Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

A. 4. 120

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO
DELLA CASA MEDICI

TOMO TERZO

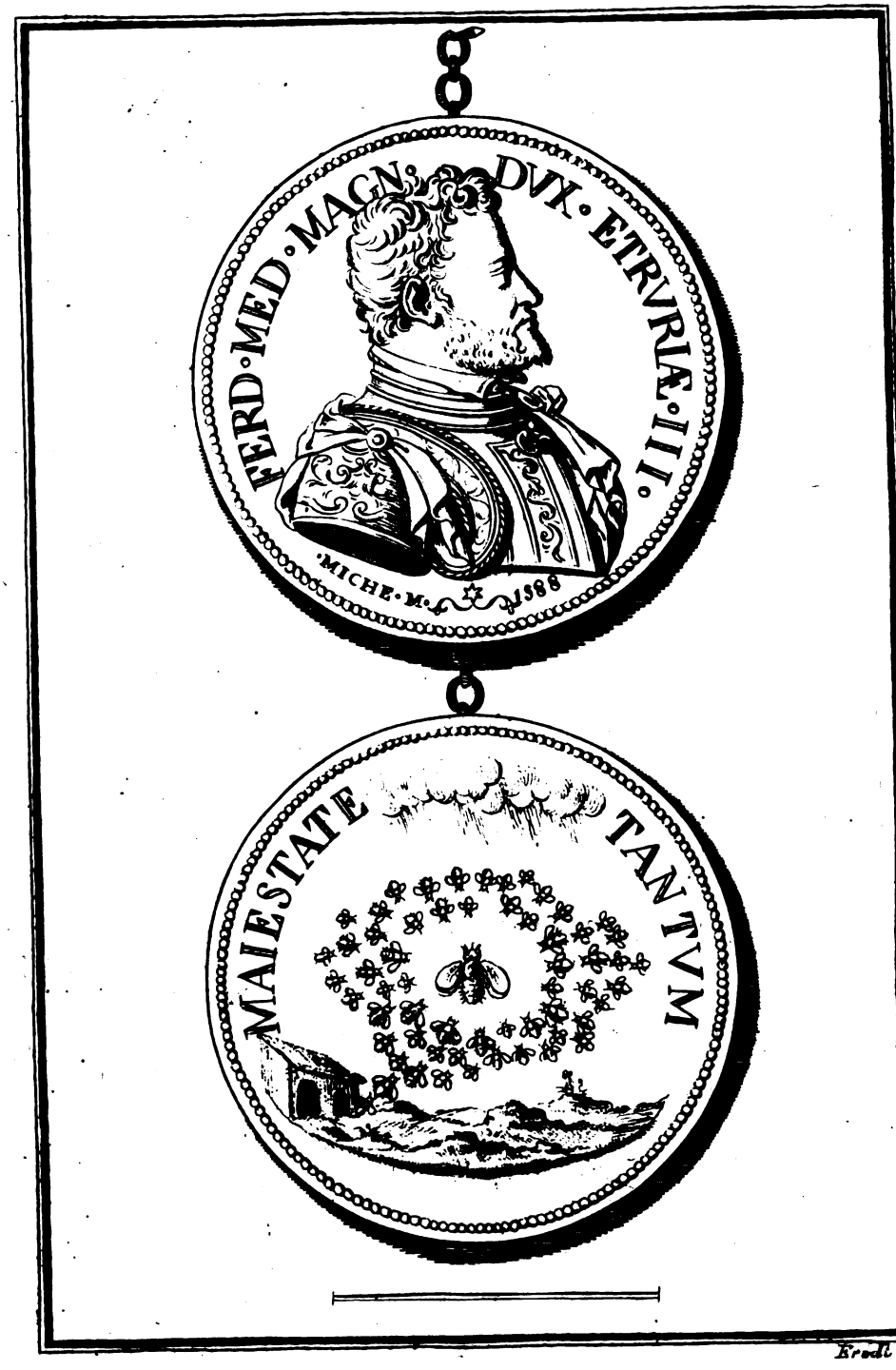
FIRENZE MDCCLXXXI.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Bradl sc.

Digitized by Google

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

Sentimenti del G. Duca Ferdinando nella ſua eſaltazione al Trono della Toſcana: Le circoſtanze dell' Europa lo fanno determinare a diſcoſtarſi dalla condotta politica di ſuo fratello: Trattato matrimoniale con la Principeſſa di Lorena contradetto dal Re di Spagna: Don Pietro de Medici contrae li ſponſali con Donna Beatrice di Meneſes: Morte della Regina Caterina de Medici: Confidente corriſpondenza di Enrico III con il G. Duca: Viaggio della G. Ducheſſa Spoſa, e ſuo ingreſſo in Firenze.

ACcadde in buon punto per la Toſcana e per la quiete d' Italia la ſucceſſione di Ferdinando nel G. Ducato in tempo che già era imminente una revoluzione nel ſiſtema politico dell' Europa. Eſercitato nella più raffinata politica della Corte di Roma, dotato di rari talenti, munito di molte virtù, e ricco di teſori accumulati da ſuo fratello potè non ſolo ſoſtenere la famiglia nel poſſeſſo delli Stati e prerogative, ma ancora accreſcerne l' autorità e lo ſplendore. Deteſtando nell' interno del cuore la ligia e ſervile ſommiſſione dell' anteceſſore alla Corona di Spa- 1587

Digitized by Google

1587 gna, determinò seco medesimo di elevare il suo spirito alla indipendenza, e animato da sentimenti di patriottismo pensò di unirsi più strettamente con i Principi Italiani, e far fronte alla schiavitù che si minacciava all'Italia dall' attuale sconvolgimento. Il sistema politico stabilito nell' Europa dal trattato di Chateau Cambresis si alterava ogni giorno più, e le vicende variando gl' interessi e il carattere delle nazioni ne alterarono ancora la forza. La Spagna ed il Portogallo che fino dalla metà del XVI secolo aveano possedute tranquillamente e senza competitori il dominio del mare, tante forze riunite sotto un sol Principe piuttosto che accrescersi di vigore si erano indebolite, e già gl' Inglesi e li Olandesi contrastavano a Filippo questo Dominio. Si allestiva in Spagna la più poderosa Flotta che vantassero le istorie per conquistar l' Inghilterra, e questa conquista dovea importare a Filippo la recuperazione della Fiandra e del dominio del mare. Le guerre civili divideano la Monarchìa di Francia, dove il Re senza forze e senza autorità non sapea se più lo insidiassero i Cattolici o li Ugonotti; l' intelligenza segreta del Duca di Guisa con la Spagna e col Duca di Savoia facea temere una divisione di quella Monarchìa, che pure era reputata dai Principi Italiani l' unico riparo contro l' oppressione delli Spagnoli. La Germania non per anco ristorata dalle sofferte calamità, e troppo divisa in se stessa era in stato di languore e mancante di danaro e di mercatura. In Pollonia si combatteva quel Trono fra Sigismondo Principe di Svezia e l'Arciduca Massimiliano, e il Turco occupato nell' Asia teneva in timore, ma non offendeva i Principi confinanti nell' Europa. In Italia tutto pareva tranquillo, ma li apparati del Duca di Savoia fatti con segreta intelligenza delli Spagnoli tenevano tutti in timore di qualche novità. Il Duca di Mantova temeva che gli fosse invaso inaspettatamente il Monferrato, e i Genovesi tremavano per la loro libertà. In tali circostanze il Cardinale G. Duca giudicò che

il

Digitized by Google

il miglior ſiſtema di politica da intraprenderſi foſſe quello di unire 1587
i propri intereſſi con li altri Principi d' Italia, e far con eſſi cauſa comune della libertà. Procurò pertanto con le Ambaſcerie di guadagnarſi la loro confidenza, e ſingolarmente di riſtabilire l'amicizia e l'unione con la Republica di Venezia; trovò in quel Senato una ſincera diſpoſizione non ſolo di porre in obblivione le antecedenti diſcordie, ma ancora di communicarſi le notizie e i conſigli, e ſtabilire con dignità una reciproca corriſpondenza; il primo atto di riguardo e di compiacenza della Republica verſo il G. Duca fu l'impedire alla Caſa Cappello e a tutto il ſuo parentado il celebrare ſolenni e faſtoſe eſſequie alla Bianca come figlia di S. Marco, concorrendo con eſſo a eſtinguere la memoria di quella donna. Con li altri Principi Italiani, oltre ad avere accordato loro la convenienza dei titoli e dei trattamenti dimoſtrò tutto il deſiderio di amicizia e corriſpondenza, poichè col Duca di Ferrara s' intereſsò a procurare a Don Ceſare d' Eſte dall' Imperatore l' inveſtitura di Modena e Reggio, e quella di Ferrara da Siſto V. Al Duca di Parma non recusò di entrare in trattato di maritare Donna Maria ſua nipote col Principe Ranuccio, e Don Gio. de Medici che militava in Fiandra fu munito di facoltà per introdurre col Duca la pratica. Il Duca di Savoia corriſpoſe alle convenienze, ma non ſi moſtrò tanto invogliato d' intrinſecarſi con Ferdinando; oltre l' antica gara di precedenza poteva in eſſo l' emulazione politica di Stato e di forze, conſiderando il G. Duca come un oſtacolo ai ſuoi diſegni di acquiſtarſi e con le forze e con la dignità il primato d' Italia.

Fra le Corti Oltramontane la Spagna e la Francia ſolamente poteano intereſſarſi della ſucceſſione di Ferdinando nel G. Ducato, la prima per invigilare al pacifico poſſeſſo delli Stati che teneva in Italia, la ſeconda per averci ſempre un partito vivo in qualunque evento d' innovazioni. Il Re Filippo prevenuto dall' Amba-

Digitized by Google

1587 sciatore Olivarez nemico dichiarato del G. Duca ne concepì sinistro concetto, ma pure lo dissimulò in quel principio per non impegnarlo a determinarsi apertamente contro la Spagna. Più sincere e amorevoli dimostrazioni gli furono fatte alla Corte di Francia, dove la Regina Caterina che sempre lo aveva amato gli offerì tutto il suo potere per la grandezza e splendore della Casa Medici. Alla Corte Imperiale fu indifferente questa novità, ma pure non si mancò quivi di ogni buona corrispondenza. In tale situazione il Cardinale G. Duca pensò di tener celato l'interno dei suoi sentimenti, tenendo sospese le Corti e gli osservatori sopra le risoluzioni da prendersi con ritenere tuttavia il carattere e le insegne Cardinalizie, e con applicarsi totalmente a correggere gli abusi introdotti da suo fratello nel Governo del G. Ducato. Egli si annunziò subito ai sudditi inclinato all'umanità e alla dolcezza, e perciò seguitando la consuetudine dei suoi maggiori assunse per impresa uno sciame di api col Re, quale comunemente credesi mancare dell'aculeo, spiegando l'emblema col motto *Maiestate tantum*. Ed in fatti dopo aver perdonato generosamente a tutti quelli che per compiacere a Francesco lo aveano oltraggiato, gli conservò ancora nelle cariche che occupavano, e solo invigilò che non potessero abusare del loro Ministero; limitò però le incumbenze al Serguidi, le ampliò al Cavalier Vinta, e volle che soprintendesse alla Segreteria Pietro Usimbardi da Colle, il quale già Segretario del Cardinale Giovanni lo aveva poi fino dalla sua puerizia servito con molta fedeltà ed attaccamento. Non sdegnò i Consiglieri, e Monsignore del Pozzo Arcivescovo di Pisa odiato già da Francesco fu ammesso alla confidenza dei più importanti negozi. Gli antichi servitori e Ministri di Cosimo già avviliti per gl'intrighi della Bianca e del Serguidi furono tutti inalzati e richiamati alla Corte. Il nuovo G. Duca aborrendo il contegno severo, sostenuto e quasi Orientale di suo fratello, si studiò di farli

il

Digitized by Google

il contrappoſto, e ſi moſtrò affabile, officioſo, umano, compiacente, e acceſſibile a tutti. I ſudditi avvezzi ad eſſer trattati con durezza dall' anteceſſore rimaſero incantati da così obbliganti maniere, nè ſi ſaziavano di acclamarlo e darli tutti i ſegni del loro amore. Contento di vederſi in tal guiſa regnare nel cuore dei ſudditi, non ſoffrì però che da queſto confronto prendeſſero ardire di offendere la memoria di ſuo fratello, che anzi procurò di ſalvarla e difenderla con i detti e col fatto dalle acouſe ed ingiurie del pubblico. A tal effetto fece preparare ſolenni e faſtoſe eſſequie per il medeſimo, e volle che in ciò ſi ſuperaſſe l'apparato e la magnificenza di quelle fatte al G. Duca Coſimo; furono intimati ſecondo il ſolito i Veſcovi e i Feudatarj del G. Ducato a comparire perſonalmente, e tutte le Comunità a mandare i loro Ambaſciatori; le Milizie, le Bande, e tutti gli Ordini della Città furono convocati per compire il convoglio funebre, e gli architetti, pittori e ſcultori eſercitarono i loro talenti per renderne più maeſtoſa la pompa; li quindici di Dicembre fu eſequita queſta diſpendioſa formalità, e Pietro da Barga elegantiſſimo Oratore celebrò le lodi del defunto G. Duca, e fra le ſue virtù fece riſplendere ſingolarmente quella di aver ſaputo conſervare lo Stato in una perfetta tranquillità. Don Antonio de Medici fu ſoſtenuto nel poſſeſſo del ſuo rango e del patrimonio còſtituitoli da Franceſco, e dopo la ſegreta verificazione dei ſuoi natali non volle Ferdinando che niuno aveſſe ardire di parlarne e molto meno di inſultarlo. Sollecitò il Papa alla effettuazione delle nozze di Don Virginio Orſini ſuo nipote con la Flavia Peretti, ma tenne ſoſpeſo ciaſcuno circa la ſua determinazione di accaſarſi. I Miniſtri della Caſa d'Auſtria gli aveano ſubito propoſto una figlia dell'Arciduca Carlo, ma oltre la ſproporzione dell'età conſiderando che una Arciducheſſa lo eſponeva alle lunghezze dei trattati, e lo poneva in maggior ſoggezzione del Re Filippo determinò di allontanarſi da queſto par- 1587

Digitized by Google

partito e unirsi con una Principessa che portandoli nuove alleanze lo stabilisse maggiormente nella sua libertà. Le circostanze gli somministrarono appunto l'occasione di un soggetto, in cui concorrevano tutti quei riflessi di politica e di economìa che poteano appagare il suo desiderio.

1588 Caterina de Medici Regina di Francia avea con particolare affezione educato presso di se la Principessa Cristina sua nipote e figlia di Carlo Duca di Lorena. Le ottime qualità di questa Principessa gli conciliarono tanto l'amore della Regina che essa considerandola come figlia sua prediletta non pensava che ai modi di costituirla per mezzo di un Matrimonio in grado di felicità e di contentezza. Il Matrimonio in quei tempi oltre i vincoli del sangue stabiliva anco quelli della unione politica, e la potenza della Casa di Lorena troppo remota dalle cose d'Italia non potea lusingare veruno di quei Principi ad ambire questa alleanza; perciò il Duca di Mantova l'avea posposta a quella della Casa de Medici, e la Regina che volea pure collocarla con un Principe Italiano credè mandata espressamente dal Cielo per questo effetto l'esaltazione di Ferdinando. Passava fra loro una antica scambievole e segreta corrispondenza di amore, il genio e le inclinazioni del G. Duca pendevano verso la Corona di Francia, e il riflesso dell'equilibrio dell'Europa gli facea desiderare il ristabilimento e la quiete di quella Monarchìa. Con tali disposizioni fu facile al Cardinale Gondi Vescovo di Parigi nel suo passare da Firenze il preparare il di lui animo ad allearsi con quella Corona, e con l'esempio di Cosimo suo padre animarlo a introdurre con la Regina e col Re una sincera amicizia e corrispondenza. Partitosi il Cardinale Gondi giunse a Firenze M.r Albin spedito a complimentare il G. Duca per la sua esaltazione; egli fu che propose apertamente questo Matrimonio a nome del Re, dovendo considerarsi Cristina come sua propria figlia, offerì a nome della Regina la cessione delle ra-

ragioni ſu i Beni de Medici, e oltre una dote di ſeicentomila ſcudi 1588
poſe in conſiderazione i molti vantaggi che poteano derivare da un tal Matrimonio. Per quanto il G. Duca inclinaſſe ad accettare il partito, il timore di offendere così preſto la Corte di Spagna lo ritenne dal dichiararſi e ſolo permeſſe che Orazio Rucellai ſuo Maggiordomo e antico ſervitore della Regina teneſſe con eſſa in ſuo nome la corriſpondenza per introdurne il trattato e purificarne le condizioni. Intanto il pubblico imaginando dei ſogni politici attendeva che il G. Duca ſi riſolveſſe; per l'amore che egli moſtrava a Donna Eleonora Orſini ſua nipote credevano alcuni che aveſſe in animo di ſpoſarla, e non mancava chi credeſſe che il ritenere le inſegne Cardinalizie foſſe un ſegno indubitato che aſpiraſſe a eſſer Papa. Al proſſimo arrivo di Don Pietro dalla Spagna doveano pubblicarſi le più importanti riſoluzioni per la quiete e grandezza della famiglia e ſodisfazione dei popoli; il G. Duca per non arriſchiare la ſucceſſione avea determinato che anch'egli ſi accaſaſſe, e affinchè ſi deveniſſe una volta all'effetto lo ſollecitava al ritorno; gl'inviò perciò altre ſomme di danaro, pregò il Re a rimandarlo in Italia, e finalmente promeſſe di aver per eſſo tutta la buona diſpoſizione a liberarlo dai debiti e promovere ogni ſua contentezza. Don Pietro prolungava tuttavia il ſuo ritorno col preteſto che il Re già trattaſſe un Matrimonio per eſſo, e che la ſua preſenza foſſe utile per promovere gl'intereſſi di Ferdinando alla Corte. Oltre l'inveſtitura di Siena, e i tentativi fatti per l'eſazione dei crediti, altri motivi tenevano ſoſpeſo l'animo del G. Duca circa la diſpoſizione del Re Filippo verſo di eſſo. Per non inaſprirlo davvantaggio avea procurato che Don Pietro gli notificaſſe la pratica di accaſarſi con la Principeſſa di Lorena, e queſta determinazione era aſſolutamente diſapprovata dal Miniſtero Spagnolo che già ne prevedeva le conſeguenze. Si aggiunſe ancora che avendo Ferdinando nel principio del ſuo governo creduto

1588 duto conveniente alla propria ſicurezza di collocare alla cuſtodia delle Fortezze novi Comandanti di ſua maggior confidenza, ne rimoſſe alcuni dei vecchi che erano Spagnoli; ciò fu appreſo per un principio di diffidenza della Nazione, e per un preludio certo di alienazione dall' oſſequio e attaccamento per la Corona di Spagna. Queſti due motivi di diſpiacenza combinati con l' inſiſtenza intrapreſa per l' eſazione dei crediti in tempo appunto che da per tutto ſi magnificavano i teſori laſciati da Franceſco fecero ben comprendere al Re Filippo che non avrebbe trovato nel novo G. Duca la ligia e oſſequioſa ſommiſſione dell' anteceſſore; pure determinò di vincerlo con la diſſimulazione e ſcoprire più dappreſſo il di lui animo con inviare a Firenze Don Luis Velaſco Gentiluomo qualificato della ſua Corte per corriſpondere alli uffici e diſtorlo da tali riſoluzioni.

Eſpoſe il Velaſco al G. Duca la ſua commiſſione proponendoli a nome del Re il Matrimonio con una Arciducheſſa, o ſembrandoli quella di età troppo tenera, con una figlia del Duca di Braganza, promettendo Sua Maeſtà la dote per l' una o per l' altra, e volendo che foſſero conſiderate come ſue figlie; per aſtringerlo a non diſcoſtarſi da uno dei due partiti produſſe l' obbligazione fatta da Coſimo ſuppletoria al trattato di Firenze del 1557, in cui prometteva di accaſare i ſuoi figli a diſpoſizione di Sua Maeſtà. Non per queſto ſi ſgomentò Ferdinando, che anzi riſolutamente aſſerì l' obbligazione di Coſimo non eſſer paſſata nei figli, e che la ſua età non permettendoli di perder tempo con ſoggettarſi alle lunghezze Spagnole volea eſſer libero potendo egualmente ſervire a Sua Maeſtà con qualunque moglie. Propoſe ancora il Velaſco il Matrimonio del Principe di Parma con Donna Maria, e queſto averebbe potuto avere effetto ſe il Farneſe pendente il trattato non aveſſe moſſo pratica di ottenere Donna Flavia Peretti già deſtinata all' Orſini. Notificò ancora le premure del Re per concludere

Digitized by Google

dere il Matrimonio di Don Pietro con Donna Beatrice di Meneſes 1588
figlia del Duca di Villareal uno dei principali perſonaggi del Portogallo, e in ciò li fu dimoſtrato tutto il gradimento e piena ſodisfazione. Il ritorno del Velaſco alla Corte commoſſe gli animi del Re e del Miniſtero Spagnolo non per anco avvezzi a trovare nei G. Duchi reſiſtenza alle loro propoſizioni, e tanto più fece colpo queſta novità, quanto che le impreſe nelle quali era impegnata la Monarchìa, e l'importanza di non alterare la quiete d'Italia non gli permettevano di moſtrare apertamente il loro riſentimento. Non avrebbe voluto il G. Duca che per mezzo di queſta oppoſizione ſi deveniſſe ad una manifeſta rottura con gli Spagnoli, e procurò deſtreggiarſi in forma che alternando la reſiſtenza con gli atti di affezione e di attaccamento non poteſſero i ſuoi nemici dichiararlo apertamente contrario a quella Corona; perciò fece al Re nuove offerte di ſervitù e di ſoccorſi, domandandoli ſolo che a Don Pietro foſſe ordinato di ſtare in Italia e che il ſuo carico foſſe eſercitato da Don Giovanni che militando in Fiandra ſotto il Farneſe avea già dato replicate prove del ſuo valore. Finalmente Don Pietro ſi determinò di ritornare a Firenze, e nel partire dalla Corte gli fu fatta ſperare la pronta riſoluzione del ſuo caſamento con la Portugheſe per cui il Re avrebbe dato centomila ducati di dote, il toſone e un accreſcimento di ſoldo. Il G. Duca lo deſiderava ardentemente per poterlo ſtabilire appreſſo di ſe, e valerſi della ſua perſona in occaſione della effettuazione delle nozze con la Principeſſa di Lorena, che già ſi ſollecitavano con impazienza. Giunſe egli nell'Agoſto a Firenze dove fu incontrato ed accolto dal fratello con tutti i ſegni di amorevolezza ed affetto, onorato dai popoli e accetto all'univerſale. Lo ſtabilimento della ſucceſſione, e l'accreſcimento della grandezza della famiglia fecero l'argomento dei primi loro abboccamenti, e il reſultato dei medeſimi fu di ſollecitarne con premura l'effetto.

Digitized by Google

1588 Non minore impegno e ſollecitudine dimoſtrava la Regina Caterina, la quale per mezzo delli Ambaſciatori di Venezia e di Roma e del Legato Moroſini non tralaſciava ufficio veruno per aſtringere il G. Duca alla riſoluzione. Per adeſcarlo maggiormente gli fu promeſſo in vendita il Marcheſato di Saluzzo che era inſidiato dal Duca di Savoia non meno che dalli Ugonotti; giudicava Ferdinando che queſta Porta d' Italia cadendo in potere di quei Settarj avrebbe aperto facilmente la ſtrada alle novità nella Religione, e prodotto in conſeguenza l' univerſale ſconvolgimento; ſe poi l' aveſſe occupata il Duca di Savoia, l' alterazione era inevitabile nel ſiſtema politico dell' Italia. Spedì perciò eſpreſſamente in Francia Orazio Rucellai ſuo Maggiordomo affinchè conduceſſe a termine il trattato matrimoniale, riceveſſe dalla Regina la ceſſione delle ragioni ſu i Beni di Toſcana, e introduceſſe la pratica della vendita di Saluzzo; ma in queſta ultima commiſſione fu prevenuto dal Duca di Savoia, al quale con le proprie armi e con i ſegreti ſoccorſi delli Spagnoli rieſcì d' invaderlo valendoſi del preteſto di aſſicurarlo per il Re dalli Ugonotti. Siſto V che ſi luſingava di averlo in depoſito avea inſtigato quel Duca all' impreſa, ma gli altri Principi Italiani ſi poſero tutti in allarme conſiderando queſt' atto come il primo incendio di guerra, e una manifeſta violazione del trattato di Chateau Cambreſis. I Veneziani più delli altri ſi riſentirono di queſta novità, e condannando gli ſtravaganti conſigli del Papa come perturbatore della quiete d' Italia incitarono il G. Duca a unirſi con eſſi per dare a Enrico III dei ſoccorſi baſtanti per recuperare quel Marcheſato. Il ſiſtema adottato dal G. Duca di non diſpiacere ſcopertamente alla Corte di Spagna lo ritenne dall' accettare l' offerta della Republica, ma non per queſto tralaſciò d' inſtigare ſegretamente il Re Enrico e la Regina ſua madre a fare ogni ſforzo per riprendere quello che gli apparteneva, e togliere in tal guiſa il motivo a una guerra in Italia. Ma i diſaſtri della

Fran-

Digitized by Google

Francia toglievano ogni ſperanza di quiete, e ſolleticavano l'ambizione dei conquiſtatori a ingrandirſi ſulle rovine di quella Monarchìa. Filippo II non temendo più nel Re di Francia un competitore, indolente della perdita della ſua Flotta già ſi credea ſul punto di ſtabilire ſolidamente la Monarchìa univerſale tanto ambita da Carlo V ſuo padre e tanto contraſtata tra eſſo e Franceſco I. A miſura che s'imaginava di approſſimarſi al compimento di queſto ſuo deſiderio creſceva in eſſo l'orgoglio, ed eſigeva egual ſommiſſione dalli amici che dai Vaſſalli. Il G. Duca che internamente lo deteſtava era combattuto fra il timore delle ſue vendette e la compaſſione dei diſaſtri di Francia e del disfacimento di quella Monarchìa. 1588

Riſedeva la Corte in Blois dove erano adunati gli Stati, e il Re afflitto dalla ribellione di Parigi, dalla perdita di Saluzzo, dalle forze delli Ugonotti e dalla prepotenza dei Guiſi eſigeva dai propri ſudditi qualche ſollievo a tante calamità. In tali circoſtanze giunſe quivi il Rucellai che fu accolto con onorificenze ed atti di amorevolezza ſenza eſempio; commoſſo il Re dal riflettere che nel colmo dei mali, e in tempo che tutto congiurava contro di eſſo un Principe Italiano dei più potenti ambiva di riſtringerſi ſeco d'intereſſi e di ſangue non riſparmiò verſo il G. Duca e il ſuo Ambaſciatore veruna dimoſtrazione di gradimento e di riconoſcenza. La Regina Caterina ſi eſpreſſe che queſto atto era il maggior ſollievo che poteſſe ricevere nella ſua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli, tutta la Corte e gli aderenti alla medeſima applaudirono al nome di Ferdinando. Lanſac vecchio Miniſtro che nella guerra di Siena era ſtato prigioniero di Coſimo eſpreſſe all'Ambaſciatore i comuni ſentimenti indicando i propri mentre dicea, *io ſo in voſtra mano la mia abiura, confeſſando di eſſere ſtato fino a queſto tempo Republichiſta, ma ora vi prometto di eſſer Duchiſta finchè avrò vita*. I Guiſi benchè profeſſaſſero aperta nemicizia

Digitized by Google

1588 con la Casa Medici, pure anch' essi si uniformarono alla comune inclinazione e trovarono vantaggioso per la Principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il Re di Spagna e il Duca di Savoia non mancassero d' impiegare l' opera dei Guisi medesimi, e delli altri loro aderenti affine d' impedirne l' effetto. Ma l'impegno e le premure del Re e della Regina madre per promovere la conclusione di questo trattato fecero che il G. Duca non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo con devenire formalmente alla deposizione del Cappello Cardinalizio. Dopo aver gratificato con l' approvazione del Papa gli amici e familiari suoi più confidenti distribuendo loro quanto di Benefizi e pensioni Ecclesiastiche riteneva come Cardinale, ed ottenuta da Sisto V la facoltà di poter trasferire il suo Cappello in Monsignore Francesco dei Marchesi del Monte Prelato suo familiare, spedì a Roma il Vescovo del Borgo San Sepolcro per esequire in pubblico Concistoro quella formalità. Quest' atto accompagnato da molta dignità e pompa, e da vari donativi alle Basiliche e ai nipoti del Papa risvegliò in Roma la memoria delle sue virtù, e rese sempre più sensibile a quella Città la perdita della sua presenza. Li Spagnoli però non sapeano persuadersi che ad onta del loro Re dovesse il G. Duca giungere tranquillamente al compimento dei suoi desiderj, e perciò l' Ambasciatore Olivarez e li altri Ministri principali del Re in Italia non cessarono d' irritare contro di esso il Re e la Corte imaginando leghe con i Francesi e con la Republica di Venezia, segreti soccorsi mandati a Enrico III, e in somma una totale alienazione di esso dalla Corona di Spagna. Nè piaceva l' autorità che si andava acquistando in Italia, poichè ormai era nota l' intrinseca corrispondenza stabilita con la Republica avendo già concordato che essa tenesse un Segretario a Firenze e

il

Digitized by Google

il G. Duca un Gentiluomo incaricato a Venezia. Divenuto l'arbitro delle gravi controverſie inſorte fra i Duchi di Ferrara e di Mantova ſi era guadagnato l'intiera confidenza di ambedue; la Republica di Genova che tanto temeva dello ſpirito intraprendente del Duca di Savoia anch'eſſa procurò di riſtringerſi con Ferdinando; il Papa lo avea preſcelto per appoggiarli la ſua poſterità, e il Matrimonio di Don Virginio con la Flavia Peretti rendeva il G. Duca ſempre più prepotente alla Corte di Roma. Tuttociò non facea che inaſprire maggiormente il Re Filippo il quale poco tardò a dare dei ſegni indubitati della ſua diffidenza. Si aumentarono improvviſamente le Guarnigioni di Piombino e dei preſidj Seneſi quaſi che il G. Duca minacciaſſe una guerra, e per impegnarlo a qualche novità il Governatore di Milano inſtigò i Luccheſi a impedirli la fortificazione del Salto della Cervia, che già incominciata da Coſimo eſſo volea perfezionare. A Madrid il Re dichiarò ſubito ſtabiliti li ſponſali di Don Pietro con la Meneſes, e ciò perchè ben ſapea che un tal parentado non era della intiera ſodisfazione di Ferdinando. Nondimeno egli diſſimulò e dimoſtrò al Re Filippo di uniformarſi di buon animo alle ſue determinazioni, approvando il Matrimonio di Don Pietro, e oſtentando un eſtremo deſiderio di veder quanto prima la ſpoſa Portugheſe a Firenze per combinare con le proprie le nozze di ſuo fratello. Il proſſimo carnevale dovea eſſere il tempo deſtinato a queſta doppia letizia della Caſa Medici ſe i ſucceſſi di Francia non aveſſero ritardato al Rucellai l'eſito della ſua commiſſione.

Oltre la violenta morte dei Guiſi che poſe Enrico III in manifeſta diffidenza con i Collegati ſi combinò in quel tempo la malattìa e morte della Regina Caterina. Fino dai primi di Dicembre travagliata da una piccola febbre, mentre ſi credeva riſanata da quella, ſorpreſa li tre di Gennaro da una Pleuritide ceſsò di vivere ai ſei dell'iſteſſo meſe. Queſto accidente che tanto affliſſe il Re e 1589

tutta

1589 tutta la Corte è facile a imaginarsi quanto sconcertasse la Principessa Cristina e il Rucellai circa la conclusione del trattato; anco il G. Duca ne fu molto dolente, e con nobilissime essequie onorò la memoria di questa Regina che tanto splendore apportava alla sua famiglia; essa era dotata di rari e straordinari talenti e di molte e singolari virtù; gli Scrittori Francesi gli hanno attribuito la causa dei disastri della Monarchìa per non incolparne l'ambizione dei loro Magnati, e la sua gloria è rimasta perciò oscurata presso quella Nazione. Essa avea già fatto la cessione delle ragioni su i Beni di Toscana e di Roma, e computato in conto di dote della Principessa Cristina i dugentomila scudi che erano state valutate, ma oltre di ciò nel suo testamento lasciò alla medesima la metà del suo Palazzo e dei mobili in esso esistenti. Dichiarò ancora che in essa dovessero passare le ragioni che gli competevano sul ducato di Urbino, e delle quali in vigore della investitura di Leone X a Lorenzo de Medici suo padre poteva disporre anco per ultima volontà. Lo Stato di Urbino posseduto dall'antica e nobilissima famiglia di Montefeltro fu occupato dal Duca Valentino figlio di Papa Alessandro VI che ne scacciò Guidubaldo ultimo di detta Casa. Giulio II rimesse nello Stato il Duca Guidubaldo, il quale mancando di prole maschile mosso da spirito di gratitudine adottò per suo figlio Francesco Maria della Rovere nipote del Papa. Allorchè Giulio II tentò di scacciare i Francesi d'Italia il Duca d'Urbino suo nipote comandava l'esercito Pontificio, e fra le sue prepotenze si contò quella di ammazzare il Cardinale Riario Legato di Bologna. Era facile che il zio Pontefice dissimulasse nel nipote questo delitto, ma Leone X suo successore ne istituì in Roma un formale giudizio. L'occisione del Legato combinata con altre imputazioni di aver mancato ai doveri di Vassallo e di Generale di Santa Chiesa fecero emanare una Sentenza di privazione del Feudo che avvalorata dalla forza di un esercito privò la Casa

della

Digitized by Google

della Rovere di quello Stato. Leone X ne investì li cinque di Maggio 1516 Lorenzo de Medici figlio di Piero suo fratello perchè dopo di esso passasse nei suoi figli, discendenti, successori ed eredi. Entrò Lorenzo al possesso del Ducato di Urbino e lo godè tranquillamente fino alla sua morte accaduta nel 1519, e la sua successione passò in Caterina unica sua figlia infante che si educava a Firenze. Papa Leone dopo la morte del nipote fece governare quello Stato dal Legato di Romagna, e Adriano VI che gli succesſe vi richiamò Francesco Maria della Rovere, e ne lo investì ma con la clausula *senza pregiudizio delle altrui ragioni*. Assunto al Papato Clemente VII le circostanze non gli permessero di riporre Caterina in possesso del suo Ducato, ma procurò che sempre vivo si mantenesse il diritto di lei, considerandola sempre come Ducheſſa di Urbino, e tale dichiarandola nelli atti pubblici; ed infatti così è sempre denominata nel contratto matrimoniale del 1533 con Enrico Duca di Orleans che fu poi Re di Francia, e questo diritto non fu compreso nella renunzia generale da essa fatta a Papa Clemente di tutti gli altri suoi Beni e ragioni paterne. In tal guisa passarono in Madama Cristina e da essa nei figli del G. Duca Ferdinando le ragioni sullo Stato di Urbino, che o neglette, o non appoggiate dalla forza sono state inutili anco nelle occasioni le più propizie. Enrico III ratificando il testamento della Madre ne approvò le disposizioni, e consolò la Principessa Cristina con incaricarsi egli stesso di sollecitare con premura la risoluzione di quelle pendenze che aveano tenuta sospesa la conclusione del trattato. Consistevano esse principalmente nella sicurezza dei pagamenti di quelle somme assegnate in dote dal Re come a figlia di Francia, e di quelle che contribuiva il Duca di Lorena suo padre. Si affacciava ancora la difficoltà della sicurezza del passaggio da Blois a Marsilia, essendo già convenuto che ciò dovesse essere a carico di Sua Maestà; ardevano di guerra le Provincie di Linguadocca e di Provenza, erano 1589

già

1589 già note le trame ordite dalli Spagnoli per interrompere queſto Matrimonio, e ſi temeva da ogni parte delle inſidie e delle violenze.

Prevalſe nella Nazion Franceſe l'onore a qualunque altro intereſſe o animoſità, poichè avendo il Duca di Lorena, e la Principeſſa Criſtina richieſto i capi principali della Lega e quelli delli Ugonotti di ſicurezza e ſalvocondotto per queſto paſſaggio, non ſolo aderirono gentilmente a queſta richieſta, ma ſpedirono ciaſcheduno a Blois dei principali loro Gentiluomini per ſervire e ſcortare la ſpoſa. Avea il Re diſegnato di ſcortarla egli ſteſſo con un eſercito e valerſi di queſto preteſto per gettarſi poi improvviſamente ſulla Savoia e obbligare quel Duca a reſtituirli Saluzzo; ma oltre il mancarli le forze e il danaro neceſſario per queſta impreſa, le circoſtanze non li permettevano il diſcoſtarſi dalla Aſſemblea delli Stati, e la dubbia fede di quelli che tuttavia continuavano nella ſua obbedienza non dava luogo ad allontanarſi dal centro della Monarchìa ed applicarſi a riparare i diſordini delle frontiere. Credè nondimeno che il Papa moſſo dalla inſiſtenza del G. Duca e dalla avidità di un guadagno poteſſe eſſere iſtrumento efficace per indurre il Duca di Savoia a reſtituirli d'accordo quel Marcheſato, e quando ciò foſſe accaduto penſò che ſi ſarebbe poſto a quel Duca un freno baſtante con dare Saluzzo in potere del G. Duca. A tal effetto il Re di concerto col ſuo Conſiglio Segreto ſegnò li ventitrè di Febbraro un atto di obbligazione al G. Duca, in cui prometteva di venderli e cederli con facoltà di riſcatto il Marcheſato di Saluzzo con tutte le ſue appartenenze in piena e libera Sovranità mediante il prezzo di ottocentomila ſcudi del Sole, della qual ſomma ſi contentava che dugentomila ſe ne pagaſſero al Papa, e li altri ſeicentomila ſi rimetteſſero nelle ſue mani in Lione o in altre piazze ſecondo che indicherebbe a ſuo tempo. Ciò doveſſe avere effetto ſubito che il G. Duca entraſſe al poſſeſſo di Saluzzo, il qual poſſeſſo con tutte le ragioni ſi obbli-

Digitized by Google

bligava di difendere e proteggere con ogni ſuo potere contro chiunque. Accettò il G. Duca queſta obbligazione più come una riprova indubitata della confidenza e ſincera affezione che il Re e la Nazion Franceſe aveano per la ſua perſona, che come una occaſione da ricavarne qualche profitto, conoſcendo appieno che il Papa benchè allettato dal guadagno, non ſarebbe però ſtato efficace a indurre il Duca di Savoia a laſciare la preda; e giacchè in queſta lacerazione della Francia egli ambiva a conſeguire qualche brano che non ſolo accreſceſſe la ſua potenza, ma lo poneſſe anco in grado di far fronte al Duca di Savoia per impedirli qualunque progreſſo, dimoſtrò che più volentieri avrebbe applicato l'animo e il danaro all'acquiſto della Città di Marſilia. Pareali che il Mare congiungeſſe più facilmente quella Città alla Toſcana potendoſi con le Galere provvedere ad ogni opportunità, ed aſſicuratone il dominio con erigervi una Fortezza non temeva che il Duca di Savoia o gli Ugonotti aveſſero tentato di toglierlo dal poſſeſſo; il dominio di quella Città giudicava che preſto avrebbe prodotto anco quello della intiera Provenza, e che il ſuo emulo Carlo Emanuele avrebbe in tal guiſa trovato il più forte oſtacolo ai ſuoi vaſti diſegni. Gli antichi diritti della Caſa di Lorena ſulla Provenza potevano ſervire di giuſto preteſto per queſta alienazione, e al Duca di Lorena non dovea diſpiacere che il G. Duca o Criſtina riteneſſero in ſuo nome quella Provincia; quei popoli eſpoſti a divenir preda delli Ugonotti o del Duca di Savoia aborrivano l'una e l'altra ſoggezione, e ſebbene agitati dalle interne loro diſcordie, convenivano però tutti nel punto d'implorare l'aſſiſtenza di qualche Principe che gli difendeſſe dall'uno e dall'altri. Ma anco queſto deſiderio del G. Duca avea difficoltà non minori di quello di Saluzzo, tanto più che ſi accreſcevano ogni giorno in Francia le turbolenze, e non fu poco il potere fra tanti travagli devenire finalmente alla concluſione del trattato Matrimoniale. 1589

Digitized by Google

1589 Vinte dal coraggio della Principeſſa Criſtina e dalla attività e deſtrezza del Rucellai tutte le difficoltà che inſorgevano naturalmente o per artifizio delli Spagnoli ſi devenne all' atto delli ſponſali che fu ſtipulato li venticinque di Febbraro. Carlo figlio naturale del Re Carlo IX e G. Priore di Francia fu ſcelto Procuratore del G. Duca per l' atto della dazione dell' anello, e il Cardinale Gondi Veſcovo di Parigi fu il Miniſtro che aſſiſtè al compimento dell' opera. Li ventiſette partì da Blois la G. Ducheſſa accompagnata dalla Ducheſſa di Branſwick ſua zia paterna, da Lenoncourt Ambaſciatore del Duca di Lorena, e da un decoroſo ſeguito di Gentiluomini Loreneſi inviatili da ſuo Padre e da molta Nobiltà Franceſe incaricata dal Re di ſervirla fino a Marſilia. Trovò nel viaggio oltre la ſicurezza deſiderata ogni compitezza nei Governatori e Feudatari ſiccome da tutti era ſtato promeſſo; alla metà di Marzo giunſe in Lione dove oltre l' onorifica accoglienza fattali dal Governatore e dai Conſoli di quella Città godè le primizie dell' amore e del riſpetto dei ſudditi del G. Duca. La Nazion Fiorentina quivi dimorante per cauſa di mercatura non omeſſe veruna dimoſtrazione di giubbilo e di amorevolezza per la medeſima; alloggiata in Caſa dei Rinuccini, e corteggiata da tutti i Fiorentini fu accompagnata alla Chieſa della Nazione detta di Noſtra Donna del Conforto, dove ſi reſero pubbliche grazie al Cielo del ſuo arrivo e s' implorò la proſperità per il reſtante del ſuo viaggio. Di quì paſſando per il Rodano ad Avignone fu accolta da Monſignore Grimaldi Arciveſcovo di quella Città a nome del Papa, e finalmente paſſando per Aix ſi conduſſe a Marſilia, dove era aſpettata da Don Pietro de Medici con le Galere e Corte deſtinatali dal G. Duca ſuo ſpoſo. Era quella Città ſollevata, e ribellataſi contro il Re ſi governava per mezzo dei Magiſtrati Urbani nei quali ſi trasfondeva lo ſpirito di furore e di fanatiſmo di quel popolaccio che ſempre predominava in tutte le pubbliche deliberazioni. Queſto

Sta-

Digitized by Google

Stato di Anarchìa favoriva appunto i disegni del Duca di Savoia 1589
e quelli delli Ugonotti che ne meditavano la sorpresa; la plebe inconsiderata vaneggiandosi di quella indipendenza non conosceva il pericolo che li sovrastava, e calcolando dalla impotenza del Re lo stabilimento e la sicurezza della sua libertà, sosteneva con pertinacia il già fatto, nè dava luogo a trattare per garantire la Città dalli assalti dei nemici della Corona. I più sensati, e fra questi per buona sorte il Vescovo, pensavano diversamente dal popolo, ma siccome non era possibile di rimoverlo da quello Stato immaginarono che il compenso più utile e decoroso fosse quello di conservarlo nella sua indipendenza, ma appoggiarlo ad un Principe che non fosse odioso alla Francia, e potesse somministrarli dei soccorsi per difendersi dal Duca di Savoia e dalli Ugonotti. Il G. Duca fu creduto il più a proposito per questo oggetto, e per tal causa singolari furono le onorificenze fatte alla G. Ducheſſa in quella Città; e siccome a forma delle istruzioni dello sposo dovea essa sfuggirne l'ingresso, e imbarcarsi a Boccheri, i Consoli ed il popolo a folla si portarono ad incontrarla, e fu forza di secondarli; anco Don Pietro de Medici che si stava alle Pomeghe fu astretto a entrare con le Galere nel Porto, e la Città risplendè tutta d'illuminazioni, rimbombò di gazzarre, e si vide ornata di archi, statue, pitture, ed emblemi, e i principali tutti fecero a gara per corteggiare la sposa e il fratello di Ferdinando. Quivi la G. Ducheſſa accolse Don Pietro e i Cavalieri del suo seguito con maniere così obbliganti e gentili, che egli ne restò sorpreso, e non potè contenersi dall' annunziare al G. Duca una sposa in tutto conforme alla G. Ducheſſa Giovanna. Avea Don Pietro un seguito nobilissimo di Cavalieri dei principali d' Italia; conduceva le quattro Galere del G. Duca bene equipaggiate, e fra esse la Capitana così ornata e arricchita d'oro e di gemme, che facea la maraviglia di tutti. Con esse erano le Galere del Papa, quelle di Malta e quelle

Digitized by Google

1589 di Genova che in tutte faceano il numero di ſedici. Criſtina ſoſpirava il momento di abbandonare un Paeſe dove altro non regnava che guerra, fanatiſmo e furore per dedicarſi tutta alla quiete e alle delizie d'Italia; amava però la patria, e non potè contenerſi dal preſtare orecchie alle iſtanze che gli fecero i principali tra i Marſilieſi che tuttavia nell'interno inclinavano alla obbedienza del Re.

Svelarono eſſi a Criſtina l'infelice ſituazione della loro Città che predominata da un popolo furibondo e inſidiata dai nemici della Corona era proſſima a divenir preda del primo aggreſſore; che era dovere dei buoni vaſſalli di conſervarla al proprio Re, ovvero darla ad un Principe che amico della Francia la ſoſteneſſe contro i ſuoi avverſari per reſtituirla in tempi migliori; che eſſa con le forze del G. Duca, o il G. Duca ſcopertamente con l'opera di tanti amici del Re avrebbero potuto divenirne padroni e averne il conſenſo da Sua Maeſtà, e col difenderla dal Duca di Savoia rendere alla Monarchìa un ſervigio il più ſegnalato. Il Veſcovo dimoſtrò la facilità di aſſediare Marſilia dalla parte di terra, dove De Vins e Cars capi del partito Regio avrebbero potuto moverli contro un copioſo eſercito; il Comandante del Caſtello d'Yff che dominava quel Porto e che tuttavìa lo riteneva a nome del Re offeriva di depoſitare in poter del G. Duca quel Forte, dal quale danneggiandoſi il Porto ſi prometteva nel termine di due meſi la reſa della Città. Aggiunſe ancora la luſinga che il Comandante di Tolone vedendo il Caſtello d'Yff in poter del G. Duca avrebbe facilmente richiamato in quella Piazza le ſue forze, giacchè anche eſſo ſi conoſceva impotente a difenderſi dai nemici del Re. Inſiſteva il Veſcovo non dovere i buoni Franceſi tollerare lo ſcorno che apportava alla gloria della Nazione il vederſi impunemente rubar le Provincie dal Duca di Savoia poc'anzi ſenza forze e ſenza Stati e ſolo reſtituito al poſſeſſo dei medeſimi per il trattato di

Cha-

Digitized by Google

Chateau Cambresis; che non abbracciando il G. Duca l'impresa, 1589
egli stesso voleva offerire al Re la sua persona per portarsi a Costantinopoli a implorare dal G. Signore una Flotta, e con essa tornare a difender la Patria e combattere i nemici di Sua Maestà. Non ardirono la G. Ducheſſa e Don Pietro de Medici di dare ai Marsilieſi una replica determinata, ma gli lusingarono a sperare dalla volontà del G. Duca ogni buona corrispondenza, ed il Vescovo e il Castellano crederono espediente di portarsi per questo effetto a Firenze. Trattenutasi pertanto due giorni in Marsilia, li undici di Aprile la G. Ducheſſa s'imbarcò con gran pompa sulla Capitana e con essa il suo seguito, e dopo aver toccato il Porto di Monaco si condusse a Genova felicemente con tutta la Flotta. Quivi la Republica volle far mostra della sua grandezza, e dare alla G. Ducheſſa uno spettacolo che la sorprendesse; quel Porto nobilmente ornato era tutto ripieno di Legni disposti in forma Teatrale, ove Dame e Gentiluomini vestiti magnificamente, e con eleganza attendevano lo sbarco; questo si effettuò per mezzo di un ponte riccamente apparato, e architettato in forma che si mosse per incontrare la sposa. Il Palazzo Doria fu destinato per il suo alloggiamento, e quivi ebbe il contento di ritrovare Cristina di Danimarca sua Avola venuta espressamente a Genova per abbracciarla. Ciò fu causa che si tratteneſſe per quattro giorni in quella Città, ma finalmente li ventitre di Aprile partendo la mattina da Genova giunse verso la sera a Livorno, ove non essendo ospizio comodo per tanta gente proseguì il suo viaggio alla volta di Pisa. Quella Città era destinata per il riposo necessario dopo un così disastroso viaggio; ivi fu accolta pomposamente e ricevuta come Sovrana, ed il suo arrivo fu festeggiato con illuminazioni, battaglia del ponte, naumachia in Arno, banchetti e feste di ballo. Il G. Duca non venne ad incontrarla perchè troppo era occupato a trattenere in Firenze i Principi e i Cardinali che erano intervenuti

alle

Digitized by Google

1589 alle nozze; Pietro Uſimbardi recentemente promoſſo al Veſcovado di Arezzo fu l' Araldo d' Imeneo ſpedito da Ferdinando per atteſtare alla ſpoſa i ſuoi ſentimenti e il deſiderio con cui attendeva il di lei arrivo; dopo tre giorni di permanenza in Piſa ſi trasferì alla Villa del Poggio a Caiano dove il G. Duca l' attendeva privatamente per eſequire con eſſa il pubblico ingreſſo nella capitale.

Criſtina di Lorena in età allora di ſedici anni era dotata di più che ordinaria bellezza, di ſtatura grande e maeſtoſa, e tutti i ſuoi tratti erano animati dalla vivacità e dalle grazie; ingenua con accortezza e brillante ſenza affettazione poſſedeva tutte le qualità da meritare l' amore del G. Duca. Appena giunta in Toſcana fu meſſa a prova la ſua docilità con eſigere un ſacrifizio, che intereſſando la vanità fece anco maggiormente riſplendere il di lei virtuoſo carattere. Il Re e la Regina di Francia gli aveano donato ricchiſſime veſti alla moda Franceſe affinchè ne faceſſe pompa in occaſione dell' ingreſſo, ma il G. Duca troppo cauto in tutto ciò che poteſſe far credere al pubblico la ſua inclinazione per le coſe di Francia volle che Criſtina adottaſſe ſubito le veſti e le maniere Toſcane. Queſte nozze delle quali la fama avea già preconizzato la pompa doveano eſſere uno ſpettacolo anco per i politici, i quali nel vedere ſul Trono di Toſcana una Principeſſa Franceſe apprendevano ciò per un preludio di ſtrane revoluzioni in Italia. Singolare fu il concorſo a Firenze dalla Lombardìa e da Roma; il Duca e Ducheſſa di Mantova, Don Cefare d' Eſte e Donna Virginia ſua moglie, molti Cardinali e Ambaſciatori di Principi erano venuti ad onorare la pompa; il Re di Spagna avea inviato per rappreſentare la ſua perſona Don Pietro di Mendozza, e il Re di Francia il Cardinale di Gioioſa; tutti i Principi Italiani aveano ſpedito i loro Ambaſciatori e non fu lieve impreſa il concordarli fra loro per evitare le gare di precedenza giacchè Lenoncourt Ambaſciatore di Lorena non intendeva di cedere a veruna

Digitized by Google

runa delle Potenze d'Italia; la controverſia inſorta nel viaggio 1589
fra le Galere di Malta e quelle di Genova avea inſegnato a prevenire queſto diſordine e imaginare dei compenſi per ſodisfare a ciaſcuno. Li trenta di Aprile ſi celebrò il ſolenne ingreſſo con ceremonie eguali a quelle praticate in ſimile occaſione con la G. Ducheſſa Giovanna d'Auſtria ſebbene con più faſtoſo corteggio e magnificenza di apparato. Riſplendeva la Città per gli ornati che l'abbellivano, e il popolo non ſi ſaziava di acclamare quella Principeſſa che gli riſvegliava la memoria di Giovanna d'Auſtria ed in cui contemplava il contrappoſto della odiata Bianca Cappello. Succeſſero all'ingreſſo gli ſpettacoli e le feſte deſtinate per trattenere e divertire tanti perſonaggi di alto rango e i numeroſi foreſtieri che da per tutto ſi erano moſſi per eſſerne ſpettatori. Il G. Duca naturalmente generoſo e magnifico nulla riſparmiò per far pompa della ſua grandezza, e i Fiorentini fecero a gara per ſecondare il genio del Principe in queſta occaſione in cui tutto ridondava in maggior gloria e ſplendore della patria. Le gioſtre e i tornei davan luogo a ciaſcuno delli inſigni perſonaggi di far moſtra del loro valore, di grandezza e di buon guſto, e affinchè anco gli Eccleſiaſtici poteſſero eſercitare con pompa il lor miniſtero fu riſervata a queſto tempo la traslazione del corpo di S. Antonino già Arciveſcovo di Firenze. Sei Cardinali e venti fra Arciveſcovi e Veſcovi, la Corte con tutti i Nobili Perſonaggi e Ambaſciatori intervenuti alle nozze decorarono la ſolenne proceſſione eſequita con tanto apparato e concorſo di popolo li nove di Maggio. Siccome per un intiero meſe doveano durare alla Corte e per la Città gli ſpettacoli e i paſſatempi fu neceſſario tutto l'ingegno delle perſone a ciò deputate, e tutto il genio delli Architetti per imaginarne dei nuovi affine di evitare l'uniformità e riſvegliare la maraviglia. Fra queſti ſorpreſe più di ogni altro la feſta notturna data nel cortile del Palazzo de' Pitti non ſolo per la novità dell'

in-

Digitized by Google

1589 invenzione, ma ancora per la felicità con cui fu eſequita. Si rappreſentò quivi con mirabile artifizio di machine e fuochi l'eſpugnazione di un Caſtello Turcheſco, e le operazioni di queſta rappreſentanza erano alternate dalla muſica e da comparſe militari; eſpugnato il Caſtello ſi devenne alla gioſtra, dove il Duca di Mantova, Don Pietro de Medici, Don Virginio Orſini ed altri perſonaggi fecero prova della loro deſtrezza; il banchetto diſtraſſe dallo ſpettacolo i combattenti e gli ſpettatori, ma grande fu lo ſtupore allorchè i convitati alla fine della menſa invitati a veder terminare la feſta trovarono il cortile convertito in un lago, e in vece di gioſtra eſſer preparato un combattimento navale. Tutti applaudirono alla novità, al genio dell'inventore e alla grandezza di Ferdinando, che giuſtamente ſi meritò la gloria di aver ſuperato in magnificenza tutti i Principi d'Italia e gl'iſteſſi ſuoi anteceſſori. Tale era il faſto ed il guſto di quel ſecolo che eſauriva l'erario dei Principi e diſſipando i reſti dell'antica barbarie promoveva e perfezionava le Belle Arti.

CAPITOLO SECONDO

Mala intelligenza fra Don Pietro e il G. Duca fomentata dalli Spagnoli: Piano di politica di Ferdinando per impedire alli Spagnoli lo ſmembramento della Monarchìa di Francia, e al Duca di Savoia la conquiſta della Provenza: Congiura dei Piombineſi e morte di Aleſſandro d' Appiano: Reſtaurazione e accreſcimento del Porto di Livorno: Ribellione di Alfonſo Piccolomini e ſuo movimento alle frontiere del G. Ducato: Naſcita del primogenito del G. Duca.

MAncava al compimento della letizia del G. Duca il vedere effettuate le nozze di Don Pietro de Medici con la Meneſes; erano già ſtabilite le condizioni, deputati i perſonaggi per la da-

Digitized by Google

dazione dell' anello, ed erano pronte le Galere e un ſeguito nobile per riceverla a Cartagena; ma il Duca di Villa Real non avea da sborſare la Dote e il Re non adempiva la ſua promeſſa con la debita aſſegnazione; il G. Duca ardeva di deſiderio di vedere ſollecitamente queſta ſpoſa a Firenze per la conſolazione di aſſicurar meglio la ſucceſſione, e perchè la di lei preſenza averebbe potuto tener fermo Don Pietro in Toſcana; per guadagnar tempo s' imaginavano continuamente delle difficoltà concernenti il decoro e la convenienza delli ſpoſi e con ridicole pretenſioni ſi ſtancava la tolleranza di Ferdinando; egli ricorreva inutilmente al Re Filippo che tacitamente fomentava queſto ritardo perchè la ſua artifizioſa e maſcherata politica gli ſuggeriva che il tener viva la diviſione fra i due fratelli foſſe l' unico mezzo per avere il G. Duca ſommeſſo alla ſua volontà. Credè Ferdinando che la mancanza della dote procraſtinaſſe le nozze, ed offerì al Re di prendere tanto pepe in pagamento della medeſima, ma ben ſi accorſe dipoi delle mire di Sua Maeſtà allorchè ſeppe la ſegreta corriſpondenza di Don Pietro con i ſuoi Miniſtri, e la dichiarazione da eſſo fatta di volerſi portare in Spagna per ſollecitarne con la ſua preſenza la concluſione. Quantunque il Re Filippo aveſſe con ſuo diſpaccio atteſtato al G. Duca il conſenſo della permanenza di Don Pietro a Firenze, volle egli nondimeno portarſi alla Corte dove era luſingato di promozione e di grazie. Sedotto dalle promeſſe delli Spagnoli già cominciava a laſciarſi traſportare dai loro intereſſi e a divenire iſtrumento della loro vendetta contro il fratello; preteſe in conſeguenza di venderli caro il ſuo Matrimonio eſigendo una penſione vitalizia di quarantamila ſcudi l' anno a contemplazione del medeſimo, e domandando che gli foſſero pagati tutti i debiti affinchè reſtaſſero libere le ſue entrate. Così inaſpettata riſoluzione convinſe il G. Duca dei ſuoi ſoſpetti, e giudicando in tal caſo eſpediente il diſſimulare ſi aſtenne dal ſollecitare le ſue noz- 1589

1589 nozze, e ordinò ai propri Miniſtri di non ingerirſi altrimenti in queſto trattato. Il caſo ritardò per qualche meſe la ſua partenza, poichè Filippo inſultato e danneggiato dalli Ingleſi in Europa e in America avea diſegnato di vendicarſi col tentare di nuovo uno sbarco nell' Inghilterra, e perciò avea ordinato a Don Pietro una leva di ſeimila fanti Italiani; il G. Duca fu pregato di coadiuvare il fratello e ſomminiſtrare alle truppe vettovaglia ed imbarco, ed egli dimoſtrando ogni premura per il ſervizio di Sua Maeſtà vi impiegò tutta l'opera ſua e ſomminiſtrò i provvedimenti richieſti; ſolo dimandò al Re che ordinaſſe a Don Pietro di reſtare a Firenze finchè non aveſſe prole, e che affidaſſe a Don Giovanni de Medici il comando di queſte genti. Erano appunto imbarcate a Livorno le truppe allorchè giunſe di Spagna l'ordine di licenziarle, e a Don Pietro quello di reſtare in Italia; nondimeno egli ſpedì alla Corte un ſuo confidente ed ottenne la tacita permiſſione di portarſi a Madrid; il G. Duca non omeſſe preghiere e promeſſe per trattenerlo ma tutto fu inutile, nè altro potè ritrarne che proteſte di ſervitù e di amorevolezza e una apparente diſpoſizione di ritornare ſollecitamente con la ſua ſpoſa; egli ſi acquietò di queſta riſoluzione tanto più che la preſenza di Don Pietro alla Corte poteva facilmente calmare il diſpiacere concepito dal Re per avergli denegato un impreſtito di cinquecentomila ſcudi. Finora non avea potuto il G. Duca ritrarre veruno aſſegnamento per i crediti contratti da ſuo fratello con la Corona di Spagna luſingato ſempre o con l'appalto del pepe, o con la vendita delle piazze del Seneſe, o con la promeſſa di tanti Beni Fiſcali nel Regno; oltre di ciò neppure i Mercanti Fiorentini che aveano fatto ſimili impreſtiti erano ſtati ſodisfatti, e queſta mancanza avea prodotto in Toſcana la decadenza della mercatura. L'eſempio del paſſato e il timore dell' avvenire determinarono il G. Duca a diſimpegnarſi, e Don Pietro promeſſe di giuſtificarlo. Era la fine di Settembre quando egli partì

per

Digitized by Google

per la Spagna sulle Galere di Toscana e giunse alla Corte in tempo appunto che il Re e il Ministero Spagnolo apprendevano questa negativa come una sicura verificazione dei loro sospetti. 1589

Dopo che il G. Duca con tanta risoluta fermezza avea voluto effettuare il suo Matrimonio con la Principessa di Lorena non vi fu giustificazione capace di vincere la diffidenza del Ministero di Spagna; fu inutile il rimostrare che il Duca di Lorena era pure amico ed alleato di Sua Maestà, che quella Principessa era sua nipote, e che in conseguenza gl' interessi della Casa di Lorena non poteano esser contrari a quelli del Re di Spagna. La divisione della Monarchìa Francese era il più importante pensiero del Re Filippo, nè si volea chi lo disturbasse o ardisse di farlisi competitore; il G. Duca dissimulando in apparenza, studiava però tacitamente ogni mezzo per impedirne l'effetto; egli avea per principale scopo la conservazione della Monarchìa nella sua integrità come il solo antemurale contro la prepotenza delli Spagnoli in Italia; ma se la fatalità avesse condannato quel Regno alla divisione, reputava necessario per conservare l'equilibrio in Italia che il Duca di Savoia non si facesse con essa più grande, poichè la potenza di quel Principe preponderando sopra gli altri, attesa la sua situazione lo avrebbe ben presto condotto a farsi il Monarca universale di questa Provincia. In tal caso reputava espediente d'impedirli ogni progresso nella Provenza con soccorrere quei popoli e stabilire quivi un competitore che lo allontanasse. La Corte di Roma che unicamente mirava alla conservazione del Cattolicismo favoriva la Lega e la Spagna e scomunicava Enrico III per aver fatto morire il Cardinale di Guisa, e fermato una tregua col Re di Navarra. Il G. Duca inspirava continuamente a Sisto V dei consigli per procurare l'integrità della Monarchìa, ma non sempre prevalevano a quelli dei partitanti della Lega e delli Spagnoli. Egli averebbe voluto esser tanto potente da impedire con le proprie forze quella

Digitized by Google

1589 imminente revoluzione nel ſiſtema di Europa, ma le ſue circoſtanze l'obbligavano a diſſimulare, e tentare di rendere inutili gli sforzi delli Spagnoli con una politica ſuperiore ad ogni loro artifizio; perciò non ebbe riguardo a notificare al Re le propoſizioni fatteli dal Veſcovo di Marſilia e dal Caſtellano delle Pomeghe domandando conſiglio per accettarle ed aiuto per effettuarle. Un lungo ſilenzio tenne ſoſpeſa la mente del Re Filippo, che finalmente replicò non eſſer più i tempi di Carlo V e dovere ciaſcuno contentarſi di ciò che poſſedeva. Una tal replica ſiccome gli fece comprendere che la Corte di Spagna lo eſcludeva affatto dalla ſua confidenza e che il ſolo Duca di Savoia dovea eſſer partecipe ed eſecutore delle ſue mire, così lo impegnò maggiormente a conciliarſi l'amore dei Provenzali e ſpecialmente dei Marſilieſi ſoccorrendoli tacitamente di munizioni e di vettovaglie. Queſto ſiſtema lo conduceva inſenſibilmente a dichiararſi contro la Lega allorchè fu neceſſario ſoſpenderlo per eſaminare le conſeguenze che potea produrre la morte di Enrico III. Il fanatiſmo il più deteſtabile armando di furore un Frate Domenicano avea privato di vita queſto Re ſventurato. La ſucceſſione della Monarchìa paſſava per giuſtizia nel Re di Navarra, ma la Lega voleva un Re che foſſe Cattolico, e ſi credeva di avere il diritto di eleggerlo; queſta elezione potea cadere nel Duca di Lorena col conſenſo apparente delli Spagnoli, e l'adottare il ſuo partito, o almeno valerſi dei ſuoi diritti per conquiſtare la Provenza fu creduto un atto a cui il Miniſtero di Spagna non poteſſe opporſi ſenza diſguſtare la Lega. Tali rifleſſioni lo fecero determinare a proſeguire in ſoccorrere i Marſilieſi a nome del Duca di Lorena, ma il Miniſtero Spagnolo eſacerbato contro di eſſo per queſte intrapreſe volle tentare d'incuterli timore con accoſtare alle frontiere del G. Ducato delle milizie mentre la revoluzione accaduta in Piombino gliene ſomminiſtrava il pretеſto.

Era Signore di Piombino Aleſſandro d'Appiano figlio ſpurio

di

Digitized by Google

di Iacopo VI, ma legittimato e abilitato alla ſucceſſione dall' Im- 1589
peratore Ridolfo II l' anno 1577. Coſtui diſcoſtandoſi affatto dalle maſſime e dalla condotta dei ſuoi anteceſſori, e laſciandoſi traſportare dal capriccio ſi era reſo intollerabile ai ſudditi. Piombino era preſidiato dalli Spagnoli, e Don Felis de Aragona comandava quella guarnigione; ciò non oſtante la ſera dei ventotto Settembre cinque congiurati con archibuſi ed armi in aſta aſſaltarono l' Appiano mentre paſſeggiava per ſuo diporto, il quale abbandonato da quelli che lo ſeguitavano non avendo difeſa reſtò miſeramente trafitto. Il Comandante Spagnolo e Donna Iſabella di Mendozza moglie dell' Appiano trovandoſi in compagnìa quando riceverono l' avviſo di queſto ſucceſſo, non ſolo non ſi turbarono, ma anco ſe ne moſtrarono affatto indolenti; gli aſſaſſini del morto Feudatario non furono perſeguitati che anzi animando il popolo a ſollevarſi, ben preſto ſi acceſe da per tutto, e ſotto gli occhi delli Spagnoli la ribellione; ſi compreſe ſubito che la vedova e il Comandante che già da qualche tempo erano amanti aveano promoſſo queſto misfatto, e che i pupilli del morto erano in pericolo di correre l' iſteſſa ſorte del padre. Si radunò il Conſiglio Generale della Terra, da cui ne reſultò un decreto nel quale epilogandoſi tutte le ingiurie che il popolo di Piombino avea ricevuto dalla Caſa d' Appiano ſi dichiarò ſciolto intieramente dalla ſoggezzione della medeſima e in libertà di eleggerſi un altro Signore. Queſto diritto di eleggere ſi appoggiava ad altri atti di elezione fatti in perſona dei medeſimi Appiani, e ſi poſe in conſulta a chi conveniſſe meglio affidare il Governo e la Sovranità del paeſe. Il G. Duca e la Republica di Venezia furono propoſti per queſto effetto, ma prevalſe il partito dei congiurati che riſolvè di offerire al Comandante la Sovranità di Piombino. Recusò egli di accettarla in nome proprio, ma proteſtò di riceverla a nome del Re Filippo ed eſercitarla fintanto che da eſſo veniſſero le determina-

zio-

Digitized by Google

1589 zioni. La ribellione di Piombino diede animo a tutte le Terre e Villaggi del Feudo di ſollevarſi, e quelli che erano a contatto col G. Ducato ſi rivolſero tutti al G. Duca perchè gli riceveſſe per ſudditi; gli abitanti dell' Elba proteſtarono contro qualunque decreto della Republica di Piombino e proclamarono il G. Duca per loro Sovrano. Egli ſi aſtenne dal ſecondare le loro iſtanze, e procurò che la vedova e i figli dell' ucciſo Aleſſandro ſi ſalvaſſero dal furore dei congiurati, e che i popoli ſi manteneſſero fedeli al pupillo Don Coſimo d'Appiano, in cui paſſava per ragione la ſucceſſione del Feudo. Bensì non ebbe riguardo a porre il preſidio in alcuni villaggi dell' Elba, e ſpecialmente a Rio dove gli ſomminiſtrava perciò un giuſto preteſto l' aſſicurare dalla violenza dei Piombineſi le vene del ferro che gli appartenevano per l' appalto ſtabilito già dal G. Duca Franceſco. Moveva però a ira il vedere quelli Aſſaſſini ſotto la protezione del Comandante Spagnolo trionfare di un eccesſo che niun preteſto potea mai valere a giuſtificarlo; diſpiaceva il mal eſempio che s' introduceva con sì indegna tolleranza, e facea pietà il vedere quei pupilli ſpogliati anco dei beni allodiali. Il G. Duca non mancò di reclamare al Vice Rè di Napoli e alla Corte di Spagna contro così ingiuſto procedere, ma il Vice Rè non ſi moſſe, e le riſoluzioni di Madrid oltre ad eſſer ſoggette a un lunghiſſimo eſame venivano ſempre imperfette. Ciò raddoppiava la baldanza dei ribelli e del Comandante di modo che avendo l' Imperatore mandato una inibitoria alli Anziani e popolo di Piombino d' innovare, e ordinatoli di amminiſtrare giuſtizia a nome Imperiale finchè non foſſe conoſciuta la loro cauſa, rigettò Don Felis l' inibitoria e ſtabilì Miniſtri e Tribunali a ſuo piacimento. Stupiva ciaſcuno di tanta indolenza della Corte di Spagna e il G. Duca credè eſpediente mandare a Madrid Alfonſo Appiano con un Giureconſulto per domandare il poſſeſſo della eredità paterna per i pupilli come ſe le loro ragioni foſſero incerte.

Fi-

Digitized by Google

Finalmente dopo due meſi giunſero a Piombino ſulle Galere di Napoli ottocento Spagnoli, e altro rinforzo vi fu mandato dai preſidj di Portercole e di Orbetello quaſi che veniſſero a difender quel Feudo dall' invaſione del G. Duca. Si sfilarono le truppe alle frontiere, ſi fecero delle oſtilità nel G. Ducato, ſi ſcacciarono da Rio gli uomini del G. Duca, e ſi preſe poſſeſſo della cava del ferro, degl' iſtrumenti, e dei danari che vi teneva per l'eſcavazione della vena. Tutte queſte oſtilità tendevano a irritarlo e impegnarlo a qualche atto che lo coſtituiſſe in manifeſta rottura col Re Filippo, ma egli ben contento di protegger la cauſa di quei popoli, e di veder deputato un Commiſſario a formare il proceſſo contro i ribelli tollerò con prudenza le inſolenze delli Spagnoli, e ſi appagò ſolo di portare al Re Filippo le ſue più riſentite querele. Era però ben premunito e non temeva dei loro attacchi, poichè fino dal principio del ſuo Governo avea procurato di rinforzare di truppe e di munizioni tutte le Fortezze del G. Ducato e di aſſicurarle con nuove fortificazioni e copia di artiglierle. 1589

L'odio ormai dichiarato della Nazione Spagnola contro di eſſo l' obbligava a invigilare alla cuſtodia delle ſue piazze e a ſtar provviſto di buone milizie, ma non però gli turbava quella quiete che ſi compiaceva di godere in mezzo alla ſua famiglia, e quella dolce conſolazione che gli apportavano gl' indubitati ſegni di fecondità nella G. Ducheſſa. Ottimo padre di famiglia dividea il ſuo amore fra la Conſorte e le nipoti dando a ciaſcheduno continue riprove della ſua benevolenza; Criſtina tutta prudenza e docilità avea ſaputo guadagnare il ſuo cuore non meno che la ſua ſtima, tanto che poi avendola egli meſſa a parte del governo potè ſollevarlo dalle cure più gravi di eſſo. Le due nipoti Donna Eleonora Orſini e Donna Maria figlia del G. Duca Franceſco erano l'oggetto delle ſue premure per accaſarle convenientemente al lor grado. Il Re Filippo avea fatto proporre per Donna Maria il Matri-

1589 trimonio col Duca di Braganza, ma Ferdinando ne avea rigettato il trattato in vista di qualche pratica mossali dall' Imperatore. Don Antonio de Medici era tenuto nell' istesso rango in cui l' avea lasciato Francesco, amato e riguardato con benevolenza; la Pellegrina sua sorella era incaricata d' invigilare alla di lui educazione, ma i difetti che essa aveva ereditati dalla madre obbligarono il G. Duca di allontanarla. Avea ancora Ferdinando richiamato dalla Fiandra Don Giovanni de Medici, mal soffrendo che il Re Filippo e il Duca di Parma non dimostrassero veruna rinonoscenza della sua servitù. Questo giovine dotato di spirito e di vivacità, ricco di cognizioni inspirateli dalli studi di educazione e già esercitato nell' arte della guerra facea sperare al G. Duca ogni sodisfazione della sua persona. L' amore e il rispetto formavano l' unione di questa famiglia, e il pubblico restava edificato di vedere ristabilita la virtù e ne gustava l' esempio. Ma non meno che buon padre di famiglia era Ferdinando padre amoroso dei sudditi, e ben seppe guadagnarsi il loro amore con le beneficenze in occasione delle molte e replicate calamità che afflissero il G. Ducato fino dal principio del suo governo. Fino dal 1587 la scarsezza delle raccolte avea prodotto una deplorabile penuria che obbligava il G. Duca a un notabile dispendio e alla vigilanza dei provvedimenti; in conseguenza di ciò per sollievo dei poveri intrapreſe a terminare la fabbrica del Palazzo Ducale dalla parte di Levante che Cosimo e Francesco aveano lasciata imperfetta; continuò la penuria ancora nell' anno susseguente con la minaccia di farsi sempre maggiore, e ciò lo pose in necessità d' intraprendere più rilevanti provviste di grani nel Settentrione. La Regina Elisabetta con cui teneva corrispondenza per mezzo di Mercanti Fiorentini dimoranti in Londra lo provvedde abbondantemente di grano, che caricato sopra Vascelli Inglesi fu in gran parte arrestato e predato dalle Navi Spagnole. Ma quello che più dimostrò il suo affetto

per

Digitized by Google

per i ſudditi fu il riſchio a cui eſpoſe la propria vita per correre a ſovvenirli nella capitale in occaſione di una inondazione dell' Arno. Si tratteneva egli alla villeggiatura del Poggio a Caiano allorchè nel meſe di Novembre le pioggie dirotte cadute nelle valli di Mugello e del Caſentino avendo ripieno l' Arno ſoverchiamente traboccarono nella Città e per le campagne adiacenti; il terrore ſorpreſe tutti, e ſpecialmente quelli che aveano memoria dei danni ſofferti per l'inondazione del 1557. Anelava il G. Duca di accorrervi per ovviare con la ſua preſenza a maggiori diſaſtri e ſoccorrere gl' infelici, ma lo impediva l' acqua che già dominava le campagne intermedie; il deſiderio di ſodisfare a queſt' atto di umanità prevalſe al timore dei pericoli che gli ſovraſtavano, ed eſpoſe la ſua perſona in un piccolo e fragile Legno mal diretto in una incerta laguna. La ſua preſenza per le Contrade di Firenze, la notizia dei pericoli da eſſo ſuperati, le beneficenze, i provvedimenti, e gli atti di umanità da eſſo praticati indiſtintamente riſvegliarono nei popoli la tenerezza, gli conciliarono l' applauſo, e convertirono in trionfo quello ſtato di deſolazione. I danni furono minori di quelli che ſi temevano, ma queſto accidente non laſciò di contriſtare l' animo del G. Duca che prevedeva la continuazione della penuria anco per li anni ſucceſſivi. Ciò ſiccome lo poneva in neceſſità di nuove provviſte di grano, così ancora fu cauſa che egli acceleraſſe l' effettuazione dei ſuoi diſegni per richiamare la mercatura a Livorno e coſtituire quel Porto in grado di accogliere i Vaſcelli di qualunque Nazione.

Il concorſo dei Vaſcelli, la copia delle mercanzie, e il numero 1590
dei Mercanti rendevano Livorno ſempre più un oggetto di premura per l' intereſſe e per la ſicurezza della Toſcana. Il penſiero di accreſcere e nobilitare quel piccolo Porto era ereditario nella Caſa Medici che parzialmente affezionata al medeſimo avea nelle proprie diſavventure tenuto ſempre ſotto la ſua fede quel fortilizio.

Digitized by Google

1590 Clemente VII e a ſua inſinuazione il Duca Aleſſandro aveano ampliato l'antica Rocca, e il G. Duca Coſimo avea aſſicurato con nuove fortificazioni la Rocca ed il Porto e procurato dei maggiori comodi a quelli abitanti; conobbe la felice ſituazione, prevedde la facilità dell'accreſcimento, ma vi ſi opponeva l'anguſtia del Porto capace ſolo di piccoli Legni; il ſuo gran genio gl'inſpirò un diſegno che avrebbe eguagliato le fabbriche dei Romani, e il ſuo coraggio lo animò a intraprenderlo, ma la morte lo interruppe nei ſuoi principj. Credè il G. Duca Franceſco che ſenza aver formato quivi una Città e attiratovi gli abitatori foſſe inutile il penſare alla fabbricazione del Porto, ed intrapreſe con grande apparato ad ampliare la Terra. Alla grandezza del principio non corriſpoſe il progreſſo perchè l'incoſtanza, o forſe la ſua avarizia furono cauſa che egli ne compiſſe appena il circondario, e v'inalzaſſe alcuni Baluardi per la fortificazione. Niuno però di queſti Principi avea penſato di eriger quivi una piazza di commercio, ma ſolo formarne un depoſito ſicuro delle merci ed una comoda e ſicura ſtazione per i Vaſcelli. Piſa dovea eſſer l'Emporio della mercatura e Livorno dovea ſervirli di Porto ſecondo le idee che ne ſomminiſtrava l'antica proſperità di quella Republica che riceveа tanto comodo dal Porto Piſano. Con queſto oggetto il G. Duca Coſimo avea richiamato in Piſa le Nazioni commercianti, accordato loro dei comodi e dei privilegi, riſvegliato il traffico e aperta la communicazione con Livorno per mezzo di un foſſo navigabile. Queſto piano alla ſua morte era in un punto di maſſima proſperità, ma ſi ſarebbe diſſipato ben preſto il frutto di tanti penſieri ſe il regno di Franceſco foſſe ſtato più lungo. Il G. Duca Ferdinando ammiratore dei concetti paterni e tutto intento a porli in eſecuzione ebbe fra i primi penſieri del ſuo governo quello di effettuare il diſegno di Coſimo dell'accreſcimento del Porto a Livorno e di richiamare a Piſa la mercatura. Ecco come l'Ammannato li due

Apri-

Digitized by Google

Aprile 1588 lo informò pienamente del disegno di Cosimo: *L'anno 1573 sendo vivo il G. Duca Cosimo, e sendo in Livorno, io mi ritrovai quivi per commissione di Sua Altezza Serenissima & un giorno mi fece tragettare alla terre del fanale, e disse voler dirmi un suo parere, il quale è questo. Di volere accostare insieme al Porto oggi di Livorno un rinchiuso come un altro Porto con far fare un muro dal fanale a terra ferma verso la man dritta guardando, sendo in Mare, verso il Porto, & arrivato in terra ferma farvi un baluardo, e dal fanale alla Cittadella far fare un muro, il quale disse esser di grandissima importanza, sendovi braccia dodici d'acqua, & ivi fondar con pietre grosse e rinchiudere quivi un nuovo Porto, dove si potrebbe tener buon numero di barcherecci, e questo sarebbe un sicuro refugio a detti barcherecci per aver sempre grand' abbondanza di grani per il suo felice Stato. Mi dimandò ciò che di questo pensiero mi paresse; risposi che non era discorso se non da alto intelletto e che ci voleva tempo e comodità di risolver sì gran cosa, al che rispose: io te lo credo, poichè sono stato pensando a ciò dieci anni, e così dette principio alli strumenti per condur sassi e far le altre preparazioni che si veggono nel principio cominciato. E questo è quanto io ne intesi &c.* 1590

Pieno di desiderio di porre in esecuzione le idee del padre avea preparato opportunamente tutto ciò che richiedeva così grande impresa. Intanto per richiamare a Pisa la mercatura avea fino dal 1588 convenuto con alcuni dei principali Mercanti Genovesi che quivi si trasferissero le fiere di Besanzone. La poca sicurezza delle strade ed altri pericoli rendendo ormai impraticabile il concorso dei Mercanti a quella piazza pensò il G. Duca di profittare a favore dei suoi Stati di questo loro sconcerto e indurli a concorrere a Pisa con le loro merci; rinnovò perciò con un ampia concessione le due fiere solite tenersi nei tempi più prosperi di quella Città, procurando ai Mercanti oltre l'esenzioni e le facilità molti comodi particolari di magazzini e di alloggio. Corrispose felice-

Digitized by Google

1590 mente alle ſue eſpettative il ſucceſſo, e ſempre più animato a proſeguire il piano che ſi era prefiſſo ſi portò egli ſteſſo a Livorno per dar principio ad un Porto ad una Città e ad una nuova Fortezza. Seco era Don Giovanni de Medici ſuo fratello già iſtrutto nell' Architettura militare e Fra Antonio Martelli Cavaliere Geroſolimitano deſtinato a dirigere l'eſcavazione del Porto. Fu quivi ſtabilito che ſi riempiſſe di caſe e di abitatori il circondario eretto da Franceſco, e che a queſta nuova Città ſi aggiungeſſe una Cittadella che gli facilitaſſe la difeſa e la communicazione di Terra ferma; il Bontalenti e Don Giovanni de Medici ne avevano già concertato le piante. Li dieci di Gennaro ſi gettarono i fondamenti della Fortezza nova e il G. Duca aſſiſtè con la ſua preſenza per dar vigore in quel principio a un opera così importante. Così ſcriveva egli alla G. Ducheſſa li undici di detto meſe: *Ieri ſcriſſi a Voſtra Altezza e quel che poſſo dirli di poi è che cominciai a gettare li fondamenti della nova fabbrica ſollecitandoſi con la preſenza mia le coſe doppiamente, e oggi col favore di queſta buona giornata ſi dovrà far progreſſo notabile con la materia che è preparata ſul lavoro, avendo io laſciato ogni altro ſpaſſo per veder bene incaminata l'opera prima che io parta &c.* Si procedè in conſeguenza con tal vigore e con tanto numero di operanti a queſto lavoro che il G. Duca nel Marzo eſſendo ritornato a vederne il progreſſo li venticinque di detto meſe ne informava la G. Ducheſſa dicendo: *Queſta fortificazione non oſtante la ſtagione contraria ha camminato innanzi aſſai gagliardamente eſſendo nel più baſſo fattone ſei braccia e nel più alto otto e ſolleciteraſſi di finirla e d' incamiciarla, e per tutto Maggio tengo per certo di avervi la guardia.* Quanto al Porto già fino dal 1587 ſi era dato principio a formare le palizzate e le caſſe per fare i getti affine di ſtabilire e aſſicurare in Mare la gran muraglia che uniſſe il fanale alla terra ferma; dal fanale dovea parimente per mezzo di un getto tirarſi un braccio di muraglia che ſerraſſe uno ſpazio di fondo

Digitized by Google

do per più ſicura ſtazione e refugio dei Legni. Queſt' opera miſurata 1590
per braccia diecimila cinquecento troppo grandioſa e di grave diſpendio fu intrapreſa con un coraggio che non potè indebolirſi dalle tante difficoltà che vi ſi oppoſero, e già nell' anno ſuſſeguente era in grado da vederne qualche profitto. Nondimeno Ferdinando non potè luſingarſi di vederla compita ſecondo il ſuo deſiderio, ſebbene da tutte le parti del G. Ducato ſi comandaſſero torme di uomini per ſollecitarla. Fu fatalità che ambedue queſte impreſe rieſciſſero vane, poichè il Porto non potè mai ſoſtenerſi contro gli urti del mare, nè conſervarſi netto dall' aliga e dalle immondezze che il Mare vi depoſitava e che inſidiavano la ſalubrità del Paeſe, e fu neceſſario che Coſimo II per riparare a queſti diſordini lo riſtringeſſe e coſtruiſſe il nuovo molo che tuttora ſuſſiſte e che perciò ſi denomina il molo Coſimo. La Fortezza nova nel 1629 fu giudicata totalmente inutile tanto per difender la piazza che per mantenerne la communicazione con la terra ferma, e ſi trattò di demolirla per guadagnar luogo e accreſcer le fabbriche per li abitatori. Non ebbero però l'iſteſſo evento le fabbriche della nova Città inalzate per la maggior parte ſotto la direzione e diſegno di Aleſſandro Pieroni pittore e architetto ſcolare del Bontalenti, poichè Ferdinando potè in breve tempo vederla ripiena di nuovi abitatori che da ogni parte vi concorrevano per quivi ſtabilire la loro dimora ed eſercitarvi la mercatura. I Criſtiani nuovi che Filippo II perſeguitava nel Portogallo, gli Ebrei sbalzati e maltrattati da tutte le Nazioni, i Corſi mal contenti del duro governo della Republica, molti banditi che ſcorrevano raminghi per l' Italia fuggendo le inſidie e la perſecuzione dei governi, e finalmente molti infelici che per fatalità o per leggerezza erano aſtretti di abbandonare la patria concorſero a Livorno per vivere ſotto le leggi e la protezione che Ferdinando accordava a tutti quelli che quivi ſi refugiavano e offerivano di eſſer ſuoi ſudditi. A tutti ſi

offe-

Digitized by Google

1590 offerivano caſe in vendita, a livello e in affitto ſecondo le loro facoltà, ſi obbligavano i luoghi pii del G. Ducato a fondare edifizi in Livorno con gli avanzi delle loro rendite, e i delinquenti redimevano le loro pene con fabbricare quivi delle caſe ſe erano facoltoſi, o con accreſcere con la loro perſona il numero delli abitanti. Il clima inſalubre e le malattìe diſturbarono in principio queſta nuova popolazione, ma ben preſto il prodigioſo accreſcimento della medeſima ſeppe vincere i difetti del ſito e della natura.

Ma quelli che più di ogni altra Nazione contribuirono in principio all' ingrandimento e popolazione di Livorno furono i Provenzali; mentre tutte le Provincie di Francia ardevano di guerra e ſi procuravano fra loro la deſolazione, i Provenzali mantennero il commercio della coſta, e atteſa la diffidenza che aveano col Duca di Savoia e con i Genoveſi, Livorno era per eſſi piazza opportuniſſima per la mercatura. Oltre di ciò gli moveva a frequentare quel Porto l'affezione particolare che aveano per il G. Duca, i buoni trattamenti che ne ricevevano, e la ſperanza dei ſoccorſi per ſalvarſi dalla imminente invaſione dei loro nemici. Molti ancora ſi erano quivi refugiati per evitare i travagli che agitavano la loro patria, la quale inſidiata dal Duca di Savoia e aſſalita dalli Ugonotti era proſſima a ſuccombere e divenir preda del più potente. Il Conte di Carces ſoſteneva in Provenza il partito della Lega, la Vallette partitante delli Ugonotti minacciava di opprimerla, e il Duca di Savoia parte con la forza e parte con li ſtrattagemmi tentava d' impadronirſene. Il G. Duca ſempre fiſſo nella ſua maſſima d' impedire in qualunque forma al Duca di Savoia i progreſſi nella Provenza, atteſe le iſtanze fatteli dal Conte di Carces, e gli ſomminiſtrò dei ſegreti ſoccorſi in danaro; egli non dubitò di favorire in queſta parte la Lega, perchè reputava ſempre a proprio vantaggio in qualunque forma ſuccedeſſe la preſervazione della Provenza. Si perſuaſe ancora con tener lon-

Digitized by Google

lontano il Duca di Savoia da quella Provincia di rendere un maggior ſervizio al Re di Navarra per cui tutte le ragioni lo movevano a procurare ogni vantaggio, eſſendo l'unico dei concorrenti alla Monarchìa di Francia, che aſſiſtito dalla giuſtizia della cauſa, dotato di valore e di conſiglio poteſſe ſoſtenerne l'integrità. Enrico di Borbone Re di Navarra il più proſſimo di ſangue alla eſtinta linea di Valois era per giuſtizia il legittimo ſucceſſore della Corona; la Religione Ugonotta che eſſo profeſſava era per i Cattolici un preteſto di eſcluderlo e di ſoſtituirne un altro per elezione da farſi nelli Stati del Regno. La Spagna e la Corte di Roma gli fomentavano in queſto partito, la prima per procurare la diviſione e formare uno Stato per un Arciduca, l'altra per difendere e ſoſtenere il Cattoliciſmo. La Regina d'Inghilterra, gli Stati uniti di Fiandra, i Proteſtanti della Germania, la Republica di Venezia e il G. Duca non ſapeano tollerare queſta diviſione, e tutti uniformemente concorrevano a volere l'integrità della Monarchìa come unico riparo contro la prepotenza Spagnola. La Cattolizzazione del Re di Navarra poteva acquietare i diſſidenti del Regno, e gl'iſteſſi Ugonotti approvavano queſto compenſo e lo perſuadevano al Re; egli n'era convinto e lo fece ſperare a tutta la Francia, ma ſenza il favore della Corte di Roma ciò non potea effettuarſi. Il G. Duca poteva eſſere utile per dirigere queſto affare con il conſiglio e con l'opera, e Enrico IV penſò ſubito di profittare delle buone diſpoſizioni dimoſtrateli da un Principe che per prudenza e conſiglio non era inferiore a veruno. Allorchè la Nobiltà di Francia nella morte di Enrico III ſpedì a Roma il Duca di Luxemburg paſsò egli a Firenze, e ſebbene il G. Duca per apparente ſodisfazione delli Spagnoli ricuſaſſe di ricevere le lettere di Enrico IV e di riconoſcerlo per Re di Francia, pure in ſegreto paleſò a Luxemburg le ſue diſpoſizioni verſo il Re, gli offerì le maggiori riprove di amicizia, e quelli aiuti che eſſo poteva darli per ſoſte- 1590

nere

1590 nere con l'armi la giuſtizia della ſua cauſa. Ciò diede motivo ad un altra ſegreta ſpedizione che l'iſteſſo Enrico IV fece al G. Duca nella perſona di M^r. Maiſſe già Ambaſciatore di Francia a Venezia. Queſto Miniſtro giunſe a Firenze incognito e traveſtito e introdottoſi occultamente dal G. Duca ſtrinſe con eſſo a nome del Re il nodo di una inviolabile ſincera e coſtante amicizia; lo richieſe di conſiglio in circoſtanze così ſcabroſe, e lo pregò a darli la prima riprova di vero amico con diſtaccare dalla Lega il Duca di Lorena e indurlo a ſtarſi neutrale in queſto ſconvolgimento; ciò ſiccome avrebbe potuto facilitarli i progreſſi nella conquiſta del Regno, così lo moveva ad offerirli ottime condizioni, fra le quali era quella di dare in Matrimonio al Duca di Baar una ſua ſorella. Accettò volentieri il G. Duca queſto ufficio, e ſpedì immediatamente a Nansì un Gentiluomo di ſua confidenza affine di perſuadere quel Duca a ritirarſi dalla Lega e diſingannarlo ormai delle ſperanze già concepite di conſeguire la Corona di Francia; che anzi non laſciò di porli in veduta il pericolo che portava ſeco il continuare in quella unione, e il vantaggio che potea produrli il concordare nelle preſenti circoſtanze col nuovo Re i propri intereſſi. Era il Duca di Lorena mal contento delli Spagnoli, ma le antiche nemicizie con la Caſa di Borbone, il zelo della Religione e certe ſperanze luſinghiere d'ingrandimento lo tenevano attaccato alla Lega; guſtò però i conſigli del G. Duca e ſi moſtrò diſpoſto a una tregua, ma volle che la promeſſa della Cattolizzazione del Re foſſe il preliminare di ogni trattato; ſi diſpensò dal trattarne egli ſteſſo le condizioni e appoggiò unicamente al G. Duca la direzione di queſto affare per non dar ſoſpetto alla Lega. Queſte diſpoſizioni del Duca di Lorena ſignificate all'Ambaſciatore Maiſſe convinſero Enrico IV della ſincera inclinazione del G. Duca per i ſuoi intereſſi e lo animarono maggiormente a profittare della ſua leale amicizia.

Of-

Digitized by Google

Oſſervando le iſteſſe cautele di ſegretezza e di confidenza il Re eſſendo al Campo di Bray li ventotto Aprile inviò novamente a Firenze l'Ambaſciatore Maiſſe accompagnandolo con una lettera piena di amorevoli eſpreſſioni e incaricandolo di domandare dei ſoccorſi in danaro ad oggetto di proſeguire le ſue impreſe contro la Lega. *Cugino mio*, ſcriveva quel Re di ſua mano, *crediate vi prego che io non ſono amico finto nè freddo, e che congiungendovi di amiſtà meco io non vi abbandonerò punto nel caſo che ſiate travagliato dai voſtri nemici*. Il G. Duca promeſſe di ſovvenirlo, ma la difficoltà maggiore era di farli pervenire con ſicurezza le ſomme. Girolamo Gondi Fiorentino già vecchio familiare della Regina Caterina era in Francia uno dei principali appaltatori delle rendite di quella Corona; egli era incaricato di eſigere per il G. Duca le rendite di quelle aſſegnazioni coſtituiteli da Enrico III in pagamento della dote della G. Ducheſſa come figlia di Francia; e ſiccome per eſſer noto alla vecchia Corte di Valois era conoſciuto appieno anco dal Re di Navarra, fu creduto di valerſi di queſto mezzo come il più ſicuro non tanto per le occorrenti ſomminiſtrazioni, quanto per mantenere una occulta e ſicura corriſpondenza di conſigli e notizie. Informato appieno dello ſtato delli affari e dei penſieri del G. Duca dovea ſollecitare il Re a dichiararſi Cattolico, tenerlo avviſato dei ſentimenti del Papa e delli artifizi delli Spagnoli, e renderli conto di tutto ciò che eſſo operava alla Corte di Roma e preſſo il Duca di Lorena per diminuire a Sua Maeſtà il numero dei nemici. Ed in fatti il partito del G. Duca nel Collegio dei Cardinali operava con tanta efficacia preſſo il Pontefice, che egli ormai perſuaſo che la conſervazione del Cattoliciſmo in Francia dipendeſſe più dalla integrità della Monarchìa ſotto un Re Cattolico, che dalla diviſione fomentata dalli Spagnoli accarezzava l'Ambaſciatore Luxemburgo, e porgeva volentieri le orecchie alle ſperanze che li erano date delle buone diſpoſizioni del 1590

Digitized by Google

1590 Re di Navarra. Oltre di ciò potè ancora il G. Duca impegnarlo a ſoccorrere in Provenza il Conte di Carces e ricevere i ſuoi deputati e quelli della Città di Marſilia con farli comprendere che il Duca di Savoia conquiſtando ſenza verun titolo la Provenza non avrebbe neppure riſpettato Avignone. Tali novità non può eſprimerſi quanto irritaſſero l'Ambaſciatore Olivarez il quale fremendo di furore e di ſdegno domandò formalmente al Papa che non aſſolveſſe il Re di Navarra, ſcomunicaſſe tutti i Cattolici ſuoi ſeguaci e ſcacciaſſe Luxemburgo da Roma, proteſtando a nome del Re che in caſo diverſo avrebbe intimato un Concilio, moſſo la guerra contro Sua Santità e levatoli l'obbedienza da tutti li Stati della Monarchìa Spagnola. L'imprudenza di queſto Ambaſciatore era però ſuperata dalla natura feroce di Siſto V il quale già penſava a ſcomunicare Filippo II, a dichiararlo decaduto da tutti li Stati, e rinnovare contro di eſſo l'antico furore delle Crociate. Non era ignota a Olivarez l'influenza del G. Duca nei conſigli del Papa e non ceſſava perciò di accuſarlo continuamente alla Corte di Madrid come nemico occulto del Re; accreſcevano queſti ſoſpetti le ambaſcerìe ſpedite a Firenze dall'Elettore di Saſſonia, dal Landgravio e da altri Principi Proteſtanti della Germania, le quali ſebbene di ſemplice complimento e di buona corriſpondenza, faceano nondimeno credere una ſegreta intelligenza a favore di Navarra. Il Miniſtero Spagnolo non ſapea darſi pace di vederſi attraverſati tutti i diſegni da un Principe che affettava di eſſerli amico e doverne diſſimulare l'ingiuria. Qualunque novità che li Spagnoli aveſſero tentata in Italia contro il G. Duca avrebbe poſto in pericolo li Stati di Napoli e di Milano e ſi ſarebbe formata una diverſione da facilitare i progreſſi del Re di Navarra e quelli delli Stati uniti di Fiandra. Nondimeno non mancavano di minacciare e giuſtificavano queſte minaccie con aſſerire già concluſa la Lega tra Enrico IV i Veneziani e il G. Duca; il fare dei movimenti in con-

conſeguenza di tenerla per certa potea forſe eſſere un mezzo ſicuro per effettuarla, e Olivarez fecondo in artifizi quanto animato dallo ſpirito di vendetta imaginò di dare al G. Duca un travaglio che ſenza compromettere la dignità del ſuo Re e l'alterazione della quiete d'Italia lo poneſſe in anguſtie e gli toglieſſe il modo di ſoccorrere altrui. 1590

Alfonſo Piccolomini Duca di Montemarciano, quell'iſteſſo che ſotto il Pontificato di Gregorio XIII ſcorrendo con le maſnade lo Stato Eccleſiaſtico fu per opera del G. Duca ſalvato da ogni pregiudizio di ribellione, ſedotto da vane luſinghe, incoraggito dalla propria perfidia ſi moſſe ai danni della Toſcana con un eſercito di aſſaſſini; il G. Duca Franceſco avea avuto la debolezza di protegger coſtui per non irritare i Seneſi e per valerſene d'iſtrumento a incuter timore nel Papa; egli era ſtato a militare in Francia, ma ſiccome le Leggi di buona guerra non poteano allettare a quell'eſercizio un capo di facinoroſi, ſi ritornò in Italia anelando l'antica profeſſione di aſſaſſino e di maſnadiere. Giunto in Firenze trovò il G. Duca Ferdinando meno diſpoſto dell'anteceſſore a tollerare le ſue prepotenze, che anzi moderandoli la facoltà delle armi e delli armati perſeguitava i ſicarj che lo ſeguitavano, e lo conduceva al punto di obbedire alle Leggi come tutti gli altri Vaſſalli. Ciò fu cauſa che pieno di mala contentezza e di diſpetto ſi partiſſe repentinamente da Firenze, e portandoſi in Lombardìa andaſſe in traccia di tutti i nemici della Caſa Medici. Accolto dai Miniſtri Spagnoli e protetto dal Duca di Savoia, aſſiſtito di danari e diretto da Olivarez potè raccogliere nel Piemonte e nel Milaneſe una maſnada di cinquecento facinoroſi; la fame che affliggeva l'Italia, l'oro delli Spagnoli, e quel genere di vita tanto luſinghiero per i diſperati gli facilitarono l'unione di queſte genti, le quali non trovando reſiſtenza nelli Stati intermedj giunſero tranquillamente alla metà di Giugno ſulle frontiere del G. Du-

Digitized by Google

1590 cato. La Montagna di Piſtoia fu la parte che il Piccolomini credè più opportuna per ingroſſare la ſua maſnada, ſollevare i popoli e fare delle ſcorrerìe, poichè quivi non erano fortezze o preſidj, e quivi la miſeria potea più facilmente indurre gli uomini a tentare di variar condizione. Le violenze, gl'incendj e le ſtragi furono le prime impreſe di queſta ſpedizione accompagnate poi da libelli e lettere circolari piene d'ingiurie contro il G. Duca e tendenti a ſollevare i popoli ed eccitarli alla ribellione. Per reprimere l'audacia di coſtoro avea il G. Duca ſpedito opportunamente a quella volta le Bande, il che ſiccome impediva le loro ſcorrerìe nell'interno del G. Ducato e gli toglieva ogni communicazione con i popoli, così gli obbligava a retrocedere nello Stato Eccleſiaſtico. In Firenze il Piccolomini per pubblico Bando fu dichiarato ribelle ed infame, fu promeſſa una taglia di ventimila ſcudi a chi lo deſſe vivo, e diecimila a chi lo deſſe morto in potere della Giuſtizia. Ricorſe il G. Duca alli altri Principi Italiani affinchè lo perſeguitaſſero e non gli permetteſſero di refugiarſi nei loro Stati e non ebbe riguardo di farlo inſeguire dalle proprie truppe per la Romagna Pontificia ad oggetto di troncarli la ſtrada e impedirli l'ingreſſo nello Stato di Siena. Quivi era più facile di ſuſcitare qualche tumulto e con la ſegreta aſſiſtenza dei preſidj Spagnoli di Portercole e di Piombino annidarſi ſtabilmente in quelle Maremme e reſiſtere per lungo tempo alle forze del G. Ducato; temeva ciaſcuno che queſto foſſe l'oggetto del Piccolomini, tantopiù che nello Stato di Caſtro già ſi trovava annidata altra maſnada di banditi che pareva attendeſſe il ſuo arrivo nello Stato di Siena per unirſi con eſſo. Se la direzione di coſtoro foſſe ſtata più per le conquiſte che per le ſcorrerìe avrebbero potuto facilmente ſorprendere qualche Piazza, e quivi aiutati dalli occulti nemici della Caſa Medici ſoſtenerſi per qualche tempo e capitolar con decoro. Fra i diſegni del Piccolomini era quello di ſorprendere la Fortezza di

San

Digitized by Google

San Martino in Mugello, ma i ſuoi maſnadieri benchè feroci e animati dalla diſperazione, aſſuefatti ſolo a guerreggiare alla macchia non ſapeano cimentarſi con truppa regolata e aſſaltare una Piazza. Sbandato per tanto il ſuo ſeguito nella Romagna e nel Ferrareſe, bandito dai Veneziani e dal Duca di Mantova ſi riduſſe con pochi dei ſuoi a ſtar naſcoſto nel Piacentino e guardarſi cautamente dalle inſidie che gli tramavano da per tutto i ſuoi perſecutori e quelli che anelavano al premio promeſſo dal G. Duca a chi l'arreſtaya. 1590

Queſta ſcorreria del Piccolomini ſiccome ciaſcuno l'apprendeva per una occulta trama dei nemici del G. Duca, così teneva in eſpettazione tutti i contemplativi che ne attendevano le conſeguenze. Siſto V che nel principio del ſuo Pontificato era ſtato il terrore dei Banditi ſi moſtrava indolente di queſta novità, nè il G. Duca potè indurlo a fare movimento veruno contro il Piccolomini. La Republica di Venezia e il Duca di Ferrara ſi moſtrarono i più zelanti nell'impedirli di radunar genti, e il Governatore di Milano per non apparire promotore di queſta ſpedizione ſiccome era comunemente creduto bandì Alfonſo da quel Dominio. Godevano internamente gli Spagnoli di queſta agitazione del G. Duca, ma non per queſto ceſſavano di aggiungerli nuove moleſtie, e ſingolarmente con arreſtarli le Navi cariche di grano che dal Settentrione venivano per ſollevare i popoli afflitti dalla penuria la più crudele. La mancanza della raccolta dopo due anni di ſcarſità poſe la Toſcana e l'Italia tutta in graviſſime anguſtie; il G. Duca ſpedì ſubito in Inghilterra per implorare del grano da quella Regina che altre volte ne avea ſomminiſtrato, e parimente ſpedì Mercanti a Danzica e a Lubecca per fare abbondanti proviſte di queſto genere. Il Duca di Montmorency Governatore di Liugnadocca e amico parziale della Caſa Medici concorſe di buon animo a provvedere il G. Duca, e non ſi omeſſe diligenza e di-

ſpen-

Digitized by Google

1590 ſpendio per attirare da ogni parte in Toſcana gran copia di viveri. Più di un millione di ſcudi fu impiegato in queſte provviſte per le quali ſebbene il Re di Spagna aveſſe conceſſo dei Paſſaporti, nondimeno con vari preteſti ſi arreſtavano le Navi Ingleſi e Olandeſi che le portavano a Livorno. Il Duca di Savoia volle moſtrare la ſua animoſità arreſtando anch' eſſo di queſte Navi ſenza che il biſogno lo aſtringeſſe a togliere alla Toſcana queſto ſoccorſo. Ciò non oſtante potè il G. Duca ſovvenire non ſolo ai ſuoi ſudditi, ma ſomminiſtrarne ancora allo Stato Eccleſiaſtico e alli ſteſſi ſudditi del Re di Spagna e dar ſollievo a molte Città d' Italia afflitte generalmente dalla mancanza dei viveri. La grandezza d' animo dimoſtrata nella conceſſione di tali ſoccorſi e nella prontezza per ſomminiſtrargli gli conciliò univerſalmente l' affetto delli Italiani, e gli accrebbe l' autorità e la gloria nella Nazione. Egli ſi compiaceva internamente di eſercitare la beneficenza, perchè tal era la naturale ſua inclinazione, e perchè lo ſtimolava il giubbilo eſtremo che riſentiva di veder propagata la ſua famiglia con letizia univerſale dei popoli. Il nuovo Coſimo nato li dodici Maggio ſiccome aſſicurava la ſucceſſione delli Stati e la quiete dei popoli, così rendea compiti i voti di Ferdinando combattuti per tanto tempo nella incertezza delli accidenti domeſtici. Qual foſſe la gioia comune per così fauſto avvenimento lo dimoſtrarono egualmente tutti i ſuoi ſudditi, ai quali atteſe le calamitoſe circoſtanze della penuria fu neceſſario porre un freno affinchè non ſi diſaſtraſſero con le apparenze; egli ſteſſo volle darne l' eſempio convertendo in opere di beneficenza quella ſomma ſolita a profonderſi in feſte in occaſione della naſcita dei primogeniti. Con tali ſegni di amore per i ſuoi popoli volle perpetuare fra eſſi la memoria di queſto ſucceſſo con iſtituire una fondazione di doti a favore di zittelle povere prendendo norma da un ſimile iſtituto che praticavaſi alla Minerva di Roma. Anco l' Italia applaudì gene-

Digitized by Google

neralmente a queſta ſua felicità, e i Principi e le Città primarie 1590
di eſſa concorſero con ſolenni Ambaſcerìe per congratularſene, il che contribuì maggiormente a eſtendere l' autorità e la reputazione del Principe e dello Stato.

CAPITOLO TERZO

Intereſſe del G. Duca Ferdinando nella ſucceſſiva elezione di quattro Pontefici: Spedizione contro Alfonſo Piccolomini e ſuoi maſnadieri: Pone preſidio Toſcano nel Caſtello d' Yff e fortifica quell' Iſola: Pratiche fatte alla Corte di Roma perchè non foſſe ammeſſo alla ſucceſſione di Ferrara il Marcheſe d' Eſte: Stravaganze di Don Pietro de Medici: Rivalità del Duca di Savoia, gelosìe delli Spagnoli, e politica del G. Duca per garantirſi da eſſi.

ALle più gravi cure che teneano occupato lo ſpirito di Ferdinando per invigilare ai propri intereſſi e a quelli d' Italia ſi aggiunſe la vacanza del Pontificato. Li ventiſette di Agoſto ceſsò di vivere Siſto V, e ſebbene nelli ultimi due anni della ſua vita ſi foſſe moſtrato diffidente ed ingrato, nondimeno la di lui naturale avverſione per li Spagnoli ſecondava tacitamente gl' intereſſi e le vedute del G. Duca nelle revoluzioni di Francia. L' elezione di un nuovo Pontefice era un oggetto della maſſima conſeguenza perchè da eſſo dovea dipendere lo ſtabilimento della pace in Francia e la ſicurezza della quiete d' Italia; egli avrebbe voluto poter collocare ſulla Cattedra Pontificia un ſoggetto di ſua confidenza, e il vigoroſo partito che tuttavìa ſoſteneva nel Collegio dei Cardinali lo luſingava di un felice ſucceſſo; ma il trovarſi alienato dalla confidenza delli Spagnoli e il timore d' irritarli troppo in queſta occaſione lo determinarono a indirizzare le ſue premure a favore di perſona che eſſendo grata ai medeſimi poteſſe conciliare gl' in-

Digitized by Google

1590 gl' intereſſi di tutti gl' altri partiti. Dominavano principalmente nel Collegio dei Cardinali il partito del Cardinale Montalto compoſto tutto delle creature di Siſto V e quello del Cardinale Madruzzo ſoſtenuto dall' autorità, dalle penſioni e dalla protezione del Re di Spagna; la Francia non formava più corpo di fazione perchè gl' intereſſi della Lega eſſendo comuni con quelli di Spagna i Cardinali Franceſi non faceano che aumentare il numero dei partitanti del Re Filippo. La parentela del Cardinale Montalto col G. Duca per mezzo delli Orſini ſiccome univa le mire e i ſeguaci di ambedue, così formava in Conclave una potenza inſuperabile da qualunque altro partito; il punto più difficile per agire di concerto era la diſcuſſione dei ſoggetti da promoverſi per l' elezione. Il G. Duca ſapendo che li Spagnoli avrebbero eſcluſo il Cardinale di Firenze determinò l' animo ſuo a favore del Cardinale Caſtagna antico ſuo confidente e occultamente favorito dal Re Filippo. Queſto ſoggetto ſiccome non combinava intieramente con le mire di Montalto impegnò tutta l' avvedutezza non ſolo del Cardinale del Monte come capo dei partitanti di Toſcana, ma anco del Segretario Vinta ſpedito eſpreſſamente a Roma per invigilare alle pratiche del Conclave. Prima di agire con vigore era neceſſario addolcire gli Spagnoli e moſtrarſi intereſſato con eſſi a favorire le intenzioni del Re; il Duca di Seſſa che nelle controverſie con Siſto V era ſtato dalla Corte di Madrid aggregato all' Ambaſciatore Olivarez affettava un carattere tutto oppoſto a quello del ſuo collega ſuperandolo però nell' artifizio più raffinato e nella ſimulazione. Coſtui avea offerto al G. Duca l' intiera ſua amicizia, e tutta la ſua efficacia ed autorità alla Corte per reconciliarlo col Re Filippo, e dileguare tutti quei ſoſpetti che interrompevano ogni giorno più la buona corriſpondenza fra loro. A così belle apparenze fu corriſpoſto con altre maggiori, e tutto cooperò a laſciare al G. Duca il campo libero di dominare il Conclave e farſi

farsi egli l'autore della elezione del Papa; li quindici Settembre 1590
fu eletto Papa il Cardinale Castagna che prese il nome di Urbano VII il quale nell'istesso giorno avvisando il G. Duca della sua esaltazione si espresse scrivendo di sua mano: *Habes quod tota mente petisti*. Sebbene alli Spagnoli non potesse dispiacere la scelta di questo Papa già raccomandato dal Re, dispiacque però loro altamente la sorpresa fattali dal G. Duca di comparire egli solo l'autore di tale elezione, emulando in questa parte la reputazione del Re, e togliendo loro tutto il merito di quanto aveano operato. Il G. Duca spedì subito a Roma Don Giovanni suo fratello per congratularsi col nuovo Pontefice il quale per gl'incomodi sofferti in quel principio nelli affari e nelle formalità, o per quella agitazione che sogliono naturalmente produrre simili cangiamenti assalito dalla febbre cessò di vivere li ventisette dell'istesso mese. Un caso così impensato e tanti pensieri inutilmente spesi per fare un Papa sconcertarono non poco il G. Duca che nulla avea di preparato per architettare la nuova elezione; egli adottò il medesimo sistema di secondare apparentemente le inclinazioni di Spagna, ma ciò che gli era stato utile per l'avanti gli fu pregiudiciale in progresso, perchè oltre ad allontanarlo dal partecipare nella elezione lo ridusse a veder suo malgrado un Papa poco confidente e internamente nemico della sua famiglia.

Si aprì il nuovo Conclave e i Cardinali vi entrarono con le istesse passioni ed interessi che aveano nell'antecedente; l'efimero Pontificato di Urbano VII non avendo innovato nel sistema Romano non poteva in conseguenza produrre nuove vedute nè fare obliare le antiche; il G. Duca e Montalto non aveano concordato i soggetti e da questa incertezza ne nacquero le divisioni. Gli Spagnoli istruiti dalli eventi pretesero di farsi gli arbitri della elezione e il Cardinale Madruzzo produsse al Conclave una nomina del Re Filippo di sette Cardinali con proibizione espressa ai suoi con-

Digitized by Google

1590 fidenti di concorrere in altri. Queſt' atto fu giudicato comunemente aſſai violento e che tendeſſe a conculcare la libertà Eccleſiaſtica e rendere l'elezione del Pontefice come un patronato della Corona di Spagna; fu rinnovato alla memoria di tutti quanto era coſtato di ſangue alla Criſtianità il ſottrarre dalla poteſtà Imperiale l'elezione del Papa, e fu poſto in conſiderazione come queſto eſempio che ſarebbe ſtato imitato ſubito da tutti i Principi avrebbe facilmente ad ogni morte di Papa poſto in periglio la Sede Apoſtolica. Inutili erano del tutto queſte rifleſſioni perchè gli Spagnoli fermi nel loro proponimento eſcludevano ogni altro, e Montalto recuſava oſtinatamente di accettare alcuno dei nominati dal Re. Così riſoluta coſtanza nei due oppoſti partiti non potendoſi vincere per concordia diè luogo a ſperimentare tutti gli artifizi e ſtrattagemmi che ſeppero ſuggerire la più fine ſagacità e la più ardente ambizione di chi anelava al Papato. Il G. Duca diretto dal Cardinale del Monte ſi laſciò traſportare dalla varietà delli eventi, e ciò fu cauſa che non avendo più parte notabile nell' uno o nell' altro partito ſi reſe indifferente per tutti. Queſta ſituazione ſiccome produceva una lunghezza che non ſtancava punto quei combattenti, l'Ambaſciatore Olivarez minacciandoli di un aſſedio pensò di ridurli con lo ſpavento. Alfonſo Piccolomini avendo potuto evadere illeſo dai ſuoi naſcondigli del Piacentino traverſando ſconoſciuto per il Ferrareſe ſi era condotto felicemente a Montemarciano; quivi con le promeſſe, e con l'oro delli Spagnoli radunando i facinoroſi formava una numeroſa maſnada minacciando incendi e rapine. Si avanzava nel tempo iſteſſo dai confini dell' Abruzzo con numeroſo ſeguito un altro capo di aſſaſſini detto Marco Sciarra, e nello Stato di Caſtro ſi metteva in marcia un altra non meno numeroſa maſnada di ſcelerati ſotto il comando di Batiſtella. Queſti corpi riuniti avrebbero potuto ſenza contraſto dare il ſacco all' iſteſſa Roma, e imporre una contribuzione ai Cardinali rinchiuſi

chiuſi in Conclave, ma il G. Duca vedendo nel Collegio tanta indolenza determinò di prevenire le ſue riſoluzioni; e impedire l'unione ai banditi. Spedì pertanto Cammillo del Monte Generale delle ſue infanterie con cento cavalli leggieri, trecento archibuſieri a cavallo e ſeicento pedoni affinchè entraſſero nello Stato Eccleſiaſtico a combattere e diſſipare quelle maſnade, e ſiccome il Collegio lo richieſe poi di ſoccorſo fu ordinato che queſte genti ſi accoſtaſſero a Roma per allontanare i banditi dai contorni di quella capitale; fece anco introdurre delle ſegrete pratiche con Marco Sciarra e con Batiſtella perchè non ſolo non ſi uniſſero col Piccolomini, ma anco perchè luſingati dalle promeſſe toglieſſero a coſtui la vita e diſperdeſſero le ſue genti che già aſcendevano al numero di quattrocento cavalli e trecento pedoni. Egli ſi era già avvicinato alle Porte di Roma non ſenza qalche ſegreta intelligenza per introdurſi nella Città vantandoſi già di volere incendiare e diſtruggere il Palazzo e Giardino dei Medici. Tali accidenti combinati con le querele del pubblico che afflitto dalla fame languiva nella miſeria e domandava provvedimenti, ſcoſſero i Cardinali dalla loro pertinacia e gli ſollecitarono ad eleggere un Papa. Il G. Duca fu impiegato dalli Spagnoli per conciliare la volontà e gl' intereſſi dei due partiti, e finalmente fu forza concorrere in uno dei ſoggetti nominati dal Re che fu il Cardinale Sfondrati Milaneſe detto il Cardinale di Cremona; fu egli eletto li cinque Dicembre, e preſe il nome di Gregorio XIV, la ſua debole compleſſione luſingava gli ambizioſi di un vicino Conclave, e i malcontenti di una ſollecita mutazione. Il G. Duca avea in principio tentato di eſcluderlo paleſemente perchè eſſendoſi ſempre dimoſtrato nemico della Caſa di Mantova non potea piacere ai Gonzaghi la di lui eſaltazione. Gli Spagnoli trionfando della loro vittoria ſi accinſero ſubito ad impegnarlo a favor della Lega e a perſeguitare il partito del Re di Navarra; la ſua imperizia nelli affari politici, la debolezza 1590

Digitized by Google

della sua machina, e il timore d'incorrere nell'istessa disgrazia dell'antecessore lo trattennero dall'ingolfarsi subito nelle pratiche, e furono causa che egli adottasse un contegno da non piacere a veruno.

1591 Più felice successo ebbe il G. Duca con le sue armi nella guerra contro i banditi, poichè le truppe Toscane postatesi a S. Giovanni di Bieda nel punto ove doveano congiungersi il Piccolomini e Marco Sciarra si attaccarono con essi, e dopo non lieve strage da ambedue le parti riescì ai Toscani di dissiparli. Il Generale del Monte fu ferito da una archibusata e due Capitani vi restarono estinti, ma ciò non impedì che il Piccolomini fosse inseguito con un distaccamento nella Romagna, per dove unicamente gli restava aperto lo scampo alla fuga. Le truppe spedite dal Papa lo incalzavano per troncarli la comunicazione con l'Abruzzo mentre quelle di Ferrara e di Mantova gli contrastavano il passaggio nella Lombardìa, ma finalmente abbandonato dai suoi e ristretto dai Toscani in Staggia piccolo castello del territorio di Cesena, quivi li due di Gennaro fu fatto prigione con altri pochi sgherri che seguitavano la sua fortuna. Ma non perciò fu completa la vittoria perchè i Ministri del Papa corrotti dall'oro delli Spagnoli, e valendosi del pretesto della Giurisdizione tentarono di esimerlo dalle forze del G. Duca, e fu necessaria tutta la moderazione e prudenza del Comandante Toscano per condurre in sicuro il ribelle e non affrontarsi con le truppe Papali. Condotto il Piccolomini a Firenze, e quivi richiesto formalmente a nome di Sua Santità, il G. Duca dichiarò costantemente che non rimetteva i propri sudditi al giudizio delli altri Principi, e solo avrebbe permesso che facessero assistere dei Commissari al processo per verificare i delitti commessi da costui nel loro Dominio. Un severo esame delle di lui reità interessava troppo la quiete del G. Duca per discoprire le occulte trame delli Spagnoli e delli altri nemici che lo insidiavano;

Digitized by Google

nò; ciò fu eſequito con tutta la celerità e li ſedici di Marzo il 1591
Piccolomini fu impiccato pubblicamente. La ſua morte ſpaventò tutti quelli che lo aveano ſeguitato, e fu facile dipoi alle truppe Eccleſiaſtiche e a quelle del Duca di Ferrara il purgare i loro Stati dai maſnadieri. Il Papa moſtrò di curar poco il ſervizio reſoli dal G. Duca in queſta occaſione, ed inſtigato dalli Spagnoli avrebbe forſe impedito l' eſecuzione del Piccolomini ſe i nipoti non aveſſero aſpirato al Feudo di Montemarciano, e ſe il Popolo Romano non aveſſe dovuto implorare dal G. Duca un ſoccorſo di viveri. Infieriva crudelmente la penuria per tutta l'Italia, e Roma era talmente aſſediata dalla fame che già era determinato di ſgravarla delle bocche inutili per abbandonarle altrove alla provvidenza. Il Papa e i nipoti manomettevano i millioni di Siſto V, ma il convertirli in grano era troppo difficile impreſa. Le Navi che dall'Inghilterra e da Danzica erano concorſe a Livorno aveano formato in quel Porto un copioſo Magazzino di viveri; il G. Duca aſſicurato il ſoſtentamento dei propri ſudditi e di quelli che dalli Stati confinanti ſi portavano in Toſcana per ſola cauſa di trovare alimento, potè avanzare da diſtribuirne notabile quantità al popolo Romano, e ad altre Città che a lui ricorrevano come a loro liberatore; più eſteſe ſarebbero ſtate ancora le ſue beneficenze ſe gli Spagnoli, i Marſilieſi e il Duca di Savoia non gli aveſſero arreſtato una parte delle provviſioni che venivano di Ponente; tali arreſti oltre a privarlo di un genere così importante gli producevano in conſeguenza ancora la perdita di ogni profitto, e lo impegnavano a provvedere in qualche forma a una ſicurezza maggiore dei traſporti; la ſcarſità della nuova raccolta minacciando in progreſſo anco più gravi calamità lo fece riſolvere a ſollecitare l'effettuazione di quanto gli aveano finora ſuggerito le ſue vedute politiche ſulla Provenza.

Giace a tre miglia intorno a Marſilia una catena d' Iſolette de-

Digitized by Google

1591 denominate Pomegues ſituate vantaggioſamente per difendere quella coſta e dominare i Legni all'ingreſſo del Porto; in una di eſſe denominata Yff era un antico Forte che fino dai tempi di Enrico III e della Regina Caterina de Medici era in cuſtodia del Capitano Bauſſet Marſilieſe creatura e dipendente della Caſa di Lorena e in conſeguenza addetto alla Lega; nelle ſollevazioni di Marſilia egli non avea voluto far cauſa comune con quel popolo, ma tenne un contegno da non dichiararſeli contro apertamente per mantenere la communicazione con la Città tanto neceſſaria per mantenerſi ſur uno ſcoglio; le vicende della Provenza lo tenevano in continuo timore di qualche ſorpreſa, e mentre la Lega e il Duca di Lorena non poteano ſoccorrerlo pensò di rivolgerſi ad un Principe che aveſſe forze baſtanti a ſoſtenerlo in quel poſto. Nel paſſaggio della G. Ducheſſa da Marſilia avea implorato il ſoccorſo del G. Duca ſuo ſpoſo e ſi era portato eſpreſſamente a Firenze per impegnarlo alla impreſa. Parve favorevole l'occaſione per prender parte nelle revoluzioni della Provenza e impedire i diſegni del Duca di Savoia, ma il timore delli Spagnoli e l'incertezza delli eventi aveano tenuto finora ſoſpeſo il G. Duca, il quale rifletteva che un tal atto ſarebbe appreſo dalla Corte di Spagna per una aperta dichiarazione; ma le circoſtanze eſſendo ridotte a un termine che conveniva impegnarſi o abbandonare ogni diſegno ſulla Provenza, depoſto qualunque riguardo deliberò di accettare il partito e preſidiare il Caſtello. I felici progreſſi del Duca di Savoia faceano giuſtamente temere lo ſmembramento di quella Provincia dalla Monarchìa di Francia, e minacciavano un giogo più peſante all'Italia. Sapea ciaſcuno eſſer maſſima di Carlo V che la Spagna non avrebbe potuto conſervare gli Stati d'Italia ſenza poſſedere Marſilia, ed erano noti gli ſforzi fatti da quell'Imperatore per acquiſtarla. Il Duca di Savoia per mezzo della intelligenza che teneva in quella Città vi era ſtato ricevuto come protettore della ſua liber-

Digitized by Google

libertà; ma queſta protezione vedea ciaſcuno dei Marſilieſi che 1591
preſto avrebbe degenerato in manifeſta uſurpazione della Sovranità. Il fortificarſi a Yff potea interrompere tutti i ſuoi penſieri, e il G. Duca pensò di ſpedire in quel Caſtello una guarnigione, delle artiglierìe, e fortificarvifi. Per giuſtificare con gli Spagnoli queſta riſoluzione non fu difficile che il Duca di Lorena e i capi della Lega domandaſſero eſpreſſamente queſto ſoccorſo, e che il Caſtellano Bauſſet foſſe incaricato da eſſi di ſollecitarlo; il preteſto fu di conſervare alla Caſa di Lorena i ſuoi diritti ſulla Provenza, e impedire intanto che Marſilia cadeſſe in potere delli Ugonotti; tutto ciò dovea apparire opera della G. Duchcſſa e fatto in nome di lei, e il G. Duca dovea giuſtificare di averli conceſſo le proprie forze per profittare del comodo d'impedire al Duca di Savoia e ai Marſilieſi l'arreſto delle ſue Navi. Portatoſi il Caſtellano a Firenze capitolò col G. Duca di ricevere guarnigione Toſcana e di permettere accreſcimento di fortificazioni, ma con ritenere però ſempre il comando di quel Caſtello, e deferire al Comandante Toſcano in tutto ciò che concerneſſe l'intereſſe di Sua Altezza e la ſicurezza comune. Fu giurato di tenere il Caſtello a nome e diſpoſizione di quel Re che eſſendo Cattolico riceveſſe in Francia l'obbedienza da tutta la Monarchìa. Un fratello ed una figlia di Bauſſet reſtarono a Firenze onorati nella Corte della G. Ducheſſa ma come oſtaggi della di lui fedeltà. Furono colà ſpediti Uffiziali, ſoldati, artiglierìe, viveri, e tutto l'occorrente per fortificarſi, e ciò fu eſequito tacitamente e con mirabile cautela. Ma non potè reſtare il fatto così occulto e ſegreto che non perveniſſe alle orecchie del Duca di Savoia che appunto ſi ritrovava in Marſilia. Appreſe egli ſubito l'importanza di queſta novità, e conſiderando l'impedimento che apportava ai diſegni già concepiti di ſignoreggiare la Provenza, non avendo forze ſufficienti da cimentarſi contro le Galere e Truppe Toſcane determinò di diſſimulare e incammi-

1591 minarsi con celerità alla Corte di Spagna per animare il Re Filippo e tutto quel Miniſtero contro il G. Duca e ritrarne commiſſione, forze e danari per diſcacciare le ſue genti da quello ſcoglio. Anco i Marſilieſi rumoreggiarono al primo avviſo, e parve loro di avere un freno che gl'inſidiaſſe la libertà, ma l'avvedutezza del Caſtellano e le occulte pratiche delli aderenti del G. Duca poterono non ſolo acquietare i ſoſpetti di quei Cittadini, ma anco perſuaderli a riconoſcere dalla vigilanza del G. Duca il loro ſcampo dalla ſoggezione di Savoia. Fu rimoſtrato loro che il nuovo preſidio non avea altro oggetto che di conſervare la Città nello ſtato in cui ſi trovava e d'impedirne l'occupazione a chiunque fuori che a un Cattolico e legittimo Re di Francia; ſi tenne nel Caſtello inalberata la Bandiera Franceſe, e il Caſtellano eſibendo le capitolazioni, e giuſtificando di ritenere il comando ottenne dai Magiſtrati della Città l'approvazione del ſuo operato, e concordò con i medeſimi certe condizioni relative al comodo e alla ſuſſiſtenza di quel preſidio.

Prevedde il G. Duca i mali uffici che il Duca di Savoia avrebbe fatto contro di eſſo alla Corte, e per non renderſi ogni giorno più contumace col Re Filippo determinò di parteciparli i motivi che lo aveano determinato a preſidiare quel Forte. Rappreſentò che la ſua alleanza con la Caſa di Lorena non permetteva di negare a quel Duca queſta compiacenza, la quale tanto più gli era dovuta quanto che combinava ancora con gl'intereſſi della Lega che pure erano congiunti con quelli di Sua Maeſtà; che li era ben noto quanto il Duca di Savoia ſi foſſe alterato di queſta novità, ma non credeva per queſto che meritaſſe verun riguardo perchè Sua Maeſtà non avea mai autorizzato paleſemente i ſuoi movimenti, e perchè la di lei inalterabile Giuſtizia non potea eſſer moſſa a favorire le uſurpazioni di Savoia e impedire la conſervazione delli antichi e indubitati diritti della Caſa di Lorena ſulla

Pro-

Digitized by Google

Provenza. Pregò Sua Maestà a porre un freno all'ambizione di 1591
quel Duca perchè accendendosi il fuoco della guerra in Italia non sarebbe stato poi in suo potere l'estinguerlo opportunamente. Dissimulò il Re con una affettata taciturnità il suo risentimento, ma il Duca meno assuefatto alla simulazione, o forse più colpito dal dispiacere proruppe in manifeste dimostrazioni di odio e d'inimicizia contro il G. Duca. Era egli doppiamente irritato dalla freddezza delli Spagnoli in somministrargli i domandati soccorsi, e dal vedersi discacciato e rispinto dai Marsilies. Piaceva a quei Cittadini l'oro ma non l'impero delli Spagnoli, e subito che restarono appagati che il presidio Toscano delle Pomeghe era per favorirli contro Savoia si determinarono a rivoltarsi intieramente contro di esso. Al suo ritorno di Spagna gli negarono di ammetterlo nel Porto e Casau primo Console della Città gli spedì avanti una Galera per prevenirlo che la sua vita non sarebbe stata sicura in Marsilia dove i suoi aderenti medesimi erano irritati che egli ritornasse senza forze e senza danari. La fierezza di quel popolo giunse al segno d'insultare l'istesso Duca, il quale ebbe il dispiacere di vedere nella propria Galera cader morti dalle archibusate dei Marsilies un suo Gentiluomo e due remiganti. Questa mutazione di volontà in quel popolo attribuita alle occulte pratiche del G. Duca risvegliando nel Duca lo sdegno dichiarò manifestamente che per l'avvenire lo avrebbe considerato come nemico; in conseguenza di ciò fece arrestare i Toscani che si trovavano nei suoi Stati, e impose a tutti una taglia per il riscatto; sparse voce che il Doria teneva ordine dal Re di combattere le Galere Toscane, e fece credere a Sua Maestà che il G. Duca tenesse mano nelle sollevazioni dell'Aragona ed avesse anco parte nella evasione di Antonio Perez, poichè si trovarono delle cambiali di Mercanti Fiorentini da pagarsi al medesimo. Si svaligiarono Corrieri, si esaminarono tutti quelli che passavano in Francia affine di di-

Digitized by Google

1591 ſcoprire la corriſpondenza che eſſo teneva col Re di Navarra perchè ſi penſava di farlo ſcomunicare dal Papa come compreſo nel monitorio emanato contro i fautori di quel Re, e dichiararlo decaduto dal Feudo di Siena come auſiliatore di un nemico del Re di Spagna. Intrepido il G. Duca a queſte novità conoſcendo la debolezza e povertà dei ſuoi nemici ſi compiaceva di combattere a forze eguali con gli Spagnoli ed anco di ſuperargli nel più fine artifizio e nella ſimulazione. Queſta forma di guerreggiare, in cui tanto valeva l'Ambaſciatore Olivarez avea per oggetto di vendicarſi con il G. Duca indirettamente e toglierli ogni aderenza per ridurlo alla neceſſità di umiliarſi alla potenza del Re; già il Pontificato di Gregorio XIV era totalmente ſubordinato alla Corte di Spagna, e Olivarez tentò di valerſi di queſto mezzo per guadagnare al Re un nuovo aderente e accreſcere al G. Duca un nemico.

Alfonſo II Duca di Ferrara non avea figli, e la ſucceſſione di quello Stato parea naturalmente che doveſſe cadere in Don Ceſare d'Eſte; naſceva egli da padre legittimato per ſuſſeguente Matrimonio, e oltre ad eſſer creduto compreſo nelle inveſtiture dei ſuoi maggiori giudicava ciaſcuno che la Corte di Roma lo avrebbe confermato di nuovo nel poſſeſſo di quel Dominio. Eravi però un altra branca di Eſtenſi Marcheſi di S. Martino diſcendente da un baſtardo del Marcheſe Niccola di Ferrara, e da una femmina di queſta Caſa naſcevano i nipoti di Sua Santità. La famiglia dei Marcheſi di S. Martino era addetta al ſervizio e devozione del Re di Spagna non meno che del Duca di Savoia, i quali nelle guerre antecedenti l' aveano ſempre protetta contro le oppreſſioni del Duca Ercole. Il Papa, gli Spagnoli e il Duca di Savoia trattarono di nominare in primo luogo il Marcheſe d'Eſte alla ſucceſſione di Ferrara, il primo per favorire i ſuoi parenti, e gli altri affinchè la Sovranità di quello Stato non cadeſſe in Don Ceſare cognato

del

del G. Duca e bene affetto al medeſimo; fecero comprendere al Duca Alfonſo che queſto era il tempo di ottenere la tante volte denegatali inveſtitura, e che queſta non dovea coſtarli altro che il preferire a Don Ceſare il Marcheſe di S. Martino, il quale era pure del ſuo ſangue. Il Duca di Savoia avea concertato tutto il maneggio di queſto affare col Re Filippo nella ſua gita a Madrid, e il Marcheſe d' Eſte a Roma teneva il Pontefice fermo in queſto propoſito. Don Ceſare non era amato dal Duca Alfonſo, e la Ducheſſa d' Urbino ſorella del Duca l' odiava mortalmente e favoriva il Marcheſe, nondimeno facea ribrezzo il dichiararſi manifeſtamente contro la giuſtizia, e fu ſtabilito che il Duca domandaſſe in Conciſtoro l' inveſtitura di Ferrara per ſe e per quelli del ſuo ſangue ſecondo l' ordine che gli foſſe piaciuto di dichiarare alla morte. I nipoti del Papa che come nati da madre Eſtenſe ſi luſingavano di eſſer nominati dopo il Marcheſe di S. Martino, o almeno dopo l' una e l' altra di queſte due branche eſſendo certi della volontà e dell' impegno del Papa aſſicurarono talmente della felicità del ſucceſſo che il Duca ſi moſſe da Ferrara per portarſi a Roma a chiedere l' inveſtitura. Egli partecipò al G. Duca che ſi moveva per aſſicurare nel proprio ſangue la ſucceſſione di quello Stato, ma Ferdinando bene informato di queſta trama, non eſſendo per ſoffrire che una ſua ſorella reſtaſſe moglie di un Vaſſallo del Marcheſe di S. Martino, tentò di commovere tutto il Collegio dei Cardinali affinchè non gli foſſe accordata l' inveſtitura in forma così inuſitata, o accordandola ſi nominaſſe il primo Don Ceſare. Tutti i Cardinali confidenti della Caſa Medici furono eſortati a diſapprovare queſt' atto il quale oltre ad eſſere repugnante alla giuſtizia e alla umanità diſonorava ancora la Sede Apoſtolica ed il Collegio, quale o ſi voleva ſorprendere, ovvero ſi diſprezzava conſiderandolo facile a cedere alla volontà del Papa e delli Spagnoli; rimoſtrò loro che l' iſteſſo era ſtato tentato alla Corte Imperiale 1591

Digitized by Google

1591 per l'investitura di Modena e Reggio con la solita condizione irregolare per persona da nominarsi, e che una rispettabile offerta di danari non avea potuto movere l'Imperatore e quei Ministri ad acconsentire a tanta ingiustizia; che tutto ciò non era altro che un volere suscitare in Italia la guerra per ridurre in schiavitù questa Provincia e con essa la Sede Apostolica. Operarono con efficacia queste insinuazioni, tanto più che avendo tutti i Principi raccomandato direttamente il Duca Alfonso al Pontefice il Collegio era molto inasprito per vedersi così trascurato universalmente. Fatta pertanto in Concistoro l'istanza fu subito opposta la Bolla di Pio V proibitiva delle alienazioni dei Feudi, e fu deputata una Congregazione di Cardinali per esaminare se le disposizioni in essa contenute contemplassero questo caso. Il Cardinale Alessandrino cui era ben noto che Pio V suo zio nel pubblicar quella Bolla avea appunto avuto in mira la devoluzione di Ferrara, che fino da quel tempo potea prevedersi, si fece capo del partito di opposizione, e con esso uniformandosi il Cardinale Montalto instigato a ciò dal G. Duca, furono seguitati ben presto da tutte le creature di Sisto V. Questa Legge di cui i Cardinali e l'istesso Pontefice aveano giurato l'osservanza fu dimostrato che non dava luogo a veruno esame in questa materia, e che questo esempio avrebbe dovuto servire di regola nella estinzione delle famiglie di Urbino e di Parma per cui non sembrava il caso troppo remoto. Giunse inaspettata alli Spagnoli e al Papa medesimo così risoluta resistenza nei Cardinali, e al Duca di Ferrara parve di esser tradito, vedendo che in vece della promessa investitura gli si preparava una negativa umiliante. Molto si scrisse, si disputò e si ragionò dai Canonisti, dai Teologi, e dai Politici di questo affare, e ciò non produsse altro effetto che unire nell'istesso sentimento dell'Alessandrino tutto il Collegio che denegò palesemente al Papa di concorrere nella sua volontà. I nipoti e il Marchese d'Este disperati per questo accidente suggerirono

rono al Papa di valersi dell' autorità propria e dare l' investitura 1591
al Duca in forma di Breve, e gli Spagnoli promessero che il Re avrebbe autorizzato con l' armi questa risoluzione; ma al Papa parve una tal violenza troppo pericolosa e capace di risvegliare nel Collegio una alterazione da rovesciare la Sede Apostolica, poichè i Cardinali caratterizzando questo Papa peggiore di Alessandro VI già cominciavano a tumultuare.

Godeva intanto il G. Duca di veder delusi gli artifizi delli Spagnoli ed era contento che l' investitura non si accordasse, piuttosto che il Marchese d' Este fosse preferito a Don Cesare; ma gli Spagnoli vollero che si provasse l' ultimo tentativo e si prevenisse il Collegio con un decreto d' interpetrazione della Bolla. Si tentò parimente di rivestire col titolo di evidente utilità della Chiesa questa concessione, e il Duca offerì un millione d' oro e l' augumento del censo di trentamila ducati. Ma tutto ciò non facea che irritar maggiormente il Collegio che accusava pubblicamente il Papa di aver violato il giuramento poichè la Bolla non ammetteva neppure l' esame delle alienazioni da farsi. Il Cardinale Sfondrato offendeva ciascuno col suo contegno, e la sollevazione del Collegio giunse ad un segno, che il Papa per acquietarlo pubblicò finalmente una Bolla che confermava e ristringeva le disposizioni di Pio V. Nondimeno fu tale l' agitazione cagionatali dal timore e dallo sdegno concepiti a vicenda in questo contrasto che assalito da una febbre lenta e consumato dal flusso morì li quindici Ottobre. Il Duca di Ferrara partitosi già da Roma pieno di dispetto e di risentimento minacciava il Cardinale Sfondrato di pubblicare con le stampe l' istoria di questo intrigo, ma gl' interessi del Conclave calmarono ben presto questo disfidio. L' unione che si era formata nel Collegio per contradire all' investitura di Ferrara, giovò ancora per conciliare i voti dei Cardinali per l' elezione di un Papa che non rassomigliasse il defunto. Il G. Duca insisteva nella

esclu-

Digitized by Google

1591 eſcluſione del Cardinale di Como per vendicare i torti da eſſo fatti alla Caſa Medici nel Pontificato di Gregorio XIII, in quella di Madruzzo come troppo parziale della Corte di Spagna, e del Cardinale della Rovere come partitante ed intrinſeco di Savoia. Per l'elezione vedendo eſcluſo dalli Spagnoli il Cardinale di Firenze impiegò tutta l'opera dei ſuoi aderenti per promovere il Cardinale Facchinetti denominato comunemente il Cardinale Santi Quattro. Queſto ſoggetto nato vilmente a Bologna nutrito ed allevato in Caſa Farneſe ſi dedicò tutto al ſervizio e devozione di quella famiglia. Nella revoluzione di Piacenza in cui reſtò ucciſo Pier Luigi, egli benchè giovinetto potè con la fuga ſalvarſi la vita e ſeguitare la fortuna del Cardinale. Quando Giulio III relegò Farneſe a Firenze, Facchinetti ſi unì volentieri con eſſo a violare le Leggi della oſpitalità meſcolandoſi nella congiura ordita contro il Duca Coſimo da Pandolfo de Pucci. I ſuoi talenti e la protezione di Farneſe gli meritarono i primi onori della Patria e il Veſcovado di Nicaſtro nel Regno, e divenuto l'oracolo e il primo Conſultore della famiglia operò il Cardinale che Gregorio XIII gli concedeſſe ancora il Cappello. Partecipe della grandezza e autorità dei ſuoi protettori era a parte ancora dell'odio e nemicizia dei medeſimi, e il G. Duca mentre era Cardinale divideva con eſſo quella rivalità che eſercitava con il Farneſe. Ma appena morto quel Cardinale, Facchinetti che aſpirava al Papato ſi fece iſtrumento per reconciliare le due famiglie e per guadagnarſi anch'eſſo con queſto mezzo la confidenza di Ferdinando. Il carattere di queſto Principe facile a ſcordarſi le antiche ingiurie con chi ricercava la ſua amicizia facilitò i ſuoi diſegni, e ben preſto s'introduſſe fra loro la buona corriſpondenza e la ſcambievole promeſſa di promovere gl'intereſſi propri e quelli dei loro aderenti. La ſua dottrina, la molta eſperienza nel trattare gli affari, la canizie, e un contegno di vita virtuoſo e prudente lo faceano

deſi-

Digitized by Google

deſiderare da tutto il Collegio; gli Spagnoli non lo diſapprova- 1591
vano, e ſolo il Cardinale Montalto repugnava a promovere un detrattore delle azioni di Siſto V. Entrò egli in Conclave già diſegnato dalla maggior parte per il Papato e le circoſtanze ſollecitarono la ſua elezione. Marco Sciarra ſortito dall' Abruzzo con ſeicento banditi, ſignoreggiando la Marca minacciava di accoſtarſi alla capitale; la vacanza del Pontificato ſiccome ſoſpendeva le rimeſſe decretate da Gregorio XIV per ſoccorrere la Lega, perciò ogni indugio pregiudicava alli intereſſi delli Spagnoli, e queſte cauſe accelerarono l'elezione che finalmente li ventinove d' Ottobre cadde nella perſona di Facchinetti che preſe il nome d' Innocenzio IX. Queſto Papa riconobbe ſubito dai buoni uffici del G. Duca la propria eſaltazione, e come zelante della quiete e ſecurezza d' Italia gli offerì ſubito l' opera ſua, e tutta la ſua autorità per reconciliarlo col Re di Spagna. Facea temere qualche imminente rottura l' eſſerſi ſcoperto un trattato del Conte di Pitigliano col Governatore d' Orbetello d' introdurre gli Spagnoli in quel Feudo, ſorprendere la Fortezza che vi teneva il G. Duca, e inſinuarſi facilmente per quella parte nel G. Ducato. Si aſſoldava perciò in quei preſidj la maſnada di Batiſtella, e ſi reclutavano tutti gli aſſaſſini che ſcorreano sbandati per quelle Maremme; ſi attendeano da Napoli le Galere con nuova truppa, e da per tutto la voce pubblica riſonava della guerra contro Toſcana. Il G. Duca avea ſpedito un numeroſo diſtaccamento a Sovana, e Groſſeto fatto già piazza d' arme e ben guarnito di truppe e d' artiglieria dovea difender lo Stato dalle ſorpreſe delli Spagnoli.

Ma quello che più di ogni altro avvenimento offendeva la ſenſibilità del G. Duca era il vedere che Don Pietro de Medici divenuto alieno a ſe ſteſſo e alla ſua famiglia ſerviva miſeramente d' iſtrumento alle private paſſioni dei ſuoi nemici. Dopo che alla Corte di Spagna era giunto l' avviſo del preſidio ſpedito alle Pome-

Digitized by Google

1591 meghe a nome della G. Ducheſſa non vi fu più ritegno nè prudenza per contenerſi nel ſuo dovere; egli ſteſſo autenticava le accuſe portate contro Ferdinando dal Duca di Savoia, dal Doria e da Olivarez; imaginava ſoccorſi inviati al Re di Navarra, ſpedizioni di ſoldati e di armi a la Vallette e a Leſdiguieres capi di Ugonotti, e vantava di volere egli ſteſſo moverſi con le armi del Re e tentare di sbalzarlo dal Trono della Toſcana; i ſuoi diſordini piuttoſto che correggerſi divenivano ogni giorno maggiori, ed i ſuoi debiti aſcendevano alla ſomma di cinquecentomila ducati. La morte del Duca di Villa Real teneva ſoſpeſo tuttavìa il ſuo Matrimonio con la di lui figlia, e il G. Duca avrebbe deſiderato di poterlo diſimpegnare totalmente dalla promeſſa. La fecondità della G. Ducheſſa gli facea comprendere che ormai era inutile nella Caſa un altro Matrimonio, e che rendendo libero Don Pietro potea farſene un Cardinale che ſoſteneſſe alla Corte di Roma la vacillante autorità della Caſa Medici; in tal guiſa ſi toglieva alli Spagnoli l' iſtrumento delle loro vendette, e alli altri nemici l'occaſione di ridere delle domeſtiche calamità. Scordatoſi perciò delle ingiurie procurò con paterna amorevolezza di richiamarlo alle vie del dovere lo eſortò a domandare al Re lo ſcioglimento della promeſſa, gli coſtituì una penſione di duemila ducati il meſe da durare finchè non andaſſe a prender moglie, e ne avanzò egli medeſimo le iſtanze a Sua Maeſtà. Replicò il Re Filippo che non potea mancare di ſua parola, ma nondimeno ſiccome Don Pietro luſingato dalla ſperanza di veder pagati i ſuoi debiti prometteva d'interporre nuove difficoltà nella effettuazione, Innocenzio IX intrapreſe a perſuadere il Re a rilaſciarlo nella primitiva ſua libertà e a reconciliare in tal guiſa gli animi dei due fratelli. La vita di queſto Papa non fu tanto lunga da veder compito l' intrapreſo accomodamento, ma bensì potè indurre il Miniſtero Spagnolo a dichiarare le querele del Re e della Nazione contro il G. Duca. Si riducevano eſſe prin-

Digitized by Google

principalmente all' aver presidiato e fortificato l'Isola d' Yff senza 1591
il consenso di Sua Maestà, ed aver somministrato danari ed armi al Re di Navarra e ai suoi partitanti, e finalmente a pretendere che si pagassero i debiti a Don Pietro de Medici e si costituisse un decoroso trattamento alla Portughese sua sposa. Questa dichiarazione comecchè dava luogo alle discolpe, così somministrava anche tempo da trattenere la Corte con le giustificazioni, potendo intanto lusingarla con le apparenze di sodisfazione per proseguire con più facilità i suoi disegni e impedire la conquista della Provenza. Si procurò intanto che il Duca di Lorena e il Duca d' Umena spedissero alle Pomeghe per ringraziare quel Castellano di avere accettato il soccorso, e comprovassero al Re Filippo essere stato tutto ciò operato a loro richiesta. Offerì di più il G. Duca a Sua Maestà che ordinando essa al Duca di Savoia di estendere le sue conquiste dalla parte del Delfinato egli averebbe spedito un armata in Provenza per unirsi alla Lega non senza speranza di fare delle notabili conquiste in quella Provincia; la sua inclinazione dicea esser tutta rivolta a favorire la Lega, ma non essendo minor servitore a Sua Maestà del Duca di Savoia non sapea comprendere perchè egli solo dovesse avere la privativa di fare in Francia delle conquiste. La verità di queste espressioni, replicavano li Spagnoli, sarebbe rimasta autenticata nella mente del Re se il G. Duca avesse dato in suo potere il Forte e l'Isola d' Yff, ma le convenzioni fatte con quel Castellano somministravano ogni pretesto per esimersi dal condescendere a questa richiesta. Nondimeno si raddolcì alquanto il rigore del Re Filippo verso il G. Duca, e fu allora che incaricò il suo Ambasciatore a Genova di portarsi a Firenze per assistere in nome del Principe di Spagna alla solenne funzione del Battesimo del primogenito di Ferdinando. L' autorità che avea questo Papa con quel Monarca per la dichiarata sua risoluzione di fare eleggere in Francia un nuovo Re avrebbe potuto giovare al G. Duca

Digitized by Google

per eſequire con maggior deſtrezza i ſuoi diſegni e ingannare con più facilità gli Spagnoli ſe la morte non lo aveſſe ſorpreſo li trenta Dicembre.

1592 Breve fu il conflitto dei Cardinali in Conclave poichè non durò un intiero meſe; gli Spagnoli avendo congiunto i loro intereſſi col Cardinale di Montalto fu facile unire i voti dell'una e dell'altra fazione; l'oggetto principale era di combinarſi in un ſoggetto in cui ſi riuniſſero la fiducia del Re Filippo, gl'intereſſi del G. Duca, e quelli delle creature di Siſto. Queſti fu il Cardinale Ippolito Aldobrandini oriundo di Firenze ma nato nello Stato Eccleſiaſtico. Il padre ſuo fu Silveſtro Aldobrandini Giureconſulto aſſai favorito da Paolo IV e dalli Strozzi, e uno dei più pertinaci ribelli del Duca Coſimo. L'interceſſione di Pio IV reſtituì gli Aldobrandini ai beni e alla patria, e Ferdinando mentre fu Cardinale fece ogni ſforzo per ſollecitare gli avanzamenti d'Ippolito, e moſſe con la ſua efficacia il Pontefice Siſto V a conferirgli il Cappello; la molta dottrina lo rendeva ſtimabile ed accetto al Collegio, i ſervizi reſi alla Caſa d'Auſtria gli producevano la confidenza del Re Filippo, e il G. Duca ſperava di ritrovare in eſſo un amico riconoſcente e un Pontefice bene affetto alla patria. Stabilito tacitamente queſto concerto, dopo aver diſingannato vari pretenſori della impoſſibilità di eſſere eletti concorſero i Cardinali di unanime conſenſo li trenta Gennaro nella perſona di Aldobrandino che aſſunſe il nome di Clemente VIII. La ſua età e la robuſta compleſſionione ſiccome promettevano lunga vita perciò sbigottirono tutti i Cardinali vecchi, ma il pubblico gradì l'elezione di un Pontefice dalla di cui dottrina e prudenza ſi ſperava il termine a tanti mali che inſidiavano la religione e la quiete dei popoli. Il ſuo carattere ſi moſtrò ſubito riſervato, cupo, e difficile a communicare l'interno dei ſuoi penſieri, e la durezza dimoſtrata per far uſo dei millioni di Siſto ſgomentò gli Spagnoli. Il G. Duca prevedde in eſſo

Digitized by Google

esso il pacificatore delle turbolenze di Francia, e per acquistar seco 1592
dell'autorità in così importante maneggio intrapreſe con esso un contegno dolce ed insinuante da guadagnare lentamente e con sicurezza la sua volontà. Le prime cure del suo governo s'indirizzarono all'estirpazione dei banditi e a provvedere l'Annona, e ben presto Marco Sciarra fu costretto ad abbandonare la Marca e ritirarsi in Abruzzo, e Roma fu provvista dal G. Duca in copia dei grani che dall'Inghilterra e da Danzica erano trasportati a Livorno. Siccome dalla autorità e dalle inclinazioni di questo Papa poteva dipendere la reconciliazione della Francia, la sicurezza d'Italia e l'ingrandimento o depressione delli Spagnoli, si ridussero perciò a Roma tutte le pratiche, e quella Corte divenne il teatro della più artifiziosa e raffinata politica.

CAPITOLO QUARTO

Animo invitto del G. Duca Ferdinando nelle maggiori calamità della Toscana: Recusa alli Spagnoli di metterli in possesso del Castello d'Yff: I Ministri di Spagna per vendicarsi di esso senza dichiararli la guerra imaginano nuovi artifizi e seducono Don Pietro a manifestarsi apertamente per suo nemico: Il G. Duca per promovere un contrappoſto alla loro prepotenza soccorre validamente di consigli e di forze il Re di Navarra e lo determina a farsi Cattolico.

Richiedeva il turbolento sistema politico dell'Europa che ogni Principe o sciolto o legato con altre Potenze vegliasse continuamente alla propria sicurezza, e si guardasse dalli artifizi e dalle sorprese non meno che dalla forza aperta delle armi; il gabinetto Spagnolo diretto da una ambizione senza limiti, mal sostenuto da forze vacillanti e troppo divise, mancante di amministrazione economica e sempre in preda alle anticipazioni e alli im-

Digitized by Google

1592 preſtiti ſuppliva a tanti difetti con una politica debole e inſidioſa, ma ſottile, diſſimulata e difficile a ſvilupparſi. Ciò era baſtante a tenere occupati quei Principi che li erano diffidenti, e il G. Duca ſenza una ſtraordinaria eſperienza, una grande attività, e un Miniſtero illuminato non avrebbe potuto rieſcire con tanta facilità a diſcoprire le loro inſidie e ſuperarne i pericoli. Avea egli ad imitazione del G. Duca Coſimo ſuo padre formato un Conſiglio ſegreto a cui affidava le ſue inclinazioni, e ne ritraeva i lumi neceſſari per ben dirigerne l'effettuazione. Il Cavaliere Beliſario Vinta ad imitazione del vecchio Concino regolava il Gabinetto e tutte le corriſpondenze politiche con le altre Corti; invecchiato nell'eſercizio di fare i Papi e ſperimentato nei tanti e diverſi affari trattati con reputazione e ſucceſſo godeva la ſtima del Principe e l'opinione univerſale del pubblico. Monſignore del Pozzo Arciveſcovo di Piſa e Pietro Uſimbardi Veſcovo d'Arezzo, l'uno per la profonda dottrina che avea delle Leggi, l'altro per la particolare eſperienza e cognizione della Corte di Roma indirizzavano Ferdinando a prendere le riſoluzioni più convenienti per ſoſtenere la ſua grandezza e a promovere la felicità dei ſuoi popoli. Aggiungevaſi a tutti queſti Lorenzo Uſimbardi fratello del Veſcovo, il quale eſſendo ſtato dichiarato Segretario intimo univa ai propri talenti e ad una ſingolare attività il poſſeſſo del favore e della intiera fiducia del Principe. Eſercitato nelle Giudicature criminali dello Stato Eccleſiaſtico, e dipoi fatto Capitano di Giuſtizia di Siena con ſorpreſa univerſale fu chiamato alla Corte. Gli affari interni di Giuſtizia e d'economìa del G. Ducato fecero il dipartimento della ſua carica, ed eſſo fu il promotore e l'eſecutore delle più grandi impreſe di Ferdinando per benefizio della Toſcana. La grandezza d'animo del Principe, e la perſpicacia di queſto Conſiglio furono di un gran ſollievo ai popoli afflitti dalle più gravi calamità. Quattro anni ſucceſſivi di penuria aveano trasferito

Digitized by Google

rito dalla Toſcana a Danzica e in Inghilterra più di due millioni 1592
di ſcudi d'oro del Sole; queſto diſpendio non avea però impedito che in qualche parte del G. Ducato ſi ſentiſſe il peſo più aggravante della miſeria, e che la fame obbligaſſe i popoli alle violenze e all'emigrazione; ne ſucceſſero dipoi l'epidemie, le mortalità e l'univerſale sbigottimento; i provvedimenti e le beneficenze di Ferdinando non poteano riparare a tanti diſordini, ma la grandezza dell'animo gli ſuggerì un mezzo di ritrar profitto anco dalle diſgrazie; la diſſeccazione delle paludi della Chiana, la reduzione della Maremma Seneſe, e il promovere la coltivazione in quelle parti ove ſembrava più abbandonata fu una riſoluzione di queſto Principe nata ed effettuata nel colmo delle calamità; la ſperanza di ritrarre la ſuſſiſtenza dal proprio Paeſe ſenza ricorrere a Danzica o all'Inghilterra animò tutti all'impreſa, e all'univerſale sbigottimento ſucceſſe ſubito l'attività. Il Segretario Uſimbardi era incaricato principalmente di dirigere queſte operazioni, e incoraggire il popolo a correggere con l'induſtria e con l'arte l'inclemenza del Cielo. Si verſarono a larga mano i teſori laſciati dal G. Duca Franceſco, s'invitarono i popoli a contribuire, ſi pubblicarono Leggi agrarie, e ſi richiamarono nuovi abitatori per coltivare quelle campagne che prima erano ſignoreggiate dall'acque. Una impreſa così grande e così diſpendioſa ſoſtenuta con tanto vigore forma in Toſcana un epoca memorabile per l'agricoltura e per la comune proſperità; poichè nel tempo iſteſſo che ſi diſſeccavano le Chiane ſi riſanavano i territori di Fucecchio e di Piſtoia, ſi voltava la Foce dell'Arno, e ſi fabbricavano quei grandioſi acquedotti che con le acque apportano a Piſa la ſalubrità. Livorno ſi riempiva di abitatori e la mercatura dei grani avendovi attirato gl'Ingleſi, gli Olandeſi e i Provenzali facea che queſte Nazioni allettate dalla ſegreta intelligenza che teneano con il G. Duca vi ſtabiliſſero intieramente il loro commercio.

Scor-

Digitized by Google

1592 Scorreva Ferdinando in tutte le parti del ſuo Dominio aſſiſtendo con la preſenza alle operazioni, impaziente di vedere eſequito il ſuo piano per ridurre la Toſcana in grado di non aver biſogno dell'altrui ſuſſiſtenza.

Aſſai più difficile però ritrovava l'eſecuzione del piano politico di ſvincolarſi dalla dipendenza delli Spagnoli con aiutare il Re di Navarra a ſtabilirſi pacificamente ſul Trono di Francia. Si aggiungeva per nuovo fortiſſimo oſtacolo la dichiarata inclinazione del Papa per gl'intereſſi della Lega e delli Spagnoli; incalorito dai loro artifizioſi progetti, traſportato dall'ambizione di farſi l'arbitro delle coſe di Francia paſcolava la ſua vanità col penſiero già ſtabilito di eleggere un Re a ſuo talento, e i Duchi di Lorena, di Guiſa e d'Umena che imploravano per queſto effetto il ſuo patrocinio lo faceano eſſer coſtante in queſto propoſito. Gli Spagnoli però non per anco deciſi ſe più conveniſſe al loro intereſſe l'elezione di un nuovo Re o il fomento del preſente ſcompiglio di quella Monarchìa, infervorivano il Papa con dei conſigli apparentemente dettati dal zelo del Cattoliciſmo e ſolleticavano la ſua ambizione con le falſe apparenze della cieca ſubordinazione dei Cattolici Franceſi alla ſua volontà. Intanto per vincolarlo maggiormente al loro partito procuravano di farlo nemico di tutti i Principi Italiani, ma principalmente della Republica di Venezia e di Ferdinando. L'aver ſalvato i maſnadieri di Sciarra e di Batiſtella per valerſene nei preſidj di Candia fu il primo preteſto per interrompere la buona corriſpondenza con la Republica; l'iſteſſo ſi ricercava di poter fare con il G. Duca, ma la di lui vigilanza impediva ogni benchè minima occaſione di giuſta querela. Rieſcito inutile queſto tentativo il Gabinetto Spagnolo imaginò un altro mezzo per dar moleſtia al G. Duca e coſtituirlo in neceſſità di dichiarare apertamente la ſua inclinazione, o almeno metterlo al cimento di dare un giuſto preteſto di conſiderarlo come nemico.

Don

Digitized by Google

Don Pietro di Mendozza Conte di Binaſco Ambaſciatore Spagnolo 1592
a Genova fu incaricato dal Re Filippo d'inſinuare al G. Duca che ſiccome aſſeriva eſſer falſe tutte le voci che correvano della ſua parzialità per il Re di Navarra, egli ne ſarebbe rimaſto convinto con più facilità ſe aveſſe voluto dargliene una riprova con depoſitare in ſuo potere il Caſtello e le fortificazioni dell'Iſola d'Yff. Reſtò colpito a queſta domanda l'animo del G. Duca, ma nulladimeno ſi ſchermì coraggioſamente con replicare che le imputazioni dateli di parzialità per il Re di Navarra non aveano biſogno di giuſtificazione reale perchè erano invenzioni di ſuoi nemici, e forſe iattanze dell'iſteſſo Navarra per far credere di avere alleanze da ſoſtenere la guerra; che non oſtante avrebbe deſiderato di dare a Sua Maeſtà qualunque riprova della ſua fede, ma queſta non potea eſſere in pregiudizio del proprio onore; che il Caſtello e l'Iſola d'Yff non erano in ſuo pieno potere, avea giurato di conſervarli per un Re Cattolico della Francia, e non volea in conſeguenza comparire al Mondo traditore e ſpergiuro per far ſervizio a Sua Maeſtà tanto aliena dai tradimenti; ma ſiccome ſi eſibiva per la parte del Re Filippo di tenere l'Iſola e il Forte con gl'iſteſſi vincoli e condizioni giurate e promeſſe da Ferdinando, fu neceſſario perſuadere il Mendozza che le promeſſe e la fede erano date al Caſtellano, il quale governava l'Iſola in nome proprio, comandava al preſidio Toſcano, ed avea potuto in conſeguenza capitolare liberamente con la Città di Marſilia. Fu rimoſtrato che il Caſtello ſi guardava tuttavìa dal preſidio Franceſe, che era munito con venti pezzi di artiglierìa, ben provviſto di viveri e capace di reſiſtere a qualunque ſorpreſa; che il preſidio Toſcano compoſto di centocinquanta uomini era fortificato fuori del Caſtello ſopra lo ſcoglio in ſito diſaſtroſo e ſcoperto, di lunghezza quattrocento braccia, e centoventi di larghezza. Tutte queſte circoſtanze ſiccome rendeano ineſequibile anco la violenza così toglievano affatto

ogni

Digitized by Google

1592 ogni mezzo di ſervire a Sua Maeſtà, alla quale anco i Marſilieſi ſi ſarebbero oppoſti con tutte le loro forze. Una tal negativa ſebbene addolcita con tante giuſtificazioni, e accompagnata con proteſte di confidenza e di ſommiſſione commoſſe il Re Filippo e quel Miniſtero in modo che ſi trattò nel Conſiglio di licenziare l'Ambaſciatore di Toſcana, di agire oſtilmente contro il G. Duca, e ordinare al Doria che combatteſſe le ſue Galere. Ma fu però conſiderato che il moverſi contro il G. Duca era un ſuſcitare tutti i Principi d'Italia, e fare il gioco del Re di Navarra che appunto ſtudiava i mezzi per divertire dalla Francia le forze Spagnole. Si giudicò per tanto migliore eſpediente il diſſimulare, e ſolo incuterli timore con falſe vociferazioni, e apparenti minaccie di guerra.

Il primo rumore che ſi ſparſe ſubito per l'Italia fu quello di una ſpedizione contro la Provenza tanto per mare che per terra, e di un ordine dato all'armata del Doria di aſſaltare il Caſtello d'Yff e combattere le Galere Toſcane; ed in fatti nel tempo iſteſſo ſi reclutavano a Milano e a Napoli dei Reggimenti, ſi facea unione di Galere, e ſi vociferava da per tutto eſſere queſte forze indirizzate contro Marſilia. S'introduſſe contemporaneamente un trattato con il pupillo Appiano Signore di Piombino per la ceſſione di quel Feudo, o permutazione in altro equivalente nel Regno di Napoli. I preſidj di Toſcana furono rinforzati con nuove truppe e quei Comandanti vantavano pubblicamente di prepararſi per aſſediare Groſſeto. Reſtò ſconcertato il G. Duca per queſti apparati, ma non mancò di porſi in grado di difeſa per qualunque evento; e ſiccome s'imaginò formato dalla Corte di Spagna il piano di un nuovo ſtabilimento in Italia da garantirſi con l'acquiſto della Provenza, incoraggì tacitamente i Veneziani e le altre Potenze a non laſciarſi opprimere, ma unirſi tutti per la comune difeſa. Rimoſtrò al Papa che la conquiſta della Provenza decideva della libertà di Italia, la quale reſtando oppreſſa, la dignità della Sede Apoſtolica

non

Digitized by Google

non avrebbe potuto esimere i propri Stati dal nuovo giogo. Ma la ritirata del Farnese dalla Francia e i progressi delli Olandesi in Fiandra facendo comprendere la vanità di così grandiosi progetti, il Ministero Spagnolo convinto di non potere ridurre il G. Duca con lo spavento esercitò seco le sue vendette per mezzo della vessazione. Don Pietro de Medici sedotto dalle lusinghe di quei Ministri, agitato dalle angustie che gli producevano i propri disordini e animato da quello spirito d' indipendenza che sempre lo avea tenuto alieno dai suoi fratelli, e che lo rendeva incapace di secondare le inclinazioni di Ferdinando, determinò finalmente di dichiararsi scopertamente contro di esso. Pubblicò la sua risoluzione di portarsi in Portogallo a effettuare il Matrimonio con la Meneses, ma prima di esequirlo spedì un suo Gentiluomo a Firenze per parteciparlo al G. Duca e ritrarne uno stato esatto della sua economìa. Il G. Duca parimente gli spedì un suo Segretario per esortarlo a ritornare in se stesso e recedere dal Matrimonio promettendoli di redimerlo da tanti disordini, e di contribuire liberalmente al suo decoro, alla quiete, e renderlo utile alla sua famiglia. Ma siccome riescirono inutili tutte queste premure, il G. Duca irritato di tal resistenza fece cessare quell' annua gratuita pensione che gli aveva elargita e lo abbandonò intieramente alla sua volontà; questo accidente combinato con l' arresto fatto in Toscana delle sue entrate a favore dei creditori lo pose maggiormente in disperazione, e interpose l' autorità del Re e la mediazione del Papa presso il fratello affinchè non gli fosse tolta la sussistenza. Il G. Duca consentì a somministrare delli imprestiti ma si protestò palesemente di non volere esser liberale con un ingrato. S' inasprirono in conseguenza gli animi, e la Corte fomentando tacitamente queste discordie credè di farsene l' arbitra e di potere per tal mezzo tenere in freno il G. Duca. Don Pietro pubblicò le sue pretensioni sopra la metà dell' eredità del G. Duca Francesco; poichè lo Statuto 1592

1592 Fiorentino escludendo le femmine dalla successione, e Don Antonio come spurio non avendo verun diritto, tutto l'asse ereditario era dividuo fra i due fratelli. Con questi principj esagerava le violenze di Ferdinando chiamandolo usurpatore dei suoi beni, e implorando dal Re giustizia o forza per revindicare tutto ciò che gli apparteneva. Per rendere anco più rumorosa questa dissensione furono adoprate le penne dei principali Giureconsulti di Spagna, e singolarmente di quelli di Salamanca; si pubblicarono perciò varj Consulti, ma quello del Collegio di Salamanca fu il più piccante di tutti. Si esaminò in esso se mentre il G. Duca denegava giustizia al fratello il Signore diretto dei suoi Stati avesse il diritto di giudicare questa controversia; in secondo luogo si discuteva se essendo il G. Duca indubitatamente Feudatario dell' Impero quanto al Dominio di Firenze, e del Re di Spagna quanto al Dominio di Siena, avessero l' Imperatore e il Re il diritto di giudicare insieme, ovvero fosse in libera facoltà di Don Pietro di eleggersi il Foro. Ma siccome questo contrasto sulla competenza del Foro potea cagionare dei nuovi fastidi senza produrre l' effetto che si desiderava fu risoluto interporre la mediazione del Papa affinchè inducesse il G. Duca a compromettere questa causa unicamente nel Re ovvero congiuntamente nel Papa e in Sua Maestà. In questa incertezza però non si ebbe riguardo di proporre a Don Pietro di fare una intiera renunzia a Sua Maestà di ogni sua ragione contro il fratello, promettendoli per tale effetto di ricompensarlo con altrettanti e maggiori fondi nei Dominj di Spagna; ma fosse l' indiscretezza della domanda o il rossore di agire con tanta animosità contro la propria famiglia Don Pietro ebbe ribrezzo a prestarvi il consenso, e giudicò la mediazione del Papa più conveniente al suo interesse e alla propria reputazione.

Non mancavano al Consiglio di Spagna cause più gravi per occuparsi, ma pure l' animosità concepita contro il G. Duca, gli sti-

ſtimoli del Duca di Savoia, e quelli di Olivarez e del Doria fecero 1592
che ſi apprendeſſe gl'intereſſi di Don Pietro per uno dei più rilevanti affari di Stato. Il Re iſteſſo moſtrandoſi moſſo da ſpirito di compaſſione elargì a Don Pietro delle ſomme e lo provvedde di cocchi, cavalli e ſtaffieri della propria ſua Corte; le frequenti udienze, un apparente favore e l'oſſequio dei Miniſtri luſingando ogni giorno più la ſua vanità lo impegnavano maggiormente contro il fratello. Era già ſtabilita la maſſima che il Re o come renunziatario o come arbitro doveſſe in queſta cauſa agire direttamente contro il G. Duca; fu anco fermato in Conſiglio che non accettando Ferdinando il compromeſſo in Sua Maeſtà s' inviaſſe Don Pietro a Milano come Generale delle fanterìe Italiane, e ſe li daſſe la facoltà di uſare delle rappreſaglie. In tali circoſtanze il G. Duca come Principe accorto non laſciava di eſſere informato dei ſentimenti i più reconditi del Gabinetto di Spagna, e conoſcendo i deboli e baſſi artifizi del medeſimo pensò unicamente a ſoſtenere la ſua dignità e a purgare la macchia infame di uſurpatore attribuitali con tanto vilipendio dal Re e da ſuo fratello. Pubblicò anch' eſſo per mezzo della penna dei Giureconſulti d' Italia i titoli del poſſeſſo della eredità del G. Duca Franceſco, e dimoſtrò che Don Pietro avea conſeguito aſſai più di quello che gli apparteneva; bensì reputò ſuo dovere di fare l'ultimo tentativo ſul di lui animo con nuove eſortazioni rimoſtrandoli che egli ſacrificava la ſua quiete per gli altrui capricci laſciandoſi ſtraſcinare a tali riſoluzioni per ſodisfare alla paſſione e animoſità dei nemici della loro Caſa; rammentò i diſpareri che anch' eſſo avea avuto col G. Duca Franceſco, per i quali però non era caduto in così ſtrani penſieri tendenti alla rovina e deſtruzione del proprio ſangue; gli poſe in conſiderazione le diſcordie domeſtiche fra il Duca di Ferrara e il Cardinale d' Eſte, e le conſeguenze che produſſero per il danno comune di loro famiglia; lo pregò a rifletter

1592 meglio alle ſue circoſtanze, e a confidare ſinceramente nella amorevolezza di un fratello che deſiderava la ſua proſperità. Ma queſte eſortazioni ſiccome trovarono Don Pietro già prevenuto, e un Miniſtro ſpedito eſpreſſamente a Roma per informare Sua Santità di queſte pendenze, così rieſcirono vane e il G. Duca ſi trovò impegnato a ſoſtenerne il contraſto; bensì prevedendo che lo ſdegno implacabile del Miniſtero Spagnolo non gli avrebbe riſparmiato moleſtia per anguſtiarlo, preſe coraggio da queſto ſucceſſo per internarſi maggiormente nel partito di Enrico IV e meritarſi l'amicizia e l'appoggio di quel glorioſo Monarca; il paſſaggio in Italia del Cardinale Gondi Veſcovo di Parigi gliene ſomminiſtrò l'occaſione. Queſto Prelato e con eſſo tutti i Fiorentini permanenti in Francia godevano il favore e la grazia di quel Monarca, sì perchè alla morte di Enrico III ſi erano tutti dichiarati del ſuo partito, e perchè ſecondo le loro forze gli aveano ſomminiſtrato dei rilevanti ſoccorſi; le circoſtanze della Francia erano ridotte a un termine che pareva imminente una criſe; era determinata dalla Lega l'elezione di un Re Cattolico, l'ambizione teneva i capi di partito in eſpettativa, e gli Spagnoli preparavano uno sforzo. Enrico IV non avea dalla ſua parte che la giuſtizia della Cauſa e il proprio valore, ma ſenza danari non potea ſoſtenere la guerra. Stimolato a farſi Cattolico conoſceva che queſto era il punto più favorevole per tale riſoluzione, ma conveniva avervi molta conſiderazione per non perdere l'obbedienza delli Ugonotti, ed eſſer diſprezzato poi dai Cattolici; ma allorchè gli parve di eſſer ſicuro dei primi riſolvè di mandare in Italia il Cardinale Gondi per eſplorare i ſentimenti della Corte di Roma, e con eſſo incaricò Girolamo Gondi per conſeguire dei ſoccorſi dal G. Duca, ed eſſer diretto in queſta azione dai ſuoi conſigli. Scrivea queſto Re al Gondi li undici di Ottobre: *Io ho tardato lungo tempo a corriſpondere ai conſigli dei miei amici e ai deſiderj dei miei buoni ſervitori in ciò che*

che riguarda il mio ſtabilimento. Non perchè io da lungo tempo non aveſſi la medeſima diſpoſizione che ho adeſſo e che io non me ne ſia laſciato chiaramente intendere per invitare quelli che mi fanno la guerra al loro proprio riposo ſe queſto ſi foſſe trovato reciproco dalla loro parte. Ma tanto è lontano che io abbia trovato queſta corriſpondenza, quanto ogni giorno più ſi ſono impegnati a turbarne l' effetto. E con queſto mezzo mi hanno tenuto sì continuamente impedito che appena ho ancora potuto trovar tempo di render capaci della mia intenzione quelli che deſidero ne reſtino ſodisfatti per farne ſortire il frutto che penſauo ritrarne dall' altra parte, o per ſervirmi di giuſtificazione del mio contegno. A queſto tende il viaggio del Cardinale Gondi e quello che fa il Marcheſe di Piſani come ve ne perſuaderà la communicazione che avrete avuto con i medeſimi; ma io non ho voluto laſciare di fare ancora queſta particolare ſpedizione di la Clielle al G. Duca deſiderando ſopra tutto che egli reſti ben perſuaſo e convinto delle mie azioni. E perchè ſo con quale affezione voi abbraccerete ciò che è di mio ſervizio, gli ho ordinato di communicarvi la commiſſione che gli ho dato &c. 1592

Giunto pertanto a Firenze il Cardinale Gondi conferì col G. Duca ſulle circoſtanze di Enrico IV; gli comunicò le ſue intenzioni, li eſpoſe le neceſſità e l' importanza di ſovvenirlo, lo pregò ad aſſumerſi l' incarico di dirigerlo nella riſoluzione di dichiararſi Cattolico, di ſcoprirli i ſentimenti della Corte di Roma, e combinando con la ſua prudenza in queſt' atto la dignità e l' intereſſe lo conduceſſe al punto di un evento felice. Il carattere cupo e diſſimulato del Papa parea il maggiore oſtacolo per queſta impreſa, ma il G. Duca ne poſſedeva occultamente la confidenza e la teneva celata per non inſoſpettire gli Spagnoli; per condurlo al Papato avea dovuto ſimulare di volerlo eſcludere, e ſenza queſta ſimulazione gli Spagnoli ſi ſarebbero oppoſti. Clemente VIII guidato da eſſi ſul ſoglio Pontificio affettava di abbracciare i loro intereſſi per gratitudine, ma ſentendoſi rimproverare di eſſerſi

fatto

1592 fatto Cappellano del Re di Spagna arrossiva internamente della sua situazione, e desiderava l'occasione di potere con decoro e con giusta causa scuotere il giogo di tal servitù. Conobbe il G. Duca che la prudenza e la destrezza nel trattare questo affare poteano condurlo felicemeute e ne promesse a Enrico IV l'evento; ma bisognava ingannare gli Spagnoli, i quali subito intimoriti della spedizione del Cardinale Gondi impegnarono il Papa a secondare il loro furore. Era il Cardinale alloggiato con il G. Duca nel Palazzo de Pitti, allorchè comparve da Roma un Frate Domenicano Teologo di Sua Santità che animato da tutto quell'ardire che inspira la teologìa gl'intimò di non accostarsi ulteriormente alla Corte di Roma. Questo atto così inconsiderato offese il G. Duca perchè essendo commesso nel proprio Palazzo fu creduto un oltraggio manifesto alla sua dignità, offese il Cardinale perchè senza cognizione di causa non potea vietarlisi l'accesso a Roma. Si avanzarono in conseguenza delle querele contro questa irregolarità, e quanto al G. Duca fu incolpata l'impudenza del Frate che avea operato fuori di commissione, e al Cardinale Gondi fu insinuato che per sua maggior quiete si contentasse di non avanzarsi altrimenti. Per tale accidente il G. Duca dubitando che si manifestassero davvantaggio alli Spagnoli i suoi sentimtnti procurò che il Cardinale si allontanasse ancora da Firenze e si tratteneste piuttosto nelli Stati della Republica. Fu però concertato il soccorso, fu stabilito il mezzo della occulta corrispondenza fra loro, e destinato un soggetto che con carattere di Segretario del Cardinale risedesse in Francia, frequentasse la Corte e i Ministri più confidenti del Re e gli communicasse i concetti di Ferdinando. Girolamo Gondi era passato in Italia col pretesto di ritirare in Firenze i fondi della sua mercatura e siccome ciò gli somministrava apparenti ragioni per giustificare il giro che dava ai cambj per le piazze d'Italia e per quella di Lione, fu incaricato di somministrare

ſtrare le ſomme per il ſoccorſo; la deſtrezza e l'attività di queſto Miniſtro tanto accetto al Re e al G. Duca furono molto a propoſito per la ſegretezza, e giacchè il G. Duca promettendoſi poco della economia del Re volea ſoccorrerlo con forze effettive, era neceſſario che il Gondi oltre le opportune rimeſſe invigilaſſe all'amministrazione e all'uſo di queſti ſoccorſi. Egli ebbe anco iſtruzione di rimoſtrare a Sua Maeſtà che dalla riſoluzione di farſi Cattolico potea derivare ogni ſua proſperità, che qualunque ritardo gli aumentava i pericoli, e finalmente era neceſſario non dar più tempo alli Spagnoli d'ingroſſare le forze e opprimere la Francia col preteſto della Religione. Dovea parimente il Gondi diſingannare il Duca di Lorena e diſſiparli le vane luſinghe di diventar Re di Francia, e perſuaderlo ad accordarſi ſubito con Enrico IV dal quale potea ſperar ſempre condizioni più vantaggioſe che dalli Spagnoli, i quali ſempre erano ſtati naturalmente nemici della ſua caſa. Col Gondi fu ſpedito occultamente un Segretario affinchè trattaſſe alla Corte di Lorena le pratiche di queſto accordo e communicaſſe le notizie al Re e al G. Duca. Non ſi obliarono ancora le vendette contro il Duca di Savoia, poichè a Leſdiguieres ſi ſomminiſtrarono occultamente danari che furono impiegati a recuperare dalle forze del Duca delle importanti piazze in Piemonte.

Sembrava ormai a comun giudizio dei contemplativi inevi- 1593
tabile in Italia la guerra; i progreſſi di Leſdiguieres in Piemonte e il timore di una ſegreta intelligenza di eſſo con la Republica e con il G. Duca tenevano gli Spagnoli in apprenſione per lo Stato di Milano, e ſi reclutavano da per tutto nuove milizie; ſi rinforzavano i preſidj marittimi dello Stato di Siena, e i Giureconſulti Spagnoli ſoſtenevano a Madrid con le loro dottrine che il Re dichiarando il G. Duca decaduto dal Feudo di Siena per aver favorito il Re di Navarra Ugonotto e nemico di Sua Maeſtà poteva

pri-

Digitized by Google

1593 privarne ancora il ſuo primogenito e trasferire quello Stato in Don Pietro. Si decantava per certa la ſpedizione a Milano dell' iſteſſo Don Pietro il quale aſſumendo il titolo di Duca di Siena, a guiſa di un ribelle offendeva con le ingiurie la gloria e la dignità del G. Duca e minacciava di eſterminarlo. Dall' altra parte i Turchi agivano oſtilmente contro la Caſa d' Auſtria nell' Ungheria, e Ridolfo II implorava da tutti i Principi Italiani il ſoccorſo. Il Papa era combattuto ſe doveſſe piuttoſto ſoccorrere l' Imperatore o la Lega, e gli Spagnoli che non s' intereſſavano della perdita dell' Ungheria inſiſtevano che ſi continuaſſero i ſoccorſi alla Lega. Il G. Duca ſpedì ſubito all' Imperatore centomila ſcudi e promeſſe un ſoccorſo di truppe non inferiore a quello che avea ſomminiſtrato il G. Duca ſuo padre; egli ſi era meritato il favore e la benevolenza di quel Monarca, e ſe ne valeva per metterlo in diffidenza con gli Spagnoli, e per ritrarre col di lui mezzo l' interno dei loro ſentimenti. Dal vedere occupato il Turco contro gli Auſtriaci deſumeva la Republica di Venezia la ſua ſicurezza, nè voleva dichiararſi per non attirare le di lui forze contro ſe ſteſſa. Il Papa proponeva ai Principi Italiani una Lega difenſiva per diſcacciare Leſdiguieres dal Piemonte, e per ſoccorrere l' Imperatore, ma egli non intendeva gl' intereſſi di ciaſcheduno che certamente non poteano combinarſi con le ſue mire. Credeva il G. Duca che il nodo di tante e così complicate vicende poteſſe unicamente ſcioglierſi con la cattolizzazione del Re di Navarra; perſuaſo che il Papa internamente la deſideraſſe, e conſapevole della inclinazione dei Franceſi a riconoſcerlo per Re era impaziente di queſto indugio, ed avea incaricato il Gondi di rimoſtrarli che con tanto tardare ſacrificava i propri intereſſi e quelli dei ſuoi amici. Avea il Gondi eſequita in Lorena con profitto la ſua commiſſione, e portando al Re le ſperanze di un proſſimo accomodamento lo ſollecitava a prendere qualche riſoluzione. Svelò

a En-

Digitized by Google

a Enrico IV le sue istruzioni, gli spiegò i consigli di Ferdinando 1593
e i segreti pensieri del Papa, e gli rappresentò finalmente che ogni ritardo era troppo importante; e siccome il G. Duca agiva con fatti, credea perciò di esser corrisposto egualmente, e in conseguenza non promesse verbali, ma dichiarazioni scritte e prescrizione di termine erano necessari per un affare così rilevante; che egli si moveva ad esporre la vita e gli Stati suoi al furore Spagnolo unicamente per il bene della Francia e per l'alta opinione del valore e delle virtù di Sua Maestà, e se essa non curava questi suoi rischi, avrebbe egli procurato di accomodarsi con gli Spagnoli i quali internamente anelavano di recuperare la sua confidenza; che se dentro il mese di Luglio non vedeva qualche certezza di effettuare le intenzioni già date, sarebbe esso ridotto alla necessità di renunziare all'ardente desiderio di promovere il bene della Monarchìa di Francia e la gloria di Sua Maestà, e il Papa amareggiato sempre più dalla sua irresolutezza avrebbe forse troncato ogni strada al rimedio. L'animo di Enrico IV convinto dalle insinuazioni del Gondi era però combattuto da molti riflessi che interessavano la sua gloria; egli avrebbe voluto prima vincere o pacificarsi con i Cattolici e poi abbracciare la loro Religione, affinchè non l'interesse, ma la semplice persuasione giustificasse quell'atto; ma le angustie, la poca fedeltà dei suoi e il timore di perdersi gli faceano desiderare prontamente lo sviluppo di tante contrarietà.

Espose liberamente il Re al Gondi tutto il suo stato e gli aprì l'interno dei suoi pensieri affinchè tutto vedesse e sapesse per communicarlo al G. Duca; che anzi volle egli stesso con lettera tutta di sua mano certificarlo delle proprie intenzioni, rimostrarli la gratitudine e confermarlo maggiormente nella sua amicizia. Questo insigne documento spiega bastantemente qual fosse l'animo di quel Re, quali le sue circostanze, la qualità dei soccorsi che

Digitized by Google

1593 riceveva, e il conto che teneva dell'amicizia e dei consigli di Ferdinando. Scrivea egli: *Mio cugino. Ho visto volentierissimo il Gondi per esser venuto da vostra parte oltre l'occasione che io ho d'amarlo per essermi affezionato come lo è; ho con estremo contento sentito da lui l'affetto che mi portate, del quale siccome io non ho mai dubitato, della continuazione di esso riconosco avervi grandissima obbligazione, e ve ne ringrazio. Ho ancora sentito dal Gondi i vostri buoni consigli e insegnamenti in ciò che tocca i miei affari, e vi dirò che sebbene gli accidenti sopraggiunti dopo la partenza del mio cugino il Cardinale Gondi siano tali che mi abbino dato bastante motivo per dovere avere nuove considerazioni, non ostante facendo stato del vostro prudente consiglio come sa che lo merita la sincerità con cui me lo date e il vostro buon giudizio, non solamente io vi voglio confermare ciò che vi ho mandato a dire per il Cardinale Gondi toccante la mia conversione, ma ho voluto e voglio di più promettervi come io fo in fede e parola di Re per la presente scritta e segnata di mia mano di fare dichiarazione e professione pubblica della Religion Cattolica secondo le costituzioni della Chiesa come hanno fatto i Re di Francia miei predecessori nel termine di due mesi dopo che mio cugino il Duca di Lorena si sarà accordato con me con giuste e convenienti condizioni; e perchè, siccome avete ben giudicato, questa mia risoluzione può produrre nei miei affari un gran cambiamento, di maniera che bisogna che io la faccia con i fondamenti necessari per potermi fare obbedire e riconoscere da quelli che vorrebbero perseverare e ostinarsi nella loro ribellione, io ho tanto più chiaramente conosciuto la vostra buona volontà verso di me in ciò, che vedo che avete pensato al gran bisogno che avevo in tale occasione di una buona leva di Svizzeri; e perchè io ho volentieri accettato l'offerta della leva di quattromila Svizzeri pagati per un anno che il Gondi mi ha fatto da parte vostra col soldo per sei mesi di mille altri Svizzeri o in circa che mi restano di quelli che sono presso di me e che desidero ritenere perchè son bene agguerriti e mi servono molto utilmente. E per potervi mio cugino me-*

Digitized by Google

meglio rappreſentare lo ſtato dei miei affari ho voluto che il Gondi lo vegga chiaramente affinchè ve ne poſſa rendere particolar conto, e ſiccome egli è mio ſervitore egualmente che voſtro vi dirà che facendomi il piacere di preſtarmi dugentomila ſcudi contanti oltre la leva e mantenimento dei detti Svizzeri che ſaranno con li altri danari per la detta leva e mantenimento diſtribuiti e pagati da quello o quelli che vi piacerà nominare, con queſto mezzo io potrò ridurre la Città di Parigi in così breve tempo che ne avrete gran contento, come più particolarmente ſentirete dal Gondi. Vi prego dunque mio cugino di non denegarmi queſto ſoccorſo, il quale ſicuramente mi renderà Parigi e altre Città circonvicine, ma ancora mi libererà dalla inquietudine e ſoggezione in cui alcuni che pure ſi dicono miei ſervitori mi tengono per ritardare ſempre più l' effetto della mia buona intenzione, che mi può aprire intieramente la ſtrada a poter riconoſcere i miei amici e voi mio cugino ſopra tutti, a cui ſodisfarò intieramente, e ſarò ſempre pronto a corriſpondervi di buon core dei buoni uffici e ſoccorſi ſegnalati che ricevo giornalmente da voi. Fate dunque vi prego mio cugino che li Svizzeri e il danaro per loro mantenimento, e li dugento mila ſcudi contanti mi ſiano ſomminiſtrati più preſto che ſi potrà perchè io non aſpetto altra coſa per effettuare la mia promeſſa. E dopo avervi pregato di nuovo di continuare ad amarmi, vi aſſicuro in contraccambio della mia intera e perfetta amicizia. Prego Dio &c. Da Mante li ventiſei Aprile 1593. Il voſtro più affezionato e obbligato cugino: Enrico. 1593

Fatto certo il G. Duca della volontà del Re di Navarra di dichiararſi Cattolico pensò che conveniſſe tenerne propoſito ſegretamente col Papa per concertare la forma dell' atto e ſollecitare il Re ad effettuarlo ſenza attendere l' adempimento delle condizioni interpoſte. Il Papa internamente era impaziente di queſta riſoluzione, ma come timido e puſillanime e tiranneggiato dalli Spagnoli non ardiva di far penetrare gli occulti ſuoi ſentimenti. Il Collegio dei Cardinali era per la maggiore parte addetto agl' intereſſi di Spa-

Digitized by Google

1593 gna, alcuni comprati con riguardevoli penſioni, altri intimoriti dalle minaccie della eſcluſione dal Papato, e altri luſingati di eſſer promoſſi formavano in ſomma una Barriera inſuperabile che impediva il perſuadere il Papa alla più ſana determinazione. Il Padre Toledo Geſuita Spagnolo Teologo di molta reputazione e che in queſto ſteſſo anno fu fatto poi Cardinale era intimo confidente del Papa egualmente che del G. Duca da cui riceveva penſione; queſto Frate amava poco i ſuoi nazionali perchè in altri Pontificati gli aveano troncato la ſtrada al Cappello, e per un tratto di vendetta contro di eſſi accettò volentieri dal G. Duca l'incarico di favorire con tutta la ſua dottrina e autorità gl'intereſſi del Re di Navarra. Il ſuo carattere, il contegno diſſimulato e l'arte d'ingannare i ſuoi Nazionali gli facilitarono il modo di ritrarre dal Papa l'interno dei ſuoi penſieri ſenza dar ſoſpetto all'Ambaſciatore Duca di Seſſa. Egli fu che aſſicurò il G. Duca dell'ardente deſiderio del Papa di ricevere il Re di Navarra nel grembo della Chieſa Cattolica, e che queſto atto non conveniva prepararlo a Roma dove erano tanti oſtacoli, ma eſequirlo in Francia per domandarne dipoi l'approvazione al Pontefice; che i trattamenti fatti al Cardinale Gondi, e la durezza affettata da Sua Santità in rigettare tutto ciò che veniva dalla parte dei Navarriſti non doveano ſcoraggire quel Re da tale riſoluzione perchè provenienti direttamente dalli Spagnoli e neceſſari per impedire la ſollevazione del Collegio e le vendette di quello implacabile Miniſtero; che qualora il Re di Navarra ſi foſſe pubblicato Cattolico, i riflefſi della Religione e il bene della Criſtianità avrebbero baſtantemente giuſtificato il Pontefice, e ſtimolatolo a variare riſoluzioni e contegno. Tali ſicurezze furono comunicate a Enrico IV immediatamente, e gli ſi aggiunſero nuovi impulſi per ſollecitarlo a riſolverſi: *Queſta incertezza*, ſcrivea il G. Duca al Gondi, *fa tutto il gioco delli Spagnoli; il Papa per eſcire dalle loro mani e per ſcuſarſi con la Lega e*

col

Digitized by Google

col Mondo tutto ha bisogno di poter dire che non può recusare di rice- 1593
vere nel grembo della Chiesa uno che si converte non a parole ma con i fatti. Gli rappresentò ancora che non s'imaginasse che i movimenti del Turco fossero per fare un utile diversione, perchè gli Spagnoli erano pronti a sacrificare tutto il Mondo all'ambizione di opprimere la Francia; che i loro sforzi straordinari e l'apparato di guerra spaventavano tutta l'Italia, e sgomentavano i veri amici di Sua Maestà i quali non sapeano perdonargli di ritardare una azione che potea prevenire tanti mali: *Bisogna*, soggiungeva il G. Duca, *che Navarra si risolva perchè non è più tempo di stare fra le due acque, e ditegliene per parte nostra perchè non vogliamo star più lungamente sottoposti a questa irresoluzione e sospensione che per tutto il mese di Luglio prossimo, e dichiarategliene bene e così protestiamo novamente, e così esequiremo provvedendo ai fatti nostri; gli Spagnoli mandano in Italia seimila fanti veterani d' Aragona, e da ogni banda ragunano armi e genti, e in Milano presto saranno sedicimila fanti e quattromila cavalli, e costì non si fa nulla, e quelli che vi seguono per puro zelo della salute pubblica e del pubblico contrappeso depongono e non acquistano animo*. Non è dubbio che impulsi così fatti accompagnati da considerabili soccorsi fossero efficaci a far risolvere Enrico IV ad un atto che tanto interessava il suo bene e quello delli amici; egli finalmente si determinò di effettuarlo e rimandò in Italia il Gondi con la promessa di esequirlo nel termine che desiderava il G. Duca. Scrivea quel gran Re da Mante li trentuno di Maggio: *Mio cugino questi pochi versi di mia mano non sono che per farvi dei ringraziamenti che io convertirò quanto prima in effetti per la tanto buona volontà che voi testificate di portarmi. Ho detto al Gondi quanto vivamente risento nel mio cuore l' obbligazione perchè ve la possa rappresentare, essendo stato ben contento che la communicazione dei nostri affari e dei nostri pensieri sia in mano di persona così affezionata e fedele a voi e a me. Io vi prego a ricevere ciò che egli vi dirà da mia*

par-

Digitized by Google

1593 *parte, e crederlo come se fosse dalla mia propria bocca, pregando Dio &c.*

Con gl'impulsi del G. Duca concorsero anco gli avvenimenti di Francia a stimolare il Re per troncare ogni indugio ad un atto che dovea decidere del ben pubblico e della sua quiete. Era intimata l'elezione di un Re, erano fermate le conferenze, e una tregua stabilita per il luogo delle medesime assicurava il concorso delli Elettori; l'ambizione e l'intrigo infiammavano i competitori, ma l'Ambasciatore del Re Filippo proponendo per Regina l'Infanta Isabella riempì di dispetto e di dispiacere gli animi di tutti i Francesi. In tale situazione il Re di Navarra convocò presso di se i Prelati Cattolici del suo partito e domandò d'istruirsi nel Cattolicismo. Il Signore de Vivonne Marchese di Pisany che dalla Nobiltà Cattolica del partito di Navarra era stato altre volte spedito a Roma e rigettato dal Papa si stava a Desenzano col Cardinale Gondi per attendere che gli fosse accordato l'accesso a Sua Santità; egli fu incaricato di prevenire il Papa di questa intenzione di Enrico IV, il quale con lunga lettera dei nove di Giugno gli spiegò su questo particolare tutto l'interno dei suoi sentimenti. Dovea detto Marchese rimostrare a Sua Santità le cause che lo aveano obbligato a ritardare un opera così salutare, per la quale domandava che i Prelati Francesi fossero con un Breve autorizzati a darli l'ultimo compimento; che tal domanda nasceva dal timore che gli Spagnoli si sarebbero opposti con le loro arti e potere a impedirne l'effettuazione. *Aggiungete*, scriveva egli, *che secondo gli avvisi datimi dai miei amici io penso far cosa grata al Papa di servirmi dei mezzi che ho di quà, perchè così verrà a esser rilevato delle importunità e violenze che gli Spagnoli li potrebbero usare se prima ne ricorressi a lui.* Fu anco incaricato il Marchese di Pisany di governarsi in questa Legazione secondo i consigli e il parere del G. Duca. Soggiungeva Sua Maestà: *Quanto al modo di farlo bene a proposito io non*

Digitized by Google

non ſo il migliore, nè del quale mi poſſa più fidare che del G. Duca mio cugino, e credo che egli lo farà volentieri per l' affezione che porta al bene e riposo di queſto Regno; però vi prego di farli communicare la preſente il più diligentemente che potrete dopo averla ricevuta, & anco laſciargliela ſe vorrà e pregarlo da parte mia di volerſi impiegare in queſto affare nella maniera che egli ſaprà meglio giudicare eſſere a propoſito per ben diſporre il Papa e la Corte di Roma a prendere in buona parte la via che io delibero di tenere. Il tenore di queſta lettera impegnò i Miniſtri e aderenti di Enrico IV che erano in Italia a concertare fra loro il mezzo di ſervire al loro Sovrano, e tutti concorſero nella riſoluzione di rimetterſene intieramente alla volontà del G. Duca. Girolamo Gondi che nel ſuo ritorno dalle Corti di Navarra e di Lorena paſsò per Deſenzano mentre il Cardinale Gondi, il Mareſciallo di Retz ſuo fratello, Piſany e li altri Franceſi conſultavano queſto affare ebbe l' incarico di portare a Firenze la lettera di Enrico IV e di farla pervenire in mano del Papa; il padre Toledo che dovea conſigliare Sua Santità non conveniva che ſi moſtraſſe intereſſato col preſentarla, e fu preſo per eſpediente che l' iſteſſo Gondi l' indirizzaſſe a Monſignore Serafino Olivario Franceſe Prelato di molto merito, nemico delli Spagnoli e confidente del Papa. I ſentimenti del Re eſpreſſi in quella lettera pervennero ſotto gli occhi di Clemente VIII e lo animarono a intraprendere un ſegreto negoziato per condurre a perfezione l' affare; gli Spagnoli tollerarono che vi s' impegnaſſe perchè ſi luſingarono di poterne procraſtinare a loro talento la concluſione; bensì non fu permeſſo a Piſany l' acceſſo a Roma, ma con eſpreſſioni più conſolanti gli furono fatti ſperare influſſi migliori. Tutto queſto ficcome denotava lunghezza inſiſtè novamente il G. Duca preſſo il Re affinchè non perdeſſe tempo dimoſtrandoli che fattoſi effettualmente Cattolico tutta Italia ſi ſarebbe moſſa a ſoccorrerlo per liberarſi dal giogo intollerabile delli Spagnoli; ed in fatti intimati 1593

i Pre-

Digitized by Google

1593 i Prelati per il dì venti di Luglio e istruito dei Dommi Cattolici li 25 dell'istesso mese compì l'atto della sua Cattolizzazione. E siccome il G. Duca era stato principale istrumento di questa sua determinazione, volle anco che ne fosse espressamente informato per mezzo del Signore de la Clielle suo maestro di casa, quale anco accompagnò con una lettera di sua mano scritta da S. Dionigi li undici di Agosto del tenore che segue: *Mio cugino. Quantunque la prima nuova che voi averete avuta della professione che io ho cominciato a fare della Religione Cattolica la domenica venticinque Luglio vi avrà dato molto contento, nondimeno io son certo che voi ne risentirete ancora più piacere avendola dalla mia mano siccome la presente ve ne darà tutta la certezza con assicurarvi ancora che io l'ho fatta di una libera volontà. Io sono risolutissimo di perseverare in essa e dare al nostro Santo Padre il Papa tali prove della obbedienza e rispetto che io gli voglio portare come anco alla Santa Sede, che conoscerà la mia intenzione migliore in questo di quella che abbino coloro i quali hanno voluto fargliene dubitare. Io ho voluto dopo detta mia conversione spedirvi il più presto che mi sia stato possibile il Signore de la Clielle per darvi più particolare informazione dell'ordine che si è tenuto, e dello stato e disposizione di tutte le altre cose di quà secondo la cognizione che esso ne ha, e l'istruzione (*) ben ampia che io gliene ho data. Io vi prego mio cugino voler pesare il tutto con il vostro buon giudizio quale stimo tanto che terrò i consigli che mi darete per risoluzioni utili ai miei affari, e mi assicurerò ancora di ricevere gli effetti della vostra amicizia secondo che giudicherete io richieda il desiderio che avete di veder bene accomodati e stabiliti i miei interessi; il che se Dio mi concederà, siccome voi ne sarete stato uno dei mezzi principali vi avrete sempre tutta quella parte che saprete desiderare. E rimettendomi a tutto ciò che vi dirà il detto la Clielle &c.*

CA-

(*) L'istruzione data dal Re a la Clielle per il G. Duca è pubblicata fra le lettere del Cardinale d'Ossat ediz. di Amsterdam del 1708. tomo I. let. 8. pag. 251.

Digitized by Google

1593

CAPITOLO QUINTO

Il G. Duca con prepararsi alla guerra induce gli Spagnoli a reconciliarsi apparentemente con esso: Compromette nel Pontefice solamente di ragione la Causa di Don Pietro e rigetta le istanze del Duca di Mantova che volea farsi consorte di lite: Spedisce dei soccorsi contro il Turco all' Imperatore e al Principe di Transilvania: Sua intelligenza segreta col Re Enrico IV, promove con impegno a Roma la di lui reconciliazione con la Chiesa Cattolica, e dirige tutte le pratiche per l' effettuazione di essa.

SEbbene il Gabinetto di Ferdinando eseguisse le sue operazioni con tali cautele che a niuno fosse facile di rintracciarne i disegni, non potè nondimeno sfuggire all' avvedutezza delli Spagnoli la corrispondenza del G. Duca col Re di Navarra, e avvaloravasi sempre più il sospetto che essi tenevano di somministrazione di aiuti, e di pratiche a favor del medesimo alla Corte di Roma. La permanenza fatta dal Cardinale Gondi in Firenze, la spedizione di Girolamo Gondi in Lorena e il suo passaggio al campo di Enrico IV erano argomenti certi di occulta intelligenza, e il Duca di Savoia per terra e il Principe Doria per mare col mezzo dei dispacci intercetti verificavano ogni giorno più questo timore. La Corte e il Consiglio del Re Filippo risentivano al vivo la perdita di un così utile alleato della Monarchia, e più gli affliggeva il riflesso che le circostanze presenti non gli permettevano di usar la forza per vendicare questi torti. Nondimeno pareva strano alla maggior parte di essi che il G. Duca dovesse essere esente da qualche mortificazione, e non mancò chi proponesse esser questa opportuna occasione per decretare al Duca di Savoia la precedenza sopra di esso. La delicata situazione delli affari facea considerare

Digitized by Google

1593 dall'altro canto che un atto pubblico e irrevocabile avrebbe potuto irritarlo a ſegno da dichiararſi paleſemente a favore di Navarra, e fu reputato miglior conſiglio di ſpaventarlo con dei vani timori, e col tenerlo obbligato ad un continuo e grave diſpendio eſtenuarlo di danari in guiſa da non poter proſeguire le occulte rimeſſe a favore di Enrico IV e di Leſdiguieres. Non fu perciò difficile di rinvigorire con nuove apparenze il timore di una ſpedizione contro Toſcana con numeroſi sbarchi di truppe e di artiglierìa a Portercole e con affettati preparativi a Milano per ricever Don Pietro con carattere di Ducà di Siena, e di General Comandante di queſta impreſa. E ſiccome qualora ſi tratta di ſicurezza di Stati il timore benchè incerto obbliga i Principi a qualche provvedimento, il G. Duca benchè conoſceſſe la difficoltà di porre in effetto queſte minaccie, avrebbe però creduto di deviar troppo dalla ſua ordinaria prudenza ſe non aveſſe providamente preparato il ſuo Stato a reſiſtere a qualunque aggreſſore. Incaricò pertanto Cammillo del Monte e il Commendatore Martelli ſuoi Generali e Conſiglieri di guerra affinchè viſitaſſero le frontiere e fortificaſſero le piazze, e inſtituì nuovi corpi di milizia a piè e a cavallo poſtandoli in forma come ſe il nemico foſſe in marcia per attaccarli. L'Imperatore Ridolfo gli accordò una numeroſa leva di truppe nella Germania, e queſta novità produſſe l'effetto che quel timore che gli Spagnoli voleano incutere al G. Duca eſſo ſeppe rivolgerlo ſopra di loro a ſegno che l'interpellarono della cauſa di tale armamento. L'Ambaſciatore Duca di Seſſa, quello che più delli altri affettava amicizia e inclinazione per il G. Duca fu il primo a dolerſi che più moveſſero l'animo ſuo le voci delli oſſervatori, che la fiducia della benignità e moderazione di Sua Maeſtà. Confeſsò che tante notizie di parzialità per il Re di Navarra erano ſentite dal Re con qualche ſentimento di diſpiacere, ma non per anco ſapeva perſuaderſi che Sua Altezza foſſe per deviare

viare da quella fedeltà e devozione che aveva reſo i ſuoi anteceſſori tanto accetti e confidenti della Corona di Spagna; ſapeva bene che l'ingratitudine non era il carattere della Caſa de Medici, e che le beneficenze di Carlo V e del Re Filippo verſo di eſſa eſſendo ancora tanto recenti gli avrebbero rammentato la riconoſcenza e il dovere. Queſta doglianza del Duca di Seſſa obbligò il G. Duca a nuove giuſtificazioni aſſeverando che non le commiſſioni del Re di Navarra, ma il deſiderio di rivedere l'antica ſua Patria avea indotto il Cardinale Gondi a paſſare di Firenze; che Girolamo Gondi ſi era portato in Francia ſenza ſua commiſſione, e che non potea impedire che i ſuoi Vaſſalli ſerviſſero ad altri Principi, ſiccome il G. Duca Coſimo ſuo padre in tempo della guerra di Siena non dichiarò ribelli quei Fiorentini che ſervivano alla Corte di Enrico II ma ſolo quelli che vennero in Italia a combattere contro di eſſo. Che il Re di Spagna non avea in Italia Principe più devoto e oſſequente di lui, e queſti ſemi di diffidenza erano tutti artifizi del Duca di Savoia e del Principe Doria ſuoi capitali nemici; il ſuo armamento avere unicamente per oggetto di non laſciarſi opprimere, e ſe Don Pietro foſſe venuto con le forze di Sua Maeſtà ad attaccare i ſuoi Stati, egli volea potere eſſere in grado d'impedirli qualunque attentato. Produſſero queſte giuſtificazioni alli Spagnoli un preteſto per far credere addolcito il loro furore, e il G. Duca ne ricevè delle apparenti dimoſtrazioni in occaſione di ſpedire un nuovo Ambaſciatore alla Corte. 1593

Tali circoſtanze furono la cauſa per cui fu giudicato opportuno d'indirizzare con dolcezza e moderazione gl'intereſſi di Don Pietro preſſo Papa Clemente. Queſto inconſiderato Principe impegnato ormai ad effettuare quanto avea imprudentemente promeſſo al Re e dichiarato contro il fratello ſi era già portato in Portogallo ad effettuare le ſue nozze con la Meneſes; ciò ſiccome non gli avea prodotto altro che il diſpiacere di trovare una ſpoſa

Digitized by Google

1593 meno bella e più annosa di quello che si attendeva, ne nacque in conseguenza lo stimolo di presto abbandonarla e ritrovare dei pretesti per ritornare alla Corte. Il G. Duca affettò con questa nuova cognata tutti i tratti di gentilezza, e spedì espressamente a Lisbona un suo Segretario per complire con la medesima, e offerirli dei ricchi presenti. Ma siccome Don Pietro non potè disporre liberamente della dote assegnatali, e ciò non li apportava veruno accrescimento di economìa fu necessario di sollecitare il Pontefice a ritrarre dal G. Duca qualche partito che lo sollevasse dalle angustie in cui lo aveano miseramente condotto i propri disordini. Rutilio Gaci suo confidente fu spedito a Sua Santità per informarla delle sue pretensioni, e il Duca di Sessa fu incaricato dal Re di proteggere questo affare, e impegnare il Papa affinchè astringesse il G. Duca a somministrare delle somme per accomodamento, o lo inducesse a compromettere la causa. Fu spedito a Firenze Don Lelio Orsini a nome di Sua Santità con varie proposizioni, ma il G. Duca piccato di essere stato propalato in tutte le Corti come usurpatore dei beni di suo fratello denegò di prestare orecchio a qualunque trattato, e dichiarò di volere esperimentare con l'ultimo rigore di giustizia le sue ragioni. Ricorse l'Orsini alla grazia e alla amorevolezza fraterna, ma il G. Duca gli replicò che dopo tante iattanze di volere recuperare con la forza quello che credeva gli appartenesse, non era della sua dignità il dimostrarsi amorevole e generoso essendo certo di perderne il merito, perchè Don Pietro non alla generosa sua cordialità, ma al timore delle forze del Re avrebbe attribuito qualunque condiscendenza; che egli voleva separare del tutto la giustizia dalla compiacenza, e che qualora si fossero conosciute di ragione le sue pretensioni avrebbe saputo prendere quelle determinazioni che convenivano al suo carattere e alla sua integrità. Insisteva nondimeno il Papa che a riflesso delle premure del Re si somministrasse a Don Pietro qualche soccorso, ma

fu

Digitized by Google

fu replicato che il G. Duca non pagava a proprie ſpeſe i nemici, 1593
e che non era dignità di Sua Maeſtà dopo avergli ſedotto un fratello e impegnatolo ad agire contro la coſcienza e l'onore il farlo poi languire nelle anguſtie. Queſta fermezza di Ferdinando ſconcertò intieramente i diſegni delli Spagnoli, ma pure per ritrarne quel profitto che ſi attendevano induſſero il Papa a domandare la libera remiſſione di queſta cauſa di ragione e di arbitrio. Fu facile al G. Duca il conoſcere le inſidie di tal domanda; e prevedendo che l'arbitrio ſotto nome del Papa ſarebbe ſtato eſercitato intieramente dalli Spagnoli ſi moſtrò renitente ad accettare la propoſizione. Dimoſtrò che trattandoſi di beni ſituati nel G. Ducato i ſuoi predeceſſori non aveano mai creduto della loro dignità il compromettere nei Pontefici, ſiccome appunto era avvenuto nelle differenze con la Regina di Francia e con Madama di Parma, che pure era ſorella di Sua Maeſtà; che Don Pietro era ſuddito e il ſuo Foro competente erano i Tribunali del G. Ducato; ciò non oſtante per dimoſtrare a Sua Santità al Re ed al pubblico i ſentimenti di giuſtizia con i quali ſi governava era contento di compromettere in Sua Santità queſta cauſa puramente di ragione e non di arbitrio, poichè moſtrandoſi così pronto a ſottoporſi alle più rigoroſe Leggi della giuſtizia volea reſtar libero di uſare a ſuo talento della compiacenza e generoſità. Un compromeſſo così limitato non piacque al Papa nè alli Spagnoli che aſpiravano all' arbitrio, ma il G. Duca era immobile nel ſuo propoſito. Le imprudenze di Don Pietro lo irritavano ogni giorno più perchè oltre al queſtuare indegnamente delli impreſtiti da tutti i Principi Italiani avea tentato di ſedurre la Ducheſſa di Mantova ſua nipote con metterla a parte delle ſue pretenſioni, e alla Principeſſa Maria ſcriveva lettere ſedizioſe e piene d'ingiurie contro il G. Duca. L'appoggio e la protezione del Re lo rendevano ſempre più ardito, e il Papa temendo che poteſſero derivarne delle conſeguenze

che

Digitized by Google

1593 che funeſtaſſero l'Italia giudicò miglior partito di farſi l'arbitro di queſta pendenza e accettò il compromeſſo ſolamente di ragione.

Diſpiacque gravemente alli Spagnoli l'accettazione fatta dal Papa di queſta cauſa con la limitazione *de jure tantum*, ed appreſero queſt'atto come il primo ſforzo di Sua Santità per emanciparſi dalla loro tutela. Clemente VIII non avea minore ambizione di eſſi, e la ſua politica non meno raffinata e diſſimulata della loro avea fondamenti di maggior prudenza e maturità; richiedeano le circoſtanze preſenti che egli conſervaſſe buona intelligenza con il G. Duca, perchè ſenza di eſſo la Cattolizzazione del Re di Navarra non poteva eſeguirſi con dignità e con profitto della Sede Apoſtolica. Solo il G. Duca poſſedeva l'interno dei ſentimenti di Sua Santità ed avea forza di ſoſtenere Enrico IV coſtante nella ſua riſoluzione, ed eſortare i di lui Miniſtri a tollerare con pazienza i ſacrifizi che conveniva fare alla prepotenza Spagnola. Giunto in Roma l'avviſo dell'atto celebrato in S. Dionigi li venticinque di Luglio gli Spagnoli che ne preveddero le conſeguenze impiegarono tutto il loro potere per aſtringere il Papa a diſapprovarlo. Si rinvigorirono perciò le fazioni, s'imaginarono nuove dottrine e ſi uſarono diverſi artifizi per impegnare il Papa a deferire in queſta parte ai voti e alle opinioni dei Cardinali. Prevaleva per numero nel Collegio il partito Spagnolo, e atteſa la pluralità dei voti non era poſſibile di eſpugnarlo; il Papa moſtrava di ſecondarlo con l'oggetto d'impedire una diviſione, e perchè ſupponeva che un contegno ſevero avrebbe potuto più facilmente movere il Re di Navarra e ſottometterſi a quelle condizioni che gli foſſero impoſte. In tale ſtato di coſe Enrico IV avea ſpedito la Clielle a Firenze con ordine di portarſi tacitamente a Roma a preſentare al Papa una lettera di ſua mano; egli dovea eſſere il precurſore di una ſolenne Ambaſceria che il Re ſpediva al Pontefice di quattro Prelati, alla teſta dei quali era

Lo-

Digitized by Google

Lodovico Gonzaga Duca di Nivers. Monſignore Olivario, d'Oſſat, 1593
e il Segretario d'ambaſciata del G. Duca erano i ſoli conſapevoli dell'arrivo e commiſſione di la Clielle, il quale introdotto ſegretamente, e rigettato poi con aſprezza fu tacitamente avvertito a tener fermo Enrico IV nel ſuo propoſito, e non tener conto di queſte apparenze tendenti unicamente a ſodisfare l'ambizione delli Spagnoli. Queſta iſteſſa contradizione dovè poi ſoffrire il Duca di Nivers, il quale dopo eſſer rigettato pubblicamente fu ammeſſo in Roma ſenza carattere, e con limitazione di tempo come ſuol praticarſi in tempo di guerra con i nemici; il G. Duca eſortava alla pazienza e prometteva di eſpugnare l'animo del Pontefice, ma temeva che queſta incertezza incoraggiſſe i nemici del Re Enrico, e che la ſua Cattolizzazione non poteſſe produrre quelli effetti che ne ſperava; dubitava ancora che i Grandi del ſuo partito ſi ſtancaſſero prima di eſſo di queſto contegno del Papa, e ſi determinò finalmente d'inviare verſo di loro perſona di ſua confidenza per ſuggerire quei conſigli che credeva opportuni in tale occaſione. Il Cavaliere Niccolò Peſciolini che avea finora trattato gl'intereſſi del G. Duca nella Provenza fu incaricato di portarſi al Duca di Montmorency Governatore della Linguadocca per farli comprendere la buona intenzione del Papa verſo il Re e la Francia, e lo ſpavento in cui lo tenevano gli Spagnoli minacciandolo di levare l'Ambaſciatore di Roma, toglierli la ſpedizione dei Benefizi e convocare un Concilio nazionale nella Spagna; che queſto era il tempo di riſvegliare i Franceſi a fare uno ſforzo per la gloria del Re e per il bene della Monarchia, e dar animo al Papa di eſimerſi dalla ſoggezione in cui ſi trovava; che egli per la parte ſua faceva quanto era poſſibile, e già ſollecitava a portarſi a Roma tutti quei Cardinali che ſapeva di certo eſſer nemici di Spagna. Dovea il Peſciolini eſortare il Duca a portarſi alla Corte, poichè giudicava il G. Duca che la ſua prudenza, i conſi-

gli,

gli, l'autorità, e le ſue forze poteſſero eſſer di molto profitto a Sua Maeſtà per aiutarla contro gli artifizi delli Spagnoli, inſinuarli la perſeveranza nel ſuo propoſito, e inſpirarli ſentimenti di pazienza e di oſſequio verſo la Corte di Roma. Eſequita queſta commiſſione dovea il Peſciolini fare una ſimile eſortazione al Duca di Epernon, e nel tempo iſteſſo inſinuarli il deſiſtere dalle oſtilità contro Marſilia, e governarſi con quella Città in forma da non irritarla e aſtringerla a qualche ſtravagante riſoluzione di darſi in preda delli Spagnoli. Lo ſtato di quella Città ſi era ridotto ormai troppo pericoloſo perchè il Conſole Caſau già divenuto tiranno della medeſima a miſura che ingroſſava il partito di Enrico IV facea temere che avrebbe cercato altrove un appoggio per ſoſtenerſi nella tirannide o almeno per ricavarne un qualche conſiderabile profitto. Manteneva apparentemente buona corriſpondenza col preſidio Toſcano dell'Iſola d'Yff, ma nondimeno la vigilanza di chi eſplorava la di lui condotta ritrovava ſempre qualche motivo da diffidarne. La Provenza era in armi e repugnava di riconoſcere Enrico IV, e gl'intereſſi che il G. Duca teneva in quella Provincia a motivo di aſſicurare l'Iſola d'Yff lo aveano coſtituito in uno ſtato di contradizione di favorire tacitamente Caſau contro il Re mentre fuori di queſta circoſtanza era il più utile alleato che aveſſe Sua Maeſtà. Egli fu che gl'inſinuò di fabbricare una Fortezza in Marſilia, e gli ſomminiſtrò ſegretamente delli aiuti per ſoſtenerſi; e ſebbene il G. Duca foſſe perſuaſo che la ſituazione politica di quella Città non poteſſe aver lunga durata, giudicava però che le preſenti circoſtanze e il bene d'Italia richiedeſſero che non variaſſe fintanto che Enrico IV non ſi foſſe reconciliato perfettamente con la Chieſa Romana.

1594 Non meno intereſſante per la ſicurezza d'Italia era il movimento dei Turchi contro la Caſa d'Auſtria, lo ſtato d'indolenza in cui ſtavaſi l'Imperatore e l'impedimento che apportavano gli

Spa-

Digitized by Google

Spagnoli a chi voleſſe ſoccorrerlo per non diſtrarre il Papa e i Prin- 1594
cipi Italiani dal ſoccorrer la Lega; l'ambizione prevaleva in eſſi a qualunque altro dovere di ſangue e di gratitudine, e ſebbene l'Imperatore domandaſſe a tutti con grande iſtanza gli aiuti, pure niuno ardiva di moverſi perchè ciò non piaceva ai Miniſtri di Spagna. Il G. Duca poſſedeva l'intiera confidenza di quel Monarca, il quale benchè debole di talenti, pure guidato dai ſuoi conſigli e da quelli del Conſigliere Curzio ſuo principale Miniſtro ſi emancipava inſenſibilmente dalla ſoggezione della Corte di Spagna. Egli non arroſſiva di fare ſcopertamente col Papa delli uffici a favore di Enrico IV, avea permeſſo che i Proteſtanti della Germania gli ſomminiſtraſſero dei ſoccorſi, e dimoſtrava chiaramente di deſiderare gli Spagnoli lontani dalli intereſſi di Francia. Al primo avviſo delle oſtilità dei Turchi il G. Duca gli avea mandato centomila ſcudi, e gli avea promeſſo ancora un ſoccorſo di forze effettive. L'Imperatore era grato, e per darli un ſegno della ſua corriſpondenza con cedola tutta ſcritta di ſua mano gli promeſſe d'inveſtirlo del Feudo di Piombino nel caſo di devoluzione all'Impero, giacchè appariva imminente l'eſtinzione della Caſa d'Appiano reſiduata in un ſolo Pupillo debole e infermo; deſiderava parimente di ſtabilir Matrimonio con la Principeſſa Maria figlia del G. Duca Franceſco, e già ne avea introdotto le pratiche, ma gli Spagnoli ſi opponevano con tutto il loro potere per diſturbarle. Avea anco l'Imperatore in occaſione del ſuo armamento per difeſa dell'Ungheria dichiarato Generale dell'artiglieria Don Giovanni de Medici, il che obbligava ſempre più il G. Duca a corriſpondere a tante dimoſtrazioni di benevolenza di Sua Maeſtà. Avrebbe deſiderato che tutti i Principi Italiani ſi foſſero uniti ſeco a mandare dei ſoccorſi, e perciò ſtimolava continuamente il Pontefice a concorrere per la difeſa contro il comune nemico, e ſodisfare ai doveri di capo principale della Criſtianità. Ma conoſciute inutili

Digitized by Google

1594 tante prove ſpedì ſotto il comando di Don Giovanni de Medici duemila fanti Italiani e quattrocento cavalli pagati e armati a tutte ſue ſpeſe. Volle di più che Don Antonio de Medici giovinetto in età di diciannove anni ſi portaſſe alla guerra come venturiero conducendo in proprio cento corazze e cento archibuſieri a cavallo quaſi tutti Gentiluomini di Toſcana. Don Virginio Orſini Duca di Bracciano volle imitar Don Antonio, e anch'eſſo ſi portò in Ungherìa con egual ſeguito. Seguitarono queſte truppe alcuni Ingegnieri Toſcani richieſti dall'Imperatore, e di loro architettura ſono molte Piazze dell'Ungherìa fortificate in quel tempo. Tale armamento poſe in qualche ſoſpetto i Principi Italiani e particolarmente il Duca di Mantova, il quale ſedotto da Don Pietro, a cui avea ſomminiſtrato dei notabili impreſtiti, luſingato dall'avidità delle ricchezze e inſtigato dalli Spagnoli avea già pubblicato le ſue pretenſioni di entrare a parte della eredità del G. Duca Franceſco; per ben tre volte avea avanzato a Ferdinando le ſue domande, e ſempre gli era ſtato replicato amorevolmente con dimoſtrarli l'inſuſſiſtenza delle medeſime; non oſtante benchè le ragioni allegate da Don Pietro foſſero deſtruttive delle ſue inſiſteva che il G. Duca compromettеſſe anco per queſte liberamente nel Papa, affinchè Sua Santità pronunziaſſe un Lodo che determinaſſe le ragioni di ciaſcheduno. Lo aveano animato a queſta riſoluzione due fuggitivi di Firenze naturalmente nemici di Ferdinando ma protetti dai Miniſtri di Spagna e poſti attorno a quel Duca per tale effetto; l'uno era Celio Malaſpina condannato in Firenze in contumacia alla forca per falſificatore di cedole, l'altro un frate Maranta Domenicano già apoſtata che ſerviva il G. Duca Franceſco in qualità di Alchimiſta, di Negromante, e di maeſtro di Cabala. Coſtui eſſendo aſſiſtente alla Bianca nel punto della ſua morte avea ſaputo architettare un teſtamento falſo a favore della Pellegrina, ma ſcopertaſi l'impoſtura dovè allontanarſi dalla Toſcana. Queſti

due

Digitized by Google

due Consiglieri animavano il Duca di Mantova e la Duchessa sua moglie a far vive le supposte loro ragioni e in conseguenza ad accrescer le molestie al G. Duca; spargevano insensibilmente la discordia e alteravano quella buona corrispondenza che avea tenuto unite le due Case fra loro, e forse gli Spagnoli avrebbero ottenuto l'intento di vederle del tutto nemiche se il G. Duca non vi avesse interposto la mediazione dell'Imperatore. L'autorità di Cesare fu efficace per far riconoscere a quel Duca l'inganno in cui lo tenevano i suoi Consiglieri, e a impedire la divisione fra questi due Principi in tempo appunto che più importava alla quiete d'Italia la loro concordia. 1594

Assai più difficile però riesciva l'indurre Don Pietro a contentarsi della remissione fatta nel Papa *de iure tantum* e non *ad arbitrandum*; poco lusingandosi della giustizia delle sue ragioni sperava nell'arbitrio del Papa che sarebbe stato regolato da quello delli Spagnoli; in qualunque forma egli avea bisogno di estorquere dal fratello di buone somme, e il Ministero di Spagna godeva che in tal guisa il G. Duca ne restasse debilitato; questa limitazione gli toglieva ogni mezzo di sperare, e fu risoluto di ricorrere novamente alle proposizioni di accomodamento; s'interpose di nuovo l'autorità del Re presso il G. Duca, e a nome di Sua Maestà fu domandato che qualunque fosse il peso delle ragioni di Don Pietro doveano però sempre prevalere l'amorevolezza fraterna, le istanze che ne faceva un Re di Spagna a cui tanto dovea la Casa Medici, e il riflesso della dignità e convenienza della famiglia; che Don Pietro avrebbe fatto al fratello quelle umiliazioni che si doveano, purchè fosse certo di esserne corrisposto. Offendevano la sensibilità del G. Duca questi replicati rimproveri di dovere e di gratitudine verso la Corona di Spagna, e non ebbe perciò riguardo di dichiarare che ben sapeva a quali doveri l'obbligassero le beneficenze di Carlo V e del Re Filippo,

1594 ma che fra queſti non vi era certamente quello di diſaſtrarſi per alimentare i vizi e le diſſolutezze di un fratello che gl'inſidiava la reputazione e la quiete; che il termine a cui era già ridotta queſta pendenza eſigeva una dichiarazione di giuſtizia, affinchè ſi purgaſſero tante falſe opinioni che Don Pietro e alcuni Miniſtri di Sua Maeſtà aveano ſtabilite in tutte le Corti; che fino al preſente in grazia delle raccomandazioni di Sua Maeſtà avea donato al fratello dugentomila ſcudi, dei quali niuno perciò g'i era grato, volendo in avvenire che ſi ſeparaſſero affatto i titoli di giuſtizia e di largità, e prima che il Papa pronunziaſſe il ſuo Lodo non volea determinarſi a ſomminiſtrare. Pregava i Miniſtri di Sua Maeſtà a riſparmiarli gl'inſultanti rimproveri d'ingratitudine, e rammentarſi che le tanto eſagerate beneficenze erano ſtate compenſate baſtantemente dai ſervizi reſi alla Caſa d'Auſtria di cui eſſo era pur creditore di un millione d'oro. Irritarono la Corte di Spagna queſti coſtanti ſentimenti di Ferdinando e vedendo diſperato il caſo che egli compromettеſſe liberamente la cauſa in Sua Maeſtà o accordaſſe al Papa l'arbitrio, ſi ritornò ai ſoliti compenſi dello ſpavento. Si pubblicarono nuove allegazioni ſopra la competenza del Foro, e ſi progettò in Conſiglio d'impegnare l'Imperatore ad avocare a ſe di propria autorità queſta cauſa. Si ſparſero in forma di lettera tutti i motivi di querele contro il G. Duca, moſtrandoſi già informati della ſegreta intelligenza che teneva col Re di Navarra, delle truppe Svizzere che gli pagava, di un Segretario che per queſto effetto facea riſedere preſſo l'Abbate di San Gallo, dei trattati di annullare il di lui Matrimonio per darli la Principeſſa Maria di cui ſi erano già veduti in Francia i ritratti, delli impulſi che dava continuamente al Pontefice perchè lo aſſolveſſe, e delle diffidenze che inſpirava tra il Re di Spagna e l'Imperatore; ſi offendeva il ſuo carattere morale dichiarandolo uſurpatore dei beni del fratello, fraudolento, inſidioſo, ingrato, e ri-

Digitized by Google

ribelle alla Corona di Spagna; non era risparmiata la sua co- 1594
scienza perchè la segreta amicizia col Re di Navarra, l'occulta corrispondenza con la Regina Elisabetta e con i Protestanti della Germania si voleva che lo qualificassero come male inclinato verso il Cattolicismo. Tutte queste ingiurie però erano scagliate nel tempo il meno opportuno per avvilire l'animo di Ferdinando. La Monarchìa indebolita da tante perdite, l'erario esausto da tanti inutili dispendj, il Ré oppresso dall'età, e languente per le malattìe, i Principi d'Italia tutti allarmati per timore di essere oppressi, e finalmente la prosperità del Re di Navarra non davano luogo a procacciarsi con le violenze nuovi nemici. Già si discioglieva in Francia la Lega Cattolica, le Città e le intiere Provincie si assoggettavano alla obbedienza del Re, e il nome Spagnolo si rendeva ogni giorno più avvilito ed esoso; mancava al compimento delle prosperità di Enrico IV che il Papa lo riceveste nel grembo della Chiesa Cattolica, e incoraggisse con quest'atto universalmente i suoi sudditi a riconoscerlo per loro Monarca.

Il contegno dubbioso e meticuloso del Papa facea temere anco quelli che erano a parte dell'interno dei suoi sentimenti. Persuaso il G. Duca che questa incertezza tendesse a dar tempo al Re di Navarra di render sempre più vantaggiose le sue condizioni, e svincolare dalla Lega i Principi malcontenti delli Spagnoli, non cessava di esortare Enrico IV a esser costante e tollerar con pazienza tutte le asprezze del Papa; temeva però dall'altro canto che dovendo il Pontefice agire contro la propria volontà e mostrarsi renitente a tutto quello che più desiderava restasse inviluppato da qualche artifizio delli Spagnoli e cadesse poi nella necessità di succombere ai loro capricci. Non desisteva perciò da una continua vigilanza stimolando il Cardinale Toledo a non perdere di vista tutto ciò che potesse vincere questa dubbiezza, che ormai era divenuta pericolosa alla Sede Apostolica e alla Francia medesima;

fa-

Digitized by Google

1594 faceva insinuare al Pontefice che i Francesi poco atti ad esser pazienti non poteano più contenersi a tollerare questo indugio, e che non mancavano spiriti sedizioni che proponessero l'elezione di un Patriarca libero e indipendente dalla Chiesa di Roma; rimostrava parimente che il risolvere questo affare per mezzo dei voti dei Cardinali da esibirsi in pubblico Concistoro rendea disperata l'impresa, e rammentava a Sua Santità che in casi egualmente gravi i suoi antecessori consultavano i Cardinali singolarmente e senza pubblica ostentazione; esser questo l'unico modo con cui la Maestà Pontificia prevalendo a qualunque altro riflesso poteva rilevare da ciascheduno i suoi sentimenti con tutta sincerità. E non contento di tutto ciò, per non lasciarsi superare dalle arti delli avversari procurò di contrapporre alle medesime tutte quelle cautele che potea suggerirli la sua prudenza; erano già dichiarati internamente a favore del Re di Navarra i Cardinali Montalto e Toledo i più potenti per vincere l'animo di Sua Santità, ma una gara d'interesse fra i nipoti fu giudicata opportuna per incalorirgli, e stimolare il Papa a risolversi. Il Re di Spagna avea ben procurato di guadagnarseli ma non a premi eguali, ed in conseguenza avea lasciato dei semi di mala contentezza e di dispiacere. Fu insinuato al Cardinale Aldobrandino, il meno sodisfatto delle ricompense Spagnole, che assai più di largità e di grandezza potea sperarsi da Enrico IV con promovere i di lui interessi; gli si poneva in considerazione che il Re di Francia subito che fosse accolto nel grembo della Chiesa Cattolica avrebbe voluto ristabilire in Roma fra i Cardinali il partito Francese siccome era ai tempi di Paolo IV, e che niuno meglio di esso nè con più dignità avrebbe potuto sostenerne il primato, e ciò gli avrebbe dato in progresso tale autorità nel Conclave da rendersi l'arbitro delle elezioni e dar Leggi alli Spagnoli che troppo aveano predominato finora. Tali insinuazioni fecero in un cuore ambizioso tutta quella impressione che do-

Digitized by Google

doveano, e in conſeguenza ſi aggiunſe anco queſto a tutti gli altri 1594
impulſi per determinare il Pontefice a emergere finalmente da tanta dubbiezza. Ma la riſoluzione del Papa fu conforme al ſuo ſpirito; non ardì di dichiararſi diſpoſto ad aſſolvere il Re Enrico, ma ſolo col permettere al Cardinale Gondi l' acceſſo a Roma ſi moſtrò più docile e meno ineſpugnabile che per l'avanti. Dopo eſſere ſtati rigettati tre Ambaſciatori e fra queſti il Duca di Nivers zio del Duca di Mantova aveano il Re e tutti i capi del ſuo partito determinato di deſiſtere ormai dal ricevere tante umiliazioni e il Cardinale Gondi ſe n'era già proteſtato col Papa; ma finalmente fu concertato che ſpediſſe a Roma un Prelato di dottrina e di virtù eſemplare il quale ſarebbe ſtato ammeſſo da Sua Santità e dai Cardinali, ed avrebbe potuto a diſpetto di tanti oſtacoli ottenere quella ſodisfazione che deſiderava.

Lieto il Cardinale Gondi per la promeſſa conſeguita dal Papa accelerò il ſuo ritorno per Francia, e nel paſſare da Firenze ricevè dal G. Duca i conſigli e le iſtruzioni opportune per ben dirigere Enrico IV nel compimento di un atto che tanto dovea contribuire per la ſua quiete; ma queſta quiete troppo gli era inſidiata dalli artifizi delli Spagnoli e dallo ſpirito ambizioſo che predominava in quel ſecolo. Roma avvezza a vedere i Monarchi umiliarſi ai ſuoi piedi, il Papa gonfio della falſa imaginazione di eſſer l'arbitro dei Regni e dei Regi, e i Cardinali come partecipi della potenza di eſſo reputandoſi ſuperiori, o almeno eguali ai Regnanti ſpiravano continuamente faſto, arroganza e ſuperiorità con chiunque; l'ambizione, l'intrigo, e l'aria di deciſione formavano il loro carattere. Il Cardinale San Giorgio uno dei nipoti di Sua Santità avea iſtituito nel Palazzo Pontificio un Accademia di politica in cui dai membri per turno ſi eſaminava in Bigoncia il Governo, le forze e la Giuſtizia di ciaſcun Principato; in una di queſte concluſioni ſi era ſoſtenuto da un Accademico che eccettuati

i Go-

Digitized by Google

1594 i Governi di Francia e di Pollonia tutti gli altri Principati erano a caso ed ingiusti. Se a questo spirito predominante si aggiunge l'esercizio che ne somministrava di continuo l'intrigo, e la fraudolenta politica delli Spagnoli, è facile il persuadersi delle dottrine e delle conseguenze che si videro emanare da questa scuola. Enrico IV ne provò infelicemente gli effetti nella congiura tramatali da la Barriere e rivelatali da Fra Serafino Banchi Fiorentino. Il trasporto con cui tutti i Fiorentini che dimoravano in Francia amavano Enrico IV ed erano attaccati al suo partito prevalse in questo Frate a qualunque altro riflesso a cui potesse moverlo il suo carattere o un maggiore interesse. L'Inquisizione di Roma volea ben punirlo per aver salvato la vita ad un Re che non era Cattolico, e fu necessaria l'assistenza e la protezione del G. Duca affinchè egli potesse tornare in Italia senza timore. Ma non tardò lungo tempo a risorgere un altra insidia per opera dei Gesuiti fidi Ministri delli Spagnoli; l'empio Pietro Chatel ferì il Re con un coltello, e perchè errò il colpo diretto alla gola lo percosse nella faccia e gli recise un labbro. Questo iniquo attentato irritò contro gli Spagnoli e contro i Gesuiti chiunque avea sentimenti di giustizia o di umanità, e il G. Duca non potè contenersi in tale occasione di non rimproverare il Papa della sua indolenza e pusillanimità. Scriveva egli al suo Ambasciatore a Roma: *Soggiungete a Sua Santità che pare gran cosa alla Corte e molto scandalosa che dopo il successo della ferita del Re di Navarra con quel rumore che li Gesuiti hanno contro, al Signor Duca di Sessa non sia bastato di andar subito a stare le ore nel Convento dei Gesuiti e a far consulte e spedizioni, che egli ha anco detto a tutta Roma che se quel Re l'ha scampata ora che non la scamperà già quest'altra volta, tante congiure e insidie gli son tese, quasi che non solo li Ministri Spagnoli ne siano consapevoli, ma si compiaccino e si glorino di far credere e sapere al Mondo che ci hanno dentro le mani; eppure simili disseminazioni*

zioni e opinioni poſſono in molti più caſi nuocere al bene e alla quiete della Criſtianità che giovarli in modo alcuno. Avea per l'avanti il G. Duca temuto giuſtamente di ſimili avvenimenti, e vigilando con premura alla ſalvezza del Re fino dai tredici Novembre lo aveva avvertito per mezzo del ſuo ſegreto Miniſtro in tal guiſa. *Da ogni banda riſuona che la Maeſtà Sua mangi e giuochi con Zametto e molto intrinſecamente ſi fidi di lui quaſi ſenza ricordarſi che egli è Savoiardo, che è ſtato Provveditore della Lega, e ha favorito la condotta dell' armata della Lega in codeſto Regno, e li amici e ſervitori di Sua Maeſtà che ſtanno appoggiati a lei non poſſono ſe non vivere con timore e tremore della ſua vita, e ſimili converſazioni ſono più pericoloſe che l' andare apertamente alle archibuſate, perchè molti più Principi ſono morti di veleno che di ferro, e il veleno è l' arme delle perſone vili e delli Spagnoli.* Tali ſucceſſi ſiccome irritarono al ſommo tutta la Francia, così impegnarono il Conſiglio, i Parlamenti e i principali della Nazione a non deſiderare altrimenti di ricorrere al Papa perchè approvaſſe l'atto di San Dionigi, e autenticaſſe la Cattolizzazione del Re. Il trattato di queſto affare mutò ſiſtema perchè mentre prima il Re facea ogni sforzo per movere il Pontefice a riceverlo nella Chieſa Cattolica, dovè in progreſſo il Papa valerſi della mediazione del G. Duca e del Cardinale Gondi perchè lo induceſſero a domandarli l'aſſoluzione. Le circoſtanze erano del tutto variate e una maggior dilazione ſarebbe ſtata forſe più pernicioſa al Pontefice che alla Francia.

Creſcevano ogni giorno più i trionfi di Enrico IV, e l'odio 1595
che prima aveano per eſſo i Franceſi ſi convertiva inſenſibilmente in oſſequio e venerazione; Parigi lo aveva accolto in mezzo alle acclamazioni, il Duca di Guiſa ed altri principali Magnati ſi erano reconciliati, le ſue forze ſi augumentavano, e la guerra con gli Spagnoli che prima era difenſiva divenne in progreſſo offenſiva; li venti di Gennaro fu bandita ſolennemente la guerra al Re di

Digitized by Google

1595 Spagna col quale si unirono il Duca d'Umena ed altri pochi resti della Lega Cattolica. Questo cangiamento siccome toglieva ormai ai nemici del Re Enrico la speranza di veder sorgere in Francia un Anti Re, così ancora scosse Clemente VIII dall'indolenza e dal timore delli Spagnoli, e gli fece apprendere nel Re di Navarra un amico utile e un nemico pericoloso. Nè questo era il solo impulso che gli facea desiderare il fine di tanti contrasti, ma i progressi del Turco empiendo di spavento l'Italia aveano mosso tutti i Principi a risentirsi dell'indolenza con cui egli come Vicario di Cristo abbandonava i Cristiani alla discrezione dei Turchi. Aveano essi espugnato la Piazza di Giavarino, dove erano state miseramente sacrificate le truppe spedite colà dal G. Duca. L'Imperatore implorava soccorso da tutti, e lo intimava ai Feudatarj, ma gli Spagnoli si opponevano, e l'autorità Imperiale in Italia era stata da essi annichilata ed estinta. Il G. Duca esclamava più di ogni altro contro questo contegno, e rimproverava al Pontefice che oltre il rischio di vedere la Francia staccata dalla obbedienza della Chiesa Romana facea anco il possibile per aprire ai Turchi la Porta d'Italia; che egli avea sacrificato danaro e genti e posta a rischio la vita del fratello e dei nipoti mentre Sua Santità facea perseguitare con processi e confiscazioni quei sudditi che si erano portati a combattere per la Fede; esserli noto che la Santità Sua parlando della spedizione da esso fatta in Ungheria avea inconsideratamente detto esser quello un atto di vanità, e una ostentazione di potere e di fasto per meritarsi dall'Imperatore il titolo di Re di Toscana; gli rammentava però che Pio V per le spedizioni fatte da Cosimo in Francia contro gli Ugonotti lo avea premiato col titolo di G. Duca, e Sua Santità che non volea imitarlo si compiaceva di premiare le azioni virtuose dei Principi denigrandole con le falsità suggeriteli dalli Spagnoli; lo avvertiva che il Turco non conquistava gli Stati con le insidie e le corruttele all'uso Spagnolo, ma

con

Digitized by Google

con le sole armi, e in conseguenza non potegliſi opporre che forza; che finalmente sarebbe stato debitore a Dio e al Cristianesimo tutto dei progressi del comune nemico, e il Mondo non sapea più tollerare che per servire alla ingiusta ambizione delli Spagnoli lasciasse miseramente i Fedeli sacrificati al furore dei Barbari. 1595

Non è dubbio che tali rimostranze del G. Duca combinate con una più seria riflessione sulle circostanze attuali fecero nel cuore del Pontefice quella impressione che doveano, e lo determinarono a spedire un Legato a Madrid; fu questi Gio. Francesco Aldobrandini suo nipote che restò incaricato d'impegnare il Re Filippo a moversi contro il Turco per mare e per terra, disporlo a pacificarsi con la Francia, e prepararlo a tollerare con pace la reconciliazione solenne del Re di Navarra con la Chiesa Cattolica; furono esortati tutti i Principi Italiani a soccorrere l'Imperatore, e il G. Duca rimesse nuove somme in sussidio. Volle il Papa fare anch'esso una spedizione di genti, e all'istesso Gio. Francesco Aldobrandino fu destinato il comando delle medesime. Il G. Duca sebbene avea denegato di mandare altre genti all'Imperatore, pensò nondimeno di giovarli indirettamente aiutando il Principe di Transilvania Sigismondo Battori a mettersi in grado di difesa contro gli assalti dei Turchi; questo Principe siccome in occasione delle sue nozze avea con una solenne Ambascería complito con il G. Duca, avea introdotto nei suoi Stati la Nazione Fiorentina, e favoriva il commercio dei drappi che essa faceva con i Turchi per quella parte, credè Ferdinando di doverli corrispondere con una decorosa ed utile spedizione. Deputò per questo ufficio con carattere di Ambasciatore Silvio Piccolomini, e con esso inviò cento esperti Uffiziali per restar quivi a disporre in sistema migliore le truppe del Principe; fu provvisto d'Ingegneri e Architetti militari per fortificare quelle Piazze, e fu colà trasportata una notabile quantità di armi e accompagnata da esperti fabbricatori di esse

1595 per introdurvi e perpetuarvi quell'arte. Era il Piccolomini intelligentiſſimo dell'arte della guerra, e portava in Tranſilvania un piano di nuova milizia da eſſo imaginato conſiſtente nel riſtabilire l'uſo dell'antica Falange dei Macedoni. I componenti queſta Falange doveano eſſere armati di targa e di Picca, ed erano ſtati eſercitati in forma che volendo adoprare con due mani la picca reſtavano difeſi e coperti dalla targa ad oggetto di far fronte alle ſcimitarre Turcheſche. Anco il Duca di Mantova ſi portò perſonalmente con un riguardevole ſoccorſo alla guerra, e queſta emulazione calmò nelli Italiani lo ſpavento concepito per l'eſpugnazione di Giavarino, e gli diè luogo ad eſſere ſpettatori più tranquilli del combattimento politico che agitava la Corte di Roma per la reconciliazione del Re di Navarra.

Agitavaſi con vigore nel Conſiglio di Francia il punto ſe conveniſſe al decoro di Enrico IV e della Monarchìa l'eſporſi novamente a un rifiuto del Papa e avvilire il carattere di Ambaſciatore con farlo divenire oggetto di ludibrio e dei trionfi delli Spagnoli; trovava queſta riſoluzione delle autorevoli oppoſizioni nella maggiore parte, ma i conſigli del Cardinale Gondi avvalorati dagli impulſi e dall'autorità del G. Duca prevalſero ſopra ad ogni altro nell'animo del Re, e lo fecero determinare a far l'ultimo tentativo per reconciliarſi con la Chieſa e col Papa. Riſolvè pertanto di ſpedire a Roma Iacopo Davy Du Perron eletto Veſcovo di Evreux ſoggetto eſpertiſſimo nella ſcienza dei Canoni e nelle materie Teologiche, ma prima che ſi moveſſe di Francia volle che d'Oſſat, il quale avea già ſpiegato a Roma il carattere di ſuo Miniſtro ritraeſſe dal Papa la ſicurezza del di lui ricevimento e delle condizioni che ſi pretendeva d'imporre a queſto atto. Gli Spagnoli perſuaſi ormai di non poterlo impedire faceano ogni ſforzo per differirlo, ed inſinuavano al Pontefice eſſere queſta la più opportuna occaſione per rendere la pace all'Europa; promiſcuando gl' in-

Digitized by Google

gl' intereſſi di Stato con quelli della Religione procuravano d' incu- 1595
terli timore, e di minacciarlo che ſenza molta prudenza per recuperare la Francia avrebbe riſchiato di perder la Spagna; e confidando che l' impazienza Franceſe non avrebbe reſiſtito al confronto dei loro artifizi imaginavano con ſottigliezza tutte quelle difficoltà che credeano poter produrre la procraſtinazione. Il G. Duca per mezzo di Girolamo Gondi dimorante in Firenze dirigeva d' Oſſat e diſponeva direttamente l' animo dei Cardinali e del Papa a devenire alla concluſione. I negoziati d' Oſſat condotti felicemente ſollecitarono la partenza del Veſcovo di Evreux, il quale fu dal Re indirizzato al G. Duca con una lettera tutta di ſua mano così concepita. *Mio Cugino ho ordinato al Veſcovo di Evreux di venire a trovarvi prima di portarſi a Roma per viſitarvi in mio nome, e aſſicurarvi della mia inviolabile amicizia, communicarvi la commiſſione che gli ho dato, e ricevere ſulla medeſima i voſtri buoni conſigli. Vi prego dunque a gradire queſto uffizio che procede da un cuore franco che vi è grandemente affezionato, e ſoccorrermi e aſſiſtermi in queſta occaſione, la quale è di molta importanza per me, e ſe io non m' inganno per tutta la Criſtianità, ma ſopra tutto per i miei buoni amici, e vi prometto di corriſpondervi in tutto ciò che vi ſi preſenterà e vorrete impiegarmi ſiccome io ho comandato al Veſcovo di dirvi, e a cui vi prego di credere come ſe foſſe il voſtro molto buono Cugino: Enrico.* Al primo avviſo dell' arrivo di Du Perron a Firenze ſi eccitò nel partito Spagnolo di Roma una commozione ſtraordinaria; alcuni dei Cardinali più oſtinati contro Enrico IV ſi ritirarono dalla Città; il Duca di Seſſa non avendo iſtruzione preciſa dal Re Filippo del contegno da tenere in queſta occaſione prorompeva in minaccie contro il Pontefice, e andava attorno ai Cardinali luſingandoli con le promeſſe ſecondo l' età, le paſſioni, e gl' intereſſi di ciaſcheduno; ma per porre in anguſtie il Papa naturalmente timido ed irreſoluto ricorſe al compenſo politico del Conte di Olivarez ſuo anteceſſore e fece

che

1595 che dall'Abruzzo si spargessero per lo Stato Ecclesiastico seicento facinorosi divisi in tante masnade. Dovea questa novità tanto più porre in travaglio il Pontefice quanto che la spedizione per l'Ungheria avea lasciato lo Stato Ecclesiastico sfornito affatto di truppe; ciò non ostante siccome il G. Duca gli offerì le sue forze, e sfilò subito delle milizie ai confini, il Papa e quei pochi già dichiarati per il partito Francese si mantennero costanti nel loro proposito attendendo con impazienza l'arrivo di Du Perron. Era egli stato instruito dal G. Duca in voce ed in scritto del modo di procedere, delle passioni e delli interessi della Corte di Roma, e guardato per il cammino dalle sue milizie si condusse felicemente ai piedi del Papa che lo accolse con lacrime di tenerezza e di giubbilo. Il G. Duca per non ingelosire davvantaggio gli Spagnoli ordinò al suo Ambasciatore di non interessarsi apparentemente in questo trattato, che fu poi sostenuto dall'Ambasciatore Veneto con tutto il vigore e senza riguardo. Il Cardinale Toledo benchè Spagnolo fu quello che vinse tutti gli ostacoli, animò il Papa, represse le insolenze e condusse glorioſamente l'affare in termine che finalmente il dì otto di Settembre Enrico IV Re di Francia e di Navarra fu dichiarato solennemente reconciliato con la Chiesa Cattolica. Non è esprimibile qual giubbilo apportasse questo successo a tutta l'Italia che fino da quel momento considerò in quel Monarca il sostegno e la difesa della sua libertà contro l'oppressione di Spagna. Il G. Duca benchè non ardisse di farne delle pubbliche dimostrazioni ne risentì però internamente tal giubbilo che si animò sempre più a somministrare dei soccorsi segretamente per proseguire la guerra.

CA-

Digitized by Google

1595

CAPITOLO SESTO

Il G. Duca si acquista molta gloria per il buon governo dei suoi Stati e per la stretta alleanza contratta col Re Enrico IV: Sua prudente politica affinchè gli Spagnoli non gli si dichiarino apertamente nemici: Somministra al Re di Francia nuovi soccorsi, e con la morte di Casau impedisce alli Spagnoli l'acquisto di Marsilia: Don Pietro de Medici si porta a Roma a sollecitare la sua causa: Congiura per sorprendere il Castello d'Yff, e altre machinazioni del Doria contro il G. Duca e il suo Stato.

LA prudente direzione ed il maturo consiglio con cui il G. Duca avea condotto Enrico IV al termine di tanti travagli, li conciliò presso tutta l'Europa la stima e l'opinione del più savio Principe del suo tempo. Tutti gli ammiratori di Enrico IV lo mettevano a parte delle glorie di quel Monarca, alle quali avea diritto per avervi contribuito tanto con le proprie forze e con esporre a rischio i suoi Stati. Gl'Inglesi, gli Olandesi e tutti i Settari del Settentrione aborriti generalmente in Italia per quello spirito d'intolleranza e di animosità fomentato dalla Corte di Roma trovavano in esso quel favore e quella accoglienza che non sapeano sperare dai Cattolici. L'Emporio di Livorno che sorgeva dalle paludi, e dove amplissimi privilegi, uno spirito di sociabilità e di tolleranza, una sicura ospitalità e il favore accoglievano chiunque, era l'unico Porto d'Italia accessibile a quelle Nazioni; ammiravano esse un Principe che con sì piccolo Stato concepiva le idee sublimi di opporsi senza timore ai disegni del Re di Spagna, di perseguitare il Turco con le forze di mare, di fabbricare Città e Fortezze e di mantenere i suoi popoli in uno stato il più florido e il più vigoroso che avesse l'Italia. La sua Corte non meno elegan-

Digitized by Google

1595 gante che magnifica non era più l'asilo delle prepotenze e dei vizi, ma l'esempio della virtù e della moderazione; le grazie non erano più il premio delle enormità ma una giusta ricompensa del merito e della servitù; abolita intieramente la memoria della Bianca, la G. Ducheſſa Criſtina era lo ſpecchio della pietà e della Religione, il refugio delli infelici e l'oggetto dell'amore e dell'oſſequio dei popoli. Eſſa avea felicitato il G. Duca con aver dato alla luce due maſchi e una femmina, e la loro comune letizia di vedere aſſicurata la ſucceſſione raddoppiava il giubbilo univerſale dei ſudditi. Princípi così benefici pareano dari alla Toſcana per correggere tanti mali che l'inondarono durante il loro governo. Non erano appena due anni che queſto Stato ſi riſtorava dalla ſofferta orribile careſtìa quando la minaccia di un altra obbligò il G. Duca a provvederſi novamente di viveri dal Settentrione; la Regina Eliſabetta, gli Stati di Olanda, le Piazze di Danzica e di Lubecca fecero a gara per ſomminiſtrarli dei grani. Il teſoro non per anco eſauſto da tanti diſpendj potè facilmente ſupplire a queſto nuovo biſogno ſenza interromper punto le impreſe che con tanto impegno ſi proſeguivano a comun benefizio. Un funeſto accidente che sbigottì la Città di Piſa riſvegliò la pietà di Ferdinando ed impegnò il ſuo gran cuore a ripararne la perdita. Il vaſto e magnifico Tempio edificato dalli antichi Piſani nel 1063, la notte dei ventiquattro di Ottobre reſtò quaſi che diſtrutto dal fuoco; i marmi che traſportati dal Levante, e dalla Sicilia formavano il più bello ornamento di eſſo reſtarono calcinati e conſunti; le tavole e i bronzi, e le inſigni pitture furono arſe e diſtrutte, e appena ſi poterono ſalvare da tanta rovina le coſe le più prezioſe. Conſiderato il pregio dell'opera e la rarità della materia, il danno ſi giudicò ineſtimabile, e il G. Duca ſi applicò immediatamente per ripararlo; donò dodicimila ſcudi del proprio, conceſſe una impoſizione di quarantamila ſcudi in dieci anni, e queſte ſomme aggiunte all'annua

ren-

rendita di quella Chiesa alle spontanee largità dei Fedeli e alle facilità ordinate per l'escavazioni dei marmi al Giglio, all'Elba e a Caldana poterono in breve restituire quel Tempio all'antico splendore. Il prender coraggio dalle disavventure medesime era proprio del carattere di questo Principe; i continui contrasti nei quali i suoi nemici lo tenevano esercitato gli aveano inspirato un coraggio ed uno spirito di previsione che lo rendevano superiore a qualunque disavventura. Gli Spagnoli non studiavano altro che i mezzi di darli sempre nuove molestie, e già tutti i Governatori Papali sulla frontiera aveano suscitato delle controversie sopra i confini; faceano credere a Roma che il rasciugamento delle Chiane dovesse esser fatale a quella Città, e fecero nascere una impegnosa contestazione che durò lungo tempo, e che essi mantenevano viva per alienarli l'animo e la confidenza del Papa. I Genovesi i Lucchesi ed i Feudatarj della Lunigiana faceano altrettanto, e ciò era causa che tenendo in arme tutti i popoli della frontiera si udivano frequentemente delle zuffe fra i confinanti; la prudenza e la vigilanza del Principe e dei Ministri impedivano il maggior progresso di questi mali; Lorenzo Usimbardi era quello a cui era confidata tutta l'autorità per dirigere l'interno regolamento ed amministrazione del G. Ducato, e alla di lui saviezza era dovuta la quiete che il G. Duca vedeva regnare fra i sudditi. Questa interna sicurezza lo animava ad occupare tutto il suo spirito per condurre a perfezione l'intrapreso disegno di contrapporre alla Spagna un competitore che impedisse di opprimere la libertà dell'Italia. 1595

Pareva ormai inevitabile che la guerra la quale incrudeliva di là dai monti fosse anco per dilatarsi in Italia; l'assoluzione di Enrico IV avea irritato sensibilmente la Corte di Spagna, la quale temendo che il Papa, i Veneziani e il G. Duca si collegassero contro di essa si preparava alla difesa con tutto il vigore; la permanenza che faceva a Genova il Cardinale Alberto d'Austria già

Digitized by Google

1595 disegnato Governatore delle Fiandre, i consigli che teneva col Doria e con i Ministri inviatili dal Duca di Savoia e dal Duca di Sessa tenevano tutti in agitazione; i poco felici successi del Re Enrico incoraggivano gli Spagnoli, i quali vantavano pubblicamente che se un Papa dappoco avea assoluto il Re di Navarra, il Conte di Fuentes gli avea dato la penitenza con l'espugnazione di Cambrai. Correva l'opinione comunemente che il Cardinale Arciduca avesse portato seco quattro millioni di scudi, e ognuno prevedeva che le mire delli Spagnoli erano dirette a far l'acquisto della Provenza; quivi fra gli stessi Generali del partito del Re era per accendersi una nuova guerra civile per causa del Governo della Provincia, e il Duca di Epernon il più malcontento di essi tenendo segrete intelligenze col Duca di Savoia e col Cardinale Arciduca facea temere di rivolgersi al loro partito. La conservazione di Marsilia era il punto più interessante per gl' Italiani, e già gli Spagnoli faceano ogni sforzo per conseguirla. Il Tiranno Casau che si lusingava di sostenere con il loro aiuto la sua Sovranità avea introdotto delle segrete pratiche col Principe Doria, e già insensibilmente guarniva di Soldati Spagnoli la nuova Fortezza. Il presidio Toscano dell' Isola d' Yff era un forte ostacolo per l'effettuazione dei suoi occulti disegni, e il Castellano Francese che ne aveva apparentemente il comando siccome non si uniformava con le sue mire divenne in breve suo scoperto nemico. Furono perciò perseguitati in Marsilia tutti i suoi parenti e usurpatigli i beni, e si cominciarono le ostilità fra i Legni del G. Duca e quelli dei Marsilesi, e finalmente l'arresto fatto dalla Città di una Nave Toscana avendo dato occasione alle rappresaglie parve dato principio a una guerra tra Marsilia e lo Scoglio. La ribenedizione di Enrico IV ricevuta con letizia straordinaria per tutta la Francia non avea quivi prodotto veruno effetto perchè il Tiranno impediva che ne giungesse la notizia alla plebe, e perchè il solo parlare con

stima

ſtima del Re meritava la morte. Aggiungevaſi a tutto ciò il trattato che ſi diceva introdotto dal Duca di Savoia di reconciliarſi col Re di Francia a condizione di ritenere il Marcheſato di Saluzzo, e queſta circoſtanza ſiccome ſi opponeva non meno delle altre ai deſiderj di Ferdinando, così lo animava maggiormente a impedirne l'effetto. Conſiderava egli che ſe Marſilia cadeva in potere delli Spagnoli e Saluzzo reſtava al Duca di Savoia, la Francia rimanendo diſtaccata affatto per mare e per terra dalle coſe d'Italia non potea più concorrere a difenderla dall'oppreſſione; vedea che i progreſſi di Enrico IV non corriſpondeano alle ſue eſpettative, ſapea quanto foſſero eſtenuate le ſue Finanze, e diſpiaceali che il calor della guerra riconcentrato tutto nella Piccardìa nulla era per giovare alli intereſſi d'Italia. Communicava i ſuoi conſigli a Villeroi, ne faceva avvertire il Re medeſimo, ma finalmente vedendo imminente il pericolo ſi determinò di ſpedire in Francia Girolamo Gondi con il ſoccorſo di trecentomila ſcudi e con iſtruzione d'incalorire il Re a moſtrarſi più intereſſato per le coſe d'Italia, a rivolgerſi verſo Lione, e da quella Città dirigere più da vicino gli affari della Provenza, ritenere in fede il Duca di Epernon e non rilaſciare con tanta poca dignità della Francia il Marcheſato di Saluzzo al Duca di Savoia. Dovea rimoſtrare il Gondi che i ſoccorſi che il G. Duca ſomminiſtrava aveano per oggetto gl'intereſſi d'Italia, e mal corriſpondeva Sua Maeſtà a tante premure di queſto Principe con abbandonarli totalmente in preda delli Spagnoli. Rendeva ancora più importante queſta ſpedizione la commiſſione datali dal G. Duca di conſigliare e dirigere il Re nella diſſoluzione del Matrimonio con Margherita di Valois. Dopo che il Re ſi era dichiarato Cattolico in S. Dionigi aveva il Conſiglio di Francia opinato che da quelli ſteſſi Prelati ſi faceſſe anco il giudizio dello ſcioglimento di tal Matrimonio; il G. Duca ſi era ſempre oppoſto e poneva in conſiderazione che il 1595

Digitized by Google

1595 cumulare due affari così rilevanti accreſceva gli oſtacoli per il buon eſito dell' uno e dell' altro; ſu queſto rifleſſo non avea permeſſo che ſi trattaſſe a Roma precedentemente all' aſſoluzione, avea condannato il Cardinale Gondi che ne avea imprudentemente moſſo propoſito, ed avea iſtruito il Veſcovo di Evreux a non farne la minima propoſizione; ma ſcoperto dipoi tacitamente l' animo del Pontefice dovea il Gondi portarne a Enrico IV la ſicurezza e dirigere il Conſiglio e Villeroi ſu i mezzi da praticarſi per conſeguirne l'intento.

Per occultare alli Spagnoli tanta propenſione per il Re di Francia, e per avere in qualunque evento ſempre aperta la ſtrada a reconciliarſi con quella Corona deputò verſo il Cardinale Arciduca una ſolenne ambaſcerìa, e deſtinò un Segretario per riſedere ſempre a Genova durante la ſua dimora in Italia. Si trattava d' ingannare il Miniſtero Spagnolo per farli credere diverſamente da quello che ſi operava e ſi voleva recuperare in qualche parte la di lui confidenza per profittare del ſegreto dei ſuoi diſegni; e ſebbene l' oro del G. Duca teneſſe guadagnati i domeſtici e i Segretari più confidenti dei principali Miniſtri del Re, e in conſeguenza non mancaſſero le notizie le più recondite ed intereſſanti, fu nondimeno creduto opportuno di non omettere queſta cautela per addolcire almeno in parte la loro indignazione. Si rimoſtrò al Cardinale Arciduca che il Re Filippo non aveva in Italia chi più del G. Duca s' intereſſaſſe alla gloria e alla grandezza della Corona di Spagna, e chi più di eſſo foſſe propenſo a ſervirla; che il zelo della Religione gli avea fatto deſiderare la Cattolizzazione del Re di Navarra, ma egli non potea ſe non deteſtare una Nazione che avea inſidiato a ſuo padre il Trono e la vita; che gli artifizi del Duca di Savoia, e la perfidia di alcuni Miniſtri di Sua Maeſtà aveano oſcurato il ſuo candido ed ingenuo procedere, e adombrata con le falſità la ſchiettezza delle ſue azioni, e il ſincero attaccamento e de-

vo-

Digitized by Google

vozione alla Corona di Spagna; che egli non voleva altri mediatori 1595
presso Sua Maestà che il Cardinale Arciduca da cui si prometteva un esame imparziale delle proprie azioni e una benigna riflessione sulle giustificazioni che era per farli. Provava l'indifferenza e il disinteresse per le cose di Francia con le repliche date al Duca di Silleri spedito circolarmente da Enrico IV ai Principi Italiani per esortargli a collegarsi con esso. Per astringere il Duca di Savoia a domandare un accordo avea quel Re spedito in Italia Don Virginio Orsini Duca di Silleri perchè informasse i Principi della situazione delli affari di Francia, domandasse delli aiuti, gl' impegnasse a moversi contro quel Duca e proponesse delle condizioni per una Lega. In questa spedizione tanto pubblica e rumorosa il G. Duca avea voluto dissimulare rispondendo all' Orsini che non avendo dichiarata inimicizia col Duca di Savoia nè veruno interesse per la prosperità della Francia, ma bensì desiderando la quiete d' Italia non avea in conseguenza motivo alcuno di aderire alle istanze del Re di Francia. Così doppia politica sebbene non persuadesse totalmente il Ministero di Spagna, giovò però a lusingarlo, ma questa lusinga divenne inutile perchè ormai conveniva esporsi a nuovi cimenti ed opporsi vigorosamente alla imminente conquista della Città di Marsilia. Il Tiranno Casau mentre trattava di sottomettere quella Città alla Corona di Spagna esercitava tutte le ostilità contro il Presidio Toscano dell' Isola d' Yff e tentava d' indurre con la violenza quel Castellano ad arrendersi ai suoi disegni. La G. Duchessa, a nome di cui si teneva il presidio avea per mezzo di varie persone tentato inutilmente di concordare il Castellano e Casau, e finalmente avea spedito a Marsilia un Frate dei Minimi che in altri tempi era stato direttore della coscienza di quel Tiranno. Fu ricevuto il Frate in mezzo a un grande apparato di soldati e di guardie e presentando la lettera della G. Duchessa, fu quella lacerata e calpestata da Casau con arroganza e disprezzo soggiungendo

che

Digitized by Google

che non volea trattare con essa nè col Castellano, ma era risoluto di fargli la guerra giacchè troppo debole era la loro amicizia e come nemici non gli temeva avendo l'appoggio del Re di Spagna. Fu bensì il Frate astretto con un pugnale a scrivere a nome del G. Duca una istanza contro il Re Filippo, e dopo quest'atto fu insidiata la di lui vita che però fu salvata dai Frati. Un tale accidente siccome irritò gravemente il G. Duca e lo stimolò alla vendetta, così gli fece riflettere esser necessario di variar metodo e provvedimenti per la conservazione di Marsilia. Troppo lungo ed incerto sarebbe stato il negoziato di Girolamo Gondi col Re, troppo pericoloso parimente il mover l'armi direttamente contro Marsilia, quando la sola morte del Tiranno avrebbe assicurato di tutto il successo. Il Cavaliere Pesciolini fu incaricato di dirigere l'impresa di concerto col Duca di Guisa, e gli s'inviarono danari e assassini per esequirla.

1596 Ratificate dal Re Filippo le condizioni dell'accordo col Tiranno Casau il Principe Doria spedì alla volta di Marsilia dodici Galere e tremila fanti Spagnoli sotto il comando di Don Carlo Doria suo figlio. Furono sbarcate le milizie, e le Galere si postarono intorno al Porto, e il popolo di Marsilia in vista del nuovo presidio si andava già disponendo alla soggezione della Spagna. Il Pesciolini trattava a Tolone col Duca di Guisa i mezzi per vendicare l'onore del Re e del G. Duca; in Lione stavano depositati dal G. Duca ottantamila scudi per unire le forze del Maresciallo di Biron e di Lesdiguieres con quelle di Guisa per assaltare la Città ma questo espediente parve incerto e pericoloso e si convenne che tutto fosse lecito contro un usurpatore e un Tiranno. Fra i confidenti di Casau era in primo luogo il Capitano Pietro di Libertà Corso il quale malcontento di essere stato trascurato nell'accordo fatto col Re di Spagna offerì al Pesciolini tutta l'opera sua per togliere dal Mondo il Tiranno al prezzo di centomila scudi da pa-

Digitized by Google

pagargliſi immediatamente dopo il ſucceſſo. Concertarono adun- 1596
que fra loro che una mattina ſul far del giorno il Duca di Guiſa accoſtandoſi alla Città verſo la Porta Reale che il Libertà aveva in guardia avrebbe quivi riſvegliato un tumulto per attirarvi Caſau, e rinchiuſolo fra le due Porte, per mezzo di fidati parenti ed amici lo avrebbe facilmente tolto di vita; furono ſtabiliti i ſegni per indicare al Duca di Guiſa il tempo di moverſi e l'eſecuzione della impreſa, e la mattina dei ſedici Febbraio fu diſegnata per effettuarla. Riſvegliato ſull'alba artifizioſamente alla Porta Reale il tumulto accorſe Caſau dal letto in fretta e ſenza guardia dietro al rumore, e il Capitano Libertà introdottolo fra le due Porte mentre lo informava delle ſimulate cauſe di quel ſollevamento i fratelli di lui chiuſero la Porta che univa con la Città. Allora il Libertà rivoltoſi al Tiranno gli diſſe: *Signor Conſolo Compar mio queſta vita non ſi può più ſoffrire e conviene gridare viva il Re noſtro e fuora Spagnoli*; e in queſto dire lo colpì con la ſpada e i ſuoi fratelli lo finirono con le piſtole e appena potè replicare: *ah Compare non aſpettavo giammai queſto tradimento da voi*. Sparato il cannone ſecondo il concertato giunſe il Duca di Guiſa con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la Porta fu introdotta la cavalleria con cui ſubito ſi unì tutto il popolo armato acclamando il Re, il Duca di Guiſa e il Capitano Libertà e minacciando il preſidio Spagnolo. Fu demolita la Fortezza, diſcacciata la moglie e i figli del Tiranno, e il Re Filippo perſe in tal guiſa Marſilia nell'atto iſteſſo di averla occupata. Le Milizie Spagnole s'imbarcarono tumultuariamente ſulle Galere, contro le quali dal Caſtello d'Yff furono imprudentemente ſparati molti tiri di cannone. E' facile imaginarſi quanto queſto ſucceſſo rallegraſſe internamente il G. Duca, poichè l'avere ſnidato gli Spagnoli dalla Provenza allontanava ancora dai Principi d'Italia il timore di eſſere oppreſſi. Ma dall'altro canto gli ſi affacciavano alla mente dei triſti rifleſſi

che

1596 che amareggiavano queſto contento, poichè teneva per certo che una Nazione capace di diſſimulare, ma non mai di ſcordarſi o di perdonare le offeſe non avrebbe tardato a far piombare ſopra di eſſo le più atroci vendette; avea rammarico dell'imprudenza del Caſtellano d'Yff che lo avea troppo impegnato col Doria, e mandò a ſcuſarſi col Doria medeſimo, e a perſuaderlo di non aver colpa in quel cannonamento. Accreſceva il ſuo timore la proſperità delli Spagnoli nella Piccardìa, l'eſpugnazione di Cales e di Ardres, e il vedere che Enrico IV unicamente affidato al valore della ſua ſpada traſcurava il governo, l'economìa e la buona politica. Si accorſe ancora che la Provenza dopo la morte di Caſau non era punto creſciuta di ſicurezza, poichè il Guiſa Principe giovine, ineſperto nell'arte della guerra e del governo dei popoli, nemico naturalmente della Caſa Medici e dato tutto in preda al Capitano Libertà creato Vighiere dai Marſilieſi avea piuttoſto acereſciuto il diſordine che aumentate le forze. La Spagna col preteſto di opporſi ad una armata Turcheſca che sboccava dai Dardanelli avea riunito nel Mediterraneo quanti Legni teneva altrove diſperſi, e già pareva ormai inevitabile l'aſſedio dell'Iſola d'Yff. Tali circoſtanze lo ponevano nella neceſſità o di deſiſtere dal riſchio e accomodarſi con gli Spagnoli a qualunque coſto, o di riſchiar tutto e dichiararſi apertamente alleato di Enrico IV.

Combattuto il G. Duca da queſte conſiderazioni, prima di determinarſi volle communicare i ſuoi dubbj a Villeroi, i di cui conſigli e ſingolare prudenza erano da eſſo particolarmente ſtimati, e perchè potendo egli tanto ſull'animo del Re, con farli apprendere nel ſuo vero punto i pericoli della propria ſituazione lo moveſſe a intereſſarſi maggiormente per garantirlo dalla oppreſſione. Queſto Miniſtro che da Enrico IV era ſtato eſpreſſamente incaricato per mantenere col G. Duca una ſegreta corriſpondenza dimoſtrava tutta la ſtima e inclinazione per il medeſimo, e il Vinta

era

Digitized by Google

era l'istrumento per cui si communicavano scambievolmente i loro consigli; ma egli non potea consigliare se non secondo che richiedevano le circostanze del Regno, le quali obbligavano il Re a domandar nuovi aiuti; quelli portati dal Gondi erano stati opportuni, ma non però sufficienti. Giunto egli al campo del Re, sotto la Fera fu accolto da quel Monarca con dimostrazioni straordinarie di benevolenza, ed il suo arrivo riparò non poco i disordini che affliggevano quell'esercito. Così si esprimeva egli dal Campo Reale sotto la Fera diciassette Maggio: *Le carezze e rallegramenti fatti della mia venuta in questa Corte sono stati fatti perchè hanno creduto e imaginatosi tutti che io venissi carico d'oro da dare e prestare, & espressamente si son valsi di questa voce, senza la quale che ha dato moltissimo cuore e speranza a tutte queste genti era impossibile che avessero tenuto buono e non si fossero ammutinate e sbandate, onde dopo la perdita di Cales perdevano al certo l'occasione di aver questa piazza; ed è certo che la mia venuta, e quello che ho dato al Re è causa che questa piazza si piglia, e che senza questo aiuto il Re era costretto di levarsi di quì perchè restava abbandonato da Svizzeri e da Lanzichinecchi, e perdeva un millione e quattrocentomila scudi che costa questo assedio, e così lo confessa Sua Maestà e quelli che sanno il vero di quello che ho fatto perchè mai soccorso venne più a proposito, sicchè da tutte le parti trabocca alli amici* (*) *onore e laude infinita*. Ma il Gondi non avea più soccorsi da somministrare, e dovea dichiarare che il G. Duca per avere speso un millione e mezzo di scudi in provviste di grani per sovvenire i suoi popoli non era più in grado di supplire alle necessità della Francia; nondimeno Villeroi dopo avere rappresentato che erano già consunte le rendite del Regno esponeva li sedici Giugno al G. Duca le circostanze della Monarchìa, e l'interesse 1596

(*) Il Re e il G. Duca nelle segrete corrispondenze fra i loro Ministri erano sempre denominati *gli amici*.

Digitized by Google

1596 che egli dovea avere di concorrere a ſollevarla: *Il Re di Spagna*, dicea egli, *minaccia ancora Marſilia e Baiona preparandoſi di aſſalirci da tutte le bande, e quando piacerà a Dio che ſegua di peggio biſognerà aver pazienza, ma non ſenza dolerſi delli amici noſtri che ci averanno abbandonati in queſta perpleſſità. Un corpo di Galere che ſi teneſſe nel Porto di Marſilia non ſolo guarderebbe Marſilia da ogni male, ma anco terrebbe il Re di Spagna in tal ſoggezione che non potrebbe nuocere ai noſtri amici. La noſtra povertà e le ſpeſe che ſopportiamo impediſcono di provvedere a molte coſe con la preſtezza che ſarebbe biſogno. Io ve l' ho ſcritto, e vorrei che piaceſſe alli amici di penſarci, ed ho più paura che Marſilia ſi perda che quando Caſau la tiranneggiava. Abbiamo fatto un nuovo trattato con la Regina d' Inghilterra e ſperiamo cavarne qualche ſoccorſo per le bande di quà, come ancora dalli Stati di Fiandra, ma ſe dalli amici non ſiamo ſoccorſi ſopraggiungerà anco a voi qualche diſgrazia. Abbiamo intercetto delle lettere del Duca di Seſſa al ſuo Re per le quali abbiamo inteſo che egli è molto mal ſodisfatto delli amici, e che ſe il Re di Spagna non foſſe altrove occupato anderebbe loro addoſſo, in che forſe credo ſi promettino di non eſſere impediti dalla banda di Roma. Noſtra guerra vi dà ripoſo e ſicurtà, ma ſe noi ſuccombiamo ella affretterà la voſtra rovina, la quale voi non ſcamperete con molti denari perchè allora la ſete del voſtro nemico ſarà inſaziabile.*

Tali inſinuazioni di Villeroi non furono baſtanti a perſuadere il G. Duca, poichè vedeva di mal' animo impiegati altrove i ſoccorſi deſtinati per la Provenza, nè ſapea tollerare che un sì gran Re abbandonaſſe con tanta indolenza ai Miniſtri l' amministrazione delle finanze e ſi laſciaſſe opprimere dalle neceſſità. Animato perciò da quella libertà che gl' inſpirava l' amicizia e il deſiderio della di lui gloria e proſperità non ebbe riguardo di far preſenti a Villeroi li dieci Luglio per mezzo del Vinta in queſti termini i ſuoi ſentimenti: *Par coſa molto ſtrana che così potente e abbondante Regno ſia ridotto oggi per ſervizio del ſuo Re e della ſua propria ſalute*

in

in tanta ſcarſità e ſtrettezza, che avendo inſieme così grande armata non ardiſchino nè poſſino metterſi a impreſa veruna, ma conſumarſi da loro ſteſſi ſenza gloria e profitto; eppure l'entrate e denari vi ſono, e ha il Regno un Re il più valoroſo e il maggior guerriero che abbia avuto mai, talchè biſogna che tutto naſca dai mali ordini, dalli intereſſi privati che non laſciano penſar neſſuno alli pubblici, e forſe anche dai piaceri con i quali ſi cerchi di faſcinare ſe poſſibil foſſe anco il proprio Re, e con queſti modi non ſi può ſentire ſe non perdite e rovine, e gli amici non ſon baſtanti a ſoſtener queſta mole che gli opprimerebbe ſenza ſollevare altri, e non avendo modo da reggervi con i lor danari, talchè non biſogna che vi rifidiate ſopra di loro; non poſſono ne anche avvertirvi di coſa veruna perchè ſubito ſi riſponde che faccino loro, di maniera che gli amici hanno da provvedere le armate, far Galere, munire la Provenza e ſupplire ad ogni voſtro biſogno, e lo farebbero più che volentieri ſe aveſſero un altro Regno di Francia e forſe anche la metà di eſſo, ſicuri che a loro non mancherebbero denari. Marſilia manda a domandar polvere, e l'Aldighiera ſi ſa che ne ha meſſa inſieme non è molto ſettemila cantara, talchè la cauſa pubblica neſſuno vuole aiutarla che con la borſa e ſpalle altrui, e gli amici non poſſono nè debbono eſſendo pure anco tenuti a penſare a lor medeſimi, e volendo voi loro bene come volete non avete già a pretendere che vi diano lo ſpirito per rimanere eſtinti loro ſenza potere reſuſcitar voi. 1596

Così libero ed ingenuo parlare, che in qualunque altra circoſtanza avrebbe riſvegliato facilmente il riſentimento, impegnò la docilità di Villeroi a giuſtificare al Vinta la propria condotta e quella del Re; e ſiccome dai ſentimenti eſpreſſi nelle ſegrete e familiari corriſpondenze ſi rileva più facilmente il carattere dei tempi, l'importanza delli intereſſi, e la ſtima che Enrico IV e il ſuo Miniſtero faceano di Ferdinando, non ſarà diſpiacevole l'oſſervare come Villeroi replicaſſe a tali querele li ventinove di Luglio: *Faranno*, ſcrivea egli, *gli amici la pace con gli Spagnoli quando lor piacerà facendoli parte dei loro teſori, nel che s'in-*

1596 *gamano assai, perchè se useremo di questo rimedio, non solamente saranno più disprezzati, ma anche somministreranno di che essere offesi, avendo come hanno da fare con persone che non sono di natura di Francesi, e mai smenticano o perdonano come facciamo noi le ingiurie ricevute.* Soggiunge dipoi: *Ma forse non procediamo nel maneggiare i fatti nostri come dovrebbemo per dar soggetto alli amici di confidare in noi e fare qualche fondamento della salute loro sulle forze nostre: Se io parlassi con la S. V. e gli rappresentassi lo stato delle cose nostre forse gli farei perdere parte della cattiva opinione che ha dei portamenti nostri, e gli farei confessare che alla natural condizione delle cose si deve attribuire il mal successo piuttosto che al reo Ministro; ma posto che siamo tali come pensate, possono gli amici al presente trovar meglio nè più unito appoggio alle cose loro che il nostro? può essere che abbino da fidarsi più di quelli che hanno offesi che di quelli che hanno obbligati?..... Niuna cosa ci può tanto assicurare delle forze nemiche quanto la Nazione nostra accompagnata d' effetti, talchè se ci potrete aiutare a mettere un numero di Galere ne daremo il carico a chi vi parerà buono d' andare. In Provenza è il Maresciallo d' Ornano e ne caveremo quel Principe giovane, faremo accompagnare il detto Maresciallo di forze bastanti in sorte che gli amici se ne possino fidare e li nemici stare in cervello. Se fossimo bastanti di far soli questa provvisione la fariamo certo, ma non è nel poter nostro e non potiamo esser biasimati di non fare l' impossibile. Se perdiamo il Castello d' Yff, se li nemici fanno un Porto nell' Isole di Veres, e se vengono ad assalire il Senese, o conseguiscono qualunque altro vantaggio, manco ci potremo aiutare.*

Giustissime erano le riflessioni di Villeroi, ma pareva più giusto al G. Duca di non sfornirsi affatto di denari e di forze perchè non volea irritar davvantaggio la Corte di Spagna, e perchè temeva delle machinazioni del Doria, e lo teneva in continui sospetti la dimora che faceva a Roma Don Pietro de Medici. Questo Principe sconsigliato datosi in preda ai vizi e alla più infame dis-

solu-

Digitized by Google

ſolutezza avea talmente diſguſtato la Corte ed inaſprito il Re con 1596
la ſua condotta che quel favore ed impegno con cui aveano intrapreſo di ſoſtenerlo contro il fratello ſi era cangiato in un manifeſto diſprezzo ed avvilimento. Scoperto fondatore di una infame ſcuola d'impurità divenne la favola di tutta la Corte, gli furono arreſtati i Paggi dietro la carrozza, e alcuni dei Grandi complici del medeſimo in quel deteſtabile eſercizio furono conſegnati ſenza riguardo in potere della Giuſtizia. Forſe il Re averebbe proceduto ſeco con eguale ſeverità ſe non l'aveſſe trattenuto il rifleſſo di valerſi di coſtui per dar moleſtie al G. Duca, ma giudicò migliore eſpediente di allontanarlo dalla Corte e mandarlo a Roma col preteſto di ſollecitare con la ſua preſenza la ſentenza del Papa. Si affacciarono in queſta circoſtanza alla mente di Don Pietro tutte le ſue inconſideratezze, ed il ſuo ſpirito fu gravemente agitato dai pentimenti; conoſceva che il Matrimonio con la Portugheſe aveva accreſciuto i ſuoi diſpiaceri ſenza render migliori le ſue condizioni, avrebbe deſiderato di poter ricorrere all'amorevolezza di Ferdinando, ed avea rammarico di eſſerſi troppo avanzato nell'oltraggiarlo. Il Re gli avea ordinato d'imbarcarſi a Barcellona e di portarſi direttamente a Civitavecchia ſenza toccare le coſte di Genova e di Toſcana; fu ſalvato il ſuo decoro con farlo alloggiare preſſo il Duca di Seſſa, e il G. Duca ordinò al ſuo Ambaſciatore che gli rendeſſe quelli onori che ſi convenivano a chi gli era fratello. Prima di partire di Spagna avea incaricato l'Ambaſciatore di pregare il G. Duca a non perſeguitarlo quando foſſe in Italia, e non voltare i ſuoi aſſegnamenti a favore dei creditori, a perdonarli i diſguſti già datili, e aſſicurarlo che in quanto alla cauſa avrebbe accettato qualunque partito con gettarſi intieramente nelle di lui braccia. Il G. Duca moſſo a compaſſione delle circoſtanze di ſuo fratello, e ſtimolato dalla propria generoſità ſpedì ſubito all'Ambaſciatore una cedola di diecimila ſcudi da con-

1596 consegnarsi a Don Pietro per il viaggio con certificarlo del suo affetto, e di essere alieno dall'apportarli alcun nocumento; ma siccome il Re lo avea provvisto di anticipazioni la cedola fu recusata. Partitosi da Barcellona sfuggì di toccare Livorno, e astretto dal mare a prender terra in vicinanza della Toscana riposò a Piombino, di dove condottosi a Civitavecchia fu quivi ricevuto e incontrato a nome del Duca di Sessa. A Roma l'Ambasciatore e i Prelati Fiorentini non mancarono d'incontrarlo, ma ciascuno dei sudditi o aderenti del G. Duca si guardò dal frequentarlo e trattarlo con intrinsichezza per non dispiacerli. Egli era entrato in Roma li diciotto Marzo, ed il suo arrivo essendo stato prevenuto dall'avviso che la G. Ducheſſa avea partorito il terzo maschio, comprese che sempre più si rendeva difficile un trattato d'accomodamento con il fratello. La sua presenza non fu molto accetta al Pontefice perchè la reputava pericolosa, e disegnata per ordire qualche machinazione che intorbidasse la quiete d'Italia; ed in fatti si fecero subito dal Duca di Sessa venire in Roma delli Spagnoli Bisogni per formare delle compagnie, si sparse voce di qualche movimento da farsi contro lo Stato di Siena, d'intelligenze che si tenevano in Portoferraio, e il G. Duca si trovò nella necessità di usare della massima vigilanza per non esser sorpreso. Il Papa per allontanare da Roma al più presto un personaggio così sospetto fece delli uffizi in Spagna affinchè lo richiamassero, e intrapreſe a sollecitare da per se stesso la causa ricevendo scritture, assegnando termini e disponendo gli atti, come se fosse un Auditore di Rota; ed in fatti avendo Sua Santità pubblicato certe allegazioni in forma di dubbj, le quali manifestando chiaramente l'intenzione del Giudice annunziavano ancora quale sarebbe stato il tenore della sentenza, Don Pietro ottenuto il permesso di ritornarsene in Spagna profittò del passaggio delle Galere di Napoli, e partì da Roma li quattordici Ottobre. La morte della suocera

e al-

Digitized by Google

e altri avvenimenti ſopraggiunti nella Caſa di Villareal ſervirono 1596
di preteſto alla ſua partenza, la quale fu accompagnata da gravi querele contro il G. Duca e i Fiorentini di Roma che lo aveano fuggito come un ribelle.

Ma ſe il G. Duca fu eſente dalle moleſtie in occaſione della pericoloſa vicinanza di ſuo fratello, poco mancò però che non ſuccombeſſe ai tradimenti machinatili dal Principe Doria. Egli ſapea che gli Spagnoli eſſendo implacabili non gli avrebbero perdonato la morte di Caſau, la perdita di Marſilia e il cannonamento fatto dal Caſtello d'Yff alle Galere del Doria, e perciò andava inveſtigando per mezzo di eſploratori e di corruttele ogni operazione del medeſimo, e queſta cautela gli produſſe la cognizione di una congiura ordita per ſorprendere la Fortezza e l'Iſola d'Yff. Aveano il Duca di Savoia, il Doria e il Governatore di Milano concertato fra loro un nuovo tentativo ſopra Marſilia da eſequirſi concordemente per mare e per terra; lo ſcoglio d'Yff impediva al Doria le operazioni di mare, e l'oppugnarlo a viva forza potea compromettere il decoro e la reputazione delle armi Spagnole; fu giudicato perciò più eſpediente di adoprare le inſidie, e fu impiegata l'opera di due facinoroſi da Barga affinchè introdottoſi in quel preſidio ſovvertiſſero gli altri e porgeſſero mano all'impreſa. Doveano coſtoro prender ſoldo nel preſidio Toſcano e allorchè gli toccaſſe per turno la guardia dell'ingreſſo o di qualche altro importante poſto della fortificazione avvertirne il Doria perchè ſi avvicinaſſe con le Galere, e addormentare tutto il preſidio con un ſonnifero conſegnatoli a queſto effetto dal Doria. Si portarono i due Barghigiani all'Iſola, ma quivi trovarono gl'Uffiziali del G. Duca già prevenuti che li arreſtarono; furono ritrovate preſſo di loro le iſtruzioni, le cifre, e la fiaſca dell'acqua medicata per il ſonnifero, e confeſſarono tutta l'orditura di queſta trama. Il G. Duca ſpedì al Re Filippo il proceſſo legalmente compilato, e il

cor-

1596 corpo del delitto dichiarando a Sua Maestà che se egli non aborrisse i tradimenti avrebbe potuto facilmente far pentire il Doria di così indegna machinazione. Ciò nondimeno non fu sufficiente per assicurare quel posto dalle insidie e dai tradimenti, poichè i Marsilies dopo essere ritornati sotto l'obbedienza di Enrico IV reputarono il presidio Toscano su quello scoglio come un freno alla loro Città, un segno indubitato che il G. Duca vi avesse qualche mira, o che volesse valersi di quel Forte per obbligare il Re a qualche svantaggiosa capitolazione. Bausset Castellano antico dipendente dalla Casa di Guisa adottò questi sentimenti determinato a ciò non tanto dallo spirito patriottico, quanto da un vile interesse di appropriarsi tutte le rappresaglie che teneva in deposito. Forse il Doria con i suoi artifizi incitava i Marsilies, e seduceva Bausset a discacciare i Fiorentini da quello scoglio; la di lui animosità contro il G. Duca non si stancava a riprodurre continuamente nuove molestie, e non potendo offendere la persona e lo Stato tentava ogni mezzo per denigrarli la reputazione e la gloria. Grave impegno fece perciò insorgere tra esso e i Lucchesi per una imaginata congiura che si divulgò avere egli ordito contro le Republiche di Genova e Lucca. Avea il Doria un Segretario Luccheſe cugino di un certo Antelminelli che mercanteggiando in Firenze era divenuto accetto al G. Duca Francesco e lo fu non meno dipoi a Ferdinando. I Lucchesi naturalmente timidi e sospettosi odiavano costui perchè giudicavano che revelasse i loro affari al G. Duca, e facendo causa comune col Doria pensarono col sacrifizio di questo sventurato di architettare contro il G. Duca una ingiuria che lo pungesse senza darli luogo di poterla correggere. Essendo l'Antelminelli a Genova i Lucchesi fecero istanza a quella Republica di averlo nelle loro forze dimostrando di essere afficurati che costui era tenuto colà dal G. Duca per insidiare la di lei libertà non meno che per tradire la propria patria. E' facile imaginarsi quanto allarmasse i

Ge-

Digitized by Google

Genoveſi così inaſpettata notizia e quanto offendeſſe il G. Duca la pubblicazione di eſſa, ma pure dopo molti eſami e ricerche eſſendo l'Antelminelli ritrovato innocente ſi giuſtificò in quella parte la falſità dell'accuſa, ma nondimeno fu conſegnato ai Luccheſi. E ſiccome quei timidi Republicani aveano imprudentemente notificato queſto fatto al Papa e all'Imperatore, volle il G. Duca eſigere dai medeſimi che l'Antelminelli ſi depoſitaſſe nelle forze dell'uno o dell'altro di queſti Principi affinchè ſe ne ritraeſſe ſenza fraude o violenza la verità, e le loro calunnioſe imputazioni reſtaſſero preſſo il pubblico annichilate e ſmentite. Queſto accidente per le replicate contradizioni non ebbe nel tratto ſucceſſivo uno ſchiarimento che decideſſe legalmente preſſo al pubblico della calunnia, e fu perciò cauſa della mala corriſpondenza che ſempre ſi tenne fra il G. Duca e quella Republica divenuta iſtrumento delle vendette del Doria e delli Spagnoli. 1596

Nè a queſte ſole machinazioni ſi limitava l'odio implacabile del Doria contro il G. Duca, poichè eſſendo potente alla Corte ed avendo inutilmente tentato più volte l'animo del Re Filippo per moverlo a dichiarare apertamente la guerra al G. Duca, rivolſe le ſue mire a infiammare di queſto deſiderio il Principe ereditario di quella Monarchìa. Per rieſcire in queſto diſegno ſi produſſe una nuova ſuppoſta intelligenza di Ferdinando per ſorprendere la Piazza di Portercole, e quel Principe facendoſi l'avvocato del Doria e l'accuſatore del G. Duca avanzò al padre una iſtanza formale perchè li moveſſe la guerra. Se non foſſe ſtata maſſima coſtante del Gabinetto di Spagna di ſfuggire a qualunque coſto la guerra in Italia, e ſe le forze della Monarchìa diſtratte in tante diverſe parti foſſero ſtate ſufficienti a intraprenderla, era queſto certamente il punto fatale che potea decidere della ſorte di Ferdinando; ma i rifleſſi della propria debolezza prevalſero a impulſi così gagliardi, e la diſſimulazione Spagnola coprì con la non curanza qualunque

Digitized by Google

1596 rimoſtranza del Doria e delli altri Miniſtri d'Italia; bensì per mortificare in qualche parte il G. Duca ſi ſpedirono da Napoli con gran pubblicità a Portercole dei Commiſſari ad oggetto di formare il proceſſo e rintracciare la verità delle accuſe, le quali ſiccome non poteano avere alcuna prova legale fecero che l'atto incominciato con tanto rumore e ſolennità ſvaniſſe inſenſibilmente e ſenza effetto veruno. Fu in queſta occaſione che il Doria fece alla Corte di Spagna il progetto di fabbricare un Porto nell'Elba per ricoverarvi una ſquadra di Galere, tenere in ſoggezione le fortificazioni di Portoferraio, dominare la coſta della Toſcana, e imporre un freno al concorſo e alle proſperità di Livorno. Queſto progetto non ebbe poi effetto veruno ſe non ſotto Filippo III che ordinò la fabbricazione di Lungone, Porto che ſenza aver mai giovato alla Spagna è ſtato il motivo di riguardevoli, ma inutili ſpeſe. Tante moleſtie non è dubbio che teneſſero agitato l'animo del G. Duca, e lo faceſſero diffidare di tutti, e perciò deſiderava che una pace univerſale lo toglieſſe da tanti travagli. Non meno di eſſo la bramava il Pontefice il quale nello ſpedire in Francia un Legato lo avea incaricato eſpreſſamente d'introdurne il trattato. Il ſoggetto a cui fu appoggiata così importante commiſſione fu il Cardinale Aleſſandro de Medici Arciveſcovo di Firenze il quale come Fiorentino e agnato di Ferdinando dovea eſſere accetto a Enrico IV. I di lui talenti, l'eſperienza ed il lungo eſercizio nel trattare gli affari faceano ſperarne il ſucceſſo, e il G. Duca non mancò di iſtruirlo e dirigerlo per facilitargli le pratiche. Queſto Cardinale laſciando in Italia una grande eſpettativa del ſuo valore, paſſando per li Stati di Savoia ſoffrì il diſpiacere di vedere il ſuo equipaggio ſottopoſto alle più minute ricerche per il timore che avea quel Duca che Ferdinando lo aveſſe incaricato di portare a Enrico IV delle caſſe di danaro. Tale era la diffidenza dei Principi Italiani fra loro, e queſti accidenti che non faceano ſe non maggiormente

ina-

Digitized by Google

inasprirli rendeano sempre più desiderabile la pace. I progressi dei Turchi nell' Ungheria siccome sbigottivano l' universale così accrescevano questo desiderio, e il Re di Spagna si rendeva maggiormente esoso per avere abbandonato la Casa d' Austria alla discrezione di quei Barbari.

CAPITOLO SETTIMO

Motivi di Diffidenza fra Enrico IV e il G. Duca: I Fiorentini discacciano dal Forte e Isola d' Vff il Castellano e il Presidio Francese: Principio di ostilità fra i Provenzali e i Toscani: Don Giovanni de Medici spedito dal G. Duca con le Galere fortifica l' Isola di Pomegues: Il G. Duca tratta inutilmente di riconciliarsi con Spagna: I Ministri Spagnoli in occasione della guerra di Ferrara tentano d' indurre il Papa a voltar l' armi contro Toscana: Spedizioni d' Ossat a Firenze e perfetta riconciliazione fra Enrico IV e il G. Duca.

DOpo tanti contrasti di politica e d' interessi avea il G. Duca Ferdinando non senza rischio della propria rovina condotto i suoi disegni al punto di vedere imminente una crise che variasse il sistema dell' Europa e imponesse fine a tanti travagli. Enrico IV era ormai talmente assicurato sul Trono di Francia che la prepotenza Spagnola non era più sufficiente a sbalzarlo; questo antemurale dell' Italia contro l' oppressione delli Spagnoli che fino a questo tempo era stato l' oggetto più interessante delle premure e dei pensieri di Ferdinando non corrispondeva intieramente alle espettative che ne aveva concepite, e alli sforzi fatti per sostenerlo e sollevarlo nelle maggiori necessità. L' indolenza del Ministero Francese per le cose d' Italia, il totale abbandono della Provenza alla discrezione del Guisa, la non curanza di ristabilire in Roma un partito Francese che si opponesse a quello di Spagna, e finalmente 1597

Digitized by Google

1597 le congetture che il Marchesato di Saluzzo restasse alla Casa di Savoia erano riflessioni che lo sgomentavano, e gli faceano considerare come inutilmente gettato quanto avea operato a favor della Francia. Accrescevа questo rammarico il vedere che il Duca di Luxembourg Ambasciatore Francese alla Corte di Roma oltre alla naturale sua incapacità di trattare gli affari teneva ancora un contegno totalmente diverso da quello del Vescovo di Evreux e non communicava parte veruna delle sue commissioni. I Cardinali e i Prelati che aveano favorito a Roma gl' interessi di Enrico IV si doleano di non esser considerati, e il Re rispondea che più gli premeva di riconoscere i soldati che i Preti. Il Ministero Francese all'opposto soffriva di malanimo che il G. Duca si avanzasse con tanta franchezza a voler dirigere il Re nelli affari più rilevanti mentre avea desistito dal somministrare i soccorsi. Molti delli antichi componenti la Lega e che fino dai tempi del G. Duca Francesco professavano aperta nemicizia contro la Casa Medici usavano ogni arte per estinguere nel Re i sentimenti di stima e di gratitudine che conservava per Ferdinando. Tutto ciò avea indebolito quella sincera e confidente corrispondenza che avea fino a questo tempo resi comuni gl' interessi fra il Re e il G. Duca, e sebbene egli non mancasse di avanzarne con franchezza le sue querele, nondimeno non si vedeva alcun cangiamento per la parte del Re e dei Ministri. In queste circostanze considerando il G. Duca quanto poco potesse compromettersi dei loro aiuti nel caso che gli Spagnoli venissero ad attaccarlo, e dubitando di restare nell' imminente trattato di pace sacrificato alle loro vendette, giudicò espediente alla sua salvezza d' insinuarsi tacitamente nella grazia del Re Filippo, e aprirsi la strada ad un piano di reconciliazione con quella Corona. A questo punto rivolse le sue premure ma in forma però da non avvilirsi e da non irritare la Francia; potea questo tentativo produrre l'effetto di ritrovare una sincera disposizione

di

Digitized by Google

di reconciliarsi, o almeno di sospendere fino al trattato di pace 1597
l'indignazione che aveano contro di esso. Fuori che devenire a nuovi impresti e consegnare il Castello d' Yff tutto si dovea offerire per recuperare la grazia del Re; Don Giovanni Idiaquez e Don Cristoval de Mora doveano esserne i mediatori, nè doveansi risparmiare donativi, o altri uffici per sodisfare alla loro avidità, ma l' alterigia Spagnola disprezzando tutte queste umiliazioni volle esigere per unico prezzo della grazia del Re la consegna libera d' Yff. Questo Forte riconosciuto ormai di tanta importanza per la sua situazione, ambito dalli Spagnoli, dal Duca di Savoia e dai Marsilies, contava il G. Duca di ritenerlo per pegno dei crediti, contratti con la Corona di Francia, per imporre un freno alla Provenza, e valersene per ricovero di tutti i Vascelli Toscani che per il trasporto delle merci scorreano le coste di Francia e di Spagna; potea guardarsi con poca gente da numerose forze, e per assicurar la navigazione da Spagna a Italia e da Italia a Spagna era reputato il più comodo e opportuno sito intermedio. Sono vicini a Yff due Isolotti tutti scoperti e signoreggiati da quella Fortezza, l'uno denominato Ratonneau, e l'altro Pomegues; il primo ha un Porto che si reputava capace di quaranta Galere detto parimente Ratonneau, l' altro ha un Porto detto Calastracci reputato capace di sole diciotto Galere; ambedue questi Porti scoperti e dominati totalmente dalla Fortezza d' Yff subito che fossero fortificati e provvisti delle necessarie occorrenze poteano formare il più sicuro ricovero a qualunque armata di mare; nè di minor conseguenza si reputava il predominio che avea sul Porto di Marsilia, poichè le Navi che da qualunque parte doveano imboccare nel Porto era forza che passassero sotto il tiro di quella Fortezza. Il cannone d' Yff portava i colpi fin dentro al Porto medesimo e le Navi di grosso carico non poteano entrarvi senza esser prima alleggerite su quello scoglio. Marsilia si sosteneva con la

pesca

1597 pesca e con la piccola navigazione delle coste, e Yff avea il miglior fondo per la pesca e potea molestare tutte le barche.

Allorchè il Castellano Bausset stabilì col G. Duca le convenzioni per l'ammissione del presidio Toscano nell'Isola si riservò il comando e la custodia del Forte con quei pochi soldati Francesi che gli erano rimasti, e si obbligò di contribuire ad ogni vantaggio dei sudditi del G. Duca con che però il Forte e l'Isola non passassero in potere dei nemici di Francia, ma si conservassero per quel Re che essendo Cattolico rimanesse in possesso tranquillo della Corona. Il G. Duca non potea senza una macchia di viltà contravvenire a tali capitolazioni, e in conseguenza togliere al Re di Francia quel Forte per consegnarlo alla Spagna; il Castellano bensì era nella intiera di lui dipendenza per aver ricevuto i contrassegni da esso, e per averne ritratto stipendio, ordini e munizioni; credea però giustamente il G. Duca di poter disporre con libertà dell'uso da farsi delle forze di quel presidio purchè non fosse contro la Corona di Francia, ed offerì al Re Filippo l'assicurazione dei suoi Legni in quel Porto. Disprezzò il Ministero Spagnolo anco questa proposizione replicando che il Re non avea bisogno di così piccolo servizio giacchè le sue forze si assicuravano da per se stesse in qualunque luogo. Ma occorrendo a Don Pietro di Toledo di passare da Napoli in Spagna con le sue Galere non ebbe riguardo di domandare al G. Duca di refugiarsi a Yff, e Bausset a cui era stato comandato di ricevere l'armata Spagnola prima di esequire gli ordini del G. Duca volle parteciparli al Duca di Guisa. Volendo il Guisa e i Consoli di Marsilia disporre a loro talento di quella Fortezza ordinarono al Castellano di trattare ostilmente le Galere di Spagna, e questa fu l'epoca principale delle diffidenze fra il G. Duca e il Duca di Guisa e fra i Marsilesi e i Fiorentini dell'Isola. Si cominciò a temere che quel Forte divenisse preda del Re di Spagna, si considerarono i Toscani come Spagnoli,

si ar-

ſi argùì falſamente nel G. Duca una mala fede, ſi ſuſcitò alla Corte 1597
un rumore, e s'inſpirò il ſoſpetto e la diffidenza a ſegno che preſto ſi ſcordarono gli atti di amicizia di Ferdinando e ſi reſe odioſo il ſuo nome. Il carattere nazionale dei Franceſi contribuì non poco a un cangiamento così repentino ed il Re ſteſſo non fu eſente da tali impreſſioni. Il Caſtellano uomo venale e facile al tradimento diede ai Toſcani dei replicati ſegni della perfidia che machinava di eſequire; ſi ricorſe al Re, e Enrico IV moſtrando di ſtimar più le ragioni del Caſtellano che i reclami del G. Duca preſe delle deboli riſoluzioni che non ſodisfacevano e irritavano maggiormente. Il diſprezzo e l'ingratitudine inaſprirono Ferdinando e lo fecero temere di una ſorpreſa; I Marſilieſi di concerto col Caſtellano arreſtarono arditamente nel Porto d'Yff le Navi di grano che con paſſaporto del Re erano indirizzate a Livorno; il Duca di Guiſa e la plebe non ceſſavano d'inſultare i Fiorentini minacciando di volerli cacciare dallo ſcoglio; il Re avea chiamato Bauſſet alla Corte, ma il Guiſa avea trovato dei preteſti per trattenerlo; la cauſa delle rappreſaglie ſi era portata indegnamente al Parlamento d'Aix ſenza volere attendere gli ordini del G. Duca; finalmente ſi diſponevano lentamente i mezzi per diſcacciare dallo ſcoglio i Toſcani, allorchè il G. Duca vedendo imminente il pericolo e non avendo altro riparo alla perfidia e ingratitudine di Bauſſet deliberò di prevenirlo. Il dì venti di Aprile fu il giorno deſtinato per effettuare la ſorpreſa, e ſul mezzo giorno ucciſa la ſentinella Franceſe del Caſtello introdottiſi i Fiorentini occuparono con la forza i poſti più importanti e ne diſcacciarono i Franceſi che tutti però furono accompagnati con le loro robe a Marſilia. Tutto queſto fatto già preparato con maturità non coſtò che la morte di due Franceſi, e il Rinuccini comandante dei Fiorentini inalberò ſulla Torre del Caſtello la Bandiera di Francia e fece replicare al preſidio l'acclamazione ſolita: *Viva il Re.*

Gra-

Digitized by Google

1597 Grave fu il rumore che risvegliò in Marsilia così inaspettato successo; il Duca di Guisa n'era lontano, ma i Consoli e la plebe s'inferocirono, e già credevano di avere gli Spagnoli alle Porte che perciò si serrarono e fecero arrestare il Cavaliere Pesciolini creduto autore di questo fatto; spedirono subito a Yff due Gentiluomini per esserne appieno informati, e si mostrarono contenti di ritrovare che il Castello e l'Isola si tenessero sotto la devozione del Re; esclamarono nondimeno che troppo restava ingiuriata Sua Maestà per questo attentato, e che se Bausset era un perfido doveano communicarsi a Lei ed a Guisa i sospetti per averne un rimedio. Il Segretario Picchena che colà si trovava ed avea guidato l'impresa concertò con gl'Inviati di Marsilia un congresso ad oggetto di concordare i mezzi per prevenire i disordini. Questo congresso si passò in lunghe giustificazioni e pretensioni da ambe le parti, si proposero dei compensi che riparassero l'ingiuria che asserivasi fatta al Re e salvassero gl'interessi e l'autorità del G. Duca; ma null'altro poi si concluse se non che aspettare il ritorno di Guisa. Ma pendente questo ritorno risolverono i Marsilesi di fortificare Ratonneau, e sopraggiunto il Duca di Guisa approvò pubblicamente questo loro disegno e ne somministrò dal proprio erario le spese fintanto che non restassero stabiliti gli assegnamenti per proseguire quell'opera. Fu pubblicato in Marsilia un Bando che ogni capo di casa mandasse un sacco di terra all'Isolotto di Ratonneau dove fu condotta con molte Tartane e s'intraprese il nuovo Forte per battere Yff, piantandosi su i posti più eminenti di quello scoglio delle barricate e postandovi delle artiglierie. Fu fatta dalla Città al Re la relazione di tutto il successo, ed egli approvò il contegno dei Marsilesi, ed ordinò espressamente che proseguissero a fortificare quell'Isolotto. Ciò poneva il G. Duca in necessità o di espugnare Ratonneau o abbandonare liberamente ai Provenzali il Castello e l'Isola d'Yff. Se egli fosse stato in quella

mala

Digitized by Google

mala fede che argùì tanto falſamente il Re e il ſuo Miniſtero 1597
avrebbe profittato di queſta circoſtanza per reconciliarſi col Re Filippo e conſegnare alli Spagnoli la Piazza giacchè l'imprudente condotta del Guiſa gli ſomminiſtrava un preteſto per alienarſi totalmente dalla amicizia di Enrico IV. Gli Spagnoli fomentavano ad arte queſta diſcordia, e il G. Duca era troppo alieno dal mancare a quella fede che avea giurato alla Corona di Francia. Dopo l'eſpulſione di Bauſſet avea Enrico IV ſpedito a Firenze il Canonico Bonciani che con carattere di Segretario del Cardinale Gondi eſercitava le funzioni di Reſidente del G. Duca alla Corte di Francia; dovea egli trattare l'ultimazione di tutte le pendenze inſorte a motivo dell'Iſola d'Yff, e dovea giuſtificare e ſchiarire quelle cauſe che aveano intiepidita l'amicizia e la confidenza tra il Re e il G. Duca; pendente la ſua commiſſione accadde la fortificazione di Ratonneau da cui dipendeva la conſervazione del Forte e Iſola d'Yff e che in conſeguenza non ammetteva dimora nè dava luogo al trattato. Fu perciò riſoluto di fraſtornarla e ſpedire colà Don Giovanni de Medici con cinque Galere e diverſe Navi cariche di truppe, munizioni e materiali da fabbricare. Arrivò egli con la ſua piccola armata li quattordici Giugno alla viſta di Marſilia e trovò già tolto e impedito il commercio fra i Provenzali e i Toſcani e che ſi avanzava con tutto il vigore la fabbrica del Forte di Ratonneau. Appena ſcoperte dai Marſilieſi le Galere Toſcane fu inviata a Don Giovanni una lettera del Re in cui lo preveniva che la nuova fortificazione ſi eſequiva di ſuo ordine unicamente per maggior ſicurtà di Marſilia, e lo pregava a non innovare, luſingandoſi che il G. Duca avrebbe voluto conſervare la ſua amicizia. Il Duca di Guiſa gli fece domandare ſe venivano come amici o come nemici, e gli fu replicato che le azioni paſſate del G. Duca giuſtificavano baſtantemente quanto egli foſſe amico del Re e della Nazione; propoſe perciò Don Giovanni di

Digitized by Google

1597 entrare in trattato per concludere una amichevole pacificazione, ma il Guisa piuttosto che aderirvi si ostinò maggiormente a proseguire le ostilità. Il Re non aveva sul Mediterraneo altre forze che due sole Galere le quali si tenevano in Marsilia per protegger la pesca e la navigazione dei piccoli Legni per quelle coste. Di queste Galere si valeva il Guisa per tenere aperta la communicazione tra Ratonneau e Marsilia, ma Don Giovanni ben presto procurò d'impedirla e di allontanare i viveri da quello scoglio; avrebbe potuto facilmente sorprenderlo, ma egli non domandava che trattati di concordia e di sicurezza, e che si desistesse dalle ostilità contro i più sinceri amici e servitori di Enrico IV.

Il Duca di Guisa ed i Marsilies repugnando di devenire a qualunque concordia maggiormente s'inferocirono allorchè videro Don Giovanni tutto intento a erigere una nuova fortificazione al Porto detto di Stracci nell'Isola di Pomegues. Questo posto fu considerato da esso e dai suoi Ingegneri più importante d'Yff e di Ratonneau perchè gli dominava ambedue, e perchè dava l'ingresso ai Legni provenienti dalla Toscana senza esporli al tiro e alla subordinazione di Marsilia. Ciò fu causa che il Guisa avendo unito con le due Galere dodici Navi e trentacinque Tartane e imbarcati duemila uomini da combattere risolvesse con questa piccola armata di assaltare Don Giovanni ad oggetto di opprimerlo se riesciva, e almeno vettovagliare Ratonneau e lasciarvi artiglierie e munizioni. Il dì ventiquattro di Giugno succesSe questo combattimento, e il Duca di Guisa sebbene potesse vettovagliare lo scoglio e lasciarvi nuova artiglieria, fu però non poco danneggiato dalle cannonate di Don Giovanni il quale avrebbe potuto anco perderlo se non si fosse contenuto nei limiti di pura difesa. Nè minore fu la di lui moderazione in occasione del passaggio di Don Pietro di Leyva con diciannove Galere di Spagna; gli accidenti di mare aveano obbligato quel Generale a cercare in quelle parti un ricovero

Digitized by Google

vero per la ſua armata, e Don Giovanni lo accolſe nel Porto di Stracci con ogni ſegno di amorevolezza e di cortesìa. Don Pietro gli offerì tutte le ſue forze per eſpugnare Ratonneau e frenare l'inſolenza dei Marſilieſi, ma egli recusò di accettarle volendo aſtenerſi da tutto ciò che poteſſe inaſprire maggiormente la Corte di Francia. Giunſero finalmente nuove lettere e ſpedizioni del Re perchè ſi deſiſteſſe dalle oſtilità, e li due di Luglio fu ſtabilita una tregua di cui il preliminare fu la ſoſpenſione della fortificazione di Ratonneau. Ciò ſebbene poſe in calma gl' inferociti Marſilieſi, ſuſcitò però gran rumore alla Corte e nel Conſiglio contro il G. Duca. Si poneva in conſiderazione dai fautori del Guiſa la mala fede di Ferdinando che con apparenza di amicizia aſpirava a conquiſtare la Provenza dopo la morte del Re, o a fare di quel Forte il prezzo della ſua reconciliazione con gli Spagnoli. Si eſagerava l'ingiuria fatta a Sua Maeſtà e alla Nazione e s'inſpirava ad arte l'indignazione per indurre il Re a ſcacciare con la forza i Fiorentini da quello ſcoglio; ſi diceva che il Re per queſta ingiuria rimaneva diſobbligato dalla gratitudine e riconoſcenza dei ſervigi preſtatili dal G. Duca nelle ſue maggiori neceſſità, e che il ſalvare i ſudditi dall' altrui oppreſſione prevaleva a qualunque riguardo. Favorivano all' oppoſto la cauſa del G. Duca il Cardinale Gondi ed il Conteſtabile, e rimoſtravano che avendo i Fiorentini inalberato ſul Caſtello Bandiera Franceſe, aveano dato il più certo contraſſegno di devozione e di riſpetto per Sua Maeſtà; che eſſendo Bauſſet un traditore non dovea il Re intereſſarſi di ciò che era ſucceſſo fra il G. Duca e il medeſimo. Attribuivano alla poca eſperienza di Guiſa e al furore dei Marſilieſi la fortificazione di Ratonneau, e la neceſſità in cui ſi era trovato il G. Duca di ſpedire Don Giovanni con le Galere, e le oſtilità che perciò ſi erano incominciate fra loro. Il paſſaggio del Leyva giuſtificava ogni dubbio di corriſpondenza con gli Spagnoli, è ſi faceva comprendere che 1597

1597 essi non poteano se non guadagnare distaccando dall' alleanza di Francia un amico così utile e affezionato. Combattevano l' animo del Re la naturale sua generosità, la riconoscenza e l' amicizia che professava per il G. Duca, i reclami dei Marsilies, le loro insolenti minaccie, e il timore che gli Spagnoli profittassero di questo sconcerto per tentare l' impresa della Provenza. Anco Gabbriella d' Etrees conosciuta allora sotto nome di Madama di Monceaux s' interessava per conservare l' amicizia del Re con il G. Duca; gli uffici che il Gondi praticava con la medesima, i regali e le cortesie che gli erano fatte a nome della G. Ducheſſa la tenevano impegnata a favorir questa causa. Ma il ritorno del Bonciani dovea servire di regola per le risoluzioni da prendersi, e il G. Duca lo tratteneva ad arte per veder prima l' esito della spedizione di Don Giovanni. Sebbene si osservasse religiosamente la tregua fra i Provenzali e i Toscani, nondimeno i Marsilies aveano invitato nel loro Porto Amurat Rais con quattro Galere. Questo insigne Corsaro che da lungo tempo avea sparso per il Mediterraneo il terrore del suo nome e della sua ferocia facea temer a Don Giovanni di qualche inaspettata sorpresa, era egli accarezzato e banchettato dai Marsilies, i quali avrebbero desiderato di unire con esso le loro forze per combattere i Fiorentini, ma il Duca di Guisa vergognandosi di prevalersi di tal soccorso raffrenò con la sua autorità il furore di quella plebe. Don Giovanni s' era postato con le sue Galere in osservazione con animo di assaltarlo quando esciva dal Porto, ma dopo averlo tenuto bloccato per lungo tempo riescì al Rais di partire una notte ingannando con strattagemma le Galere Toscane che troppo tardi si accorsero della di lui evasione, e che inutilmente poi ne andarono in traccia.

Tutta l' Italia era gravemente irritata contro i Marsilies per avere invitato nel loro Porto questo Corsaro, e per l' opinione che si aveva che fossero per valersene contro i Toscani. Il G. Duca si di-

Digitized by Google

dichiarò apertamente a Luxembourg e a d'Oſſat che averebbe 1597
implorato il ſoccorſo del Re di Spagna, e inſinuò al Pontefice di ammonire con la comminazione delle cenſure i Conſoli di Marſilia affinchè allontanaſſero da quel Porto così fiero nemico della Criſtianità. Gli Spagnoli avrebbero volentieri profittato dell'occaſione per introdurſi in Provenza, e il G. Duca dopo queſti ſucceſſi non era per loro così odioſo come per l'avanti. Egli avea ſomminiſtrato al Re Filippo una riguardevole quantità di polvere, e alcuni del Miniſtero già cominciavano e recedere dall'antico rigore. La morte dell'Arciducheſſa Maſſimiliana Gregoria deſtinata ſpoſa del Principe Ereditario avea ſtimolato il G. Duca a tentare ogni mezzo per far conſeguire queſta ſorte alla Principeſſa Maria; non fu omeſſa veruna inſinuazione, artifizio e luſinga per guadagnare la parzialità del Marcheſe di Denia introduttore e favorito di queſto Principe; ſi procurò di metterli attorno un Buffone che non faceſſe altro che predicare le bellezze della Principeſſa, e i meriti del G. Duca. S'inviò al Principe un donativo che ſorpreſe la Corte per l'eleganza e per la rarità; conſiſteva eſſo in un fornimento da caccia con quantità di pardi, di aſtori e d'iſtrumenti, e di più una veſte per il Principe con ſpada e pugnale tutto guarnito di piccoli diamanti legati in acciaro di nuova foggia che riſvegliò in tutti la maraviglia. Queſte attenzioni combinate con le diffidenze che dimoſtrava la Corte di Francia ſebbene non vinceſſero intieramente la ſeverità del Re Filippo, calmarono però in parte il ſuo ſdegno, e aſſicurarono l'animo del G. Duca dal timore di nuove moleſtie; ciò gli ſomminiſtrò il coraggio di ſoſtenere l'impegno intrapreſo col Duca di Guiſa a motivo del Forte di Ratonneau e di riſpedire in Francia il Bonciani con iſtruzioni vigoroſe per opporſi alle iſtanze fatte da Enrico IV ſopra la reſtituzione del Caſtello e Iſola d'Yff. Doveva il Bonciani domandare al Re che foſſe accordata liberamente alla G. Ducheſſa

la

1597 la cuſtodia e difeſa d' Yff, di Pomegues e di Ratonneau con la garanzìa del G. Duca per la manutenzione e reſtituzione di dette piazze allorchè foſſero ceſſati i timori e fatta la pace, e il G. Duca pagato di tutti i ſuoi crediti con la Corona; ſe il partito non foſſe ſtato accettato dovea dichiarare apertamente che Yff e Pomegues ſarebbero ſtate ſenza veruna innovazione ritenute per pegno dei crediti, giacchè non eſſendo ſtate mantenute le prime aſſegnazioni per i pagamenti era neceſſaria una ſicurezza per ritirare ſomme così rilevanti ſomminiſtrate con tanto buona volontà e ſenza intereſſe. Queſte due propoſizioni alterarono notabilmente l'animo di Enrico IV e del ſuo Miniſtero e furono interpetrate come pregne di orgoglio di diſprezzo e di mala fede. Moveano a ſdegno gli aſſerti diritti della Caſa di Lorena ſopra la Provenza, e in conſeguenza il titolo con cui la G. Ducheſſa aſpirava a ritener quelle piazze in ſuo nome; ſi reputava inſoffribile e pieno di diſprezzo l'ardire con cui il G. Duca rimproverando la mancata promeſſa delli aſſegnamenti voleva per forza ritenerſi un pegno per i pagamenti; per il rifacimento delle ſpeſe non ſi ammettevano quelle della fortificazione di Stracci, e ſi concludeva dalla maggior parte del Miniſtero che il G. Duca nutriva in cuore dei diſegni ambiziosi e pernicioſi alla quiete del Regno. Queſto male diceano doverſi eſtinguere dalla radice, e fare ogni ſforzo per diſcacciare da quelli ſcogli un pugno di gente che teneva imbrigliata la miglior Provincia di Francia, e riparare l'onore perduto dalla Nazione che avea dovuto laſciarſi dominare in mare da cinque meſchine Galere d'un Duca Italiano. Queſti ſentimenti di una Nazione facile a laſciarſi ſedurre dai primi moti provocarono certamente Enrico IV allo ſdegno, e lo avrebbero forſe indotto a qualche forte riſoluzione ſe il Cardinale Gondi e il Conteſtabile non lo aveſſero perſuaſo che l'irritare il G. Duca non faceva onore a Sua Maeſtà, l'eſponeva alla perdita del più utile alleato, e faceva appunto il deſiderio delli Spagnoli.

Era-

Digitized by Google

Erano ben note al G. Duca tutte queſte animoſità e diffidenze 1597
del Conſiglio di Francia, e già ne vedeva le conſeguenze nella forma di procedere dell' Ambaſciatore Luxembourg e nell' intereſſe che il Re prendeva nelli affari d' Italia contrario affatto ai ſuoi conſigli ed alle ſue mire. La morte di Alfonſo II ultimo Duca di Ferrara accaduta li ventiſette di Ottobre apriva in Italia una Scena che intereſſava tutti i Principi di queſta Provincia ma ſpecialmente il G. Duca. Clemente VIII era riſoluto di riunire alla Santa Sede quel Feudo, lo deſideravano i Cardinali; ma vi repugnava la giuſtizia, e la politica non ammetteva che s' ingrandiſſero davvantaggio le forze temporali del Papa. Si argomentava in Roma in tal guiſa: il Duca ha chieſto l' inveſtitura per perſona da nominare, e ciò dimoſtra che egli ha creduto che Don Ceſare non foſſe il ſuo legittimo ſucceſſore, e in conſeguenza egli ſteſſo ha dichiarato quel Feudo devoluto alla Chieſa. Si diedero perciò ordini di aſſoldare trentaſeimila fanti e quattromila cavalli, ſi pubblicò un monitorio contro Don Ceſare, e gli ſi denegò qualunque cognizione di cauſa e formalità di giuſtizia. Il Papa che per l' avanti era infermo parve che rinvigoriſſe in queſta occaſione per comparire al Mondo in aria di conquiſtatore; temeva però che il G. Duca foſſe per unir le ſue forze con il Cognato; e gli ſpedì un Arciveſcovo per diſcoprire l' interno dei ſuoi ſentimenti. Due furono le iſtanze fatte al G. Duca a nome di Sua Santità, l' una che perſuadeſſe Don Ceſare a non volere eſſer contumace alla Chieſa, e l' altra che non volendo far contro di eſſo almeno non l' aiutaſſe. Replicò Ferdinando che amava Don Ceſare e deſiderava ogni augumento alla Santa Sede e che ſi ſarebbe contenuto in forma da non pregiudicare nè all' uno nè all' altra. Era Don Ceſare per teſtamento del Duca Alfonſo raccomandato alla protezione di Filippo II, ma il Gabinetto di Spagna non avendo previſto queſto accidente, i Miniſtri d' Italia non aveano alcuna iſtruzione del contegno da tenere

in

Digitized by Google

1597 in tal circoſtanza. Quel Principe ſventurato non trafcurava di guadagnar tempo con implorare l'altrui mediazione, ſupplicare il Papa a compromettere la cauſa nel Re di Spagna o in qualche altro Principe, contentandoſi ancora che delegaſſe a ſuo talento un Giudice a cui poteſſe produrre le ſue ragioni. Ma inutili erano le ſommiſſioni e nulla valeva l'implorare la giuſtizia, poichè il Papa riſpondeva voler piuttoſto gli *foſſe tagliato il collo* che rimetter la cauſa in uomo del Mondo non volendo altro Giudice che ſe ſteſſo; il Collegio e ſpecialmente le creature di Pio V e di Siſto rammentando i diſpregi e le diſobbedienze del Duca Alfonſo contro la Santa Sede in occaſione della cauſa di precedenza e della Bolla del titolo irritarono maggiormente gli animi contro la Caſa d'Eſte. I Principi Italiani temevano le conſeguenze di una guerra in Italia e niuno ardiva di favorir Don Ceſare per attirarſela nel proprio Stato. Ma ciò che più ſorpreſe e trafiſſe l'animo di Ferdinando ſi fu il vedere che Enrico IV per mezzo dell'Ambaſciatore Luxembourg offeriſſe umilmente a Sua Santità tutte le ſue forze, ed anco la ſua perſona contro Don Ceſare che pure era di una famiglia la più benemerita e la più confidente della Corona di Spagna. Non può eſprimerſi quanto inaſpriſſe gli animi delli Italiani queſta inaſpettata offerta del Re Franceſe poichè oltre al portar ſeco un atto della più nera ingratitudine verſo la Caſa d'Eſte veniva ad accreſcere il fuoco della guerra e a ſcomporre tutto il ſiſtema politico dell'Italia. Ciò fu cauſa che il Gabinetto Spagnolo ſi determinaſſe a ſtare indolente, e laſciare il Papa nella piena libertà di eſercitare il ſuo furore contro l'Eſtenſe. In conſeguenza di ciò non poteva il G. Duca ſe non compiangere le calamità del cognato non dovendo egli ſolo ingolfarſi contro tante forze, e porre a manifeſto riſchio il ſuo Stato, e perciò moſtrandoſi totalmente neutrale dovè occultare l'interno ſuo dolore, e diſſimularlo ancora con permettere che ſi affiggeſſe nei ſuoi Stati la Bolla di ſcomunica

con-

Digitized by Google

contro Don Ceſare. Non potè però trattenerſi dal rimproverare ai Franceſi il loro maltalento contro l'Italia, l'ingratitudine verſo la Caſa d'Eſte e l'ingiuria che egli ne riceveva per eſſer Don Ceſare ſuo cognato, non parendoli di meritare così poco rifleſſo per i ſuoi congiunti e così mala corriſpondenza dal Re. Ma nuovi avvenimenti l'obbligarono ben preſto a variare ſtile con la Corte di Francia e procurare di averla propizia giacchè i Miniſtri Spagnoli machinavano la ſua rovina.

L'età cadente e l'infelice ſtato di ſalute del Re Filippo, il 1598
ſiſtema della Monarchìa e la diſtanza dalla capitale rendeano prepotenti i Miniſtri Spagnoli d'Italia a ſegno che la quiete di queſta Provincia dipendeva in gran parte dai loro capricci. Queſta guerra Ferrareſe riſvegliò l'ambizione e lo ſpirito d'intereſſe del Doria e del Duca di Seſſa, deſiderando il primo di farſi merito per ottenere il Cappello a Giannettino ſuo figlio, aſpirando l'altro a guadagnare qualche ricompenſa che riparaſſe i diſordini della ſua economìa. Il Doria frattanto ſomminiſtrò al Papa una copioſa quantità di armi benchè appartenеſſero al Re, e il Seſſa promettendo gran ſoccorſi e favore di Sua Maeſtà ſecondava l'inclinazione del Pontefice e lo animava alla guerra; in due meſi ſi erano riuniti nello Stato Eccleſiaſtico ventiquattromila uomini non oſtante che per tre anni continui ſi foſſero mandate genti nell'Ungherìa; i Mercanti faceano a gara a ſomminiſtrar dei danari, e l'eſercito Papale sfilando alla volta della Romagna dovea riunirſi a Rimini deſtinata perciò piazza d'armi. L'infelice Don Ceſare privo di conſiglio, di forze e di danari, ſcomunicato, odiato dalla Nobiltà e dal Clero che luſingati dalle promeſſe Pontificie già machinavano di tradirlo, e sbigottito dal vedere il Doria ſomminiſtrar le armi, e il Seſſa favorir tanto l'impreſa, credendo immancabile la ſua rovina ſi laſciò traſportare precipitoſamente a un accordo troppo ſvantaggioſo ed ingiuſto. Opinava il G. Duca che ſe egli aveſſe

1598 potuto reggersi e impedire per tre mesi i progressi dell' esercito Papale sarebbero mancati a Clemente VIII i danari, e il Re di Spagna averebbe avuto tempo di estinguere questo fuoco con più vantaggio della Casa d' Este. Pendenti tutte queste azioni il G. Duca avea prudentemente guarnito la frontiera di soldati e di munizioni per qualunque evento, ma essendo entrate tranquillamente in Ferrara le truppe del Papa si lusingava ancora che si dovesse disarmare e togliere ogni ombra ai vicini. Quel vecchio invanito di tanta prosperità, di cui lo felicitavano a gara gli Ambasciatori di Francia e di Spagna s' investì maggiormente d' idee elevate e sublimi come se fosse stato uno dei più potenti Monarchi del Mondo. Ferrara non era per la Chiesa un acquisto tale da fare insuperbire il Pontefice, poichè avendo subito il Cardinale Aldobrandino fatta l' enumerazione delle anime di quella Città si ritrovò che ne conteneva solo quindicimila e fra queste cinquemila di Ebrei. Ma il Doria ed il Sessa profittando di questa sua illusione pensarono di valersene per effettuare i loro disegni. Costoro insinuandosi col Cardinale San Giorgio nemico del G. Duca imaginarono un disegno di far rivolgere contro la Toscana tutte quelle armi giacchè niuno si sarebbe mosso contro il Pontefice, e il Re di Spagna averebbe facilmente aiutato l' impresa. Già si repartivano fra loro gli Stati del G. Duca dividendoli fra la Santa Sede, il Re di Spagna e gli Aldobrandini. Il Papa non si dichiarava apertamente di aderire al progetto, ma non lo disapprovava e permetteva che non si disarmasse intieramente, e si riservassero per l' impresa le forze migliori; e siccome avea risoluto di andare a trionfare personalmente a Ferrara, questo viaggio gli servì di pretesto per non licenziare le truppe. E' certo che questo progetto del Doria, di Sessa e del Cardinale San Giorgio averebbe incontrato l' intiera approvazione del Re Filippo se non fosse stato portato in mal punto cioè allorquando quel Re conoscendosi vicino alla morte accelerava la

pace

Digitized by Google

pace con i ſuoi nemici per laſciare al figlio la ſucceſſione tran- 1598
quilla della Monarchìa. Il G. Duca a cui nulla era ignoto delle più occulte machinazioni dei ſuoi avverſari, iſtruito dall'eſempio di Don Ceſare non ometteva provvedimento per la più vigoroſa difeſa, e fu in queſta occaſione che accrebbe alle ſue Bande il numero dei deſcritti fino in diecimila, e guarnì di artiglierìe e di munizioni le Fortezze della frontiera. Il Papa mettendoſi la mano al petto aſſicurava l'Ambaſciatore che amava il G. Duca, che era memore dei benefizj ricevuti nella ſua privata fortuna, e che lo avrebbe difeſo con tutte le forze della Santa Sede, ma intanto ſi ſpedivano corrieri a Madrid e ſi ſollecitava quel Re a valerſi di queſta opportunità.

Fu queſta l'occaſione in cui il G. Duca giudicò eſpediente di far prova dei ſentimenti di Enrico IV verſo di eſſo con eſporre a Villeroi i pericoli della ſua ſituazione, e la trama che ſi ordiva per la ſua rovina. Si commoſſe a tale avviſo quel Re generoſo, e pieno di gratitudine per chi gli aveva dato tanti ſegni di vera amicizia, ordinò al Duca di Guiſa Governatore di Provenza e al Duca di Vantadour Governatore di Linguadocca che ſomministraſſero al G. Duca ad ogni ſua richieſta tutto quel numero di truppe che foſſe poſſibile; fu parimente ordinato all'Ambaſciatore Luxembourg che dichiaraſſe paleſemente al Pontefice che Sua Maeſtà avrebbe difeſo con tutte le ſue forze il G. Duca contro chiunque, e che averebbe riſentito un gran diſpiacere di dover mover l'armi contro Sua Santità. Il G. Duca fu aſſicurato da Villeroi che nel ſuo più grave biſogno ſarebbe venuto in perſona a difenderlo, e intanto gli furono rimeſſi i detti ordini per valerſene all'occaſione, d'Oſſat Veſcovo di Rennes, forſe irritato contro il G. Duca per li antecedenti ſucceſſi della Provenza opinava malignamente (*) ſulla verità e ſuſſiſtenza di queſto complotto

(*) Vedanſi le lettere 140. e 144.

1598 attribuendo al Papa una ingenuità che non aveva, e al G. Duca uno ſtrattagemma groſſolano per ritirare i ſuoi crediti; ma è però certo che l'iſteſſo Re di Spagna confeſsò all'Ambaſciatore del G. Duca di aver rigettato queſte ſuggeſtioni dei ſuoi Miniſtri, e ricevendone formalmente i ringraziamenti dichiarò di eſſere alieno dall'offender veruno ſenza ragione. Erano ben note alla Corte di Spagna le occulte relazioni del G. Duca con Enrico IV, ma il punto aſſai delicato di non intorbidare la ſucceſſione del Principe con una nuova guerra facea che non ſolo ſi diſſimulaſſe, ma ſi affettaſſe ancora una apparente reconciliazione; e perciò ai regali inviati al Principe ſi corriſpoſe con altri regali, e ſi promeſſe ancora d'includere onorevolmente il G. Duca nel trattato di pace che ſi ſtabiliva a Vervins. Anco la Francia avea di buon animo promeſſo a Ferdinando di comprenderlo in queſto trattato, tanto più che nel Conſiglio del Re calmatoſi quel furore ſuſcitato dai ſucceſſi della Provenza prevaleva in tutti l'opinione di obbligarſi maggiormente un amico tanto benemerito della Corona. Fino dai ventuno di Febbraio avea il Re incaricato il Veſcovo Oſſat di portarſi a Firenze ad oggetto di trattare col G. Duca un piano ſtabile di reconciliazione tra i Provenzali e il preſidio Toſcano delle Pomeghe. L'Iſtruzione che li fu data (*) moſtra baſtantemente quali foſſero i ſentimenti del Re, il contraſto di quel Conſiglio, i reclami di Guiſa e dei Marſilieſi, e quanto ſi reputaſſe utile alla Corona di Francia l'amicizia di Ferdinando. Queſto inſigne documento ſebbene contenga in ſe ſteſſo dei fatti e delle ſuppoſizioni aliene dalla verità, fa conoſcere nondimeno il rammarico che il Re ſentiva di veder diſguſtato un amico così affezionato, e addetto totalmente alla ſua fortuna. Nè arroſsì di ſcoprire al G. Duca iſteſſo il ſuo interno nella lettera credenziale che di ſua mano gli ſcriſſe

(*) Vedaſi detta iſtruzione tra le lettere del Cardinale d'Oſſat T. III. ediz. di Amſterdam 1708.

Digitized by Google

ſcriſſe così concepita: *Mio Cugino vi ſpediſco il Veſcovo di Rennes per la gran fiducia che ho nella ſua probità e prudenza. Egli ha commiſſione di parlarvi di un affare che mi è molto a cuore, e che intereſſa grandemente la noſtra amicizia. Vi prego pertanto a vederlo di buon occhio e crederli come a me medeſimo, e moſtrarmi in queſta occaſione che voi non ſiete meno deſideroſo di conſervare la noſtra amicizia di quello che ſiete ſempre ſtato, e crediatemi che io farò altrettanto per la mia parte e con la mia ſolita franchezza come intenderete dal detto Veſcovo. Pregando Dio &c.* Giunto Oſſat a Firenze trovò nel G. Duca una facilità maggiore di quella che ſi attendeva ſull' articolo di quei Forti, poichè il Re nella ſua iſtruzione non ardiva di domandarne la reſtituzione e queſta gli fu ſpontaneamente offerta ſenza contraſto; ma incontrò altresì maggiori difficoltà ſul punto della reſtituzione delle ſpeſe, tanto per quelle fatte per la fortificazione delle Iſole, quanto per gl' impreſtiti fatti al Re ſotto nome del Gondi dal 1592 al 1596. 1598

Il riguardo che le circoſtanze obbligavano il G. Duca a praticare con la Corte di Spagna eſigeva che nel ſoccorrere Enrico IV non ſi formaſſero obbligazioni e atti pubblici per mezzo dei quali ſi poteſſe giuridicamente verificare il ſoccorſo; e perciò avea preſo per eſpediente di ſomminiſtrar quelle ſomme ſotto nome di Girolamo Gondi al quale poi per il rimborſo erano ſtate aſſegnate con libera amminiſtrazione certe branche delle Regie rendite producenti l' annua ſomma di cinquantamila ſcudi d' oro di ſole. Queſto metodo ſi teneva egualmente con tutti gli altri creditori del Re e di queſto come giudicato abuſivo intende di parlare Sully, (*) le di cui riforme tendevano poi in ſoſtanza a defraudare i creditori delle loro aſſegnazioni. Il credito del Gondi era ſtato aſſicurato ſulle partite caſuali reputate allora per la più viva rendita di quel Monarca, ma non oſtante qualunque ordine Regio o atto di Par-

(*) Sully memorie cap. 84. pag. 403. ediz. di Amſterdam.

Digitized by Google

1598 Parlamento il Gondi non avea mai potuto percipere veruna ſomma; e ſebbene non la mala fede, ma le neceſſità del Re in tempo di guerra foſſero cauſa di queſta mancanza, un tal contegno inaſpriva nondimeno il G. Duca, ed era cauſa di continui reclami. Fu queſto adunque il punto più difficile dei negoziati di Oſſat, a cui premendo di ſoſtenere l' articolo della reſtituzione delle piazze fu forza il cedere quanto alle ſicurezze domandate dal G. Duca per il rimborſo. Si ſtabilì pertanto in Firenze dal Veſcovo a nome del Re col G. Duca un trattato (*) in data del primo di Maggio diviſo in nove articoli concernenti l' evacuazione di quelle piazze, il calcolo e verificazione delle ſpeſe, e la forma e la ſicurezza per il rimborſo delle medeſime. Il G. Duca volle eſigere dodici mallevadori che eſſo avrebbe nominati a ſuo piacimento affinchè obbligaſſero le loro perſone, i beni, i ſucceſſori e gli eredi con le più ſolenni cautele a forma delle Leggi di Francia. E ſiccome il Veſcovo Oſſat non volle ammettere il rimborſo per le fortificazioni dell' Iſola di Pomegues come fatte dal G. Duca di puro arbitrio e in ſuolo alieno, fu forza ancora il permettere che queſte ſi demoliſſero; e ſebbene inſiſteſſe il Veſcovo che queſta demolizione non era utile a veruna delle due parti, nondimeno il G. Duca ſi tenne fermo ſu queſto propoſito per farſene dipoi un merito con la Corona di Spagna. Ed in fatti nel render conto al Re Filippo di queſto trattato non tralaſciò far credere a quella Corte che la demolizione di Stracci e delli altri Forti di Pomegues era ſtata da eſſo voluta col ſolo oggetto di togliere alla navigazione dei Legni Spagnoli il più grande impedimento che poteſſe avere tra Spagna ed Italia. Oltre il trattato ſegnò anche il Veſcovo Oſſat con l' iſteſſa data una obbligazione ſegreta relativamente ai crediti contratti dal G. Duca col Re per le ſomme impreſtateli ſotto nome del

(*) Queſto trattato tradotto in Franceſe è pubblicato fra le lettere del Cardinale d' Oſſat T. III. ediz. d' Amſterdam 1708.

Digitized by Google

del Gondi; l'obbligazione era indirizzata al Gondi medesimo, ma 1598
le cautele per il rimborso erano le istesse che per le spese fatte all'Isola d'Yff, e in conseguenza anco il Gondi appariva assicurato dai medesimi dodici mallevadori da eleggersi secondo il trattato. Coacervati i crediti del G. Duca con la Corona di Francia si trovarono ascendere alla somma di 1, 174187 scudi d'oro di sole da ritirarsi a centomila scudi l'anno cioè cinquantamila per quelli impostati sotto nome del Gondi e assegnati sulle partite casuali, e altrettanti per le spese dell'Isola d'Yff impostate direttamente sotto nome del G. Duca e assegnati sulla ricetta di Lione. Sembrò alla Corte di Francia umiliante e indiscreta l'apposta condizione dei dodici mallevadori, come anco piena di dispetto e di animosità la demolizione del Forte di Stracci sebbene fondate sulle regole della più rigorosa giustizia. Ciò non ostante il Re giudicando che il tempo e le circostanze avrebbero potuto indurre il G. Duca a recedere almeno dalla prima che pareali la più inconveniente e di mal esempio, ratificò assolutamente il trattato e incaricò il medesimo Ossat di portarsi novamente a Firenze per presentare l'atto al G. Duca.

Questa seconda spedizione del Vescovo di Rennes siccome dovea trovare la Corte di Toscana in assai migliore disposizione verso la Francia, così dovea renderli ancora più facile il suo negoziato. La pace tra la Francia e la Spagna era stata segnata li due di Maggio a Vervins, e il G. Duca vi era stato compreso decorosamente, ed in forma da non insospettire gli Spagnoli delle premure che ne aveano dimostrato i Francesi; oltre di ciò il Re corrispondendo alle istanze di Ferdinando allorchè temeva delle armi del Papa, e offerendoli la propria persona per sua difesa lo avea doppiamente obbligato. Il Vescovo Ossat era stato rivestito del carattere di Ambasciatore per complire a Venezia e a Firenze in occasione della pubblicazione della pace, ma col G. Duca dovea trattare singolarmente per indurlo a recedere dalla condizione dei

mal-

Digitized by Google

1598 mallevadori, ritrarne i ſuoi conſigli per riſtabilire in buon ordine la Monarchìa, e rianimare la loro primiera amicizia indebolita alquanto per i ſucceſſi della Provenza. Tali ſentimenti gli ſpiegò il Re medeſimo allorchè indirizzando Oſſat al G. Duca gli ſcrivea di ſua mano li quattro Luglio da San Germano in tal guiſa: *Mio cugino. Vi rimando il Veſcovo di Rennes più per aſſicurarvi della mia amicizia che per altro motivo, perchè io deſidero che voi ne facciate in avvenire più conto che mai volendo contraccambiarvi dei piaceri che ho ricevuto da voi ora che Dio m' ha fatto la grazia di rimettere i miei affari in tale ſtato che ſpero ne avrò più comodo che non ho avuto fino al preſente. Amatemi dunque vi prego e non abbiate riguardo alle coſe paſſate promettendovi d' intereſſarmi con affetto in tutto ciò che vi riguarderà come ſe foſſe mio proprio intereſſe. Preſtate dunque fede al detto Veſcovo e continuatemi la voſtra amicizia come a voſtro molto buono cugino*: *Enrico*. Accolto il Veſcovo Oſſat con ſtraordinaria dimoſtrazione a Firenze trovò nel G. Duca non ſolo facilità per trattare la ſua commiſſione, ma anco un impegno di gloria e d' onore per corriſpondere in generoſità all' offerta già fattali dal Re di venire in perſona a difenderlo. Conſentì dunqne di recedere dalla condizione dei Mallevadori, e incaricò il Veſcovo di prepararne da per ſe ſteſſo quell' atto che aveſſe giudicato più conveniente: *Il G. Duca* (*), ſcriveva Oſſat a Villeroi, *mi fece una riſpoſta molto generoſa ed eroica, che io ſtimerò e loderò per tutto il tempo della mia vita. In tal guiſa mi procurò uno dei più gran piaceri che abbia mai ricevuto perchè ſapevo in quale imbarazzo voi vi trovavi, e qual premura avevi di eſcirne*. Dopo avere aſſicurato queſto punto di tanta importanza per la quiete del Re e di Villeroi tenne il Veſcovo di Rennes con il G. Duca una conferenza politica (**) ſullo ſtato attuale del

(*) Vedaſi la lettera 148. di Oſſat in cui è riportato dettagliatamente tutto queſto negoziato.

(**) Queſta conferenza politica è deſcritta da eſſo nella lettera 150.

Digitized by Google

del sistema d'Europa e sulli affari particolari di Francia. I pru- 1598
denti consigli di quel Principe ricevuti da Enrico IV, ed effettuati poi con tanto successo provano ad evidenza qual fosse la mente e la perspicacia di questo G. Duca, a cui può giustamente attribuirsi la lode di aver diretto intieramente Enrico IV nelle sue principali operazioni per assicurarsi il Regno e la quiete. E sebbene nel più forte calore delle turbolenze di Francia alla morte di Enrico III egli avrebbe inclinato a impiegare le sue ricchezze e fare ogni sforzo per promovere a quella Monarchìa il Duca di Lorena suo socero, si accorse però ben presto delle gravi difficoltà che si sarebbero interposte per la parte dei Collegati e dei popoli e si rivolse al Re di Navarra, in cui lo spirito guerriero, l'amor dei Francesi, i talenti e la giustizia della causa rendeano più probabile la riunione delli Stati divisi. Enrico IV confessava a chiunque la sua riconoscenza verso il G. Duca, e l'alta stima che faceva dei suoi avvertimenti, ma questa spedizione di Ossat obbligò tanto il Re e il suo Consiglio, che il G. Duca divenne accettissimo a tutta la Corte, e il Re pensò dipoi ad obbligarselo maggiormente e vincolarsi con il medesimo con legami più forti e indissolubili.

CAPITOLO OTTAVO

Conseguenze della pace stabilita a Vervins: Inutile tentativo del G. Duca per pacificarsi col Turco: Morte di Filippo II e sentimenti del nuovo Re e del suo Ministero: Don Pietro de Medici riproduce le sue pretensioni: Mala intelligenza del G. Duca con il Pontefice: Si stabilisce il Matrimonio di Enrico IV con la Principessa Maria de Medici.

NOn apportò la pace di Vervins all'Europa quella consolazione e contento che suole arrecare ai popoli dopo tanti travagli il riposo; conoscea ciascheduno che la stanchezza e l'impo-

Digitized by Google

1598 tenza di più proseguire aveva astretto quei Monarchi a desistere dalle ostilità covando però sempre nell' animo il pensiero d' intraprendere nuova guerra in migliore occasione. Ambedue le Nazioni per le particolari loro circostanze ne prevedevano la breve durata, e compiangevano la loro situazione soggetta a nuove calamità. La Spagna avea il Re moribondo, i popoli malcontenti e soverchiamente aggravati, l'entrate Regie dispersè, e le Provincie scarse di abitatori; gl' Inglesi distruggevano il suo commercio e infestavano gli stabilimenti di America, e il giovine successore non facea sperare di esser fornito di vigore e talenti da restituire alla Monarchìa l'antico splendore; la Fiandra quando più avea bisogno dei soccorsi di Spagna era stata donata e data in dote alla Infanta Isabella. In Francia tutto era disordine, povertà e ambizione; il valore del Re avea frenato l'orgoglio dei Grandi, ma il vederlo senza successione legittima facea che essi preparassero tacitamente i mezzi per acquistare a suo tempo in dominio quelle Provincie che ritenevano a titolo di governo; non erano anco estinte le antiche discordie, e lo spirito della Lega covava ancora in petto alla maggior parte per emerger dipoi alla prima opportunità. L' Inghilterra e l' Olanda piantavano i fondamenti del Dominio del Mare sulle rovine della Spagna, e l'imminente mancanza della Regina Elisabetta senza successione facea temere di nuova guerra. Non minore però era il disordine che risentiva l' Italia; il compromesso che a forma del trattato di Vervins era stato fatto nel Papa perchè aggiudicasse il Marchesato di Saluzzo a chi di ragione, facea ben conoscere che gli Spagnoli in vece di una pace aveano avuto in animo di stabilire una tregua, e che la loro insaziabile ambizione avrebbe ben presto suscitato in Italia la guerra; per tal causa le condizioni della pace erano da tutti disapprovate, e s' incolpava Enrico IV di debolezza, poichè se egli avesse conosciuta esattamente lo stato dei suoi nemici avrebbe potuto ricuperare

Sa-

Digitized by Google

Saluzzo d' accordo; ſi temevano perciò maggiori diſaſtri, nè ſi ſperava un riparo alle preſenti calamità; non era Stato in Italia che non riſentiſſe qualche ſconcerto; il Regno di Napoli e il Ducato di Milano impoveriti di danari e di forze erano oppreſſi dalla miſeria e pieni di malcontenti; la Republica di Venezia intimorita dai movimenti che facevano i Turchi alle ſue frontiere ſi ſtava neghittoſa in una timida e precaria neutralità. I Genoveſi, ſecondo il detto di Monſignore Lomellino, (*) aveano la borſa in Spagna e il cuore in Francia, ed erano in conſeguenza facili a prorompere alla prima occaſione in una guerra civile. Il Papa per divenire conquiſtatore aveva alienato le rendite del Dominio Eccleſiaſtico, nè li erano reſtati che quarantamila ſcudi di entrata libera, e la Daterìa abbandonata già in preda ai nipoti; invanito della nuova conquiſta, avido di fare impreſe che lo eternaſſero preſſo i poſteri ſacrificava inutilmente delle ſomme per fabbricare Fortezze a Ferrara, divertire le acque e beneficar quei popoli che dopo aver tradito la Caſa d' Eſte non meritavano alcun benefizio. Il G. Duca era il ſolo Principe che non riſentiſſe di queſti diſaſtri; la ſua prudente condotta avea reſo la Toſcana immune dalle calamità della guerra, e il ſuo erario ſoſtenuto dalla prontezza dei tributi, e dalla mercatura lo rendea riſpettabile preſſo tutte le Corti. Il Porto di Livorno era il ſolo nel Mediterraneo che foſſe aperto a qualunque Nazione; quivi concorrevano gl' Ingleſi, gli Olandeſi, gli Spagnoli e i Franceſi, e gli Ebrei sbalzati dalla Spagna e dal Portogallo trovando quivi un aſilo di quiete e di ſicurezza vi aveano trasferito il commercio perpetua ſorgente delle ricchezze; ſorgevano da quelle paludi nuove abitazioni, i malcontenti delli altri Stati venivano ad incorporarſi in queſta nuova popolazione, creſceva l'attività, il vigore, le arti, e ſorgeva un Emporio dove 1598

(*) Per tal motto fu queſto Prelato aſtretto ad allontanarſi dalla ſua Patria.

Digitized by Google

1598 prima non era che orrore e desolazione. La mala fede esercitata da Filippo II con i Mercanti allorchè con quel decreto fatale revocò tutti gli assegnamenti destinati per il loro rimborso apportò non lieve disastro alla mercatura Toscana; i fallimenti che ne successero sparsero la costernazione nelle piazze di Firenze e di Pisa, e fu necessaria tutta la saviezza e generosità del G. Duca affinchè non si rendessero più sensibili le conseguenze; la sua vigilanza non gli facea trascurare occasione per ampliare il commercio, e profittò volentieri di quella che gli si offerse di ristabilire il Bailo in Costantinopoli e restituire ai Toscani il commercio libero di tutto il Levante.

Mentre ritrovavasi a Venezia un Chiaus Turco incaricato di affari per quella Republica avea il G. Duca per mezzo di suoi Ministri tentato d' impegnare costui per movere dei passi alla Porta affinchè i Toscani fossero abilitati a mercanteggiare nel Levante Ottomanno senza però che le Galere di Santo Stefano fossero astrette a desistere dal solito corso. L' avidità del Chiaus lusingata dalle promesse avendo interessato in questo affare uno dei principali Bassà della Porta, non fu difficile estorquere dal G. Signore una lettera in cui promettendo al G. Duca qualunque facilità nell' accordo, e ogni corrispondenza di buona amicizia lo invitava a spedire un Ambasciatore a Costantinopoli per sincerarsi dell' effetto delle sue promesse. L' istesso Chiaus fu l' apportatore di questa lettera, e in Firenze restò concertata con il medesimo la forma da tenersi per la spedizione. Fu risoluto adunque di spedire un semplice Gentiluomo con le opportune facoltà di trattare e concludere, riservandosi a spedire l' Ambasciatore e sodisfare alle promesse allorchè si avessero le condizioni già stipulate e firmate dal G. Signore medesimo. Per allettare sempre più l' avidità Turchesca non si mancò di accompagnarlo con dei regali da presentarsi, e il Chiaus ben contento dei donativi e delle accoglienze ricevute a

Fi-

Digitized by Google

Firenze ritornò con esso a Costantinopoli. Questo Gentiluomo era 1598
Neri Giraldi Mercante di molto credito e assai esperimentato dal G. Duca in varie commissioni di mercatura; egli era stato lungo tempo impiegato in Polonia e in Danzica nelle provviste dei grani, ed era benemerito della Patria per avervi attirato delle corrispondenze e delle importanti branche di mercatura col Settentrione. Giunto a Costantinopoli trovò che quella stessa avidità che avea stimolato i Ministri a promovere la sua spedizione avea risvegliato fra loro una gara ed una gelosìa di guadagno. Il Visir Azem ingelosito che un altro Ministro si fosse ingerito in ciò che gli apparteneva direttamente, non ostante la parola e promessa del G. Signore si fece un impegno di opporsi con tutta la sua autorità a questo trattato, e i Ministri di Francia e di Venezia mal soffrendo che i Fiorentini in pregiudizio delle loro Nazioni ristabilissero il commercio in Levante lo secondarono in questa animosità. Fu inutile il rammentare la parola del G. Signore, e il lusingare la loro avidità con nuove promesse, che anzi rendendosi ogni giorno più difficile la conclusione, il Giraldi vedendosi ormai ingannato e tradito pensò di abbandonare il trattato e ritornare in Toscana. Ma prima di partire da Costantinopoli volle la sua sventura che la curiosità lo trasportasse a salire incautamente sulla Torre di una Moschea, di dove era facile il poter vedere il serraglio, e in conseguenza alcune delle Sultane. Questo delitto imperdonabile per un Cristiano portava direttamente alla morte, ovvero poteva espiarsi con divenir Mussulmano. Strascinato il Giraldi alla carcere e condotto alla presenza del Mufti e del Visir avrebbe facilmente dovuto subire la pena, se l'Ambasciatore di Francia, e il Bailo Veneto ben contenti di avere impedito il suo negoziato non avessero ambito di farsi merito con il G. Duca col salvarli la vita e la libertà. Un tal successo irritò il G. Duca gravemente, che mal soffrendo di essere il gioco della mala fede dei Turchi si determinò

a far-

Digitized by Google

1598 a farne ſopra di loro le più atroci vendette col mezzo delle ſue Galere, le quali a queſto effetto procarò di rinforzare ed accreſcere. Ed eſſendo novamente ritornato il Chiaus con altra lettera del G. Signore ad offerire nova introduzione di trattato gli fu ſeveramente ordinato di non accoſtarſi ai confini della Toſcana. Non molto diverſo fu l'eſito dei negoziati introdotti alla Corte di Spagna per reconciliarſi con quella Corona, e guadagnarſi la confidenza del giovine ſucceſſore.

Filippo II dopo lunga e penoſa malattìa era paſſato all' altra vita li tredici di Settembre; la ſua morte non rattriſtò ſe non quei Miniſtri che poſſedevano il di lui favore; il giovine Filippo III che li ſucceſſe deluſe intieramente le loro ſperanze, poichè ſebbene i Principi non ſiano ſoliti di partecipare volentieri il Governo con quelli dai quali hanno dovuto dipendere nella minore età, ciò non oſtante il nuovo Re ſi diede totalmente in potere di Don Franceſco Gomez Sandoval Marcheſe di Denia che lo aveva educato. Il Governo di Filippo II era riſtretto in certi Miniſtri da eſſo creati e preſcelti eſpreſſamente dalla baſſa fortuna per allontanarne i Grandi, e il primo atto di Sovranità del figlio fu di ammettere al Conſiglio una quantità di Magnati delle primarie famiglie congiunti tutti di parentela e di amicizia col Marcheſe di Denia. Il lutto apparente in quella Corte ſi convertì ben preſto in ſegni di letizia e di gioia per le imminenti nozze del nuovo Re con l' Arciducheſſa Margherita figlia dell'Arciduca Carlo di Gratz, e della Infanta Iſabella nuova Sovrana delle Fiandre con l' Arciduca Alberto già Cardinale. Queſti Matrimoni doveano celebrarſi per procura a Ferrara davanti al Pontefice, il che richiamava la Nobiltà Italiana a concorrere con tutto il faſto per aſſiſtere alla ceremonia. Il G. Duca avendo inutilmente perduto ogni ſua premura per maritare al Re la Principeſſa Maria procurò di conciliarſi la benevolenza della nuova Regina e della Arciducheſſa

ſua

Digitized by Google

ſua madre con atti non indifferenti di liberalità e di grandezza. 1598
Don Antonio de Medici con nobile corteggio ſi portò ad incontrarla a Milano, mentre Don Giovanni de Medici era deſtinato a portarſi in Spagna per complire con Filippo III; accompagnato da dodici Gentiluomini dei più qualificati de la Città, e corredato da un faſtoſo equipaggio dovea egli con due Galere trovarſi a Barcellona all' arrivo della Regina, aſſiſtere alle nozze, e preſentare i magnifici e preziosi regali che il G. Duca inviava per far pompa della ſua grandezza e guadagnarſi la benevolenza di quella Corte; portava la procura di Ferdinando per ricevere l' inveſtitura di Siena e preſtare il giuramento di fedeltà e ampie iſtruzioni per fare tutti gli uffici neceſſari ad oggetto di recuperare al fratello l' antica confidenza con quella Corona. Si ſperava nella buona corriſpondenza introdotta da lungo tempo col Marcheſe di Denia, e nel ſaperſi che egli era patentemente nemico del Doria e del Duca di Seſſa; ma queſta luſinga reſtò ben preſto interrotta allorchè ſi venne a manifeſtare nel Re una parziale e dichiarata protezione per gl' intereſſi di Don Pietro de Medici. Queſto ſventurato figlio del Gran Coſimo anguſtiato da tanti travagli e agitato da tante ſciagure era l' oggetto della commiſerazione dei Grandi; perſuaſi tutti che il G. Duca per giuſtizia o per convenienza foſſe in dovere di ſollevarlo dalla miſeria non laſciavano di deteſtare alla preſenza del Re tanta durezza e inflеſſibilità di un fratello. Egli avea il merito di aver portato ſulle ſue braccia il Re al Sacro Fonte ed era amato e compianto da Sua Maeſtà non meno che dai Grandi. La circoſtanza delle nozze e della moſſa della Corte per l'Aragona obbligandolo a un diſpendio lo teneva nella maſſima anguſtia; il G. Duca era il ſolo che poteſſe ſollevarlo e ſoccorrerlo, e ſebbene oltraggiato e ſdegnato era però generoſo e magnanimo; a lui dunque ricorſe umiliandoſi e confeſſando la ſua leggerezza, e ponendoli in conſiderazione il de-

coro

1598 coro comune della famiglia domandò aiuto e benevolenza; ma troppo erano irritati gli animi, e troppo avanzato ormai era l'impegno di proseguire la causa.

Dopo che Don Pietro da Roma era ritornato in Spagna, e che il Papa aveva in forma di dubbi dichiarato l'animo suo, e citato due volte a sentenza si fecero dalli Avvocati di Don Pietro e dal Duca di Sessa tutti gli uffici per impedirne la pubblicazione, il che combinatosi poi con la spedizione di Ferrara potè facilmente porre in oblìo tutto l'affare. Ma la morte di Filippo II lasciando Don Pietro in grado di profittare del favore del nuovo Re lo incoraggì subito a risvegliare l'antica questione della competenza del Foro, asserendolo Feudatario per il Dominio di Firenze non meno che per quello di Siena ad oggetto di attirare in Spagna per quanto fosse possibile la cognizione della causa. Questa inconsiderata risoluzione avea inasprito a segno il G. Duca che non potè contenersi dal farli comprendere che il diritto d'indipendenza sostenuto con tanto vigore dai suoi antecessori essendo contrastato da esso lo costituiva per il maggior nemico che avesse la Casa Medici. Fu in questa occasione che Don Pietro si umiliò e confessò il suo errore, ma trovò il G. Duca inflessibile e risoluto di voler pubblicata la sentenza del Papa. Senza questa pubblicazione dichiarò di non voler dare orecchio a veruna proposizione, nè somministrare veruno aiuto, volendo assolutamente che prima si togliesse ogni dubbio in faccia del Mondo se egli era un usurpatore e l'infimo fra i Feudatarj. Nondimeno avendo Don Pietro spedito a Firenze un suo Gentiluomo con le raccomandazioni del Re, del Marchese di Denia e dei principali del Consiglio, e con la promessa di sollecitar la sentenza del Papa, il G. Duca condescese a farli un imprestito di dodicimila scudi l'anno a suo beneplacito, e gli avanzò l'anticipazione di due annate. Quest'atto di amorevolezza fraterna piuttosto che incontrare la gratitudine di Don Pietro risvegliò in esso mag-

maggiore l'avidità, e apprendendo per debolezza quel che era nel G. Duca compiacenza e generosità, ebbe il coraggio di domandare una somma di trecentomila scudi per prezzo e renunzia di ogni sua pretensione. Il Re accompagnò l'istanza e l'Ambasciatore fu espressamente incaricato di promoverne l'accettazione; un tale atto di condescendenza dovea restituire al G. Duca la confidenza della Corona di Spagna, e impegnare a favore di esso tutto l'amore di Don Pietro e la parzialità dei principali Ministri. Ma Ferdinando convinto ormai dell'animo delli Spagnoli verso di esso denegò assolutamente al Re di ammettere verun trattato prima della sentenza, e ordinò all'Ambasciatore a Madrid di escluderne qualunque pratica; era egli esacerbato ancora per altra istanza fattali dal nuovo Re di accordare la Principessa Maria in Matrimonio al Duca di Braganza; un simile tentativo era stato fatto già da qualche anno ancora da Filippo II, e oltre all'essere stata denegata fino da quel tempo, non reputava il G. Duca che la Casa di Braganza allora esistente in privata fortuna fosse un partito conveniente per una Principessa della Casa Medici. Vegliavano a favore della medesima trattati più riguardevoli, e il G. Duca ambiva di collocarla in un grado assai superiore a quello in cui era nata. Risvegliarono queste negative nel Consiglio di Spagna le solite animosità contro il G. Duca, e fu proposto di darli subito delle dimostrazioni di Regia indignazione con sospenderli l'investitura di Siena finchè non avesse sodisfatto a Don Pietro, e con denegare a Don Giovanni de Medici gli onori del Grandato, e la prerogativa di coprire davanti al Re. Oltre il merito di esser figlio del Gran Cosimo avea Don Giovanni anco quello dei servizi prestati alla Casa d'Austria avendo militato in Fiandra sotto il Farnese e seduto con esso nel Consiglio di guerra; nella spedizione di Ungheria contro i Turchi avea servito l'Imperatore come Generale di artiglieria con molta fama e valore, talmenteche in mancanza del Mansfelt avea diretto la 1598

espugnazione di Strigonia, ed avea preso per assalto Visgrado. Per tali ragioni pareva che la Spagna non dovesse denegarli un onore accordato altre volte a uno spurio della Casa di Savoia, e Don Pietro de Medici giudicando di partecipare anch'esso di questo torto impiegò tutto il suo favore per rimovere il Consiglio dalla già presa risoluzione.

1599 Ebbe Don Giovanni gli onori, ma però limitati, poichè decretò il Consiglio che Sua Maestà in riguardo dei boni uffici fatti da Don Pietro de Medici avrebbe accordato a Don Giovanni di coprire nelle udienze, dovendo però contentarsi di non andare alla Cappella nè pretender luogo in veruna altra pubblica rappresentanza. Il Re si era fermato a Valenza per quivi attendere la Regina, la quale dovea sbarcare a Binaros; Don Giovanni vi arrivò li quattro di Marzo e vi ricevè tutte quelle accoglienze ed onori che erano compatibili con l'orgoglio Spagnolo; il Marchese di Denia e gli altri Grandi del Consiglio lo visitarono, e Don Pietro non omesse veruna premura affinchè ricevesse da quella Corte ogni sodisfazione. Furono presentati i regali che fecero l'ammirazione di tutti non tanto per la magnificenza quanto per l'eleganza e novità dei medesimi. Molto si distinse Don Giovanni a quella Corte per il suo tratto, avvenenza e polito modo di procedere non meno che per il suo spirito, e per le cognizioni procurateli dalla educazione e dalla esperienza. Fece istanza per ottenere l'investitura di Siena, ma questa con vari e studiati pretesti gli fu procrastinata fino al ritorno della Corte a Madrid. La circostanza delle nozze, e il nuovo sistema dato al governo impedivano la pratica delli affari importanti, nè fu possibile a Don Giovanni di ritrarne alcuna risoluzione. Fino al numero di venti erano stati accresciuti i Consiglieri di Stato, e siccome ad essi si rimettevano tutti gli affari, così essendo necessario trattarne con ciascheduno si prolungavano le risoluzioni, e quelli inconvenienti che tanto si deploravano nel

pas-

Digitized by Google

passato governo restavano nel presente di gran lunga moltiplicati. 1599
Un Consiglio così popolato non potea produrre se non deliberazioni contradittorie e relative alli interessi dei più autorevoli fra i Consiglieri. Per mala sorte del G. Duca si unirono però tutti nel sostenere le pretensioni di Don Pietro, poichè stabilito il punto che al Re come a Signore diretto del Feudo di Siena competesse il diritto di avocare a se questa causa, si progettava di fare ufficio col Papa affinchè sciogliesse le parti dal compromesso per attirarne direttamente la cognizione a Madrid. Non ebbe però tutto l'incontro questa proposizione, e prevalse quella di non curare altrimenti della decisione del Papa e tener sospesa l'investitura fintanto che il G. Duca non avesse dato a Don Pietro le convenienti sodisfazioni. Egli ne faceva continue istanze perchè le sue angustie divenivano maggiori, e il Re compassionando la miseria in cui si trovava lo avea soccorso con un aiuto di costa. Bensì prima di procedere a verun atto incaricarono l'Arciduca Alberto, e Don Giovanni de Medici affinchè nel loro ritorno in Italia stimolassero il G. Duca ad accettare i debiti di Don Pietro ascendenti alla somma di cinquecento mila scudi, e a renderli libere le sue entrate. L'opinione che si aveva in Spagna delle ricchezze di Ferdinando facea prendere simili risoluzioni, e di più facea sperare che avrebbe potuto anco soccorrere la Monarchìa oppressa gravemente dalla scarsità del danaro. Il Re questuava dei donativi dalle Corti che si tenevano nell'Aragona, la Fiandra esigeva cospicue rimesse, e l'Arciduca Alberto avea consumato nelle nozze l'assegnamento di dugentocinquanta mila scudi che Filippo II avea stabilito mensualmente per sostener quella guerra. Si erano chieste al G. Duca delle armi, si voleva un imprestito, e così esorbitanti domande siccome non meritavano che una negativa, irritavano sempre più il Consiglio contro il G. Duca, il quale finora non avea fatto altro che denegare al Re quanto gli era stato richiesto. In tali disposi-

1599 zioni lasciò la Corte Don Giovanni de Medici al suo ritorno in Italia, e maggiormente si accrebbero dipoi le amarezze allorchè si resero noti i trattati intrapresi dal G. Duca con la Corte di Francia.

Richiamato da Ferrara il Duca di Luxembourg, la di cui insufficienza non valeva ad assistere i nuovi interessi di Enrico IV. alla Corte Pontificia fu prescelto per questa Ambascerìa il Signore di Sillerì in cui concorrevano tutte le qualità necessarie per ben sostenere un ministero così importante. Due erano le più gravi commissioni delle quali restò incaricato, l'una di promovere le ragioni della Corona di Francia sul Marchesato di Saluzzo compromesse nel Papa a Vervins, l'altra di procurare la dissoluzione del Matrimonio di Sua Maestà con la Regina Margherita di Valois. Concorrevano tutti i voti della Francia a desiderare al Re un legittimo successore e non meno vi avrebbe concorso la Regina sua moglie se la debolezza e gl' impegni di Enrico IV con la Gabbriella non l'avessero trattenuta dal cedere il suo luogo a una rivale di tal qualità. Ma la morte di quella Dama accaduta opportunamente avendo tolto ogni ostacolo, diede luogo al Re a determinarsi per un Matrimonio che fosse d'intiera sua convenienza e sodisfazione. Vari erano i partiti che si offerivano a Sua Maestà cioè una Principessa di Sassonia, una di Brandemburgo, una di Baviera, e una figlia del Conte d'Arby la quale dopo il Re di Scozia era la più prossima alla successione dell' Inghilterra. Ma il Re stimolato dal Cardinale Gondi, e animato dalla propria virtù e generosità prescelse la Principessa Maria de Medici perchè con tale elezione pagava un atto di riconoscenza al G. Duca, e adempiva una promessa più volte reiterata e sempre interrotta. Maria de Medici nata dal G. Duca Francesco e dalla G. Duchessa Giovanna d'Austria li ventisei Agosto 1573 era allora in età di venticinque anni; dotata di singolari bellezze ed ornata

di

Digitized by Google

di tutte quelle qualità di ſpirito che poteva inſpirargli la più vi- 1599
gilante ed eſatta educazione meritava qualunque forruna. Fran-
ceſca Orſini Dama Romana avea educato queſta Principeſſa, la
quale ſecondo l'uſo dei tempi tenuta riſtrettamente e con auſte-
rità, e perciò poco eſperta delli affari del Mondo ſi eſercitava
unicamente nella docilità e nel riſpetto verſo il G. Duca e la
G. Ducheſſa. La Corte di Spagna forſe prevedendo quel che ſuc-
ceſſe avrebbe voluto maritarla a ſuo talento, e Filippo II impedì
che foſſe data a Ranuccio Duca di Parma non oſtante che il ce-
lebre Aleſſandro Farneſe trattaſſe queſto Matrimonio per ſtabilire
l'alleanza delle due famiglie. Fino dal 1593 l'Imperatore Ridol-
fo II diſapprovando il partito allora propoſto dal Re di Spagna
col Duca di Braganza obbligò il G. Duca a non diſporre della
medeſima con altri finchè eſſo non gli aveſſe propoſto uno ſpoſo
di ſua maggior convenienza; in queſta incertezza ſi tenne ſoſpeſa
ogni pratica fino al 1597 in cui l'Imperatore dichiarò di volerla
per ſe o per quell'Arciduca che foſſe eletto Re dei Romani, pre-
ſcrivendo a tal effetto certi termini per devenire alla effettuazione
o rimanere ambedue le parti nella loro piena libertà; queſti ter-
mini ſi prorogarono poi di comun conſenſo ſintanto che nel meſe
di Maggio eſſendo ſpirati venne a Firenze il Corraduccio Conſi-
gliere dell'Imperatore per concertare la dote e ottener nuove
proroghe; e quanto alla dote era ſtato convenuto che per la per-
ſona dell'Imperatore foſſe di ſcudi ſeicentomila e quattrocentomila
per quella del Re dei Romani, ma poichè ſi voleva per condizione
principale che tutto ſi ſoſpendeſſe fino a che foſſe fatta la pace
col Turco, il G. Duca ſtanco di così lunga ed incerta dilazione
dichiarò ſciolto il trattato e ſe in libertà di collocare la Principeſſa
a ſuo piacimento. A queſta determinazione lo moſſero principal-
mente oltre il rifleſſo dell'età di Donna Maria le notizie ſoprag-
giunte contemporaneamente dalla Corte di Francia della morte

della

Digitized by Google

1599 della Gabbriella, e della dichiarazione di Enrico IV di voler mantenere le antiche promeſſe. Fino dal 1592 allorchè il Cardinale Gondi ſi portò a Firenze per indurre il G. Duca a ſoccorrere il Re portandoli la parola di Sua Maeſtà di farſi Cattolico fu concertato fra loro il piano delle operazioni da farſi per conſeguire il fine della riunione della Francia ſotto l'obbedienza di quel Monarca. Fu in queſta occaſione che ſi ſtabilì preventivamente tutto ciò che reſtò dipoi effettuato, e il G. Duca promettendo il ſoccorſo di un millione d'oro ricevè dal Cardinale Gondi la promeſſa che il Re ſciogliendo il ſuo Matrimonio avrebbe ſpoſato la Principeſſa Maria di cui ſi mandò il ritratto a Sua Maeſtà. Queſta iſteſſa promeſſa ratificata poi da la Clielle e al ritorno di Girolamo Gondi ſebbene luſingava le ſperanze di Ferdinando, nondimeno ſiccome richiedeva lo ſviluppo di tante condizioni per eſſere effettuata, e reſtava anco interrotta dalla forte paſſione del Re per la Gabbriella non ritenne il G. Duca dal procurare in queſto tempo alla nipote più ſicura occaſione.

In tale ſtato di coſe fu incaricato l'Ambaſciatore Sillerì di interpellare il G. Duca ſe egli foſſe in grado di diſporre liberamente della nipote, e in tal caſo ſollecitaſſe con la maſſima celerità la concluſione del trattato. Portava egli i voti di tutti i buoni Franceſi, i quali conoſcendo la debolezza di quel Monarca per le donne avrebbero deſiderato che il Matrimonio ſi effettuaſſe prima che il di lui cuore reſtaſſe preoccupato da un altra. Trovò Sillerì il G. Duca non ſolo libero da qualſivoglia impegno ma tutto diſpoſto a ſtringere una alleanza così glorioſa per la Caſa Medici; bensì ricusò di devenire alla concluſione formale fintanto che non foſſe pubblicata canonicamente la diſſoluzione, e ſi offerſe intanto di trattare della dote, e concertare gli atti preparatorj alla effettuazione. Fu appieno informato da Sillerì dello ſtato della cauſa di cui la Sorbona ne aveva appurati gli articoli, fu aſſicurato dell'

dell'assistenza del Cardinale di Firenze, e convennero nella opi- 1599
nione che presto il Papa avrebbe dovuto risolverla. Partitosi Sillerì per la sua ambascerìa risolvè il G. Duca di spedire alla Corte di Francia persona di confidenza e capace di condurre a fine il trattato con segretezza e prudenza senza dar ombra ad altri di tal commissione. Cadde la scelta sopra il Canonico Baccio Giovannini Segretario dei più esperti, e che spedito altre volte in Lorena non era nuovo nelli affari di Francia; era egli nato in bassa ed oscura fortuna, ma allevato e istruito dal celebre Bartolommeo Concino, a cui servendo da garzoncello per palafreniere e dando saggio che i suoi talenti meritavano miglior sorte piacque di educarlo e iniziarlo per la Segreterìa. Si meritò in progresso di esser Segretario della G. Ducheſſa Giovanna e poi della Bianca, e Ferdinando lo introdusse a trattare gli affari di Stato. Questo passaggio dalla stalla al Gabinetto restava ben giustificato dalla perspicacia e destrezza con cui trattava i negozi e dalla disinteressata e onorata condotta dimostrata allorchè servendo la Bianca si era sempre astenuto dalli intrighi di quella donna. Esso dunque fu giudicato il più opportuno in questa occasione, e spedito col pretesto di assistere alle riscossioni dei crediti ebbe istruzione di offerire una dote di cinquecento mila scudi, e la sposa condotta fino a Marsilia a tutte sue spese. Villeroi era il Ministro incaricato di questo trattato, e a esso fu indirizzato il Giovannini che restò ben sorpreso quando sentì che la dote era richiesta nella somma di un millione e mezzo di oro, e che alla Corte il Matrimonio era già pubblicato come concluso. Appoggiavano i Francesi questa domanda a un dispaccio del Cardinale Gondi del 1592 in cui descrivendo al Re il suo abboccamento con il G. Duca avea concepito equivocamente la promessa del millione per il soccorso, con l'altra del Matrimonio con la nipote, talchè poteva congetturarsi il millione come promesso per dote. Or se, dicevano essi, il G. Duca offeriva al Re per dote

un

1599 un millione nel punto delle ſue maggiori diſavventure, dovrà accreſcere queſta ſomma di preſente, giacchè Sua Maeſtà è pervenuta al colmo della ſua grandezza e potenza. Tale eſorbitante richieſta irritò a ſegno il G. Duca che quaſi l'appreſe come un oltraggio, e come una dichiarazione di eſcluſione. Fece rimoſtrare a Villeroi non eſſer veriſimile che egli aveſſe ſtipulato la dote mentre non avea contratto poſitivo impegno per il Matrimonio; che tanto avanti che dopo la Cattolizzazione del Re il caſo era troppo remoto perchè il Papa repugnava alla diſſoluzione, e in conſeguenza non ſi poteva avere neppur la luſinga, e perciò ſi era intromeſſo in altri trattati; che quella ſomma così ſproporzionata allo ſtato di ſua famiglia indicava manifeſtamente che ſi voleva mettere a prezzo queſta alleanza, ovvero troncarne la pratica; la ſua dignità e il decoro non permettevano il comprare un onore che non era nuovo nella ſua Caſa, e mal ſi corriſpondeva al modo con cui avea ſempre proceduto con Sua Maeſtà. Il millione promeſſo per il ſoccorſo era ſtato ſomminiſtrato, e calcolate le ſpeſe non computabili in debito a Sua Maeſtà ma fatte per ſuo ſervizio poteva aſſerire di avere ſpeſo altrettanto, e aggiunta a queſta ſomma anco la dote richieſta, queſta alleanza avrebbe avuto il prezzo di tre millioni. Egli avea proceduto ſempre liberalmente e ſervito il Re nelle ſue maggiori neceſſità ſenza mira di avvantaggiarſi, e con eſporſi all'odio e alla nemicizia dei più potenti, ed ora per gratitudine non attendeva altro che una più manifeſta eſcluſiva.

Produſſero queſte rimoſtranze qualche dilazione all'eſito del trattato non ſenza che Villeroi cadeſſe in ſoſpetto al G. Duca di eſſerne autore, ma egli giuſtificando al Vinta la ſua condotta così ſcriveva li ſei Novembre: *Prego Voſtra Signoria di credere che non è coſa al Mondo che io deſideri più che di vedere il Re maritato con la Principeſſa Maria come fanno tutti quelli che amano Sua Maeſtà e la Francia; i voti ſono pubblici, e ſi vanno raddoppiando ſecondo che ſi avan-*

Digitized by Google

vanza la ſentenza con la diſſoluzione, la quale ſi ritrova in termini 1599
che ſperiamo averne la fine conforme al noſtro deſiderio avanti che ritorni queſto corriere. So anche, e ne poſſo aſſicurare Voſtra Signoria che Sua Maeſtà vuol preferire l' alleanza di Sua Altezza a qualſivoglia altra, sì per aver provato nel ſuo biſogno la ſua buona volontà verſo di lei, di che non rimarrà mai ingrata, e deſidera in tutto riconoſcerla, come per la buona relazione che li è ſtata fatta delle virtù e ottime qualità di detta Principeſſa &c. Inſiſteva nondimeno ſulla quantità di un millione, e queſte dilazioni non poteano ſe non produrre effetti contrari al buon eſito; poichè pubblicata da per tutto la riſoluzione del Re per tal Matrimonio gli amici del G. Duca lo incolpavano di ſoverchio rigore, e i nemici faceano ogni sforzo per impedirne l'effettuazione. In Firenze non ſi potè contenere il giubbilo dell' univerſale dal prorompere in pubbliche e numeroſe acclamazioni per il Re e per il G. Duca. Iacopo Corſi uno dei principali fra la Nobiltà informato delle pendenti conteſtazioni ſulla quantità della dote ebbe il coraggio di ſupplicare il G. Duca a nome dei ſuoi Concittadini di deſiſtere dalle oppoſizioni e offerire le ricchezze di ciaſcheduno per contribuire alla dote richieſta. La Principeſſa Maria fece conoſcere con i più indubitati ſegni la gioia che riſentiva per tal novità; il trattato che ſuo zio aveva intrapreſo con l' Imperatore, e che per via di termini e proroghe era ſtato pendente ſette anni l' avea gettata in una profonda malinconìa sì perchè vedea differirſi ſenza ſperanza la concluſione del ſuo Matrimonio, come ancora perchè non inclinava molto a collocarſi in Germania. Informata delle qualità dell' Imperatore e delli Arciduchi, allorchè conobbe non remoto il caſo di toccare in ſorte a Mattias che ſapeva eſſer deforme e feroce fece iſtanza al zio che piuttoſto la rinchiudeſſe in un Chioſtro; la ſua ſanità ſi ſarebbe alterata, e le ſue bellezze già incominciavano a languire allorchè furono ravvivate dalla riſoluzione di Enrico IV. All' op-

Digitized by Google

1599 poſto i nemici del G. Duca temendo che queſta alleanza poteſſe renderlo preponente in Italia non omeſſero alcun tentativo per impedirla, già ſi cominciò a ſoſpettare di una Lega tra il Re di Francia, i Veneziani, e il G. Duca per impedire che il Marcheſato di Saluzzo reſtaſſe in potere del Duca di Savoia, e a tal effetto la Corte di Spagna ſpedì Governatore a Milano il Conte di Fuentes reputato allora il campione della Nazione Spagnola. E' ben vero che lo ſtato di debolezza della Monarchia non permetteva d' intraprendere una nuova guerra, e perciò s' intrapreſero i ſoliti colpi politici di quel Gabinetto conſiſtenti nel vendicarſi col mezzo delle moleſtie. Si preſentò al Duca di Seſſa l' occaſion favorevole di eſercitare i ſuoi talenti in queſto genere di combattimento, e potè accendere il Papa, e tutto il popolo Romano contro il G. Duca. Era però facile impreſa di animare il Pontefice perchè quel vecchio tutto pieno di ambizione per eſaltare la ſua famiglia ſi rodeva d' invidia per veder Ferdinando tanto ingrandirſi con queſta nuova alleanza. Irritato già di eſſer diffamato allorchè ſi ſvelò la trama da eſſo ordita col Doria e con Seſſa di muover l' armi contro Toſcana, e che così poco foſſero ſtate atteſe le giuſtificazioni che ſcritte di ſuo pugno avea inviato da Ferrara al G. Duca profittò di un ſucceſſo per dimoſtrarli la ſua indignazione.

Giace nella eſtremità ſuperiore della Toſcana la palude denominata le Chiane che eſtendendoſi in lunghezza fra l' Arno ed il Tevere sfoga per mezzo dei due eſtremi l' acque che gli ſovrabbondano nell' uno e nell' altro fiume. Queſta diviſione di acque prodotta dal livello naturale della ſuperficie e non da umano artifizio, nota già nelle Iſtorie da tempo immemorabile, ſotto l' Imperatore Tiberio (*) fu creduta in Roma una cauſa del ſoverchio gon-

(*) Tacit. annal. lib. primo cap. 79.

gonfiamento del Tevere, e delle funeſte inondazioni di quella capitale; è nota la conteſtazione ſoſtenuta allora dai Fiorentini, e il decreto del Senato che riconobbe falſo queſto timore, che fino ai tempi di Ferdinando non preoccupò altrimenti gli animi dei Romani. Il G. Duca tutto intento a migliorare il ſuo Stato e favorire l'agricoltura avea procurato di ridurre in canale queſte acque per impedire l'eſpanſioni, acquiſtare dei terreni per la coltivazione, e procurare la ſalubrità di quel clima; in conſeguenza di ciò ſi erano eretti argini e deviati torrenti, e ſi era dato motivo alli imperiti ed ignari di credere che tali operazioni aveſſero notabilmente alterato la naturale diviſione di quell'acque. Il trabocco del Tevere che nel Dicembre 1598 inondò Roma e tanto la danneggiò fu creduto un effetto di queſta alterazione, ſupponendoſi che i nuovi argini e le diſſeccazioni fatte dai Fiorentini aveſſero riſpinto le acque per quella parte dove l'inclinazione del ſuolo le fa imboccare nella Paglia e da quella nel Tevere; per prova indubitata di ciò ſi adduceva che nel tempo iſteſſo Firenze non avea riſentito danno alcuno dall'Arno. Si riſvegliò perciò in tutta Roma l'allarme contro il G. Duca, e il Duca di Seſſa non laſciò di accendere queſto fuoco e incitare il Pontefice a ſvellere con la forza la ſuppoſta cauſa di queſto male. Si armarono dunque i popoli ſulla frontiera, e ſi ereſſero inconſideratamente dei ripari che ſenza giovare ai Romani inondavano le pianure dei ſudditi di Toſcana; ciò fu cauſa di zuffe fra i confinanti, di demolizioni di ripari fatte con violenza, e in fine di un principio di oſtilità, che non prevenuto avrebbe potuto degenerare facilmente in una manifeſta dichiarazione di guerra; il G. Duca offerì ſubito al Papa che ſi eleggeſſero da ambe le parti dei periti e delli arbitri per comporre le differenze, ma Sua Santità aſſuefatta già dal ſucceſſo di Ferrara a farſi Giudice in cauſa propria recuſava di devenire a queſta elezione e domandava con riſentimento delle ſodisfazioni. Stabilito 1599

Digitized by Google

1599 il Matrimonio di una ſua nipote col Duca di Parma e inſuperbito di queſta alleanza s'imaginava di ſpaventare con le ſue forze e renderſi l'arbitro dell'Italia; avea ſpinto verſo la Chiana ſettecento Corſi, e il G. Duca vi aveva appoſtato cinquemila fanti e dugento cavalli; conſiderava però che una guerra avrebbe in queſte circoſtanze ſconcertato l'Italia, e che gli Spagnoli non averebbero laſciato di fomentare tacitamente il Papa a impegnarviſi, e rifletteva che i Papi ſicuri già di non perdere procacciavano volentieri le turbolevze per tentare qualche acquiſto per i nipoti. S'indirizzò pertanto al Marcheſe di Denia divenuto Duca di Lerma pregandolo a ſupplicare il Re di farſi egli l'arbitro di queſta pendenza, tanto più che eſſendo eſſa ſu i confini dello Stato di Siena di cui Sua Maeſtà era Signore diretto aveva tutto il diritto d'interporvi la ſua autorità. Ma la Corte di Spagna godeva di queſte diſcordie, e ſolo furono efficaci gli uffici interpoſti da Enrico IV per mezzo di Sillerì che finalmente moſſero il Papa a eleggere dei deputati per la concordia. Pendenti queſte animoſità il Nunzio Pontificio a Parigi facea ogni tentativo per intorbidare le pratiche del trattato matrimoniale del Re con la Principeſſa de Medici proponendo una Arciducheſſa. Rendeva anco più probabile il ſucceſſo dei ſuoi intrighi la ſperanza di vederli avvalorati dalla preſenza del Duca di Savoia che ſi attendeva a momenti alla Corte.

Il compromeſſo concordato nel Papa a Vervins era ſul punto di ſcioglierſi, e il Duca non volea conſentire che Saluzzo ſi depoſitaſſe in potere di Sua Santità; quel Principe imaginandoſi di aver talenti ſuperiori a quelli del Miniſtero Franceſe ſi luſingò di poterlo ſorprendere portandoſi a trattare direttamente a Parigi l'accomodamento di queſta pendenza. Fece maraviglia a chiunque una così ardita riſoluzione, che diede luogo in progreſſo alli ſpeculatori di ritrovarvi l'oggetto di molte ſue machinazioni e raggiri. Fra queſti certamente era quello di fraſtornare il Matrimo-

nio

nio del Re con la Medici, poichè si vantava pubblicamente di 1599
questa impresa, e autenticava con il disprezzo la sua animosità contro il G. Duca denominandolo il Duca Mercante e il Principe dei Banchieri. Madamigella d'Entragues nuova favorita del Re fu da esso guadagnata per questo effetto, e sperò che la divisione del Ministero potesse agevolargli il successo. Il Cardinale e Girolamo Gondi che aveano falsamente asserito, e sostenevano con tanto impegno la primitiva offerta di un millione di dote erano stati dal G. Duca tolti di mezzo da questa pratica che il Giovannini ristrinse totalmente nelle persone di Villeroi e di Rosny conosciuto poi sotto la denominazione di Duca di Sully. Questo Ministro, benchè Ugonotto non odiava il G. Duca, e siccome imitava le virtù del suo Re lodava i tratti di amicizia praticati da Ferdinando e lo credeva degno di questa alleanza; aborriva i Gondi perchè suoi rivali nella grazia del Re, e benchè zotico e di difficile accesso si mostrava col Segretario di Firenze compiacente ed umano. Non avea la Corte di Francia Ministro che tanto palesemente si dichiarasse nemico del Duca di Savoia, e questa causa conciliava maggiormente le sue vedute con quelle di Ferdinando; ma il Re voleva il parentado e i Gondi lo tenevano fermo sul millione di dote, e il G. Duca sebbene desiderasse ardentemente la conclusione aveva il puntiglio di non voler comprare per danaro questa alleanza, e per non mostrar timore delli artifizi del Duca di Savoia ordinò che non si deveniſſe alla conclusione del trattato se non dopo la sua partenza. Dovè però quel Duca far uso di tutta la sua dissimulazione e comprimere l'odio e l'emulazione che nutriva contro il G. Duca allorchè trovandosi egli col Re giunse da Roma l'avviso della sentenza pronunziata dal Papa e della libertà in cui il Re si trovava di prendere nuova moglie. A tale annunzio Sua Maesta dichiarò subito al Duca la sua intenzione ed esso gli replicò in questi termini. *Sire la vostra*

riso-

Digitized by Google

risoluzione per benefizio vostro e del Regno non può esser migliore, siccome non può esser migliore la scelta che avete fatta della moglie, perchè la Principessa Maria è dotata di virtù e di bellezze tali che ella è degna della Maestà Vostra, e sebbene fra il G. Duca e me non ci è molta intelligenza, tuttavia avendo egli figli & io ancora, Vostra Maestà avrà tale autorità sopra ambedue da metterci d' accordo, e da fare che come padre si faccia tanto più servire dall' uno e l' altro di noi. Approvò il Re questa replica e mostrò di voler profittare dell' offerta; dipoi chiamati a se Villeroi e il Cancelliere dichiarò loro che avendolo Dio reso libero volea mostrare al Regno ed ai popoli quanto si erano ingannati a credere il contrario, e perciò volea maritarsi con la Principessa Maria, e dava loro il carico assoluto di devenire alla conclusione del trattato. Le lacrime e i vezzi della favorita non furono bastanti a vincere la sua fermezza, e Villeroi intrapreso subito a trattare col G. Guca: *Non è ormai più tempo,* scrivea egli al Vinta, *di contestare, bisogna accordarsi e concludere; il Re si trova molto disposto a questo negozio, e desidera che così sia da parte delli amici, ma riconoscendo che non mai ci accorderemo per le nostre scritture le quali restano senza replica e potere Sua Maestà ha voluto ripigliare la via del Signore di Sillerì come più breve e sicura con escire di questo negozio e venire a una conclusione. Frattanto prego Vostra Signoria di fare presso gli amici che approvino questa risoluzione, e diano credito al consiglio di un loro servitore. Io indirizzo questa lettera a Sillerì per mandarla a Vostra Signoria, il mio figliolo ne sarà apportatore mandandolo il Re a Roma per visitare e ringraziare Sua Santità del giudizio che i suoi Delegati hanno dato sopra la dissoluzione del suo Matrimonio.*

1600 Sebbene apparisse dalle espressioni nel Ministro Villeroi tutta l' ingenuità e affezione per l' interesse del Re e del G. Duca, potè nondimeno scorgere il Giovannini tutto l' artifizio per rendersi l' arbitro del negoziato con trasferire in Sillerì la facoltà di stabilire

le

Digitized by Google

le condizioni. L'oggetto era di escluder Sully da questo trattato, 1600
e con introdurre un negoziato lungo e difficile astringere il G. Duca alla concessione del millione. Per prevenire l'intrigo fu giudicato espediente che il Giovannini trattasse direttamente col Re, e operasse che anco a Sully fosse dato luogo in tal commissione, giacchè in esso era riposta tutta la speranza che il G. Duca avea del buon esito di questo affare. Fu egli munito di procura formale a concludere, e con nuove istruzioni gli fu data facoltà di stabilire dentro una certa somma, ponendolo in libertà di arbitrare quanto ai crediti e danari contanti da convenire nella medesima. Il G. Duca che per riguardo delli Spagnoli si asteneva di scrivere al Re accreditò a Sua Maestà il Giovannini scusando il suo silenzio, e autenticando con espressioni obbliganti e ossequiose l'amicizia e la devozione che gli professava. Perchè i Gondi e la favorita non avessero notizia di quanto si trattava, Enrico IV ascoltò il Giovannini nella casa di Villeroi; si dolse che il G. Duca non volendo mantener la promessa del millione stimasse la sua alleanza meno che quando si trovava in più pericolosa fortuna; disse che di questa dote voleva valersene per allestire una armata Navale a Marsilia, la quale sarebbe stata di suo proprio servizio egualmente che del G. Duca. Ascoltò tutte le giustificazioni del Segretario, e conosciuto l'intrigo dei suoi Ministri aggiunse ai due Deputati ancora Sully; lo interrogò delle cose di Toscana e delle qualità della Principessa, premendoli assai che fosse bella, grande e inclinata alla caccia, e finalmente gli domandò se credeva che gli avesse fatto presto dei figli e così belli come quelli avuti dalla Gabbriella. Autorizzato Sully a trattare dell'affare credè subito espediente di esimersi dal comunicare con i colleghi partecipando direttamente a Sua Maestà e perciò si ristrinse a ragionamento col Giovannini; *il Re*, diceva egli, *qualche volta mi dà di bestia, ma poi accetta i miei consigli, fidatevi di me, e il vostro Padrone sarà contento del*..

1600 *del mio procedere; bisogna operare con segretezza a finchè non lo sappia quella fraschetta di Entragues, poichè gettandosi alla disperazione potrebbe cagionare al Re dei fastidj*. Convennero fra loro tacitamente che si proponesse al Re la dote nella somma di seicentomila scudi d'oro, cioè dugento cinquantamila in tanti crediti sotto nome del Gondi, e li altri trecento cinquantamila in contanti da pagarsi in Marsilia o in Lione subito dopo l'effettuazione del Matrimonio; e sebbene il Re stesse saldo sulla somma di ottocentomila, intraprese nondimeno Sully a ridurlo ad approvare il concertato col Giovannini: *Sire*, dicea egli, *giacchè i vostri Ministri di Stato vi consigliano da Finanzieri, io che son Finanziere vi voglio consigliare da Ministro di Stato. Non è della dignità vostra il prender moglie per i danari, siccome non conviene al G. Duca il comprarsi a caro prezzo la vostra alleanza; egli nondimeno vi da una dote che le Regine di Francia non hanno mai avuto la maggiore; ricordatevi che il Re Carlo IX non ebbe che centomila talleri che gli distribuì tutti fra le genti di suo servizio; voi dovete desiderare dei figli, e un figliolo che abbiate farà la sicurezza vostra, e quella del Regno, e la felicità di tutti noi, e vale più di quanto danaro si ritrova in Italia; sappiate che dugentomila scudi io ve li guadagno con un tratto di penna sulle vostre entrate. Orsù*, riprese il Re, *io sono contento, mi mariterò e farò quello che volete, e spedite quel che si ha da fare*. Assicurata in tal guisa la volontà del Re, ed essendo partito il primo di Marzo il Duca di Savoia da quella Corte si riunirono i Deputati per il trattato, e si osservarono tutte le necessarie formalità affinchè niuno potesse accorgersi di ciò che Sully avea operato segretamente. Furono dunque soscritte le condizioni, e fu incaricato l'Ambasciatore Sillerì di portarsi a Firenze per celebrarne istrumento con le solennità consuete. Il Re istesso volle attestare al G. Duca la piena sodisfazione che ne provava essendosi con lettera dei nove Marzo scritta di sua mano espresso in tal guisa. *Mio cugino. Le prove che ho ricevuto*

Digitized by Google

outo della voſtra amicizia hanno impreſſo nell' animo mio una tal grati- 1600
tudine e riconoſcenza di eſſe, che nè il noſtro comun ſilenzio, nè il tempo medeſimo potranno ſcancellarle giammai dalla mia memoria, come ho detto a Baccio Giovannini quando mi ha conſegnato la voſtra lettera dei tre del paſſato, in che pare che Dio il quale conoſce l' interno del mio cuore abbia voluto favorirmi grandemente, avendomi condotto come per la mano al punto in cui mi trovo di rendervene un atteſtato che ci può contentare egualmente; quale vi prego mio cugino a credere che io abbraccio di miglior volontà che poſſa rappreſentarvi in ſcritto; per il che me ne rimetterò a ciò che vi dirà il mio Ambaſciatore Sillerì, e ve ne ſcriverà di mia commiſſione il voſtro Segretario. Pregando Dio &c.

CAPITOLO NONO

Si pubblica ſolennemente in Firenze il Matrimonio di Enrico IV con la Principeſſa Maria e ſe ne celebrano faſtoſamente le nozze: Accompagnamento della Regina ſpoſa a Marſilia e ſuo paſſaggio a Lione dove il Re viene a trovarla: Per queſto Matrimonio gli Spagnoli concepiſcono un odio implacabile contro il G. Duca, e trattano di unirſi col Papa per opprimerlo: Il Re di Francia ſi dichiara di volerlo ſoccorrere e gli promette ogni aſſiſtenza: Arreſto del falſo Re Sebaſtiano di Portogallo.

Eſigevano le circoſtanze dei tempi e le particolari di Enrico IV e del G. Duca che un Matrimonio di cui tanto ſi era parlato nell' Europa reſtaſſe autorizzato dal Papa; Sua Santità ne avea concepito dell' invidia, nè ſapeva diſſimularla; avea fatto offerire al Rè una figlia di Giovan Franceſco Aldobrandini con un millione di dote, e Sully avea ſempre impedito queſto trattato; gli Spagnoli e il Duca di Savoia gli rappreſentavano Enrico IV come proſſimo a conquiſtare l' Italia e dividerſela coi Veneziani e con Ferdinando;

Digitized by Google

1600 non avea il G. Duca voluto intrometterlo nel trattato per la ſua nipote perchè conoſceva di non poterſi fidare del di lui ſimulato carattere. Nondimeno l'attività e deſtrezza ſingolare dell'Ambaſciatore Sillerì avea potuto indurlo a ſcrivere di ſua mano al G. Duca approvando e lodando queſto Matrimonio, e a permettere che il Cardinale Aldobrandino interveniſſe alle nozze col carattere di Legato. Con tale ſicurezza ſi portò Sillerì a Firenze per eſequire la ſua commiſſione in compagnìa del collega Signore di Alincourt. Era queſti figlio di Villeroi ſpedito dal Re a Roma per ringraziare il Papa di aver diſciolto il primo Matrimonio di Sua Maeſtà, e poi incaricato d'intervenire alla celebrazione dell'iſtrumento matrimoniale con la Maria de Medici. Li ventidue di Aprile giunſero li due Ambaſciatori a Firenze; incontrati da Don Giovanni e Don Antonio de Medici, da trecento cavalli, e da gran numero di Nobiltà fecero il loro ingreſſo di notte fra i molti lumi preparati ſpontaneamente dal popolo e in mezzo agli evviva ripetuti da tutti gli ordini di perſone; il G. Duca gli accolſe nel ſuo Palazzo de Pitti, e non laſciò veruna dimoſtrazione per onorare la loro perſona e quella del Monarca che rappreſentavano. Concertata già alla Corte di Francia la ſomma della dote non ſi trovò veruno oſtacolo per l'altre condizioni, e li venticinque dell'iſteſſo meſe reſtò celebrato l'iſtrumento con le dovute ſolennità. Si obbligò dunque il G. Duca di far condurre la ſpoſa fino a Marſilia a tutte ſue ſpeſe con quella dignità e onorificenza che conveniva a un sì gran Re e alla Caſa de Medici; ſi obbligò parimente di dare alla Regina tante gioie, veſti e mobilia prezioſa quanto potea convenire al ſuo grado, non avendo voluto in ciò limitazione alcuna delle ſomme da ſpendere; le altre condizioni concernenti il trattamento della Regina, la reverſione della dote, e la facoltà di teſtare furono regolate intieramente ſecondo quello era ſtato già praticato con le antecedenti Regine di Francia; ſoſcritto l'iſtrumento

Digitized by Google

mento Alincourt partì immediatamente per presentarlo a Sua Mae- 1600
stà, e il G. Duca li 30 di Aprile ne fece solennemente la pubblicazione. Fu convocato nel Palazzo de Pitti il Senato dei Quarantotto, invitata la Nobiltà e gli ordini principali della Cittadinanza; la Regina sposa assisa sotto il Trono faceva pompa delle sue bellezze e della sua gloria; sedeangli inferiormente accanto il G. Duca e la G. Duchessa, i Principi del sangue, e i primarj della Corte per ordine; il Cavalier Vinta annunziando al pubblico questa prosperità della Casa Medici lesse l'istrumento matrimoniale, e Donato dell'Antella il primo fra i Senatori con una elegante orazione attestò il giubbilo dell'universale, e celebrò le lodi del Re, della Spósa, e di Ferdinando. La ceremonia restò compita con un atto non meno tenero che interessante, e che risvegliò eguali sentimenti nei circostanti: il G. Duca deposta ogni apparenza di gravità, e di maestà lacrimando di giubbilo e di tenerezza si mosse il primo a baciar la veste della Regina, e dopo di esso la G. Duchessa e tutti i circostanti per ordine; le artiglierie, le campane, i fuochi di gioia invitarono il popolo a partecipare di questa allegrezza, e la Corte seguitata dal Senato e dalla Nobiltà accompagnò la Regina come in trionfo fra le acclamazioni al pubblico rendimento di grazie. Ne succedettero poi i banchetti, le feste, gli spettacoli e le largizioni, nelle quali il G. Duca ostentando ricchezza, magnificenza e liberalità volle mostrare ai Francesi che non la tenacità ma il punto d'onore l'aveano indotto a contrastare il millione di dote. Fu concertato con Sillerì tutto l'occorrente per trasferire nel mese di Maggio la sposa a Marsilia; e si fecero i più magnifici e suntuosi preparativi per la celebrazione delle nozze, ma le circostanze del Re, e i successivi avvenimenti ne fecero differire l'effettuazione fino al Settembre.

L'arrivo di Alincourt a Parigi riempì di allegrezza tutti quelli che desideravano ardentemente questo successo, il Re stesso se ne

Digitized by Google

1600 dimoſtrò ſodisfatto, e ſi dichiarò contento delle relazioni che gli furono date della ſua ſpoſa; manifeſtava al Giovannini queſti ſuoi ſentimenti, e diſegnava con il medeſimo le partite di caccia, le villeggiature, e i viaggi che volea fare con eſſa; penſava già di ſcorrere con la medeſima tutto il ſuo Regno per un intiero anno, e di portarſi alla ſua Caſa paterna di Pau in Bearne, ove avendo da giovinetto piantato un Giardino, anelava di vedere il frutto dell'opera delle ſue mani. Frontenac antico ſervitore della Caſa di Borbone fu deſtinato per viſitare la Spoſa, preſentarli la prima lettera di Sua Maeſtà, e un gioiello di molto valore che già ſi preparava per queſto effetto. Sully ebbe tutto il carico di provvedere ai convenienti preparativi per le nozze da eſequirſi con quello ſplendore che conveniva alla grandezza di un Re di Francia; il G. Duca lo avea riconoſciuto con un copioſo preſente di drappi, e della ſomma di diecimila ſcudi d'oro, ed egli ſi moſtrava tutto impegnato a promovere e favorire l'autorità e la grandezza della Regina. *Io farò*, diceva al Giovannini, *che in capo di un anno eſſa governerà tutto il Regno, e che il Re comanderà a tutti noi: ſiate con la Regina: radunatevi con la Regina: riſolvete con la Regina.* Tardò ben poco l'intrigo a interrompere così buone diſpoſizioni, e a intorbidare di buonora quella tranquillità che tutti gli affezionati del Re e della Caſa Medici ſi auguravano da queſta alleanza; l'avere il G. Duca dichiarata e riconoſciuta per Regina la ſua nipote con tanta precipitazione fu giudicato dal Miniſtero Franceſe un traſporto inconſiderato di vanità, e fu creduto che queſto Principe foſſe ſoverchiamente intrigante per avere full'iſtante procurato con Sillerì di formare lo ſtato della Corte e propoſto le perſone per il ſervizio della Regina. L'Ambaſciatore Sillerì fu ripreſo ſeveramente per non aver frenato il G. Duca in queſto traſporto, e il Cancelliere e Villeroi furono imputati di negligenza per non averlo prevenuto con le loro iſtruzioni. La Regina diede

in

Digitized by Google

in queſta occaſione il primo ſaggio della ſua leggerezza, poichè 1600
mentre il zio ſi affaticava a concertare con Sillerì lo ſtato e le perſone della ſua Corte eſſa proteſtava ad Alincourt di non avere altra premura che per una donna che gli acconciava la teſta. Queſta contradizione poſe Enrico IV e i ſuoi Conſiglieri in ſoſpetto contro il G. Duca, e fu il principio delli intrighi e delli artifizi che agitarono in progreſſo quella Corte con tanto rumore. Il Re dichiarò di voler riſolverſi ſu queſto punto dopo aver parlato alla Regina, e quella Principeſſa ſecondando più il capriccio che il ſuo vero intereſſe ſi laſciò dirigere da perſone abiette e ſenza conſiglio. Fino dalla prima gioventù avea la Regina al ſuo ſervizio una femmina di natali viliſſimi e ſenza educazione, mancante di attrattiva, ma dotata di finiſſimo diſcernimento; era queſta Eleonora Dori figlia di un Legnaiolo, e di una donna già diffamata, addetta al ſervizio fino dai tempi del G. Duca Franceſco, nei quali ſimili perſone trovavano facilmente impiego alla Corte; coſtei ſiccome preſtava il ſervizio più confidente, ed avea in conſeguenza occaſione di converſare più di ogni altra con la Principeſſa, avea ſaputo acquiſtarſi ſopra la medeſima tal ſuperiorità che potea dirſi l'arbitra e la direttrice di tutte le di lei operazioni. O il G. Duca e la G. Ducheſſa non ſi erano accorti del predominio acquiſtato da queſta donna ſull'animo della nipote, e fu negligenza, ovvero conoſciutolo fu imprudenza il permetterli di condurſela in Francia. Divenuta l'unica conſultrice della Regina fu eſſa in progreſſo la cauſa dei tanti infortunj della medeſima, e fabbricò a ſe ſteſſa la propria rovina; inſpirò alla Maria lo ſpirito d'indipendenza dal zio e inſinuandoli di differire al ſuo arrivo in Francia il domandare le grazie al Re potè con queſto artifizio renderſi l'arbitra delle medeſime; favoriva queſta circoſtanza il ſoſpetto inſpirato ad arte nel Miniſtero Franceſe contro l'ambizione di Ferdinando, il quale non ne conobbe ſe non tardi la vera cauſa.

Aſſai

1600 Assai più gravi furono le diffidenze e i timori che questo Matrimonio produsse in tutte le Corti. In Italia non fu applaudito che dai Veneziani, e l'Imperatore ne mostrò dispiacere, e si dolse che gli Spagnoli lo avessero con le loro arti condotto al termine di vedersi togliere questa occasione; la malinconìa e le altre malattìe che poco dopo afflissero Sua Maestà furono attribuite in gran parte a questa cagione. Assai più sensibile però si fece conoscere la Corte di Spagna; il G. Duca nel farne la partecipazione avea dichiarato a Sua Maestà che questa Principessa tanto devota e affezionata alla Casa d'Austria da cui nasceva, era come un pegno della conservazione della pace fra le due Corone ed un mezzo efficace per cui la Casa Medici potesse dare alla Corona di Spagna le più indubitate riprove della sua servitù e del suo attaccamento alli interessi della medesima. Questo complimento fu accolto con molta freddezza da Filippo III il quale senza congratularsi con il G. Duca replicò solamente che desiderava che il fatto corrispondesse a queste espressioni. Credevasi costantemente da quel Ministero che un tal Matrimonio dovesse per necessità essere accompagnato da qualche trattato politico perchè tali erano le apparenze, e perchè erano appieno conosciuti i sentimenti di Ferdinando sulla presente situazione delli affari d'Italia. Il Re di Francia si trasferiva a Lione e preparava un Esercito per recuperare Saluzzo; il Duca di Savoia impiegava tutti gli artifizi per ritenerlo, e non ostante il trattato fatto a Parigi di restituire quel Marchesato o la ricompensa già disegnata implorava il soccorso delli Spagnoli per resistere con la forza. La Republica di Venezia avea eletto per suo Generale il Principe di Vaudemont fratello della G. Duchessa, ed assoldava nuove truppe di Loreneſi e di Svizzeri; niuno sapea persuadersi che non fosse fatta una Lega per astringere il Duca di Savoia alla restituzione di quel Marchesato, e che il G. Duca non vi fosse compreso, essendo già nota

la

Digitized by Google

la gara e l'animosità fra quelle due Case. La Corte di Spagna si 1600
ritrovava esausta di danaro, e il Duca di Lerma non volea rischiare con una nuova guerra il tranquillo possesso della sua autorità; nondimeno si adottò col G. Duca un contegno più altiero, gli si trattenne con vari pretesti l'investitura di Siena, e si apposse per condizione principale della reconciliazione il soccorrer Don Pietro e l'assumersi il pagamento di tutti i suoi debiti; si giudicò però espediente di non irritarlo del tutto affinchè non si gettasse dichiaratamente al partito Francese, ma di tenerlo in continua perplessità fra la speranza e il timore; egli affettava le più ardenti premure per recuperare la confidenza del Re mentre sollecitava Enrico IV a romper la guerra e non dar tempo a quel Duca di preparar la difesa; finalmente nell'Agosto le armi Francesi assaltarono la Savoia, e in breve tempo s'impadronirono delle piazze principali di quella Provincia; il Re si portò personalmente alla guerra, e questa circostanza sebbene variò le disposizioni delle nozze, non ne interroppe però l'effettuazione. Doveano queste effettuarsi a Marsilia nel mese d'Ottobre, e il Re disegnava esequirle con la sua presenza; gli apparati per il ricevimento della Regina doveano esser fastosi e magnifici, ma la guerra somministrò dei pretesti per diminuirne il dispendio; il Re istesso occupato nelle armi e tutto intento a profittare della prosperità dei successi rese incerta la sua presenza in quella Città; ciò non ostante a Firenze non si variò alcuna di quelle disposizioni già concertate per il trasporto della Regina a Marsilia.

Il Duca di Bellegarde Grande Scudiere di Francia era stato spedito a Firenze da Enrico IV per portare al G. Duca la procura per lo sposalizio, assistere alla ceremonia, e servire la Regina. Accompagnato da trenta Gentiluomini Francesi e seguitato da ricco e numeroso equipaggio fu solennemente incontrato e accolto splendidamente nel Palazzo de' Pitti. Al suo arrivo in Firenze si mosse pari-

Digitized by Google

1600 parimente da Roma il Cardinnle Aldobrandino col carattere di Legato, il quale fece il ſuo ingreſſo incontrato dal G. Duca fuori della Porta ſeguitato da cinquecento perſone a cavallo, e condotto ſotto il baldacchino fra gli oſſequi del popolo e con gran ſtrepito di artiglierìa. Li cinque di Ottobre fu eſequita dal Legato nel Tempio principale di Firenze la ceremonia, e il G. Duca come Procuratore del Re ſposò la Principeſſa Maria. L' apparato, il treno, la magnificenza ed il faſto ſuperarono quanto mai di grande aveſſero fatto in queſto genere gli anteceſſori di Ferdinando; (*) il Buontalenti e Gio. Bologna fecero ogni sforzo perchè la ricchezza foſſe ſuperata dall' arte, e ciaſcuno reſtò maravigliato della eleganza, della invenzione, e della nuova foggia dei teatri, delli ſpettacoli e dell' apparato dei banchetti e delle feſte di ballo; rendeano anco più inſigni le feſte i perſonaggi di alta qualità che le decoravano con la loro preſenza. Oltre il Duca e Ducheſſa di Mantova erano venuti per inchinare la Regina i principali perſonaggi d' Italia e tutti quelli che godevano, o deſideravano di eſſere ammeſſi a godere la protezione della Corona di Francia; la vanità del G. Duca non avea omeſſo diligenza veruna per attirarne a Firenze il maggior numero in queſta occaſione; non vi era di Ambaſciatori che quello dei Veneziani ſpedito con pompa per complire con la Regina, e tenere al Sacro Fonte a nome della Republica un figlio nato al G. Duca; le animoſità veglianti fra le due Caſe di Savoia e de Medici faceano che già ſi foſſe renunziato anco a quelle urbanità ſolite praticarſi fra i Principi. Il Doria avea operato che la Republica di Genova non mandaſſe Ambaſciatore e che non accordaſſe al G. Duca le ſue Galere per accompagnare la Regina. Ma queſte piccole vendette non diſturbarono l' univerſale allegrezza nè diminuirono la ſorpreſa e lo

(*) La Relazione di queſte feſte fatta da Michelagnolo Buonarroti è ſtampata in Firenze preſſo il Marcſcotti nel 1600.

Digitized by Google

lo ſtupore delli ſpettatori. Durarono per dieci giorni ſenza inter- 1600
vallo queſti ſpettacoli, ma finalmente il dì tredici di Ottobre la Regina ſpoſa ſi partì di Firenze verſo Livorno per imbarcarſi; il G. Duca volle accompàgnarla fino al mare, la G. Ducheſſa, la Ducheſſa di Mantova, Don Giovanni, e Don Antonio de Medici, e il Duca di Bracciano doveano ſervirla fino a Marſilia; molti Gentiluomini Fiorentini e di altre parti d' Italia vollero ſeguitarla, chi per corteggiarla, e chi per tentare la propria fortuna; il Ruolo della ſua Corte non era ancora determinato, e il Re non avea promeſſo ſtabilimento ſe non per l' Eleonora. Coſtei prevedendo di andare incontro a una gran fortuna avea procurato di nobilitarſi facendoſi aggregare alla famiglia de Galigai Nobile di Firenze. Fra i venturieri, ma però munito di commendatizie del G. Duca, e del favore della Regina s' intruppò Concino Concini figlio del Cavaliere Gio. Batiſta Concini già Senatore e Auditor Supremo del G. Duca Franceſco, e in conſeguenza nipote dell' inſigne Bartolommeo Concini primo Segretario e intimo confidente del G. Duca Coſimo. La diſſolutezza e i diſordini aveano ridotto queſto giovine alla neceſſità di abbandonare la patria per cercare altrove miglior fortuna, e il G. Duca avea tutto l'intereſſe di procurarla ad un ſoggetto di una famiglia così benemerita della Caſa Medici.

Proſeguendo con tanta comitiva il ſuo viaggio verſo Livorno godè la Regina di nuove e magnifiche feſte in Piſa, cioè illuminazioni, combattimenti nell' Arno conviti e ſolenni rendimenti di grazie. Giunta a Livorno fu quivi onorata con incontro di milizie, archi trionfali e ſalve del Porto e delle Fortezze. Erano quivi in ordine ſette Galere del G. Duca, una di Francia, cinque del Papa, e cinque di Malta con gran numero di altri Legni, e un equipaggio di diecimila perſone. La Galera Reale che dovea portare la Regina era ſtata arricchita di così eleganti e prezioſi ornamenti che facea l' oggetto dello ſtupore di ciaſcheduno; l' oro, l' argento

Digitized by Google

1600 e le gemme erano quivi profuse senza risparmio, e gli emblemi che ne formavano erano talmente ordinati e disposti che lasciavano indeciso lo spettatore se più dovesse ammirarsi l'opera o la materia; il G. Duca avea avuto la vanità di superare gli Spagnoli di quanto aveano fatto nel trasporto della loro Regina, e corrispondere alla opinione che aveano i Francesi della sua ricchezza. Passò la Regina sulla Reale per mezzo di un ponte fabbricato ingegnosamente per questo effetto, e con essa s'imbarcarono tutti quelli destinati a servirla; fu parimente portata la dote, e il Vinta fu incaricaro di assistere agli atti consecutivi, e trattare col Re e col Ministero le politiche concernenze del Marchesato di Saluzzo, e della pacificazione col Duca di Savoia per quanto poteva interessare l'Italia. Li diciassette di Ottobre partì da Livorno sotto il comando di Don Giovanni de Medici questo convoglio che le variazioni sopraggiunte nel Mare obbligarono a fermarsi a Portofino per alquanti giorni; quivi la Regina e le Principesse furono sorprese da una graziosa visita del Duca di Mantova; anco la Repubblica di Genova mandò ambasciatori per invitar tutti in quella Città, ma le istruzioni del G. Duca vietavano di accettare ogni invito ed offerta dei Genovesi. La speranza di ritrovare il Re a Marsilia avvalorata dalle promesse del Gran Scudiere e di Sillerì consolava la Regina di questo ritardo mentre i concerti musicali e altri piacevoli intrattenimenti sollevavano la comitiva dai fastidi del mare. Dato fondo alli ventinove nel Porto di Tolone, il Segretario Giovannini che quivi attendeva la Flotta istruì la Regina ed il Vinta del contegno da tenersi col Re, il quale trovandosi all'assedio di Montmeliano, e dubitando che il Duca di Savoia calando dalla Montagna di S. Bernardo con un Esercito di dodicimila uomini venisse a soccorrer la Piazza giudicò espediente di non allontanarsi dal Campo. Spedì pertanto a Marsilia il Conestabile e il G. Cancelliere come suoi rappresentanti muniti di procura

per

Digitized by Google

per ricevere la Regina e la dote, e incaricati di ſcuſarlo con la G. Ducheſſa e Ducheſſa di Mantova ſe reſtavano defraudate della ſperanza di trovarlo in quella Città. Da Tolone paſſando all' Iſola di Pomegues ſi fermarono al Porto di Stracci dove i Fiorentini oſſervarono curioſamente i reſidui delle fortificazioni fatte da Ferdinando ſu quelli ſcogli; in queſto luogo vennero ad incontrare la Regina il Duca di Guiſa Governatore di Provenza, Zametto incaricato di ſoprintendere alla economìa della ſua Caſa, e Girolamo Gondi deſtinato a ſervirla col carattere di Cavaliere d' onore. Da queſt' Iſola sfilarono le Galere all' imboccatura del Porto di Marſilia, dove la Regina fece il ſolenne ingreſſo li tre di Novembre. Grandi furono gli onori che tutti gli ordini di perſone ſi sforzarono di farli; oltre il Conteſtabile e i Conſiglieri, i Grandi e le Dame deſtinate per il ſervizio della medeſima erano quattro Cardinali Franceſi con gran numero di Prelati del Regno, e la principale Nobiltà di Francia che quivi era concorſa attiratavi dall' oſſequio e dalla curioſità. A tutti queſti Perſonaggi quivi concorſi poco mancò che le Galere del G. Duca e quelle di Malta ſomministraſſero lo ſpettacolo di un vero combattimento. Sbarcata la Regina e abbattuto dalla Reale Toſcana lo ſtendardo di Francia e inalberato quello del G. Duca, la Capitana di Malta preteſe la precedenza ed occupò il primo poſto nel Porto. Appoggiavano i Malteſi queſta loro pretenſione al rifleſſo che le Galere Toſcane appartenendo all' Ordine di S. Stefano tanto più recente e meno inſigne del loro doveano in conſeguenza cedere allo ſtendardo di Malta. All' oppoſto la G. Ducheſſa, e Don Giovanni de Medici appreſero queſt' atto per una ingiuria notabile alla dignità del G. Duca, e poſero in eſame nel Conſiglio di guerra ſe ſi doveſſe aſtringere con la forza i Cavalieri di Malta a recedere dalla pretenſione; ma conſiderando eſſer ciò accaduto in un Porto del Re di Francia ne fu rimeſſo il giudizio al Conteſtabile e ai Conſiglieri del 1600

1600 del Re, i quali ſtudiando il modo di dar ſodisfazione all' una ed all' altra parte conſumarono otto giorni in Conſulte per ritrarne poi una ſcrittura che non qualificava il diritto per veruno dei litiganti e laſciava la controverſia nelli ſteſſi termini di perpleſſità.

Conſegnata ai tredici di Novembre la Regina con le debite formalità e riportatine gli atti conſueti, la notte dei quattordici la G. Ducheſſa ſi partì da Marſilia per ritornare a Livorno. Il Re avea generoſamente regalato le Principeſſe, i Principi, i Comandanti, i ſoldati e le ciurme; corteſiſſime erano ſtate le accoglienze, ma la ſeparazione della Regina dalla ſorella e dalla G. Ducheſſa ſenza aver viſto Sua Maeſtà coſtò molte lacrime; per conſolarla e perchè riteneſſe qualche pegno dei ſuoi fu neceſſario laſciarli Don Antonio de Medici per ſervirla fino a Lione, e con eſſo reſtò parimente Don Virginio Orſini Duca di Bracciano riſoluto di ſcorrere incognito per la Francia e per l' Inghilterra. Il giorno dopo anch' eſſa partì da Marſilia conducendo ſolamente con ſe quelle perſone che giudicò più neceſſarie per il ſuo ſervizio non ſenza gravi contradizioni dei Miniſtri del Re, i quali avrebbero deſiderato che rimandaſſe tutti a Livorno. Il Vinta avanzò il ſuo viaggio per portarſi al Campo davanti al Re, e intanto la Regina trovandoſi in Avignone ſolennizzò quivi la dedizione di Montmeliano annunziatali eſpreſſamente da Sua Maeſtà. Avanzando lentamente il ſuo viaggio, li tre di Dicembre fece il ſuo ſolenne ingreſſo in Lione; incontrata dal Clero, dai Magiſtrati, e da tutta la Nobiltà a cavallo, introdotta ſotto il baldacchino trovò le ſtrade apparate di arazzi, di corami dorati o di tappeti ſecondo la poſſibilità di ciaſcuno; Don Antonio la ſeguitava a cavallo e partecipava anche eſſo di quelli onori che la ſorella riceveva a gara da tutti gli ordini di perſone. Il Re l' aveva avvifata che il dì nove ſarebbe ſtato a vederla, ma per farli una ſorpreſa fece ſparger voce di aver differito al giorno dopo il ſuo arrivo; giunto occultamente nella

ſera

Digitized by Google

sera a Lione s'insinuò nella abitazione della Regina mentre essa 1600
cenava e stando aguatato dietro le spalle del Grande Scudiere si compiacque di contemplarla senza esser veduto dalla medesima; ma suscitatosi il bisbiglio fra i circostanti, la Regina accortasi della presenza del Re si ritirò alle sue camere; quivi il Re si fece annunziare, ed essa andandoli incontro, nell'atto d'inginocchiarsi fu da Sua Maestà abbracciata ed accolta con tutti i sentimenti di tenerezza e di amore. Il Duca di Bracciano e Don Antonio de Medici ebbero l'onore di esser presentati a Sua Maestà che gli ricevè con mille tratti di amorevolezza, e il Vinta che non altrimenti portatosi al Campo si era indirizzato a Lione fu anch'esso presentato dalla Regina. Tutti questi volle il Re che fossero presenti mentre egli cenava, e ragionando con i medesimi con domestica affabilità si dichiarò contento delle bellezze della Regina confessando di averle ritrovate superiori ai ritratti e alla sua espettativa. L'impazienza di Sua Maestà rese assai breve la cena, e portatosi a compire i doveri con la Regina, il Cielo benedisse le sue premure perchè in quella stessa notte la rese gravida di un Delfino. Si attendeva a Lione il Cardinale Aldobrandino il quale da Firenze per terra si era portato in Piemonte ad oggetto d'indurre il Duca di Savoia alla pace e trattare col Re affinchè condiscendesse a quelle condizioni che fossero di comune sodisfazione. Dovea egli rinnovare alli sposi la benedizione nuzziale, e questa ceremonia fu esequita li diciassette Dicembre con la maggior pompa; la Regina con la Corona in testa, e col manto Reale pavonazzo smaltato di gigli d'oro fece la sua comparsa davanti all'Altare, e con essa il Re ornato dei collari dei suoi Ordini. Dopo tante vittorie e dopo avere assicurata la tranquillità della Francia era Enrico IV nel colmo della sua gloria; i sudditi lo amavano e lo veneravano, e questa ceremonia risvegliò in tutti la tenerezza, e un ardente desiderio di veder compita la sua prosperità con la

pro-

Digitized by Google

prole. La Corte si trattenne in Lione per dar perfezione al trattato di pace col Duca di Savoia che poi restò firmato li diciassette del susseguente Gennaro. Questo intervallo fu tutto impiegato nelli intrighi e nei negoziati che molto occuparono il Vinta per esequire le sue commissioni.

1601 Subito che si accese la guerra in Savoia anco gli Spagnoli si accinsero a sostenere quel Duca con i soccorsi e con gl' artifizi; per non attirarsi contro direttamente le forze di Francia non voleano violare manifestamente il trattato di Vervins, ma si erano già prefissi d' impedire col negoziato o con la forza la riunione di Saluzzo alla Francia, e in conseguenza togliere a Enrico IV ogni communicazione con l' Italia. La guerra di Fiandra e i soccorsi da spedirsi all' Imperatore somministravano il pretesto il più plausibile per ammassare delle truppe. Il Conte di Fuentes a Milano, e il Conte di Lemos a Napoli reclutavano un numero straordinario di Milizie, si rinforzavano di genti e di artiglieria i presidj dello Stato di Siena e quello di Piombino, e il Doria teneva in ordine le Galere come in atto di spedizione. Quello però che più sorprendeva il G. Duca era il vedere l' apparato di truppe che si riuniva nello Stato Ecclesiastico senza che se ne comprendesse l' oggetto, e dubitando che si avesse in mira di assaltarlo o di farli spavento procurò con tutta la cautela e segretezza possibile di assoldare nuove genti, munir le Fortezze e mettersi in grado di difesa. Nè fu vano il suo timore, poichè gli occulti suoi corrispondenti poterono accertarlo che alla Corte di Spagna erasi già riassunto l' antico progetto del Doria e del Duca di Sessa per moverli guerra a nome del Papa, e che l' imbecille Filippo III animato dal dispetto concepito per il Matrimonio di Enrico IV ardeva di desiderio di vendicar questo torto; egli non ebbe riguardo di farne di sua mano la proposizione al Pontefice, incoraggirlo a porre in libertà la sua Patria, e stabilire una più sublime fortuna

al

Digitized by Google

al ſuo nipote Gio. Franceſco, promettendoli danari, forze, e aſſi- 1601
ſtenza per conſeguire l'effetto. L'eſpugnazione che i Turchi aveano fatta di Canifia ritenne il Papa dall'accettare eſpreſſamente l'offerta, prevedendo ancora che i Veneziani e il Duca di Mantova non avrebbero mancato di ſoſtener Ferdinando. Nonoſtante queſta repulſa, il carattere torbido e diſſimulato di Clemente VIII non acquietava il G. Duca, il quale per toglier di mezzo ogni ombra di mala ſodisfazione precipitò una convenzione ſopra la Chiana ſenza rifleſſo al pregiudizio dei ſuoi Vaſſalli. In tali circoſtanze la commiſſione del Vinta preſſo Enrico IV era di procurare che per qualunque apparenza di utilità non ſi laſciaſſe quel Re ſorprendere dalli intrighi del Duca a rilaſciarli Saluzzo, offerendo a Sua Maeſtà dei ſoccorſi di danaro per ſoſtenere la guerra; e in caſo di concluderſi il trattato di pacificazione dovea operare che in eſſo gli Spagnoli ed il Papa foſſero aſtretti a diſarmare ed oſſervare con eſattezza quanto era ſtato concordato a Vervins. In ſomma dovea il Vinta uſare di tutta la ſua prudenza, e impegnare l'amore e la gratitudine di Enrico IV verſo il G. Duca per prevenire la rovina che gli ſi preparava. Reputavaſi il Marcheſato di Saluzzo in potere del Re di Francia come una Cittadella che difendeſſe l'Italia dall'oppreſſione delli Spagnoli; la Republica di Venezia, il G. Duca, e il Duca di Mantova erano i più intereſſati nella concluſione di queſto trattato, e le vittorie ottenute dal Re in Savoia luſingavano ciaſcheduno di vederne ſortire un effetto conforme al deſiderio e all'intereſſe comune. Ma non può eſprimerſi qual foſſe la ſorpreſa del Vinta allorchè da Villeroi gli furono communicate le condizioni già ſtabilite con l'Aldobrandino, per le quali il Re rilaſciando al Duca il Marcheſato e quanto altro poſſedeva in Italia ſi contentava in ricompenſa della Breſſa e di altri meſchini Baliaggi di là dai Monti. Fu inſerito nel trattato un articolo relativo al diſarmamento in Italia, ma ſiccome non obbli-

1601 obbligava gli Spagnoli che non aveano voluto aver parte in queſto atto, così non produceva verun profitto per il G. Duca. Pubblicateſi queſte condizioni, tutta Italia ne rimaſe irritata perchè ſi vide negletta da un Re vittorioſo, e il ſolo che poteſſe difenderla dall' oppreſſione delli Spagnoli; il Re fu imputato di avarizia e d' ingratitudine, e i ſuoi Miniſtri di corruttela e di mala fede; niuno ſapea perſuaderſi come dopo tante vittorie aveſſe potuto così debolmente renunziare all' Italia e ceder vilmente quello che non avea voluto accordare Franceſco I in prigione, nè Enrico II involto fra tanti diſordini; ſi eſclamava da per tutto alla perpetua infamia del Re e della Corona di Francia che quanto era ſtato impoſſibile a Carlo V di conſeguire con replicati ſforzi foſſe rieſcito così facilmente a un Duca di Savoia munito ſolo di artifizi e di mala fede. Il G. Duca non potè contenerſi dal farne per mezzo del Vinta qualche rimprovero, ma Villeroi gli riſpoſe che preſſo i Principi grandi l' utile tien luogo di onore. Queſto trattato che l' Italia chiamò vituperoſo per i Franceſi fu quello che troncò al G. Duca ogni ſperanza di ſcuotere il giogo delli Spagnoli, e pentito di quanto avea inutilmente operato a favore di Enrico IV compianſe la ſua diſgrazia, e rivolſe le ſue premure per ritornare all' antica ſervitù in forma però da non reſtare conculcato ed oppreſſo. Fu queſta la cauſa che lo induſſe a cattivarſi la benevolenza dei ſuoi nemici con l' arreſto del falſo Re Sebaſtiano di Portogallo.

Un Calabreſe impoſtore diretto da un Frate Domenicano ſpacciavaſi in Italia per il Re Sebaſtiano di Portogallo ſcampato dalla battaglia d' Affrica, formando inſenſibilmente un partito di Portugheſi e di malcontenti della Corte di Spagna per ſuſcitare delle novità. Cominciando queſta favola a rumoreggiare in Venezia l' Ambaſciatore di Spagna fece iſtanza alla Republica per l' arreſto di coſtui, e in conſeguenza fu ritenuto nelle carceri di S. Mar-

Digitized by Google

S. Marco per lo ſpazio di venticinque meſi; in queſto intervallo 1601
i Portugheſi del ſeguito di Don Antonio cioè di quello che avea contraſtata a Filippo II la conquiſta del Portogallo accreditarono in quel Regno queſta impoſtura, per cui ſi moſſero alcuni qualificati Gentiluomini e vennero a Venezia per riconoſcerlo. La Republica permeſſe a coſtoro di viſitarlo e, o foſſero ingannati o ſi determinaſſero a ſecondare l'inganno, dichiararono coſtui eſſere il Re Sebaſtiano perchè aveva la gamba deſtra più groſſa della ſiniſtra, e una mano più lunga dell'altra; contemporaneamente in Francia un Frate Texeira Domenicano Portugheſe anch'eſſo ſeguace di Don Antonio accreditava queſta ſcoperta di cui eſſendoſi compiaciuto non poco Enrico IV avea ordinato al ſuo Ambaſciatore a Venezia M^r. di Villiers che gl'impetraſſe la libertà. Cumulate le iſtanze del Re con quelle dei Portugheſi la Republica lo rilaſciò a condizione che ſi allontanaſſe ſubito dai ſuoi Stati; egli in compagnìa di un Monaco Ciſtercienſe, e di un Domenicano Portugheſe denominato Sampayo autore di queſta favola, maſcherato da laico Domenicano ſi portò in Toſcana per imbarcarſi a Livorno, di dove diſegnava condurſi per mare in Francia, giacchè quivi il Re aveva ordinato che ſi accoglieſſe e favoriſſe ſegretamente. Don Franceſco de Vera Ambaſciatore Spagnolo a Venezia ne prevenne il G. Duca e lo pregò a ritenerlo. Coſtui arreſtato con i ſuoi Frati e poſto in carcere ſoſtenne il ſuo perſonaggio ed eſpoſe il Romanzo delle ſue avventure; narrò che il giorno della battaglia eſſendo ſtato ferito, fingendoſi morto potè nella notte ſcampare dal furore dei Mori e giungere alla marina, ove trovati altri Portugheſi, ſopraggiunta una Nave Fiamminga paſsò con quella all'Indie Orientali; traverſata dipoi l'Aſia, per la Perſia, Moſcovia, Pollonia e Ungheria ſi era condotto in Germania ed in Francia ſconoſciuto a tutti, ed era venuto in Italia per farſi conoſcere al Papa. La ſua nudità e miſeria gli avea tolto

1601 il coraggio di preſentarliſi mentre era a Ferrara, ed avanzandoſi perciò a Venezia dove ſperava dei ſoccorſi, fu quivi arreſtato ad iſtanza dell'Ambaſciatore di Spagna. Aſſeriva che la protezione di Enrico IV il quale lo invitava a portarſi in Francia gli avea fatto preferire il paſſaggio di Toſcana a quello dei Griggioni perchè ſapeva l'amicizia che paſſava fra queſti due Principi, e perchè egli nei primi anni del ſuo Regno avea tenuto molto ſtretta corriſpondenza col G. Duca Franceſco. Non fu omeſſa diligenza veruna per ritrovare la verità e non mancavano in Firenze Mercanti che aveſſero parlato e trattato col vero Re Sebaſtiano; ſi venne in tal guiſa in cognizione che egli non era informato dei Miniſtri di quel tempo e neppure ſapeva la lingua Portugheſe. Eſibì una ſua compoſizione in lingua Calabreſe e in cattivi verſi ſenza miſura intitolata: *Elegìa del martire Re Don Sebaſtiano fatta nelle carceri di San Marco di Venezia gli anni* 1598 *e* 1599 in cui avea teſſuto la ſerie delle ſue ſuppoſte avventure. Pubblicataſi per l'Europa la voce di queſto arreſto Enrico IV ſi dolſe altamente col Vinta di tale riſoluzione; *in verità*, dicea egli, *io non ſo quel che s'abbia voluto fare il voſtro Padrone in ritener quel povero Principe Sebaſtiano, e Dio ſe ne ſdegnerà ſeco, e la Francia, i Paeſi Baſſi e l'Inghilterra gliene vorranno gran male; e ſapeva il G. Duca che coſtui veniva a trovarmi, e quanto a me credo che non mi abbia dato alcuno avviſo di queſto fatto perchè gli paia di non aver fatto bene, e ſe il G. Duca penſa con queſta azione di quietare il mal'animo delli Spagnoli ſe ne troverà molto ingannato, e perderà con tutti, e ſcrivetegli che lo rilaſci*. Non omeſſe il Vinta di far comprendere al Re che la fede dovuta alla Spagna come Feudatario aſtringeva il G. Duca a ſodisfare alle iſtanze fatteli di ritenere coſtui; che finalmente non ſi trattava di un Principe, ma di uno ſciocco impoſtore e che altri Re Sebaſtiani erano già ſtati impiccati nel Portogallo; *o vero, o falſo*, ripreſe il Re, *dovea il G. Duca laſciarli correre la ſua fortuna, e*

que-

Digitized by Google

queſta gelosìa nei petti Spagnoli avrebbe molto giovato alla ſua ſicurezza. 1601

Non così però l'inteſe la Corte di Spagna, poichè il Duca di Lerma a cui era ſtato notificato queſto arreſto per Corriere eſpreſſo ne moſtrò contentezza ſtraordinaria, e il Re con ſua lettera ne ringraziò compitamente il G. Duca. I Frati furono rilaſciati e il falſo Re fu conſegnato poi nell' Aprile in potere del Conte di Lemos Vice Re di Napoli. Ma non per queſto ceſſarono in Italia i ſoſpetti, nè il trattato di Lione facea diſarmare gli Spagnoli ed il Papa; ſi proſeguivano le occulte machinazioni, e il romper la guerra contro Toſcana dipendeva unicamente dal vincere la repugnanza che avea il Pontefice d'eſſere il primo. Queſta difficoltà però non ſgomentava il Duca di Seſſa il quale ſperava aſſai nel ritorno di Aldobrandino, che pieno di alterigia e trionfante per aver ben ſervito il Re di Spagna e tradito i Franceſi ſi credeva l'arbitro di Clemente VIII e di Filippo III. La ſuperbia e il maltalento di coſtui facea temere il G. Duca di qualche infidioſa ſorpreſa, e perciò reputò eſpediente di umiliarſi novamente a Filippo e interporre con eſſo la mediazione dell' Imperatore. Dichiarò pertanto che egli volea continuare nella oſſervanza ed oſſequio di quella Corona ſiccome aveano fatto i ſuoi anteceſſori, e domandò in conſeguenza che non gli ſi teneſſe ulteriormente ſoſpeſa l'inveſtitura di Siena, e ſi ordinaſſe ai Miniſtri d' Italia di proceder ſeco come con Principe confidente di Sua Maeſtà. L' Ambaſciatore Imperiale a Madrid come mediatore di queſta reconciliazione ebbe in replica che il Re perſuaſo della buona volontà del G. Duca, confidando che egli averebbe operato ſecondo le ſue obbligazioni avea ordinato ai ſuoi Miniſtri d' Italia che procedeſſero con eſſo conformemente nelle occaſioni. Fu però fatto comprendere a Ferdinando che ſenza acquietare Don Pietro e accomodare i di lui intereſſi non era ſperabile l'intiera reconciliazione con Sua Maeſtà. Per redimerſi da queſta veſſazione tentò di guadagnare con le of-

1601 ferte il Duca di Lerma e le perſone di ſua confidenza, e ne ritraſſe che al Re non reſtava altro diſpiacere che di veder negato il ſoccorſo a Don Pietro; bensì il Duca giurando ſul *Sacramento della Meſſa* aſſicurò l'Ambaſciatore di Toſcana che le armi del Re non averebbero offeſo il G. Duca, e che in caſo di novità egli ſarebbe ſtato il primo a avviſarlo. Anco il Papa interpellato ſu queſto armamento, toccandoſi il petto aſſicurava che le ſue armi non ſi ſarebbero moſſe contro il G. Duca; ma in Italia creſceva il rumore di guerra, e il Duca di Mantova vedendoſi tolto l'appoggio di Saluzzo, e alloggiati nel Monferrato i ſoldati Napoletani di Fuentes ingroſſava le ſue milizie, e i Veneziani ſpingevano alle frontiere nuovi rinforzi. Non oſtante il giuramento proſeguivano le occulte machinazioni delli Spagnoli col Papa contro Toſcana, e il G. Duca mal ſoffrendo il diſpendio di tante truppe per la propria difeſa, e irritato che nulla aveſſero prodotto le umiliazioni e le offerte ricorſe a far uſo dell'amicizia e della gratitudine del Re di Francia. Giuſtificò per mezzo del Vinta la ſua condotta relativamente all'arreſto del Re Sebaſtiano dimoſtrando l'obbligo che teneva con la Spagna in vigore del trattato del 1557, dichiarò il dovere di gratitudine verſo la Caſa d'Auſtria, la quale avea mandato legati fino a Firenze i ribelli della Caſa Medici mentre la Regina Caterina di Francia gli favoriva e gli proteggeva; che in queſto caſo ſi trattava di un vile impoſtore che non meritava le premure di sì gran Re, e che a Napoli avea confeſſato ſenza tormento di eſſere un Marco Tullio Caſiccioni nato in un Caſale di Calabria dove avea moglie e figli, ed era ſtato dai ſuoi compatriotti pubblicamente riconoſciuto per tale; che quel Domenicano Sampayo lo avea impegnato e iſtruito a ſoſtener queſta favola, e per mezzo di medicamenti e di arte gli aveva impreſſo ſul corpo quei ſegni e quelle cicatrici che ſi aſſeriva comunemente avere il Re Sebaſtiano.

Ap-

Digitized by Google

Appagato in tal guisa il Re con queste discolpe passò il Vinta 1601
a narrarli le occulte trame delli Spagnoli, e la mala fede del Papa e di Aldobrandino che anelando d'imparentarsi con la Casa di Savoia aveano tradito gl'interessi della Francia e d'Italia; rimostrò i pericoli di una nuova guerra, e in tal caso domandò se il G. Duca potea compromettersi di esser soccorso. *Li miei amici*, riprese il Re, *che hanno soccorso me non hanno da avere alcun dubbio che io non soccorra loro, e il G. Duca ne stia sicuro pur che io sia a tempo a poterlo fare*. Ragionò in seguito sulla sicurezza delle Fortezze di Toscana, e inspirando al Vinta dei precetti di guerra per la difesa del suo padrone lo esortò a far provvista di artiglieria, e di un bravo Generale per il comando. E' bensì vero che non giudicandosi per anco imminente il bisogno fu stimato più espediente di prevenirlo con far dichiarare a nome di Sua Maestà alla Corte di Roma e a quella di Spagna, che qualora non si disarmasse, e si facesse uso di queste armi contro alcuno dei compresi e nominati nella pace di Vervins s'intendesse rotto il trattato e cominciata di nuovo la guerra. Furono pubblicate alle respettive Corti quelle dichiarazioni, ma gli Spagnoli d'Italia vedendo Enrico IV rinchiuso di là dai Monti più non temevano del suo valore, e pieni di baldanza per vedersi ormai gli arbitri di questa Provincia disprezzavano i Principi e minacciavano l'oppressione. Fuentes bravando chiunque non si umiliava, spargeva lo spavento, ed esigeva che i Principi d'Italia o si umiliassero alla discrezione del suo Re, o vendessero la loro libertà accettando il soldo da quella Corona. A tal partito si tentava di astringere il Duca di Mantova e quello di Modena, e al G. Duca si minacciava la forza aperta. Ciò l'obbligò novamente a ricorrere al Re di Francia con rimostrargli il pericolo imminente, e la necessità di dichiarare il soccorso. Rammentò il Vinta a Sua Maestà che nel 1598 per eccesso di generosità aveva offerto al G. Duca fino la sua

per-

Digitized by Google

1601 persona, e molto più si lusingava attualmente di ricever soccorso; essendo la Maestà Sua cresciuta tanto in grandezza e in potere senza che fosse punto diminuito in esso il merito della sua grazia; che intanto si rendeva necessario che in ogni evento di qualche movimento di Fuentes Sua Maestà gli consegnasse ordini aperti per i Governatori di Provenza, di Linguadocca, di Guienna, e del Delfinato ingiungendo ai medesimi di soccorrere il G. Duca con quel maggior numero di truppe che fosse loro possibile ad ogni istanza che gli venisse fatta. *Quello che io ho detto*, replicò il Re, *lo confermo di nuovo, soccorrerò sempre il G. Duca e non deve dubitar punto della mia assistenza, e quelle lettere e ordini saranno fatti come desiderate. Fuentes oltre all' essere un poltrone è uomo tutto vano e farà spendere al suo Re gran quantità di danari, e credo certo che il G. Duca per questa volta non abbia ad aver bisogno di me; con tutto ciò vi assicuro del di sopra, e quanto a Saluzzo sappiate pure che non mi mancheranno modi nè passi per aiutare il vostro Padrone, ma temo bene che gli Spagnoli ad ogni ora cercheranno di farvi di così fatte paure e gelosìe, ed io vorrei che il G. Duca tenesse conto della mia amicizia come di quella di Spagna*. Si verificarono ben presto le asserzioni del Re, poichè si videro le milizie di Fuentes distribuirsi per passare in Fiandra e in Croazia, e il Papa ancora dispose le proprie per soccorrere l'Arciduca Ferdinando contro i Turchi avendone dato il comando a Gio. Francesco Aldobrandino, e invitando il G. Duca a concorrere al benefizio comune della Cristianità. Il Duca di Lerma avea vinto l'inclinazione di Filippo III alla guerra d' Italia, e reputando la pace come necessaria per la conservazione della propria grandezza intraprese ad opporsi insensibilmente a quel predominio che il Duca di Savoia ed il Doria si erano acquistati alla Corte. Ciò rese ormai inutile la permanenza del Vinta alla Corte di Francia, e licenziatosi da Sua Maestà ne riportò una lettera di propria mano che attestando il merito di questo Ministro ratificava in tal guisa

al

Digitized by Google

al G. Duca i ſuoi ſentimenti: *Mio zio*, ſcriveva il Re, *il ſoggiorno* 1601
che ha fatto preſſo di me il Cavalier Vinta mi è ſtato cariſſimo per riguardo voſtro, e per il di lui merito. Io ho trattato con eſſo di tutti li affari con quella libertà che merita la confidenza che avete in lui, e principalmente di quanto io deſideri che noi poſſiamo raccogliere dalla voſtra alleanza quel frutto che ne abbiamo ſperato; al che io mi confeſſo e riconoſco intanto ſempre più tenuto quanto che ſi accreſcono ancora le occaſioni che ho di eſſer contento delle azioni e perſona della Regina ſiccome il Vinta ha promeſſo di referirvi; aſſicurandovi per parte mia della mia inviolabile e perpetua amicizia &c.

CAPITOLO DECIMO

Diſcordie domeſtiche della Regina Maria con Enrico IV e ſue diffidenze con i Miniſtri e col Giovannini: Il G. Duca ſoccorre l' Imperatore contro i Turchi, e procura di reconciliarſi col Re di Spagna: Le pretenſioni di Don Pietro ſono promoſſe con maggior calore da Filippo III che tenta di aſtringere il G. Duca con lo ſpavento: Reſtando vacante il Feudo di Piombino Ferdinando fa iſtanza di eſſere inveſtito dell' Elba: Eſſendo morto Don Pietro il G. Duca recupera l' amicizia e la confidenza del Re di Spagna.

SArebbe ſtata completa la ſodisfazione del G. Duca, e appieno adempito il ſuo deſiderio per vedere effettuato il Matrimonio di ſua nipote e favorito dal Cielo con la ſperanza certa di prole, ſe la debolezza della Regina, gl' intrighi dei Cortigiani e le baſſezze dei Fiorentini alterando la pace domeſtica del Re non gli aveſſero cagionato delle nuove inquietudini. Gli amori di Concino con la Leonora, la cieca ed oſtinata ſommiſſione della Regina a quella donna, le inimicizie concepite dai due amanti col Giovannini e con gl' Italiani che aveano ſeguitato Sua Maeſtà, gli artifizi

dei

Digitized by Google

1601 dei Miniſtri Franceſi e del Re medeſimo per fomentare queſte diſcordie, e finalmente i ruvidi tratti di gelosìa della Regina e le indiſcretezze del Re occuparono la Corte ed il Miniſtero non meno che i negoziati col Duca di Savoia, e poſero il G. Duca in cimento di perdere il frutto di queſta alleanza. Allorchè per ſodisfazione della Regina procurò Ferdinando con tutto l' impegno che la Leonora foſſe accettata al di lei ſervizio, non mancò di dare a quella donna gli avvertimenti che giudicò profittevoli per la ſua fortuna e per il ſervizio della Regina; gl' inſinuò di valerſi della di lei protezione per maritarſi con un Franceſe che foſſe accetto ſervitore del Re perchè in tal guiſa gli ſarebbe rieſcito più facile di ottenere un grado conveniente alla Corte, e godere egualmente la grazia e la protezione di quelle due Maeſtà; con queſto propoſito la Leonora laſciò il G. Duca a Livorno, e ſi licenziò a Marſilia dalla G. Ducheſſa, ma il Giovannini addetto fino dalla ſua infanzia alla famiglia dei Concini avendo introdotto Concino alla domeſtica converſazione della Regina e della Leonora potè tanto familiarizzarlo con quella donna, che in Avignone l' amicizia ſi dichiarò amore e ſi promeſſero di ſpoſarſi. Il Giovannini partecipe dei ſegreti di queſti amanti partecipava con eſſi del favore della Regina, inſtruiva tutti del contegno da tenerſi col Re, e indicava di quali Miniſtri ſi doveſſe acquiſtare la confidenza. Proſeguendo la Regina il ſuo viaggio a Lione, quivi Concino ſi ammalò gravemente, e la Leonora non mancò di far uſo di tutta la ſua autorità perchè foſſe aſſiſtito, e il Giovannini parimente non mancò di tutte le premure per procurarli il riſtabilimento in ſalute; ma nella convaleſcenza avvenne un caſo che diſturbò tutta queſta corriſpondenza. Concino avea condotto ſeco per ſuo ſervizio un parente del Giovannini dal quale reputandoſi mal ſervito in queſta occaſione lo licenziò, il che diſpiacendo aſſai al Giovannini fu cauſa che egli con veemenza e non ſenza qualche ingiuria ſe ne

ri-

Digitized by Google

riſentiſſe. Produſſe queſto diverbio tale alterazione d'animo e di 1601
corpo in Concino che ricadde nella malattìa con grave pericolo della vita; queſta fu l'epoca delle diſcordie, e la Leonora ne giurò la vendetta. I Miniſtri Franceſi e principalmente Sully e Villeroi luſingati di poter dirigere e dominare la Regina vedendoſi poſpoſti al Giovannini e ad una donna plebea ſi reputarono gravemente oltraggiati, e inſinuarono al Re non eſſer di ſuo ſervizio il tollerare nella Corte tanti Italiani che ſenza dubbio ſarebbero ſtati gli eſploratori di ogni azione di Sua Maeſtà. Adottò Enrico IV facilmente queſti conſigli, e ſi determinò nel ſuo interno di effettuarli non con l'autorità ma con l'artifizio per non diſpiacere al G. Duca. Il Ruolo della Corte della Regina, che dovea ſtabilirſi riſvegliando l'ambizione e l'intereſſe di ciaſcheduno acceſe maggiormente il fuoco della diſcordia; Sully lo avea communicato alla Regina acciò ſi ſodisfaceſſe, ed eſſa avendolo mandato in giro ai ſuoi Fiorentini ciaſcuno vi ſi attribuì quelle cariche che più ambiva, e il Giovannini ſi aſcriſſe a tre delle principali. Il Re benchè naufeato di queſta avidità tenne ſoſpeſe alquanto le ſue riſoluzioni occupandoſi nell'aſcoltare i mali uffici delli uni contro delli altri fomentandoli tacitamente con referirgli, e quaſi dilettandoſi di queſta loro diſcordia. La Leonora e Concino eſcluſero il Giovannini dal favore della Regina, ed egli per guadagnarſi quello del Re gli rivelava le loro baſſezze e i demeriti (*).

Di queſto affare s'intratteneva tutta la Corte in Lione, e il Re occupandoſi di tali bagattelle con non minore impegno che dei più rilevanti affari di Stato mortificava la Regina che piangeva dal diſpiacere che Sua Maeſtà non voleſſe concedere alla Leonora la carica di Dama d'attorno nè accordarli per marito Concino.

(*) Così minuti dettagli reſteranno giuſtificati in progreſſo dalla parte che queſti perſonaggi ebbero dipoi nell'Iſtoria di Francia.

Digitized by Google

1601 La timidezza di questa Principessa, e la sua cieca ed obbediente rassegnazione, sebbene fossero qualità che innamoravano il Re sul principio, nondimeno servirono a renderlo ardito sopra di lei e poco curante per compiacerla. Il Ruolo fu stabilito in forma che la Regina non vi ebbe parte e niuno delli Italiani di rango da essa proposti vi fu compreso. Il Re col Ruolo alla mano disse al Giovannini: *Volete in tutti i modi servir mia moglie, e vedete quante volte ci siete nominato, ma io non voglio che ci siate punto*. Replicò egli *è stata la Regina e non io, e conviene che Vostra Maestà la contenti*. La Leonora restò presso la Regina senza carattere e la carica di Dama d'attorno fu conferita alla Contessa di Lilla; il Re gli fece offerire un donativo per maritarsi con Concino, ma a condizione che ambedue si partissero dalla Francia; la Regina ne fu inconsolabile, e il Re ne incolpava i mali uffici del Giovannini. Queste discordie siccome secondavano i desiderj dei Francesi che volevano la totale remozione delli Italiani, non vi fu più riguardo neppure verso il G. Duca. Sully violando tutte le obbligazioni e i trattati mancò alla fede dei pagamenti togliendo le assegnazioni, e interponendo difficoltà e cavillazioni per impedire le ratificazioni delli atti passati scambievolmente sopra la dote e la renunzia della Regina; la di lui rusticità offendeva il Vinta incaricato di trattar questo affare, e il Re non senza taccia d'ingratitudine pareva che si burlasse di ogni ricorso. Così stravagante procedere, e così inaspettata mutazione nel Re e nel Ministero sorprese gravemente il G. Duca, tantopiù che non sapeva concepirne la causa; la Regina attribuiva questi successi ai mali uffici e alla imprudente condotta del Giovannini, ed egli alla debolezza della Regina e alla persecuzione di Concino e della Leonora. Tutti i fatti allora noti pareva che giustificassero il Giovannini, ed il G. Duca restò acerbamente piccato che la nipote perseguitasse un suo Ministro, e che Concino e la Leonora ardissero di fomentargli tali sentimenti; e per-

Digitized by Google

perciò ſdegnato non ſolo della indolenza, ma del diſprezzo con cui trattava gl' intereſſi di chi l' aveva condotta a quel grado volle che il Vinta rimproverandoli chiaramente la ſua debolezza la richiamaſſe al dovere e alla gratitudine, e riſvegliaſſe in eſſa ſentimenti più virili e più degni di una Regina; gli fece conoſcere che fino allora non ſi era moſtrata ſenſibile ſe non per la Leonora, quaſi che l' elevazione di queſta donna plebea foſſe ſtato l' unico oggetto di una alleanza che era coſtata tanti pericoli, tanta induſtria, e tanti denari; gli rammentò che poteva pure averla fatta Ducheſſa di Braganza, e così relegandola nell' angolo il più oſcuro di Spagna renderla ignota a ſe ſteſſa ed a tutta l' Europa; che parimente poteva averla collocata col Duca di Parma, il quale ſi era contentato di accettare una Aldobrandina che alla fine era ſua vaſſalla; che per elevarla a così alto grado non aveva riſparmiato danari ſenza riguardo al numero di otto figli che ſi trovava; che quando appunto ſperava dalla ſua preſenza di ricevere il frutto dei ſervizi reſi alla Francia, e della amicizia tante volte giuratali da quel Re ſi trovava deluſo con veder tutto cangiato per la ſua indolenza ed ingratitudine. A Concino e alla Leonora furono fatti dei ſeveri avvertimenti accompagnati ancora dalle minaccie, ma tutto ciò non fece che maggiormente irritargli, e impegnarli ſempre più nelle loro ambizioſe vedute. La Regina pagò baſtantemente la pena della ſua debolezza ſubito che fu arrivata a Parigi. 1601

Giunta appena in quella Capitale, e alloggiando in caſa di Girolamo Gondi concorſero quivi a gara i primarj della Nobiltà per renderli omaggio; quivi condotta da Madama di Nemours e di Guiſa gli comparve l' Entragues preſentatali dal Re medeſimo; *queſta*, diſs' egli, *è ſtata mia* MAITRESSE *e vuol eſſer voſtra particolar ſerva;* un tale abboccamento rieſcì intereſſante per i circoſtanti, e non vi fu movimento benchè indifferente che non richiamaſſe la più curioſa attenzione. L' Entragues preſe la veſte della

1601 Regina intorno al ginocchio per baciarla, e il Re vedendo che essa si era poco abbassata gli prese la mano e la scortò fino al lembo. La Regina si contenne nei puri limiti della urbanità e l'accolse con dimostrazioni molto ordinarie, e sebbene facesse ogni sforzo per dissimulare il furore che gli agitava l'interno, lo manifestarono però abbastanza i moti e le azioni sue anco più indifferenti. L'Entragues fu ammessa alla conversazione e alla tavola della Regina per quelle sere che la Corte si trattenne da Gondi e Zametto, e finchè non andò a stabilire al Louvre la formale sua residenza. Tutto Parigi disapprovò questa indiscretezza del Re, e compianse le circostanze di una Principessa che educata austeramente sotto il Cielo d'Italia con massime e costumi Spagnoli non poteva avere tanta esperienza da tollerare con pace questa scioltezza del Re, nè tanta virtù da contenersi all'aspetto di una rivale che l'insultava con la sua presenza, e gli rapiva l'amore e la tenerezza di suo marito. Il Re medesimo dovè soffrirne i rimproveri che mai volle apprender per giusti, e quella infelice Principessa senza un amico di autorità e di consiglio diretta unicamente dalla Leonora e da Concino dovè mendicare il favore della sua rivale per ottener delle grazie. L'Entragues per sodisfare alla propria ambizione e non avere chi contradicesse al suo fasto accordò il favore alla Leonora che subito fu dichiarata Dama d'attorno ed ebbe l'assenso di sposare Concino che fu qualificato del grado di Cavaliere d'onore della Regina. Questo attovariò totalmente i sentimenti dei Francesi verso di essa, e quella commiserazione che aveano nel principio si convertì alla fine in disistima e disprezzo. La Leonora e Concino divenuti più potenti cominciarono a insolentire, e il Giovannini intieramente avvilito e disprezzato alla Corte implorava dal G. Duca il richiamo. La Regina per assicurare la grandezza dei suoi favoriti coabitava a S. Germano con la rivale dissimulando gl'insulti e le indiscretezze

del

Digitized by Google

del Re mentre i Cortigiani erano indeciſi ſe più prevaleſſe in lei 1601
la leggerezza o nella Entragues la ſfacciataggine. Il G. Duca era dolente di così inconſiderata condotta, e ad onta delli avvilimenti che ſi faceano al ſuo Miniſtro lo riteneva quivi per non laſciarſi vincere dall'intrigo; ſi luſingava che la naſcita di un Delfino avrebbe potuto variare le circoſtanze, e riſervò a queſto avvenimento di riparare al torto che ſi faceva alla ſua dignità e alla benemerenza che teneva col Re. Il Cielo ſecondò i ſuoi voti e quelli della Francia, poichè li ventiſette Settembre la Regina diede alla luce il ſucceſſore della Monarchìa. Il G. Duca dopo aver fatto delle pubbliche dimoſtrazioni di giubbilo ſpedì una ſolenne Ambaſciata per congratularſene e preſentare dei donativi che atteſtaſſero la ſincerità dei ſuoi ſentimenti, e la ſingolare ſua magnificenza. Queſto Ambaſciatore accolto con dimoſtrazioni ſtraordinarie di onorificenza, e di domeſtica familiarità potè nel colmo della letizia univerſale ſopire le gare e lo ſpirito di mala contentezza, e recuperare al Giovannini la grazia di Enrico IV e della Regina; ma ſiccome non era poſſibile eſtinguere l'ambizione di Concino, e conciliare i di lui intereſſi con quelli del Giovannini, queſto rimedio dell'Ambaſciatore fu momentaneo e non produſſe dipoi ſe non maggiori diſcordie. Il merito che il G. Duca ſi era acquiſtato con queſta Ambaſceria reſtò diminuito in progreſſo dalla diſapprovazione moſtrata del ſuo contegno. Per la ſolenne ceremonia che ſi preparava per il Batteſimo del Delfino il Re avea richieſto per Compari il Papa e il G. Duca, e per Comare la Ducheſſa di Mantova; ſi ſcusò Ferdinando dall'accettare queſto carico, e per giuſtificazione del ſuo rifiuto addusſe la diſpoſizione del Concilio che proibiva l'elezione di due Compari; il Re ne moſtrò ſenſibile diſpiacere e dubitò che queſto Principe non foſſe ſinceramente attaccato alli intereſſi di Francia.

E' certo che il trattato di Lione avendo eſcluſo intieramente i Fran-

1601 i Franceſi d'Italia, e tolti loro i mezzi di prendere intereſſe nel ſiſtema politico di queſta Provincia, il G. Duca vedendoſi minacciato dalle inſidie e dalle forze delli Spagnoli aveva abbandonato il piano di ſcuotere il giogo di quella Corona, e ſtudiava ogni modo per ricuperarne la confidenza. Con la pubblica oſtentazione di Compare del Delfino non volea cadere in nuovi ſoſpetti del Re Filippo nel punto iſteſſo che erano più forti le ſperanze di reconciliarſi perfettamente con il medeſimo. Il Cardinale di Firenze avea con la ſua deſtrezza ſaputo promovere la reconciliazione del Papa con il G. Duca, dileguare i ſoſpetti che aveano interrotto la buona corriſpondenza fra loro e unire ſcambievolmente gl'intereſſi per il comune accreſcimento e conſervazione delle due famiglie; il Papa s'impegnò d'interporre la ſua mediazione col Re di Spagna per reſtituire il G. Duca nella ſua priſtina confidenza, e Ferdinando promeſſe di ſomminiſtrare delli aiuti per la ſpedizione che ſi preparava in ſoccorſo dell'Imperatore. A tal effetto deſtinò duemila dugento fanti per unirſi con altri diecimila che ne ſpediva il Papa ſotto il comando di Gio. Franceſco Aldobrandini e che doveano imbarcarſi in Ancona. Don Giovanni de Medici andò come volontario a queſta impreſa, la quale dovea eſſer diretta dal Duca di Mantova, e dovea conſiſtere in ritogliere ai Turchi Caniſſa. Contemporaneamente il G. Duca ſomminiſtrò le ſue Galere al Doria per la ſpedizione contro Algeri volendo aver parte in due impreſe così rilevanti per il benefizio della Criſtianità; ma parve che l'iſteſſa fatalità aveſſe preparato ad ambedue un eguale ſucceſſo poichè l'eſpugnazione di Algeri ritardata fino alli ultimi di Agoſto fu impedita dalle tempeſte, e ſotto Caniſſa ſi diſperſero ſenza profitto le Truppe Italiane e le Tedeſche e vi morì l'Aldobrandino nipote del Papa; il Doria cadde in diſgrazia del Re di Spagna e ſi dimeſſe dalla carica di Generale di Mare, e Don Giovanni de Medici diſguſtato dell'Arciduca per le male di-

disposizioni date all'esercito si licenziò dal medesimo e andò a mi- 1601
litare con l'istesso carattere in Fiandra. Nonostante questo infelice successo si lusingava il G. Duca che tante dimostrazioni date alla Casa d'Austria di vero interesse per la sua grandezza dovessero indurre il Re Filippo a reconciliarsi, ma restò gravemente sorpreso quando li fu dichiarato che ciò non poteva avere effetto se prima non si dava sodisfazione a Don Pietro. Conobbe allora il maltalento di quei Ministri che non potendo più spaventarlo con gli apparati di guerra ricorrevano al solito loro compenso politico di molestarlo in tal guisa; lo irritava ancora il vilipendio in cui si poneva la sua dignità con astringerlo di sottomettersi al Tribunale di Fuentes incaricato espressamente di trattare l'accomodamento di queste pendenze, ed a cui Don Pietro avea già spedito un suo agente per assister la causa. Ad oggetto di prevenire questa molestia avea il G. Duca somministrato a Don Pietro l'adito di proporre i mezzi i più discreti per sovvenire alle sue necessità, ed egli domandò che si sciogliesse l'affitto perpetuo delle sue terre, gli fossero donati tutti i bestiami e i miglioramenti, gli si pagassero quattrocentomila scudi per acquietare i suoi creditori, e gli si costituisse un accrescimento di entrata annua nella somma di venticinque mila scudi. Così esorbitanti richieste nausearono il G. Duca, il quale contando di averli donato dalla morte del fratello in poi quattrocento cinquanta mila scudi recusò espressamente ogni strada di accomodamento e insistè di nuovo sulla pubblicazione della Sentenza del Papa. Ma per prevenire qualunque animoso movimento di Fuentes implorò novamente l'amicizia di Enrico IV affinchè impegnasse il Pontefice a pubblicar la Sentenza, o interporsi col Re Filippo affinchè non si facessero innovazioni contro di esso. Rimostrò a quel Re che la principal causa della inimicizia di suo fratello era il suo attaccamento alla Corona di Francia, e rammentò alla Regina che Don Pietro era quello che promoveva

il

Digitized by Google

il Matrimonio col Duca di Braganza per impedirli di eſſer Regina di Francia. Queſti uffici furono fatti con ogni efficacia dall' Ambaſciatore Franceſe Bethunes, il quale dichiarò eſpreſſamente al Pontefice che il Re non avrebbe potuto mancare di aſſiſtere con tutte le forze il G. Duca ſuo zio.

1602 Ma troppo grave era ormai divenuto l'impegno di Filippo III per queſto affare che egli diceva aver fatto ſuo proprio e per cui aſſeriva non aver minore intereſſe che per la guerra di Fiandra, Don Pietro vivea lontano dalla Corte affettando mendicità, Donna Beatrice ſua moglie malcontenta di dover reſtar ſeparata dal marito atteſa la di lui povertà implorando di continuo la clemenza del Re riſvegliava la compaſſione. I Grandi male affetti alla Caſa Medici eſageravano l'indiſcretezza di Ferdinando che mentre ſomminiſtrava dei millioni ai nemici della Corona uſurpava i Beni di ſuo fratello, e negava di ſoccorrerlo nelle ſue maggiori neceſſità; il Re era molto irritato di queſto contegno, e ordinò che ſi ſoſpendeſſe l'inveſtitura di Siena fintanto che il G. Duca non gli aveſſe dato ſodisfazione nelli intereſſi di Don Pietro. Fuentes partecipò al G. Duca le ſue commiſſioni e ne ritraſſe per replica che attendeva la Sentenza del Papa, aſſicurandolo che la dichiarazione di giuſtizia non avrebbe impedito gli effetti della fraterna ſua amorevolezza. Affettava Fuentes di eſequire di malanimo queſta commiſſione del Re, e di compiangere il G. Duca per la veſſazione che gli s'inferiva, ma nel tempo iſteſſo faceva ſpargere delle minaccie, ſi riunivano delle truppe nei preſidi dello Stato di Siena, e ſi tentarono ancora delle intelligenze in quella Città per ſuſcitarvi una ribellione; il timore di una ſorpreſa agitava novamente il G. Duca che ſi vedeva in preda dei ſuoi nemici divenuti gli arbitri dell'Italia ſenza aver più competitore. Oſſervava però che la Monarchìa di Spagna non era in grado d'impegnarſi a una guerra per eſſer nel punto della maſſima ſua decadenza; il Regno

ſpo-

Digitized by Google

ſpopolato, i ſudditi mal contenti, le coſte eſpoſte alle incurſioni 1602
delli Ingleſi e delli Olandeſi faceano conoſcere la neceſſità di conſervare la pace per riparare a tanti diſordini; l'erario eſauſto, le Regie entrate in potere delli arrendatori, e i popoli aggravati all' eſtremo pareva che rendeſſero impoſſibili nuove intrapreſe. Eppure a miſura che creſcevano gli oſtacoli creſceva in loro l'ambizione e lo ſpirito di conquiſta. Non potendoſi più imporre ſopra i popoli ſi era imaginata una queſtua da farſi per ciaſcheduna Parrocchia per ſoccorrere Sua Maeſtà e ricevere quel che ciaſcheduno offeriſſe volontariamente e ſenza violenza. Nondimeno per dominare in Italia ſi ſpendevano dal Re trecentomila ſcudi, oltre quello che ritirava dalli Stati di queſta Provincia, e tutto per tener preſidj in piazze fuori di ſua giuriſdizione, e comprare con le penſioni i Principi ed i privati potenti. Dopo il trattato di Lione avendo il Duca di Savoia ed il Papa totalmente addetti ai loro intereſſi, e li altri Principi come venduti, l'Italia poteva dirſi una Provincia intieramente ſoggetta alla Spagna. La Republica di Venezia combattuta dal timore dei Turchi, e reſa neghittoſa dall' adottato ſiſtema di neutralità ſi ſtava con indolenza a vedere opprimere i ſuoi vicini; reſtava ſolo il G. Duca, ſopra di cui doveano cadere le vendette; la Francia non poteva impedirle perchè reſtava ſegregata affatto dall' alpi e ſenza marina; Marſilia potea eſſer l'unica Porta per ſoccorrer l'Italia, e il G. Duca non ceſſava d'inſinuare a Enrico IV di fabbricar le Galere, contentandoſi ancora che ſi deſtinaſſero a queſt'uſo le annuali aſſegnazioni per i ſuoi pagamenti, ma Sully poco intelligente di politica e naturalmente nemico delli Italiani ne impediva l'effetto. Combinata pertanto l'indolenza della Francia per le coſe d'Italia, e il predominio acquiſtatovi dalli Spagnoli, non vi fu più ritegno alla loro ambizione. Il G. Duca ſebbene ſi trovaſſe preparato per la difeſa, nondimeno atteſe le preſenti circoſtanze concepì un timore ſupe-

Digitized by Google

1602 riore a quello che gli aveano potuto incutere in altre occasioni.

Si accrebbe tanto più lo spavento allorchè si videro armati di violenza usurpare l'altrui senza verun riguardo, e occupare il Marchesato del Finale garantito alla Casa del Carretto dal trattato di Vervins. Conculcati i diritti dell'Impero che la Corte di Spagna tentava di annichilare, pareva che il Duca di Savoia e Fuentes avessero concertato fra loro di dividersi i Feudi delle Langhe arbitrariamente e senza alcun rispetto alla dignità dell'Imperatore avendone discacciato il presidio Tedesco e obbligato quei popoli a prestare il giuramento a Filippo III. Conobbe chiaramente ciascuno esser questi i frutti del trattato di Lione, di cui si temevano ancora delle conseguenze peggiori; il G. Duca già si attendeva qualche sorpresa, e molto più la credeva certa allorchè vide accendersi il fuoco della guerra alle sue frontiere fra i Lucchesi e il Duca di Modena; Fuentes la fomentava tacitamente animando i Lucchesi contro Don Cesare che pure era sprovvisto di danaro e di forze; il pretesto di questo movimento fu il supporre devoluta alla Republica di Lucca la Provincia della Garfagnana per la morte dell'ultimo Duca di Ferrara Alfonso II; l'oggetto poi delli Spagnoli in questa occasione era di far perder la pazienza al G. Duca, e porlo al cimento d'impegnarsi scopertamente alla difesa di Don Cesare, imputarlo per tal causa come autore di una nuova guerra, e farsi perciò un diritto di opprimerlo. Fu necessario che il G. Duca soccorresse segretamente il cognato, ma si mostrasse in apparenza neutrale, e interponesse delli uffici per la quiete comune; ma ciò non fu sufficiente per esimerlo da nuove molestie che gli suscitarono in Lunigiana. Questa Provincia infeudata nel 1110 a Opizzo Malaspina dall'Imperatore Enrico V avrebbe formato un Principato assai riguardevole se il Feudo non fosse stato divisibile in infinito. Di questa divisione è naturale che dovessero profittare i circonvicini e specialmente la Republica di

Fi-

Digitized by Google

Firenze che non trascurava occasione di estendere il suo dominio; 1602
ed in fatti già vi aveva acquistato due territori, ed i G. Duchi proseguendo l'istessa massima comprarono parimente altri Feudi con animo di dilatare insensibilmente la giurisdizione, e recuperando Sarzana formare una delle più importanti Provincie del G. Ducato. Se si toglie il Territorio di Pontremoli sottoposto allora al governo di Milano, gli antichi acquisti della Republica Fiorentina, il Ducato di Massa, Sarzana, e altre appartenenze dei Genovesi, ciò che allora si comprendeva sotto nome di Feudo era diviso in ventisette giurisdizioni; di queste tre ne appartenevano in proprio al G. Duca, e otto erano vincolate con esso per mezzo di accomandigia; altre otto aderivano per simili cause alla Spagna, e otto si tenevano indipendenti inclinando e servendo a quella parte che poteva più sostenerle. I G. Duchi Cosimo e Francesco combinando a loro vantaggio le aderenze proprie con quelle di Spagna aveano esercitato pacificamente la loro autorità in quella Provincia, ma le diffidenze insorte con Ferdinando interroppero questo sistema, e i Governatori di Pontremoli fomentati e protetti dal governo di Milano sparsero la discordia e le nemicizie e promossero le ostilità fra i Feudatarj. Il pretesto di estinguere questo fuoco somministrava il titolo per l'usurpazione, e non si tardò a spogliare del Feudo con formalità di giustizia qualcuno dei più renitenti. Per dar colore a questo esercizio di Sovranità ed escluderne affatto l'Imperatore si produsse una rancida investitura di Venceslao del 1395 che erigendo Milano in Ducato donava al Visconti quel che l'Impero non avea mai posseduto e che era giustamente tenuto dalli altri. Questa vessazione avvicinando maggiormente alla Toscana il fuoco della guerra e interessandovi più dappresso il G. Duca, l'obbligava sempre più a raddoppiare le cautele per invigilare alla propria difesa. Il piano di politica della Corte di Spagna era ormai disvelato, e la congiura del Maresciallo

Digitized by Google

di Biron faceva chiaramente conoscere che non più si voleva combattere a guerra aperta, ma con le insidie, con gli artifizi e con le sorprese si volea conquistare le Provincie ed i Regni; il Duca di Savoia, Fuentes e Biron aveano congiurato contro la vita di Enrico IV e del Delfino per sorprendere la Provenza e la Linguadocca, e accendere novamente il fuoco della guerra in quel Regno; i disegni di Biron furon prevenuti, e le notizie somministrate da Ferdinando aveano contribuito in gran parte per verificarli. Il Re avendo inconsideratamente contestato a molti la riconoscenza che teneva a suo zio per questi lumi fu causa che gli Spagnoli sempre più s'inasprissero contro di esso in questo nuovo metodo di farli la guerra con lo spavento.

1603 Pareva che tutti gli avvenimenti contribuissero a favorire l'ambizione delli Spagnoli, e gli porgessero le occasioni di dilatare le loro conquiste. Li cinque Gennaio essendo morto in Genova il giovinetto Principe di Piombino si estinse con esso la linea delli Appiani contemplata nelle investiture Imperiali. Si devolvè in conseguenza quel Feudo all'Imperatore, ma gli Spagnoli tenevano presidio in Piombino e nella Fortezza. Un tale avvenimento avrebbe somministrato al G. Duca la più opportuna occasione di riunire quello Stato al Dominio di Pisa, da cui era stato ingiustamente smembrato, se l'odio delli Spagnoli, la debolezza dell'Imperatore e la gelosìa dei vicini non si fossero opposti. Questo accidente sopraggiunto in così mal punto colpì gravemente l'animo del G. Duca che tanto malcontento della indifferenza di Enrico IV per le cose d'Italia si pentiva acerbamente di avere oltraggiato fino a questo segno la Corona di Spagna. Se gli Spagnoli erano prepotenti, implacabili e vendicativi, erano però grati a chi gli serviva ed aveva in loro la confidenza, ma Enrico IV dopo tanta servitù ricevuta dai Veneziani e dal G. Duca gli aveva ricompensati con abbandonarli nel trattato di Lione alla discrezione di

Spa-

Digitized by Google

Spagna. Queſte rifleſſioni combinate con le circoſtanze lo agita- 1603
vano internamente, mentre gli Spagnoli preſero poſſeſſo del Feudo per chi di ragione. Allorchè Iacopo d'Appiano ammazzò il Gambacorta Tiranno di Piſa facendoſi eſſo Tiranno e padrone di Piombino e dell' Elba non avea verun titolo per giuſtificare queſta uſurpazione; l'infelicità dei tempi fu cauſa che egli ne conſervaſſe pacificamente il poſſeſſo, che i ſuoi deſcendenti procurarono poi di giuſtificare con l'appoggio dell' Impero. Maſſimiliano I tanto prodigo d'inveſtiture nel 1509 inveſtì di Piombino e ſue appartenenze Iacopo IV d'Appiano e ſtabilì in tal guiſa un diritto che i ſuoi ſucceſſori non mancarono di eſercitare in progreſſo. Nel 1585 per la morte di Iacopo VI ſi eſtinſe la linea legittima dei chiamati nella inveſtitura di Maſſimiliano I, e Ridolfo II avendo abilitato alla ſucceſſione lo ſpurio Don Aleſſandro ereſſe quel Feudo in Principato. Per le contradittorie eſpreſſioni delle inveſtiture reſtava dubbia la vocazione delle femmine, ed eſſendo ſuperſtiti due ſorelle dell' ultimo Principe ſi dava luogo a un giudizio da intentarſi al Conſiglio Imperiale. Pretendevano inoltre a queſta ſucceſſione i diſcendenti legittimi di Iacopo III, i quali però non erano compreſi in veruna delle inveſtiture Imperiali; concorrevano parimente altri Appiani ma d'illegittima diſcendenza, e pareva che tutte le ragioni poteſſero unicamente favorire la ſorella primogenita del defunto Principe moglie di Don Giorgio di Mendozza Conte di Binaſco e ſuo zio materno. Il Feudo di Piombino di Terraferma cumulate l'entrate feudali con le allodiali era conſiderato che produceſſe un annua rendita di ſettemila ſcudi, la quale reſtava facilmente aſſorbita dai peſi, e l'Elba compreſa la Vena del Ferro produceva una rendita di quindicimila ſcudi, ma ſopra di eſſa poſavano non pochi debiti antichi e moderni. Qualunque doveſſe eſſer l'evento della ſucceſſione di queſto Feudo, il G. Duca non oſtante l'oppoſizione delli

Spa-

Digitized by Google

1603 Spagnoli si prefisse di tentare l'acquisto dell'Elba dove pensava di stabilire la residenza dell'Ordine di S. Stefano, darli l'intiero governo dell'Isola, e incaricarla della difesa delle Coste Toscane. Fino dal 1594 il G. Duca prevedendo questo avvenimento avea fatto istanza all'Imperatore di avere in Feudo nel caso di devoluzione l'Elba, la Pianosa e Monte Cristo, e Sua Maestà volendolo gratificare di tante attenzioni ricevute da esso di soccorsi e di danari scrisse di sua mano una promessa in cui dichiarava che quando succedesse quel caso o mutazione di cui s'intendeva con il G. Duca averebbe aderito alle di lui istanze concertando fra loro le condizioni. Avea però convenuto in voce con l'Ambasciatore che per questa investitura gli si sarebbero sborsati quattrocentomila scudi, e condonati tutti i debiti che la Casa d'Austria teneva con esso. Una così informe e cavillosa obbligazione comechè non specificava in veruna parte quanto era stato concertato con la parola offese il G. Duca, il quale la fece restituire all'Imperatore dicendo che dove era interposta la parola Imperiale non abbisognava scrittura, e se scrittura fosse stata necessaria, quella non era sufficiente a spiegare il concertato fra loro.

Credè pertanto con rammemorare a Cesare l'antica promessa, e con offerire le condizioni già concordate in quella occasione di moverlo a concederli l'investitura; nè mancò di porre in considerazione a Sua Maestà gli antichi diritti della Città di Pisa sopra quel Feudo, il titolo che gli dava il possesso di Portoferraio, e la difesa che avrebbero ricevuta quei Vassalli dalle incursioni dei Turchi. Si dimostrò in apparenza l'Imperatore inclinato a sodisfare alle sue promesse rimettendosi all'esito del giudizio che dovea intraprendersi sulle relazioni dei Commissari Cesarei spediti a Piombino per prendere il possesso del Feudo, e informarsi delle ragioni dei pretendenti. Questi Commissari però non furono ammessi dalli Spagnoli, e una così inaspettata risoluzione fece chiaramente com-

pren-

Digitized by Google

prendere che anco il Re di Spagna volea competere con gli altri 1603
all'acquiſto del Feudo; ciò fu cauſa che il G. Duca deliſteſſe dal far nuove iſtanze per l'inveſtitura dell'Elba, tanto più che gli Spagnoli dimoſtravano chiaramente di volerla ritener con la forza; poichè riaſſunto l'antico progetto del Doria, il Conte di Benavente Vice Rè di Napoli che nel ſuo paſſaggio da Livorno avea dato al G. Duca chiari ſegni di avverſione e di nemicizia, ſpedì all'Elba delle Navi con gran provviſta di materiali per fabbricare un Porto ed una Fortezza a Lungone, ad oggetto di aſſicurare al Re il poſſeſſo dell'Iſola, ed aver forze baſtanti da contrapporſi a quelle che il G. Duca teneva a Portoferraio. In tali circoſtanze vedendoſi Ferdinando incalzato dalle forze di Spagna all'Elba, in Lunigiana, e nello Stato di Siena, ed avendo di più diſcoperto dei trattati per eſcluderlo dal Feudo di Pitigliano, per prevenire l'oppreſſione che reputava imminente ricorſe di nuovo a umiliarſi all'orgoglio Spagnolo, e progettare a Don Pietro nuove condizioni per un accomodamento. Non fu omeſſo veruno di quelli uffici i più efficaci per cattivarſi la benevolenza dei principali Miniſtri, ma il maggior favore che ſi era acquiſtato Don Pietro per mezzo della commiſerazione del Re, il quale in viſta della ſua indigenza, e della durezza del fratello gli aveva aſſegnato una penſione di dodicimila ſcudi, rendeva più difficili le condizioni per accordarſi; negava egli aſſolutamente di trattare con i Miniſtri di Ferdinando, poichè avendo rimeſſe del tutto in Sua Maeſtà le ſue pretenſioni voleva che con quella direttamente ſi ſtabiliſſe l'accordo. Era già da quei Miniſtri accettata la maſſima di non volere la ſentenza del Papa, e ſi faceano a Roma delle inſinuazioni a Sua Santità perchè renunziaſſe al compromeſſo ſenza proferir la ſentenza. Per non precipitare in tali circoſtanze la dignità e l'intereſſe di Ferdinando l'Ambaſciatore Monſignor Coſimo Concini ſtudiò tutti i mezzi per interporre delle dilazioni, e dopo aver diſputato lungo tempo col

Con-

Digitized by Google

Confeſſore del Re ſe in buona morale uno ſia tenuto a ſoccorrere un fratello ridotto in miſeria rilevò finalmente dove tendevano i deſiderj di Filippo III. La Regina avrebbe voluto collocare in Matrimonio una Arciducheſſa ſua ſorella col Principe Coſimo erede del G. Ducato, e queſto dovea eſſere il prezzo della reconciliazione. Il partito era convenientiſſimo e non diſpiaceva al G. Duca, che ſempre era grato alla memoria della Arciducheſſa Giovanna; ma non volle però moſtrarſene deſideroſo per non ſoggettarſi intieramente all'arbitrio del Re, e ſoſtenendo la ſua dignità prevedde ſubito che la compaſſione per Don Pietro non era quella che moveva il Miniſtero a inferirli tante moleſtie. Proſeguendo pertanto con vigore a giuſtificare la ſua condotta verſo Don Pietro, e rilevando i ſervizi reſi a quella Corona, e recentemente quello dell'arreſto del Re Sebaſtiano (*) ebbe anco il coraggio di opporſi alle violenze del Governatore di Pontremoli, e poſe Preſidio in tutti i Caſtelli di quei Marcheſi che gli erano vincolati per accomandigia; che anzi rappreſentò all'Imperatore eſſer queſto il tempo di riſvegliarſi e non laſciarſi uſurpare con tanta debolezza i diritti che l'Impero teneva in Lunigiana e ſull'Elba, poichè altrimenti conculcata in Italia la ſua autorità, niuno dei Principi ſi ſarebbe moſſo a preſtarli ſoccorſo nelle ſue maggiori neceſſità. E' certo che queſte rimoſtranze ſiccome irritarono l'Imperatore contro il Re di Spagna così obbligarono quella Corte a procedere con più cautela.

1604 Reſtava però ſempre nel ſuo vigore l'impegno del Re Filippo per le ſodisfazioni di Don Pietro, ed era ormai da quei Miniſtri dichiarata l'intenzione di Sua Maeſtà che il G. Duca renunziando al compromeſſo del Papa ſi rimetteſſe ciecamente alle Regie determina-

(*) Coſtui dopo eſſere ſtato a Napoli convinto della ſua impoſtura fu condannato alle Galere di Spagna, e dopo aver raccolto molti danari dai Portughesi malcontenti, tentando di corrompere gli Uffiziali della Galera per fuggirſene in Portogallo, nell'Aprile 1603. fu impiccato a San Lucar.

Digitized by Google

minazioni, allorchè il caso sciolse questo nodo così intrigato, e 1604
tolse al G. Duca la maggiore delle molestie. La morte inaspettata dell'Ambasciatore avea già somministrato un giusto pretesto alla dilazione, e quella di Don Pietro de Medici troncò affatto il trattato. Dal suo viaggio di Roma avea riportato una quartana che consumandolo lentamente indebolì all'estremo la sua sanità; i disordini, e le angustie di spirito lo aveano gravemente abbattuto; attaccato in Madrid da una febbre ardente con vomito che poi si manifestò epatitide si conobbe vicino alla morte, e pensò a risvegliare nel Re e nel G. Duca la pietà, e la compassione per i figli naturali che gli restavano. Scrisse egli al G. Duca li ventiquattro Aprile di questo tenore: *Se Vostra Altezza vedesse con gli occhi propri lo stato miserabile in cui m' ha posto questa repentina infermità e l' angoscia con cui scrivo, mi rendo sicuro che non avrebbe bisogno di compunzione per moversi a pietà delli poveri figlioli e famiglia che io lascio tanto disamparata e priva d' ogni rimedio. Ma confidato che Vostra Altezza in questo estremo de giorni miei abbia da trasformare le sue azioni nel primo stato di dolcezza e d' amore che verso di me teneva, e scordarsi dei disgusti che fra di noi son passati e che io molte volte le ho dati, avanti che mandi questo poco di spirito che mi resta ho voluto sodisfare alla mia coscienza e al debito di fratello minore, e ben disposto per abbracciarmi con Dio, con licenziarmi dall' Altezza Vostra di questo Mondo, supplicandola insieme che voglia restar servita d' aver considerazione alla gran potenza sua e alla roba che di mio le resta, e al tempo che l' ha goduta contrappesandola e ripartendone una particella nelli figlioli naturali che lascio due maschi e tre femmine, e al restante de miei servitori, conforme al testamento che di già avevo fatto e al codicillo che farò se Dio sarà servito. So che Vostra Altezza è gran Cristiano e giusto Principe, e confidato in questo, e dandomi poco luogo li dolorosi e ultimi singulti non posso più, pregando Dio che a quello che ho mancato supplisca per me con la sua misericordia, e somministri a Vostra Altezza*

1604 *atti di pietà e degni d' eterna gloria, e le conceda lunga e felice vita.* Il giorno dopo paſsò all' altra vita ſenza potere effettuare quel tanto che diſegnava. Alla ſua morte il Corregidor di Madrid inondò la Caſa di Alguazzili e preſe poſſeſſo di tutto a nome dei creditori, bensì ebbe la generoſità di fare accompagnare alla tomba il cadavere con tanto faſto che gareggiava con quello ſolito praticarſi con gl' Infanti di Spagna. Fu grande il concorſo di tutti gli ordini di perſone, e il cadavere fu portato ſopra le ſpalle dai Grandi e dai più diſtinti Perſonaggi della Città. Avea ordinato di eſſer depoſitato nella Chieſa dei Geſuiti, ma eſſi informati che egli era morto decotto non lo accettarono, e fu collocato in quella dei Trinitarj. La Corte dimorava allora a Vagliadolid, e in conſeguenza non ebbe alcuna parte nell' onorarlo. Apertoſi il teſtamento che avea fatto nel 1595 prima di partire per Roma reſtò ciaſcuno ſorpreſo delle grandioſe diſpoſizioni, le quali erano però relative alla pretenſione di ſette millioni che aveva contro il G. Duca. Ordinava in eſſo la fondazione di un Collegio, e Scuole di Geſuiti, coſtituiva ampliſſimi Legati e penſioni vitalizie per i ſuoi confidenti e domeſtici, aſſegnava le doti alle figlie, e fondava una primogenitura a favore di Don Pietro natoli da Donna Antonia Caravajal, quella iſteſſa che eſſo avea condotta in Italia vivente il G. Duca Franceſco. Erede laſciava il Re, e non accettando, ſoſtituiva il Pontefice dando all' uno ed all' altro un anno di tempo a dichiarare la loro intenzione. Del G. Duca non ſi faceva menzione ſe non in quanto ſi conſiderava per debitore di mezza l'eredità del fratello. Deputò parimente gli eſecutori teſtamentarj, dei quali alla ſua morte non erano in vita che Don Gio. Idiaquez, e Ambrogio Spinola. Il Re non s' impegnò a verun atto di accettazione e ordinò ſolo al Corregidor di Madrid che invigilaſſe alla cuſtodia e mantenimento di quei piccoli figli.

Nelle lettere ſcritte al Re e al G. Duca avea Don Pietro rico-

no-

Digitized by Google

noſciuto unicamente per ſuoi figlioli due maſchi e tre femmine 1604
che gli erano nati da Donna Antonia, e che faceva pubblicamente allevare in ſua caſa; di queſti Don Pietro e Donna Eleonora nati nel 1592 avanti il ſuo Matrimonio con la Meneſes erano naturali, e Donna Maria, Don Coſimo, e Donna Giovanna nati poſteriormente erano ſpurj. Comparvero in tale occaſione altri pretendenti, cioè due maſchi e una femmina nati da Donna Iſabella Caravajal ſorella di Donna Antonia, e un Don Coſimo nato da Donna Maria della Ribera che era in età di quattordici anni; queſt' ultimo avea già intentato la cauſa per gli alimenti al Conſiglio di Caſtiglia, e perchè parve a quei Giudici che molto ſomigliaſſe Don Pietro, lo aveano obbligato ad un annua preſtazione. In tali circoſtanze il G. Duca dopo avere onorato con ſolenni Eſſequie e dimoſtrazioni di lutto la memoria di ſuo fratello, credè impegnata la ſua pietà e la gloria della famiglia ad accettare la protezione e il mantenimento di quei piccoli figli, di quelli però che Don Pietro aveva riconoſciuti per tali. A queſto effetto ordinò che foſſero richieſti al Re per condurſi in Toſcana, e che intanto ſi preſtaſſe loro tutta quella aſſiſtenza che conveniva alla loro età, alle circoſtanze e al decoro della famiglia. Il Re commeſſe al ſuo Conſiglio di Stato l' eſame di queſto affare, il quale ſiccome poteva produrre nuove e maggiori cauſe per alienare il G. Duca dalla confidenza e intereſſi di quella Corona, fu opinato che Sua Maeſtà non doveſſe imbarazzarſi in queſta eredità, ma ſolo conſegnando quei figli al G. Duca gl' inculcaſſe il dovere di educarli ed aſſiſterli ſecondo il lor grado e le premure che ne dimoſtrava la Maeſtà Sua. Appariva tanto più ragionevole queſto ſentimento quanto che veniva appoggiato dal Papa in viſta della conſervazione della quiete d' Italia; ma fu però giudicato conveniente alla dignità del Re il ſoſpendere alquanto queſta riſoluzione ad oggetto di ritrarre maggior profitto per i figli laſciati da Don Pietro e di promovere

Digitized by Google

1604 il pagamento dei debiti. Erano questi calcolati in Italia a settecentomila scudi, e quasi altrettanti erano quelli lasciati in Spagna, il che avea fatto risolvere il G. Duca di non ingerirsi nella eredità, ma entrare liberamente al possesso dei beni di Don Pietro, ai quali in mancanza dei figli legittimi era chiamato dal fidecommisso indotto dal G. Duca Cosimo. Tutto ciò fece di consenso del Papa in cui vegliava sempre il compromesso, e dal quale poteva attendersi la sentenza che dichiarasse quei beni immuni da qualunque molestia dei creditori. Per queste ragioni nell' offerire ai figli di Don Pietro la sua assistenza dichiarò sempre di farlo a titolo di pietà e col suo proprio erario, e lasciò che il Corregidor di Madrid disponesse secondo gli ordini di Giustizia di ciò che restava di quella eredità. La perplessità del Ministero Spagnolo nel dichiarare l' intenzione del Re rendeva necessarie queste cautele, e il G. Duca dubitando che i suoi nemici profittassero di queste circostanze per impedirli la reconciliazione con quella Corona sollecitò la spedizione di un Ambasciatore che dileguasse tutti gli ostacoli. Al di lui arrivo fu mirabile il repentino cangiamento di quella Corte; il Duca di Lerma e Franqueza Segretario il più favorito deposta l' antica severità si mostrarono tutti disposti a favorire il G. Duca, e restituirgli l' amicizia e confidenza del Re; furon concessi i figli di Don Pietro, e Sua Maestà volle che fossero espressamente accompagnati a Firenze da un suo Gentiluomo, fu promessa l' investitura di Siena, e si accettarono tutte le istanze fatte dal G. Duca per la sua quiete, e di tutto fu fatto sperare dal Re una votiva dichiarazione; fu introdotto dal Confessore della Regina il trattato di Matrimonio del Principe Cosimo con una Arciduchessa, e tolto al G. Duca ogni motivo di più temere della indignazione di Sua Maestà. Tratti così generosi obbligarono l' animo di Ferdinando, il quale volle distinguersi e corrispondere con la magnificenza dei donativi per la Corte e per i Ministri; e per la per-

Digitized by Google

persona del Re, sentito prima il Consiglio di Lerma, ordinò che 1604
Gio. Bologna fabbricasse di bronzo una statua a cavallo simile a quella eretta in Firenze al G. Duca Cosimo.

CAPITOLO UNDECIMO

Cause per le quali il G. Duca si aliena insensibilmente dalla confidenza del Re di Francia: Il Conte di Fuentes tenta di usurpare il Dominio della Lunigiana, e il Vice Rè di Napoli fa erigere la Fortezza di Lungone nell' Elba: Segreta corrispondenza del G. Duca con gl' Inglesi e con gli Olandesi: Imprese marittime contro i Turchi: Stabilimento del Matrimonio del Principe Cosimo con l' Arciduchessa Maria Maddalena.

Assicurata con i trattati e con le promesse la quiete d' Italia pareva ormai che il G. Duca reso libero da ogni molestia potesse godere tranquillamente e senza contrasto le sue prosperità. Ma siccome la pace del G. Ducato era vincolata con quella delle Potenze principali dell' Europa, così era egli obbligato ad invigilare continuamente al mantenimento della medesima e a prevenirne le alterazioni. I trattati di Vervins e di Lione aveano dato riposo ai travagli, ma non ancora calmato l' animosità e l' ambizione dei Principi guerreggianti. Mal soffriva la Spagna di vedersi davanti agli occhi un competitore, che dal profondo delle angustie e delle avversità si era elevato a tanta grandezza per contrastarli la Monarchìa universale. Enrico IV egualmente nulla più desiderava che di opprimere la prepotenza delli Spagnoli, vendicare i torti già ricevuti, e guadagnare sopra di essi il primato nell' Europa; quindi è che alla guerra aperta fra queste Potenze si era sostituito un nuovo metodo di danneggiarsi occultamente per non contravvenire ai trattati; favoriva Enrico IV gli Olandesi con dei soccorsi,

e gli

Digitized by Google

1604 e gli Spagnoli tramavano in Francia delle machinazioni contro la quiete del Regno; il Duca di Savoia più ambizioso di tutti, atto egualmente alli artifizi ed all' armi insidiava una pace che interrompeva il corso al suo ingrandimento; l' impotenza e la debolezza riteneva ciascuno dal moversi apertamente, e solo la Spagna che tuttavia era in guerra con gl' Inglesi e con gli Olandesi, trovandosi esaurita di forze anelava sinceramente alla pace. Era già morta la Regina Elisabetta e succeduto pacificamente sul trono d' Inghilterra Iacopo Stuardo Re di Scozia, che per l' unione in esso formatasi dei tre Regni si denominò Re della Gran Brettagna. Niun Principe salì mai sul trono con maggior prevenzione, e forse niuno più di esso delusе le espettative dell' universale; i Principi ambirono a gara la sua alleanza, e la Spagna si umiliò per conseguire la pace; la falsa politica da esso adottata di mettere a prezzo la sua Religione con i Cattolici e con i Settarj gli tolse la reputazione, e fu causa di quei mali che funestarono la sua famiglia ed il Regno; più atto per la cattedra che per il trono occupandosi delle dispute Teologiche più che delli affari di Stato non seppe profittare delle circostanze dell' Europa per rimpiazzare quel posto di gloria e di autorità che vi occupava la Regina Elisabetta. Il G. Duca non avea mai communicato scopertamente con la Corte d' Inghilterra per non dispiacere ai Pontefici, ma bensì teneva occulta corrispondenza con la Regina per mezzo di Mercanti e di Ministri della medesima alla Corte di Francia; l' amicizia che teneva con Enrico IV gli conciliava la stima di Elisabetta, e le accoglienze che si faceano a Livorno alla Nazione Inglese l' obbligavano a corrisponderli con altrettanta amorevolezza. L' alleanza che il Re Iacopo teneva con la Casa di Lorena mosse il G. Duca a spedirli una solenne Ambasciata per congratularsi del suo avvenimento a quella Corona. Si era trattato fra il Duca di Lorena e la G. Duchessa di proporre a quel Re il Matrimonio del suo primogenito

con

con una Principeſſa di Toſcana; Enrico IV e la Regina Maria 1604
appoggiavano con la loro autorità queſto trattato, per cui s' incontrarono dall' Ambaſciatore del G. Duca le più favorevoli diſpoſizioni; il Re Brittannico aſpirava ad una dote coſpicua e a farſi un partito fra le Potenze Cattoliche, e il G. Duca ambiva queſta alleanza per renderſi benevola una Nazione che cominciava ormai a predominare nel Mare. Per quanto il Duca di Lorena promoveſſe l'effettuazione di queſto penſiero, nondimeno vi ſi opponeva l'età tenera dei diſegnati ſpoſi, e i travagli della Regina Maria, la quale diſtratta dalle turbolenze domeſtiche ſi era reſa indolente per promovere gl' intereſſi di Caſa Medici.

Dopo aver dato alla luce il Delfino e aſſicurato alla Monarchìa il ſuo ſucceſſore s' imaginava il G. Duca che così fauſto avvenimento doveſſe conciliarli l' amore del Re, e la ſtima dei popoli; ma reſtò ben ſorpreſo allorchè vide inaſprirſi maggiormente gli animi e creſcer gl' intrighi per dare alla diſcordia nuovi alimenti. L' Entragues divenuta Marcheſa di Verneuil avea anch' eſſa partorito al Re un figlio maſchio; l' obbligazione di futuro Matrimonio che gli aveva eſtorta luſingava fino a queſto punto i ſuoi deſiderj che ora reſtavano deluſi dalla naſcita del Delfino. Le dimoſtrazioni di affetto date da Enrico IV alla Regina in queſta occaſione riſvegliarono maggiormente la gelosìa di coſtei, che animata di furore e di rabbia non ſeppe più contenerſi nei limiti del riſpetto; l' eſtrema debolezza del Re la rendeva più ardita, e i malcontenti della Regina gli fomentavano queſta cieca paſſione. Era giunta a tal ſegno di temerità e di diſprezzo, che pubblicamente aſſeriva eſſere eſſa la vera moglie del Re e la Medici la Concubina: *tengaſi*, diceva ai ſuoi adulatori, *la Fiorentina il ſuo baſtardo che io mi terrò il mio Delfino*. Avendoli un giorno il Re fatto dire che avrebbe gradito di fare educare il ſuo figlio a San Germano con il Delfino, replicò arrogantemente di non dover permettere che ſi educaſſe con

i ba-

Digitized by Google

1604 i baſtardi. Procurava ancora di far perdere inſenſibilmente al Re l'amore per il Delfino mentre li dicea che non avea ſomiglianza veruna con Sua Maeſtà, ma riteneva tutti i lineamenti di quella cattiva razza dei Medici. La Regina naturalmente ſenſibile irritata acerbamente per queſti inſulti non potè contenerſi dal rimproverare al Re con riſentimento la ſua debolezza, e rimoſtrarli le conſeguenze che poteano derivare dal dubitarſi della legitimità del Delfino; ma più grave fu il ſuo dolore allorchè vide il Re accogliere con freddezza queſto ſuo sfogo, e ſcuſare dolcemente la favorita; dataſi in preda alle lacrime e alla diſperazione ſi rinchiuſe nelle ſue ſtanze ſenza volere alcuno alla ſua preſenza, ricuſando anco il cibo per ſoſtentare la vita, che ormai era riſoluta di perdere per non ſopravvivere a tanto diſprezzo. Il Re ſi portò a conſolarla, e intenerito dalle ſue lacrime per placarla gli promeſſe che la Marcheſa non avrebbe avuto più acceſſo alla Corte. Si calmarono gli ſdegni, ma il Re non eſſendo ſempre ſincero in tali promeſſe, e ſtudiando di continuo dei preteſti ſpecioſi per eluderle dava motivo a nuovi riſentimenti e alle rabbie della Regina. Eſſendo ſtata la Verneuil convinta complice della congiura del Conte di Overnia, e di aver conſpirato contro la vita del Delfino, e contro la quiete del Regno, pareva che Enrico IV per tutte le ragioni di Stato e di propria ſicurezza doveſſe diſfarſi di una donna così maligna e pericoloſa. Ma reſtò ciaſcuno ſorpreſo in vedere che dopo aver perdonato alla medeſima ed al fratello, queſta reità aveva ſomminiſtrato un maggiore alimento al ſuo amore. La Corte diviſa in due partiti era di continuo agitata da queſte vicende, e l'Eroe del ſecolo che avea conquiſtato palmo a palmo la Francia era continuamente sbalzato dai rimbrotti dell'una o dell'altra di queſte femmine, niuna delle quali però lo amava ſinceramente. Conſapevole il G. Duca di queſti accidenti diſapprovava altamente la condotta della Regina dichiarando baſſezze

fem-

Digitized by Google

femminili tante querele e rimproveri che alteravano la ſalute del Re, gli alienavano il ſuo amore, e la rendevano oggetto di deriſione all'univerſale; gli rimoſtrava il dovere d'impiegare più utilmente i talenti nel conciliarſi l'amore e l'attaccamento dei principali Miniſtri, poichè il Re nella ſua malattìa diſegnando di farla Reggente gli avea inſegnato il ſuo vero intereſſe; gli rammentò che la Regina Caterina quando reſtò con i figli pupilli poco mancò che i Principi del ſangue uniti con gli Ugonotti la forzaſſero con l'armi a deporre la tutela, avendo già trattato fra loro di rinchiuderla in un Monaſtero o rimandarla a Firenze; che queſto riſchio ſtava preparato ancora per lei, mentre vi erano tuttora Ugonotti potenti e Principi del ſangue dell'iſteſſa tempra; eſſer troppo importante di affezionarſi la Nazione, con apprender la lingua ed eſercitarſi nella medeſima, e con deſiſtere dall'inſultarla, mentre erano note le ſue eſpreſſioni che i *Franceſi ſon traditori*. 1604

Comprendeva altresì Ferdinando che le ſue eſortazioni reſtavano affatto inutili ſempre che Concino e la Leonora perſeverando nella diſcordia col Giovannini animavano la Regina ad agire col proprio capriccio, e contro gl'intereſſi della Caſa Medici. La perverſità di coſtoro era giunta al ſegno di far naſcere delle male intelligenze fra la Regina e il G. Duca; aveano ardito di minacciare al Giovannini la morte, ed aveano architettato una occulta trama per ſorprenderlo di notte tempo. Tali eccеſſi infiammarono di ſdegno il G. Duca, il quale fece intimare a Concino per mezzo di ſuo padre che ſe il Giovannini ſuo Miniſtro foſſe ſtato per l'avvenire offeſo da lui lo avrebbe fatto dichiarare ribelle, e richiedendolo al Re lo avrebbe abbandonato a quella pena che meritava la ſua infedeltà. Queſte minaccie irritarono la Regina, ma però ſpaventarono Concino che non omeſſe umiliazioni e diſcolpe per giuſtificarſi. Nondimeno il G. Duca ſoſtenendo il contegno di ſeverità volle così rimproverargli la ſerie dei ſuoi reati: *Ho ricevuto*,

1604 ſcrivea egli, *la voſtra lettera e Dio voleſſe che i fatti corriſpondeſſero alle parole. Dio perdoni a Madama e al Cavalier Vinta che furon cauſe che io mi contentaſſi che voi veniſte coſtà perchè conoſcendo il voſtro cervello ne avevo gran repugnanza. Dacchè cominciaſti a entrare in Francia ſempre teneſti intenebrata la Regina, e a Lione quando ſi fecero le nozze in ſcambio di ſtare allegra di sì gran marito i voſtri intrighi la faceano buona parte del tempo piangere, e volendo il Re impiegarla nei negozi di Stato e darli grande autorità, a poco a poco gliene faceſti paſſare la voglia. Avete ſcacciato di coſtà molti poverelli che erano venuti con la Regina che pure la ſervivano bene ſolo per i voſtri capricci e cercate di diſcacciare delli Italiani quanti potete con metterli in diffidenza con diverſe chimere e invenzioni. E mentre che la Regina dovrebbe penſare alle coſe gravi di Stato, e a riſtringerſi con i Miniſtri del Re e ſervitori cari, voi l' occupate in novelle e bagattelle che reſultano poco, e impediſcono i buoni progreſſi che dovrebbe fare con far carezze ai Principi e Principeſſe di Francia, e farſi conoſcere per prudente e amorevole. Sappiate che offendendo i miei Miniſtri offendete me, e ſe i miei Miniſtri vi offenderanno io li caſtigherò. Ricordatevi che l' eſſere vi viene da queſta Caſa e che voſtro avo, voſtra padre e voſtro fratello l' hanno ſervita molto onoratamente; ſe voi vi porterete bene ſarà tenuto conto di voi come è ſtato tenuto delli altri, ma l' opere e non le parole ſon quelle che mi ſodisfanno. Fate che io ſenta che da quì avanti voi vi governiate più prudentemente, e con più ſervizio della Regina, e ſiate ſavio perchè ne avete biſogno.* Produſſero queſte riprenſioni una apparente reconciliazione tra il Giovannini e Concino, ma non accrebbero la confidenza tra Enrico IV e il G. Duca, la quale s' intiepidiva ogni giorno più non ſolo per l' adottata indifferenza ſopra le coſe d' Italia ma ancora per la particolare animoſità concepita da Sully contro il G. Duca, e per il ſuo ſtravagante procedere verſo di eſſo. Gran motivo di querele erano tutto giorno le aſſegnazioni dei pagamenti per i crediti di Ferdinando che ſebbene

ſon-

Digitized by Google

fondate ſopra trattati, obbligazioni e decreti firmati dal Re, e regiſtrati dal Parlamento, nondimeno il Miniſtro delle Finanze ne impediva l'eſecuzione; dolevaſi il G. Duca del diſprezzo e della ingratitudine, e mentre Sully ne incolpava l'avarizia del Re, il Re ne attribuiva tutto il difetto alla diſattenzione di Sully; rinnovavanſi le querele, e il Re per quanto sfuggiſſe con artifizio taſi ricorſi, ſorpreſo un giorno dal Giovannini che gli eſpoſe con riſentimento queſta irregolarità tanto contraria alla buona amicizia che paſſava fra eſſo e il G. Duca non potè contenerſi dal dimoſtrare apertamente il ſuo animo con dire che le amicizie non ſi devono fondar mai ſul danaro; gli fu però replicato che ſe le amicizie ſi devono fondare unicamente ſulla fede dei trattati, queſta gli era totalmente violata, mentre che non vi era eſempio che gli Spagnoli aveſſero mancato mai della loro parola con la Caſa Medici. Lo ſtravagante umore di Sully ſecondando la naturale inclinazione del Re all'avarizia rendea quel Monarca eſoſo agli amici ed ai ſudditi; era ridotta a tal ſegno la ſua paſſione di accumulare che non ſeppe contenerſi dal rimproverare alla Regina che il G. Duca mentre inviava in Spagna dei donativi del valore di trenta o quaranta mila ſcudi a lui mandava delli aranci e dei limoni. Queſto difetto conoſciuto appieno da Villeroi faceva che egli ſe ne doleſſe col Giovannini dicendoli che per rendere quel Monarca un Eroe completo non li mancava ſe non un Miniſtro che aveſſe il potere di moderare la ſua avidità.

Si raffreddò tanto più l'antica confidenza fra queſti due Prin- 1605
cipi, allorchè s'inteſe in Francia la perfetta reconciliazione del G. Duca con la Corona di Spagna, e l'arrivo in Firenze di Don Giovanni de Gaviria ſpedito da Filippo III per complimentare il G. Duca, e conſegnarli i figli di Don Pietro de Medici. Queſto Gentiluomo ricevuto ſulle coſte di Spagna dalle Galere Toſcane venne incaricato di aſſicurare Ferdinando della perfetta reconci-

Digitized by Google

1605 liazione di Sua Maestà e della totale oblivione delli antichi sospetti; portò l'investitura di Siena, e contestò il gradimento della assoluta remissione di Sua Altezza nel Re per il matrimonio del Principe Cosimo; presentò i figli di D. Pietro, e gli raccomandò efficacemente alla sua generosità rimostrando vivamente quanto il Re s'interessasse della loro assistenza e quanto si promettesse dalla sua buona volontà. Di questi figli era morto D. Cosimo il secondo dei maschi riconosciuti da D. Pietro medesimo, ma li era stato sostituito l'altro D. Cosimo sopra di cui avea già deciso il Consiglio di Castiglia per la somiglianza che avea con D. Pietro. Gli altri quattro, cioè tre maschi e una femmina non riconosciuti, ma solo asserti per tali dalle loro madri erano restati in Spagna ed il G. Duca promesse al Gaviria di riceverli sempre che il Re si contentasse che non portassero l'arme e il casato dei Medici, non essendo giusto che avendoli rifiutati Don Pietro dovessero poi esser riconosciuti da lui; fu anche considerato in questa occasione che senza una tal condescendenza e pietà si sarebbe formata in Spagna una Colonia di mendicanti della Casa Medici con poca gloria e reputazione del G. Duca e della Toscana. Il Gaviria restò ben sodisfatto dell'esito della sua commissione, e Ferdinando fu assai contento di rimaner libero da quei timori che gli aveano per tanto tempo agitato lo spirito; teneva però tuttavia sospeso il compimento dei suoi desiderj l'intimo dispiacere che gli cagionava la fabbrica della nuova Fortezza a Lungone. Dopo che il Re di Francia avea solennemente renunziato all'Italia, la maggior premura delli Spagnoli era d'imporre il giogo a questa Provincia per assicurarne il possesso. Il Conte di Fuentes avea già fabbricato una Fortezza sulla bocca della Valtellina per impedire ai Francesi e alli Svizzeri il passaggio in Italia per quella parte, e già con altra simile che ne disegnava a Sonzino tentava d'impedire ai Veneziani la communicazione con quelle Nazioni. Questa influenza di fab-

Digitized by Google

fabbricar Fortezze sbigottì maggiormente l'Italia allorchè si videro i preparativi per la fabbrica di Lungone; il G. Duca la credè un freno per Portoferraio e per Livorno, il Papa reputò bloccata Civitavecchia, e i Genovesi s'intimorirono per la vicinanza di Corsica. Forse il Ministero Spagnolo aveva in mira tutti questi oggetti, ma il principale però si era l'assicurarsi il possesso dell'Elba ad onta di qualunque diritto Imperiale, ed avere un Forte avanzato nel mare che tenesse in freno gli Olandesi e gl'Inglesi, i quali con la frequente loro navigazione a Livorno tenevano in continuo timore i presidj di Piombino e Orbetello; reputavano ancora opportuno quel Porto per la communicazione tra la Spagna e l'Italia, e voleano considerarlo come il propugnacolo delli altri Porti di terra ferma. Il G. Duca se ne mostrò sbigottito oltremodo, e mentre facea rimproverare a Enrico IV questi bei frutti del trattato di Lione rimostrava al Duca di Lerma che questi non erano i segni dell'amicizia promessali da Filippo III, poichè niuno l'avrebbe mai considerato per confidente mentre se li fabbricava accanto una Fortezza segno indubitato della massima diffidenza; che tanto più restava offeso da questa novità quanto che era già noto a tutti esser questo un progetto del Doria unicamente imaginato per farli dispetto, e rigettato da Filippo II tanto considerato nelle sue risoluzioni; e finalmente che troppo male si corrispondeva alla ingenua confidenza dimostrata a Sua Maestà con domandarli una moglie per il suo primogenito. Ma la Corte di Spagna era sorda a queste querele, e per acquietare in qualche forma il G. Duca attribuiva a mero capriccio del Vice Rè di Napoli questa risoluzione. Nondimeno non si omesse premura, artifizio ed offerta perchè si revocassero gli ordini per quella fabbrica, ma tutto fu inutile, nè altro si potè ritrarre che una promessa vocale e una dichiarazione che quella Fortezza non sarebbe impiegata a danno del G. Duca e dei suoi Porti. 1605

Par-

Digitized by Google

1605 Parve anco più contradittorio alle promeſſe di Filippo III il contegno praticato dal Conte di Fuentes per uſurpare l'alto Dominio della Lunigiana, e dilatare con la violenza le conquiſte del Re di Spagna nel centro d'Italia. Già era ſtabilita la maſſima che quella Provincia foſſe ſoggetta alla Camera di Milano, e già ſi voleva riſcuoter l'omaggio da tutti quei Feudi. L'inveſtitura fatta da Vincislao a Gio. Galeazzo Viſconti dovea ſervire di baſe per queſta innovazione, e per dar moleſtia ai Principi confinanti. Si erano già ſpedite delle truppe a Pontremoli e ſi minacciava chiunque recuſava di umiliarſi a Fuentes. I reclami del G. Duca ſi fecero anco più forti quando ſi vide imminente il pericolo che le ſue armi s'incontraſſero con quelle del Re mentre ſi attaccava ſenza riguardo i Caſtelli di quei Marcheſi che gli erano raccomandati. Maggiore però fu la ſorpreſa allorchè il Magiſtrato ſtraordinario ſopra i beni patrimoniali dello Stato di Milano con ſuo decreto dei venti Giugno ordinò che ſi citaſſero perſonalmente e nel luogo di loro abitazione tutti i Marcheſi Malaſpina e chiunque altro poſſedeva Feudi in Lunigiana e incluſivamente la Repubblica di Genova e il *Duca di Firenze* a comparire davanti al detto Magiſtrato per rilaſciare alla Camera i loro Feudi e giuriſdizioni, e allegare le cauſe per le quali aveano creduto che i medeſimi gli poteſſero appartenere. Queſto decreto pubblicato a ſuono di tromba e affiſſo unitamente con i nomi delle perſone da citarſi fu appreſo dal G. Duca per un oltraggio troppo notabile alla ſua dignità e al carattere che ſoſteneva, poichè la citazione era leſiva della ſua indipendenza, e conteneva l'inſulto piccante della denegazione del titolo. Egli ſe ne querelò altamente con Fuentes e sfilò delle truppe alla volta di Lunigiana, il che fu cauſa che conoſciutaſi l'inconſiderata intrapreſa foſſe ordinato al Poteſtà di Pontremoli che rimetteſſe la lettera Magiſtrale in cui erano ordinate le citazioni, poichè *ſi è ſcoperto che contiene il Sereniſs. G. Duca e*

Re-

Republica di Genova nella quale ci troviamo essere stati supplantati. 1605
Ciò però non era bastante a estinguere questo fuoco perchè restavano tuttavia in vigore le pretensioni contro i Malaspina i quali protestando contro questa novità, e reclamando i diritti Imperiali implorarono la protezione del Papa e di Enrico IV contro l'usurpazione. Si diede perciò luogo a produrre molte scritture per comprovare o per abbattere i diritti della Camera, e si pubblicò a nome dei Malaspina una circolare a tutti i Principi d'Italia per moverli a unirsi contro le intraprese di Spagna. Si pose in esame l'investitura di Vincislao come nulla ed invalida per essere stato rimosso dall'Impero come inetto al Governo, ed annullati tutti i suoi atti. Si procurò di svegliare l'Imperatore dal suo letargo e d'indurlo a interporre una inibizione, ma egli era troppo indolente ed il suo Ministero troppo venduto alla Spagna; nondimeno fu rimostrato che questa citazione era pubblicata in Milano dopo che il Re di Spagna avea tolto all'Impero il Finale e Piombino, e fabbricava una Fortezza a Lungone, avea occupato Coreggio e Monaco, e faceva ogni sforzo per estinguere in Italia i diritti e il nome Imperiale. Tanto clamore fu però causa che a Milano si desistesse dal dar vigore a queste pretensioni, e che in Germania s'intimasse una Dieta Elettorale per astringere l'Imperatore a provvedere in qualche forma a tanti disordini. Anco Enrico IV restò colpito da queste intraprese, e persuaso delli errori commessi nel trattato di Lione non rigettò le pratiche di unire i propri interessi con quelli del Duca di Savoia e tenersi aperto in Italia un passaggio per reprimere le prepotenze, e mantenere quei Principi nel tranquillo possesso dei loro Stati. Ma prima di variare il sistema attuale, la mutazione del Pontificato esigeva nuovi riflessi.

Essendo morto alli dieci di Febbraro Clemente VIII si aprì la strada alli artifizi e all'ambizione dei Cardinali per conseguire il

Pa-

1605 Papato. Il Cardinale Aldobrandino il più orgoglioso fra quanti nipoti di Papa aveano predominato si reputava l'arbitro dell'elezione, quale già disegnava e teneva per certa per alcuna delle creature del zio. Costui odiato dai privati per la sua prepotenza, e detestato dai Principi d'Italia come autore del trattato di Lione era particolarmente in odio al G. Duca per le maligne trame ordite da esso e dal zio contro la Casa Medici; e sebbene l'accorto Papa per salvezza dei suoi nipoti avesse nelli ultimi anni della sua vita affettato di reconciliarsi con il G. Duca, nondimeno l'ingiurie erano tali che difficilmente potevano dissimularsi. Dovea Ferdinando per naturale istinto, e per ragione di Stato combattere la potenza di Aldobrandino, il quale oltre al numero delle proprie creature era anco sostenuto dall'autorità e dal partito di Francia. L'esclusione del Cardinale Baronio e di altre creature di Clemente VIII era l'oggetto del partito Spagnolo che aveva alla testa il Cardinale Montalto; con esso si era unito il G. Duca ed i suoi aderenti, e già all'ingresso del Conclave aveano formato una esclusione di ventisei voti contro trentotto. Costanti questi partiti per escludersi a vicenda doveano prima stancarsi per convenire della elezione, il che richiedeva un lungo e maturo esame per la combinazione delli interessi di ciascheduno. Durò questa agitazione fino al primo di Aprile, in cui finalmente convennero tutti nella persona di Alessandro de Medici detto il Cardinale di Firenze che prese il nome di Leone XI. Tutti i desiderj del G. Duca e di Montalto rendevano a questo soggetto, il quale essendo egualmente grato alla Francia e alla Spagna per la pace da esso trattata a Vervins incontrò gloriosamente l'applauso dell'universale; l'umanità, il disinteresse, e la rettitudine esercitate da esso nel suo principio annunziavano al pubblico un Pontificato non meno glorioso di quello di Leone X, ma gl'incomodi superiori alle sue forze languenti, e alla sua età decrepita gli produssero una malattìa che alli ventisette di Aprile

lo

lo tolse di vita. Apertosi li otto di Maggio novamente il Conclave i Cardinali vi entrarono con gli stessi interessi, giacchè in così breve tempo non potevano esser variati; si formarono in conseguenza le solite collegazioni per escludere senza poter convenire fra di loro per eleggere; gli artifizi i più raffinati e le sorprese le più ardite furono poste in opera per ingannarsi scambievolmente, ma dopo dodici giorni di questo esercizio convennero finalmente nella elezione di Borghese. Il nuovo Papa benchè nato in Roma era però originario di Siena da dove il Padre suo si era partito per esercitare l'Avvocatura sotto la protezione dei Caraffa; in tal professione avea servito ancora la Casa Medici, e perciò il G. Duca avea protetto sempre questa famiglia, ed avea reputato questo soggetto uno dei più convenienti per la sua quiete. Elevato dunque al Pontificato per gratitudine dei Caraffa assunse il nome di Paolo V, e sebbene per l'età non molto avanzata questa elezione dispiacesse sensibilmente ai Cardinali più vecchi, nondimeno il pubblico sperò un Pontificato più dolce e meno pesante di quello di Clemente VIII. Il suo contegno con la Republica di Venezia persuase in progresso l'universale che la mansuetudine dimostrata mentre era privato non era inerente al suo carattere naturale. La tranquillità dell' Italia non guadagnò certamente per questa elezione, e il G. Duca sebbene non avesse motivo di temerne come dell'antecessore, non potè neppure profittar molto della sua amicizia.

Un fermento politico risvegliatosi nell' Europa minacciava 1606
ormai la variazione del sistema. Le diffidenze tra la Spagna e la Francia si faceano ogni giorno maggiori; la pace accrescева il vigore di Enrico IV e la guerra di Fiandra esauriva le forze di Filippo III, i disegni ambiziosi e le dispendiose intraprese dei suoi Ministri preparavano la decadenza della Monarchìa; la sola fabbrica di Lungone dovea costare trecentomila scudi, e Don Garzia di Toledo che ne avea formato il disegno avea preso per modello

Digitized by Google

1606 la Cittadella d'Anverſa. Il Duca di Savoia divenuto più forte alle loro ſpeſe ſtudiava il modo di tradirli e ingrandirſi davvantaggio con l'aiuto di Francia; intanto gli Spagnoli egualmente che i Franceſi dubitavano della ſua fede gli uni per il timore di perderlo, gli altri per il dubbio di reſtare ingannati; i talenti di queſto Principe tenevano in apprenſione tutta l'Italia, potendo diſporre ad arbitrio della di lei tranquillità. Il G. Duca reconciliato apparentemente con la Corte di Spagna perdeva la confidenza di quella di Francia; conoſceva la decadenza delli Spagnoli, e vincolandoſi ſtrettamente ai loro intereſſi correva il riſchio di precipitare egualmente con i medeſimi, ma le ſue circoſtanze non gli permettevano di ſtar neutrale, e conveniva ſoffrire il lor giogo perchè il Duca di Savoia non era ancora deciſo, e il Re di Francia ſi era rinchiuſo di là dai Monti. Il fuoco ſuſcitatoſi tra la Republica di Venezia ed il Papa avrebbe potuto ſviluppare queſto nodo, ſe reputandolo intempeſtivo non ſi foſſero tutti concordemente interpoſti ad eſtinguerlo. La cauſa della Republica era quella di tutti i Principi, e non è dubbio che ſuccombendo eſſa tutti gli altri avrebbero dovuto ſoccombere. Quei coſtanti Republicani aveano ſtabilito concordemente di avventurare la propria vita, i figlioli, le facoltà e lo Stato prima che revocare le loro Leggi, e ſottometterſi all'arbitrio del Papa. Il G. Duca avea ſpedito a Venezia un Ambaſciatore per offerire la ſua mediazione, e il Doge moſtrandoſi informato che in Siena vi era una Legge che proibiva alli Eccleſiaſtici i nuovi acquiſti replicò che niuno più di eſſo poteva eſſer convinto della giuſtizia della loro cauſa. Nondimeno ſi preparava la guerra, e il Re di Francia era già determinato di ſoccorrere la Republica ſe gli Spagnoli aveſſero unito le loro forze a quelle del Papa. Ma l'arroganza di Fuentes fu vinta dalla prudenza, e il timore di una guerra generale prevalſe allo ſpirito d'ambizione. Reſtavano però tuttavia ſoſpeſi gli animi per l'incertezza dei ſentimenti e delle

mire

Digitized by Google

mire del Re Brittannico, la di cui ſincera alleanza era ambita 1606
egualmente dalla Spagna, dalla Francia e dalli Olandeſi. Paciſi-
catoſi con gli Spagnoli poneva gli altri in gelosìa, e doleva a cia-
ſcuno di eſſi che ſi daſſe luogo alla Spagna di riſtabilirſi. Per con-
giungerſi più ſtabilmente con quel Monarca tentava Enrico IV di
diſtorlo dal trattato matrimoniale con la Caſa de Medici propo-
nendo di dare al Principe di Galles una propria figlia. Queſto
trattato che deſtramente ſi maneggiava dal Duca di Lorena atteſa
la tenera età dei ſoggetti incontrava ogni giorno più delle dila-
zioni per la concluſione, e il G. Duca temeva giuſtamente di eſſer-
ne eſcluſo; ad onta però di queſti incidenti godea Ferdinando più
di ogni altro Principe l'amicizia ſincera delli Ingleſi, i quali attri-
rati dalla mercatura a Livorno provavano gli effetti di queſta
buona corriſpondenza. Oltre le facilità comuni ad ogni Nazione
avea Ferdinando intrapreſo con eſſi una particolare communica-
zione di affari, valendoſi dei medeſimi non ſolo per la direzione
della propria Marina, ma impiegando la loro opera nella parti-
colare ſua mercatura; eſſo era tacitamente intereſſato nelle Pira-
terìe che alcuni di loro con bandiera Olandeſe eſercitavano contro
la Spagna, e di loro ſi valeva per mantener vivo un commercio
di contrabbando in America. Molte erano perciò le famiglie di
queſta Nazione ed anco delle principali che un tal commercio e
gl' interni diſaſtri dell' Inghilterra aveano condotto a ſtabilirſi a
Livorno; il genio di Ferdinando per le grandi intrapreſe di Mare
ſomminiſtrava delle occaſioni per occuparli utilmente in varie
ſpedizioni nell' America, nel Mar roſſo, e contro i Turchi in Le-
vante. Livorno era divenuto la Piazza di commercio la più favo-
rita dell' Inghilterra, e quivi fra gl' Ingleſi e i Toſcani ſi eſerci-
tavano atti di ſcambievole benevolenza. Nondimeno ad onta di
tutto ciò nel 1605 ſi ſtampò a Londra da Eduardo Blount una re-
lazione della Toſcana ſotto nome di Roberto Dalington piena di

Digitized by Google

1606 invettive e di falsità contro la Nazione e il G. Duca. Meritano di esser note le intitolazioni di questo libello dettato forse all'autore da qualche malcontento Fiorentino, e dipoi rimasto sepolto nella oblivione o per l'ingiuria del tempo, o per la falsità delli argomenti. *Del sito del Paese e della poca bontà dell' aria, che sendo sotto li Monti sente accessivo freddo ed eccessivo caldo: Della sterilità del Paese che non ha da vivere il quarto dell' anno senza l' aiuto forestiero: Della natura dei popoli, ambiziosi, spilorci, ignoranti, vanagloriosi, dissimulatori, invidiosi, nemici dei forestieri, lussuriosi, vantatori, vili, codardi, gelosi, avidi del guadagno, e intieramente senza ingegno: Del Principe di persona corpulento non benefico, avaro, usurpatore dei beni dei fratelli, oppressore dei popoli, incettatore di grascie, violento, ingiusto, usuraio, odioso ai suoi popoli, debole di forze, ricco di danari dei quali si serve per corrompere la Corte di Roma, e di Spagna, e finalmente che fa vivere in miseria li suoi sudditi.*

Ciò però sebbene fosse sensibile alla vanità del G. Duca non interroppe la sua communicazione con gl' Inglesi che anzi con maggiore impegno proseguì a valersi dell' opera loro nelle imprese marittime contro i Turchi. La guerra che essi facevano in Ungheria con tanta perdita della Casa d' Austria interessava la causa pubblica della Cristianità, e la particolare sicurezza d' Italia. Una diversione era reputata comunemente utilissima per indebolirgli da quella parte, ma si rendeva troppo difficile il combinare i Principi Cristiani in una Lega per effettuarla utilmente. Il G. Duca avea l' ambizione di essere il solo che promovesse la causa pubblica, e non cessava di esercitare il suo Ordine di S. Stefano in una continua Pirateria contro i medesimi, e a tal effetto studiava ogni giorno dei mezzi d' ingrossare la sua Marina per tentare delle imprese. A questo oggetto di gloria e d' interesse pubblico univa ancora il vantaggio particolare di assicurare la mercatura dei sudditi, e di profittare delle prede; perciò non tutti i Maomettani erano

suoi

Digitized by Google

ſuoi dichiarati nemici, che anzi manteneva una amichevole cor- 1606
riſpondenza col Regno di Fetz, da cui oltre il vantaggio di quella mercatura ne ritraeva anco il comodo dei Porti che molto erano a propoſito per mettere al coperto dalli Spagnoli il commercio di contrabbando che faceva in America. Fino dai tempi che Piſa ſi governava in Republica vegliava fra eſſa e il Regno di Fetz un concordato di buona amicizia e di communicazione di commercio; la Republica di Firenze e i primi G. Duchi aveano coltivato ſempre queſta corriſpondenza, e Ferdinando nel 1604 procurò di rinvigorirla con Muley Xeque allora regnante. Il Porto di Laracce ſtava aperto ai Mercanti Toſcani, ai quali era accordato da quel Governo tutto il favore, e la ſicura communicazione con Livorno teneva aperta una riguardevole branca di mercatura. Era giunta a tal ſegno la confidenza tra Muley Xeque e il G. Duca che trovandoſi egli aſſaltato da ſuo fratello con un eſercito poderoſiſſimo e temendo di ſoccombere a tante forze avea riſoluto di ſalvarſi in Toſcana. Era ſtato perciò concertato che il G. Duca inviaſſe occultamente a Laracce una Nave ben munita di artiglierìe, la quale ſteſſe pronta a ricevere in ogni ſiniſtro evento quel Principe con quanto avea di prezioſo per traſportarlo a Livorno. La facilitazione della ſorpreſa di Laracce dovea eſſere il premio di averlo ſalvato, e il G. Duca diſegnava di acquiſtare quel Porto per fortificarviſi e favorire la navigazione dei ſuoi ſudditi. Gli eventi della guerra che variarono in Affrica reſero inutili queſti diſegni, e il G. Duca rivoltò intieramente all' Aſia le ſue vedute. Infieriva nella Soſìa una ſollevazione ſuſcitata contro dei Turchi dal Baſsà di Aleppo già degradato e renitente a obbedire agli ordini della Porta; in queſta guerra tra il Baſsà nuovo e vecchio aveano preſo intereſſe i Druſi abitatori della montagna, che avendo il loro paeſe diviſo in tante piccole Signorìe erano anco diviſi fra l' uno e l' altro partito. Il fuoco della guerra fomentato tacitamente dal Sofì di

Per-

Digitized by Google

Perſia ſi dilatò facilmente come è ſolito fra quelle Provincie, tanto che non mancava altro che l'eſpugnazione del Porto di Tripoli per togliere affatto alla Porta ogni communicazione con l'Egitto. Mancava ai ribelli una più regolata direzione dell'impreſa, e una provviſta di munizioni e di artiglierie; formavano il maggior numero dei ſollevati le Nazioni Criſtiane o le amiche del Criſtianeſimo eſſendo in gran parte formati gli eſerciti di Druſi, Cofti, Greci, ed Armeni. Queſto incendio fomentato con accortezza, ed alimentato con mediocri ſoccorſi prometteva progreſſi aſſai rapidi, e facea ſperare una potente diverſione alle forze del Turco. Il G. Duca oltre il vantaggio pubblico vi trovò l'occaſione di ſtabilire in quelle parti il commercio per la Nazione, e non potendo con le ſole ſue forze accreſcer vigore all'impreſa pensò di riſvegliare l'eſtinto fervore delle Crociate, e animare il Papa e il Re di Spagna a promovere la conquiſta di Geruſalemme. Avea egli qualche ſegreta corriſpondenza con alcuno dei ribelli, e non mancava di eſſere informato delle loro forze e della diſpoſizione che aveano a mantenerſi coſtanti nella ribellione ſe qualche Potenza Europea gli ſomminiſtraſſe ſoccorſo; vedeva la facilità di ottenere qualche Porto molto importante, giacchè collegato con i ribelli era Faccardino Emir dei Druſi abitatori della Montagna ſopra Saida e Baruti. Premeſſe queſte antecedenti diſpoſizioni ſi accinſe a tentar l'animo di Paolo V perchè ſecondaſſe il progetto.

1607 Infervorito il Papa dalle vedute glorioſe di così riguardevole impreſa promeſſe d'impiegare tutti i ſuoi uffici e la ſua autorità per indurre il Re di Spagna a concorrervi, ed animò Ferdinando a ſpedire in quelle parti Miniſtri affinchè meglio ſi aſſicuraſſero della inclinazione di quei popoli, e concertaſſero con eſſi il modo di devenire all'effetto. L'approvazione del Papa incoraggì Ferdinando, il quale ſpedì eſpreſſamente ai Porti di Soria una Nave carica di munizioni, artiglierie e donativi da preſentarſi al Baſsà d'Alep-

Digitized by Google

d' Aleppo e all' Emir, e deputò due ſoggetti, cioè il Cavaliere Lion- 1607
cini Toſcano ma pratico di quelle Provincie, e Michelangelo Corai nativo d' Aleppo, e già interpetre dell' Ambaſciatore Perſiano affinchè s' informaſſero dello ſtato e forze di quei ſollevati, e ſtabiliſſero con eſſi un trattato relativamente alle iſtruzioni che gli furono date. Arrivati pertanto queſti Ambaſciatori in Aleppo ed inſinuatiſi dolcemente nella grazia e confidenza di Aly Giampulat capo principale dei ſollevati gli eſpoſero la commiſſione e l' iſtruzione che tenevano dal G. Duca. Intrapreſero dunque a trattare e porre in campo le condizioni, avendo ſempre davanti alli occhi l' oggetto di mantenere ed accreſcere la diviſione dell' Impero Ottomanno in forma che ne poteſſe derivare poi la totale ſua diſtruzione; ebbero anco il reſleſſo di aprire per queſto mezzo il cammino all' acquiſto del Santo Sepolcro, e finalmente non traſcurarono il privato intereſſe del G. Duca e della Nazione Toſcana. Fu pertanto li ventinove Settembre firmato in Aleppo tra Aly Giampulat da una parte, e Michelangelo Corai e il Cavaliere Ippolito Lioncini come Ambaſciatori del G. Duca dall' altra un trattato diviſo in trenta articoli che comprendevano le condizioni già ſtabilite. Le principali di eſſe concernevano una Lega da formarſi tra il Papa, Re di Spagna e il G. Duca per ſoccorrere i ſollevati, e intraprendere ſubito la conquiſta di Geruſalemme; per ſicurezza di ciò prometteva Aly di conſegnare al G. Duca quel Porto che aveſſe giudicato il più comodo per le Flotte di Europa. La Città di Geruſalemme dovea però reſtare ſotto il dominio del conquiſtatore, e i Criſtiani doveano eſercitarvi liberamente il lor culto, eſſere eſenti da ogni gravezza, e vivere ſotto la giuriſdizione dei loro reſpettivi Conſoli, fra i quali quello del G. Duca dovea tenere il primato. Ai Toſcani ſolamente ſi permetteva la franca eſportazione di qualunque genere ancorchè proibito, il libero corſo alle loro monete, e qualunque facilità per procurarſi nella Soria un comodo e per-

ma-

Digitized by Google

1607 manente ſtabilimento. Tutti queſti vantaggi luſingavano aſſai la vanità e l'intereſſe di Ferdinando che unitamente con Paolo V fece ogni sforzo per farne invogliare Filippo III a cui non mancavano più gravi occaſioni di eſercitare la ſua Marina per ſicurezza e difeſa dei propri ſudditi. Ma intanto per tenere in fede i ribelli, e accreditare la ſua Marina volle che in queſt' anno ſi faceſſe ogni sforzo per acquiſtar gloria e ſpaventare i Turchi con qualche impreſa. Egli avea fino dall' anno antecedente dato il ſacco alla Preveſa e abbruciate nel Porto di Algeri le Galere dell' inſigne Corſaro Amurat Rais; la ſua Marina era nel Mediterraneo la più eſercitata nel corſo, e la più formidabile per i Turchi. Armava fino in dieci Galere e teneva una ſquadra di altri Legni inferiori denominati Bertoni, e Navi comode per il corſo non meno che per il traſporto. Le Galere corſeggiavano con bandiera del G. Duca e dell' Ordine di S. Stefano, e gli altri Legni con quella della G. Ducheſſa. I Franceſi e gl' Ingleſi che ne dirigevano il comando e le operazioni aveano inſpirato nella Nazione Toſcana un deſiderio di gloria ſuperiore a quello che ordinariamente ſi acquiſta con allontanare i Pirati. La conquiſta di Cipro parve al G. Duca la più conforme e vantaggioſa alla eſecuzione del piano imaginato per la Soria, e qualche ſegreta intelligenza che ſi teneva in Famagoſta fece riſolvere la ſorpreſa di quella Piazza. I Greci aveano promeſſo di ſollevarſi in numero di ſeimila e coadiuvare l'eſpugnazione di quella Piazza, da cui dovea dipendere la conquiſta dell' Iſola. Il G. Duca alleſtì otto Galere e nove fra Galeoni e Bertoni, v' imbarcò ſopra duemiladugento ſoldati tra Italiani e di altre Nazioni, e una notabile quantità di armi e di munizioni. Il Marcheſe Franceſco del Monte ebbe il comando di detta armata, la quale ſoffrì la diſavventura di sbandarſi per il viaggio. Ciò fu cauſa che non potendo operare col ſuo intiero vigore nel primo attacco, e non trovando nei Greci quella diſpoſizione

a ſol-

Digitized by Google

a ſollevarſi che aveano promeſſa, fu neceſſario il ritirarſi con qual- 1607
che perdita. Queſta impreſa ſebbene non foſſe accompagnata dalla fortuna, non però ſcoraggì Ferdinando che anzi lo impegnò a nuovi tentativi ſulla coſta d'Affrica e contro una più feroce Nazione.

Ritornata a Livorno la Flotta fu riſoluto di ſorprendere la Città di Bona poſta ſulla coſta di Barberìa e nido dei Pirati opportuniſſimo per infeſtare le coſte d'Italia. Si diſpoſero pertanto duemila ſoldati ſcelti, i quali furono ſeguitati da un gran numero di venturieri avidi di gloria; l'Ammiraglio Iacopo Inghirami ebbe il comando della Flotta, e Silvio Piccolomini quello delle milizie. Imbarcatiſi ſopra nove Galere e cinque Bertoni partirono da Livorno li trenta di Agoſto. Per quanto foſſe tenuto ſegreto l'oggetto di queſta ſpedizione, poterono nondimeno a Bona eſſerne prevenuti, e accingerſi alla difeſa, ma fu tale il valor dei Toſcani, e l'impeto con cui diedero l'aſſalto, che occupata la terra fu preſa per forza ancora la Cittadella; fu dato il ſacco, acquiſtate dodici inſegne e fatti millecinquecento ſchiavi; la Città reſtò in parte abbruciata, furono guaſte le ciſterne, e fu forza di abbandonarla perchè un eſercito di Mori ſi avvicinava per recuperarla. Il G. Duca per animare il Principe ſuo primogenito alla gloria, e alle impreſe di Mare avea voluto che queſta ſpedizione ſi eſequiſſe ſotto ſuo nome. La felicità dell'evento fu appreſa per un augurio della proſperità di queſto Principe nelle ſue future azioni, e ciaſcuno nell'attribuire alla di lui buona fortuna queſto trionfo gli preſagiva maggiori grandezze. Era egli in età di diciaſſette anni, e le ſue inclinazioni dirette da una ſaggia e virtuoſa educazione promettevano al pubblico ottimi frutti di tante premure dei ſuoi genitori. Educato ſotto la diſciplina di Silvio Piccolomini, ed eſercitato in tutte le arti cavallereſche, e in quelli ſtudi che ſi convengono a un Principe, i ſuoi talenti ſi erano dichiarati inclinati alla architettura militare preferibilmente ad ogni

Digitized by Google

1607 altra ſcienza; e perciò ſembrava ſuperiore alla ſua età la perizia di levar piante e far diſegni di fabbriche e di fortificazioni. L'impreſa di Bona riſvegliò maggiormente lo ſpirito di queſto giovine in tempo appunto che i popoli della Toſcana rivolgevano ſopra di eſſo i lor deſiderj per il recente ſtabilimento del di lui matrimonio con l'Arciducheſſa Maddalena d'Auſtria figlia dell'Arciduca Carlo di Gratz, ſorella della Regina Margherita di Spagna, e dell'Arciduca Ferdinando che fu poi Imperatore. Queſto matrimonio tanto ambito da quella Regina e deſiderato dal Re fino dal 1604 era ſtato trattato in Roma tra i Cardinali Paravicino e del Monte; ſi era eſaminata la ſcelta fra le due Arciducheſſe Maddalena e Coſtanza, e conſiderate le qualità dell'una e dell'altra era ſtata preferita la Maddalena benchè ſuperiore di tre anni all'età del Principe. Filippo III avea dichiarato di volerla maritare di ſua mano come ſorella, e coſtituirli una dote conveniente al grado che li attribuiva. Le competenze del G. Duca con la Caſa di Savoia produſſero la diſcuſſione di una dote non inferiore a quella che il Duca avea ricevuto dalla Infanta ſua moglie; la dignità e convenienza del G. Duca vi ebbero anch'eſſe il ſuo luogo, poichè ſi volle inſerire per parte integrale di queſto trattato che il Re doveſſe aſtringere i Grandi di Spagna a corriſpondere con il G. Duca con quei titoli ed onorificenze che non li erano denegate dalli Arciduchi e da tutti i Principi dell'Impero. Siccome il faſto Spagnolo facea che quei Grandi ſi conſideraſſero di egual condizione del G. Duca, così non voleano trattar ſeco ſe non alla pari; ciò interrompeva qualunque commercio con i medeſimi, e quando occorreva al G. Duca di trattare con alcuno di eſſi ſpediva un Segretario che eſponeſſe a voce i ſuoi deſiderj, e ſi ſtudiava ſottilmente un circuito di parole per nominarſi ſempre fra loro in terza perſona. Fu perciò neceſſario che Filippo III prometteſſe al G. Duca anco queſta ſodisfazione.

CA-

Digitized by Google

1608

CAPITOLO DUODECIMO

Don Giovanni de Medici si ritira dalla Corte di Francia: Si riunisce intieramente al G. Ducato il Feudo di Pitigliano, e si celebrano le nozze della Arciduchessa Maria Maddalena: Una insigne vittoria Navale accresce ai popoli l'allegrezza che poi si converte in lutto per la morte di Ferdinando: Qualità di questo Principe: Stato della sua famiglia e del suo Ministero.

IL natural contento di tutti i padri di lasciare ai figli la successione assicurata e tranquilla rendeva appagato l'animo di Ferdinando, il quale per mezzo del concluso Matrimonio di suo figlio vedeva ristabilita la quiete, e recuperata la protezione del Re di Spagna che ormai senza competitore dava leggi all'Italia. Tutte le sue mire perciò si rivolgevano a sodisfare almeno nell'apparenza ai desiderj di Filippo III, coltivando l'amicizia delle altre Corti tanto quanto era necessario per non averle nemiche. Di questo numero era certamente la Corte di Francia, giacchè il contegno di Enrico IV e dei suoi Ministri non corrispondeva alle antiche offerte e dichiarazioni; ma a questa principal causa si aggiunse un nuovo motivo di alienazione procedente dalla ritirata di Don Giovanni de Medici dal servizio di Sua Maestà. Fino dal 1605 Don Giovanni de Medici vedendosi trascurato in Fiandra dalli Spagnoli con esserli denegati quei gradi che si convenivano al suo valore e ai servizi già resi a quella Corona se ne passò in Inghilterra per visitare quella Corte. Il Re Iacopo non essendo guerriero non inclinava agli uomini di valore e in conseguenza Don Giovanni accolto con molta freddezza dopo breve dimora se n'andò in Francia. Enrico IV non tanto per riflesso della Regina quanto per la stima singolare concepita per questo soggetto non

Digitized by Google

1608 solo lo accolse con dimostrazioni straordinarie d'onore, ma volle ancora che senza attenderne l'approvazione del G. Duca restasse a servirlo in pace ed in guerra, assegnandoli per tale effetto uno stipendio ragguardevole, e tali prerogative che lo distinguevano sopra qualunque altro della sua Corte. Possedeva Don Giovanni tutte quelle qualità che si richiedevano per piacere ad Enrico IV non solo per il suo spirito, ma per gli esteriori ornamenti della sua persona; esperto nell'arte della guerra al pari di qualsivoglia Generale riuniva con l'esperienza le teorie, e singolarmente dell'architettura militare, in cui aveva opinione di esser superiore a chiunque. Il Re se ne fece in breve tempo un amico, in cui disegnava di lasciare un Consigliere fedele per la Regina e un difensore per il Delfino. Fosse sorte o talento, Don Giovanni quantunque Italiano non dispiacque ai Francesi, i quali lo amavano e lo rispettavano sinceramente. Ammesso al segreto e alla confidenza delli affari di Stato il Re si appagava dei suoi consigli, e già disegnava di valersene principalmente per le imprese che meditava. Parve al G. Duca fuori di tempo questa risoluzione di suo fratello, perchè potea dar sospetto alli Spagnoli di averla concertata con il medesimo, quando appunto per recuperare la loro confidenza si trattava di darli maggiori riprove di attaccamento; non volle perciò mai approvarla palesemente replicando che suo fratello era libero, e che non intendeva di astringerlo alle deliberazioni; ne dimostrò bensì l'indignazione allorchè subito inteso il suo stabilimento alla Corte di Francia sequestrò a Don Giovanni le sue entrate per rivalersi di un credito formato per certe anticipazioni somministrateli alla sua partenza. Il Re ne restò gravemente piccato, e non risparmiò al G. Duca i più amari rimproveri di questo contegno; si aumentarono perciò le male sodisfazioni fra questi due Principi; il Re dicea di Ferdinando che troppo esigeva dai suoi amici, e il G. Duca si doleva della ingratitudine, perchè

dopo

Digitized by Google

dopo aver fatto tanto per esso era stato costretto a implorare 1608
umilmente il perdono dalli Spagnoli, e gettarsi nelle loro braccia. Nondimeno il G. Duca accomodò generosamente gl' interessi di Don Giovanni, e si contentò che restasse in Francia purchè gli fosse permesso di protestare alla Corte di Spagna esser ciò avvenuto per di lui capriccio. Ma non piacendo a Enrico IV questo tanto riguardo per gli Spagnoli nè tanta congiunzione con i medesimi, nè sapendo o volendo persuadersi della necessità che lo aveva astretto a questo passo proseguì a dimostrarne del dispiacere. La presenza di Don Giovanni potè dileguare i sospetti del Re e renderli accetto il G. Duca; la sua autorità si estendeva a misura della confidenza che dimostravali Sua Maestà e della stima che ne concepivano i Ministri; il Principe di Condè, e il Conte di Soissons aveano contratto con esso la più confidente e sincera amicizia; la Marchesa di Verneuil mostrava di stimare il suo spirito e Don Giovanni la corteggiava. La Regina non amava questo suo zio perchè gl' imponeva con i consigli, e perchè con la sua autorità e con l' opinione acquistatasi tra i Francesi adombrava i meriti di Concino, e interrompeva i progressi del suo ingrandimento. Fu in conseguenza stabilito fra loro di far nascere l' occasione di allontanarlo, e se ne trovarono i modi; la frequente conversazione di Don Giovanni con la Verneuil dovea somministrare alla Regina un pretesto per mostrarsi sdegnata con il medesimo, e la stretta confidenza di esso con i due Principi del sangue dovea imprimere nel Re la diffidenza e il sospetto. Concino artifizioso disseminatore di maligni rapporti seppe inspirare la discordia, e la Regina si dichiarò apertamente malcontenta di Don Giovanni. Scriveva essa al G. Duca li sette Giugno 1607, *di Don Giovanni sono malissimo sodisfatta per le intelligenze segrete che ha con la Marchesa, e m' ha fatto peggio lui con adulare il Re che non m' hanno fatto tutti i miei nemici. Io non ho altra passione nè inquietudine che il fatto della Marche-*

che-

Digitized by Google

1608 *cheſa, e chi ſi dichiara per lei ſi dichiara mio nemico, e dove potrò e ora e a tempo me ne vendicherò ſeveriſſimamente.*

Si mantenne la Regina coſtante in tali ſentimenti; eſſa non era più timida e oſſequente verſo il Re, ma la cognizione della di lui debolezza e l'eſercizio di lunghi e continuati contraſti l'aveano reſa riſentita e oſtinata; la Verneuil altresì non ometteva occaſione di procurarli dei rimproveri e dei diſpiaceri; era giunta al ſegno di machinare la morte di Concino, e un Capitano Fiorentino avea preſo l'incarico di ſervirla. La Regina conſapevole di queſta trama prima che ſi poteſſe eſequire procurò che coſtui capitaſſe a Firenze, dove il G. Duca per ſodisfare alle di lei iſtanze lo ritenne per qualche tempo, ma non volle farlo morire ſiccome eſſa deſiderava. Don Giovanni favorì coſtui preſſo il Re e preſſo il G. Duca, e Concino per vendicarſi perſeguitò con le calunnie e con le carcerazioni i domeſtici di Don Giovanni. Da ciò ne nacque il riſentimento fra loro, e Concino dopo eſſere ſtato aſpramente ripreſo, fu anco minacciato di pugnalate da Don Giovanni che diſſe di aſtenerſi da queſto atto per non imbrattarſi nel ſangue di un villano rincivilito dalla Caſa Medici. I Franceſi avrebbero perdonato volentieri a Don Giovanni queſta viltà purchè ſi toglieſſe di mezzo Concino, il quale nei ſuoi artifizi trovò il modo di riſorgere e trionfare dell'avverſario. Si querelò al Re della ingiuria fattali dal Medici, finſe ordita da eſſo una trama per ammazzarlo, e ſi offerì mediatore fra la Regina e la Verneuil ſe Sua Maeſtà gli aveſſe promeſſo la ſua difeſa. Il Re ſtanco ormai di queſte gare femminili, e inclinato per l'età e per gl'incomodi di ſalute a goderſi la domeſtica tranquillità e i piaceri ſenza contraſto promeſſe a Concino qualunque aſſiſtenza purchè la Marcheſa poteſſe ritornare a Corte con buona grazia della Regina. Concino mantenne fedelmente le ſue promeſſe, e il Re in grazia della moglie tollerò che ſi faceſſero a Don Giovanni dei torti. I ſentimenti

gene-

Digitized by Google

generoſi, l'eſempio paterno e la dignità della famiglia non permetteano a Don Giovanni di laſciarſi avvilire, e perciò ſi determinò di domandare al Re la ſua licenza e partirſene. Eſequì con coraggio queſta riſoluzione rimproverando riſpettoſamente a Sua Maeſtà la ſua debolezza, e il Re ſtretto dalli argomenti e ſorpreſo dalla novità non potè opporſi alle ſue domande; gli offerì una penſione per pegno della ſua buona volontà, e Don Giovanni riſpoſe che non avea biſogno di altro pegno che quello che gli rimaneva nel cuore. Alla Regina rinfacciò ſenza ritegno la ſua ingratitudine, e l'indegna parzialità per due viliſſimi adulatori, e gli preſagì quelle diſgrazie che pur troppo dovè ſoffrire in progreſſo. Il G. Duca avea voluto compiacerla col richiamo del Giovannini, e con mandare un altro Segretario che dipendeſſe intieramente da Concino, ma ciò non avea migliorato a quella Corte le ſue condizioni. Eſſa era ormai acciecata dalla paſſione, il pubblico ne avea perduta intieramente la ſtima, e la partenza di Don Giovanni la reſe ſempre più odioſa all'univerſale. Egli nel partirſi fu affollato dalle viſite e dai mediatori, e il Re ſi piccò della di lui infleſſibilità. Nondimeno per colorire in qualche parte un atto che il pubblico condannava, il Re affettò di moſtrarſi contento di queſta ritirata di Don Giovanni, e ſi ſparſero per la Corte diverſe imaginarie cagioni, fra le quali fu ſingolare quella dello ſcandalo che produceva col non oſſervare la quareſima. Ma allorchè inteſe che Don Giovanni avea fermato il ſuo ſervizio con la Republica di Venezia eſclamò altamente di eſſere ingiuriato ed incolpò il G. Duca come autore di queſto torto. Queſti rimproveri non turbarono però l'animo di Ferdinando il quale perſuaſo che i Franceſi non aveano mai fatto gl'intereſſi della Caſa Medici poco curava le loro querele, mentre dalla protezione della Caſa d'Auſtria ritraeva dei profitti non indifferenti per il ſuo ingrandimento. 1608

Og-

Digitized by Google

1608 Oggetto di vigilanza e di avidità per la Casa Medici era sempre stato il Feudo di Pitigliano; posseduto dalli Orsini che per costante fatalità di loro famiglia erano sempre intenti a spogliarsi scambievolmente e a insidiarsi la vita risvegliava di continuo l'ambizione, o delli Spagnoli per estendere il dominio di quei presidj marittimi, o dei nipoti dei Papi per uno stabilimento di loro famiglie. Il G. Duca Cosimo solea chiamarlo *Zolfanello delle guerre d'Italia*, e per questa causa avea procurato di vincolarsi quei Conti con accomandigia, farsi l'arbitro delle loro discordie e impossessarsi di quella Fortezza. Il G. Duca Francesco profittando delli eventi avea imposto loro nuove leggi e tolta affatto ogni forza, ma non avea mutato la loro natura, che anzi sotto l'oppressione covavano con più rigore le machinazioni e le insidie. Fino dal 1580 il Conte Alessandro per insinuazione di Ferdinando allora Cardinale, e con l'aiuto del G. Duca Francesco avendo scacciato dal Feudo il Conte Niccola suo padre dominò tranquillamente fintanto che Bertoldo suo figlio secondogenito cresciuto in età si disponeva a imitarlo e a procurarsi un partito per discacciarnelo con la forza. Il G. Duca Ferdinando si accorse ben presto che il tener la Fortezza non era un freno bastante per impedire le revoluzioni, e col pretesto di prevenire i banditi tenne ferma in quella Contea una compagnia di lance. Ciò neppure fu sufficiente a tenere in freno Bertoldo, e in occasione dei sospetti e delli armamenti delli Spagnoli a Orbetello informato della corrispondenza che costui teneva con i medesimi, e con gli Aldobrandini ereſſe un corpo di truppa formato da quei Vassalli medesimi, i quali doveano naturalmente esser fedeli a chi gli dava stipendio; ma nel 1604 profittando della reconciliazione della Spagna, e conoscendo che questo Feudo potea esser sempre occasione di fastidj ai suoi successori pensò di entrare in trattato con gli Orsini della permuta. Ebbe questo negoziato tutto il successo e ne fu fatto istrumento li

nove

Digitized by Google

nove di Giugno 1604. Dopo vari contrasti Bertoldo benchè dissen- 1608
ziente concorse a ratificarlo li dieci Ottobre 1606, e l'Imperatore finalmente con suo decreto di approvazione convalidò la permuta e spedì l'investitura del Feudo. Fu data per ricompensa a Bertoldo e Cosimo fratelli Orsini in Feudo e con titolo di Marchesato la Terra del Monte San Savino, una villa con poderi vicino a Firenze, un entrata di diecimila scudi annui, e furon pagati i lor debiti. Questo acquisto siccome assicurava la quiete del successore, ed estendeva i limiti del G. Ducato rallegrò l'animo di Ferdinando tutto intento a procurare al medesimo ogni grandezza. Aveva ormai il Principe Cosimo compiti i diciotto anni, e secondo le convenzioni doveano effettuarsi le nozze; era stato concertato che l'Arciduchessa Maria Maddalena dopo essere sposata nel Settembre per procura in Gratz si partisse alla volta d'Italia facendo la via di Lubiana verso Trieste dove la Republica di Venezia offeriva le sue Galere per traversare il Golfo, e sbarcarla al Cesenatico o a qualche altra marina della Romagna. Fu pertanto spedito alla fine di Agosto con fastosa accompagnatura Paolo Giordano Orsini munito di procura per effettuare gli sponsali; Monsignore di Porzia Nunzio Apostolico a quella Corte dovea dirigere questo giovine in tale spedizione, e li quattordici Settembre restò compita in Gratz la ceremonia. Li ventidue dell'istesso mese partì per Italia la sposa accompagnata dall'Arciduca Massimiliano Ernesto suo fratello e da numeroso seguito di Nobiltà di Germania.

Giunta alla spiaggia di Ravenna era quivi a riceverla Don Antonio de Medici destinato a servirla fino ai confini del G. Ducato; il Marchese Salviati l'attendeva a Berzighella con treno fastoso ed equipaggi di Corte, e a Marradi ricevè le primizie dell'ossequio e del giubbilo dei popoli di Toscana. A Ronta fu accolta dal Principe sposo, e condotta alla Villa di Castello si trattenne quivi fra le amorevolezze di Ferdinando e della G. Ducheſſa fin-

Digitized by Google

1608 tanto che non fu in ordine il ſuo pubblico ingreſſo nella Città. La magnificenza del G. Duca non avea riſparmiato nulla per fare onore alla Principeſſa. Il faſto delle nozze già celebrate nei tempi paſſati dovea ſervire di modello per le preſenti; venti dei principali Gentiluomini della Città erano ſtati incaricati della direzione delli ſpettacoli e del trattenimento dei foreſtieri; ciò che di più perfetto poteano ſomminiſtrare le arti e imaginare gli artiſti fu impiegato per la pompa e per l'apparato; l'eleganza e il buon guſto che tanto ſi erano eſercitati nelle nozze della Regina di Francia poterono anco perfezionarſi in queſta occaſione. Il dì diciotto di Ottobre fu il giorno deſtinato per l'ingreſſo ſolenne, al quale effetto ſi aprì eſpreſſamente di nuovo una porta nella Città in vicinanza di quella di San Gallo. Quivi erano ſchierate le milizie per annunziar con le ſalve il di lei arrivo; tutti i Veſcovi del Dominio, il Clero, il Senato, la Corte, la Nobiltà erano diſpoſti per ordine intorno alla porta, dove eſſendo giunta con il G. Duca gli fu dal medeſimo impoſta la Corona ſul capo. Eſequita una tal ceremonia fu accolta l'Arciducheſſa ſotto un baldacchino portato da uno ſcelto numero di nobile gioventù veſtita uniformemente, e in foggia la più brillante per ravvivar la comparſa. In tal guiſa in mezzo al G. Duca e all'Arciduca ſuo fratello ſi avanzò la giovine ſpoſa nella Città riſcuotendo gli ſguardi e le acclamazioni dell'immenſo popolo, e i ſinceri auguri di fecondità e di lunga e tranquilla vita. Gli archi trionfali, le ſtatue, le iſcrizioni e gli emblemi denotavano il faſto e la magnificenza della Nazione, e indicavano gl'interni ſentimenti dei popoli. Con tal comitiva ſi portò al Tempio principale della Città, dove il più ricco apparato e le più ſcelte muſiche, faceano la ſorpreſa delli Oltramontani; dopo aver quivi ſodisfatto alla Religione proſeguì con l'iſteſſo treno il ſuo cammino al Palazzo de Pitti. La grandezza di Ferdinando avea quivi riunito tutto ciò che il faſto e la ricchezza della

Caſa

Digitized by Google

Casa Medici avea di più raro ed esquisito per farsi distinguere ed 1608
ammirare dal gran numero delli insigni Personaggi che o invitati dal G. Duca, o condotti dalla Arciduchessa, o mossi da naturale curiosità erano ultroneamente intervenuti per essere spettatori di queste nozze. Oltre i banchetti, giostre, tornei, rappresentanze sceniche, calcio, palio e altre feste ordinarie della Città fu imaginato d'intrattenere questi Personaggi con nuove foggie di spettacoli nel Fiume d'Arno. Fu quivi rappresentato con nobile artifizio il Lido di Colco con la Fortezza ove era custodito gelosamente il Vello d'oro; dovea far vaga comparsa la Flotta delli Argonauti, le imprese di Giasone, la resistenza di quelli di Colco, e finalmente l'espugnazione del combattuto Castello. Il Teatrale apparato delli spettatori, l'armonìa dei concerti che accompagnava le azioni, e finalmente la novità e l'esattezza della esecuzione della favola risvegliavano in tutti l'ammirazione. Con eguale novità e magnificenza fu esequita una meno simulata battaglia sul Ponte di Santa Trinita ad imitazione di quelle solite rappresentarsi fino dai più remoti tempi dell'antichità sul Ponte di Pisa. E affinchè lo spettacolo tanto per l'esecuzione che per il buon ordine non riescisse difforme alli antecedenti volle il G. Duca che i Pisani stessi vi combattessero. Formate pertanto a Pisa le squadre si trasferirono i combattenti a Firenze dove parve a ciascuno che perdessero di quel fervore che soleva animarli nella propria patria.

Una inaspettata insigne vittoria ottenuta dai Legni del G. Duca contro i Turchi in Levante compì il numero di queste allegrezze e ravvivò il giubbilo dell'universale. Era fra i pensieri di Ferdinando quello di tener viva con qualche impresa la speranza dei ribelli della Sorìa; ai quali non lasciava di somministrare artiglierìe e munizioni, e di tenere continuamente i suoi Legni a scorrere le loro coste. Si richiedeva per questo effetto un numeroso armamento, e il grave dispendio non potea resarcirsi se non con

Digitized by Google

1608 le prede. Oltre l'oggetto politico vi era perciò anco uno ſpirito d'intereſſe, e non ſi ometteva veruna occaſione di far delle prede. Fino dal 1602 queſto eſercizio di piraterìa ſoſtenuto da uomini di valore era ſtato indennizzato baſtantemente dalle prede e dai ſaccheggi, ma in queſt'anno ſingolarmente il caſo offerì loro un ricco bottino. Scorreva il Levante una Flotta compoſta di tre Galeoni, tre Navi e due Bertoni comandata dal Cavaliere di Beauregard Franceſe ma oriundo della caſa Guadagni di Firenze; portava eſſa la bandiera della G. Ducheſſa, e agiva a nome della medeſima; col ſolo moſtrarſi avea vicino all'Iſola di Tarſo poſto in fuga l'Armata di Amurat Rais compoſta di diciaſſette Galere; poſtata dipoi ſotto l'Iſola di Rodi, e predati vari piccoli Legni incontrati in quelle acque ebbe lingua del paſſaggio della Carovana che da Aleſſandria ritornava a Coſtantinopoli. Avanzatoſi il Cavaliere di Beauregard verſo la medeſima in forma da tagliarli il cammino potè appunto incontrarla allorchè la notte con favorire i ſuoi diſegni gli offeriva il comodo di ſcompigliare e dividere l'armata nemica per aſſaltare le parti di eſſa più lontane dalla difeſa di tutto il corpo. Si credeva comunemente che la Carovana foſſe compoſta di quaranta Vaſcelli, cioè tre Galeoni groſſi ed il reſtante Navi, Caramuſali e Germe. Il primo aſſalto fu determinato contro i tre Galeoni Turcheſchi della Sultana, e dopo aver predato alcuni Legni più piccoli che erano alla coda dell'armata sbaragliarono i detti Galeoni in forma che uno fu coſtretto a rifugiarſi in Rodi, e li altri due dopo lungo e vigoroſo combattimento doverono cedere ai Legni Toſcani. Queſto fatto ſucceſſe fra il Capo Celidonio e Rodi li venti di Ottobre, e lo ſpavento avendo diſgiunto il reſtante della Carovana, rieſcì ai Toſcani più facile l'impadronirſi di molti altri Legni inferiori. In queſta fazione acquiſtarono i Toſcani nove Vaſcelli cioè due Galeoni, quattro Caramuſali e tre Germe; fecero ſettecento ſchiavi e più

che

Digitized by Google

che altrettanti Turchi restarono morti nei fatti d'arme. La preda fu ricchissima di gioie, danari e preziose merci dell'Indie, talchè il G. Duca non ebbe riguardo di confessare al Re di Francia che oltrepassava i due millioni di ducati. La voce pubblica gli diede ancora maggiore stima, perchè oltre la ricchezza dei generi vi furono tra gli schiavi molti personaggi di qualità che doverono poi ricomprar ben caro il loro riscatto. Si contavano più di quaranta anni che questa Carovana non era stata attaccata mai dalle forze Cristiane. Il Guadagni giunto con le prede e con i suoi felicemente a Livorno a guisa di trionfante si portò a offerire al G. Duca le primizie di queste spoglie come pegno del suo valore. Il G. Duca fu sensibile al piacere di questa vittoria, e ne dimostrò una straordinaria allegrezza, tanto più che i Francesi e gli Spagnoli medesimi ne concepirono invidia. Il pubblico unì a quella del Principe la comune letizia, ma l'instabilità della sorte, e la fatalità della Toscana vollero che tanto giubbilo si convertisse subito in lutto, e le nozze del figlio fossero funestate dalla morte del padre.

Era la salute del G. Duca vacillante da qualche tempo, e 1609
la sua machina corpulenta e piena d'umori gli cagionava frequenti le infermità; nondimeno la vigilanza dei Medici, la buona cura e la sua docilità alle ordinazioni lo preservavano in vita, e lo rendevano atto al Governo; durò per otto mesi in questo stato d'indisposizione che facendoli ormai sentire il peso delli affari lo avea già fatto determinare a imitare il Gran Cosimo, e rilasciare al figlio l'intiero Governo del G. Ducato. Morte prevenne l'effettuazione di questo pensiero, poichè l'occasione delle feste e delli spettacoli avendolo obbligato a servire al riguardo e interrompere il sistema della sua cura, dichiaratasi l'idrope e assalito finalmente da una colica ventosa, oppresso dalle agitazioni del vomito dovè cedere alla forza del male li sette Febbraro. Fra i

Prin-

1609 Principi della Casa Medici egli fu il primo che fosse compianto sinceramente dall' universale per il solo desiderio delle sue virtù, e per la memoria delle molte sue beneficenze. Il suo carattere e le sue qualità gli aveano conciliato l' amore di tutti perchè con tutti era affabile, e condiva con una particolare giocondità le familiari conversazioni; alieno dalla severità dei suoi antecessori sapea spogliarsi opportunamente del contegno di Sovrano per eguagliarsi alli altri e gustare di quei piaceri che la natura e la società hanno costituito nella eguaglianza; le dolcezze dell' amicizia tanto ignote ai Principi quanto è difficile che siano amati senza interesse, erano gustate da Ferdinando, il quale nella persona del Cavaliere Biagio Pignatta (*) da Ravenna avea saputo ritrovare un amico alieno dall' ambizione, e degno di tutta la sua confidenza. Parea che concorressero in Ferdinando tutte le qualità necessarie per un ottimo Principe; era ingenuo ma cauto, vigoroso nelle sue determinazioni, di animo risoluto e grande, e prendeva ardire dalle disgrazie; sapeva alternare il rigore con la clemenza, e il suo Governo in Firenze parve generalmente moderato e pacifico, e fece scordare i disastri sofferti sotto li antecedenti G. Duchi. Era soverchiamente soggetto alla collera, ma facile a placarsi e conoscendo da per se stesso questo difetto godeva poi che i suoi Ministri avessero sospeso le risoluzioni che esso prendeva fra quei trasporti. Allorchè gli Aretini i più beneficati fra i suoi Vassalli insultarono nel 1602 la sua statua con attaccarli una fune al collo a forma di capestro, la sua escandescenza lo avrebbe certamente portato alli eccessi se l' Usimbardi non avesse dato tempo al Papa d' interporsi per placarlo e farli scordare totalmente l' ingiuria. Quanto era

(*) Il Cav. Pignatta era maestro di camera del G. Duca; morì a Livorno nel 1603, il G. Duca lo fece seppellire in quella Chiesa con grande onore e gli fece fare il busto di marmo a tutte sue spese; l' iscrizione sepolcrale fu fatta dall' Arcivescovo di Pisa.

Digitized by Google

era frugale ed economo nell' ordinario suo trattamento, altret- 1609
tanto splendido e generoso si mostrava nelle occasioni di ricevimenti di forestieri, e di pubbliche dimostrazioni. Questo contrasto rese incerto il giudizio del pubblico sopra di ciò, e diede luogo a qualche maldicente di dire che il G. Duca si cibava di pane e d'aglio (*). E' però certo che se fu tenace nel piccolo, fu splendidissimo nelle grandi imprese, perchè niuno mai profuse tante somme per soccorrer gli amici, premiar servitori, beneficare i popoli, eriger fabbriche, rasciugar laghi, promover coltivazioni, e favorire le arti. Non vi è angolo del G. Ducato che non risenta tuttora delle beneficenze di questo Principe. Il suo Governo non fu soggetto a intrighi di Ministero, nè mai variò i principali del suo Consiglio. Con i Ministri usava generalmente della severità per tenerli in freno, ma premiava poi la loro fedeltà ed i servizi con prevenire i lor desiderj. Avrebbe il pubblico desiderato di esser più risparmiato nelle imposizioni, ma non considerava qual benefizio dovessero apportare all' universale le grandi imprese che si esequivano per la coltivazione, per i comodi e per la salubrità.

Ordinò nel suo testamento che non si spendessero i cinquantamila scudi soliti impiegarsi nei funerali dei G. Duchi, ma che questa somma aumentasse quel Patrimonio da esso destinato già per le doti da distribuirsi alle zittelle infelici. Questo atto di umanità riscosse dal popolo delle lacrime di tenerezza, e di gratitudine e specialmente allorchè fu veduto il cadavere accompagnarsi privatamente al sepolcro seguitato solo dai figli, dai parenti e dai Cavalieri dell' Ordine. L' Europa tutta compianse un Principe che giustamente si era guadagnato l' opinione di uno dei più prudenti. Il Ministero di Spagna ne conosceva il merito, e alla sua morte credè che avrebbe potuto senza contrasto dominare in Toscana. Enrico IV e la Regina Maria dettero tutti i segni di sensibilità e di

(*) Giuseppe Scaligero Scaligeriana a 172.

Digitized by Google

1609 di dolore per questo accidente, ma forse l' uno e l' altra se ne consolarono con facilità per non avere più chi rimproverasse loro la debolezza e l' ingratitudine. Lasciò il G. Duca Ferdinando una numerosa famiglia composta di quattro maschi ed altrettante femmine cioè Cosimo successore nel G. Ducato, Don Francesco, Don Carlo, e Don Lorenzo, Donna Eleonora, Caterina, Claudia, e Maddalena. Assegnò a ciascuno dei maschi il suo Patrimonio per donazione fra i vivi siccome aveva fatto il G. Duca Cosimo, lasciando al successore il carico di mantenere e dotare le femmine. Alla G. Duchessa assegnò il vedovile secondo i patti matrimoniali e secondo l' uso di Francia lasciandoli in libero e assoluto governo i Capitanati di Montepulciano, e di Pietrasanta, e un legato annuo di ventisette mila scudi. E siccome quella Principessa era dal G. Duca amata teneramente e stimata di molta prudenza e valore, avendo egli fatto il suo testamento in tempo appunto che pendevano le differenze e le animosità con Don Pietro, e che il Principe Cosimo era tuttora pupillo, volle Ferdinando che a lei si confidasse unicamente la tutela dei figli e la reggenza del G. Ducato, deputandoli perciò un Consiglio nel quale fosse in piena libertà di ammettere e di escludere Don Giovanni e Don Antonio de Medici. Don Pietro dovea restare totalmente escluso dall' ingerirsi in qualsivoglia benchè minima parte del governo e della tutela, e si prescriveva il contegno da praticarsi con esso in qualunque evento che attentasse contro il nuovo G. Duca. Dei figli del Gran Cosimo non rimaneva che Don Giovanni de Medici, il quale avendo dedicato il suo servizio alla Republica di Venezia si ritrovava casualmente a Firenze quando accadde la morte di suo fratello. Restava Don Antonio creduto figlio del G. Duca Francesco, il quale avendo già professato l' istituto di Malta ed essendo G. Priore di Pisa godeva i frutti dell' ampio suo Patrimonio di cui però ne avea rinunziato al G. Duca la proprietà. Dei figli naturali di

Don

Don Pietro già venuti di Spagna reſtava a carico del ſucceſſore il mantenimento conveniente al nome che portavano, e già Don Pietro il primo di eſſi era diſegnato per mandarſi a Malta a profeſſare in quell' Ordine, e Don Coſimo era ſtato ſpedito a Ingolſtat per educarſi in quel Collegio di Geſuiti; le tre femmine erano collocate nel Monaſtero delle Murate dove poi profeſſarono, e gli altri figli attribuiti a Don Pietro, e accettati da Ferdinando per compiacere a Filippo III erano ſtati diſtribuiti per i chioſtri del Monachiſmo per diſporgli alla profeſſione. 1609

Non potè il G. Duca in ventuno anno del ſuo governo aſſicurare per il ſecondo o terzo genito dei ſuoi figli uno ſtabilimento opportuno per propagare una Branca Medicea convenientemente al ſuo rango; lo ſtimolava a queſta riſoluzione l' eſempio di Don Pietro ſuo fratello, e il timore che da eſſo ne concepiva che tra i ſuoi figli poteſſero inſorgere anco maggiori diſcordie. Con queſto oggetto principalmente era ſtata imaginata e tentata l' impreſa di Cipro, la quale non poteva aver buon ſucceſſo perchè unicamente appoggiata alla fede dei Greci, e perchè anco nel caſo che aveſſero conquiſtato quell' Iſola mal poteva il G. Duca ſoſtenerla contro le forze del Turco. I Feudi nel Regno di Napoli non erano un conveniente rifugio per un Cadetto della Caſa Medici atteſo l' orgoglio e le inſolenze di quei Vice Rè. Potea però produrre un migliore evento l' idea di ſtabilire un figliolo in America ſe la Corte di Spagna non ſi foſſe oppoſta con tutto il vigore per impedirlo. Avea il G. Duca preſo di mira il Braſile dove diſegnava piantare uno ſtabilimento ſulla coſta dello Spirito Santo. Il commercio di contrabbando che vi faceano i Toſcani, e le relazioni vantaggioſe della ſituazione e del clima aveano animato il G. Duca a farne l' acquiſto, tanto più che alcuni Portugheſi che l' aveano in Feudo dalla Corona di Portogallo ne aveano offerta la contrattazione. Scrisse il G. Duca al ſuo Ambaſciatore li nove Novem-

1609 bre 1608: *Tutto il noſtro penſiero è d' impiegare uno di queſti noſtri figlioli lontano dal Principe, il che dovrebbe piacere anco coſtà eſſendoſi dato per moglie al Principe una ſorella della Regina, perchè queſto Paeſe genera cervelli tanto ſottili che i fratelli il più delle volte non convengono inſieme, e però vorremmo tenerli ſeparati. Crediamo che Sua Maeſtà avrebbe da ſtimare ſuo ſervizio d' avere in quei Paeſi un noſtro figliolo, il quale con la ſua parte che noi gli daremmo potrebbe andar debellando quelli Infedeli.* Ma ſenza la Regia conceſſione di poter mandare ogni anno due Vaſcelli da Livorno al Braſile era inutile qualunque altro trattato; l'eſperienza avea fatto conoſcere che da Livorno a quella coſta vi ſi andava in ſeſſantacinque giorni, e ſi tornava in ſeſſanta. Le merci conſiſtendo in gemme, zucchero, ſaſſafraſſo e legni da tintura ſolleticavano l' avidità dei Toſcani a intraprendere ſenza pericoli un traffico così importante. Ma troppo era geloſa la Corte di Spagna d' introdurre li eſteri nelle ſue conquiſte, e perciò con una coſtante e aſſoluta denegazione di conſenſo troncò ſempre la ſtrada a queſta domanda. Con l' iſteſſo oggetto avea Ferdinando introdotto un trattato ſimile con Pedro Alvarez Pereira per contrattare con eſſo la Sierra Liona ſulla coſta d'Affrica donatali già da Filippo II. Non cadeva in queſto propoſito l' iſteſſa difficoltà e geloſia del commercio Americano, e in conſeguenza non ſi reputava difficile l' aſſenſo di Sua Maeſtà per la ſpedizione ordinaria dei due Vaſcelli da Livorno alla Sierra; ma anco in queſto caſo furono interpoſte inſuperabili difficoltà, e tolta ogni ſperanza al G. Duca di effettuare queſto diſegno. Reſtò nondimeno ciaſcheduno di detti figli provviſto di tali fondi Patrimoniali, e di eſpettative che producevano un annua rendita di quarantamila ſcudi. Fu opinione univerſale che il G. Duca Ferdinando laſciaſſe al ſuo ſucceſſore un coſpicuo teſoro; egli ebbe il riguardo di occultarne la ſomma nel ſuo teſtamento, dove non confeſsò che trecento mila ſcudi depoſitati per le Fortez-

Digitized by Google

tezze, accennando solo che nel privato suo ripostiglio si sarebbe 1609
ritrovata la nota dei denari quivi esistenti registrata di sua propria mano.

Dopo la propria famiglia amava Ferdinando singolarmente i suoi principali Ministri, e gli ricolmava di beneficenze. A tre soli si riduceva la somma di tutti li affari, ed il Consiglio segreto in cui Ferdinando depositava l'interno dei suoi sentimenti; erano questi l'Arcivescovo di Pisa, il Cavalier Vinta e Lorenzo Usimbardi. L'Arcivescovo del Pozzo come profondo Legale ed intelligente delli affari di Stato dirigeva principalmente il G. Duca nelle risoluzioni di giustizia e nella conservazione dei propri diritti. Gli Spagnoli lo reputarono come autor principale delle massime adottate da Ferdinando di soccorrere Enrico IV e perciò gl'impedirono sempre di conseguire da Clemente VIII il Cappello Cardinalizio; egli l'ottenne dipoi da Paolo V dopo la reconciliazione del G. Duca con Filippo III, ma potè goder poco di questa dignità perchè nell'estate del 1607 ritrovandosi a Seravezza ove era solito refugiarsi ogni anno per fuggire i calori, e l'insalubrità estiva del clima Pisano, sorpreso da una itterizia morì li quattordici Luglio. Quanto egli fosse stimato da Ferdinando lo provano l'espressioni di questo Principe, allorchè nel darne avviso all'Ambasciatore di Roma così scriveva: *E' morto un uomo di vita innocente e di grandissima integrità e valore, e a noi ha fatto in tutti i conti sempre grandissimo aiuto e servizio con la sua singolar prudenza e dottrina, e ce ne dispiace infinitamente.* Il pubblico che rare volte ama chi gode il favore e la confidenza dei Principi fu poco sensibile alla perdita di questo Prelato nel tempo che un suo Segretario oppresso dal dolore concepitone si gettò in un pozzo; avea opinione di uomo severo, poco amico della Nazione, soverchiamente avido e troppo tenace. La ricca sua eredità, le fondazioni, le fabbriche e le molte spese fatte oltre le forze sue patrimoniali, e le rendite della Chiesa

1609 faceano ſoſpettare il pubblico della di lui condotta. Queſte ricchezze ſolleticarono la rapacità dei Camerali per invader lo ſpoglio non oſtante il Breve di redenzione. Si fabbricò contro la memoria del defunto Cardinale una cauſa d'infamia per avere un titolo di confiſcare tutta l'eredità. Fu neceſſaria l'autorità del G. Duca per reprimere queſta ingordigia e ricoprire col velo della oſcurità la taccia che li attribuivano di negoziatore. Il G. Duca Ferdinando ſiccome era gran Mercante ammetteva facilmente alla partecipazione dei lucri quei Miniſtri che gli proponevano le occaſioni di guadagnare. Di queſti lecitamente partecipò il Cardinale del Pozzo, ma più di eſſo Lorenzo Uſimbardi, il quale da miſerabil fortuna elevato alla confidenza del Principe potè con queſto mezzo laſciare alli eredi un Patrimonio sì pingue che riſvegliaſſe l'invidia di tutti. Il diſſeccamento delle Chiane, la fabbrica di Livorno, e la riduzione della Maremma di Siena erano tre impreſe ſommamente a cuore di Ferdinando, e totalmente appoggiate alla direzione e prudenza dell'Uſimbardi; ſuoi furono i penſieri, e ſue le propoſizioni delle opere le più inſigni eſequite in Toſcana ſotto quel governo; il biſogno d'imporre che ſeco portano tali operazioni, e qualche neceſſaria violenza nelle comandate, e nell'aſtringere i privati a concorrere con qualche ſacrifizio per il pubblico bene aveano reſo queſto Miniſtro l'oggetto delle querele univerſali, ma Ferdinando che lo apprendeva come iſtrumento neceſſario per condurre a fine queſte impreſe ebbe la fermezza d'animo di ſoſtenerlo ad onta dei detrattori; egli fu il berſaglio delle ingiuſte ſcomuniche delli Eccleſiaſtici per averli obbligati a concorrere egualmente che i Laici, ed ebbe il coraggio di reprimere per quanto permettevano le circoſtanze dei tempi la loro inſolenza. Un Principe che era ſtato Cardinale, e che aſſunto al Trono ſi valea dei conſigli di un Arciveſcovo il quale pure ambiva la Porpora non laſciò certamente documenti molto

iſtrut-

Digitized by Google

istruttivi per la conservazione dei propri diritti. L'Usimbardi fu il 1606
solo che si opponesse alle loro usurpazioni, e questo vigore fu in gran parte la causa che sotto un Principe più debole si perdesse ancora la sua autorità.

Apparteneva al Cavaliere Bellisario Vinta l'intiera direzione del Gabinetto e della Segreteria, la corrispondenza con le Corti, e l'esecuzione dei sistemi politici di Ferdinando. La gloria che questo G. Duca si era acquistato universalmente di essere il più accorto Principe dei suoi tempi doveasi in gran parte all'avvedutezza del Vinta. Egli fu che con singolare destrezza guidò gli occulti trattati e corrispondenze a favore di Enrico IV con tanta segretezza e sagacità che non fu mai possibile alli Spagnoli di poterne verificare i sospetti. Non vi era Corte o Ministro dei principali, presso di cui l'oro di Ferdinando non tenesse guadagnato qualche domestico per averne i più segreti rapporti, e i documenti i più reconditi e interessanti. Il complesso di questi rapporti rendeva il Vinta il Ministro più informato che fosse in Italia, e lo poneva in grado di prevenire le trame che si ordivano contro il suo Principe. Allorchè si portò in Francia con la Regina Maria, i suoi talenti fecero l'ammirazione del Ministero Francese, e Villeroi facea molta stima dei suoi consigli e ragionamenti politici. In esso riconosceva il G. Duca tutte le massime e la politica del Gran Cosimo suo padre, e del vecchio Concino, la di cui memoria era sempre in venerazione. Il Vinta che non s'ingeriva nelli affari economici non partecipava dei profitti della mercatura, ma il G. Duca lo indennizzava bastantemente con le beneficenze, e con le pensioni da passare ancora alli eredi. Forse niun Ministro fu tanto affezionato al suo Principe, e forse niuno fu tanto corrisposto dalla Casa Medici, la quale in memoria della di lui servitù ingrandì dopo i suoi parenti e le sue creature. Fu mirabile esempio, e forse l'unico nelle Corti che questi tre Ministri nel corso

di

Digitized by Google

1609 di ventun'anno si contentassero di quel grado di potere e di autorità a cui gli aveva elevati il merito della propria servitù, e il favore del Principe. Le occulte persecuzioni, la calunnia, e gl'intrighi furono ignoti in Corte mentre regnò Ferdinando; si amavano tutti scambievolmente e senza invidiarsi, e ciascuno contribuiva con i propri talenti al servizio del Principe che gli stimava egualmente, e riconosceva i meriti di ciascheduno. Era fra le principali cariche dello Stato quella di Auditor Supremo del G. Duca occupata già fino dai tempi di Francesco dal Cavaliere Gio. Batista Concini; questo Ministro che era succeduto al Torello non avea tutti i talenti e la fama del suo antecessore, e interessato nelli intrighi della vecchia Corte non avea potuto meritarsi mai il favore di Ferdinando non ostante il merito del Vinta suo cognato, e la memoria di Bartolommeo suo padre. Si aggiunsero ancora i disordini e le irregolarità di Concino suo figlio alla Corte di Francia, che esso acciecato dall'amor paterno, e dall'ambizione ebbe l'imprudenza di giustificare, e che gli tolsero affatto la grazia del Principe. Essendo egli morto nel 1606 ebbe per successore il Senatore Paolo Vinta fratello del primo Segretario di Stato. Esercitatosi nella riguardevole carica di Auditore Fiscale, e partecipando del favore e dei meriti di suo fratello intraprese il Senator Vinta l'esercizio di questa nuova carica con applauso dell'universale, ma per breve tempo perchè la morte lo rapì poco dopo del G. Duca. Avea rimpiazzato la carica di Auditor Fiscale Pietro Cavallo da Pontremoli insigne Giureconsulto, il di cui credito ed autorità si estesero rapidamente nel susseguente Governo.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOTERZO

Forma di Governo del G. Duca Ferdinando: Siſtema Giuriſdizionale: Legislazione: Economìa: Privilegi di Livorno: Mercatura: Arti e manifatture: Agricoltura: Impreſe utili per il G. Ducato: Perfezione delle Belle Arti, e ſpecialmente della Muſica: Stato delle Scienze e Letteratura.

UNa oſſequioſa venerazione a tutto ciò che dal Gran Coſimo era ſtato ordinato per dar norma e ſiſtema al Governo del G. Ducato facea che i ſucceſſori non ardiſſero di alterarlo; la coſtituzione ſtabilita da eſſo e perfezionata dal G. Duca Franceſco non fu variata da Ferdinando: le Magiſtrature Fiorentine non ſolo eſercitarono nella ſteſſa forma la loro giuriſdizione, ma anco riſentirono di quella moderazione che egli avea portato ſul Trono. Intento alle grandi impreſe e diſtratto dalli affari di Gabinetto laſciava alla loro deliberazione i piccoli negozi, e ciò rendeva anco i Cittadini più beneaffetti e ſoddisfatti del ſuo Governo. Nel 1600 ereſſe un nuovo Conſiglio detto della Conſulta per eſaminare le ſuppliche e proporre le riſoluzioni per Giuſtizia, il quale ſiccome ſnervava l'autorità del Supremo Auditore, reſe anco le determinazioni più conſiderate e meno arbitrarie. Il Conſiglio Segreto ſi occupava più della corriſpondenza con le Corti, delle grandi impreſe e della mercatura, che delli affari dei particolari, laſciando che la Pratica Segreta e i Magiſtrati inferiori invigilaſſero ſecondo il loro iſtituto. I Cittadini godevano di entrare a parte del Governo, e queſto contegno eſtinſe affatto l'antica animoſità dei ſudditi col loro Sovrano; ma ſiccome queſto benefizio ſi riſtringeva unicamente ai Magiſtrati della Capitale ſi ricadde ben preſto nell'antico diſordine di alterare quella eguaglianza tra

i Fio-

Digitized by Google

i Fiorentini ed i Provinciali che Coſimo e Franceſco aveano ſtabilita con tanto vigore. Queſta quiete e ſodisfazione della Capitale giovò però non poco a raddolcire i coſtumi chè le paſſate vicende non aveano potuto perfezionare. L'obbedienza alle Leggi non era più un effetto dello ſpavento, ma una perſuaſione del proprio dovere; la gloria del Principe non era più ſeparata da quella della Nazione, e finalmente divenuti comuni gl'intereſſi del G. Duca e dei popoli la Monarchìa poteva dirſi ormai ſtabilita con la maſſima ſolidità. Il Sovrano non era più un oggetto d'odio e di aborrimento, e la ſua preſenza non riſvegliava più il deſiderio dell'antica libertà. La Corte non era più l'aſilo dei prepotenti e delli oppreſſori, ma una ſcuola continuata di virtù, e dove ſi eſercitavano comunemente atti di umanità e di beneficenza. Criſtina di Lorena era il modello della pietà, e il ſuo virtuoſo contegno contribuì ad allontanare dalla Corte e dalla Capitale i vizi e le depravazioni pur troppo introdottevi, e favorite dalla Bianca e dal G. Duca Franceſco. Queſto cangiamento così notabile nei coſtumi produſſe ancora una maggior ſicurezza, e diminuì il numero dei delitti; un punto d'onore più ragionato, una maggior politezza nelle femmine, e una certa ſicurezza introdotta nel converſare dei due ſeſſi fra loro, riſparmiava gli eccеſſi e le atrocità. In conſeguenza di ciò ſebbene a proporzione non ſi moderaſſero le antiche Leggi dettate dal ſoſpetto e dallo ſpirito di vendetta, nondimeno agirono i Tribunali con moderazione, e raffrenata la violenza potè la giuſtizia eſercitare il ſuo impero con maturità e ſodisfare all'univerſale. Se queſto cambiamento della capitale aveſſe potuto con progreſſo egualmente rapido eſtenderſi per tutto il Dominio, la Toſcana avrebbe allora variato totalmente d'aſpetto; ma ſenza che i confinanti adottaſſero le iſteſſe maſſime, e partecipaſſero egualmente dell'iſteſſo cambiamento non ſi poteva eſtenderlo a tutte le parti del G. Ducato. La Lombardìa e lo Stato Eccleſiaſtico

ridon-

Digitized by Google

ridondavano di eccessi e di facinorosi, e le frontiere della Toscana non ostante qualunque vigilanza erano attaccate da questo contagio. Per preservarne totalmente l'interno non si mancava d'invigilare con ogni esattezza, ma vi si opponeva la nuova giurisprudenza Pontificia sopra le immunità. La Bolla Gregoriana del 1591 avendo introdotto una nuova Branca di Giurisdizione Ecclesiastica attaccò i diritti i più indubitati della sovranità, e proteggendo indirettamente gli eccessi accrebbe i disordini, e turbò la quiete delle Provincie. Mancava il vigore di Cosimo e di Francesco per far fronte alle novità, e la debolezza e il timore lasciavano moltiplicare gl'inconvenienti.

Sotto un Principe educato a Roma, e imbevuto delle massime di quella Corte non poteva il sistema Giurisdizionale della Toscana mantenersi nell'antico vigore. Gli Ecclesiastici già predominanti nella opinione dei popoli, e un Papa temuto per il suo potere e per la sua nascosta politica avrebbero ritenuto da qualunque intrapresa anco un Principe più risoluto e ardito. Una debole acquiescenza, e una perniciosa tolleranza aprirono perciò alli accorti Ecclesiastici la strada per attentare contro i diritti del Principe; insolentirono per ogni parte del G. Ducato denegando di pagar le gravezze, e con la Bolla della Cena alla mano imperversavano contro i Magistrati e i Ministri. Per la Pasqua del 1589 il Vescovo di Montepulciano fu così ardito di comandare nella sua Diocesi che si denegasse l'assoluzione a tutti quelli che esigevano le gabelle dalli Ecclesiastici. Oltre di ciò negarono universalmente tanto nella Valdichiana che a Pisa di contribuire alle spese per la reduzione di quelle campagne. A Siena i Frati ebbero la temerità di mover causa a Roma contro il G. Duca per l'esazione di certe Gabelle, e finalmente proroppero per ogni parte in una insolente resistenza alle Sovrane determinazioni. Godeva il Nunzio nel suo interno di questi sconcerti che gli somministravano l'occasione di farsi merito

col G. Duca per acquietarli e venderli ben cara la ſoſpenſione dei medeſimi. Nè quì finirono i mali, poichè i nuovi Ordini Regolari ſtudiando ogni mezzo per ingrandirſi carpivano le eredità, turbavano la quiete delle famiglie e impoverivano i Laici. Queſto eccesſo era giunto a tal ſegno in Firenze che il pubblico non poteva più contenerſi dall' eſclamare contro di eſſo, e domandare al G. Duca un provvedimento. Sembrava troppo contradittorio al buon ordine di governo, che mentre un Principe impiegava con tanto ardore le ſue premure per accreſcere l' agricoltura e fertilizzare le campagne, una claſſe di perſone atte ſolo per conſumare ſtudiaſſe ogni mezzo per impedire la circolazione dei Patrimonj. Era Ferdinando perſuaſo di queſto male ma non ardiva di ripararlo. Così ſcriveva egli al Cardinale di Firenze li ſei di Luglio 1592: *Mi trovo in una gran perpleſſità con l' univerſale di queſta Città, che come Voſtra Signoria Illuſtriſſima sà vi è gente aſſai e il Territorio è anguſto, e gli Eccleſiaſtici ne hanno gran parte; ora con queſt' ordine di aſſegnare entrata ferma alle Monache ſopra beni ſtabili, ed ingombrare anco con il poco il molto, oltre che impediſce totalmente il commercio di eſſi beni, e dà difficoltà a chi ha a monacare ſi calcola che in ſeſſanta o ſettanta anni le Monache averanno inghiottito ſenza le eredità ogni coſa, e dall' altra banda i Frati di San Domenico vanno acquiſtando eredità, come hanno fatto ultimamente quella del Cerreto, e queſta coſa delle Monache ancorchè foſſe univerſale, quì per l' anguſtia del Territorio commove gli animi di ognuno e con eſſi il mio ancora. Non vorrei far coſa nè contro coſcienza nè contro la libertà Eccleſiaſtica come hanno fatto molte Città d' Italia; dall' altro canto conoſco che ſi tratta dell' impoſſibile a non porre rimedio a queſto inconveniente così grande che ſegue, e non fu fra gli ultimi miei penſieri il fare il Monte vacabile per rimediare a queſto, ma veggo che non ha operato coſa alcuna.* Da Roma non era ſperabile un compenſo ſodisfaciente per queſti mali, e mentre il pubblico domandava rimedio non ſi trovò altro eſpediente che di commetterne

Digitized by Google

terne l'esame, e la proposizione al Senato. Si aggiunsero a questo corpo dei Giureconsulti cioè il Vinta Fiscale, e il Cavallo e il Galbiati Auditori di Rota. Si presero in considerazione gli Statuti di Milano, di Siena, di Venezia e di Genova, e principalmente quelli della Republica di Firenze che proibivano espressamente il disporre a favore dei *non conferenti* cioè di quelli che non contribuivano ai pubblici pesi.

I giusti riflessi dell' amor della patria, e la considerazione dell' impedimento che riceveva il commercio dall' avere gli Ecclesiastici incorporato i tre quarti dei beni del G. Ducato moveva quei Senatori a deliberare qualche provvedimento a questo disordine, ma sventuratamente per la Toscana s' incontrarono le difficoltà dove meno erano da prevedersi. I Giureconsulti, le vedute dei quali non sempre si estendono a tutti i rapporti di uno Stato, furono i primi ad opporsi ad una deliberazione assoluta, e appoggiando i loro ragionamenti su i canoni e sulla pretesa libertà e indipendenza delli Ecclesiastici spaventarono con le minaccie delle censure il Senato, e accrebbero il timore e la debolezza di Ferdinando. Si divisero perciò in partiti, e i più convennero che non si dovesse deliberare senza la partecipazione e l' assenso del Papa. Inutile perciò si rese la perorazione del Senatore Niccolò di Giunta, il quale giustamente sdegnato che i Giureconsulti adottassero il partito peggiore si estese a provare il danno del pubblico e singolarmente quello del Principe. Siccome i beni son quelli che garantiscono l' obbedienza dei Cittadini allo Stato, dimostrava quel saggio Senatore che la traslazione dei medesimi in un ceto che professava l' indipendenza rovesciava insensibilmente i fondamenti della Sovranità, e con impoverire i popoli distruggeva la costituzione; rimproverò ai Giureconsulti che non essendo Firenze la loro patria non aveano perciò motivo di temere questo passaggio di beni e la destruzione di lor famiglie, ma queste querele non toc-

carono l'animo di Ferdinando, in cui prevalse il timore e l'opinione dei Giureconsulti. Ciò fu causa che sempre più gli Ecclesiastici prendessero animo nel G. Ducato e si applicassero con ogni mezzo a carpire le eredità e a procurarsi dei testamenti e delle donazioni; in tale esercizio i Gesuiti si mostrarono i più avveduti. Questa società aveva ormai dilatato la sua potenza per tutte le Corti, e divenuta l'arbitra delle opinioni dei Principi e delle Nazioni esercitava tutta la sua avidità per accrescere con gli altrui Patrimonj la propria grandezza. Conosceva il G. Duca il carattere di costoro, e ne temeva il potere; gli aveva perciò favoriti presso Enrico IV per rimetterli in Francia, ma non si curava troppo di vederli arricchire e moltiplicare nel G. Ducato. Ottenuta da essi una eredità per fondare un Collegio a Montepulciano temè Ferdinando che la loro avidità avrebbe ben presto assorbito le migliori sostanze di quelli abitatori, che scarsi di numero e con piccolo territorio sarebbero stati in breve ridotti a mendicare il vitto da questi Frati. Trattò col Generale Acquaviva per indurlo a contentarsi di aggregare quella eredità ad altri Collegi, ma non fu possibile che vi acconsentisse. Introdotti pertanto in Montepulciano, ecco come il G. Duca li tre Dicembre 1606 descrive al suo Ambasciatore il loro carattere: *Quei Gesuiti che sono stati messi in Montepulciano si sono già lasciati intendere che l'eredità che hanno presa non è bastante per loro, e ne anco il sito, onde hanno posto la mira ad altri luoghi senza aver riguardo alla distruzione delle case, delle famiglie e delli abitatori che ne succederebbe, e non vogliono per li frutti dei terreni che hanno preso, e che son loro controversi concorrere alle imposizioni anticamente postevi per le spese delle strade, ponti, fontane ed altre cose comuni. Oltre di questo si dichiarano assai apertamente di applicar l'animo ad altre erdità ingegnandosi, e procurando che i congiunti ai quali esse appartengono ne rimanghino privati, e così nutrendo le discordie e le disunioni tra i parenti per loro proprio interesse.*

reſſe. Da queſti modi di procedere ſon venuti in tal odio ſegreto appreſſo la maggior parte di quel popolo che ſe noi non ci aveſſimo poſto rimedio, e freno ſarebbe intervenuto ai detti Geſuiti qualche ſtrano accidente, e peggiore di quello che ſucceſſe già molti anni quando a furore di popolo ne furono cacciati, mediante una ſegreta conventicola fatta contro di loro.

Queſta cognizione dei vizi e dell' artifizioſo procedere delli Eccleſiaſtici ſenza avere il coraggio di raffrenarli è la più convincente riprova del timore che allora incutevano i Frati ed il Papa, e perciò non è da maravigliarſi ſe le riſoluzioni di queſti tempi a ciò relative riſentono la baſſezza e l' oſſequio precario che ſempre derivano dallo ſpavento. Manca perciò in queſta parte la legislazione di Ferdinando che ben contento di quanto aveano fatto i ſuoi predeceſſori per promovere e conſervare la quiete e il buon ordine del Governo, rivolſe tutte le ſue vedute ad ampliare l'economìa, e accreſcendo la ſuſſiſtenza moltiplicare la popolazione. Tutto ciò che poteva accreſcere la mercatura, fertilizzar le campagne, rendere al clima la ſalubrità, promover l'induſtria e invitare i popoli di altre nazioni a ſtabilirſi in Toſcana forma l'oggetto della più nobile legislazione di Ferdinando. Le ſue leggi corriſpondono eſattamente alle di lui intrapreſe, fra le quali l' accreſcimento e popolazione di Livorno è quella che renderà in Toſcana immortale il ſuo nome. Le immenſe ſpeſe fatte per ampliare quel Porto, e arricchirlo di fabbriche e di comodi, le induſtrioſe premure per attirarvi delli abitatori di qualunque nazione, e i ſoccorſi ſomminiſtrati ai medeſimi per intraprendere la mercatura dimoſtrano la grandezza dell' animo e i talenti di queſto Principe. Si aggiunga a tutto ciò lo sforzo di una numeroſa marina per eſercitare e proteggere la mercatura, e allontanare dalle coſte i Turchi e i Corſari; anzi che da tutti queſti oſtacoli egli ſapeva ritrarre qualche profitto per il ſuo nuovo ſtabilimento, poichè oltre l' utilità delle prede inſervienti a ſoſtenere ed accre-

ſcere

Digitized by Google

ſcere le Galere dell'Ordine procurava di attirare a Livorno gli iſteſſi Corſari arricchiti delle altrui ſpoglie. Dopo ſtabilita la pace tra l'Inghilterra e la Spagna, gl'Ingleſi avvezzi a corſeggiare in America, e per le coſte della Monarchìa non ſapeano adattarſi a deſiſtere da quell'eſercizio; molti di eſſi preferendo la ſperanza del guadagno al dovere dell'obbedienza al proprio Sovrano ſi aſſociarono con varie partite di Olandeſi e inondarono il Mediterraneo attaccando indiſtintamente i Legni di qualunque nazione. Queſta nuova ſocietà ſiccome mancava di Porti per la ſicurezza e per il refugio, fu perciò in neceſſità di ricorrere ai Turchi ed ai Barbareſchi e communicare con i medeſimi l'eſercizio e le prede. In conſeguenza di ciò fino dal 1606 ſi erano poſtate a Tuniſi, a Algeri e alla Mamurra le Squadre di queſti Pirati infeſtando il Mediterraneo, e combattendo i Navigli che lo percorrevano con una inaudita fierezza. Ma ſiccome in alcuni il deſiderio di quiete, e la ſicurezza delle ricchezze predate dovea prevalere al genio per un eſercizio così penoſo e circondato dai maggiori pericoli, rieſcì a Ferdinando con le luſinghe e con le largità di attirare non pochi di coſtoro a Livorno, incorporargli alla propria marina, aſſuefarli alla obbedienza e alle Leggi, e ad un più oneſto eſercizio di mercatura. Le leggi fondamentali del Porto coſtituivano la loro ſicurezza, giacchè quivi non avea luogo la cognizione di qualunque eccesſo commeſſo fuori del G. Ducato. Fino dal 1590 il G. Duca con Legge del dì diciotto d'Ottobre invitò dei nuovi abitatori a Livorno promettendo a ciaſcuno delli ſtabilimenti adattati alla ſua profeſſione. Li dodici Febbraro 1592 pubblicò nuova Legge con cui eſteſe maggiormente i vantaggi di chi concorreva per abitare a Livorno, determinando vari privilegi perſonali e reali a favore dei nuovi e antichi abitatori del Porto. O foſſe che ſi propagaſſe queſto ſpirito di attirare d'altrove delli abitanti, o che naſceſſe nei confinanti dell'emulazione, anco Clemen-

Digitized by Google

mente VIII ſotto dì otto Marzo 1593 pubblicò i ſuoi privilegi a favore del Porto d'Ancona, e di tutti quelli che quivi concorrevano per eſercitare la mercatura. Ciò facilmente fu cauſa che nell'iſteſſo anno ſotto dì dieci Giugno il G. Duca Ferdinando pubblicò il celebre Indulto a favore di tutte le Nazioni che veniſſero a commerciare e a ſtanziarſi a Livorno, e che è quello che coſtituiſce la baſe della franchigia del Porto garantita in progreſſo dalle Potenze d'Europa in tutti i trattati conſecutivi a quello di Londra. Queſto modello della più grandioſa Legislazione diviſo in quarantaquattro articoli, in cui la Nazione Ebrea è contemplata principalmente ſopra tutte l'altre fu quello che con mirabil ſucceſſo attirò a Piſa e a Livorno i Mercanti e la mercatura, e per cui Ferdinando ebbe la conſolazione di veder queſt'opera da ſe incominciata compirſi e perfezionarſi.

Non fu minore il ſucceſſo che incontrò Ferdinando nella grandioſa impreſa del raſciugamento della Valdichiana. E' la Valdichiana una Valle più lunga che larga, la quale ſi eſtende da Mezzogiorno a Tramontana fra il Tevere e l'Arno; la ſua lunghezza è di circa ſeſſanta miglia, e quaſi tre la ſua maggiore larghezza; i torrenti che quivi ſcolano dalle circonvicine colline che la circondano hanno riunito quella immenſa quantità di acque denominata la Chiana. E' ſtato creduto che queſta unione di acque formaſſe nelli antichiſſimi tempi un fiume che imboccando nella Paglia ſgorgaſſe intieramente nel Tevere; che i Romani per prevenire le inondazioni della loro Città vi faceſſero dei ripari che prima rendeſſero orizzontale la Chiana, e poi ne alteraſſero totalmente il livello in forma che la maggior porzione di quelle acque foſſe coſtretta a retrocedere e ſcaricarſi nell'Arno. E' certo che nei ſecoli barbari l'alterazione di queſto livello avea obbligato le acque a ſpagliarſi per tutta la valle ricoprendo i terreni, corrompendo l'aere, e infettando con le malattìe le popolazioni delle adia-

Digitized by Google

adiacenti colline. Le revoluzioni d' Italia contribuirono ad accreſcer notabilmente queſto diſordine poichè formateſi all' intorno di queſta valle diverſe giuriſdizioni e dominj pensò ciaſcuna di provvedere al proprio comodo con danno del confinante, e i comodi di ciaſcheduna formarono il diſordine univerſale. Quindi è che tutti gli antichi provvedimenti di Arezzo, di Montepulciano, di Chiuſi e di Città della Pieve piuttoſto che concorrere a correggere in grande queſto diſordine, con le particolari loro deliberazioni contribuivano a renderlo anche maggiore. Giunſe il glorioſo ſecolo Mediceo a illuminare l'Italia, e la Chiana non fu l'ultima a cadere ſotto la conſiderazione di così illuſtre famiglia; ma la diverſità delle giuriſdizioni e la diviſione delle proprietà di quell' acque rendeva ineſequibile qualunque impreſa. Clemente VII fu il primo che tentò di riunire ſotto di ſe quel maggior numero di proprietà che foſſe poſſibile, e parte per compra, parte per donazioni di comunità fece acquiſto di una notabile eſtenſione di acque e di terreni paluſtri. Il Cardinale Ippolito de Medici e il Duca Aleſſandro dilatarono molto più queſto acquiſto, tantoche e l' acque e i terreni così riuniti paſſarono con lo ſteſſo ſpirito delli acquirenti in Coſimo primo. Il genio intraprendente di queſto Principe fin dai principj del ſuo governo rivolſe tutte le premure a riſanar queſta Valle, e reſtituirgli l'antica ſua fertilità. Venne in cognizione del livello attuale nell' acque, fece nel 1545 dei tentativi nel territorio di Arezzo, ma non potè proſeguire perchè vi ſi oppoſe la Republica di Siena; reputarono quei Republicani che il padule della Chiana foſſe una barriera inſuperabile per i loro nemici da quella parte, e queſta maſſima ſcoraggì Coſimo dal proſeguire l'impreſa interrotta poi per neceſſità dalla guerra. Giovò nondimeno in qualche parte il ſuo eſempio perchè fu baſtante ad inſpirare nei ſudditi del Papa e nella Camera Apoſtolica lo ſpirito di diſſeccare quelle paludi che gli appartenevano; ed

in

Digitized by Google

in fatti essa le diede in appalto, e fu dato principio all'escavazione di un nuovo alveo che raccogliesse le acque che si spandevano, e ciò dovea esser causa che anco in Toscana si riassumesse il progetto già interrotto della disseccazione tanto più che riunitasi in Cosimo la Sovranità di Siena si rendeva molto più facile l'esecuzione. Ma quel Principe avea già rivolto l'animo ad altre imprese, e sebbene avesse riunito sotto la sua proprietà la parte più considerabile di quella valle, ne assegnò nondimeno la metà per dote all'Ordine di S. Stefano.

Il profitto delli Appaltatori Romani, e l'indolenza del padre e del fratello stimolarono il Cardinale Ferdinando nel 1572 a intraprendere esso questa disseccazione; lo incoraggiva la compiacenza di Pio V per la Casa Medici, e l'intelligenza segreta contratta per questo effetto coi Filippeschi, Ricasoli e Peruzzi, i quali teneano dalla Camera l'appalto di quelle paludi. Prima però di accingersi a questa operazione domandò ed ottenne dal Papa il governo di Castel della Pieve reputando espediente di avere il favore di quella Comunità, e interessando nell'impresa il Cardinale Cesi uomo di molta autorità in quella Corte, e principalmente nelli interessi della Camera. Ciò stabilito si rivolse a Cosimo supplicandolo in questi termini: *Desidero che le piaccia di contentarsi e concedermi che io tratti con le Comunità dello Stato di Siena che mi diano la parte loro della Chiana con quelle condizioni che converremo insieme; così ancora supplico Vostra Altezza che mi faccia grazia di donare delle donazioni che le Comunità dello Stato di Firenze fecero già a Papa Clemente e al Cardinale Ippolito quella sola parte che ancora resta sotto l'acque. Parimente la supplico che del terreno che si disseccherà io possa vender quanta parte basti per sodisfare la spesa che vi avrò fatta, e che della metà di tutto il mio resto io possa disporre liberamente..... la cosa è facile e di poca spesa in comparazione della grande utilità che se ne trarrebbe in assai breve tempo, e del comodo che si farebbe alli*

Digitized by Google

Stati di Voſtra Altezza, i quali oltre che guadagnerebbero un granaio copioſiſſimo che ſtà perſo ſotto le acque ſi riempirebbero ancora di abitatori, talmentechè quella parte diventerebbe delle più belle della Toſcana, come ſe ne vede pur buon ſegno in quei luoghi diſſeccati dalli appaltatori dello Stato Eccleſiaſtico. Accordò il G. Duca al Cardinale ſuo figlio queſte domande a condizione però di non poter vendere ai foreſtieri, volendo egli eſſer l'unico compratore di quei terreni che foſſero da alienarſi; ſi promeſſero perciò un ſoccorſo reciproco, e cominciarono a trattare con le Comunità di ambedue li Stati, ma la morte di Pio V e poi quella di Coſimo interpoſero nuovi oſtacoli. Il G. Duca Franceſco ſi moſtrò indolente per queſta impreſa, e gli appaltatori della Camera ebbero ſeveriſſime proibizioni di alienare ai Toſcani. Il Cardinale Ferdinando dolente di vederſi intercluſa la ſtrada ad una operazione così glorioſa ne concepì un altra più grandioſa e di non minore profitto. Adottando le idee di Paris Filippeſchi appaltatore delle Chiane Eccleſiaſtiche aſſunſe nel 1575 l'impreſa di diſſeccare il lago di Perugia per ridurlo a cultura. Si calcolava che girando quel lago trentaſei miglia computate centotre miglia quadre di tremila braccia per miglio ſi guadagnava 21458 rubbia di terreno che ſi valutavano oltre i due millioni d'oro. Miſurata l'altezza del lago ſi era ritrovato l'eſito anco per maggior quantità di acqua, e la ſpeſa era già calcolata intorno a cento mila ducati. La Camera avrebbe accordato il lago con le ſteſſe condizioni delle Chiane, e già ſi andava formando una ſocietà di Mercanti per contribuire alle ſpeſe e partecipar del profitto. Per aſſicurarſi meglio di queſto progetto avea il Cardinale Ferdinando richieſto al G. Duca ſuo fratello Bernardo Buontalenti, affinchè riſcontrando le perizie e i livelli facilitaſſe con le ſue iſtruzioni l'eſecuzione di queſt'opera. Sebbene non poteſſe il Buontalenti eſequire quella commiſſione, fu nondimeno ſpedito per quello effetto l'Ingegnere Davidde Fortini, il quale ritrovando

nelle

Digitized by Google

nelle perizie fatte dai Romani molte contradizioni ed errori interpose all'impresa delle insuperabili difficoltà.

Con tali disposizioni assunto al Trono della Toscana il Cardinale Ferdinando ebbe fra i primi oggetti del suo Governo la disseccazione della Chiana, e il restituire la fertilità alle campagne di quella valle; lo spronava a questa risoluzione Pietro Usimbardi Vescovo di Arezzo, il quale sul luogo istesso vedendo i disordini che produceva l'abbandonare quelle acque alla discrezione lo indusse a visitare personalmente nel 1593 quella valle, e riconoscerne d'appresso le conseguenze. Fu allora rimostrato al G. Duca che in tempo dei Romani la Chiana era navigabile, gli furono indicati i vestigi delli antichi ripari e Fabbriche, (*) e fu stimolato a restituire quelle Campagne all'antica prosperità. Tutte le Comunità circonvicine alla Chiana ricorsero a Ferdinando per implorare la sua assistenza ed autorità, e s'intrapresero subito le operazioni. Si eressero argini, si scavarono fossi, si diede il corso alle acque stagnanti, si rasciugarono dei terreni, si fabbricarono case, e vi concorsero nuovi abitatori da ogni parte. I popoli risentirono ben presto il frutto di così utile operazione, e la Città di Arezzo inalzò al G. Duca una statua. Questa prosperità fu però compensata con altrettanti fastidj prodotti dalle querele dei confinanti popoli dello Stato Ecclesiastico fomentate ad arte dai nemici del G. Duca, e sostenute vigorosamente dai Papi. L'inondazione di Roma del 1599 fu il principio di tutti i mali, si devenne alle violenze tra i popoli confinanti, si fecero delle transazioni che poi non si osservarono, e fu forza ai Toscani di vedersi alterare violentemente il livello della Chiana, e addossarsi la direzione di quelle acque che si rispingevano all'Arno. Nelle livellazioni del 1605 si

(*) Si scoprivano allora nel luogo detto la Badia a Farneto residui di antiche fabbriche dei Romani, e rottami di colonne di granito e di travertino, quali si congetturava che non potessero esservi trasportate se non per acqua.

Digitized by Google

ritrovò che la Chiana al Ponte Buterone dove prima aveva un esito verso il Tevere di larghezza di sessanta braccia era stato ristretto a sole cinque, e che all'opposto ai ponti murati dove scaricava prima nell'Arno per un esito di ventidue braccia era questo stato allargato per più di sessanta. Da ciò ne derivava che in luogo della metà dell'acqua che di ragione parea si appartenesse ai Toscani se ne addossarono i quattro quinti, e nondimeno non fu troncata la strada alle controversie; poichè la direzione di tanta quantità di acque per un corso opposto al suo naturale livello esigeva ancora una variazione nella direzione del corso delli influenti, si aprì perciò un vasto campo a tanti e nuovi diffidj, a tante controversie e a tanti trattati fra le due Corti. Tali contrasti siccome non s'incontrarono da Ferdinando nei bonificamenti fatti nella pianura di Pisa al Lago di Fucecchio e nella Valdinievole, si potè in conseguenza con minor dispendio e con più felice successo rendere a quelle Provincie la salubrità del clima, e l'antica loro fertilità. Ma di tante e sì gloriose intraprese che fanno l'epoca della agricoltura Toscana fu gran fatalità che la riduzione della Maremma di Siena come quella che facea sperare un profitto non minore delle altre riescisse affatto inutile ed infruttuosa.

Gli errori di Governo del G. Duca Francesco aveano ridotto la Provincia marittima dello Stato di Siena desolata affatto e vuota d'abitatori; le molte leggi e tutte male a proposito che quel Principe avea pubblicato fin dal 1572 per questo sventurato Paese aveano talmente disanimato gli antichi abitatori di esso, che la maggior parte di quelle famiglie avanzate ai disastri della guerra, e assicurate dipoi dai buoni provvedimenti del G. Duca Cosimo si erano rifugiate nei confinanti Stati di Castro e Ronciglione, Pitigliano, Santa Fiora e Scanzano. Ciò potea dipendere o dalle asprezze usate ai popoli dai Ministri del G. Duca, o dalle maggiori facilità esibite loro dai confinanti; ma nulla si era fatto dai

Prin-

Digitized by Google

Principi circonvicini per attirare nei loro villaggi le famiglie Toſcane, e nondimeno le circoſtanze le aveano ſtimolate a partirſene. Queſta Provincia florida ſotto la Republica, diſaſtrata poi dalla guerra ritornava per opera del G. Coſimo nel ſuo primiero vigore, perchè ſeguitando le antiche conſuetudini teneva aperta la tratta ed animava l'induſtria e le coltivazioni, in conſeguenza dal 1560 al 1572 augumentandoſi inſenſibilmente la coltivazione, e il beſtiame s'incamminava ad un perfetto riſtabilimento di proſperità, allorchè Franceſco allora Reggente fece quei tanti provvedimenti, che produſſero poi la ſua decadenza. Tutte le ſue leggi tendevano a far ſervire lo Stato di Siena ai comodi di quello di Firenze, e queſto ſpirito ben radicato nel Miniſtero Fiorentino fu ſempre la cauſa di tutti i diſordini; i nazionali ſcoraggiti dal peſo del nuovo Governo, e i Seneſi indiſpettiti dal vederſi tolto quel che credevano appartenerſi unicamente a loro accreſcevano la confuſione. I Fiorentini diceano che i Seneſi erano il principale oſtacolo per promovere i vantaggi di quella Provincia, e i Seneſi eſclamavano che i Fiorentini non ne intendevano l'amminiſtrazione. Ciò fece concepire a Ferdinando l'idea di ſegregare totalmente la Maremma dallo Stato di Siena per ſottoporla al Governo dei Fiorentini, ma vi ſi oppoſe l'Uſimbardi con rimoſtrare che non eſſendo per anco eſtinte in quelli ſpiriti le rimembranze della Republica ſi andava incontro al pericolo di qualche tumulto. In queſto contraſto di ſentimenti e incertezza di maſſime rivolſe Ferdinando tutte le ſue premure a quelle operazioni, che non ammettevano tanta dubbiezza, ſiccome era quella di promovere la ſalubrità del clima. Si eſcavarono perciò dei foſſi in quelle pianure, ſi tentò di dar corſo alle acque ſtagnanti, e di reſtituire a quelle campagne l'antica loro fertilità; ſi reſtaurò la Città di Groſſeto, ſi aprirono delle ſtrade di communicazione, e finalmente nel 1592 ſi creò un Magiſtrato detto dei Foſſi con giu-

Digitized by Google

giurisdizione per invigilare alle coltivazioni, alla conservazione dei lavori, al buon ordine e alla pulizia delle strade e dei luoghi abitati. La legge con cui fu eretto questo Magistrato, siccome contiene in se il numero dei fossi allora fatti per la salubrità di quella Provincia, così è ancora un documento comprovante il vigore con cui Ferdinando aveva intrapreso la reduzione di essa. Ma la principale operazione, e quella con cui credeva di restituire la salubrità a tutta quella Provincia fu di dare lo scolo alle acque del lago di Castiglione. Le molte e diverse proprietà formatesi intorno a questo lago aveano non meno che nella Chiana prodotto i medesimi inconvenienti, e dato luogo alla espansione del medesimo. La Duchessa Eleonora le avea riunite quasi tutte sotto di se, ma col solo oggetto di riunire ancora ed accrescere l'utilità della pesca. Si fecero perciò dei ripari, si tennero in collo le acque, e per aver dell'anguille si variò la forma e la direzione del lago. Questo male fu conosciuto da Ferdinando il quale nel 1592 demoliti i ripari restituì lo scolo all'acque, e con grave dispendio scavò un nuovo fosso per dare alle medesime un corso più facile verso il Mare. Ma il non conoscere gli antichi limiti, e la natural direzione di quel lago alterata dalle confuse operazioni di qualche secolo fu facilmente la causa che questo dispendioso provvedimento non produceste in progresso quelli effetti che ne sperava il G. Duca.

Oltre il piano di Grossero, ed il lago di Castiglione furono prese in considerazione da Ferdinando anco le altre parti della Maremma, poichè si tentò di diseccare il padule di Massa, s' introdussero delle colonie a Sovana, si eressero delle fonti, e si fabbricarono delle nuove abitazioni per provvedere al comodo dei forestieri e delli abitanti. Regnava allora la massima che il consegnare quei territorj a persone assai facoltose fosse un mezzo efficace per animarle a tentare delle imprese per migliorarli, e si fe-

Digitized by Google

fecero in conſeguenza delle infeudazioni a dei Mercanti ricchi e Gentiluomini di qualità. Ma ciò che più intereſſava l'incoraggimento di quella Provincia era il regolare a norma del deſiderio di quelli abitanti la tratta dei grani; ſi conoſceva quanto importaſſe a favorire l'induſtria queſta libertà, ma non ſi ſapeva vincere il timore che preoccupava gli animi dell'univerſale di reſtar ſenza grano. Eſclamavano i Maremmani che ſenza eſſer ſicuri della tratta non aveano coraggio d'intraprendere le ſemente, e i Fiorentini non voleano eſſere eſpoſti alle careſtìe. In queſto contraſto il G. Duca nella legge dei nove Aprile 1588 fra i vari provvedimenti economici dati a quella Provincia diſpoſe che i Faccendieri della Maremma pagando però la ſolita taſſa impoſta dal G. Duca Franceſco poteſſero eſtrarre per Mare la metà delle loro raccolte. Queſta grazia conceſſa per metà era inutile per ſe medeſima perchè la taſſa aſſorbiva gli utili del coltivatore, e perchè la metà del raccolto dovendo eſſer giuſtificata per mezzo di denunzie e di atti facili ad illaqueare difanimava intieramente chiunque. Non fu poſſibile di ottener dal G. Duca l'abolizione di quella taſſa perchè con falſo calcolo gli fu rimoſtrato che il danno di eſſa lo riſentiva unicamente il compratore eſtero e non il ſuddito. Le careſtìe deſolatrici che ſopraggiunſero nelli anni ſucceſſivi fecero ſoſpendere queſta diſpoſizione, quale poi con la legge delli undici Febbraro 1599 fu rinnovata, e fu dichiarato che la tratta della metà del raccolto della Maremma foſſe libera per l'avvenire ſenza poterſi ſoſpendere ferma ſtante però la medeſima taſſa: foſſero le circoſtanze della penuria, o la poca intelligenza della amminiſtrazione economica dei grani, non ſolo reſtò ſoſpeſa la tratta, ma emanarono in queſto tempo ſucceſſivamente nel G. Ducato tutte le leggi reſtrittive delle contrattazioni e delle aſportazioni di queſto genere, il quale deſtinato dalla provvidenza al conſolante oggetto di ſoſtentare la vita umana traeva ſeco dalla Legge mille

pe-

Digitized by Google

pericoli di esilj, di desolazione e di morte. Il G. Duca servì all' opinione dell' universale più che a quella dei suoi Ministri, fra i quali il Vescovo Usimbardi non era di tal sentimento. Deplorando egli le triste conseguenze di queste Leggi, e il disordine che produceano nella Valdichiana così scrivea a Lorenzo Usimbardi suo fratello li trenta Marzo 1592. *Questo Bando del prezzo farà disordine notabile industriandosi ognuno di nascondere il grano, e con diverse arti ricondursi in casa quello che comandati mandano al mercato ricomprandolo in diversi modi che non usariano se il prezzo fosse libero, alla qual libertà congiunta la copia che se ne farìa in mercato col grano comandato, il prezzo sarìa il medesimo o poco più, e non se ne anderìa tanto, non bastando tutte le Forche e Bargelli a ritenerlo. Quà credo ne sia abbastanza, sebbene per questi rispetti ne apparisce mancamento.*

Provvedimenti così contradittorj all' oggetto del Legislatore, e che in progresso divennero massime fondamentali nel G. Ducato furono dannosi nello Stato di Siena, ma in quello di Firenze restarono corretti dalla attività e spirito di coltivazione inspirato universalmente dall' esempio del Principe, e promosso dalla emulazione tra i privati. Operavano già mirabili effetti i principj stabiliti con le leggi e con l'esempio dal G. Duca Francesco, ma le imprese, i provvedimenti e le reduzioni delle campagne esequite con tanto successo da Ferdinando variarono il sistema economico dello Stato di Firenze, e fecero che finalmente l' agricoltura avesse il primato sopra il commercio. Le successive calamitose penurie persuasero i popoli, che mentre si possedevano dei terreni non conveniva affidare la propria sussistenza ad altrui, e che la mercatura dovea servire all' agricoltura, ed essere un ramo di sussistenza per chi non può coltivare. Queste massime autorizzate col fatto dal Principe introdussero una scambievole emulazione e ciascheduno si occupò dei terreni. Molti dei principali Mercanti Fiorentini sparsi per le Piazze principali dell' Europa secondando il genio del

G. Du-

Digitized by Google

G. Duca portarono in Toſcana i lor fondi per convertirli in terreni, ed applicarſi all'agricoltura; in conſeguenza di ciò ritornarono da Londra i Corſini e i Gerini, i Torrigiani da Norimberga e ſi fecero Fiorentini i Ximenes Mercanti Portugheſi, i quali ben volentieri concorſero a convertire in tante terre in Toſcana le loro ricchezze. Si accrebbe perciò l'agricoltura, e ſi ricercò la parte più utile della medeſima; emanarono molte leggi agrarie tendenti a regolare l'economìa rurale fra il proprietario e gli agricoltori, e ſi deve totalmente a queſt'epoca e alli ſforzi di Ferdinando la propagazione dei Gelſi per la Toſcana. Non era che un ſaggio quanto avea fatto ſu tal propoſito il G. Duca Franceſco, ma queſto ſaggio fece comprendere a Ferdinando quanto utilmente potevaſi eſtendere da per tutto la coltivazione di una pianta di tanto profitto. Pubblicò pertanto in diverſi tempi ſei leggi ſu queſto propoſito, le diſpoſizioni delle quali furono tutte ricompilate in quella pubblicata li ſedici Febbraro 1607 ma forſe non avrebbero operato le ſole leggi ſe non foſſero ſtate accompagnate dall'opera, poichè il G. Duca avendo fatto ſeminare, e educare nei propri ſuoi Orti una numeroſa quantità di queſte piante facea che ſi diſtribuiſſero gratuitamente ai proprietarj per traſpiantarle nei loro terreni. Si videro parimente accreſcerſi gli uliveti e le vigne, e la Toſcana tutta divenne in breve il paeſe il più coltivato d'Italia. Siccome dalla perfezione delle arti deriva il luſſo, così dalla agricoltura perfezionata ed eſteſa nel G. Ducato ne derivò il guſto della delizia, il luſſo dei giardini, e la vanità di attirare a Firenze le più rare e delizioſe piante dell'Aſia e d'America. I giardini eretti da Ferdinando ſervirono di modello, e riſvegliarono l'emulazione nei privati; i più magnifici e delizioſi giardini dei privati in Firenze devono a queſto ſpirito il loro principio. I Gaddi, i Salviati, gli Strozzi, gli Acciaioli, i Riccardi ed altri principali tra i Gentiluomini ereſſero dei giardini che accrebbero la bellezza, e le deli-

Digitized by Google

zie della capitale; la coltura dei fiori, dei frutti, e delle piante esotiche divenne una scienza cavalleresca che decidea del buon gusto dei Cavalieri. Giuseppe Casabona già Sempliciſta del G. Duca Francesco spedito da Ferdinando a erborizzare per la Lombardìa, ed in Candia avea trasportato in Toscana le piante ed i fiori più rari di Monte Baldo e dell' Ida. Il nuovo giardino dei Semplici eretto in Pisa nel 1593 era il deposito di questi nuovi acquisti, che poi si dispensavano ai particolari per propagarli. Le piante Cretensi divenute comuni nella Toscana arricchirono la Botanica, aumentarono la delizia, e risvegliarono nei particolari l'emulazione di attirare a Firenze nuove piante dalle più remote regioni. In così nobile emulazione si distinse fra i privati Matteo Caccini, a cui si deve l'acquisto del gelsomino Arabico, che si conosce comunemente sotto la denominazione di mugherino.

Ma questo trasporto per l'agricoltura non estinse però in Toscana l'antico spirito della mercatura, che anzi niun Principe mai fu più Mercante di Ferdinando, e niuno mai quanto esso favorì e promosse il commercio. Seguitando il sistema di suo fratello non vi era impresa mercantile in cui non prendesse interesse, astenendosi però dal vile e vergognoso dettaglio che Francesco esercitava in pregiudizio dei propri sudditi. La grande incetta dei grani fatta in Inghilterra e nel Nord, e la rivendita dei medesimi per tutta l'Italia nelle maggiori penurie fu per esso una sorgente incomprensibile di profitti e ricchezza. Niun particolare potea contrastarli questo ramo di traffico, poichè niuno poteva come esso tenere impiegata la somma di un millione di scudi per questo effetto. Quattro Galeoni erano in continuo esercizio di trasporto e di noleggio per le coste di Spagna, e il passaporto che aveano dell' Inghilterra e d'Olanda facea desiderare a chiunque di assicurare sopra i medesimi le proprie merci. L'esercizio del cambio ed i banchi che sotto diversi nomi si teneano aperti nelle principali

Piaz-

Digitized by Google

Piazze d'Europa accreſcevano al G. Duca i profitti. Il commercio di contrabbando che ſotto nome di Olandeſi ed Ingleſi eſercitava continuamente in America, e la partecipazione che ritraeva dalle loro Piraterìe contro gli Spagnoli erano per eſſo un ampio prodotto, ſenza di cui non avrebbe potuto certamente ſoſtenere il grandioſo diſpendio, e l'opinione di ricchezza che lo diſtingueva fra tutti i Principi dell'Europa; poichè ſe ſi conſiderano i ragguardevoli impreſtiti, le impreſe, le fabbriche, la marina, le dotazioni, le feſte, gli acquiſti, e il luſſo ordinario della propria Corte è forza il concludere che i profitti della mercatura ſuppliſſero dove mancavano le ordinarie rendite del G. Ducato. E ſebbene il teſoro del G. Duca Franceſco che il volgo aſſeriva eſſere di ſette millioni poteſſe facilitare a Ferdinando le grandi intrapreſe, nondimeno ſe ſi conſiderano i gravi diſpendi fatti in vita, le ricchezze che ſi ritrovarono alla ſua morte, reſulta evidentemente, il profitto ragguardevole della mercatura. Colui che nel 1605 ſtampò a Londra la relazione della Toſcana parlando della mercatura, e ricchezze di Ferdinando aſſerì che la comune opinione delli Italiani e dei ſuoi propri ſudditi lo faceva ricco per venti millioni di ſcudi, il che ſe foſſe ſtato poſſibile in quei tempi avrebbe ecceduto d'aſſai le forze delle altre Potenze d'Italia. Queſto particolar commercio di Ferdinando era però vincolato con quello dei ſudditi che egli procurò ſempre di promovere con ogni sforzo maggiore; poichè dopo avere con la legge delli otto Luglio 1588 riſtabilita con varie franchigie la fiera di Piſa tanto per le merci che per i cambi, avervi richiamato da diverſe parti delle Caſe di Mercanti, introdottevi arti e manifatture, accreſciute le fabbriche, e i comodi della Città per formarne un Emporio, l'apertura del Porto di Livorno, e il concorſo di tutte le Nazioni aprì ai Toſcani la ſtrada di eſercitare da per tutto la mercatura. Le guerre civili di Francia aveano variato totalmente il giro interno della mercatura di Europa. I

Digitized by Google

cambi che formavano il principale oggetto del traffico dei Fiorentini erano trasferiti per la maggior parte nelle Piazze mercantili ſul Mare. Quando Maria de Medici paſsò in Francia non erano rimaſte in Lione che tre Caſe di Fiorentini, due delle quali erano in atto di ritirarſi. L'amminiſtrazione di Sully tendente a eſcludere gli'eſteri dalla mercatura di Francia fece emanare delle leggi che aggravavano il dazio a qualunque mercanzìa che non foſſe del Regno; le tele d'oro, i drappi di ſeta e le raſce di Firenze non vi ebbero in conſeguenza più ſmercio, e doverono rivolgerſi dalla parte della Spagna e dell'Inghilterra. Se Sully foſſe ſtato meno ávido e più ragionevole, ſecondando le vedute di commercio ſuggeritegli da Ferdinando avrebbe potuto riſtabilire in Francia la proſperità con aprire per terra la communicazione delle mercanzìe fra l'Inghilterra e l'Italia. Il G. Duca gli avea propoſto un trattato di commercio che in quelle circoſtanze ſarebbe ſtato utiliſſimo per ambedue. Avrebbe deſiderato che ferme ſtanti le doppie gabelle impoſte alle mercanzìe eſtere ſi eccettuaſſero quelle che da Livorno paſſavano per l'Inghilterra; doveano queſte traſportarſi ſu i Vaſcelli del G. Duca fino ad Antibo, e di quivi per terra con l'intiera franchigia fino a Cales, dove formandoſi un depoſito di tutte le merci del Levante e d'Italia, s'imponeva alli Ingleſi e alli abitanti del Nort la neceſſità di quivi concorrere per provvederſi. Dalle merci condotte a Cales il Re avrebbe potuto ritrarne quel vantaggio che li conveniſſe rendendoſi l'arbitro di così importante commercio, e il G. Duca formando a Livorno il punto di riunione delle merci del Levante e d'Italia ſtabiliva l'altro Emporio di communicazione, ed accreſceva ai ſuoi ſudditi il profitto dei noleggi e delle aſſicurazioni. Sully intento ſolo a imporre ed eſigere, non intendeva la mercatura e la deteſtava come profeſſione indegna del ſuo miniſtero e della gloria del Re.

Non ſi eſtinſe per queſto il commercio dei Fiorentini, ma eſpo-

esposto alle incertezze che seco portano le guerre e le revoluzioni soffrì tutte quelle vicende che son comuni a quell'esercizio. Le manifatture in Firenze erano mantenute nell'istesso grado di prosperità a cui erano pervenute nei passati Governi. Si contava che vi si fabbricasse annualmente per tre millioni di scudi fra drappi di seta, tele d'oro e d'argento, e rasce che si smerciavano in gran parte per l'Inghilterra direttamente e di contrabbando in America. E' certo che si spendevano ogni anno in Sicilia e nel Regno di Napoli trecentomila scudi per comprar sete, e che l'estrazione di così riguardevole somma mosse il G. Duca a promovere con tanto impegno la propagazione dei gelsi. I cambj apportavano ai Fiorentini un profitto non inferiore a quello delle manifatture, ma siccome in questo genere di mercatura dov'è maggiore il profitto è anco maggiore il pericolo, così allorchè Filippo II con quel decreto fatale che lo dichiarava fallito, revocò le assegnazioni fatte per sodisfare alli imprestiti produsse in Firenze la costernazione, e sconcertò affatto la mercatura. Le case Fiorentine vi fallirono per qualche millione, e tutti i Mercanti di Firenze e di Pisa risentirono di questo male. Si sparsero nel 1596 per la Città dei libelli, e delle lamentazioni contro la mala fede del Re e l'artifizio dei Genovesi, i quali comunemente credeasi che avessero contribuito in gran parte a questa calamità. Il commercio con gl'Inglesi e con gli Olandesi indennizzò la Toscana di queste perdite; essi furono che insegnarono la mercatura di contrabbando in America, e inspirarono nei Toscani l'ardire d'intraprendere le lunghe navigazioni. La segreta intelligenza del G. Duca con la Regina Elisabetta, e col Conte Maurizio di Nassau giovò non poco ad accrescere la buona corrispondenza con queste Nazioni. Molti Fiorentini viaggiarono all'Indie e in America, trasportando in Toscana le più rare produzioni di quelle contrade, e Francesco Carletti che avea fatto il giro del globo vi portò l'uso della

Digitized by Google

della cioccolata del Messico. Questa più facile communicazione con le Nazioni giovò a moltiplicare le arti, e a perfezionare quelle che già vi erano. Doveasi al G. Duca Francesco l'introduzione di molte arti già ignote in Toscana, delle quali alcune come di lusso si teneano celate per mera vanità agli occhi del pubblico. Ferdinando appena assunto al Trono pensò nel 1588 di riunirle tutte insieme nella Galleria con oggetto che servissero anco al pubblico, e potessero propagarsi per il G. Ducato. Deputò per soprintendere alle medesime un soggetto di raro merito, al di cui buon gusto molto deve la Toscana per il raffinamento delle belle arti, e Firenze per il suo maggiore ornato. Fu questi Emilio dei Cavalieri Gentiluomo Romano, a cui fu data la generale inspezione sopra tutti i Gioiellieri, Intagliatori, Tornitori, Oriolai, Cosmografi, Orefici, Miniatori, Giardinieri, Distillatori, Scultori, Pittori, Artefici di porcellane e di cristalli stipendiati dalla Corte, eccettuandone però l'insigne Gio. Bologna, il Gioielliere Giacomo Billivelt, (*) e Paolo Paluzzelli Romano che dirigeva la musica. Si estesero le premure del Cavalieri a promovere le arti per il G. Ducato, e si videro erigere in Pisa nuove fabbriche e nuove manifatture, invitandosi per ogni parte gli Artefici per eseguirle; prosperarono esse talmente che nel 1594 si credè in Toscana di non aver più bisogno di manifatture estere. Un dispaccio del G. Duca al Governatore di Siena dei quindici Gennaro 1594 prova evidentemente il genere delle Arti che aveano fatto progresso, e il fervore del Principe per propagarle. *Volendo noi*, scrivea il G. Duca, *rimediare all' ostinazione di quelli che ancora con danno loro procurano d' impedire l' introduzione di nuove arti nelli Stati nostri, alla quale tuttavia s' attende per benefizio dei nostri sudditi, come è quella dei vetri cristallini, della maiolica all' usanza di Faenza e altre: abbiamo risoluto in questi principj*

acciò

(*) Questi era Tedesco chiamato a Firenze da Cosimo I, e suo lavoro è la Corona Granducale ammirata in quei tempi per l'opera quanto per la materia.

Digitized by Google

acciò pigli piede l' introduzione di nuove arti nelli Stati noſtri, giacchè le fornaci fanno e faranno lavori di bontà e qualità non inferiore a quelli che vengono di fuori delli Stati, nè li venderanno con prezzo maggiore che alli criſtalli, vetri criſtallini, alle maioliche di Faenza, vaſellamenti di Urbino, Toſſignano, Arbiſola e di qualunque altro luogo foreſtiero fabbricati fuori delli Stati noſtri, nelli quali ſi fabbricano di tutte le ſuddette merci tante che poſſono beniſſimo ſupplire ancora a mandarne fuori, come l' eſperienza moſtra, s' intenda tanto per paſſo, quanto per meſſa o uſcita nelle Dogane duplicata la gabella &c.

Con l'iſteſſo vigore ſi perfezionarono le arti di luſſo, e tutte quelle che ſervirono al faſto e alla magnificenza particolare di Ferdinando. La ſcultura, la pittura e l'architettura fiorirono in Firenze ſotto la ſcuola di Gio. Bologna, e del Bontalenti; il G. Duca accrebbe l'ornato delle proprie fabbriche e quello della Città, e i privati concorſero a gara con l'iſteſſo ſpirito a fare altrettanto; la legislazione, l'ordinaria frugalità, l'emulazione e l'eſempio del Principe aveano riconcentrato lo sfogo al luſſo nazionale unicamente nelle fabbriche, nei giardini, nelle pitture, nelle ſtatue e nelle raccolte di antichità. In conſeguenza non fu mai ozioſo lo ſcalpello di Gio. Bologna, che anzi dovè nella ſua numeroſa ſcuola ritrovare delli aiuti per ſodisfare al deſiderio di tanti. Queſto eccellente Scultore, guadagnato già il primato nell'eſercizio di così nobile profeſſione fino dai ſedici Dicembre 1587 fu impiegato da Ferdinando per erigere al Gran Coſimo con la direzione di Bernardo Vecchietti una ſtatua equeſtre di Bronzo monumento eterno della virtù di quel Principe, della gratitudine del figlio, e della ſublimità dell'artefice. Ciò ſiccome produſſe l'univerſale ammirazione di tutti, così fece naſcere il deſiderio a Filippo III e ad Enrico IV di avere anch'eſſi da Gio. Bologna una ſtatua equeſtre ſimile a quella eretta al Gran Coſimo. Le ſue officine divennero in breve comuni a tutti i Principi, e ciaſcuno faceva a gara per conſe-

Digitized by Google

ſeguire delle ſue opere. Da queſta ſcuola emanarono per tutta l'Europa delli Scultori, e il Re di Francia dopo ceſſate quelle guerre civili volle dal G. Duca Scultori, Giardinieri e piante per ornar le ſue ville. Tommaſo Francini Fiorentino, quell'iſteſſo che avea fabbricato le fontane di Pratolino fu ſpedito in Francia a perfezionare quelle di S. Germano, e di altre ville del Re. Il G. Duca ſiccome ſi compiaceva che la Toſcana foſſe la maeſtra principale delle belle arti, così donava generoſamente a tutte le Corti, ed ai privati di qualità delle più eleganti produzioni di queſti artefici. I primari Miniſtri di Spagna e di Francia erano abbondantemente regalati di opere di ſcultura e di pittura, e in Germania ſi ammiravano particolarmente i lavori di pietre commeſſe. Queſta arte introdotta da Coſimo e favorita poi da Franceſco ricevè da Ferdinando una maggior perfezione, poichè condotta per l'avanti a rappreſentar ſolamente fiori, paeſi e marine ſi riduſſe al punto di poter ſervire ancora ai ritratti. Nel 1601 eſſendo ſtato fatto il ritratto di Clemente VIII così ſcrivea il G. Duca a chi avea commiſſione di preſentarlo. *Eſſendo ſtata noſtra invenzione un nuovo modo di rappreſentare, & eſprimere in marmi commeſſi inſieme non in foggia ordinaria di moſaico, ma con altro più ingegnoſo artifizio l'effigie e ritratti delle perſone con i colori naturali e propri in tutte le parti della faccia ne abbiamo fatto fare uno di Sua Santità &c.* Contribuì principalmente al raffinamento di queſte arti d'idea concepita da Ferdinando di erigere una cappella gentilizia per tumularvi le ceneri delli antenati e dei ſucceſſori, la quale tanto per l'opera che per la materia ſuperaſſe tutte le fabbriche di queſto genere. Fu eſſa fondata li cinque Agoſto 1604 col diſegno di Don Giovanni de Medici da eſequirſi però ſotto la direzione di Matteo Nigetti. Sebbene in queſta fabbrica l'architettura non eguagli la ſublimità, e la grandezza dell'architetto, nondimeno l'idea d'impiegarvi lo ſforzo dell'ingegno dei più ſublimi

ar-

Digitized by Google

artefici, e di arricchirla dei più rari ed eleganti materiali del Mondo dovea renderla insigne e maravigliosa a tutta l'Europa. Si ricercarono perciò fra le Nazioni i marmi più rari, e fino all'Indie furono incaricati espressamente dei Mercanti, e dei Gesuiti per far ricerca di ciò che potea trovarsi di più elegante in quelle Regioni. Concetti così sublimi difficilmente passano nei successori con quel vigore con cui sono stati imaginati in principio, e che è necessario per esequirli, e le vicende non previste, e che dipoi sopraggiunsero interroppero la perfezione di questa opera.

Devesi però al buon gusto di Ferdinando e dei soggetti della sua Corte il raffinamento della musica, e tutte quelle scoperte che gettarono i fondamenti del teatro Italiano, e ne formarono la prima epoca. Emilio dei Cavalieri fu il primo a metterla sulle scene alternando con le ariette cantate il dialogo che gli attori pronunziavano naturalmente. Si esequivano frequentemente nell'anno alla Corte dei Medici delle teatrali rappresentanze, nelle quali il gusto allora dominante suggeriva di combinare la scelta della favola, la delicatezza della poesìa, l'armonìa della musica, e l'illusione delle scene. Le imagini dei Poeti concertate con l'ingegno e invenzione del Buontalenti somministravano all'occhio i più vaghi spettacoli di apparizioni, trasfigurazioni e accidenti che risvegliavano in tutti l'ammirazione. Mentre la poesìa si occupava per determinare le leggi del Dramma, e il Bontalenti per formare il teatro, la musica si perfezionava al punto di diventarne l'oggetto primario. Una compagnìa di Gentiluomini Fiorentini riflettendo che gli antichi cantavano tutte intiere sulle scene le loro Tragedie si prefisse d'imitarli, ed applicò tutto il suo studio a questa scoperta. Teneva il G. Duca stipendiato alla sua Corte un numeroso coro di Musici, fra i quali si distinguevano singolarmente Iacopo Peri e Giulio Caccini detto comunemente Giulio Romano. Erano ambedue molto intelligenti della musica nella quale istruivano ora-

dinariamente la Corte e la Nobiltà. Mentre Giulio Romano perfezionava la delicatezza del canto nelle arie, Iacopo Peri inventò per il Dialogo un armonìa che foſſe di mezzo fra il canto e la favella ordinaria ſecondando la naturale inflеſſione della voce e del periodo nella pronunzia. Ritrovato in tal guiſa il recitativo e adattatolo alla nuova forma del Dramma ſi eſequirono le rappreſentanze ſceniche tutte cantate, e ne rieſcì con ammirazione di tutti l'Opera Italiana, ſpettacolo prima incognito, e che in progreſſo perfezionandoſi ha fatto la paſſione delli Italiani e delle altre Nazioni. Il primo ſaggio di queſta muſica fu dato nel 1594 eſſendo ſtata ſottopoſta alle note la Dafne favola paſtorale di Ottavio Rinuccini, e poi nel 1600 in occaſione delle nozze della Regina Maria ebbe l'intiero ſuo compimento. Fu allora rappreſentata l'Euridice, (*) e la novità ed eleganza dello ſpettacolo avendo riſvegliato la maraviglia nello ſcelto numero delli ſpettatori animò a raffinare la muſica; non ſolo la Nazione Italiana, ma anco le Corti di Spagna e di Francia moſſe dalla univerſale ſorpreſa fecero iſtanza al G. Duca di avere i ſuoi muſici. La pubblica approvazione di queſto ſpettacolo incoraggì Ferdinando a tener decorata la ſua Corte di un coro numeroſo di muſici che nel canto e nel ſuono ſuperaſſero qualunque altra compagnìa muſicale di Italia. Queſto ſpirito di ſcoperta e di raffinamento nelle belle arti dovea eſtenderſi con egual progreſſo ancora alle lettere. Lo ſtudio dei claſſici e delle antichità promoſſo dalle Accademie avea già fatto ſtrada alle ſcienze. Il G. Duca ambiva di attirare alla ſua Corte i più inſigni ſoggetti d'Italia; il Capo di Vacca reputato allora il primo nella medicina fu invitato per Protomedico con ſti-

(*) Queſto Dramma per ſodisfare alla curioſità del pubblico fu dato alle ſtampe con le note muſicali e con una prefazione del Peri in cui è l'Iſtoria del recitativo e di tutti i ſoggetti che ebbero parte a queſta ſcoperta, e delli attori medeſimi.

Digitized by Google

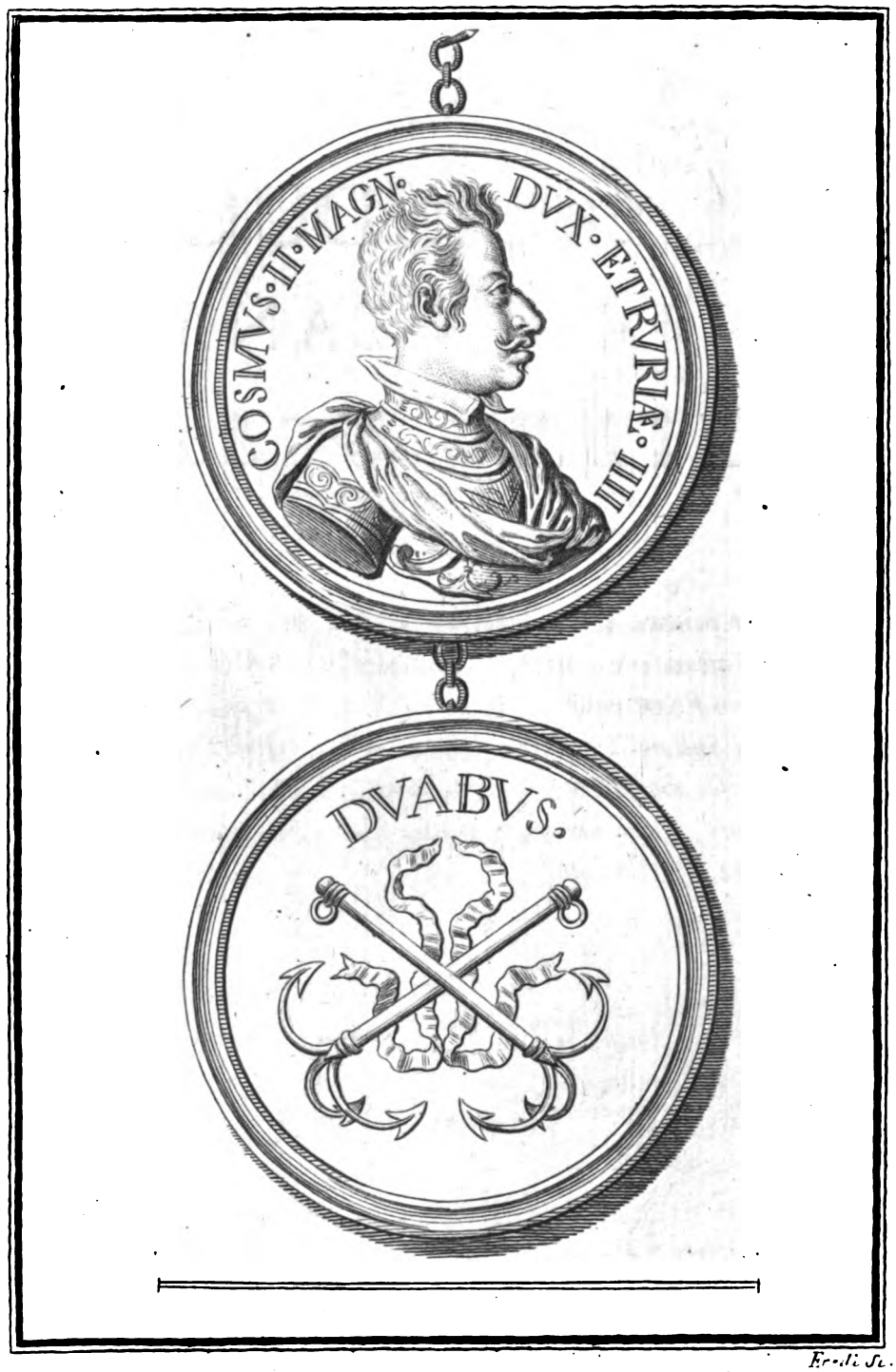
ſtipendio di millecinquecento ſcudi e due mila di donativo, ma non gli fu permeſſo dai Veneziani. Ottenne però il Mercuriale con ſtipendio di duemila ſcudi, e procurò di ſoſtenere in Firenze ed in Piſa con reputazione queſt' arte. La medicina preparò i progreſſi e le ſcoperte della botanica, e queſta combinata con le inſinuazioni dell' Aldovrando con cui il G. Duca teneva ordinariamente una familiare corriſpondenza produſſe il guſto e l' applicazione per la Storia naturale. Devono perciò attribuirſi a queſt' epoca i primi muſei d' Iſtoria naturale eretti con ſiſtema in Toſcana, avendo il G. Duca il primo dato eſempio con quello di Piſa, con aver raccolto da varie parti quanto di più raro poteaſi acquiſtare in tutte quelle claſſi che formano il totale di queſta ſcienza. L'Aldovrando nelle ſue opere ne fa eſatta menzione, e rende giuſtizia al genio di Ferdinando. A proporzione delle altre ſcienze dovea avanzarſi ancora lo ſtudio delle mattematiche e produrre alla Toſcana il glorioſo ſecolo del Galileo. Leggeva mattematiche in Piſa nel 1588 Don Filippo Fantoni Camaldolenſe, ed in Firenze era mattematico di Corte Oſtilio Ricci da Fermo, quello di cui ſi valſe il G. Duca per dirigere le fortificazioni dell' Iſola d' Yff e di Pomegues. Una ſcuola di architetti e d' ingegnieri la più florida e accreditata che foſſe in Italia promovea lo ſtudio delle mattematiche. Dalla diſciplina del Buontalenti erano emanati molti ſoggetti che poi eſercitatiſi al di fuori con le loro opere fecero onore alla Patria. Sono perciò noti Bonaiuto Lorini architetto della fortificazione di Palma, e autore del trattato della *Fortificazione*, Antonio Lupicini ingegnere, Giovanni Altoni, Aleſſandro Pieroni architetto della nuova Città di Livorno, Gabbriello Ughi e molti altri, dei quali ſono opera le Piazze dell' Ungherìa, e molte Fortezze fabbricate dalla Caſa d' Auſtria ſulle ſue frontiere. Oſtilio Ricci ebbe il merito di eſſere il primo maeſtro di Galileo e di operare che nel 1589 otteneſſe in Piſa la Cattedra di mattematiche. De-

Digitized by Google

corò il Galileo quella Univerſità fino al 1592, nel qual tempo l'invidia delli emoli, e la non conformità dei ſuoi ſentimenti con quelli di Don Giovanni de Medici lo fecero determinare ad abbandonare la Toſcana e rivolgerſi allo Studio di Padova. Il G. Duca vi acconſentì e lo raccomandò alla Republica, ma conoſciuto dipoi nel 1608 il merito di così ſublime ingegno, e lo ſplendore che avrebbe procurato alla Patria la di lui preſenza lo richiamò a Firenze ma la morte gl'impedì di vederlo reſtituito in Toſcana. Era Ferdinando dotato di non ordinario talento, e fornito di letteratura e di ſcienza; imitava ſuo padre nel trattare gli uomini di lettere con familiarità e ſi compiaceva di avere con eſſi dei frequenti ragionamenti. Fanno fede di queſte ſue inclinazioni i molti monumenti da eſſo laſciati a favore delle lettere, fra i quali riſplendeva allora principalmente la Stamperìa di Lingue Orientali eretta in Roma con tanto diſpendio, e la ſpedizione fatta di Gio. Batiſta Vecchietti in Egitto, in Etiopia ed in Perſia per raccogliere dei manoſcritti, il numero, e la ſcelta dei quali formano tuttora uno dei più belli ornamenti della Biblioteca de Medici.

Digitized by Google

Digitized by Google



Ferdi Sc.

Digitized by Google

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

Situazione politica dell' Europa nell' avvenimento di Cosimo II al Trono della Toscana: Suo ardente desiderio d' imitare le azioni del Padre: Riceve in Firenze un Ambasciata del Re di Persia, e procura dei soccorsi al Sultano Iachìa contro il Gran Signore dei Turchi suo fratello: Si offerisce mediatore fra Enrico IV e Filippo III per la conservazione della pace, e per unire con doppio Matrimonio quelle due Case, e ne stabilisce i preliminari.

SOdisfatti tutti gli uffici che esigevano i glorioſi meriti di Ferdinando verſo la Famiglia e lo Stato, e quelli che non potea contenere l'amor ſincero che nutrivano i popoli per un Principe così benefico, il giovine Coſimo II aſſunſe tranquillamente il Governo del G. Ducato. Non avea la natura ſomminiſtrato a queſto Principe i ſublimi talenti e gli eroici ſentimenti del padre, e l'educazione forſe troppo placida ed uniforme non avea ſviluppato baſtantemente quelli che già gli erano toccati in ſorte, ma era però animato dalli eſempj e dalle inſinuazioni materne a imitare eſattamente le azioni di Ferdinando. Una 1609

maſſi-

1609 massima venerazione per tutto ciò che procedea da quel Principe, un fondo di probità, di giustizia e di beneficenza dimostrato nei suoi principj fecero sperare al pubblico un Governo non dissimile dall' antecedente. La G. Duchessa Cristina già istruita dal marito nel maneggio delli affari intrapreſe subito a dirigere il figlio, e il Vinta in cui erano depositati tutti i sentimenti e i concetti di Ferdinando procurò che nulla si variasse in questa occasione del sistema politico del Gabinetto. Non vi fu alterazione nel Ministero, e solo il Segretario Usimbardi in cui risedeva prima il maggior potere dovè cedere alli attacchi dei suoi avversarj, e sebbene accresciuto di onorificenza perse nondimeno di autorità. Si adempirono religiosamente le disposizioni di Ferdinando, e la G. Duchessa Cristina entrò al possesso della giurisdizione e delle rendite di Montepulciano e di Pietrasanta. Per conciliarsi maggiormente l' amore dell' universale si esercitarono verso i Ministri ed i popoli nuovi atti di beneficenza, e non si omesse d' invigilare a tutto ciò che poteva contribuire alla conservazione ed accrescimento della libertà, della quiete, e della prosperità dello Stato. Un Principe giovine alla testa di uno Stato florido e attivo, e padrone di un ricco tesoro quale si reputava quello lasciatoli da suo padre non poteva non risvegliare nelle altre Potenze l' avidità e l' interesse di dominarlo, o di averlo alleato; la Corte di Spagna procurò subito di guadagnarselo con le dimostrazioni di confidenza, e di buona amicizia ricolmando di onorificenze i suoi Ambasciatori, facendo onorare il G. Duca da tutti i suoi Ministri mentre il Re stesso gli accordò il trattamento di *Hermano*; gelosa di non essere in ciò soppiantata dal Re di Francia avea risoluto di stabilire a Firenze un Ambasciatore residente, che invigilando scrupolosamente sulla condotta di Cosimo si mettesse insensibilmente in possesso di esercitare una tutela sopra il medesimo. Seppe l' avvedutezza del Vinta risparmiare un Tutore e un Pedante al nuovo G. Duca con rimostrare

Digitized by Google

ſtrare a Filippo III che queſta apparente dimoſtrazione di attac- 1609
camento per la Corona di Spagna avrebbe cagionato dei ſoſpetti e delle inquietudini dalla parte di Francia. Ed in fatti ſi trovarono a quella Corte dei ſentimenti molto diverſi, poichè ſebbene Enrico IV e la Regina ſodisfaceſſero abbondantemente a quelli uffici che ſi doveano alla memoria di Ferdinando non conſervarono però l'iſteſſa gratitudine e riguardo per il ſucceſſore. Si diedero ſubito dei ſegni di mala ſodisfazione per la parzialità che dimoſtrava il G. Duca verſo la Spagna, e ſi ebbe il coraggio di denegare apertamente il pagamento dei crediti. Fu inutile il rammentare l'importanza dei ſervizi reſi da Ferdinando, la fede dei trattati fatti da Oſſat, e la ratifica di Sua Maeſtà; fu parimente inutile il ricorrere al Re, il quale ſe ne rimetteva a Sully, e quel ruvido Miniſtro non arroſſiva di replicare che d'Oſſat era un Prete che non s'intendeva di conti nè di politica, e che i Sovrani non ſono tenuti a pagare gli errori dei loro Miniſtri, eſſendo il vero intereſſe del G. Duca di condonare al Re qualunque ſuo debito, e meritarſi in tal guiſa la di lui protezione.

Le attuali circoſtanze dell'Europa erano quelle che inſpiravano nella Corte di Francia ſentimenti così orgoglioſi verſo il G. Duca. Enrico IV non meno per le forze che per il proprio valore avea vinto alli Spagnoli il primato, ed era l'arbitro della pubblica tranquillità. La Corte di Spagna annunziava in tutte le ſue operazioni la debolezza, e il languore; la ſtirpe di Carlo V avea degenerato dal ſuo autore, nè ſi vedeva in Filippo III che manſuetudine, fiacchezza di temperamento, e difetto di ſpiriti e di vivacità. Non ritenea di Re che il nome e la pompa, e non eſercitava altri atti di Sovranità che quello di ſoſcrivere le determinazioni del Duca di Lerma. La Monarchìa era indebolita da tanti diſaſtri, e la ſua economìa era quaſi che diſperata; ſi era combattuto per quaranta anni in Fiandra, ſi erano perduti i migliori ſta-

bili-

1609 bilimenti nell' Indie, e in America, e dopo tanto ſpargimento di ſangue ſi calcolava che ſi foſſero ſpeſi in quella guerra dugento millioni di ſcudi; queſta ſomma così eſorbitante non avea fatto altro che render più forti i ribelli. I ſegreti ſoccorſi che eſſi riceveano dalla Francia toglievano al Duca di Lerma ogni ſperanza di ridurli con l'armi, e ciò rendea neceſſario il trattare con eſſi una tregua; era forza il riconoſcere l'indipendenza di quelli Stati, il non parlare di Religione, e il tollerare la loro navigazione nell' Indie, e queſto avvilimento dovea eſſere il preliminare di ogni trattato. In tali circoſtanze ſi ricercava con oſſequio l'amicizia della Francia, e ſi tentava per ogni parte di convalidarla per mezzo di un matrimonio. La ſolenne ambaſcerìa di Don Pietro di Toledo a Parigi, e i trattati da eſſo intrapreſi per conſeguire il fine deſiderato dal Duca di Lerma, ſono la più convincente riprova della decadenza della Monarchìa. Enrico IV ſebbene immerſo nei piaceri e nell'ozio riconoſceva queſta ſua ſuperiorità, e ne avrebbe anco profittato per vendicarſi dei torti ricevuti da quella Corona ſe l'incertezza della fede, e il carattere ambiguo del Duca di Savoia non lo aveſſero trattenuto da una manifeſta dichiarazione. Queſto Principe unito con tanti vincoli con la Corte di Spagna, ingrandito e ſoſtenuto a ſpeſe della medeſima, non meno che col proprio talento ambiva di recuperare il Paeſe ceduto alla Francia nel trattato di Lione; un tal deſiderio combinato con quello che avea Enrico IV di aprirſi una ſtrada per far conquiſte in Italia, e correggere li errori commeſſi in detto trattato faceva che ambedue queſti Principi ſi progettaſſero ſcambievolmente una unione: la diffidenza che regnava fra l'uno e l'altro obbligandoli a trattare con artifizio e precauzione ſtraordinaria impediva la concluſione, e teneva ſoſpeſi i Principi, che giuſtamente temevano una revoluzione nel ſiſtema politico dell'Europa. L'Italia vi era intereſſata più di ogni altra Provincia, perchè già ſentiva il peſo della

Digitized by Google

della preponderanza che il Duca di Savoia aveva acquiſtato nel 1609
ſuo ſiſtema. Unito per mezzo di matrimonj con la Caſa di Mantova e con quella di Modena avrebbe potuto anco ſenza l'appoggio d'una delle due Corone farſi l'arbitro della pace di queſta Provincia, dove troppo diviſi ed incerti erano gl'intereſſi delle altre Potenze; poichè i Veneziani unicamente intenti a conſervarſi l'alleanza di Francia, non ſi ſarebbero oppoſti a un maggiore ingrandimento del Duca di Savoia tutte le volte che egli aveſſe agito di concerto con quella Corona, e i Papi per far la ſorte dei loro nipoti aveano ſempre ſacrificato qualunque generale intereſſe. Queſta varietà d'intereſſi, l'avidità e l'ambizione di ciaſcheduno doveano neceſſariamente turbare una pace, per conſervare la quale parevano inutili tutti i compenſi. La Corte di Roma ſi affaticava per ſoſtenerla con promovere dei matrimonj, e ſpecialmente quelli tra le due Caſe di Francia e di Spagna, ma Enrico IV volea guadagnarvi la Fiandra, e Filippo III non ſapea riſolverſi a renunziarla.

In così complicato inviluppo d'intereſſi politici le circoſtanze del G. Ducato non erano le più felici; ſe il trattato di Lione avea fatto riſolvere Ferdinando a gettarſi novamente in braccio alla Spagna, un nuovo trattato di Enrico IV col Duca di Savoia avrebbe coſtituito Coſimo II in un caſo oppoſto a quello del padre. Gli sforzi che quel gran Principe avea fatto a favore di Enrico IV per ſoſtenere la libertà di Toſcana poteano con facilità ritorcerſi contro di eſſa; l'imitare la condotta della Caſa di Mantova e di quella di Modena parea l'unico compenſo per aſſicurarſi la quiete che potea unicamente ſperarſi ſtando unito a Savoia; ſi ambivano perciò le occaſioni di contrarre parentado con quel Duca, e la Regina Maria ne introduſſe il trattato. Ma il Duca ambiva per il ſuo primogenito maggiori alleanze, e reputava quella del G. Duca una conſeguenza ſicura dell'attaccamento con la Corona di Spagna. Nondimeno, giacchè non vi era luogo ad una unione più

1609 riguardevole ed intereſſante non traſcurò Coſimo II d'imparentarſi col Duca di Urbino. Franceſco Maria II Duca d'Urbino non avendo avuto prole dalla ſua prima moglie di Caſa d'Eſte, dalla quale le domeſtiche diſſenſioni lo aveano tenuto ſempre diſgiunto, appena eſſa morì, nel 1598 ſposò Livia della Rovere ſua cugina, dalla quale nacque il Principe Federigo unico maſchio ed erede di quello Stato. Quel Duca trovandoſi in età già avanzata, e ſoggetto alle infermità prevedeva di dover laſciare il figlio in età pupillare, e avendo biſogno di un appoggio reputava quello del G. Duca preferibile a qualunque altro. Avea perciò propoſto a Ferdinando il matrimonio di queſto ſuo figlio con una Principeſſa di Toſcana di ſimile età, e queſto trattato interrotto dalla morte di quel G. Duca, fu poi ridotto a perfezione dal ſucceſſore. Fu preſcelta pertanto la Principeſſa Claudia, e fra queſti due Principi benchè in età infantile fu nel meſe di Marzo concluſo il matrimonio da ratificarſi ed effettuarſi ſubito che foſſero pervenuti all'età legittima. In ogni evento queſta alleanza accreſceva le forze e l'autorità del G. Duca, il quale godendo i frutti della prudenza e della gloria del padre ambiva a ſeguitare con gl'inſegnamenti del Vinta le ſue pedate, e renderſi non meno di eſſo autorevole preſſo le Corti. Egli ſi compiacque di vedere i principj del ſuo governo accompagnati da avvenimenti, che luſingando la giovanile ſua età, e animandolo alle grandi impreſe gl'inſpiravano il deſiderio di gloria. Il Galileo diſcoprendo i Satelliti di Giove, e denominandoli ſtelle Medicee regiſtrò nelli annali eterni del Cielo il nome di queſta famiglia, e reſe memorabile l'epoca dell'avvenimento di Coſimo II al Trono della Toſcana. Di non lieve ſplendore coronò parimente i principj di queſto regno la ſolenne Ambaſciata ſpedita a Firenze dal celebre Cha-Abbas Sofy di Perſia, e il refugio che venne a trovare preſſo il G. Duca il Sultano Iachìa, che aſſeriva di eſſere fratello maggiore di Achmet Gran Signore dei Turchi.

Fino

Digitized by Google

Fino dal 1607 il G. Duca Ferdinando sempre animato contro 1609
i Turchi somministrò dei segreti soccorsi ai ribelli della Soria, stabilì un trattato con Giampulat Bassà di Aleppo, e strinse amicizia con Faccardino Emir dei Drusi, possessore di Baruti e di Saida e collegato di Giampulat. La Lega dei Principi Cristiani concepita dal G. Duca in quel trattato non potè avere effetto, e Giampulat restò sconfitto dal Visir Amurat che s'impadronì facilmente ancora d'Aleppo. Dei due Ambasciatori che Ferdinando avea spedito in Soria per tenere in fede i ribelli era ritornato a Firenze il Cavaliere Lioncini, e Michel Angelo Corai che dovea risedere presso Giampulat ritrovandosi in Aleppo nel tempo della disfatta dovè prender la fuga ritirandosi in Persia, dove era noto a Cha-Abbas. Accolto cortesemente da quel Sofy si vestì del carattere di Ambasciatore del G. Duca, e lo informò delle imprese che erano state tentate, e delle vittorie ottenute contro i Turchi esortandolo a perseverare anch'esso in tale inimicizia, e concertare con i Principi Cristiani l'attacco contro il nemico comune. I consigli del Cavaliere Corai, e le vittorie del Visir Amurat ai confini della Persia fecero risolvere quel Sofy a spedire in Europa una solenne Ambasciata per impegnare i Cristiani ad agire di concerto con esso, e collegarsi insieme per opprimere un nemico così potente. Il Conte Roberto Sherley Inglese fratello di Don Antonio Sherley che nel 1599 era stato dal Sofy spedito Ambasciatore ai Principi Cristiani ebbe il carico di questa Ambasciata, e l'istruzione d'indirizzarsi principalmente al G. Duca, il quale come prossimo parente e congiunto di alleanza con i Re di Francia e di Spagna era reputato in Persia il più efficace istrumento a formare una Lega per l'esterminio del Turco. Questo Ambasciatore accompagnato da alcuni Persiani di qualità ostentando il suo carattere secondo il fasto e i costumi della Nazione che rappresentava giunse a Firenze nel mese di Agosto quando non per anco era cessato il lutto

Digitized by Google

1609 per la morte di Ferdinando. Presentò con formalità a Cosimo II le lettere del Sofy che erano indirizzate a suo padre, ed espose in carta le sue commissioni; tendevano esse ad impegnare il G. Duca per formare una Lega, attaccare il Turco in diverse parti, impedire che si arricchisse col daaaro che i Cristiani gli portavano per mezzo del traffico, e molestarlo per Mare nel tempo istesso che egli lo avrebbe assaltato per Terra. Accettò il G. Duca l'impegno di trattare la Lega, e promesse d'impiegare tutte le sue forze di Mare a danno del Turco, corrispondendo splendidamente all'onore che gli era fatto di così solenne Ambasciata. Combinatosi questo successo con l'arrivo a Firenze di un Principe Ottomanno fratello del Gran Signore parve che si offerisse a Cosimo una favorevole occasione per acquistar della gloria, e rendere alla Cristianità un segnalato servizio con qualche nobile impresa; elevò perciò maggiormente il suo spirito per porre in effetto i concetti del padre, e si applicò tutto a concertarne l'esecuzione; parea che il Sultano fosse il più sicuro mezzo per riescirvi, perchè l'ambizione di regnare lo spronava a suscitare delle ribellioni, e i diritti della di lui nascita incontravano fra i popoli della venerazione.

Nasceva Iachìa da Mehemet Gran Signore dei Turchi e dalla Sultana Elparè, la quale nata in Cipro della Casa Paleologa, e di schiava divenuta Sultana avea dato alla luce questo figlio che però era secondogenito. Lo stile inveterato di quella Corte in cui ogni Sultano al suo avvenimento al Trono facea scannare o acciecare i fratelli avea risvegliato l'ingegnosa pietà della madre per sottrarlo alla morte. Essa Maomettana per necessità, e Cristiana per inclinazione avea fatto educare e istruire questo figlio cristianamente, e sparsa la voce della di lui morte lo avea occultato alla notizia e alla vista di tutta la Corte; di ciò erano consapevoli alcuni Ministri di alto rango, e i Monaci Greci che lo aveano in custodia. Questa pietà divenne poi funesta alla madre allorchè

Me-

Digitized by Google

Mehemet avendo ucciſo con le ſue proprie mani il primogenito Muſtafà ſi apriva per Iachìa il diritto e la ſtrada alla ſucceſſione del Trono; ma ciò non potea conſeguirſi ſenza una ſollevazione, e il prepararla eſponeva la madre e il figlio a troppe vicende. Il terzogenito Achmet ſalì tranquillamente ſul Trono, e di Iachìa non reſtò altro che il timore e l'incertezza della ſua eſiſtenza. La Sultana ſtimolò i ſuoi confidenti a tentare gli effetti di una congiura, ma fu l'iſteſſo che eſporli alla morte, e dovè eſſa fuggirſi da Coſtantinopoli per naſconderſi nei Monaſteri di Grecia; Iachìa fu in neceſſità di andare ſconoſciuto e ramingo errando di Provincia in Provincia per implorare la ſuſſiſtenza, e occultarſi alla perſecuzione di Achmet. Scorſe lungo tempo per la Pollonia e per l'Ungheria finchè giunto alla Corte di Ridolfo II giuſtificò la ſua naſcita e chieſe dei ſoccorſi per far valere i ſuoi diritti contro il fratello. L'Imperatore avea già fatto tregua col Turco, e le diſcordie che vegliavano tra eſſo e l'Arciduca Mattias lo impedivano d'impegnarſi in una nuova guerra. Queſte circoſtanze ſiccome gli tolſero i mezzi di potere operare per la parte di terra, così lo fecero riſolvere di voltarſi dalla parte di Mare, e incoraggire con la ſua preſenza i ribelli della Soria; gli erano note le corriſpondenze che quelli aveano tenute con Ferdinando, ſapeva le impreſe eſequite contro i Turchi con tanta gloria, ed era certo della ſicurezza e reputazione dei Legni Toſcani nel Mediterraneo. La morte di quel G. Duca interroppe per qualche tempo il ſuo penſiero di portarſi in Toſcana, ma aſſicurato che il ſucceſſore continuava nelle medeſime inclinazioni del padre giunſe a Firenze ſotto nome ed equipaggio del Palſi uno dei Principi dell'Ungheria. Eſſendo la Corte aſſente dalla Capitale, l'Auditor Cavallo che lo accolſe a nome della medeſima avendolo interrogato a forma di proceſſo lo impegnò con sì ſtrana accoglienza a retrocedere verſo Ancona, ma i buoni uffici di Coſimo II eſercitati da più obbligante Mini- 1609

ſtro

1609 ſtro lo fecero ſcordare dell' oltraggio e ritornare a Firenze. Credè il G. Duca che queſto Principe non doveſſe abbandonarſi totalmente alle ſue ſventure, e che meritaſſe aſſiſtenza, e perciò avendo domandato d' imbarcarſi ſu i Galeoni Toſcani per paſſare in Aſia gli promeſſe tutta l' aſſiſtenza e il ſoccorſo della ſua Marina. Potè il Sultano abboccarſi con l' Ambaſciatore del Sofy, il quale anco dal G. Duca fu prevenuto di queſto ſucceſſo.

Prima però d' impegnarſi a qualche intrapreſa volle Coſimo certificarſi della naſcita e dei diritti d' Iachìa, e ſpedì a tal effetto un Sacerdote Greco in Morea, affinchè ritrovata la madre e le altre perſone indicate dal Sultano medeſimo verificaſſe la ſerie delle di lui diſavventure. Rieſcì al Greco in gran parte di riſcontrare la verità, e il G. Duca ſempre più ſi animò a favorire la cauſa di queſto Sultano. Imbarcato pertanto ſu i Galeoni Toſcani, e munito di danari e di equipaggio gli fu dal G. Duca deſtinato un Gentiluomo, che conſapevole delle ſue vicende lo dirigeſſe con il conſiglio, e lo preſentaſſe in ſuo nome all' Emir Faccardino in Soriìa, e al Sofy di Perſia qualora ſi determinaſſe a paſſare in quella Provincia. Giunto alle coſte d' Aſia, e ſparſaſi fra quei Turchi la fama del di lui arrivo molti dei principali fra eſſi ſi portarono ſu i Galeoni per onorarlo, e preſentarli dei donativi. Ma trovando gli affari della Soriìa in poco vantaggioſa ſituazione per eſſere ſconfitti i ribelli, e le forze dell' Emir non eſſer tali da poter far fronte a quelle del Turco, e conoſcendo che per paſſare in Perſia era forza l' arriſchiare la propria vita in mezzo a Nazioni feroci, e di dubbia fede ſi determinò di ritornare a Livorno, e paſſare in Perſia per terra traverſando la Polſonia e gli Stati della Moſcovia. Non pareva a Coſimo II della ſua dignità che il Sultano non aveſſe potuto fare con queſto mezzo qualche progreſſo, e perciò rivolſe altrove le ſue vedute. Gli abitatori del Braccio di Maina popoli guerrieri e avvezzi alla indipendenza, vivendo in continuo con-

tra-

Digitized by Google

traſto contro i Turchi, che gl'inſidiavano la libertà aveano più volte implorato da Ferdinando dei ſoccorſi da ſoſtenerſi, e un capo col quale poteſſero eſſi e gli altri Criſtiani della Morea danneggiare i Turchi loro nemici; luſingavano la vanità del G. Duca col rammentarli un apparente diritto ſu quella Provincia per avere nei ſecoli antecedenti una Branca Medicea ſignoreggiato Corinto ed Atene. L'inclinazione di queſti popoli a ſollevarſi, e l'ardente loro deſiderio di agire contro il Turco fecero credere a Coſimo II, che il Sultano portandoſi fra loro con un valido ſoccorſo di forze, avrebbe potuto facilmente fortificarſi e ſtabilirſi in quella Provincia, in guiſa tale da reſiſtere alle forze di Achmet, e contraſtarli l'Impero. Spedì pertanto al Braccio di Maina un ſuo Gentiluomo per indurre quei popoli a ricevere Iachìa per loro Condottiero e Signore. Fu toſto acclamato con allegrezza ſtraordinaria, e gli fu portato l'atto di ſommiſſione ſottoſcritto dai principali della Nazione. Il portarſi al Braccio di Maina ſenza un grande apparato di forze era totalmente inutile, e il ſolo G. Duca non potea ſomminiſtrare tutte quelle che erano perciò neceſſarie. Ebbe ricorſo al Pontefice, il quale promeſſe di concorrere a proporzione con gli altri Principi; Iachìa credè di ſtimolargli con la ſua preſenza, e partitoſi di Toſcana ſi portò in Francia preſſo il Duca di Nivers, e lo acceſe di gran deſiderio per proſeguire l'impreſa; ma e Nivers, e il G. Duca non erano a ciò ſufficienti, e il Sultano perdendoſi inutilmente in vani deſiderj paſsò finalmente a vivere, e guerreggiare fra i Coſacchi ſenza poter mai più effettuare le ſue ſperanze nè ricever ſoccorſo dai Principi dell'Europa.

Ad altri intereſſi erano dirette le inclinazioni dei Principi dell' 1610
Europa dove ormai pareva imminente la rottura di guerra tra la Francia e la Spagna; ambedue queſte Potenze ſi ſomminiſtravano ſcambievolmente dei preteſti per attaccarſi, ma Filippo III temeva della propria debolezza, e il Re di Francia inducendoſi di mala

1610 mala voglia a intorbidare quella quiete che gli costava tanti travagli si contentava di spaventar l'universo con dei preparativi e delle minaccie. Tutta la Nazion Francese volea la guerra, e il Re si mostrava inclinato a darli questa sodisfazione, mentre tacitamente acconsentiva alle insinuazioni e al piano politico della Regina. Rifletteva quella Principessa che il Re avanzato in età, e soggetto alle malattìe poteva mancare in breve, e la di lui morte siccome avrebbe risvegliato nei Grandi l'indipendenza, così avrebbe acceso nel Regno il fuoco della discordia civile; considerava il partito delli Ugonotti prepotente e contrario sempre alla gloria e alli interessi della Monarchìa, e temeva che si rinnovassero gl'infelici tempi della Reggenza di Caterina. Aggiungevasi a tutto ciò il geloso riguardo di non dar corpo ai dubbi altre volte promossi dalla Verneuil sulla nullità del Matrimonio, e in conseguenza ancora sulla legittimità della prole, che facilmente avrebbero potuto servir di pretesto alla ribellione. Queste riflessioni suggeritele per tempo dal G. Duca Ferdinando suo zio la sgomentavano assai, ed era persuasa che questi mali non poteano evitarsi se non mediante una perfetta unione con la Spagna; conveniva perciò il sacrificare la facilità di qualche conquista alla quiete del Regno, e questo oggetto per quanto fosse giusto in tutte le sue vedute fu però causa dell'odio implacabile concepito dalla Nazione contro di essa. Fissa nel pensiero di conseguire questo fine per mezzo del doppio parentado teneva delle tacite corrispondenze alla Corte di Madrid per introdurne il trattato. Enrico IV che in dissimulazione non cedeva a veruno mentre prometteva alli Ugonotti di far guerra alla Spagna lasciava che la Regina trattasse questa alleanza. Lo sviluppo di questa contradizione è stato il nodo che ha imbarazzato tutti gl'Istorici di quei tempi, i quali tutti hanno scritto secondo l'interesse del loro partito. Sully capo e principal protettore delli Ugonotti fomentava la guerra per porre il suo partito

in

Digitized by Google

in grado di predominare e dar leggi alla Francia alla morte del Re; le ſue vedute non poteano combinarſi con quelle della Regina, e l'animoſità fra loro era giunta e tal ſegno che quello zotico favorito mancava qualche volta al riſpetto; eſtendeva ancora le ſue vendette contro la Caſa Medici perchè oltre la denegazione dei pagamenti animò il Re a un grave riſentimento contro il G. Duca. Breves Ambaſciatore Franceſe a Roma avea rappreſentato alla Corte che l'Ambaſciatore di Toſcana dopo aver viſitato l'Ambaſciatore Spagnolo prima di quello di Francia avea parlato con qualche diſprezzo di Sua Maeſtà. Volle il Re eſigere dal G. Duca la revocazione di quel Miniſtro ſenza dar luogo a giuſtificarſi, nè fu poſſibile piegare in progreſſo la ſua durezza affinchè ne permetteſſe il ritorno. Un riguardevole impreſtito che il G. Duca avea fatto a Filippo III era da Sully rilevato preſſo Enrico IV come un oltraggio inferito alla Corona di Francia. Ma ad onta di Sully e della debolezza del Re per queſto Miniſtro la Regina incamminava tacitamente il ſuo progetto per l'effettuazione, ed affinchè queſto penſiero non gli produceſſe l'odio di tutta la Francia fece che il G. Duca ſi offeriſſe per mediatore a trattare il doppio parentado. 1610

Era alla Corte di Spagna con carattere di Ambaſciatore ſtraordinario di Coſimo II Matteo Botti Marcheſe di Campiglia Gentiluomo già confidente di Ferdinando, e molto eſperto nel trattare gli affari. Introdottoſi inſenſibilmente nella confidenza della Regina e del Geſuita Haller ſuo Confeſſore avea potuto rilevare gli interni ſentimenti di quella Corte ſopra le circoſtanze attuali dell'Europa, e il deſiderio che il Re e il Duca di Lerma aveano di una perfetta alleanza con la Corona di Francia; gli communicarono la vera ſituazione della Monarchìa, diſapprovarono l'imprudente condotta di Don Pietro di Toledo nella ſua Ambaſcerìa a Parigi, e finalmente nell'occaſione di paſſare anch'eſſo da quella

1610 Corte lo incaricarono di svelare al Re sinceramente questo desiderio, e di ritrarne l'interno dei suoi sentimenti. Dovea il Botti insinuare alla Regina di Francia che si trattava del suo principale interesse, poichè divenendo l'arbitra delle forze di Spagna averebbe potuto in qualunque evento della mancanza del Re tenere in freno l'orgoglio dei Grandi, e reprimere lo spirito d'indipendenza delli Ugonotti; che senza l'appoggio della Corona di Spagna non si poteano tener sepolti nella oblivione i dubbj sulla validità del suo matrimonio, quali Condè rifuggito in Fiandra avrebbe potuto risvegliare e sostenere con tutto l'impegno; e finalmente che il bene privato delle due Monarchie ridondava in benefizio pubblico della Cristianità. Ma i trattati matrimoniali non poteano andar disgiunti da un trattato di pacificazione, il quale tanto era fuori di ogni speranza, quanto che Enrico IV avendo allestito un potente esercito si disponeva alla guerra. Le Case Protestanti della Germania impedite dalla Casa d'Austria di far valere i loro diritti sulla successione di Cleves aveano implorato l'aiuto di questo Re stimolato continuamente da Sully a portarsi personalmente a soccorrerli. Nondimeno il Botti incoraggito dalla Regina gli espose i sentimenti della Corte di Spagna, i quali incontrarono in quel Monarca la migliore accoglienza. Replicò il Re che la promessa fatta ai Principi Protestanti suoi confederati l'obbligava a marciare in campagna; che egli lo facea contro la propria inclinazione, perchè il suo genio non era più per la guerra mentre godeva di occuparsi unicamente delle fabbriche, della musica, della caccia, e della conversazione delle Dame; che per tal causa si era interposto a pacificare i Veneziani col Papa, e avea lasciato che si effettuasse in Fiandra la tregua; che se il trattato matrimoniale con Spagna non avea sortito l'effetto doveasi all'orgoglio e all'imprudenza del Toledo attribuirne tutta la colpa; e sebbene gli Spagnoli lo avessero tanto oltraggiato con le congiure e diffamazioni,

Digitized by Google

zioni, pure non era lontano dall' aſcoltare nuove propoſizioni di parentado, ſempre che s' introduceſſe il trattato con ingenuità e ſollecitudine. Scoperti nel Re queſti ſentimenti Villeroi già emulo di Sully e di concerto con la Regina, perſuaſi ambedue che un mediatore accetto all' una ed all' altra Corte avrebbe potuto conciliare facilmente i loro intereſſi impegnarono il G. Duca ad offerirſi ai Re di Francia e di Spagna per trattare il doppio parentado, e dileguare ogni motivo di diffidenza e di rottura che poteſſe eſſer fra loro. Un ufficio che tanto potea intereſſare la quiete dell' Europa, e ſingolarmente quella d' Italia fu accettato con tutto l' impegno dal G. Duca Coſimo, tanto più che nell' effettuare egli quel che il Papa e Spagna non aveano potuto fin quì conſeguire veniva ad acquiſtarſi molta gloria ed autorità preſſo l' univerſale. Li dodici di Aprile furono inviati ai due Re i diſpacci di offerta per tal mediazione, e furono accolti egualmente dalle due Corti con tutte quelle apparenze che poteano preſagire un ottimo evento. Ciaſcuno dei due Monarchi interpoſe la ſua parola, e in conſeguenza di eſſa furono dal G. Duca autorizzati con aſſoluta plenipotenza il Marcheſe Botti in Francia, e il Conte Orſo Delci in Spagna a trattare con la maſſima celerità. 1610

Ma ad onta di così favorevole introduzione ſembrava che il trattato aveſſe delle difficoltà inſuperabili; il Re era ſul punto di moverſi col ſuo eſercito, Sully lo ſollecitava ogni giorno, la dilazione importava un diſpendio notabile, la marcia verſo Giuliers obbligava a chiedere il paſſo all' Arciduca di Fiandra, ed ogni negativa avrebbe prodotto le oſtilità. Dovea in conſeguenza ſtabilirſi per preliminare una ſodisfazione da darſi per rapporto alla fuga del Principe di Condè, e la promeſſa dei matrimonj, ma non era facile impreſa il vincere la lentezza delli Spagnoli, ed il riſolvere l' altercazione ſe i matrimonj doveſſero farſi dalle prime o ſecondogenite, giacchè la primogenita di Francia era ſtata tacitamente

1610 promeſſa da Enrico IV per il Principe di Piemonte. Un tragico avvenimento che cangiò totalmente il ſiſtema politico dell'Europa minacciò di variare ancora le circoſtanze, e la ſituazione di queſto trattato. Pendente il concerto dei preliminari Enrico IV che avea già pubblicato la moſſa del ſuo eſercito verſo Cleves, e la ſua riſoluzione di portarſi a far la guerra in Fiandra e in Germania contro la Caſa d'Auſtria, andava diſponendo il ſiſtema che diſegnava di dare al governo del Regno nella ſua aſſenza. La Regina dovea avervi il luogo principale, e per renderla più riſpettabile preſſo i Franceſi volle il Re decorarla con la ceremonia della incoronazione. Li tredici Maggio fu eſequita con gran faſto a S. Dionigi queſta funzione, in cui il Re ſi compiacque di aver ſodisfatto appieno la vanità di Maria de Medici. Si gettarono al popolo delle medaglie, ſi riſvegliarono da per tutto le pubbliche acclamazioni, e la letizia univerſale dovea coronare la fine della ceremonia con il pubblico ingreſſo; ma nel giorno ſuſſeguente queſto giubbilo ſi convertì ben preſto nella più luttuoſa triſtezza. Il Re ſcorrendo in Carrozza per le ſtrade di Parigi fu aſſaltato da un empio, il quale ſalito ſulla ſtaffa della carrozza gli avventò due colpi di coltello, che avendoli tagliato l'arteria del polmone lo privò della vita. Queſto ſucceſſo tanto doloroſo alla Francia produſſe nelle Corti dell'Europa ſentimenti molto diverſi. Dopo il trattato di Lione Enrico IV non facea più l'ammirazione delli Italiani, ma i Proteſtanti ſi crederono privi del loro più valido appoggio. Alli Spagnoli non diſpiacque il vederſi tolto d'avanti l'emulo della loro grandezza, ed i Grandi di Francia giubbilarono internamente di vederſi aperta la ſtrada per dar paſcolo alla loro ambizione riſvegliando le diſcordie civili ſotto un Re pupillo, e la debole Reggenza di Maria de Medici. Dubitò il G. Duca che queſta novità poteſſe troncare il filo della ſua mediazione, poichè mancando nelli Spagnoli il timore di un potente avverſario potevano creſcere in eſſi

Digitized by Google

essi le pretensioni, e facilitare la dichiarazione della guerra. Ri- 1610
fletteva dall' altro canto che la Regina essendo entrata tranquillamente al possesso della Reggenza cessava il motivo di sperare nella discordia dei Grandi, fra i quali non avendo Condè un partito non era facile di risvegliare nel Regno il fuoco della ribellione; considerava dall' altro canto che la Corte di Spagna ancorchè potesse sperare nella divisione della Francia, non dovea però cimentarsi ad intraprendere una nuova guerra, mentre un altra guerra domestica lacerava in Germania la Casa d' Austria. Il debole Ridolfo II disprezzato dai sudditi, e da tutti i Principi della Germania si stava rinchiuso nel Castello di Praga reputato come imbecille o languente. L' Arciduca Mattias si era fatto già dichiarare Re di Ungheria, e gli avea rapito la miglior parte delli Stati ereditarj. Gli Arciduchi Ferdinando e Leopoldo cugini dell' Imperatore non erano meno ambiziosi di Mattias, e ciascheduno aspirava a ingrandirsi o con farsi Re di Boemia o con essere eletto Re dei Romani. Mattias avea l'intelligenza dei Protestanti ed era internamente nemico del Re di Spagna; tutte queste combinazioni doveano far risolvere il Duca di Lerma a non cambiare il sistema della Monarchia.

In Francia fu assai felice la combinazione, che la perdita di così gran Re accadesse improvvisa, poichè i Guisi e gli altri Principi sebbene impoveriti e abbassati da Enrico IV avrebbero però potuto preparar dei tumulti. Sorpresi dalla novità del caso, e dalla prontezza di spirito di chi serviva la Regina, e desiderava la quiete pubblica, non poterono opporsi a quei pochi che la fecero eleggere dal parlamento ed acclamare Reggente del Regno. Questa esaltazione ravvivò talmente gli spiriti di Maria de Medici, che cedendo troppo facilmente ai moti naturali di questo trasporto offuscò immaturamente quella apparenza di duolo, e di tristezza che esigeva la memoria del Re, e le sincere lacrime che i Francesi spargevano per averlo perduto. Una prodiga distribuzione

di

Digitized by Google

1610 di governi, di penſioni e di onorificenze ſnervando l'erario e la forza del Re parve che ſatollaſſe l'ambizione e l'avidità dei Principi e dei Miniſtri, ma l'ingrandimento di Concino, e il ſoverchio favore accordato a coſtui ſiccome promoveva l'invidia della Nazione, così ſervì ſempre di alimento a una perpetua diſcordia. Si vide in due meſi queſto foreſtiero comprare la carica di primo Gentiluomo di Camera per ſeſſantamila ducati, il Marcheſato d'Ancre per centodiecimila, e il governo di Perona per quarantamila. Divenuto il canale delle grazie della Reggente i Grandi doverono mendicare il ſuo favore con delle umiliazoni, e l'iſteſſo Sully ſi trovò ridotto a comprare il di lui appoggio con notabili ſomme. La Regina apprendendo come opera della propria prudenza quel che era un puro effetto del caſo s'invaniva delle proprie riſoluzioni, e ſeguitava i conſigli del Marcheſe d'Ancre; la vanità e la leggerezza formavano il ſuo carattere, di cui ne diede ſubito le riprove allorchè il G. Duca volendo con un ufficio confidenziale prevenire la ſolenne Ambaſciata di condoglienza per la morte del Re gli ſpedì un Segretario; interruppe eſſa i dolenti ufficj di quel Miniſtro con una narrativa eſultante della ceremonia della incoronazione pavoneggiandoſi di eſſere ſtata aſſiſa ſopra l'eminenza di diciannove gradi con una corona di Principi e di Miniſtri che ſembrava un Paradiſo con le ſue gerarchìe. Le adulazioni di Concino accreſcevano ogni giorno più queſta ſua vanità, mentre ſi augumentava a proporzione l'odio e la diſiſtima dei Franceſi verſo di eſſa. Ciò ſiccome gli rendea neceſſario l'appoggio di Spagna, e la conſervazione della pace all'intorno del Regno, la fece riſolvere a ſollecitare il Marcheſe Botti per eſplorare quali foſſero i ſentimenti di Spagna dopo la morte di Enrico IV con dichiararſi coſtante nel propoſito di devenire alla effettuazione dei parentadi. Si ſoſtennero nondimeno gli apparati di quel Re per la guerra, tenendo pronte le truppe per marciare verſo la frontiera di Metz

e quel-

Digitized by Google

e quelle che Leſdiguieres avea raccolte nel Delfinato. Il Duca di 1610
Savoia per il trattato già fatto col Re Enrico ſtava ſul punto di aſſaltare il Milaneſe quando l'avviſo della di lui morte ne ſoſpeſe la moſſa. Quel Duca ſolito a paſcerſi di chimere concepì ſubito il penſiero di ſpoſare la Regina vedova, e farſi in tal guiſa Tutore del Re e Reggente del Regno. Un aſtrologo gli avea preſagito queſta ventura, ed egli non omeſſe artifizio per guadagnarſi la grazia e la benevolenza di quella Regina. Ma l'odio che gli Spagnoli aveano concepito contro di eſſo troncò la ſtrada a queſti diſegni, poichè anco la Corte di Spagna giudicando eſpediente il conſervare la pace con Francia, ſenza ſcordarſi gli oltraggi e l'ingratitudine di Savoia riſervò all'occaſione le ſue vendette contro il medeſimo. Il Duca di Lerma non giudicò intereſſe di Filippo III il diſcoſtarſi dalle prime propoſizioni, contentandoſi ſolo di recedere da quanto era ſtato offerto da Don Pietro di Toledo circa lo ſmembrare la Fiandra dalla Monarchìa, reputando piuttoſto opportuna la nuova alleanza per ridurre alla obbedienza gli Stati di Olanda. In conſeguenza di ciò i due Ambaſciatori del G. Duca communicati ſcambievolmente i ſentimenti delle due Corti devennero a concordare i preliminari di un trattato che dovea decidere della pace dell'Europa. Reſtarono queſti determinati in una replica fatta li diciaſſette di Luglio dalla Corte di Spagna al Conte Delci nelli appreſſo termini: *Che la volontà la quale per lettere del Marcheſe di Campiglia al Conte Orſo Delci, ſignifica Sua Maeſtà Criſtianiſſima tenere alle coſe di Sua Maeſtà Cattolica, è molto conforme al zelo, che Sua Maeſtà comincia a tenere per riſpetto della Regina Criſtianiſſima, e del Re ſuo figliolo, come ſi vedrà per li effetti, corriſpondendoſeli, come Sua Maeſtà ſpera, dalla Regina di Francia. Che quanto ai matrimonj, ai quali la Maeſtà della Regina Criſtianiſſima moſtra inclinazione, Sua Maeſtà Cattolica guſterà di entrare in queſta pratica, e tiene per confidentiſſimo il G. Duca, per intendere per ſuo mezzo quello*

che

che la Regina Criſtianiſſima vorrà ſignificarli, e che per il medeſimo torni quello che alla Maeſtà Sua Cattolica ſi offerirà di riſpondere nella proſecuzione del negozio, ſebbene per aver parlato alcune volte il Papa ſopra queſto trattamento converrà che a ſuo tempo ſe ne dia poi conto alla Santità Sua. Intorno a Cleves, e Giuliers che ſi dice che procurerà la Regina Criſtianiſſima ridurre le coſe a termini di accordo e di compoſizione perchè ceſſino le armi, che Sua Maeſtà Cattolica ne ſentirà molto guſto, perchè il cammino della giuſtizia è molto buono, e toccherà all' Imperatore; & eſſendo che in Francia & in Fiandra ſi foſſero preſe le armi a queſto titolo ſarà bene che ſi deponghino da ogni parte, e che Sua Maeſtà Cattolica ordina che facendoſi così in Francia ſi faccia il medeſimo in Fiandra, e l' ordine per queſto và con il diſpaccio che ſi è conſegnato a detto Conte Orſo per Don Innigo de Cardenas. Dato in Lerma li diciaſſette di Luglio 1610. Andres de Prada.

CAPITOLO SECONDO

Si fabbrica il Molo di Livorno e ſi accreſcono i comodi e la popolazione di quella Città: E' ſtabilito per opera del G. Duca il trattato del doppio matrimonio tra la Francia e la Spagna: S' intraprende la pratica di maritare al Principe di Galles una ſorella del G. Duca, e vi ſi oppone la Corte di Roma: Turbolenze inſorte in Italia, e premure efficaci di Coſimo II per la conſervazione della pace.

1611 LE ſerie applicazioni del G. Duca Coſimo per conſervare la pace dell' Europa non lo diſtraſſero punto dal promovere egualmente il bene e la felicità dello Stato. Contento della tranquillità che godeva nel ſeno della propria famiglia, e felicitato dalla provvidenza con la naſcita del primogenito era l' oggetto dell' amore dei congiunti, e di quello dei popoli; partecipando con la madre e con la conſorte le cure del governo ſi guadagnava con

con dei frequenti tratti di amorevolezza l' affetto dei fratelli e 1611
delli altri congiunti. Al Principe Don Franceſco che recuſava di abbracciare lo ſtato Eccleſiaſtico ſi procurava qualche decoroſo ſtabilimento in Francia o in Spagna, e gli erano ſtati aſſegnati i Feudi che il G. Duca teneva nel Regno di Napoli, e per Don Carlo ſi preparava il poſto Cardinalizio. Don Antonio de Medici era deſtinato Governatore di Siena col titolo di Vice Duca, ma l'orgoglio che gl' inſpirava il riflettere di eſſer fratello della Regina di Francia gli fece diſprezzar queſta carica come poco conveniente alla ſua grandezza. Don Giovanni de Medici che trovavaſi impegnato al ſervizio della Republica di Venezia fu richiamato a partecipar del governo, e fu incaricato di ſoprintendere al militare, e all' augumento della nova Città di Livorno. La proſperità della mercatura, e il concorſo non preveduto delli Ingleſi e delli Olandeſi in quel Porto eſigevano la più vigilante attenzione del G. Duca per accreſcerne i comodi. Già vi ſi erano propagate le arti, vi abbondava tutto ciò che potea eſſer neceſſario per la marina, ed in fine ſi vedeva un emporio naſcente che ſorgendo dalle paludi, e vincendo con l' arte e con la popolazione gli oſtacoli della ſituazione e del clima prometteva alla Toſcana una maggiore grandezza. Per ſecondare ſempre più il naturale accreſcimento di queſta Città parve a Coſimo II che per popolarne le adiacenti campagne foſſe opportuna l' occaſione della eſpulſione dei Moreſchi da Regni di Spagna. Queſti ſventurati diſcendenti dalli antichi conquiſtatori delle Spagne indeboliti dalle tante ſconfitte, coſtretti a mutar Religione, veſſati dalle perſecuzioni, e finalmente ridotti al punto della diſperazione con manifeſta apoſtasìa dal Criſtianeſimo ſi diſponevano alla ribellione invitando i loro connazionali dell' Affrica a preſtarli il ſoccorſo. Ciò fece riſolvere Filippo III e il ſuo Conſiglio a sbandirgli intieramente dal Regno, facendoli imbarcare ſulle Galere per eſſer condotti ſulle coſte di Barberìa. Non tutti

Digitized by Google

1611 erano Apoſtati, e molti per timore o per intereſſe ritennero l'apparenza del Criſtianeſimo; l'Editto dei ventidue Settembre 1609 pubblicato in Valenza laſciava in loro arbitrio lo sbarcare ſulle coſte di Barberìa o in qualunque altra parte, purchè foſſe fuori del Regno. La Francia aveva accolto molti di queſti infelici, i quali ſi andavano procacciando un qualche ſtabilimento ſotto un governo più tollerante; quelli ſteſſi che a tenore dell'editto poteano reſtare ſulle loro montagne cercavano altrove un refugio concorrendo in gran numero al Porto di Alfach per eſſer traſportati in un clima meno ſevero. Delli uni e delli altri il G. Duca Coſimo determinò di attirarne ſulle campagne Livorneſi fino in tremila con le loro famiglie, luſingandoſi che gente avvezza a un governo aſpro, ed eſercitata nella coltivazione ſarebbe ſtata utiliſſima per fertilizzare le vicinanze della nuova Città. Ma dopo avere eſperimentata la ferocia di coſtoro, lo ſpirito d'indipendenza, e la loro poca attitudine alla coltivazione fu coſtretto non ſolo a deſiſtere dalla intrapreſa, ma anco a far traſportare ſulle coſte d'Affrica quelli che già ſi erano dimoſtrati incapaci di aſſoggettarſi alla obbedienza delle Leggi Toſcane.

Queſto ſucceſſo non lo diſtolſe però dall'applicare con tutto l'animo a procurare al Porto di Livorno maggiori comodi, ed una più ſicura ſtazione alle Navi. Il troppo eſteſo Porto imaginato da Coſimo I, e non bene eſequito da Ferdinando per i molti oſtacoli che s'incontrarono, oltrechè non ſodisfaceva appieno alle neceſſarie occorrenze della Marina, e ai comodi dei Naviganti, eſponeva i Legni alle tempeſte del Mare, aſſorbiva le immondezze del medeſimo producendo inſalubrità, e finalmente cagionava l'interramento della Fortezza vecchia che poſta in Iſola formava la più valida difeſa, e la ſicurezza della Città. Conoſciuta l'impoſſibilità di tener netta con l'arte tanta eſtenſione di acque, fu riſoluto il ſiſtringerla con una forte muraglia a calcina atta a reſiſtere a qualun-

Digitized by Google

lunque colpo di Mare, e ſituata in forma da rigettare l'aliga ma- 1611
rina, e impedire che le fortificazioni reſtaſſero in ſecco. Determinata l'eſtenſione tra queſta muraglia e la Fortezza vecchia, e ſtabilito parimente il fondo della medeſima ſarebbe ſtato più facile il conſervare l'una e l'altro nella neceſſaria nettezza, e reſa al Porto la ſalubrità, le Navi capaci di eſſervi ricevute vi avrebbero trovato tutta la ſicurezza. Il fondo di detto Porto fu determinato che doveſſe eſſere di nove braccia, e fu creduto ſufficiente per ricevere tutti i Legni mercantili e leggieri. Il Capitano Claudio Cogorano da Parma architetto del G. Duca ne fece la propoſizione, la quale appoggiata da Bonaiuto Lorini primo ingegnere della Republica di Venezia, ed approvata da Don Giovanni de Medici ebbe in progreſſo l'ultima ſua perfezione dall'architetto Giovan Franceſco Cantagallina. Queſta muraglia che ſerve all'oggetto per cui fu imaginata, e che con le ſue fortificazioni eſteriori difende il Porto da qualunque attacco ha ritenuto e ritiene giuſtamente tuttora la denominazione di *Molo Coſimo*. Tali premuroſe diſpoſizioni del G. Duca furono ben corriſpoſte dipoi dal ſucceſſo, poichè Livorno cominciato a edificarſi nel 1590 eraſi talmente nel corſo di trenta anni accreſciuto di popolazione e di fabbriche, che nel 1623 ſi trattò di demolire la Fortezza nuova per dar luogo a fabbricarvi delle abitazioni. Queſte interne proſperità accreſcevano a Coſimo II l'autorità, e l'amore dei popoli nel tempo iſteſſo che la ſua mediazione per la conſervazione della pace lo rendeva glorioſo preſſo le Nazioni dell'Europa. Solo gli Ugonotti di Francia ed i Proteſtanti della Germania attribuivano a baſſezza o venale inclinazione per la Spagna tanto impegno di Coſimo per un trattato, che aſſicurando in Europa la pace toglieva loro ogni mezzo di fortificarſi ed accreſcere la propria potenza. Anco al Duca di Savoia non piaceva che un Principe di una Caſa, con cui aveva ormai dichiarato tanta emulazione foſſe divenuto il confidente

Digitized by Google

1611 delle due maggiori Potenze; divennero anco più forti i motivi di tal suo displacere, allorchè nel corso di questa pratica si accorse che il G. Duca operava che la Reggente si ritirasse dalla promessa fatta da Enrico IV di maritare la primogenita di Francia al Principe di Piemonte.

Aperto fra le due Corti il trattato del doppio matrimonio, una perfetta eguaglianza di condizioni dovea servire di base per devenire alla effettuazione del medesimo; la diversità della costituzione dei due Stati, e le circostanze somministravano delli ostacoli difficili a superarsi. Le Infante di Spagna portavano per legge il diritto della successione, e questa correspettività mancava totalmente nelle Principesse di Francia; perciò il Duca di Lerma propose per il Re Luigi la secondogenita Infanta, esigendo la primogenita di Francia per il primogenito del Re Filippo. Fu anco offerto come un atto di compiacenza il baratto delle secondogenite, ma questa condizione siccome averebbe facilitato l'effettuazione del matrimonio per il Principe di Piemonte incontrò poi nella Corte di Spagna, e nel G. Duca mediatore delle maggiori difficoltà; per superarle la Regina Reggente promesse sulla sua parola di escludere assolutamente il Duca di Savoia dal trattato matrimoniale, ma ciò nondimeno non appagava la Spagna, nè assicurava le vedute del G. Duca Cosimo. Disegnava già questo Principe che il Duca di Savoia escluso in tal guisa dai matrimonj di Francia e di Spagna avrebbe dovuto per necessità ricorrere a una Principessa di Toscana. Il progetto di questo terzo matrimonio attirando seco l'alleanza delle due più potenti case d'Italia, e rovesciando facilmente il sistema politico di questa Provincia avrebbe fatto l'epoca della grandezza delle medesime; ma non potea concorrervi l'interesse delli Spagnoli, nè Carlo Emanuele avrebbe potuto indursi a vincere la sua sfrenata ambizione, e unirsi con chi avea operato che si disciogliesse l'alleanza con Francia.

Digitized by Google

cia. Egli si stava armato minacciando di affrontarsi solo con tutte le forze di Spagna, gli eserciti del Milanese minacciavano dalle frontiere l'invasione del Piemonte, il Re di Spagna che più non temea di Enrico IV volea vendetta di tanti oltraggi, ed era determinato di detronare quel Duca, e porre al Governo il Principe di Piemonte. Il Papa spediva dei Nunzj per calmare l'indignazione di Filippo III, Lesdiguieres protestava di autorità propria di volerlo soccorrere con le truppe del Delfinato, gli Ugonotti ed i Protestanti fremevano, la Reggente gl'implorava da Filippo il perdono, e il G. Duca procurava di conciliare le sodisfazioni del Re di Spagna con l'intercessione della Reggente. Fra gli errori politici del Duca di Savoia fu certamente assai notabile quello di non aver conosciuto in questa contingenza il vero stato della Francia, e di essersi troppo facilmente affidato ai soliti suoi artifizi. Niuno volle ribellarsi per servire al di lui capriccio, e perciò restò senza appoggio, e dovè finalmente umiliarsi a Filippo con spedire ai di lui piedi il Principe Filiberto. A Madrid in tale occasione si fece pompa di tutta l'alterigia Spagnola, e il Re in grazia di tante umiliazioni sospendendo di mover l'armi del Milanese dichiarò che si sarebbe contenuto col Duca secondo che egli si fosse meritato in progresso. Inasprito maggiormente quel Principe fece ogni sforzo possibile per interporre al trattato dei matrimoni tutti gli ostacoli, poichè fino dai ventiquattro di Ottobre 1610 essendo stato alla Corte di Spagna stabilito col Conte Delci il doppio matrimonio delle due primogenite con la renunzia dell'Infanta non vi mancava che l'accettazione di Francia. Il G. Duca credea già fermo il trattato, allorchè la Reggente ondeggiando nel vortice dei diversi partiti che agitavano quella Corte, variando spesso proposito e contradicendo a se stessa sconcertò la pratica in forma che fino all'Aprile susseguente ne restò sospesa la conclusione. Ma finalmente dopo tanti contrasti fu stabilito il baratto delle due 1611

pri-

Digitized by Google

1611 primogenite, una Lega difensiva fra le due Corone per dieci anni con obbligo che l'una difendesse l'altra con seimila fanti e milledugento cavalli, e finalmente che la Reggente s'interponesse affinchè il Duca di Savoia deponesse le armi. Se ne formarono a Parigi le private scritture tra Don Innico de Cardenas Ambasciatore Spagnolo e Villeroi per tenersi segrete, e devenire alla solenne celebrazione dell'atto dopo che fosse sciolta l'assemblea delli Ugonotti di Francia.

Restava per la compita sodisfazione di Cosimo, che si aprisse la strada a trattare il terzo matrimonio di una sua sorella col Principe di Piemonte. Carlo Emanuele non conoscева in questa parte il suo vero interesse, perchè la sua alleanza con la Casa Medici sarebbe stata la maggior vendetta che avesse potuto prendersi con la Spagna. Escluso dall'imparentarsi con le due Potenze si rivolse a trattare col Re d'Inghilterra senza accorgersi, che la Spagna e la Francia trovando questa nuova alleanza contraria ai loro interessi, avrebbero fatto ogni sforzo per impedirla. Ma fosse che il carattere di Carlo Emanuele si reputasse troppo sospetto dal Re d'Inghilterra, o che quel Monarca restasse lusingato dalle ricchezze della Casa Medici, fu mossa repentinamente dal Conte di Salsbury la pratica di dare a Enrico Principe di Galles Caterina Principessa de Medici. La parentela che univa le due Case di Scozia e di Lorena avea in altro tempo incoraggito la G. Duchessa Cristina a promovere questo trattato; l'avvenimento del Re Iacopo al Trono della G. Brettagna avea variato le circostanze, il Conte di Salsbury non fece che riassumere le prime proposizioni. Le Corti di Spagna, di Francia, e di Savoja ambivano questo matrimonio; ma il Re Iacopo che amava la quiete voleva l'alleanza di un Principe che potesse somministrarli molto danaro senza metterlo in imbarazzi. Già la Spagna e la Francia s'impedivano scambievolmente questo trattato, e non potendo ottenerlo nè l'una

nè

nè l'altra concorrevano più volentieri nel G. Duca che nel Duca di Savoia. Eſpoſe Salsbury al Segretario Toſcano, che eſſendo il Principe di Galles in età da non ritardare più il ſuo accaſamento, poichè le Principeſſe offerteli erano in età troppo tenera trovava che la ſeconda ſorella del G. Duca ſarebbe ſtata la più conveniente; che erano già note al Re ed al Principe la forma e le qualità della Principeſſa, poichè il General Cecil ſuo nipote, e il Cavalier Chaloner Ajo del Principe accolti e favoriti alla Corte di Firenze aveano potuto vederla, e riportarne delle ottime relazioni. Communicata a Coſimo la propoſizione fu accettata di buon animo, e il Segretario fu autorizzato a introdurne la pratica, ed appuntarne le condizioni per poi ſottoporle all' approvazione dell' una e dell' altra Corte. Inſiſteva il Conte di Salsbury ſull' iſteſſa dote data alla Regina di Francia, e il Miniſtro del G. Duca eſigeva in correſpettività che ſi accordaſſe ai Cattolici l' eſercizio libero della Religione. Per non diſtruggere la prima condizione il Miniſtro Ingleſe replicò favorevolmente per la ſeconda aſſicurando il Segretario Fiorentino della diſpoſizione del Re per dar ai Cattolici tutta la libertà, rimoſtrando però che un tal paſſo intereſſando tanto la quiete del Regno eſigeva non ſolo che ſi determinaſſe con maturità, ma che ancora con delli atti precedenti ſi preparaſſe inſenſibilmente la Nazione a ſoffrirlo, e intanto ſi ſarebbe accordato l' eſercizio libero alla Principeſſa e a tutti quelli della ſua Corte. Queſte luſinghe oltre che animarono la vanità del G. Duca acceſero anco il zelo della G. Ducheſſa Criſtina per il vantaggio della Religione, talmentechè all' uno ed all' altra pareva già di aver compito l' opera di riſtabilire in Inghilterra il Cattoliciſmo. Al ricevere di queſte propoſizioni fu ſpedito con la maſſima ſegretezza a Roma un Frate Teologo confeſſore di Criſtina, perchè communicando al Papa la pratica ne riportaſſe l' approvazione. Paolo V. reputò l' affare del maſſimo intereſſe per la Religione, nè volendo comprometterne le 1611

con-

conſeguenze alla ſua propria riſoluzione, deputò una Congregazione di cinque Cardinali che erano il fiore dei Teologi, Canoniſti, e Inquiſizioniſti di Roma. Il Frate a cui non mancavano i capitali di queſte dottrine non omeſſe attività ed inſinuazione per convincere quei Cardinali del benefizio che ſi apporterebbe ai Cattolici con tal matrimonio, e analizzato per mezzo dei ragionamenti l'animo di ciaſcuno di eſſi e quello del Papa, ſi credè in grado di aſſicurare il G. Duca, che ſebbene non vi foſſe luogo a ſperarne una approvazione formale e ſolenne, vi era però la certezza di riportarne ſempre una tacita connivenza.

1612 Tale aſſerzione del Frate benchè appoggiata al giudizio e alle eſpreſſioni del Cardinale nipote non era però che una ſemplice congettura, ma a Firenze dove era già antico l'eſercizio d'interpetrare per via di congettura gli arcani di Roma fu appreſa per una certezza, e diede moto a riſolvere. Siccome Salsbury aveva aſſegnato al Segretario Toſcano due meſi di tempo per la riſpoſta, ſi rendeva perciò neceſſaria la celerità, e il G. Duca li due Gennaro ſpedì a Londra impegnando la ſua parola di dare in matrimonio al Principe di Galles la ſua ſorella con ſeicentomila ducati di dote, a condizione però che per eſſa e per la ſua Corte foſſe accordato il libero eſercizio della Religione. Salsbury era ammalato ed il Re era aſſente, nondimeno accettò la parola del G. Duca, e ne promeſſe la preciſa replica al ritorno di Sua Maeſtà per equivalente corriſpondenza. Era Segretario reſidente a Londra il Cavaliere Ottaviano Lotti eſercitato nelle Corti da lungo tempo, le ſue maniere inſinuanti ed il ſuo gentile procedere gli aveano guadagnato l'amicizia dei principali di quella Corte; la Regina lo aveva ammeſſo al ſegreto del ſuo cattoliciſmo, ed eſſo la ſerviva in procurarli da Roma delle indulgenze e delle devozioni; il Principe di Galles lo teneva per ſuo confidente volendolo per maeſtro e compagno nel gioco del pallone, nei diverſi modi di cacciare

all'

Digitized by Google

all' uso Italiano, ed in altri esercizi Cavallereschi. Costantino de 1612
Servi pittore e architetto Fiorentino avea inspirato a questo Principe il gusto delle belle arti, il che avea in esso prodotto una straordinaria inclinazione per le cose d' Italia, e per gl' Italiani medesimi. Imitatore di Enrico IV aveva appreso dal medesimo lo spirito di tolleranza, e disapprovando la pedanteria e il fanatismo del padre non prendeva interesse nelle animose fazioni di Religione che agitavano il Regno. Queste inclinazioni erano le istesse del Cavaliere Chaloner suo Ajo, ed ambedue concorrevano tacitamente a preferire il partito di Toscana a qualunque altro che gli era offerto. In conseguenza di tali disposizioni ritornati dopo poche settimane il Re ed il Principe dalla campagna e portatisi unitamente a visitar Salsbury non per anco risanato fu chiamato il Cavalier Lotti davanti ai medesimi, e il Re gli dichiarò che si imparentava volentieri con il G. Duca quanto con qualsivoglia altro Principe dell' Europa. Adunato quivi in appresso il privato Consiglio di Sua Maestà, il Cavalier Lotti fu novamente chiamato davanti al medesimo, ed il Re manifestandoli di aver partecipato l' affare con i suoi Consiglieri dichiarò che aveano risoluto tutti concordemente di spedire un Personaggio qualificato a Firenze per l' effettuazione di questo trattato. Riscosse il Lotti gli applausi e le congratulazioni di tutto il Consiglio, e il Conte di Nortampton uno dei Consiglieri gli disse: *Felice successo, felice Ministro*. Ma tutto ciò non bastava per rendere il Lotti contento appieno della sua commissione, perchè insorgevano contro questo trattato delle difficoltà insuperabili; poichè a Roma dopo l' asserzione del Frate i Cardinali deputati dal Papa per l' esame di questo matrimonio, forse guadagnati da qualche particolare interesse, o persuasi che ciò non fosse conforme ai Canoni, e alle Leggi Ecclesiastiche decretarono non potere il Papa darne dispensa, ma doverlo espressamente vietare per la regola che non è da permettersi un male

1612 ſulla ſperanza che ſia per ſuccederne un bene. Quanto inaſpettato era l'avviſo, altrettanto grave fu la ſorpreſa che produſſe nel G. Duca e in Madama Criſtina; perſuaſi di dovere eſſer piuttoſto incoraggiti in un opera che potea coadiuvare inſenſibilmente il riſtabilimento del Cattoliciſmo in quell'Iſola, non ſapeano adattarſi alle condizioni che gli erano impoſte di procurar prima la libertà di coſcienza per i Cattolici, e la cattolizzazione del Principe ſpoſo. Il Cardinale Bellarmino, quel grande Apologiſta della intolleranza e del fanatiſmo, guadagnato il voto delli altri Cardinali della Deputazione ſi era reſo il tiranno della opinione del Papa. Si procurarono in conſeguenza i conſulti dei più eſquiſiti e accreditati Teologi, ſi ſviſcerarono gl'Iſtorici per riportarne dei conſimili eſempi, e ſi produſſero tutte quelle ragioni che poteano ſomminiſtrare le Leggi e la conſuetudine di tanti ſecoli. Ma non valeano le ragioni a vincere la durezza di quel vecchio oſtinato che minacciava delle dichiarazioni e dei monitorj ſe non ſi abbandonava la pratica.

Una così animoſa reſiſtenza della Corte di Roma ſconcertò i diſegni del G. Duca Coſimo, poichè ſi affacciarono alla di lui rifleſſione, la parola già data al Re d'Inghilterra, le dichiarazioni che avrebbe fatto il Papa d'illegittimità della prole, e le armi ſpirituali e temporali che averebbe rivolte contro il ſuo Stato; tutto dovea temerſi dalle furie di un vecchio iracondo non per anco mortificato dal ſiniſtro ſucceſſo dell'interdetto fulminato contro Venezia; ma non dovea però perderſi il coraggio di tentare ogni ſtrada per convincerlo, e aſtringerlo con le prove alla connivenza. Fu perciò incaricato il Lotti di cumulare tutto ciò che poteſſe perſuadere il Papa della utilità di tal matrimonio per il cattoliciſmo nell'Iſola, e dell'ardente deſiderio che ne aveano tutti i Cattolici; dovea parimente tentare d'intereſſare in queſto fatto quella Regina e ritrarre dalla medeſima qualche documento della

ſua

Digitized by Google

sua sincerità nella Fede Cattolica, e delle speranze che si aveano 1612
di ridurre il Principe a professarla. Esequì il Cavaliere Lotti con tutta l'accuratezza una tal commissione, e la Regina lo munì di una istruzione in cui professandosi Cattolica e desiderosa di ristabilire il cattolicismo nell'Isola dimostrava che ciò non poteasi effettuare se il Papa non gli procurava una Nuora dell'istessa comunione: che il Principe era mal fermo nelle opinioni Anglicane, e le persuasive e gli allettamenti di una sposa Cattolica da esso amata sarebbero stati efficacissimi per farlo mutar di proposito. Assicurava del desiderio e delle istanze di tutti i buoni Cattolici di quel Regno perchè ciò avesse effetto, e finalmente con una lettera tutta di suo pugno indirizzata a Sua Santità di cui si dichiarava obbedientissima figlia lo pregava a credere a quel di più che il Lotti gli averebbe manifestato in suo nome. I principali tra i Cattolici concorsero tutti a unire le loro istanze a quelle della Regina, e il Lotti munito di tali documenti e rimpiazzato da altro Segretario del G. Duca sotto altri interessanti pretesti si partì per Firenze accompagnato dalle lettere del Re, della Regina, e del Principe. Si lusingava Cosimo II che l'ostinato Papa, e il fanatico Bellarmino avrebbero dovuto cedere a questo attacco, tanto più che gli artifizi, e l'autorità di Acquaviva Generale dei Gesuiti ne preparavano opportunamente le strade. Ma per coadiuvare la spedizione del Lotti, e correggere con l'aria di dignità e di vigore le umiliazioni che si erano fatte, e che si faceano col Papa e coi Cardinali, fu risoluto di spedire a Roma contemporaneamente Don Giovanni de Medici col solo incarico di dichiarare al Pontefice che il G. Duca avendo già impegnata col Re Iacopo la sua parola, non potea secondo tutte le Leggi dell'onore ritirarsi dall'osservarla. I documenti portati a Roma dal Lotti, le rimostranze, le ragioni e gli uffici non fecero la minima impressione nel vecchio Papa, che incapace ormai di persuasione sosteneva la sua ostinazione

Digitized by Google

1612 ſenza appagare chi ſi affaticava a convincerlo. Si diſcutevano inutilmente davanti a quei Cardinali tutte le ſperanze che ſi concepivano per il vantaggio della Religione, ma i documenti, le prove e le ſperanze ſi reputavano illuſioni, e artifizi per eſtorquere l'approvazione. In tali circoſtanze fu riſoluto di eſperimentare gli ultimi tentativi di Don Giovanni; la ſua profeſſione di ſoldato, il ſuo ardire, e la ſua naſcita imponevano al vecchio Papa che non avrebbe deſiderato così nobile Ambaſceria; nondimeno lo accolſe convenientemente al ſuo rango, e procurò di giuſtificare con diverſi argomenti la denegazione del conſenſo. Dimoſtrava Don Giovanni che le leggi dell' onore non permettevano al G. Duca di ritirarſi, e ſoſteneva Paolo V che la parola fondata ſul falſo preſuppoſto del Frate non obbligava, tantopiù che la coſcienza dovea prevalere all'onore. Impugnò arditamente il Medici queſta Teologica propoſizione del Papa dimoſtrando che ogni uomo di onore piuttoſto che obbedire al precetto Evangelico di voltar l'altra guancia quando è percoſſo ſi elegge di diſobbedire in vece di reſtare infamato. Inarcò Paolo V le ciglia a queſto argomento, e vedendo non eſſer combinabile la Teologia di un ſoldato con quella d'un Papa ſi riſervò di ſottoporre a nuovo eſame le iſtanze di Don Giovanni, e darli in altra udienza una maggiore ſodisfazione.

Ma temendo che il G. Duca impegnato in queſto trattato deveniſſe alla effettuazione del medeſimo ſenza aſpettarne altrimenti il conſenſo, ſpedì a Firenze l'Arciveſcovo di Chieti con carattere di Nunzio ſtraordinario, accompagnandolo con un Breve patetico per eſortarlo a ritirarſi da queſti infauſti ſponſali che ſarebbero ſtati funeſti alla Religione e alla quiete d'Italia. Roma al ſolo avviſo ſi era ripiena d'orrore e tremava per la Religione; a tutti facea pietà che il ſangue Mediceo da cui erano eſciti quattro glorioſi Pontefici doveſſe ora deſtinarſi per propagare la razza dei perſecutori del cattoliciſmo; l'ira del Cielo già ſovraſtava alla Caſa

de

Digitized by Google

de Medici, e ai popoli tutti della Toſcana, ed era per piombar loro ſul capo ſe non ſi diſtaccava queſta empia pratica. Tali ſentimenti eſpreſſi in quel Breve, e ripetuti con tutta l'energia dal Nunzio ſtraordinario sbigottirono le G. Ducheſſe ma non il G. Duca, il quale temendo di qualche diſcapito della ſua gloria, ſi proteſtò di volere a qualunque coſto conſervare in faccia alla Corte d'Inghilterra, e di tutto il Mondo la ſua dignità, e non mancar di parola. Nondimeno eſaminate in Conſiglio le circoſtanze il ſolo vigore giovenile di Coſimo non fu baſtante a vincere lo sbigottimento delli altri, e fu d'uopo riſolvere di dare al Papa ogni ſodisfazione. Replicò dunque il G. Duca che avrebbe procurato di ſciogliere il trattato con ſua dignità, ma il Nunzio profittando della ſuperiorità che gli dava l'altrui debolezza, volle eſigere in carta una dichiarazione di ritirarſi dalla parola. Così arrogante domanda irritò talmente il G. Duca che quaſi fu ſul punto di devenire ad una aperta rottura, ed abbracciare il progetto di Don Giovanni. Avea egli propoſto che deſiſtendo ormai da tante inutili umiliazioni con la Corte di Roma, e non curando altrimenti le minaccie e gl'intrighi di gente che appariva venduta agli altrui intereſſi, s'inviaſſe improvviſamente la Principeſſa Caterina in Lorena, dove effettuandoſi le nozze, dopo il fatto non avrebbe il Papa potuto rumoreggiare ſe non invano; ma prevalendo il partito della debolezza il G. Duca dovè replicare di ſua mano nei ſeguenti termini: *Io manderò per trovare ogni ſtrada di diſtaccare, e lo procurerò con ogni ſincerità e accuratezza, ſalva la mia dignità e parola data, e non trovandoſene così facilmente con mia dignità il modo, prometto innanzi che paſſare più oltre di farlo ſapere a Sua Santità.* Fu creduto che nella formalità di queſta obbligazione ſi combinaſſero egualmente la ſodisfazione del Papa, la dignità del G. Duca, e un giuſto preteſto di proſeguire il trattato, qualora ſi conſeguiſſe un qualche vantaggio a favor dei Cattolici. In conſeguenza fu determi- 1612

mi-

1612 minato di ſpedir novamente il Lotti con celerità in Inghilterra affinchè con la ſua prudenza o trovaſſe un pretesto plauſibile per ritirar la parola, o conſeguiſſe tali condizioni da poter devenire all'effetto. Ma queſto Miniſtro trovò nel ſuo giungere a Londra variate affatto le circoſtanze di quella Corte. La morte del Conte di Salsbury avea interrotto il corſo di tutti gli affari, e queſto accidente ſcuſava il ritardo del Re per effettuare la promeſſa ſpedizione a Firenze. La Corte di Spagna irritata per eſſere ſtata altra volta rigettata da queſto partito, non potea ſoffrire che il G. Duca conſeguiſſe quel che era a lei denegato. La Regina di Francia ambizioſa di collocare in Inghilterra la ſua terzagenita moſtrava di eſſere irritata con il G. Duca perchè non gli aveſſe partecipato queſto trattato, e facea tanto a Londra che a Roma tutti gli uffici imaginabili per impedirlo. Il Duca di Savoia riſvegliatoſi al rumore che già correva a tutte le Corti della imminente concluſione di queſto matrimonio offeriva una ſua figlia con maggior dote. In ſomma il talamo del Principe di Galles era eſpoſto all'incanto, e fintanto che il Re Iacopo ſi moſtrava avido di danaro credeva il Cavalier Lotti che i teſori del G. Duca poteſſero ſtare a concorſo con quelli delli altri. Ma per giuſtificare queſto cangiamento ſi diſapprovò altamente, che il G. Duca aveſſe chieſto l'approvazione del Papa, e che a Roma ſi foſſe parlato di queſto trattato come concluſo. Il defunto Conte di Salsbury fu accuſato di doppiezza per aver tenuto attaccata la pratica di matrimonio con tre Corti nell'iſteſſo tempo, e ciò poneva il Re nella neceſſità di corriſponder con tutte. La Francia ſi luſingava di eſſer preferita per la ſua grandezza ed autorità, il Duca di Savoia per la bellezza della ſua figlia, e il G. Duca per i ſuoi danari. Il Cavalier Lotti oltre i ſeicentomila ducati di dote ne offeriva altri quattrocentomila di donativo metà al Re e metà al Principe, a condizione che i Cattolici otteneſſero l'eſercizio libero di Religione, e ſi riformaſſe il

loro

Digitized by Google

loro giuramento di fedeltà in guisa che non dovessero più rinnegare il Papa per l'avvenire. Una somma così rilevante, e che si prometteva di pagare in tre anni lusingava non poco l'avidità del Re Iacopo naturalmente prodigo, e inclinato alla dissipazione. La Corona di Francia non volea esser considerata alla pari delli Italiani, e il Duca di Savoia sebben promettesse quanto Toscana non incontrava però l'istessa fiducia per il pagamento di una tal somma. Le angustie del Principe di Galles, e la speranza che il parentado di Toscana gli avrebbe facilitato qualunque soccorso lo faceano tacitamente inclinare da questa parte. Si erano già spediti Ambasciatori in Francia e a Turino, e il General Cecil era destinato per portarsi a Firenze; egli avea ricevuto le proposizioni del G. Duca, e il Re ed il Principe erano stati sinceramente informati di quanto era stato trattato a Roma su tal proposito. Si discutevano nei Consigli le condizioni proposte da ciascheduno, allorchè questo nodo restò disciolto dalla morte del Principe; sorpreso da una febbre epidemica che avea infestato l'Inghilterra e la Francia cessò di vivere li sedici Novembre decimoterzo giorno della sua malattìa, che fu quella istessa che avea tolto di vita anco il Principe di Soissons. 1612

Per quanto apparisse luttuoso e deplorabile questo accidente non ne restò molto afflitto il Re Iacopo, e al G. Duca non dispiacque internamente di vedersi fuori di ogni imbarazzo col Papa, e disimpegnato affatto dal gareggiare con Savoia. Contento di aver dato l'ultimo compimento al trattato del doppio parentado tra la Francia e la Spagna riservò a un migliore evento l'occasione di collocare la sua sorella lusingandosi che la Regina Reggente o la Corte di Spagna gliene avrebbero facilitato il successo. Approvati in Francia dal Consiglio e dalla Reggente i trattati matrimoniali si devenne alla pubblicazione dei medesimi; li venticinque Agosto ne fu celebrato in Parigi solennemente il contratto, e il Marchese

Digitized by Google

1612 Botti come Ambaſciatore del G. Duca vi appoſe la ſua ſoſcrizione dopo quella del Nunzio, ſiccome altrettanto era ſtato fatto in Spagna dal Conte Delci. Per quanto gli Ugonotti ed i Proteſtanti ſi allarmaſſero di queſta alleanza, nondimeno ſiccome avea per principale ſcopo la pace reſtò generalmente applaudita, e il G. Duca ne riportò della gloria. Tale unione fu riconoſciuta in Italia utiliſſima in occaſione appunto che la diſcordia fra le Caſe di Parma e di Mantova facea temere della guerra. Era ſtata pubblicata li diciaſſette di Maggio in Parma una congiura ordita da alcuni Feudatarj, e principali Vaſſalli della Caſa Farneſe per ammazzare il Duca Ranuccio, ed eſtinguere tutta quella famiglia. Il principale ſtrumento di eſſa appariva il Marcheſe di Sala della Caſa Sanvitale, il quale riunito un potente partito in Parma, e munito di una corriſpondenza eſtera diſponeva i mezzi per l'eſecuzione. Appariva ancora un *primo Conſpiratore* che manifeſtando al Marcheſe di Sala i ſuoi diſegni per mezzo del Marcheſe Malaſpina Capitano della Guardia del Duca di Mantova non potea eſſer creduto dal pubblico ſe non il Duca medeſimo. Si ſparſero per tutta l'Italia i ſommarj di queſto proceſſo inſieme con la compaſſionevole relazione della eſecuzione delle pene, ma non s'incontrò chi preſtaſſe fede alla verità del delitto; fu comune opinione che queſta congiura foſſe imaginata per avere un preteſto di toglierſi davanti quelle potenti famiglie, ed uſurpare i loro feudi. Il G. Duca al Miniſtro di Parma (*) che gli avea traſmeſſo il ſommario di queſto proceſſo inviò un altro proceſſo compilato a Livorno con tutte le formalità di giuſtizia, dal quale appariva che detto Miniſtro avea commeſſo un omicidio in quella Città, mentre era certo che non vi era mai ſtato. La Caſa Farneſe cadde perciò in una eſtrema abominazione per tutta l'Italia, ma quello che più intereſſava ſi era l'aver dato luogo a un principio di guerra. Il gio-

(*) Muratori Annal. T. XI. all'anno preſente.

Digitized by Google

giovine Franceſco Duca di Mantova vedendo attaccata in queſto ſommario la reputazione del Duca Vincenzio ſuo padre ſi credè aſtretto dalle leggi di onore a domandare una reparazione, e di conſeguirla con l'armi nel caſo che gli foſſe negata. Parve anco al Duca di Modena di eſſere inſultato in quel documento, è concorſe con il Gonzaga a vendicarſi con l'armi. Il Duca di Savoia ſi era interpoſto fra queſti Principi, ma il G. Duca a cui era ſoſpetta una tal mediazione impegnò l'autorità Pontificia, e la Republica di Venezia per indurre il Farneſe a qualche reparazione, e impiegò i più premuroſi uffici preſſo il Duca di Mantova, e quello di Modena ſuoi congiunti affinchè deſiſteſſero dall'armi.

Gli accidenti che ſopraggiunſero poſteriormente in Italia re- 1613
ſero inutile qualſivoglia premura dei mediatori per la conſervazione della pace; il giovine Franceſco Gonzaga Duca di Mantova nella più fiorita e robuſta gioventù morì di vaiolo li ventidue di Dicembre dopo aver perduto per l'iſteſſo male il Principe ſuo figliolo. Non reſtò di eſſo che una piccola figlia, e la ſucceſſione dello Stato ſi devolveva a favore del Cardinale Ferdinando fratello del defunto Duca che immantinente ſi moſſe da Roma per andarne al poſſeſſo. Preteſe il Duca di Savoia che il Monferrato Feudo femminino doveſſe appartenere alla piccola Principeſſa Maria, e per meglio ſoſtenere queſta ſua pretenſione tentò di attirare a Turino la vedova e la figlia del morto Duca. Queſte novità poſero in allarme tutta l'Italia, perchè ciaſcuno vedeva accenderſi un fuoco ineſtinguibile in queſta Provincia, e perchè in qualunque evento che il Monferrato ſi ſtaccaſſe dal dominio della Caſa Gonzaga veniva a ſcomporſi intieramente l'equilibrio, e la Caſa di Savoia avrebbe troppo preponderato. Carlo Emanuele per guadagnar tempo, e conſeguire il fine dei ſuoi diſegni avea indotto la Ducheſſa vedova a farſi credere gravida, e ciò teneva ſoſpeſo il Cardinale Duca, e l'occupava unicamente a contraſtare la tutela.

1613 Mentre il Papa ed i Veneziani si adoperavano con tutto il vigore per estinguere nel suo principio le scintille di una guerra nascente, il G. Duca che oltre alla causa pubblica della conservazione della pace avea interesse per il vantaggio particolare del Cardinale Duca suo nipote non omesse ufficio e premura alle Corti di Spagna e di Francia affinchè non fosse permesso al Duca di Savoia di escire dai suoi limiti; cagionava però non lieve timore la parzialità che dimostrava per il medesimo il Governatore di Milano. Occupava quel governo Don Francesco di Mendozza Marchese della Inoiosa legato già da gran tempo col Duca di Savoia coi vincoli della più stretta amicizia; orgoglioso quanto Fuentes senza possederne i talenti, inerendo alle massime politiche di Filippo II già divenute fondamentali della Monarchìa, avea concepito il disegno di alimentare la discordia fra i Principi dell'Italia per opprimerli a suo talento, o per farsi l'arbitro delle loro controversie, e obbligargli in tal guisa a ricevere nuove condizioni dal Re di Spagna. Aggiungeasi a tutto ciò la naturale avversione che gli Spagnoli aveano dimostrato sempre alla Casa di Mantova, e alla Fortezza di Casale per essere uno dei più validi antemurali della Lombardìa contro la loro potenza. Nondimeno era certo che la Corte di Spagna non avrebbe fomentato la guerra, ma temeva che l'imprudenza dell' Inoiosa ne facilitasse al Duca di Savoia il pretesto. In qualunque evento egli avea promesso al Cardinale Duca suo nipote di soccorrerlo con le forze, e con i danari, e questa promessa incontrò dipoi ancora l'approvazione di Filippo III. Intanto egli unì le premure e gli uffici a quelli della Francia, e dei Veneziani per la conservazione della pace, e somministrò a suo nipote tutti quei consigli che conosceva vantaggiosi per sostenere i diritti, e la grandezza della famiglia.

CA-

Digitized by Google

1613

CAPITOLO TERZO

E' ſpedito dal G. Duca un ſoccorſo al Duca di Mantova contro il Duca di Savoia: Impreſe delle Galere Toſcane contro i Turchi in Levante: Mutazione di Miniſtero alla Corte: L'Emir Faccardino viene a rifugiarſi in Toſcana dove è accolto ed aſſiſtito corteſemente: Morte del Principe Don Franceſco, e grave malattia del G. Duca: Spedizione della ſtatua equeſtre di Enrico IV a Parigi.

MEntre che ſi ſtancavano in Lombardia i Gabinetti, e i Miniſtri per combinare intereſſi così diviſi, e impedire che ſi accendeſſe in Italia la guerra, il Duca di Savoia avea già concepito il diſegno di far la conquiſta del Monferrato. Il Governatore di Milano ad onta delle pacifiche diſpoſizioni del Re Filippo fomentava tacitamente queſti penſieri del Duca, e dava occaſione alla Corte di Francia di fare avanzare delle truppe alle frontiere del Delfinato. Quell' orgoglioſo Spagnolo mal ſoffrendo, che il Plenipotenziario del nuovo Imperatore Mattias voleſſe farſi l' arbitro delle differenze, troncava ogni ſtrada all' accomodamento, e ſi ſtudiava con nuovi artifizi d' irritare gli animi di tutti i Principi, e ſtimolargli alla guerra. Ciò appunto ſucceſſe, allorchè nell' Aprile il Duca di Savoia ſi rivolſe con tutte le ſue forze a invadere il Monferrato, del quale in breve tempo potè occuparne la miglior parte. Queſto attentato eſequito con la maſſima celerità offeſe l' Imperatore, a cui per giuſtizia ſi competeva la cognizione dei diritti ſu queſto feudo, oltraggiò la Corte di Francia che ſi era interpoſta a favor del Gonzaga, e ingelosì quella di Spagna, perchè ſi dava ai Franceſi un preteſto per introdurſi in Italia. Il Papa ſpedì un Nunzio, la Republica ſomminiſtrò dei danari, e un ſoccorſo di tremila uomini, e il G. Duca ſi accinſe a mantener la

1613 promessa con inviare un soccorso di truppe. Si unirono immediatamente a Prato duemila fanti, e trecento cavalli per portarsi di quivi per terra nel Mantovano sotto il comando del Principe Don Francesco. Si chiese il passo del Bolognese al Pontefice che lo denegò risolutamente, e perciò fu necessario rivolgersi dalla parte di Modena con animo di trapassare i Monti di Vernio e del Pistoiese, e traversare gli Stati del Duca Cesare tanto congiunto della Casa de Medici, e di quella di Mantova. Ma grave fu la sorpresa allorchè s'intese a Firenze, che il Duca di Modena dopo una replicata negativa di dare il passo per i suoi Stati a questo soccorso riuniva delle milizie, barricava le strade, e fortificava i passi per contrastarlo. Un tale accidente sconcertò assai le mire del G. Duca, perchè essendo urgenti le circostanze si rendea troppo necessaria la celerità nell'esecuzione. Appresè nel Duca di Modena l'ingratitudine, e rilevò l'imprudente coraggio di cimentarsi contro le forze di Toscana, mentre che in altro tempo senza un segreto soccorso avrebbe dovuto soccombere a quelle di Lucca. Determinò pertanto di riunire in Prato altri ottomila uomini con l'oggetto d'introdurli nello Stato di Modena per forzare i passi, ed aprirsi in qualunque forma con le ostilità il passaggio, e condurre il soccorso nel Mantovano. Intrapresa susseguentemente la marcia per il territorio di Vernio, e radunato tutto l'esercito a Montepiano si mosse verso lo Stato di Modena costeggiando i confini del Bolognese con animo di avanzarsi verso Monte Tortori dove stavano trincierate le genti dell'Estense, e dove i passi erano fortificati con dei terrapieni muniti di artiglieria. Fu facile ai soldati Toscani di superare tutti questi passi, e impadronirsi di quel castello, perchè i Modenesi senza intraprenderne la difesa abbandonavano i loro posti, e si davano immediatamente alla fuga. Guadagnato così il passo l'esercito Toscano si avanzò verso la Ghiara dove pose gli accampamenti. Quivi comparve un Segretario

tario del Principe Alfonso primogenito del Duca Cesare scusando 1613
le replicate negative, delle quali incolpava gli artifizi e la mala volontà del Governatore di Milano, offerendo a nome del Duca per l'avvenire non solo tutta la facilità per il transito dell'esercito, ma anco ogni atto di amorevolezza e di comodo. Suggerì ancora al Principe Don Francesco di rimandare in Toscana la truppa di spalleggio che perciò si rendeva inutile, ma li fu replicato non potersi licenziare se non ai confini del Mantovano. Dalle ostilità si passò alle cortesìe, e Don Francesco fu complimentato, regalato di viveri e servito dai Commissarj deputati dal Duca per questo effetto. Giunto pertanto sul Mantovano ai primi di Luglio trovò che si rendeva inutile questa spedizione, perchè il Principe d'Ascoli con le forze del Re Filippo pressava il Duca di Savoia a restituire le Piazze del Monferrato. Rimandate perciò in Toscana le truppe, che gli aveano garantito il passaggio trattenne Don Francesco sul Mantovano le genti del soccorso, finchè non fu stabilito in Milano l'accordo della restituzione, e dopo aver sodisfatto col Cardinale Duca suo nipote a quelli uffici, che esigeva la stretta congiunzione che passava fra loro, rivolse con le sue genti il cammino verso Toscana.

Giunto li due di Agosto a Firenze trovò quivi la Corte ingombrata dai clamori di Paolo V, perchè ad onta della sua negativa per il passaggio, le truppe Toscane avessero ardito di trapassare per certe lingue di dominio Ecclesiastico, che s'intrecciavano nello Stato di Modena. Questo arbitrio, inevitabile in tali circostanze, fu rivestito dell'apparenza di un insulto il più oltraggioso che si potesse fare alla dignità Pontificia, e se ne domandarono non senza qualche minaccia delle reparazioni. In un tempo che il Papa era temuto per le sue forze, e che si attendeva la nomina del Principe Don Carlo al Cardinalato, fu reputato opportuno di placare quel vecchio iracondo con l'umiliazione, e

spe-

Digitized by Google

1613 ſpedire a Roma Don Giovanni de Medici per giuſtificare la neceſſità di quei paſſi, e l'impoſſibilità di evitarli. Ma i felici ſucceſſi delle Galere Toſcane in Levante compenſarono abbondantemente al G. Duca queſti faſtidj. Avea Coſimo II accreſciuto notabilmente la ſua marina; una ſquadra di dieci Galere era ſempre in grado di poter corſeggiare per il Mediterraneo; una quantità di vaſcelli da traſporto, e da guerra potea eſſere impiegata all'occaſione, e fra queſti ſi diſtinguevano due Galeoni deſtinati ſempre al traſporto delle mercanzie, e al convoio dei piccoli Legni di mercatura, che coſteggiavano continuamente il Portogallo e la Spagna. Si combinava mirabilmente il noleggio mercantile, la piraterìa contro il Turco, e la difeſa delle coſte Toſcane. Il Conte di Varwich il principale tra gl' Ingleſi Cattolici refugiati a Livorno avea imaginato una nuova foggia di Galera veliera denominata Galerata, la quale ſuperava nella velocità tutte l'altre Galere a remo, che componevano la ſquadra; ma ſe con le vele vincea i difetti dell'altre, mancava però dei vantaggi che a quelle procurava il remo, nè ſi reputava a propoſito per valerſene nel Levante. Siccome queſte Galerate o Galeratoni a vela, ed a remo portavano ciaſcuno ſeſſanta pezzi groſſi d'artiglieria erano giudicati i più atti per corſeggiare in un gran Mare, e per eſequire le lunghe navigazioni. Con tutti queſti vantaggi l'eſperienza, e il grave diſpendio reſero inutile queſta foggia di Legni, eſſendo preferiti a queſti i Galeoni ſtimati allora i migliori che ſcorreſſero il Mediterraneo. Erano quelli così temuti da tutti i Corſari, che il Re di Spagna avea progettato di concorrere con il G. Duca per determinare ai medeſimi un corſo regolare dallo Stretto fino a Livorno, e potea ſtabilirſi ſe aveſſe conceſſo al G. Duca la facoltà di mandare due Navi in America. Queſta Marina perfezionavaſi ogni giorno più, non tanto per l'ingegno ed eſperienza dei fabbricatori dei Vaſcelli, quanto per l'eſercizio dei

Digitized by Google

medesimi, e per il valore dei Cavalieri Toscani. Era Ammiraglio 1613
dell'Ordine di S. Stefano il Marchese Iacopo Inghirami di Volterra, il quale dopo avere esercitato la sua gioventù nelle guerre civili di Francia in servizio della Lega, trasferendo sul Mare quel valore di cui avea dato tante prove in Terra si era reso il terrore dei Turchi. Il G. Duca Cosimo lo stimolava ogni anno a tentar qualche impresa, e sempre dopo avere scorso il Levante ritornava a Livorno ricco di prede e di Schiavi. Nel mese di Maggio sorprese a viva forza in Caramanìa la Fortezza di Aclimàn situata dirimpetto a Cipro per vendicare l' onore dei Cavalieri Toscani, che tre anni avanti vi erano stati sconfitti, la quale dopo un sanguinoso combattimento fu saccheggiata e distrutta; predò due Galere Capitane della Guardia di Cipro che riscuotevano i tributi di quelle coste, fece trecento schiavi, liberò dugentotrentotto Cristiani, e condusse a Livorno vari altri piccoli Legni carichi di merci dell' Asia e d' Egitto. Questi piccoli ma frequenti trionfi risvegliavano nei Cavalieri, e nelle milizie il valore, e l' ambizione di nuove imprese, tenevano in attività la marina, ed incutevano terrore nei Turchi perchè non si accostassero alle spiaggie Toscane. Anco la mercatura godeva di questi vantaggi, e tutto parea che sotto il Regno di questo Principe contribuisse a render felici i popoli del G. Ducato.

Ritrovavasi anco la famiglia regnante nell' istesso grado di prosperità, poichè il terzo maschio nato li nove maggio assicurava ormai la successione, e la concordia e il rispetto riunivano tutti sotto la volontà del G. Duca. Il Principe Don Francesco già iniziato nell'esercizio delle armi trattava di trasferirsi in Spagna, o in Germania per occupare in tal ministero un grado conveniente al suo rango. Don Carlo si disponeva alla professione Ecclesiastica, e Don Lorenzo non era ancora in età capace di decidere delle sue inclinazioni. Don Giovanni con i consigli sosteneva il G. Duca

nelle

Digitized by Google

1613 nelle cure più rilevanti del Governo; ed i suoi talenti s'impiegavano utilmente per il vantaggio del pubblico e della famiglia. Fra i bastardi di Don Pietro le femmine si dedicarono tutte alla vita Monastica, e Don Pietro il solo maschio riconosciuto per testamento del padre, introdotto nell'Ordine di Malta si esercitava nella marina per rendersi utile a servire lo Stato. Restavano gli altri figli non riconosciuti da Don Pietro, ma raccomandati come tali dal Re Filippo; a questi non fu mai accordato di potersi denominare de' Medici, e il G. Duca Ferdinando volle che prendessero la qualità, e la denominazione di figli naturali del Segretario Orazio della Rena incaricato d'invigilare alla loro educazione. Costoro sotto la denominazione di Francesco e Giovanni della Rena furono educati come Gentiluomini ed iniziati poi nella professione Ecclesiastica. Restava ancora Don Cosimo in età più adulta delli altri, e quello a cui per raccomandazione speciale del Re si era permesso di portare il casato de' Medici; educato dai Gesuiti nel Collegio d'Ingolstadt avea dato tali segni d'indocilità e di fierezza che era stato necessario di richiamarlo a Firenze; quivi destinato alla professione Ecclesiastica dimostrò subito con i vizi, e con la depravazione la repugnanza che teneva per quello Stato; datosi in preda al libertinaggio, e alle più sfrenate passioni uccise una notte il Conte Bentivoglio nipote di Don Antonio de' Medici, e perciò volle il G. Duca che in tale occasione esperimentasse come tutti gli altri sudditi il rigore della Giustizia. Ristretto nelle pubbliche carceri avea trovato il modo di esercitare ancor quivi i suoi vizi, e finalmente con l'assistenza dei custodi potendo evadere se ne fuggì alla Corte di Spagna. Inutili furono le nuove raccomandazioni del Re Filippo, poichè il G. Duca fu sempre costante a non volerlo più assistere ne riconoscere, il che fu causa che ammesso poi nel servizio militare di Fiandra finì oscuramente i suoi giorni, allorchè si rinnovò la guerra in quelle Provincie. Assai

più

Digitized by Google

più ſenſibile rieſcì alla Corte di Toſcana la perdita del Cavalier Vinta Miniſtro che più di ogni altro avea ſaputo conciliarſi la ſtima e l'amore del ſuo Sovrano, il riſpetto dei Cortigiani e l'affetto dei popoli. Morì egli li tredici Ottobre in età di ſettantadue anni tanto compianto da tutti, che meritò le lacrime dell'iſteſſo G. Duca e della G. Ducheſſa Criſtina. Fu onorata la ſua memoria con decretare una pompa ſtraordinaria alle di lui eſequie, alle quali intervenne formalmente tutta la Corte, e i principali della Città. Il ſuo merito fu reputato non inferiore a quello di Villeroi, e di Don Giovanni Idiaquez i due più inſigni Segretari in quel tempo. Portò queſto accidente la neceſſità di variare il Miniſtero alla Corte. Curzio Picchena fu ſoſtituito in tutti i gradi del Vinta, ma non potè ereditare l'iſteſſo favore e ſtima di quel Miniſtro; lo vinceva però di gran lunga nel talento e nella letteratura, ſiccome dimoſtrano le ſue rifleſſioni ſopra Tacito, (*) e le glorioſe teſtimonianze che dà il Lipſio della ſua dottrina. Ma la ſua naturale ruvidezza, e l'indocilità di piegarſi a certe umiliazioni di ſpirito tanto indiſpenſabili per far progreſſo alle Corti, lo fecero conſiderare come un uomo, a cui non ſi poteſſe ſenza farſi torto denegare il ſupremo grado nel Miniſtero, ſenza doverli però accordare il favore; doveaſi queſto in conſeguenza collocare in un ſoggetto che foſſe di carattere del tutto oppoſto al Picchena. Era coſtui Andrea Cioli da Cortona uomo ſenza talenti, ſenza ſtudio e ſenza merito, ma fecondo di artifizi, inſinuante, e dotato di tutti quei requiſiti che ſi richiedono per piacere a una Corte. Servì nella ſua prima gioventù di Segretario il Generale Cammillo del Monte, e dopo la di lui morte paſſando per raccomandazione di eſſo al privato ſervizio del Vinta, potè inſenſibilmente introdurſi in quello del G. Duca Ferdinando, e allora gli fu facile 1613

(*) V. Tacit. ediz. di Francfort 1607.

Digitized by Google

1613 di far uso di tutti gli artifizi per cattivarsi la benevolenza di Madama Cristina, e successivamente quella della Arciduchessa G. Duchessa che lo portò al colmo della potenza. Siccome il Concino ed il Vinta erano stati i due principali promotori della felicità e grandezza della Casa Medici e dello Stato, costui fu il primo istrumento della loro decadenza. Il Picchena finchè visse procurò d'impedire gli effetti pernicioſi dei di lui consigli, e ciò fu causa di una perpetua discordia nel Ministero. Il G. Duca era compiacente per la madre e per la consorte, e facile a ricevere gli altrui consigli; la sua inclinazione lo trasportava unicamente per le grandi imprese, e per tutte le azioni di gloria, trascurando il dettaglio del governo per abbandonarlo ai Ministri. Il caso gli somministrò appunto l'occasione di esercitare la sua grandezza nel ricevere sotto la sua protezione l'Emir Faccardino profugo dai suoi Stati, e che veniva in Italia per implorare assistenza.

L'Emir Fachardin Ebneman Principe assoluto nella Soria possedeva uno Stato di estensione maggiore della Provenza, che si avanzava dal Mare fino al Libano, e si prolungava a una giornata vicino a Damasco; suoi erano i Porti di Baruti, Sur e Saida, ed estendeva il suo Dominio a San Giovanni d'Acri, e presso al Porto di Tripoli. Poteva con le sue forze armare fino in trentamila uomini per difendersi dai Turchi, con i quali la sua famiglia professava già da molti anni una dichiarata nemicizia. Siccome nella ribellione grande della Soria nel 1606 di cui era capo il Bassà di Aleppo Aly Giampulat, il Faccardino vi avea uno dei principali interessi, il G. Duca Ferdinando quando spedì in quelle parti il Cavaliere Lioncini stabilì con esso una stretta corrispondenza, e determinò seco i mezzi per intraprendere la conquista di Gerusalemme; più volte erano passati fra il G. Duca e l'Emir dei donativi di armi, e di cose Asiatiche, e Paolo V avea con suo Breve esortato i Maroniti della Soria a stare obbedienti all'Emir

tanto

Digitized by Google

tanto benemerito della Religione Criſtiana. Dopo la ſconfitta di Giampulat eſſendo il Faccardino reſtato ſolo contro la potenza dei Turchi, ed avendo il Baſsà di Damaſco con tradimenti ed oſtilità ſcoperte tentato inutilmente di opprimerlo, comandò la Porta che i Baſsà di Aleppo, di Damaſco, e di Caramanìa ſi uniſſero per moverli guerra, e da Coſtantinopoli fu ſpedita l'armata di Mare per coſteggiare la Sorìa ed impedirli la fuga. Così dura circoſtanza riſvegliò nell'Emir lo ſpavento, e lo fece riſolvere di intraprendere qualunque mezzo per ſalvare la ſua vita e quella dei ſuoi più cari; ſentì il conſiglio di quelli che gli erano più affezionati, e finalmente accettando le inſinuazioni del Caivan ſuo primo Miniſtro, e del Conſole Franceſe reſidente in Saida, determinò di provvedere ſollecitamente alla propria perſona e allo Stato. Munì di ſcelta ſoldateſca, e di viveri per tre anni le ſue principali Fortezze dandole in cuſtodia a ſoggetti di fedeltà eſperimentata, e con ſolenni giuramenti di non ricevervi alcuno neppure dei ſuoi propri figli; laſciò l'Emir Aly ſuo primogenito in campagna alla teſta di diecimila uomini dopo averlo fatto giurare di non far mai pace nè di trattare accordo coi Turchi, ed egli profittando dell'aſſenza delle Galere Turcheſche dal Porto di Saida determinò d'imbarcarſi, e cercar refugio in Italia. Montò eſſo ſur un Vaſcello Olandeſe unitamente col Caivan e col Conſole di Francia, ed altri ſedici di ſuo ſervizio; in altri due Vaſcelli di bandiera Franceſe fece imbarcare una delle ſue mogli la più favorita denominata Caſchia con una figlia, e inſieme con eſſa le mogli del Caivan, ed altre donne di ſeguito; il terzo Vaſcello portava gli equipaggi, il teſoro e le coſe le più prezioſe di ciaſcheduno. Avendo fatto vela da Saida i detti Legni di conſerva furono ſeparati per viaggio alla viſta di Candia dalli accidenti di Mare, e quello ſu cui ſtava l'Emir giunſe felicemente a Livorno li tre di Novembre dopo cinquanta giorni di navigazione. L'arrivo di 1613

Digitized by Google

1613 queſto Perſonaggio in quella Città riſvegliò in tutti la maraviglia, tanto più che non vi mancavano ſoggetti che lo aveano conoſciuto in Sorìa; fu accolto con tutti i ſegni di amorevolezza e di diſtinzione, e il G. Duca ordinò ſubito che nulla ſi ometteſſe di quanto moſtrava deſiderare per ſua ſodisfazione. Vantava egli la ſua diſcendenza da quelli antichi Crociati, che guidati dal fanatiſmo, e dal valore di Goffredo Buglione conquiſtarono la Terra Santa, e fondarono il Regno di Geruſalemme; e ſebbene profeſſaſſe la Religione di Maometto ſi era però ſempre moſtrato inclinato a favorire i Criſtiani. Queſte qualità atteſtate dal Conſole Franceſe, e da tutti quelli che lo aveano conoſciuto in Levante impegnarono maggiormente il G. Duca e Madama Criſtina a eſercitare verſo il medeſimo gli atti della più corteſe oſpitalità. Fu inviato a Livorno il Segretario Uſimbardi per invitarlo a Firenze, e ſiccome egli era agitato per l'incertezza della ſorte delli altri due Vaſcelli, furono ſpediti corrieri a Napoli ed a Meſſina perchè non foſſero arreſtati; ma dopo ſei giorni eſſendo giunti in Porto felicemente, il Faccardino dopo date le diſpoſizioni per la permanenza delle ſue donne a Livorno ſi partì alla volta di Firenze con i principali del ſuo ſeguito, e ſervito dall'Ammiraglio Inghirami. Fu incontrato all'Ambrogiana da Don Giovanni de Medici, e ricevuto poi fuori della Porta da Don Antonio de Medici fu condotto al palazzo de Pitti, dove gettandoſi in braccio al G. Duca raccomandò alla di lui protezione la ſua vita, la ſua fortuna e il ſuo Stato.

Offerì alle armate Criſtiane il dominio dei ſuoi Porti, e rimoſtrò la facilità d'introdurre per mezzo dei medeſimi forze ſufficienti per allontanare il Turco da quei confini, e tentare la conquiſta di Terra Santa; implorò l'aſſiſtenza del G. Duca per formare a queſto effetto una Lega di Principi Criſtiani, offerendo la ſua perſona in oſtaggio e ſicurezza della buona diſpoſizione di tutti quei popoli a ſecondare queſta impreſa. Il G. Duca gli offerì

a Li-

Digitized by Google

a Livorno qualunque comodità, gli promeſſe aſſiſtenza e ſoccorſo, 1613
e s' impegnò di trattare intanto col Papa e col Re di Spagna tutto ciò che far ſi poteſſe per ſuo vantaggio. Siccome nell' atto della partenza da Saida avea l' Emir fatto credere ai ſuoi Vaſſalli di portarſi a Coſtantinopoli per trattare la pace col Turco, così eſſendo in Toſcana moſtrò deſiderio di renderli inteſi del luogo della ſua dimora con ſpedire in quelle parti per queſto effetto Sydy Aly ſuo cognato. Parve aſſai giuſta queſta domanda, e fu riſoluto di ſpedire con Sydy Aly qualche perſonaggio di autorità, e con eſſo dei ſoggetti capaci di eſaminare lo ſtato dell' Emir, le ſue forze, la qualità delle fortificazioni, e qual genere di ſoccorſi poteſſe eſſere più profittevole per liberarlo dal timore dei Turchi, e coſtituirlo in grado d' intraprendere la conquiſta di Geruſalemme. Per rendere occulta queſta ſpedizione fu noleggiato un Vaſcello Franceſe, di cui il G. Duca diede l' intiera direzione a Carlo Macinghi Cavaliere di Malta, volendo che con eſſo ſi portaſſero l' Alfier Gio. Batiſta Santi, e Ceſare Antogniacci ſuoi Ingegneri per riconoſcere lo Stato e la qualità del paeſe. Ebbero eſſi iſtruzione di portarſi direttamente a Caifa fingendoſi Mercanti di grano, e di lì ſecondo le occaſioni coſteggiare la Sorìa, e introducendoſi in Sur e in Baruti, prender lingua dai nazionali dei progreſſi del Turco; trovando il paeſe tranquillo avrebbero potuto sbarcare con Sydy Aly, levar piante, e informarſi originalmente delli affari del Faccardino, il quale ne avrebbe ſomminiſtrati loro gli ordini neceſſari. Don Giovanni de Medici gli avea ſuggerito tutti i lumi opportuni per fare ſu i Porti, e ſulle Fortezze quelle oſſervazioni che poteano intereſſare il ſoccorſo, che ſi diſegnava ſpedire col ritorno dell' Emir al ſuo Stato. Partirono eſſi da Livorno alla metà di Dicembre, e pendente queſta ſpedizione procurò il G. Duca di dare al ſuo oſpite quel ſollievo, e quei divertimenti che più poteano diſtrarlo dal riflettere al ſuo infortunio. Non gli erano

affat-

affatto nuovi i costumi Europei, perchè avea sempre trattato volentieri con le Nazioni che concorrevano a mercanteggiare nei suoi Porti; avea dello spirito e facilmente si adattava agli usi e alla forma di vivere di Toscana, fuori che a quella di lasciare in libertà le donne, delle quali era estremamente geloso; fu necessario uno sforzo del Console Francese, e l'impulso di un Arcivescovo Maronita per persuaderlo a permettere che l'Emiressa Caschìa e la figlia si presentassero in Livorno a complimentare le G. Ducheſſe. Interveniva col G. Duca mentre era a Pisa alle caccie e alle feste di Corte, ammirava le fabbriche e mostrava gran desiderio di farne anch'esso delle simili al suo ritorno in Soria. Si mostrava desideroso di gloria ragionando volentieri di guerra, e ciò diede luogo al G. Duca di concertare con esso le imprese da esequirsi nel caso di sua migliore fortuna. Fu stabilito di fare ogni ufficio col Papa e col Re di Spagna per avere dei soccorsi; Filippo III si mostrò ben disposto di allestire una Flotta per il Levante, e lo avrebbe facilmente esequito se non lo avessero tenuto sospeso i rumori del Monferrato; si concepirono speranze di varie conquiste, e Don Giovanni de Medici le rendeva più facili con l'imaginazione. Fra le sue idee vi fu quella di trasportare a Firenze il Santo Sepolcro, e di collocarlo nella gran Cappella de Medici in S. Lorenzo, che già si ornava con tanto dispendio; non si credeva impossibile che il Papa e Filippo III concorressero a formare una Flotta, della quale già disegnavano di farne conseguire il comando al Principe Don Francesco. Il G. Duca e tutta la Corte si occupavano volentieri nel meditare queste imprese, allorchè ritornò nell' Aprile il Vascello spedito per riconoscere lo stato delli affari del Faccardino.

1614 Comparve sopra questo Vascello uno dei principali di quello Stato denominato Sceick Esbey con ventotto di suo seguito spedito da quei popoli all' Emir per informarlo che il Bassà di Damasco uni-

unitamente con altri quattordici Baſsà dell'Aſia, e ſettantacinque Sangiacchi con un eſercito di ottantacinquemila uomini aveano aſſediato Calla d'Eſquif Fortezza ineſpugnabile ſituata nella montagna. Il valore di diciotto ſoldati Franceſi che vi erano dentro, e la loro perizia ed attività nel maneggiare le artiglierie aveano potuto ſalvare quel Caſtello dal furore dei Turchi, dei quali erano periti nell'aſſedio duemila cinquecento. Ciò però non avea potuto ſalvare la pianura, la quale con tutti i Porti di Mare era caduta in potere del vincitore. Ma queſta calamità non era però irreparabile perchè la madre del Faccardino ſi era portata a Damaſco per trattare la pace, la quale già gli era ſtata offerta al prezzo di trecentomila piaſtre. Portò Sceick Esbey al Faccardino le più affettuoſe dichiarazioni dei ſudditi per aſſicurarlo della lor fedeltà, e dell'impaziente deſiderio di rivederlo. Il Cavalier Macinghi, e i due Ingegneri ſpediti con eſſo portarono le piante di quello Stato, e delle Fortezze, e informarono il G. Duca della facilità di ſorprendere alcuno di quei Porti non fortificati, e tenuti dai Turchi con ſcarſo preſidio. Referirono le oſſervazioni fatte ſulle rendite e governo dell'Emir, ſull'amore dei popoli per il medeſimo, ſulle produzioni del paeſe, e l'utilità del commercio da potervi introdurre, e finalmente ſopra l'inclinazione di tutti i popoli della Soria di fare alleanza con il G. Duca, e guerreggiare contro il Turco. Tali relazioni acceſero in Coſimo II un ardente volontà di tentare uno ſtabilimento in Soria, e quivi fortificarſi in maniera da reſiſtere a qualunque aggreſſore; anco l'Emir s'incoraggì a ritornare in Levante, perchè così deſideravano lo Sceick e tutti i ſuoi ſudditi, e domandò ſoccorſo di truppe, di munizioni e di artiglierie, e tutto ciò che poteſſe occorrere per difendere, e fortificare le ſue piazze. Gli fu promeſſa ogni ſodisfazione, e ſi armarono per queſto effetto due Galeoni, ed altri piccoli Legni per ſervire di conſerva con i medeſimi. Si alleſtirono mille ſcelti ſol- 1614

dati,

Digitized by Google

1614 dati, si prepararono artiglierìe, e si disposero artefici e materiali per le fortificazioni che si disegnava di erigere. Con questo armamento dovea esser facile la recuperazione di Baruti o di Saida, e nel termine di due mesi sarebbe stato anco facile lo stabilirvisi senza timore dei Turchi, avendo in animo il Faccardino dopo aver dato le migliori disposizioni per la difesa, e sicurtà del suo Stato di ricondursi a Livorno per godere del refugio che li era dato con tanta amorevolezza. Era l'animo dell'Emir combattuto dal timore delle insidie dei suoi nemici, dalla contrarietà dei pareri dei suoi Consiglieri, dalla sodisfazione che l'Emiressa e le altre donne trovavano nel soggiorno d'Italia, e finalmente dal riflesso di esporsi al pericolo manifesto di perder la vita e lo Stato. Ciò era causa che nel concertare con i Ministri del G. Duca le risoluzioni appariva incerto e volubile, e molte volte in contradizione con se medesimo. Dopo variate replicatamente le determinazioni dei preparativi variò ancora la risoluzione di portarsi in Sorìa, e il G. Duca compassionando generosamente gl' infortunj di un Principe profugo condonò alle di lui circostanze l' inutile dispendio di un armamento. Questa incertezza di volontà rendea non meno difficile il concerto da prendersi per determinare la forma di vivere, ed il contegno del Faccardino nella sua dimora in Toscana, come ancora la scelta delle persone da rimandarsi in Sorìa; fu necessaria perciò l' interposizione di Breves Ambasciatore Francese a Roma, che essendo a Livorno s' incaricò di concertarne con esso le particolarità. Restò pertanto stabilito che siccome l' unire i Principi Cristiani in Lega per far l' acquisto di Terra Santa esigeva una lunga pratica egli si sarebbe trattenuto in Toscana per attenderne l' esito; che lo Sceick e gli altri meno necessari per il suo servizio sarebbero ritornati in Sorìa, restando però il Caivan con le sue donne, a cui sarebbe assegnato un luogo solitario e tranquillo per suo soggiorno. In conseguenza di ciò il G. Duca asse-

Digitized by Google

assegnò al Caivan e a sette maschi e cinque femmine di sua famiglia per loro ordinario soggiorno il Castello di Monte Catini di Val di Cecina con commoda abitazione e sussistenza onorevole, incaricando il Capitano di Volterra, ed altri Ministri di assisterlo nelle occorrenze. All' Emir fu permesso di restare con l'Emiressa, con una figlia e cinque donne di servizio, e con esse Sydy Aly, e altri tredici maschi parimente di lor servizio. Fu lasciato in loro libertà l' abitare in Livorno o in Firenze dove gli fu offerto l' antico Palazzo de Medici, assegnata loro una congrua pensione, e datoli tutto il servizio dalle scuderie della Corte. 1614

Dopo che Sceick Esbey con gli altri suoi compagni furono ricondotti sulle Galere Toscane in Levante la tranquillità dell' Emir restò turbata dai pentimenti, e dal vedersi condannato all' ozio, mentre i suoi sudditi versavano il sangue, ed esponevano la vita per salvargli lo Stato; una tetra malinconia gli amareggiava quei piaceri che il G. Duca gli procurava espressamente per distrarlo da questi pensieri. Dopo un breve tempo domandò il ritorno a Saida del Caivan, ed ebbe la sodisfazione di poterlo rimandare alla prima spedizione di Galere. Non sapea persuadersi che i Principi Cristiani non si unissero per soccorrerlo, e forse qualificava per indolenza del G. Duca quel che era necessario effetto delle circostanze d' Europa. Ma nell' anno susseguente 1615 minacciando il Turco con una numerosa armata le coste della Sicilia e della Calabria la Corte di Madrid si scosse dal suo letargo, e fu giudicato espediente di allestire una Flotta per prevenirlo. Credè allora il Ministero Spagnolo che la persona dell' Emir potesse essere opportuna per tentare una diversione, o almeno tenere il Turco in timore, e gli fu insinuato destramente di offerirsi a Sua Maestà. L' Emir avrebbe creduto di tradire le leggi della ospitalità se non avesse manifestato questo invito al G. Duca, il quale conosciuto il desiderio del Re Filippo non tardò ad offerirglielo spon-

Digitized by Google

1614 taneamente. Accettata dal Re la persona del Faccardino fu risoluto di spedirlo in Sicilia, e il Duca d'Ossuna Vice Rè di quell' Isola fu incaricato di riceverlo e trattarlo convenientemente al suo rango. Licenziatosi pertanto dalla Corte con tutte le dimostrazioni di gratitudine e di riconoscenza li ventisei Luglio 1615 partì l'Emir da Livorno con tutto il suo seguito sulle Galere Toscane accompagnato, e servito dall' Ammiraglio Inghirami, che lo presentò al Duca d'Ossuna. Fu breve la sua dimora in Messina, poichè impaziente di rivedere il suo Stato volle con i Galeoni Spagnoli portarsi a costeggiare le sue marine, e dare personalmente delle disposizioni per la quiete e difesa dei sudditi. Gl'interessi di questo Principe si combinarono in progresso con quelli del Re di Persia; una forza maggiore fece trascurare al Turco gli affari della Soria, e l'Emir potè poi recuperare il suo Stato; la pace tra la Porta e il Sofy produsse ancora la quiete del Faccardino, il quale nel tempo della sua maggiore tranquillità non si scordò mai delle beneficenze della Casa Medici, ed esercitò con la medesima atti continui di gratitudine e di riconoscenza. Anco dopo la morte di Cosimo II proseguì con Madama Cristina la sua corrispondenza proteggendo a riguardo di essa tutti i Cristiani, che concorrevano ai Santuarj di Gerusalemme, e preferendo i Toscani a qualsivoglia altra Nazione, che venisse a commerciare nel suo Dominio; si vide in conseguenza stabilito un Console Fiorentino a Saida, e molte famiglie Toscane introdursi in quei Porti per la vendita delle manifatture di Firenze, e convertirne il prezzo in tante merci Asiatiche da trasferirsi a Livorno. Una tal mercatura fece risolvere l'Emir a intraprendere direttamente col Depositario Generale del G. Duca il commercio delle sue sete, le quali trasportate a Livorno si vendevano in quella piazza, ed il prezzo di esse si rinvestiva per formare un patrimonio per i suoi figli cadetti. L'amore che il Faccardino aveva per questi figli lo face-

va

Digitized by Google

va penſare a ſtabilire per loro in qualunque evento un rifugio 1614
ſicuro, ed una comoda ſuſſiſtenza in Toſcana. Il Maronita Abramo Ecchellenſe era il ſuo agente preſſo il G. Duca, l'interpetre dei ſuoi penſieri, e il promotore dei ſuoi intereſſi. Il ſoggiorno di Firenze avea inſpirato nel Faccardino un genio di render culta la ſua Nazione, introdurvi le arti ed iſtruirla nelle medeſime con fargliene apprendere tutti i vantaggi. Richieſe perciò dalla Toſcana medici, architetti, muratori, fornai, giardinieri, ed altre arti neceſſarie per accreſcere i comodi della vita. Avrebbe facilmente potuto vedere il frutto delle ſue premure ſe il Turco covando nel cuore lo ſpirito di vendetta non aveſſe profittato dell' opportunità per opprimerlo. Nell' anno 1633 allorchè non ſi temeva più della Perſia fu riſoluta nel Divano la rovina di queſto ſventurato Principe. Tutti i Baſsà circonvicini alleatiſi con gli altri Emir congiurarono inſieme per toglierli la vita e lo Stato. Mentre il ſuo Dominio fu inondato per terra da un eſercito formidabile dei collegati ſeſſantadue Galere, e quattro Galeoni coprirono le ſue marine. Oltre tante forze le inſidie e i tradimenti toglievano al Faccardino ogni ſcampo, dimodoche l'infelice datoſi in potere dei ſuoi nemici, condotto a Coſtantinopoli fu li tredici Aprile 1635 aſſieme con due figli ſtrangolato miſeramente dopo che in Damaſco era ſtato eſterminato tutto il reſto di ſua famiglia.

Queſti atti di grandezza e di compaſſone verſo un infelice contribuivano all' accreſcimento di quella gloria che il G. Duca già ſi acquiſtava preſſo le più culte Nazioni dell' Europa; egli era già pervenuto al punto di ſuperare l'opinione, che avea il padre di ſublimità d' idee e di magnificenza. Niun Regnante di Caſa Medici ebbe mai la Corte la più ſplendida, e ripiena di ſoggetti inſigni per l'ingegno, per la naſcita, e per il carattere. Il ſuo regno non aveva incontrato fino a queſto tempo ſe non delle proſperità, ed i popoli amavano teneramente un Principe guidato

Digitized by Google

1614 dal ſenno, e dalla fortuna che con le ſue largità, e con un Governo dolce ed umano riſcuoteva da tutti delli atteſtati di affetto, e di venerazione. In mezzo a tali contentezze parve che ſi cambiaſſe repentinamente la ſorte della Caſa Medici, e che le diſavventure di eſſa doveſſero produrre in conſeguenza anco quelle della Toſcana. Li diciaſſette di Maggio dopo ventidue giorni di febbre ardente finì di vivere il Principe Don Franceſco; l'amore che il G. Duca portava a queſto fratello giungeva fino al traſporto; egli ne diede i più ſinceri contraſſegni con le molte lacrime, e con la più inconſolabile triſtezza, dalla quale reſtò oppreſſo per lungo tempo. La memoria di così amato fratello fu onorata con pompa ſtraordinaria, e furono largamente beneficati tutti quelli di ſuo ſervizio. Ma queſta calamità ne produſſe un altra più pericoloſa, e che tenne agitati per lungo tempo gli animi di tutti i popoli della Toſcana. Coſimo II era di una corporatura gracile, magro e ſoggetto a una eſtrema debolezza di ſtomaco; la ſua età di venticinque anni non gli permetteva di aſſoggettarſi a tutti quei minuti riguardi che eſigeva queſta naturale indiſpoſizione; moſſo dalla erronea perſuaſione di corroborarſi con li eſercizi i più violenti inclinava facilmente alla caccia, la quale ſiccome era da eſſo eſercitata nelle paludi di Stagno, e nelle inſalubri campagne adiacenti alle marine Piſane gli produſſe una indiſpoſizione di oſtruzioni che lo tenne infermo per ſempre. L'eſſere il di lui temperamento in troppa ſproporzione con quello dell'Arciducheſſa ſua moglie, e l'aver contratto il matrimonio in età troppo tenera fu creduta la prima epoca della ſua infermità, ma le quartane che di continuo l'affliggevano ne faceano attribuire la cauſa principale alle caccie di Livorno e di Piſa. La morte di Don Franceſco produſſe in un corpo così ſenſibile una notabile alterazione; alla fine di Agoſto fu ſorpreſo da febbre e vomito tale, che per molti giorni fece temere della vita; queſto timore ſparſe la deſolazione

nella

Digitized by Google

nella Capitale, e tutti gli Ordini della Città rivolsero al Cielo 1614
sinceramente le loro preghiere per la salvezza e reconvalidazione del loro Principe. Formavano uno spettacolo compassionevole le Processioni di penitenza, le Compagnie dei battenti, i Conservatorj di Vergini scalze, e la Corte in abito di umiliazione che concorrevano ordinatamente ai Tempj per offerire le loro preghiere. Le lacrime dei Cortigiani, la comune mestizia, e i voti dell'universale rendeano sempre più desiderabile la salvezza del Principe, il quale scampò finalmente la morte, ma non recuperò la salute, poichè visse sempre infermo per l'avvenire. Ma mentre in Firenze si compiangeva la perduta sanità di Cosimo II si applaudiva in Parigi alla sua grandezza. Il G. Duca Ferdinando avea ordinato all'eccellente scultore Gio. Bologna una statua equestre colossale che rappresentasse Enrico IV con animo di farne un presente all'istesso Re; nè l'uno nè l'altro, e neppure l'istesso scultore vissero tanto da veder compita questa opera, la quale restò poi perfetta per le premure di Cosimo II, e con il lavoro di Pietro Tacca. Fu dunque la statua accomodata sopra un Vascello fabbricato espressamente per questo effetto, e condotta per Mare fino a Roano, fu di quivi per la Senna trasportata a Parigi. Era in quella Città preparata da lungo tempo la base, ed il popolo impaziente di veder questa statua accorse in gran folla sulle sponde del fiume per applaudirne l'arrivo. Gli evviva, le acclamazioni, gli spari di artiglierie, e il frequente nominare di Enrico IV avrebbe fatto credere che quel gran Re tuttora vivesse, e tornasse trionfante alla capitale. Accomodata dalli artefici Fiorentini sulla base la statua equestre, e scoperta al popolo solennemente, fu trovata perfetta e somigliante all'originale. La calca del popolo che si affollava intorno di essa fu tale, che per molti giorni restò impedito il passaggio del Pontenuovo. La memoria del G. Duca Ferdinando entrò a parte delli elogi che il pubblico profondeva per Enrico IV alla

vista

Digitized by Google

1614 vista di quella statua, e Cosimo II fu commendato pubblicamente come attuale donatore di così pregevole monumento. La Corte che era assente dalla Capitale si portò con formalità a contemplarne il lavoro e la perfezione, e quell'oggetto risvegliò nella Regina e nel figlio la tenerezza ed il pianto. In questa occasione il G. Duca mandò a donare all'uno ed all'altra delle piccole statue di mano di Gio. Bologna, e al Re fu promesso di fabbricare in Firenze un piccolo modello in oro della statua di Enrico IV. Il Cavaliere Pesciolini incaricato dal G. Duca di presentare questi doni, e gli artefici venuti da Firenze con i medesimi furono generosamente regalati dalla Regina; e perchè restasse alla posterità la memoria del donatore fu concertata una iscrizione che conteneva l'istoria del dono, e dei donanti autenticata dal Parlamento, la quale scritta poi in cartapecora fu inserita nel ventre del cavallo di bronzo su cui posava il colosso di Enrico IV, e pubblicata con le stampe dallo stampatore ordinario del Re.

CAPITOLO QUARTO

Le turbolenze della Lombardia obbligano il G. Duca a concorrere per la difesa del Milanese: Si fa mediatore tra l'Arciduca e la Repubblica di Venezia, la quale in occasione della guerra delli Uscocchi dà il Governo generale dell'armi a Don Giovanni de Medici: Imprese in Levante, Matrimonio della Principessa Caterina col Duca di Mantova: Assassinio del Maresciallo d'Ancre, e caduta della Regina di Francia: Trattato di pace concluso a Madrid.

IL male abbozzato accordo fra il Duca di Savoia e quello di Mantova sopra la restituzione delle piazze del Monferrato avea lasciato accese in Italia le scintille di guerra. Carlo Emanuele si stava tuttora sull'armi, armati pure erano gli Spagnoli del Mi-

la-

Digitized by Google

lanese, e una nuova rottura pareva ormai inevitabile. Il puntiglio 1614
insorto per chi dei due partiti dovesse essere il primo a deporre l'armi pareva il giusto pretesto di questa novità, che ripeteva la sua prima cagione dall'odio privato del Duca di Lerma contro quello di Savoia per aver denegato d'imparentarsi con esso. Lo spirito turbolento e ambizioso di Carlo Emanuele si lasciava facilmente trasportare alla guerra, perchè si lusingava d'impegnarvi la Francia, e in conseguenza far disciogliere il trattato del doppio Matrimonio, per il qual oggetto era occultamente instigato e soccorso dalli Ugonotti. Ciò gl'inspirava l'orgoglio e il disprezzo per gli Spagnoli, dei quali la sensibilità non era mai tanto irritata quanto allorchè si offendeva la loro vanità, e si contrastava il loro primato. Esso rimandò al Re il collare del Tosone, e questo insulto finì d'inasprire gli animi, e accender lo sdegno nel Ministero. Il Marchese dell'Inoiosa ebbe finalmente ordine dal Re Filippo di entrare con l'armi in Piemonte, e tentata invano la via del trattato si diede principio alle ostilità. Impadronitosi di alcune terre sul territorio di Asti, i Savoiardi entrati nel Milanese conquistarono alcune altre terre di quello Stato. Questo successo fece determinare l'Inoiosa a domandare al G. Duca quel soccorso che li era dovuto in vigore del trattato di Firenze dei tre di Luglio 1557 denominato comunemente la capitolazione di Siena. In esso in correspettività della promessa che facea Filippo II di difendere, e garantire alla Casa Medici il dominio di Firenze e di Siena, Cosimo I si obbligava a soccorrere con quattromila fanti e quattrocento cavalli lo Stato di Milano tutte le volte che fosse attaccato dai nemici di Sua Maestà. Una obbligazione così generale e senza limitazioni esponeva il Tesoro della Casa Medici a tutti i capricci del Re e del suo Ministero. Era appunto questo il caso in cui più il capriccio che la ragione aveano dato luogo ad una invasione del Milanese. Le richieste dell'Inoiosa furono

rono anco ſuperiori alla obbligazione del G. Duca, il quale riſoluto di non eccedere la quantità del ſoccorſo determinata in quella Capitolazione non ebbe il coraggio di contraſtarne l'adempimento per non perdere quella benevolenza che ſi luſingava di poſſedere appreſſo la Corte. Pensò intanto di far leva di un Reggimento in Germania, e ſpedire nelli Svizzeri un Segretario per levar quivi altre truppe ed ottenere il paſſo per farle marciare verſo Milano. Le pratiche dell'Ambaſciatore Franceſe e del Nunzio per concludere un trattato di pace faceano che ſi ritardaſſe artificialmente la moſſa di queſto ſoccorſo; aveano eſſi progettato in Aſti un trattato, il quale accettato dal Duca di Savoia fu poi rigettato dall'Inoioſa. Reſtava maravigliata l'Italia, che queſto Miniſtro poco fa tanto parziale per il Duca di Savoia, aveſſe ora abbracciato gl'intereſſi della Caſa di Mantova con tale impegno da ſacrificare per i medeſimi la quiete di queſta Provincia. Si ripreſero dunque le oſtilità, e fu neceſſario al G. Duca di ſollecitare il ſoccorſo; l'urgenza e le difficoltà che inſorſero a motivo dei paſſi obbligarono Coſimo e l'Inoioſa a convenire fra loro che ſolo ſi mandaſſero duemila fanti dalla Toſcana, ed il reſtante ſi ſodisfaceſſe in danaro; fu ancora ſtabilito che queſta truppa non poteſſe eſſere aſtretta a guerreggiare fuori delle frontiere del Milaneſe, perchè il G. Duca obbligato ſoltanto per la difeſa di quello Stato ſi proteſtava di non conſentire all'offeſa di altro Principe.

1615 Radunati in Piſa i duemila fanti ſotto il comando del Conteſtabile Brancadoro paſſarono a Livorno per imbarcarſi ſulle Galere Toſcane, e condurſi al Porto di Vai dove era deſtinato lo sbarco. Queſta truppa ebbe opinione di apparire la più diſciplinata, e meglio in ordine di tutte l'altre, e l'Inoioſa ſe ne prevalſe per guardare i poſti più importanti ſu quelle frontiere. Si guerreggiava intanto fra le due parti con molta animoſità ma con deboli forze; tutte le Corti s'intereſſavano in queſta piccola guerra, e la

ſot-

Digitized by Google

ſottigliezza dei Gabinetti non ſi ſtancava di bilanciare i reſpettivi 1615
intereſſi di ciaſcheduna. Siccome pareva imminente una revoluzione nel ſiſtema politico dell' Italia, così ciaſcheduno ſecondo le proprie vedute ſi trovava agitato fra la ſperanza e il timore. Gli artifizj del Duca di Savoia faceano confonder maggiormente l' idee dei politici, e in tale ſconvolgimento di coſe gli oſſervatori attendevano con impazienza di vedere il reſultato di tante pratiche. Anco il G. Duca reſtò ſorpreſo allorchè dopo eſſerli ſtate fin quì troncate tutte le ſtrade d' imparentarſi col Duca di Savoia ſi vide offerire per mezzo del Duca di Modena ultroneamente queſta alleanza. Fra le maſſime politiche di Filippo II divenute fondamentali nella Monarchìa di Spagna una delle più eſſenziali era quella di non permettere in Italia lega, o parentado fra le più potenti Caſe di queſta Provincia. Dopo ſtabilito il trattato del doppio matrimonio fra le due Caſe di Spagna e di Francia, il G. Duca che tanto ambiva di maritare una ſorella al Principe di Piemonte implorò la mediazione di Filippo III, il quale ben volentieri accettò queſto incarico per aver luogo di poterne occultamente impedire l' effetto. Una tale alleanza non luſingava il Duca di Savoia, la di cui ambizione lo portava ad unirſi con le maggiori Potenze, ma l' ingeloſire il Re di Spagna, e l' intrattenere il G. Duca perchè non s' impegnaſſe a maggiori ſoccorſi era tutto l' oggetto di queſta propoſizione; ed in fatti perchè il trattato andaſſe in lungo o non aveſſe veruno effetto volea Carlo Emanuele che la Republica di Venezia ne foſſe l' unica mediatrice. Furono però conoſciuti gli artifizi del Savoiardo, e il G. Duca fu ben cauto a non impegnarſi in una pratica che avrebbe potuto facilmente alterare la tranquillità del ſuo Stato. Intanto dopo molte diſcuſſioni fu finalmente li ventidue di Giugno ſtabilito in Aſti il trattato di pace, e la Corte di Spagna per quanto repugnaſſe a convenire alla pari con un Principe da eſſa trattato con tanta ſuperiorità dovè ſoffrire il roſſore

Digitized by Google

1615 di approvare quelle condizioni che furono proposte dal Marchese di Rambouillet Ambasciatore di Francia. Parve con esse assicurata la tranquillità dell' Italia, poichè le pendenze del Monferrato furono rimesse al giudizio dell' Imperatore, e il Piemonte fu garantito contro gli Spagnoli dalla Francia e dai Veneziani. Conveniva troppo alla Spagna di non dar luogo a un maggiore inviluppo, poichè se la Francia fosse stata costretta a prender l' armi e collegarsi col Duca di Savoia il trattato del doppio matrimonio sarebbe restato facilmente disciolto. Luigi XIII era fuori della minor età, e la massima autorità risedeva tuttora nella Regina come capo del Consiglio, ma la Corte divisa in partiti era agitata dall' ambizione dei Grandi, e soggetta a variar consiglio con facilità. Fu creduto espediente di non ritardare ulteriormente l' effettuazione dei due matrimonj, e ambedue le Corti ne disposero con celerità i più splendidi preparativi.

Il giorno diciotto di Ottobre fu appuntato per la ceremonia da esequirsi contemporaneamente a Burgos per lo sposalizio della Regina di Francia, e a Bourdeaux per quello della Principessa di Spagna. Il Duca di Lerma ebbe la procura di Luigi XIII, e al Duca di Guisa fu data quella del Principe di Spagna. La consegna di ambedue le spose si effettuò con molta formalità dall' una, e dall' altra Corte sul Fiume Bidassoa che separa il Dominio delle due Monarchie. Il G. Duca vi ebbe la sua rappresentanza per mezzo del Conte Orso Delci suo Ambasciatore presso il Re Filippo; egli intervenne unitamente col Nunzio alla ceremonia, e al banchetto del Duca di Lerma fu collocato accanto all' Ambasciatore di Francia. Seguitò dipoi il Conte Delci la Regina sposa a Bourdeaux colà invitato dalla Regina Maria per consultarlo intorno alle convenienze della sposa, e per istruirlo sulli emergenti della occulta corrispondenza che essa teneva col Duca di Lerma. Il G. Duca solennizzò a Firenze l' effettuazione di questi matrimonj

con

con pubbliche dimostrazioni di gioia, non tanto perchè egli n'era 1615
stato l'autor principale, quanto perchè si lusingava con questo mezzo di avere apposto il sigillo alla pace d'Italia. Ma gli effetti furono del tutto opposti alle sue speranze, perchè non era ancor sodisfatta la vendetta delli Spagnoli contro Carlo Emanuele, e perchè le Piraterie delli Uscocchi suscitarono un altra guerra tra l'Arciduca Ferdinando ed i Veneziani. Le conquiste fatte dal Turco nella Bossina, nella Croazia e nell'Albania aveano rispinto verso le coste dell'Adriatico una quantità d'infelici, che fuggendo il giogo tirannico del Conquistatore cercavano la sussistenza e la quiete sotto il governo, e protezione della Casa d'Austria. L'Imperatore Ferdinando I aveva accolto molti di costoro in Segna, i quali con vocabolo Schiavone furono denominati Uscocchi cioè fuggitivi. La sterilità di quelli scogli negando loro ogni sussistenza, l'antico odio contro il Turco gli animava a corseggiare per l'Adriatico. Questo esercizio assai più profittevole che la pesca, e l'agricoltura gl' incoraggì di maniera, che in breve tempo si resero formidabili per tutto il Levante Ottomanno. La Republica avea sempre preteso l'assoluto dominio del Golfo, nè sapea tollerare che altri vi navigasse senza il suo beneplacito; il trattato della libertà del Mare, che gli Olandesi aveano pubblicato contro i Portughesi avea posto in agitazione quei Senatori, i quali su questo articolo non soffrivano opposizione. Vedendo il mal esempio che producevano queste dottrine aveano ricorso all'Arciduca, e nel 1612 era stato stipulato fra loro un trattato per assicurarsi il dominio dell'Adriatico, ed imporre un freno alli Uscocchi; ma costoro divenuti arditi e potenti, e inabili a qualunque altro esercizio non erano più capaci di freno. La Republica minacciata dal Turco, che la volea responsabile di tutto ciò che succedeva nel Golfo si trovò nella necessità di agire direttamente contro questi Pirati, i quali non solo si difesero bravamente, ma fecero delle prodezze

Digitized by Google

inaudite, e delle prede conſiderabili contro gl' iſteſſi Veneti. Ciò portò in conſeguenza a una dichiarazione di guerra tra la Republica, e l' Arciduca, la quale tanto più faceva temere di eſtenderſi per l' Italia, quanto che gli Spagnoli apparivano di prendervi il principale intereſſe. Era Ambaſciatore del Re Filippo a Venezia Don Alfonſo della Cueva Marcheſe di Bedmar Cavaliere di ottime e gentili maniere, tanto per natura che per educazione, fornito di letteratura, ed eſperto principalmente in tutta l' Iſtoria. Così belle qualità gli aveano meritato la ſtima dell' univerſale, ma non piaceva alla Republica il traſporto con cui trattava gli affari del Re, che eſſo ſempre eſaltava ſopra ogni altro Monarca del Globo. Le occulte intelligenze che teneva coll' Arciduca, la protezione che profeſſava ſcopertamente per quei Pirati, e l' alterigia con cui trattava i pubblici affari faceano temere alla Republica che il Re Filippo tentaſſe d' intraprendere con eſſa quell' iſteſſo grado di ſuperiorità con cui avea voluto imporre al Duca di Savoia. Si aggiunſe a tutto ciò la pubblicazione dello *Squittinio della libertà Veneta*, libro che ſtampato a Ingolſtadt fu creduto per molto tempo opera di Geſuiti. Si dimoſtrava in eſſo che la Republica non avea avuto principio, nè mezzo, nè fine di libertà, e che tutto il ſuo Dominio foſſe nella indubitata dipendenza dell' Impero Germanico. E' facile imaginarſi quanto ſi alteraſſero gli animi di quei Senatori nel vederſi impugnato il diritto della libertà, e minacciata benchè da lontano l' oppreſſione della loro Republica; gli affliggeva l' acquieſcenza della Corte di Francia che occupata dalle interne revoluzioni non poteva opporſi ai diſegni delli Spagnoli, i quali all' arrivo di Don Pietro di Toledo nella Lombardìa paleſarono ſubito con le più certe dimoſtrazioni il piano concertato fra loro di aſſoggettare l' Italia.

1616 Non poteva piacere al Duca di Lerma il contegno parziale dell' Inoioſa, e in conſeguenza fattolo cadere nella indignazione di

di Filippo III gli fu deſtinato per ſuccedere in quel Governo Don Pietro di Toledo. La naturale fierezza, l'orgoglio e l'avvedutezza di queſto Miniſtro doveano imporre a tutta l'Italia, e sbigottire i Principi di queſta Provincia. Il Duca di Mantova ſi era di già totalmente fatto ligio di Spagna, e non reſtava da umiliare a quella Corona che il Duca di Savoia e la Republica di Venezia; le altre Potenze avrebbero dovuto ſeguitare la ſorte di queſte due, alle quali unicamente ſtava appoggiata la difeſa e il ſoſtegno della loro indipendenza. E' naturale che fra la Republica e Carlo Emanuele foſſe un ſegreto concerto di ſoſtenerſi ſcambievolmente, e che gl' intereſſi dell' uno doveſſero eſſere a cuore egualmente anco all'altro. L'eſecuzione del tratrato d' Aſti ſomminiſtrava mille preteſti per una nuova guerra, Don Pietro armava nel Milaneſe, e Leſdiguieres ſi preparava a calare in Italia in ſoccorſo del Duca. La guerra di Piemonte era legata con quella che ſi facea nella Stiria, e non potea acquietarſi una parte ſenza ſodisfazione dell' altra. Mentre la Francia tentava di accordare Carlo Emanuele con il Toledo, il G. Duca che era ſtato eletto dall' Imperatore per mediatore tra la Republica e l'Arciduca, rivolgendo tutte le ſue premure a fare ogni ſforzo per eſtinguere un fuoco, che potea diventare così pernicioſo all'Italia, ſi valſe in queſta occaſione dell'opera di Don Giovanni de Medici, che la Republica avea novamente eletto per ſuo Generale. Oltre la ſingolare reputazione nell'arte della guerra, che lo facea deſiderare da tutti i Principi, Don Giovanni era ſtato moſſo a ritirarſi da Firenze per alcuni privati diſpiaceri datili dalla Corte. Avea Don Giovanni uno ſpirito ben coltivato dalli ſtudi di educazione, e perfezionato dalle ſcienze le più ſublimi; queſte qualità accompagnate dalla naturale inclinazione ai piaceri, e da quella franchezza che inſpira l'eſercizio dell' armi lo rendeano giocondo e brillante, ed erano cauſa che la ſua compagnìa faceſſe la delizia e l'ammirazione di tutti. 1616

I più

Digitized by Google

1616 I più galanti e ſpiritoſi giovani della Nobiltà Fiorentina ſi affollavano al Palazzo di ſua dimora in Parione, non ſolo per apprendere quelle gentili maniere, ma ancora per eſſere a parte dei di lui piaceri. Non era trafcurato in queſta Accademia l'eſercizio delle ſcienze, e delle arti Cavallereſche, ma non era però eſcluſo il libertinaggio. Ciò non era conciliabile con l'auſterità di Madama Criſtina, la quale non potea eſſer moderata dalla gioventù del G. Duca coſtretto a guardare il letto frequentemente, e viver di continuo ſotto la cura dei Medici. Erano apprezzati come utiliſſimi allo Stato i conſigli di Don Giovanni, ma al ſuo contegno ſi dava ſempre una manifeſta diſapprovazione; queſta ſi fece maggiormente conoſcere allorchè egli dichiarò la forte paſſione che lo traſportava ad amare una femmina di viliſſima condizione, che con i vezzi e con gli artifizi avea ſaputo occuparli il ſuo cuore. Era coſtei la Livia Vernazza Genoveſe figlia di un materaſſaio maritata a Batiſta Granara di quella Città, che eſercitava l'iſteſſo meſtiere. In una femmina nata così vilmente ſi racchiudeva uno ſpirito vigoroſo ed intraprendente, un cuore capace delle più forti paſſioni, ed un coraggio ſtraordinario per porre ad effetto qualſivoglia riſoluzione. Stanca di un matrimonio, che interrompeva il corſo dei ſuoi capricci pensò di fuggirſi dal marito con un ſuo galante, ma ſorpreſa dalla Polizia fu rinchiuſa in una Caſa di Correzione. Seppe l'amante liberarla da queſti lacci, e preſa la fuga da Genova ſi rifugiò a Lucca, di dove ſi trasferì facilmente a Firenze; quivi la miſeria la coſtrinſe all'infame eſercizio, ma queſto gli procurò l'occaſione di eſſer conoſciuta da molti di quei giovani familiari di Don Giovanni. I loro rapporti riſvegliarono la di lui curioſità, la quale appagata ſi trasformò facilmente in amore e divenne un traſporto. La Livia ſollevata dalla miſeria e dall'obbrobrio, e collocata in una ſituazione di grandezza e di faſto, divenne l'Idolo di Don Giovanni e l'oggetto della maldi-

cenza

cenza, e dell'ammirazione del pubblico. Tanti contradittori a 1616
questo nuovo amore non faceano che animarlo ogni giorno più, e piccar Don Giovanni, il quale non avea più riguardo di mostrarsi pubblicamente con la medesima, e farla servire di tutto il suo proprio equipaggio. La Livia era bella, giovine e di molta vivacità, Don Giovanni avea cinquant'anni, età in cui l'amore non sa soffrire i contrasti, ed in conseguenza tutti gli avvertimenti della Corte, e i rimproveri del G. Duca lo irritavano maggiormente. Il desiderio di vivere tranquillamente con questa donna, lo sollecitò a risolversi di abbandonare Firenze, e portarsi a Venezia al servizio di quella Republica.

Possedeva egli presso quei Senatori una singolare opinione di valore nelle armi, e di destrezza nel trattare gli affari; l'opportunità della guerra con l'Arciduca rese accettissimo il suo servizio, e fu dichiarato Governatore Generale dell'armi. Fu seguitato dalla Livia, la quale appena discostatasi da Firenze non avendo più riguardi per il G. Duca volle esercitare sopra di esso tutto quell'impero che gli dava la di lui passione. Don Giovanni gli avea promesso di sposarla, ma conveniva prima disciorre il suo Matrimonio con Batista Granara. Introdotta pertanto alla Curia Episcopale di Genova la causa di nullità fu dimostrato che alla Livia in età di tredici anni era stato fatto violenza dai genitori per indurla a un tal matrimonio, e il Granara non poteva essere un oppositore da non vincersi con le beneficenze e con i danari. Una causa mancante di contradittori dovea risolversi con facilità, e in conseguenza dopo la compilazione delli atti opportuni emanò la sentenza della nullità. Prevedeva il G. Duca tutto quello che poteva succedere, e perciò fece prevenire Don Giovanni affinchè meglio riflettesse a quanto esigeva il proprio decoro, e quello della Casa Medici, ma non vi era riflessione che potesse impedire il corso ad una passione così violenta, ed a Firenze si ebbe ben presto

il

Digitized by Google

1616 il diſpiacere di ſapere la formale celebrazione di tal matrimonio, e poco appreſſo la naſcita di un figlio maſchio. Ciò produſſe ſubito la mala intelligenza e i rimproveri, tanto più che vi ſi univa l'intereſſe dei Principi cadetti, i quali erano chiamati alla ſucceſſione del Patrimonio di Don Giovanni qualora egli foſſe mancato ſenza legittima prole. Tale intereſſe fece imaginare la violenta, e ſtravagante riſoluzione di avere il Granara in forze per coſtringerlo ad appellare dalla prima ſentenza, e ſoſtenere la validità del ſuo matrimonio. Li ventitre di Luglio 1619 eſſendo il Granara in San Pier d'Arena fu aſſalito da uomini eſpreſſamente fatti appoſtare colà dal G. Duca, e condotto al Mare e fatto imbarcare ſur un Legno che lo attendeva fu trasferito a Livorno, e di quivi a Firenze, dove ſebben cuſtodito nella Fortezza di Belvedere era ben trattato ed accarezzato. Ciò impegnava maggiormente Don Giovanni ad amar la ſua Livia, e il G. Duca temendo d'irritarlo ſoverchiamente differì ad altro tempo d'intraprender la cauſa di appello. Queſti accidenti però non impedirono una apparente corriſpondenza tra loro per contribuire con le pratiche, e con i conſigli ad eſtinguere il fuoco della guerra che ſi dilatava ogni giorno più nei due eſtremi della Lombardìa. I Franceſi che Leſdiguieres introduceva in Piemonte, ed i ſoccorſi di truppe che ſomminiſtrava palefemente alla Republica faceano ben comprendere al Toledo l'inſuſſiſtenza del trattato d'Aſti, e lo fecero determinare a prevenire il Duca di Savoia con una irruzione in Piemonte. Egli avea già prevenuto il G. Duca col domandare il ſoccorſo dovuto allo Stato di Milano per la capitolazione di Siena. Il Marcheſe di Bethunes Ambaſciatore di Francia, e il Nunzio Pontificio come mediatori non rieſcivano con le loro pratiche a conciliare le condizioni di un accordo; eſcì il Toledo in campagna per intraprendere l'eſpugnazione di Vercelli, e il G. Duca concordò con eſſo il ſoccorſo in danari, che cominciò a decorrere dal meſe di Ottobre.

Fu

Digitized by Google

Fu taſſato a trentamila ſcudi il meſe, e all'incomodo di queſto 1616
grave diſpendio ſi aggiunſe ancora l'inquietudine che apportarono le varie conteſtazioni ſopra il merito, e giuſtizia di un tal ſoccorſo. Inſiſteva il G. Duca ſulla lettera del trattato, che obbligava unicamente per la difeſa, e non per favorire l'invaſione di altri Stati, e ſoſteneva il Toledo che il prevenire il nemico con aſſaltarlo nel ſuo proprio Dominio non ſolo era il miglior genere di difeſa, ma anco il mezzo il più efficace per terminare con celerità queſta guerra. Queſto gravame era un impulſo potente per ſollecitarlo a promover la pace tra la Republica e l'Arciduca, ma ogni premura era inutile, perchè ormai la Republica avea ſcopertamente unito i ſuoi intereſſi col Duca di Savoia, e gli Spagnoli agivano egualmente contro l'una e l'altra Potenza.

Un inviluppo d'intereſſi il più complicato, ed una ſerie di accidenti i più ſtravaganti e affatto ignoti nelle paſſate Iſtorie faceano di queſta guerra uno ſpettacolo totalmente nuovo per gli oſſervatori. Il trattato d'Aſti fermato e non eſequito da veruna delle parti, e Leſdiguieres che di propria autorità ſoccorreva il Duca, mentre i Re di Francia e di Spagna eſercitavano fra loro la più perfetta amicizia, faceano temere che l'ambizione dei Miniſtri poteſſe più della volontà dei Monarchi. Facea ſtupore dall'altra parte il vedere che un così piccol numero di gente ardita come erano i Segnani teneſſe occupata la Republica, ed aveſſe anco l'ardire di tentar la ſorpreſa di Malamocco. Nel tempo ſteſſo che i Coſacchi pervenuti alla bocca dello ſtretto del Mar nero faceano temere del ſacco in Coſtantinopoli, gli Uſcocchi di Segna minacciavano dell'iſteſſo male la Città di Venezia. Si armavano Flotte nel Regno di Napoli, e ſi preparavano eſerciti in Lombardìa, e l'orgoglio del Toledo, l'ardire del Vice Re Duca d'Oſſuna, e l'avvedutezza del Marcheſe di Bedmar minacciavano ormai all'Italia una nuova revoluzione. Il G. Duca Coſimo giudicando che

Digitized by Google

1616 il partito preponderante foſſe ſempre il migliore deſiſtè dalle inutili mediazioni per la pace, e profittando della ſicurezza che gli produceva l'alleanza di Spagna, ſi compiaceva di promovere la proſperità dei ſuoi popoli con la mercatura, e la gloria delle ſue Galere con le impreſe in Levante. Nel Maggio di queſt'anno il valoroſo Ammiraglio Inghirami ſorpreſe preſſo Negroponte la Capitana di Metelin, e un altra Galera Turcheſca, che da Aleſſandria portavano il tributo a Coſtantinopoli. L'importare della preda fu reputato oltrepaſſare il millione di ſcudi; ſi fecero 360 Schiavi, e ſi liberarono 420 Criſtiani, che languivano fra le catene. Fu glorioſo trionfo e inſieme tenero ſpettacolo il vedere in Firenze quei recuperati Criſtiani ornati di corone di fiori e di alloro, riveſtiti delle ſpoglie dei Turchi ſpiegando le lor bandiere paſſeggiare con ceremonia per la Città, e portarſi ai piedi di Coſimo per riconoſcere da eſſo la loro ſalvezza. L'Ammiraglio che gli guidava paſſando in mezzo alle pubbliche acclamazioni ricevè dal G. Duca i premi meritati dal ſuo valore, e dei quali tuttora gode la di lui Famiglia. In mezzo a queſte contentezze mancava ſolo al comun deſiderio la ſanità del G. Duca. I voti dei popoli non ſi ſtancavano per implorarla dal Cielo, mentre che ſi procuravano tutti i ſoccorſi della medicina. Le febbri lente e i frequenti dolori colici lo aveano eſtenuato a ſegno da renderlo inabile a qualunque eſercizio; i più accreditati Medici dell'Italia ſi erano portati a Firenze per conſultare ſopra le di lui malattìe, e finalmente il Dottor Fonſeca Portugheſe dopo una lunga cura potè arrecarli qualche ſollievo. Ciò lo poſe in grado di accogliere più lietamente il Principe Federigo d'Urbino che ſi portò a Firenze per viſitare la Principeſſa Claudia ſua ſpoſa. Incontrato a Rovezzano dal Principe Don Lorenzo con numeroſo ſeguito di Nobiltà fu ricevuto dal G. Duca nel Palazzo de Pitti, dove non ſi riſparmiarono trattenimenti e ſpettacoli per divertirlo. Egli non era anco giunto all'età

per

Digitized by Google

per effettuare il matrimonio, ma le attenzioni del G. Duca, ed i meriti della ſpoſa gli fecero deſiderare ſempre più, che ſi ſollecitaſſero le nozze. Non diſpiaceva però al G. Duca tal dilazione perchè lo luſingava, che la ſcelta fra tre Principeſſe nubili poteſſe più facilmente determinare Filippo III ad accaſarſi con una di eſſe. 1616

Oltre l' amore che il G. Duca Coſimo portava naturalmente alle ſue ſorelle, la vanità e le vedute politiche gli faceano ambire d' imparentarſi col Re di Spagna. Gli reſtavano tre ſorelle cioè Eleonora, Caterina e Claudia promeſſa a Federigo d' Urbino. Il Duca di Lerma temendo che il Re ſi ſtancaſſe di rimaner vedovo avrebbe voluto darli una moglie, che riconoſceſſe da lui queſta elevazione, e che per conſeguenza foſſe in dovere di eſſerli grata; il ſuo intereſſe lo portava ad eſcludere in qualunque forma una Principeſſa di Savoia, con la qual caſa profeſſava una aperta nemicizia, e lo richiamava a promovere una Principeſſa de Medici. Il Confeſſore dipendente da Lerma convenne facilmente con eſſo in tal ſentimento, e mentre il Duca con le ragioni politiche rimoſtrava a quel Re, che la moltiplicità della prole giovava egualmente ai Principi ed alli Stati, il Frate eſauriva tutti gl' inſegnamenti della morale ad oggetto d' indurlo per la parte della coſcienza. Non ſi riſparmiarono ancora le vedute di economìa col porre in conſiderazione, che il G. Duca non avrebbe dato alla ſorella meno di un millione d' oro di dote. Si rammentarono i meriti della Caſa Medici con la Caſa d' Auſtria, e ſi riforzarono gl' impulſi nell' occaſione che Filippo III era ſolleticato dalla vanità nell' arrivo della ſua ſtatua equeſtre a Madrid. Queſto dono promeſſo e ordinato dal G. Duca Ferdinando, differito per la morte di Gio. Bologna era ſtato ridotto a perfezione da Pietro Tacca. Traſportato da Livorno a Cartagena era ſtato finalmente non ſenza graviſſime difficoltà trasferito per terra a Madrid. Il Re combattuto dalla modeſtia non volle che la ſtatua s' inalzaſſe in luogo pubblico, e la fece

Digitized by Google

1616 erigere nell' atrio della Casa del Campo; ne dimostrò nondimeno al G. Duca un gradimento straordinario, e diede in progresso tutti i segni d' inclinazione di concludere il matrimonio. Gli furono presentati i ritratti delle Principesse, e il Conte di Lemos ebbe ordine espresso di spedire con segretezza a Firenze un suo Gentiluomo per informarsi delle loro qualità, e della loro bellezza. Le relazioni corrisposero alle prime informazioni date dall' Ambasciatore del G. Duca, ma il Re benchè pressato a risolversi persisteva nella prima sua irresolutezza. Si fecero per questa causa delle orazioni nei Monasteri, e si consultarono privatamente dei Teologi e dei Ministri, e dopo sì lungo esame dichiarò il Re finalmente che non voleva risolvere nè escludere la pratica. Ma questa incertezza poneva in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che il Duca di Mantova aborrendo il matrimonio della cognata vedova lo avea richiesto di una sorella. Fu dunque nuovamente incalzato il Re a dichiarare con maggiore precisione la sua volontà, mentre avendo approvato che il Duca di Mantova contraesse questa alleanza con la Casa de Medici si rendeva necessaria la scelta della Principessa, che intendeva riservare per se stesso. Su questi riflessi Filippo III dichiarò in carta all' Ambasciatore, che non volendo con la sua dilazione ed irresolutezza cagionar danno alle Principesse ed al Duca di Mantova, pregava il G. Duca che delle due Principesse maggiori una gli si riservasse, e l' altra si accordasse al Gonzaga; rimetteva totalmente la scelta al discernimento di Madama Cristina, promettendo che qualora egli non si risolvesse altrimenti per il matrimonio, assumeva tutto sopra di se l' incarico di dare un conveniente marito alla Principessa che fosse rimasta alla sua disposizione. Parve a Madama Cristina di potere appoggiare su tal dichiarazione la scelta della Principessa Eleonora per il Re di Spagna, e della Caterina per il Gonzaga. Ma se il primo matrimonio era soggetto a delle dubbiezze, ap-

par-

Digitized by Google

parvero nel ſecondo delle difficoltà che ſi reputarono inſuperabili. Il Duca di Mantova avea promeſſo di ſpoſare Donna Cammilla Faa Damigella della già Ducheſſa ſua madre, della quale ſi era invaghito fin dal principio del ſuo governo. Era eſſa figlia del Conte Ardicino da Caſale di famiglia aſſai nobile, e dotata delle più rare bellezze. Reſiſtendo coraggioſamente all' amore che il Duca gli proteſtava lo acceſe in eſſo in tal modo, che lo induſſe a prometterli di ſpoſarla, e di fargliene l'obbligazione con tali eſpreſſioni. *Io Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato prometto a Dio, e a Donna Cammilla Faa di ſpoſarla, e pigliarla per mia legittima Conſorte, & in fede della mia irrevocabile volontà queſta ſarà ſcritta, e ſoſcritta da me il dì diciotto di Febbraro* 1616. Fu conſegnata queſta obbligazione alla Damigella in preſenza del di lei padre, del Veſcovo di Dioceſarea, e di altri due teſtimonj, ma queſta formalità non ſi reputò poi ſufficiente per legare il Duca con la medeſima, perchè il Veſcovo non era il ſuo legittimo Paroco. Riſanato dall' amore che lo aveva accecato ſi fece il Duca reſtituire l'obbligazione ricomprandola con larghi premi dal padre, e con aſſegnare una riguardevole dote alla giovine, ma un figlio dato alla luce potendo a ſuo tempo reclamare la legittimità della naſcita, e dei diritti eſigeva delle più preciſe dichiarazioni. Per evitare qualunque rammarico o inquietudine, che poteſſe ſopravvenire in appreſſo alla ſua ſorella, volle il G. Duca che ſi decideſſero precedentemente tutti i punti in queſtione, e ſi laſciaſſero allora per ſempre chiare ed incontraſtabili le ragioni dei figli che naſceſſero da tal matrimonio. Se ne intrapreſe un giudizio formale alla Curia Veſcovile di Mantova, e fu dichiarato non ſuſſiſtere gli ſponſali del Duca con Donna Cammilla, e in conſeguenza il figlio Don Giacinto non eſſer legittimo.

Dopo tali aſſicurazioni ſi effettuarono nel Carnevale le nozze, 1617.
e la ſpoſa fu accompagnata a Mantova dal Principe Don Carlo,

il

1617 il quale fino dall'anno precedente era ſtato inſignito dal Papa del Cappello Cardinalizio. Ma furono bene infauſti gli auſpicj di queſto matrimonio, perchè nella Primavera il Duca di Savoia avendo unito alle proprie forze quelle condotteli da Leſdiguieres fece una irruzione del Monferrato, s' impadronì della Fortezza di S. Damiano che fu ſubito demolita, ed avendo occupato Alba ſi apriva la ſtrada per metter l'aſſedio a Caſale. Il G. Duca che avea già previſto queſta novità trattava precedentemente alla Corte di Spagna il baratto del Monferrato col Cremoneſe altre volte propoſto da Filippo II, luſingandoſi con queſto mezzo di liberare il Duca di Mantova da qualunque intrapreſa di quel di Savoia, e ſtabilirlo in una perfetta tranquillità. Sli Spagnoli aſpiravano al poſſeſſo della Fortezza di Caſale, e ſarebbe ſtata facile la concluſione del trattato ſe non l'aveſſe interrotta queſta nuova irruzione. In tale occaſione ſi accreſceva al G. Duca il rammarico di non poter ſoccorrere ſuo cognato, poichè Don Pietro di Toledo lo preſſava alla difeſa del Milaneſe. Anco un piccolo villaggio occupato dai Savoiardi ſerviva di preteſto per eſigere il ſoccorſo ordinario capitolato nel trattato del 1557, il diſpendio di trentamila ſcudi il meſe era eccelſivo, e in conſeguenza lo Stato di Siena era comprato per la ſeconda volta; perciò inſorſero le ſolite ed anco più gravi conteſtazioni, le quali animate dall'orgoglio del Toledo degeneravano facilmente nell'inſolenza. Dall'altra parte la Flotta Olandeſe ſcendendo nel Mediterraneo per ſoccorrere i Veneziani, il Duca d'Oſſuna che ſi accingeva a impedirli l'ingreſſo nel Golfo eſigeva a tenore dell'iſteſſo trattato il rinforzo dei Galeoni, e delle Galere Toſcane. La repugnanza di agire direttamente contro i Legni della Repubblica obbligò il G. Duca ad una eſpreſſa negativa, la quale non laſciò di produrli nuovi imbarazzi con un Miniſtro così torbido e ſedizioſo. Creſcevano perciò gli ſtimoli per promovere con maggiore impegno la pace alle Corti

di

Digitized by Google

di Madrid e di Praga, quando l'interna revoluzione della Corte 1617
di Francia tenne ſoſpeſi gli animi di ciaſcheduno, ed obbligò il G. Duca a nuovi riguardi. Il fanciullo Luigi XIII già fuori della minore età ſebbene incapace di governare, ed affatto inſenſibile alli ſtimoli della gloria era però toccato dal piacere di comandare, ed era divenuto geloſo dell'eſercizio della Sovranità. La Regina madre come capo del Conſiglio attirava a ſe le principali riſoluzioni, delle quali il Concino già noto col nome di Mareſciallo d'Ancre era ſempre l'autore; l'invidia Miniſteriale, la geloſia dei Grandi, e l'odio della Nazione riſvegliato dal faſto e dalle eſorbitanti ricchezze ſi unirono di concerto ad abbattere l'autorità precaria della Regina per opprimere coſtui. Mal ſoffrendo la Regina Donna Anna una totale ſoggezione alla ſuocera ſecondo che era ſtato convenuto a Bourdeaux, profittando delle prime dimoſtrazioni di tenerezza del Re, ſeppe inſpirarli inſenſibilmente della diffidenza per la madre, e queſti ſemi ben coltivati dall'ambizione dei Cortigiani produſſero l'amaro frutto della diviſione domeſtica, che ben preſto divenne guerra civile nel Regno. Il Re era timido e imbecille, e non avendo un carattere marcato riceveva egualmente qualunque impreſſione; eſſendo ſenza autorità non poteva per conſeguenza apprendere gl'inſegnamenti dai più illuminati Miniſtri, e adottava le idee dei ſuoi conſimili. Era fin dalla prima puerizia appreſſo di eſſo Luines giovine Gentiluomo originario di Firenze della Nobile Famiglia delli Alberti, i di cui antenati o per mercatura, o per le revoluzioni della Patria ſi erano già da un ſecolo e mezzo trapiantati in Francia. Il carattere di coſtui ſi conformava più di ogni altro a quello del Re, ed i giuochi fanciulleſchi con i quali lo tratteneva gli aveano ſomminiſtrato l'occaſione di guadagnarne la confidenza. Incoraggito ed inſtigato da quelli che promovevano una mutazione atterriva con lo ſpavento l'animo del Re Luigi, e irritandolo con rimoſtrarli l'indegno

gio-

Digitized by Google

1617 giogo in cui lo teneva la madre lo disponeva a qualche strepitosa risoluzione. Il complotto contro il Concini era già formato alla Corte, e i vecchi Ministri di Enrico IV allontanati dalla Regina mentre esigevano da tutti commiserazione e rispetto irritavano l'universale. Il furore e l'intrigo dirigevano gli spiriti i più sediziosi, e la malignità gli facea rilevare l'estrema debolezza nella Regina, e i più enormi vizi nel favorito. Prevedevasi anco in Toscana questa imminente revoluzione, e il G. Duca per quiete della Regina l'avea consigliata ad allontanare il Maresciallo d'Ancre dal Regno e spedirlo a Roma con carattere d'Ambasciatore. Ma o fosse che quella Principessa confidasse troppo di se medesima, o che non conoscesse appieno di quali trasporti fosse capace una Nazione, che non per anco avea potuto emergere dall'antica barbarie, reputò un appoggio essenziale per la sua sicurezza quello che appunto promoveva la sua caduta.

Qualunque espediente ancora dei più violenti non sbigottiva l'animo del Re Luigi, che oppresso dal timore, e stimolato dalla cupidigia di dominare accettava qualsivoglia partito purchè bastasse a toglierli davanti l'unico impaccio, che gl'impediva il regnare. Un assassinio troncava la strada a qualunque resistenza, conveniva più alle vedute e alla sicurezza di Luines, e sodisfaceva pienamente all'odio della Nazione. Il Re applaudì al progetto, e Vitrì Capitano della Guardia si prese l'incarico di esequirlo con esattezza. Il Maresciallo d'Ancre fu assassinato esquisitamente sulle scale del Louvre, ed il popolo forsennato e brutale accorse come una bestia feroce a sfogare tutta la sua barbarie sul di lui cadavere. La Regina fu arrestata nelle sue stanze, e la Leonora fu strascinata alla carcere per caricarla delle più gravi e calunniose imputazioni, che mai potesse imaginare il livore. Il Re si scosse dallo sbigottimento, e da questo fortunato assassinio contò l'epoca felice del suo regnare. Tutti i seguaci di Concino parteciparono della

della sua disgrazia, e l'unico figlio che gli restava depositato in un Convento di Frati fu racchiuso poi in una Fortezza, ed ebbe al fine la libertà. La Leonora imputata di fattucchierìa, e calunniata dei più enormi delitti, che essa neppure avea imaginati, finì la vita sul palco, e il suo cadavere fu gettato alle fiamme. Luines s'ingrassò coi tesori di quelli infelici, ai quali si trovò quattrocentomila doppie in contanti ed un millione di beni mobili; tal ricchezza si reputò accumulata per via di rapine, ma passata in mano di Luines, l'acquisto divenne assai legittimo e bastantemente giustificato. Tale fu il fine di questi due Fiorentini divenuti celebri per le loro sciagure, che riempirono di orrore tutta l'Europa; essi aveano peccato d'orgoglio e di vanità, ma se la Regina apprendeva come necessaria la loro assistenza questo era difetto di avvedutezza e non una colpa; molti però erano i beneficati da essi fra i quali l'istesso Luines, e di questi non pochi cospirarono alla loro perdita. Questa giustizia del Re fu esaltata in Francia fino alle stelle, e gli Ugonotti si rallegrarono sul riflesso che restasse affatto troncato quel vincolo che teneva unite le due Monarchìe, e che gl'impossibilitava a quella revoluzione che machinavano. Temè la Spagna un cangiamento totale nel sistema politico, e al G. Duca dispiacque che s'incrudelisse con tanta durezza contro la Regina per cui si credeva obbligato a qualunque dimostrazione. Don Giovanni de Medici il quale da lungo tempo avea presagito al Concino un fine così funesto fu forse fra i Toscani il solo che godesse internamente di questo successo, ma compassionando però la Regina esortò il G. Duca a interporsi per raddolcire l'animo del Re Luigi. S'impiegarono gli uffici del Papa e quelli di Spagna, ma tutti trovarono il Re sordo ad ascoltare qualunque ragione, e l'orgoglio di Luines mentre insultava gli oppressi si opponeva con tutta la sua autorità a chiunque gli procurava il sollievo. Parve però al Re di essere nel dovere di darne parte al G. Duca, 1617

1617 ed ecco con quali espressioni seppe colorire l'eccesso nella sua lettera dei ventisei Aprile cioè due giorni dopo che era accaduto: *Mio cugino. E' gran tempo che io conosco che il Maresciallo d' Ancre e la sua moglie abusando della mia minore età, e del potere che si sono acquistati da lungo tempo sullo spirito della Regina mia madre aveano progettato di usurpare tutta l' autorità nel mio Stato, disporre assolutamente delli affari, e togliermi i mezzi di prenderne cognizione; il che essendo stato costretto a dissimulare fino a che piacesse a Dio di preparmi la strada, e l' opportunità per potervi rimediare, il Maresciallo ha forzato la mia pazienza con la continuazione delle sue insolenti azioni essendo tornato di Normandìa in diligenza, non solamente per attraversare le salutari aperture e proposizioni, che mi erano fatte da alcuni notabili Personaggi del mio Regno per evitare l' incendio da cui questo Stato era minacciato, ma ancora avea risoluto di privarmi del potere di effettuarle. Ciò essendo chiaramente venuto in mia cognizione mi son risoluto di assicurarmi della persona di detto Maresciallo d' Ancre, ed avendo comandato che fosse arrestato nel mio Castello del Louvre, nella esecuzione di che il Maresciallo che era bene accompagnato secondo il suo solito avendo con i compagni voluto far resistenza è successo che essendo state sparate alcune pistole hanno colto detto Maresciallo che n' è restato morto sul colpo. In seguito ho fatto arrestare la sua moglie, ed alcuni dei Ministri che essi aveano intruso nei miei affari, e ho supplicato la Regina mia madre di contentarsi che ormai io prenda sopra di me il governo del mio Stato per tentare di sollevarlo da quelle estreme calamità nelle quali era prossimo a cadere. Al qual fine io spero che Dio mi farà tanto più facilmente la grazia di condurmi, quanto che le mie intenzioni non tendono che alla sua gloria, e al bene di tutti i miei sudditi. E perchè io so l' affetto che voi avete sempre portato a me, e al bene di questa Corona ho voluto darvene avviso con questa lettera, e assicurarvi sempre della continuazione della mia buona volontà verso di voi. E prego Dio &c.*

Per

Digitized by Google

Per fodisfare alla Regina madre, al mondo e a ſe ſteſſo il G. Duca ſpedì a Parigi Monſignore Bonciani Arciveſcovo di Piſa con iſtruzione di cooperare unitamente con gli altri Ambaſciatori al ſollievo di una Principeſſa, che il figlio avea fatta murare nel ſuo quartiere ſenza che poteſſe neppur vedere il Duca d'Angiou, e l'altre Principeſſe ſue figlie. Trovò l'Arciveſcovo che ſentimenti così crudeli in un Principe, e il mal eſempio che produceano nella nazione diſpiaceano internamente ai buoni Franceſi, i quali compiangevano una Regina debole sì, ma però intereſſata per il bene del Regno, in cui aveva conſervato la pace; vedeano ancora che queſta ſtrepitoſa revoluzione oltre al diſonore, che arrecava al Re e a tutta la Francia non era che il cambiamento di un favorito in un altro peggiore. Gli ſgomentava il vedere, che mentre il Re eſagerava le ardenti premure con le quali volea intraprendere la riforma di quel Governo ſi occupava nei traſtulli, e in paſſatempi indegni del ſuo carattere fra i quali era quello di cucinare. Chi non inveiva contro la Regina e i Concini non era aſcoltato, ed il furore toglieva ogni adito alla ragione. Potè nondimeno la Regina ottenere alquanto di ſollievo ritirandoſi a Blois, ma all'Arciveſcovo fu inſinuato di non affaticarſi altrimenti per la medeſima, perchè il Re aveva già dichiarato, che quanto era per fare per ſua madre voleva che eſſa lo riconoſceſſe da lui e non dalla interceſſione di altri Principi. Era oltre di ciò l'Arciveſcovo incaricato di promovere la pace d'Italia, e al primo aſpetto reſtò ſgomentato dal credito che il Duca di Savoia ſi era ſaputo acquiſtare preſſo il nuovo Governo. Anco i Veneziani per guadagnarſi l'appoggio del Re Luigi aveano trasferite alla Corte di Francia tutte le pratiche dell'accordo, e già la fazione contraria a Spagna lo avrebbe impegnato a qualche inconſiderata riſoluzione, ſe Luines non aveſſe creduto che la pace foſſe neceſſaria per i ſuoi propri intereſſi; nondimeno per ottenere la pace fu creduto eſpediente di far nuove minaccie 1617

Digitized by Google

1617 di guerra, e di ſpedire in Piemonte altri ſoccorſi. Si animarono in conſeguenza le oſtilità nella Lombardia nel tempo ſteſſo che i Miniſtri rinforzavano le pratiche per la concluſione dell' accordo. Il G. Duca ſi valſe di tutto il favore che godeva alla Corte di Spagna per indurre Filippo III a condiſcendere alle propoſizioni del trattato, che finalmente reſtò ſtabilito in Madrid li ſei Settembre con eſtremo contento dei popoli. L' oſſervanza del trattato d' Aſti del 1615 ſervì di baſe per la pacificazione della Spagna col Duca di Savoia, e quello di Vienna del 1612 diè norma alle condizioni fra l' Arciduca Ferdinando divenuto Re di Boemia e la Repubblica di Venezia. Niuno guadagnò in queſte guerre, e dopo tante devaſtazioni e ſpargimento di ſangue non reſtò ai Principi belligeranti che il rammarico di tanti diſaſtri, il livore, e l' ambizione che furon ſeme di nuovi travagli.

CAPITOLO QUINTO

Motivi di rottura con la Corte di Francia per i quali il Reſidente di Toſcana è diſcacciato dalla Monarchia: Il Duca di Lorena ſi fa mediatore tra il Re Luigi e il G. Duca: E' richiamato il Reſidente a Parigi, e s' introducono delle pratiche per riſtabilire in Europa la pace: Trattati matrimoniali col Re di Spagna e con l' Imperatore che non ebbero effetto: Vittorie marittime: Morte di Paolo V a cui ſuccede immediatamente quella del G. Duca Coſimo.

ATtendevano con impazienza i popoli dell' Italia il frutto di queſta pace, che le difficoltà interpoſte nell' eſecuzione rendevano tuttora incerto e dubbioſo. L' ambizione e l' orgoglio dei Miniſtri Spagnoli ſi opponevano a queſto bene, poichè repugnava il Toledo alla reſtituzione di Vercelli, e l' Oſſuna non ſapea riſolverſi a renunziare alle ſue vendette contro la Republica, e a rilaſciarli

Digitized by Google

sciarli liberamente l'assoluto dominio del golfo. Ministri così re- 1617
luttanti alli ordini espressi del loro Monarca irritavano l'universale, e faceano supporre la mala fede in tutti i loro trattati. Ciascuno stava in timore di nuove revoluzioni, e il G. Duca era doppiamente combattuto, perchè oltre il sospetto di nuova guerra scorgeva che il Re Luigi nutriva delle male inclinazioni contro di esso, e lo metteva a parte dell'odio con cui incrudeliva verso sua madre. Saziato il furore contro i Concini e loro aderenti avea lasciato libero il campo a Luines di perseguitare da per tutto le loro ricchezze. Avea la Marescialla collocato in Firenze sul Monte della Pietà un fondo di dugento mila scudi, e quasi altrettanta somma stava per essa impiegata su i Monti di Roma. L'arresto pubblicato dal Parlamento di Parigi contro quelli infelici aggiudicava al Regio Fisco tutti i lor beni, anco quelli esistenti fuori del Regno come frutto di rapine, e fraudi commesse in danno del Re. Fu perciò spedito a Firenze il Segretario d'Ambasciata di Roma per ripetere questa somma in virtù dell'arresto, come se il Parlamento di Parigi fosse stato il Supremo Tribunale di tutto il Mondo. Non crederono i Giureconsulti di Firenze che il G. Duca dovesse subito condiscendere a questa domanda per la regola di ragione, che i beni dei delinquenti non appartengono al Fisco di chi condanna, ma di quello nel di cui Territorio si trovano già collocati. Aggiungeasi a questo motivo anco l'altro riflesso, che essendo i Concini sudditi originarj del G. Ducato ove aveano l'ereditario loro patrimonio non doveasi quivi procedere all'incorporo dei loro beni senza nuova cognizione di causa, non potendo ricevere veruno effetto le sentenze, e gli atti dei Tribunali di Francia; e considerandosi al più come morti ab intestato quelli infelici, i beni si sarebbero conservati per il pupillo, ovvero si sarebbero rilasciati ai più prossimi parenti tuttora superstiti. Tali sentimenti communicati al Segretario Francese non incontrarono certamente

l'ap-

1617 l'approvazione del Re Luigi, che non ſapea tollerare tutto ciò che ſi opponeva al ſuo furore in queſta riſoluzione. Ciò lo animò maggiormente a dare al G. Duca delle più chiare dimoſtrazioni di ſdegno con denegarli un atto di giuſtizia reclamato dai Toſcani per l'arreſto di certe Navi. La Città di Marſilia eſſendo in guerra con gli abitanti della coſta d'Affrica avea fatto un piccolo armamento per convoiare i ſuoi Legni mercantili contro i medeſimi; credeva in conſeguenza di avere il diritto di turbare il loro commercio, e di predare tutte le merci che proveniſſero dai loro Porti. Il G. Duca teneva con i medeſimi un amichevole corriſpondenza, ed i Legni Toſcani ſi eſercitavano di continuo nel traſportare a Livorno le merci dell'Affrica. Queſta branca non indifferente di mercatura oltre che contribuiva all'accreſcimento del Porto di Livorno era ancora di molto profitto al commercio del G. Ducato. Gli Spagnoli perſeguitavano le perſone delli Ebrei e dei Moreſchi ſe capitavano nei loro Porti, ma non predavano le loro merci, ma i Marſilieſi con una violenza inaudita predavano intieramente i Legni Toſcani provenienti da Algeri o da Tuniſi come ſe foſſe fra loro dichiarata la guerra. Dopo la depredazione di cinque di queſti Vaſcelli ſi portarono al Re per mezzo di un Miniſtro eſpreſſamente incaricato le più riſentite querele; ſi reclamò l'ingiuſtizia e la violenza, e ſi giuſtificarono i motivi con i quali i Franceſi ſi faceano una ragione di queſta irregolarità. Diceano eſſi che le merci dei Barbareſchi non erano che rapine fatte ai Criſtiani, i quali aveano ſempre il diritto di recuperarle in mano di chiunque; perciò chi comprava da eſſi ſi rendea complice della loro piraterìa, e meritava in conſegueuza un egual trattamento. Quanto facile, altrettanto inutile fu il dimoſtrare l'inſuſſiſtenza di tal raziocinio, che anzi nel calore di queſta controverſia eſſendo approdato a San Turpè ſulle coſte della Provenza un altro Vaſcello Toſcano fu violentemente arreſtato, e il Re diviſe la preda fra i ſuoi Miniſtri.

Una

Digitized by Google

Una replicata ſpedizione che il Re avea fatta a Firenze di un Segretario di Finanze per domandare novamente i danari della Mareſcialla, e la ſeconda negativa che ne avea riportato forſe aveano maggiormente irritato il ſuo ſdegno contro il G. Duca; ma una più forte cauſa fu quella che lo conduſſe ad una inconſiderata riſoluzione. Fino dal tempo della Reggenza riſedeva a quella Corte per il G. Duca Matteo Bartolini parente proſſimo di Concino, e vincolato con il medeſimo dalla più ſtretta amicizia. Amato e favorito dalla Regina madre poſſedeva la di lei confidenza, ed entrava a parte dei conſigli i più ſegreti del di lei Gabinetto; nell'aſſaſſinio del Mareſciallo, e nella general perſecuzione dei di lui aderenti il carattere di Miniſtro del G. Duca lo avea ſalvato dalla violenza, ma non però dal ſoſpetto. Luines non ſapea tollerare che ancora reſtaſſe impunemente alla Corte un parente di Concino, e che potea col tempo divenirne il vendicatore; il Bartolini ſi contenne nei limiti del più prudente contegno, ma la corriſpondenza che egli teneva con la Regina per ragione del ſuo miniſtero produceva nell'animo del favorito la maſſima agitazione. L'indurre il Re ad allontanarlo dal Regno eſigeva un motivo o vero o falſo da poterſi giuſtificare alle Corti, ſi ricorſe alla calunnia, e s'imaginarono dei diſpacci intercetti, dai quali appariſſe il concerto da eſſo tenuto con la Regina per avvelenare Luines con una lettera. Tanto fu baſtante a diſporre l'animo di un Re credulo e debole, allorchè l'occaſione preſentò un più plauſibile preteſto per disfarſi del Bartolini. La pertinacia del Miniſtero Franceſe nel denegare la giuſtizia ai Mercanti Toſcani dopo avergli ſpogliati, l'inſulto fatto al G. Duca col nuovo arreſto del ſeſto Vaſcello in San Torpè, e il danno che per ciò ne riſentiva il commercio in Livorno aveano talmente irritato il Principe e la Nazione, che a un eſtremo male ſi reputava eſpediente anco un eſtremo rimedio. Portò l'occaſione che capitaſſero a Li- 1618

Digitized by Google

1618 a Livorno quattro Vaſcelli Provenzali carichi di ricche merci per Napoli, i Mercanti ne domandarono l'arreſto per rappreſaglia, il G. Duca vi aderì, e licenziato tutto quell'equipaggio furono le merci depoſitate per repartirle ai dannificati. L'avviſo di queſto fatto ſparſe l'allarme in Marſilia, quei Mercanti ricorſero al Re, ſi efagerò la violenza, l'inſulto fatto alla Nazione, e il diſpregio della Corona. Profittò Luines di queſta occaſione per rimovere il Bartolini, il quale chiamato davanti al Conſiglio dopo eſſere ſtato preſente ad una invettiva contro il G. Duca ebbe ordine di deporre ſubito il carattere pubblico, e di ritirarſi in termine di tre giorni dalla Capitale, e di due ſettimane dal Regno. Furono ſubito appoſti gli arcieri in viſta della di lui caſa e perſona, e ſi allontanarono contemporaneamente da Blois altri Fiorentini, che ſervivano quella Regina. I Mercanti di Marſilia aveano domandato la rappreſaglia ſulle robe e perſone dei Fiorentini di Lione e di Parigi, e temendo il Bartolini che il furore induceſſe Luines a cedere a queſta iſtanza prevenne il termine, e per la ſtrada indiretta viaggiando ſconoſciuto, e di notte ſi conduſſe in Lorena. Quivi ebbe la certezza delli aguati che gli ſi tendevano per il viaggio, e la conſolazione di vederſi accolto ed aſſicurato dal Duca Enrico con una amorevolezza ſtraordinaria. Oltre al vincolo di parentela che univa la Caſa di Lorena a quella de Medici paſſava fra le due Famiglie la più ſtretta corriſpondenza, e la ſcambievole communicazione dei più gravi intereſſi. Aſſunſe il Duca Enrico come proprio queſto affare di Coſimo, e ſubito ſpedì a Parigi Marienville ſuo primo Miniſtro per interporſi come mediatore, e prevenire delle riſoluzioni più violente. Eſſe erano ſul punto di emanare, perchè nuovi accidenti ſopraggiunſero ad incalorire lo ſdegno del Re, e il furore di Luines. Convivevano col Bartolini in Parigi due fratelli Sizj Fiorentini, ai quali nel partire avea eſſo laſciato la totale inſpezione della caſa e dell'equipaggio. Durand uomo

di

di lettere era legato con essi della più stretta amicizia, e tutti in- 1618
sieme come aderenti della Regina e del Maresciallo fremeano internamente di dispetto, e mal soffrivano la persecuzione che gli opprimeva. Costoro aveano composto un libello apologetico per la Regina e per i Concini, ma ingiurioso per il Re, e tendente a inspirare nei Francesi la ribellione. Risaltava principalmente in questa apologia l'odiosa comparazione di Luigi XIII con Nerone avendo egualmente che quel Tiranno percosso il maestro che lo instruiva, e perseguitato la madre con tenerla in prigione. I Sizj n'erano stati gli autori e Durand l'estensore; l'imprudenza che sempre gli accompagnò in tutte le operazioni fece che di questo libello ne inviassero copia alla Regina a Blois ed al Bartolini in Lorena senza veruna precauzione; i pieghi furono intercetti, gli autori arrestati immediatamente, ed ebbe subito principio una nuova persecuzione contro i Fiorentini, ed una più vigilante osservazione sulli andamenti della Regina. Ciò diede anco occasione di nuove scoperte ed intrighi, e rendendosi più verisimile la complicità del Bartolini, e il sospetto della intelligenza del G. Duca rese al Duca di Lorena più scabrosa la sua mediazione.

Nondimeno siccome tutta la Francia e quelli stessi che odiavano il Maresciallo d'Ancre erano ormai nauseati di un procedere così violento ed irregolare, e l'istesso Luines conosceva che impegnandosi seriamente le Corti Estere in questo interesse avrebbe potuto vacillare un giorno la sua grandezza, credè miglior partito d'inspirare al Re dei sentimenti di dolcezza verso il G. Duca. Gli autori dell'apologia subirono il rigore della giustizia, ma il Ministro di Lorena incontrò tutta la disposizione per un accomodamento purchè vi fosse la reciproca convenienza, nè si trattasse di rimettere il Bartolini. Il Ministero Francese si mostrò convinto che Cosimo II in queste revoluzioni non avea fatto verso la Regina se non quel tanto a cui l'astringevano il sangue e i riguardi del Mon-

1618 do, e che l'arreſto delle Navi Provenzali in Livorno eſſendo ſemplicemente una cauſa mercantile era ſtato male a propoſito convertito in un affare politico. Un Miniſtro che diſtaccatoſi dalla Corte del G. Duca ſi foſſe portato a confermare queſti ſentimenti a Sua Maeſtà avrebbe dileguato ogni diffidenza e riſtabilito l'antica amicizia; la reſtituzione del Vaſcello recentemente arreſtato in Provenza fu il preliminare di queſto trattato, che produſſe in conſeguenza anco la reſtituzione dei Vaſcelli Provenzali rappreſagliati in Livorno; il G. Duca ſpedì a Parigi il Cavalier Guidi antico Segretario e Conſigliere, che eſſendo in altro tempo Reſidente in Francia avea dovuto cedere alla perſecuzione dei Concini. Paſſando egli per la Lorena ricevè in Nancy dal Miniſtero Franceſe una più accertata aſſicurazione di grazioſa accoglienza, quale in effetto li fu fatta allorchè preſentoſſi alla Corte. Il Re e Luines attribuendo all'imprudenza del Bartolini le paſſate riſoluzioni affettarono una propenſione ſtraordinaria per il G. Duca, e rinnovando la memoria della ſtretta amicizia di Enrico IV con Ferdinando ſi fecero ſcambievolmente delle proteſte di ſeguitare in ciò l'eſempio di genitori così glorioſi. Fu ordinata in Provenza la ricerca e reſtituzione dell'altre prede, e il Governatore Duca di Guiſa notificò per pubblico bando eſſer mente del Re, che i Vaſcelli Franceſi corriſpondeſſero con i Toſcani con quell'iſteſſo riſpetto con cui erano eſſi trattati da loro. Il Guidi ſodisfece con la Regina madre a quei doveri, che per il G. Duca erano indiſpenſabili, ma bene avvertito dalle altrui calamità sfuggì prudentemente di meſcolarſi nei di lei intereſſi col Re. Potè bensì promovere l'eſecuzione del trattato di Madrid tanto ritardata dai Miniſtri Spagnoli, e determinare il Re Luigi ad eſigere il loro richiamo; ed in fatti fu revocato il Toledo e ſoſtituitoli il Duca di Feria, ma le pendenze con i Veneziani tennero ancora ſoſpeſo il ritorno del Marcheſe di Bedmar e del Duca d'Oſſuna. L'Italia incerta fra le promeſſe di

pa-

Digitized by Google

pace e le minaccie di guerra era ſtata ſpettatrice di un avveni- 1618
mento, che raddoppiò l' incertezza ed accrebbe il timor della guerra. L' odio implacabile, e lo ſpirito di vendetta dell' Oſſuna e di Bedmar contro la Republica non ſolo aveano trattenuto l' eſecuzione delle condizioni di pace, ma faceano moltiplicare ai Veneti ogni giorno più le moleſtie nel golfo. Si pubblicò una congiura per ſorprendere ed abbruciare Venezia, trucidare il Senato ed eſtinguere una Republica tanto ſoſpetta e nemica alla Caſa d' Auſtria. Se ne ſpacciarono per autori quei due Miniſtri di Spagna, e ſi giuſtiziarono pubblicamente alcuni infelici come capi principali della medeſima. Se ne pubblicò una relazione, ſi reſero al Cielo ſolenni ringraziamenti, ma tutto queſto apparato non impedì che i più ſenſati politici la giudicaſſero imaginaria e ſuppoſta come quella di Parma. Il Re di Francia che più di ogni altro aveva intereſſe di accreditarla fu il primo a dimoſtrarne pubblicamente l' inſuſſiſtenza, e il ſuo Ambaſciatore a Venezia non ebbe riguardo di entrare ſopra di ciò in conteſtazione col Doge. Filippo III rimproverò aſpramente all' Ambaſciatore Gritti la calunnia e il maltalento della Republica, e tollerò che il Duca d' Oſſuna proſeguiſſe come privato a contraſtarli il dominio del golfo; pure la coſtanza dei Veneziani nel ſoſtenerne la verità, e darne al pubblico delle riprove di certezza laſciò ai poſteri l' opinione incerta ſu queſto fatto.

Affliggeva perciò il G. Duca il vedere che da ogni parte benchè ſi moſtraſſe un ardente deſiderio di pace ſi minacciava la guerra. Il Duca di Mantova inſtigato ſegretamente dalli Spagnoli era renitente a perdonare ai ribelli ſecondo il trattato d' Aſti, il Duca d' Oſſuna preparava una Flotta per entrare nel Golfo, e il Duca di Feria fomentava tacitamente fra i Grigioni una guerra di Religione. La Corte di Madrid avea ſofferto una revoluzione nel Miniſtero, poichè il Duca di Lerma divenuto già Cardinale per-

Digitized by Google

1618 duta insensibilmente la confidenza del Re era stato costretto a ritirarsi per veder l'oppressione dei suoi principali aderenti. Filippo divenuto diffidente e sospettoso, determinatosi di dirigere da per se stesso la Monarchìa spargeva per la sua incapacità nelli affari un maggior disordine. Le interne revoluzioni accrescevano vigore alla Francia, mentre in Germania la Casa d'Austria si trovava miseramente angustiata dalla ribellione dei Boemi, e dai complotti dei Protestanti. L'interesse che vi avea preso la Religione inspirava nei popoli la ferocia e l'ostinazione, e il Re Ferdinando vedendosi mancare la successione dei suoi antenati, trovandosi senza forze e senza danari ricorse al G. Duca suo cognato per avere un soccorso. L'Imperatore Mattias aggravato da malattìe facea ben comprendere che assai breve sarebbe stato il suo Regno, ed in conseguenza la vacanza dell'Impero si mostrava imminente. I nemici della Casa d'Austria stimolati dall'ambizione si disponevano tutti per contrastare questa dignità al Re Ferdinando, e il G. Duca si credè in dovere di somministrar dei danari; volle di più tenere presso il medesimo un reggimento di cavallerìa, di cui ordinò subito la leva in Germania dandone il comando al Conte di Dampierre con tre Capitani Toscani, uno dei quali fu il Cavaliere Ottavio Piccolomini che tanto si distinse in progresso col suo valore, e si rese così benemerito della Casa d'Austria. Tale dimostrazione d'interesse, e di attaccamento gli conciliò la benevolenza del Re di Spagna e della Casa Imperiale, e gli produsse dei segni apparenti di confidenza e parzialità. La morte della Principessa Eleonora avea disciolto il Re Filippo dall'impegno contratto con la medesima, e per consolare il G. Duca di questa perdita offerì una sua figlia per il di lui primogenito. I nemici della Casa d'Austria ne concepirono della diffidenza, e specialmente la Francia, allorchè vide la Regina madre determinata di rititarsi da Blois. Era ormai stanca quella Nazione di essere spettatrice indolente

di

Digitized by Google

di una violenza quanto ingiuſta altrettanto indecente. Il Re fomentato da Luines nel timore e nella diffidenza perſeguitava la madre, diſprezzava la moglie e odiava il fratello. Prevaleva da per tutto la paſſione e l'ingordigia del favorito, il quale in un anno avea incorporato più governi e ricchezze che Concino in diciaſſette anni. Il ſervire ad uno che tutto riduceva al proprio vantaggio non poteva obbligare per lungo tempo quei Grandi, i quali davano già dei contraſſegni paleſi della mala loro ſodisfazione. Di queſte diſpoſizioni pensò di profittare l'Abbate Rucellai ſpirito ſedizioſo ed intrigante aderente della Regina, e malcontento del trattamento fattoli da Luines; egli diſegnò di liberarla dalla prigionìa di Blois con l'appoggio dei più potenti, ed obbligare il Re con la forza a toglierſi davanti Luines, e reſtituirla alla primiera grandezza. Oltre gl'intrighi che furono neceſſari per condurre il Duca di Epernon ed altri Principi a queſto partito, ebbe anco la generoſità di ritirare da Roma per tale effetto i ſuoi capitali nella ſomma di cinquantamila ducati, che ſotto nome del G. Duca, e con l'aſſiſtenza del Bartolini traſportati in Alſazia ſi poterono facilmente rimettere in mano della Regina. Anco il G. Duca dopo aver conſultato i Teologi ſe conveniſſe aiutar la madre contro il figlio, non mancò di ſoccorrerla col proprio erario; ma per non apparire di ſtimolarla a queſta riſoluzione gli fu ſpedito un Frate con una ſtudiata iſtruzione per eſortarla a raſſegnarſi alla volontà del Re ſuo figliolo, e di trattare amichevolmente con il medeſimo il ſuo ritorno alla Corte.

Rieſcì felicemente a Maria de Medici di evadere di notte 1619
tempo da Blois, e ricevuta dalle genti di Epernon ſi ritirò in Angoulem dove concorſero tutti quelli che voleano dichiararſi del ſuo partito. Nel tempo iſteſſo la Corte era intimorita dall'unione delli Ugonotti, e ciò fu cauſa che le forze ſi bilanciaſſero in forma da obbligare il Re a non compromettere il ſuo decoro e la

ſua

Digitized by Google

1619 sua dignità contro la madre, e contro i sudditi divenuti ribelli. Il Papa ebbe tempo d' interporre la sua mediazione, che somministrando un pretesto plausibile per toglierſi d' imbarazzo fu accettata ben volentieri da Luines e dal Re. Anco la Corte di Spagna promosse tacitamente in questa occasione gl' interessi della Regina, dal di cui governo potea prometterſi assai più di corrispondenza che dai Ministri Francesi. I seguaci di questa Principessa erano in discordia fra loro, e la di lei natural debolezza facendola comparire ingrata impediva che altri concorresse ad accrescere il suo partito. Il Re combattuto dal timore e dall' impegno per il favorito piangeva mentre era solo, nè sapeva determinarsi a una conveniente risoluzione. Tutta la Francia attendeva con impazienza l' esito di questi negoziati, allorchè la franchezza di un Frate superando i primi e più difficili incontri aprì la strada al trattato. Il Cardinale della Rochefocault incaricato dal Re di promoverne la conclusione gli diè l' ultima perfezione, e la Regina restò assicurata della sua libertà, del ritorno alla Corte, e di una totale oblivione di quanto avessero operato per essa i suoi partitanti; nel tempo istesso però si ordiva un tradimento per far saltare in aria la Fortezza di Angoulem, e con la più nera perfidia esporre al pericolo di morte quella infelice Regina. Questo strano avvenimento piuttosto che ritardare la conclusione della pace sollevò i sentimenti di Maria de Medici ad operare con la massima generosità, e trascurando di vedere effettuate le condizioni della sua sicurezza si mostrò avida unicamente di reconciliarsi col Re suo figliolo. Il suo ritorno alla Corte dovea decidere del richiamo del Bartolini, e della sicurezza di tutti i Fiorentini rifugiati in Alsazia. In Firenze fu solennizzata pubblicamente questa pace con straordinarie dimostrazioni di giubbilo per l' interesse che vi aveva il decoro della Casa Medici, e la quiete d' Europa. Il G. Duca era totalmente addetto al piano politico di suo padre per cui la pub-

Digitized by Google

pubblica tranquillità, e la particolare del G. Ducato si fondavano unicamente nella stretta unione delle maggiori due Monarchìe. A questo aveva finora indirizzato tutte le mire, e contento unicamente di conservare il suo Stato facea dipendere dalla pace tutta la prosperità dei suoi sudditi. Solo pascèasi dei trionfi delle sue Galere, le quali con le frequenti loro vittorie contro i Turchi lo rendeano glorioso per tutto il Levante. Dal 1570 fino a questo tempo si calcolava che le Galere Toscane avessero fatto schiavi più di diecimila Turchi, e liberati più di seimila Cristiani. Le prede aveano arricchito il tesoro dell' Ordine, e quello dei particolari, e risvegliato il coraggio della Nazione. La mala fede che i Turchi aveano usato con Francesco e con Ferdinando nelle pratiche da essi introdotte per un trattato aveano accresciuto il livore del Principe e dei popoli contro quella Nazione; il profitto della piratería gli confermava in questo esercizio, e il valore dell' Ammiraglio Inghirami gl' incoraggiva alle imprese; la marina costava annualmente all' Ordine centotrentamila ducati, e questo dispendio dovea ritirarsi dalle sue entrate ordinarie e dai profitti del corso; si faceano ogni anno delle spedizioni, si saccheggiava dei castelli e dei villaggi, e si predavano dei Legni. L'età e le infermità non permettevano all' Ammiraglio di montar sulla squadra, e perciò restandosene al suo governo di Livorno spediva sulle Galere Giulio da Montauto, che esso aveva istruito, e formato esattamente per questo comando. Segnalò il nuovo Ammiraglio la prima sua spedizione con una insigne vittoria. 1619

Partita da Livorno nel Marzo la Squadra di sei Galere con altri Legni inferiori sorprese nei Mari di Sicilia un Bertone Turchesco denominato il *Bravo d' Algeri* di ventun pezzi di cannone, e guarnito da cantotrentasette Turchi. Questo successo incoraggì l' Ammiraglio a proseguire il corso verso Levante, e predati per via altri piccoli Legni s' indirizzò verso Scopolo con animo di for-

1619 ſorprendere la Fortezza di Stiatta, ma fu prevenuto dall'incontro di una Galera Turcheſca di ventiquattro Banchi, guarnita con più di dugento Turchi, e con dugentoventi Criſtiani al remo. Combattuta valoroſamente dai Toſcani reſtò ſuccumbente, e il deſiderio di conſervar queſta preda fece abbandonare il penſiero di aſſaltar la Fortezza. Oltre il valore conſiderabile di tale acquiſto ſi trovarono fra l'equipaggio dei perſonaggi Turchi di qualità, che tranſitavano come paſſeggieri per l'Arcipelago, e la pietà del G. Duca reſtò aſſai ſodisfatta nel vederſi comparire davanti dugentododici Criſtiani liberati dalle catene; di eſſi più di cento erano Spagnoli, e tutti muniti di conveniente viatico furono reſtituiti alle loro famiglie. Fu ſolennizzato queſto trionfo con molto onore del Montauto, e il G. Duca ſi compiaceva di vedere un Ordine fondato dai ſuoi maggiori divenire ogni giorno più il terrore dei Turchi, e renderſi tanto utile per la difeſa dei Legni Criſtiani nel Mediterraneo. Queſta piccola gloria paſcolava la ſua vanità, ma non compenſava però l'apprenſione in cui lo poneva l'imminente revoluzione nel ſiſtema politico dell'Europa. Le due principali Monarchie coſtituite e dirette naturalmente con principj oppoſti fra loro, erano ſul punto di ſvincolarſi da quello ſtato precario di pacificazione, che le teneva unite e non facea che ſoſpendere per qualche tempo la criſe. Quella che foſſe più debilitata dalla mala amminiſtrazione dovea neceſſariamente cedere alla più vigoroſa. La Spagna oltre al non aver riparato i diſordini laſciati da Carlo V e Filippo II ſi riſentiva troppo di quelli di Filippo III ſenza ſperanza di apporvi un riparo; oppreſſa da gravi debiti alienava le migliori rendite, e le ricche Flotte d'America appena erano ſufficienti a tener quieti i ſuoi creditori che la conſumavano con le uſure. Le campagne reſtavano ogni giorno più diſabitate perchè i coltivatori oppreſſi da eccеſſive gravezze trovavano miglior ſorte nell'eſercizio dell'armi, e a paſſare in America; il

Go-

Digitized by Google

Governo predominato da intereſſi particolari ſi occupava di una vana politica, e tutte le riforme del Re non conſiſtevano in altro che in cambiar favoriti; le calamità che gli ſovraſtavano nella Germania, e la reputazione delle armi perduta affatto nella guerra d'Italia minacciavano alla Monarchìa l'ultimo crollo. Il Re Ferdinando alla morte dell' Imperatore Mattias non potea recuperare la ſucceſſione dei ſuoi antenati ſe non con la forza. La Boemia già ribellata avea eletto per ſuo nuovo Re l'Elettor Palatino; la Moravia, l'Auſtria, e l'Ungherìa prendevano l' armi e recuſavano di riconoſcerlo; una Lega di Proteſtanti aſſiſteva i ribelli, in Fiandra era proſſimo a ſpirare il termine della tregua, e in Italia i Veneziani e il Duca di Savoia univano i loro intereſſi con gli Olandeſi per favorire i ribelli, e contraſtare a Ferdinando l' Impero. Il colpo era irreparabile ſe la Francia foſſe ſtata in ſituazione opportuna di proſeguire il piano politico di Enrico IV ed agire contro la Caſa d' Auſtria di concerto con i ſuoi nemici; queſto ſarebbe ſtato il comun deſiderio della Nazione, che inclinata naturalmente alle turbolenze e ai tumulti non ſapea trovare altra ſodisfazione che nella guerra. In Italia il Papa e il G. Duca non aſpiravano a nuove conquiſte, e unicamente tendevano a conſervarſi con la tranquillità. Lo ſpirito ambizioſo dei Veneziani e del Duca di Savoia, e il matrimonio contratto tra il Principe di Piemonte e una Principeſſa di Francia faceano temere che il Re Luigi ſi piegaſſe facilmente ai loro conſigli; la Regina Maria diffidava tuttora di ritornare alla Corte, ed il Governo era tutto in potere del favorito Luines; il conciliare gl' intereſſi dell' uno e dell' altra era una impreſa ben ardua, ma il Papa l'aſſunſe francamente con tutto l'impegno, e il G. Duca per coadiuvarlo profittò della ſodisfazione accordatali di rimandare il Bartolini a Parigi.

Tutte le più corteſi accoglienze ſolite farſi in Francia ai Miniſtri del G. Duca furono praticate col Bartolini; un perfetto ſilenzio 1620

1620 fece obliare gli antichi ſoſpetti, e Luines depoſto il rancore aſcoltò volentieri tutte quelle propoſizioni che combinavano la ſua grandezza con gl' intereſſi del Re Filippo. Spaventato da quello ſpirito ſedizioſo e indipendente, che già dimoſtravano gli Ugonotti era perſuaſo che la preſenza della Regina alla Corte avrebbe diſſipato i motivi di mala contentezza nella Nazione; la di lei autorità avrebbe dovuto cedere al favore che egli godeva, e di cui avrebbe ſaputo profittarne per ſervire a Sua Maeſtà. La difeſa della Caſa d' Auſtria in Germania intereſſava troppo la conſervazione della Religione, e la nuova grandezza dell' Elettore Palatino ſiccome avrebbe dato alli Ugonotti un ſoverchio vigore, così avrebbe inſidiato la quiete di Francia e la grandezza dei favoriti. Queſti ſentimenti adottati dalla Corte e dal Miniſtero produſſero una dichiarazione favorevole per il Re Ferdinando già divenuto Imperatore, e promeſſe di ſoccorſi ed efficaci interpoſizioni per promovere i di lui intereſſi in Germania. Vedendo perciò il Duca di Savoia che le Corti di Spagna e di Francia ſi opponevano di concerto al piano di politica, che diſegnava intraprendere cambiò affatto di ſentimenti, e ſi rivolſe totalmente ad obbligarſi l' Imperatore Ferdinando, e guadagnarſi la di lui confidenza; gli fece offerta di diecimila fanti e duemila cavalli pagati per due anni, e di andare in perſona a ſervirlo contro i ribelli non chiedendo altra ricompenſa che il titolo e le prerogative di unico Re nell' Italia. Introduſſe ancora la pratica di dare in matrimonio la terza ſua figlia a Sua Maeſtà, ed offerì per eſſa una dote ſuperiore a quella che poteſſe dare qualunque altro Principe. Sebbene il G. Duca deſideraſſe ſinceramente all' Imperatore ſuo cognato un così rilevante ſoccorſo, prevedeva però le funeſte conſeguenze che avrebbe prodotto alla libertà d' Italia il preponderante ingrandimento della Caſa di Savoia con una tale alleanza. L' Imperatore era arbitro nelle pendenze del Monferrato con la Caſa di Mantova, la dignità Regia, il Vica-

Digitized by Google

cariato Imperiale, l'accreſcimento di Stati e la ſua naturale ambizione averebbero condotto il Duca a farſi padrone di tutti i Feudi Imperiali delle Langhe e della Lunigiana, e il Ducato di Milano non avrebbe potuto eſimerſi di cadere all'occaſione ſotto il ſuo dominio. Un nuovo Regno Italico dovea ſpaventare gli Spagnoli egualmente che gl'Italiani, e il G. Duca non mancò di riſvegliare l'allarme alle Corti di Madrid e di Roma. Ma affinchè non rimaneſſe intentato qualunque mezzo il più efficace per rimovere l'Imperatore dall'accettare queſto partito, e per ſupplire nel tempo iſteſſo alle di lui urgenti neceſſità, intrapreſe a trattare direttamente con il medeſimo. Sotto nome dell'Arciducheſſa G. Ducheſſa inviò a Ferdinando II un Miniſtro che gli offeriſſe un riguardevole impreſtito, una ſua ſorella per moglie, e una coſpicua dote per valerſene nelle occorrenze. L'iſteſſo ſpirito che moveva il Duca di Savoia per facilitarſi l'acquiſto del Monferrato operava nel G. Duca Coſimo per conſeguire il vacante Feudo di Piombino. Si diſputava con grande impegno al Conſiglio Imperiale il poſſeſſorio fra i Mendozza Conti di Binaſco come parenti più proſſimi dell'ultimo Feudatario, e gli Appiani Agnati ma non compreſi nelle inveſtiture Imperiali. Alcuni decreti contraddittorj emanati da quel Conſiglio luſingavano or l'una parte, ora l'altra, ma la deciſione del petitorio era quella che intereſſava la Caſa Medici; il profitto della vena del ferro, e la ſituazione vantaggioſa per conſervare il dominio del Mare Toſcano aveano ſempre ſtimolato la vigilanza e l'ambizione dei G. Duchi per entrarne in poſſeſſo. Gli Spagnoli ſempre attenti per impedire qualunque accreſcimento dei Principi Italiani, e particolarmente della Caſa Medici reputavano l'Elba il punto più intereſſante per dominare la coſta d'Italia, e mantenere la communicazione fra Napoli e Spagna; aveano perciò ſaputo eſtorquere dall'Imperatore Mattias una promeſſa che qualora il Feudo di Piombino reſtaſſe aggiudicato al Fiſco Imperiale ſa- 1620

1620 rebbe ſtato conceſſo al Re di Spagna. Queſta promeſſa era ſtata ratificata dipoi dall' Imperatore Ferdinando in ricompenſa delle premure della Corte di Madrid per il ſuo inalzamento. Non poteaſi perciò ſenza il conſenſo del Re Filippo intraprendere col G. Duca la contrattazione di queſto Feudo, ma per profittare dei danari che egli offeriva in prezzo del medeſimo fu imaginato di darli l' Elba in pegno per la ſomma di cinquecentomila ducati. Si offerirono tutte le cautele neceſſarie per queſto contratto, e ſi promeſſe anco l' aſſenſo di Filippo III, ma tante promeſſe non furono baſtanti a determinare il G. Duca per fare uno sforzo con lo sborſo di quella ſomma.

Minori difficoltà preſſo l' Imperatore incontrò il trattato di matrimonio con una Principeſſa di Toſcana; reſtavano al G. Duca due ſorelle cioè Claudia promeſſa al Principe Federigo d' Urbino, e Maddalena debole di ſalute e già deſtinata al ritiro in un Monaſtero. La prima era ſtata offerta all' Imperatore ſul ſuppoſto che il Duca d' Urbino foſſe per conſentire che a ſuo figlio ſi riſervaſſe la Principeſſa Margherita primogenita del G. Duca. Il preliminare di queſto trattato fu l' eſcluſione del Duca di Savoia dal parentado, e la denegazione del titolo regio, e il G. Duca promeſſe la ſorella con l' iſteſſa dote che portò la Regina di Francia. Ma le nozze di Urbino erano ſtabilite per il Settembre, e quel Duca non volle preſtare il conſenſo ſenza reſtar libero di dare a ſuo figlio altra moglie. La Corte di Spagna non approvava che l' Imperatore avendo già figli paſſaſſe alle ſeconde nozze in tempo che tutti congiuravano alla ſua rovina, e queſta nuova alleanza con la Caſa Medici ſiccome avrebbe irritato il Duca di Savoia ed i Veneziani fu giudicata inopportuna e pericoloſa. Le traverſie aveano reſo gli Spagnoli più ragionevoli, e depoſto in conſeguenza l' antico orgoglio ſi moſtravano più docili alle inſinuazioni per la conſervazione della pace. Col Duca di Savoia fu mutato contegno,

e la

Digitized by Google

e la caduta del Duca di Lerma servì di plausibile pretesto per ricondurlo insensibilmente all'antica confidenza, e distaccarlo dall'alleanza dei Veneziani e delli Olandesi. Al G. Duca fu lasciata tutta l'apparenza di farsi mediatore con la Republica per il richiamo del Duca d'Ossuna, e per la cessazione delle molestie nel golfo; procurò egli di raddolcire l'animosità di quei Republicani contro la Casa d'Austria, e d'impegnarli a non favorire almeno palesemente i ribelli. Il Duca di Ossuna fu richiamato, e nel suo passare da Livorno fu accolto cortesemente per ordine del G. Duca; quivi depositò quei pochi avanzi fatti nel suo governo per salvarli dalla rapacità dei nemici; l'Italia risonava delle accuse contro di esso, e da per tutto si esageravano violenze, rapine, sedizioni e mancanza di fede; non si parlava che del suo disegno di farsi Re di Napoli; il Duca di Savoia lo aveva accusato di ciò alla Corte di Spagna, ed egli aveva manifestato al Re le insinuazioni e le offerte fatteli da quel Duca per condurlo a questa risoluzione. Niun Vice Re ha saputo mai profittar tanto delle forze del Regno di Napoli e tenere in freno i potenti; finchè visse Filippo III potè restare tranquillamente alla Corte, ma sotto Filippo IV dovè cedere alla persecuzione dei suoi nemici; fra le accuse che diedero motivo alla sua condanna una fu l'essere egli Mussulmano di persuasione, e di aver mantenuto una lampada sempre accesa al sepolcro di Maometto. La Republica si mostrò sodisfatta del suo richiamo, e gl'interessi dell'Imperatore Ferdinando ebbero un ostacolo di meno per questa parte; il G. Duca potè far pompa con l'Imperatore della sua mediazione, la quale poi fu anco ricercata dal Re di Francia per reconciliarsi sinceramente con la Regina sua madre. Moltiplicavano ogni giorno le diffidenze di Maria de Medici, e si sospendeva la concertata reconciliazione col Re; il favorito Luines era irresoluto e temeva che la presenza della Regina madre alla Corte dovesse prevalere al favore che egli godeva, e 1620

trat-

Digitized by Google

tratteneva il Re dall'accordarli quelle ſodisfazioni da eſſa richieſte; ſi preſero novamente le armi, e ſi diede principio a una guerra tra madre, e figlio; fremeva l'umanità, e tutta la Francia deteſtava Luines e i ſentimenti crudeli del Re Luigi; il partito della Regina ingroſſava e gli Ugonotti ſi erano offerti di renderlo preponderante, ma eſſa ebbe la moderazione di ſtare unicamente ſulla difeſa, e d'impedire qualunque ſpargimento di ſangue. Il Bartolini e Richelieu Veſcovo di Luçon da eſſa favorito non meno di Concino ſi trovarono uniti per ſervire a Luines e indurla a rendere inutili le ſue forze. Eſſa ſi reſe alla diſcrezione del figlio e fu fatta la pace; parve ſubito che la natura ritornaſſe al poſſeſſo dei ſuoi diritti, poichè il figlio e la madre ſi reconciliarono ſinceramente, ed eſercitarono fra loro quelli atti di amore e di tenerezza, che richiedeva lo ſtretto vincolo che gli univa. La confederazione di Luines col Veſcovo di Luçon fu la baſe principale di queſta pace, e quei due deboliſſimi Regnanti non fecero che ſervire all'ambizione e all'intereſſe dei lor favoriti. Queſta pace ſiccome coſtituiva la Corte in grado di raffrenar gli Ugonotti, e in conſeguenza di dar ſoggezione ai Proteſtanti della Germania così fu reputata aſſai vantaggioſa alli intereſſi dell'Imperatore Ferdinando ed alla quiete d'Italia che già parea vacillante.

1621 Una guerra di Religione ſuſcitata fra i Grigioni, e fomentata ad arte dal Duca di Feria teneva in agitazione chiunque deſiderava la pace; le circoſtanze attuali della Caſa d'Auſtria eſigevano una ſicura communicazione del Milaneſe con gli Stati dell'Imperatore. Il Paeſe dei Grigioni era il paſſo più ſicuro che i Franceſi loro alleati ſi foſſero riſervato per calare in Italia. Non aveano quei popoli altra alleanza che quella del Re di Francia, ma eſſendo in trattato di confederarſi con la Republica ſi rendeva ſempre più impedita la communicazione del Milaneſe con gli Stati Auſtriaci della Germania; la difeſa della Religion Cattolica era

il

Digitized by Google

il giusto pretesto con cui gli Spagnoli aspiravano a piantare dei forti nella Valtelina e introdurvi delle truppe soccorrendo i Cattolici; il Papa si mostrava il più interessato di tutti in questa contesa per il timore che i Religionarj si dilatassero nell' Italia. Il G. Duca stimolato dal Papa, e dai propri interessi interpose la sua mediazione alle Corti di Francia e di Spagna per un pacifico accomodamento di questa pendenza; ma la morte di Paolo V accaduta li ventotto Gennaro richiamò la sua vigilanza alli interessi di Roma che lo riguardavano più da vicino. Il Cardinale de Medici fu colà spedito immediatamente per esercitare in quel vortice di ambizione e d' intrighi le primizie dei suoi talenti. Erano di già ripieni tutti i posti del Collegio dei Cardinali, e tanta moltiplicità di Elettori facea temere di un Conclave lungo e tumultuoso. Borghese nipote del defunto Papa, gli Spagnoli e il G. Duca aveano già per tempo accomunato i loro interessi in questa elezione, se non che fra i soggetti dei quali aveano convenuto reciprocamente avrebbe Cosimo preferito volentieri il Cardinale del Monte antica creatura di suo padre, e tutto addetto alla Casa Medici. Una tale unione facea senza dubbio che il partito Spagnolo preponderasse tanto più che le ricompense e le vendette della Corte di Madrid alternando a vicenda la speranza e il timore operavano, che continuamente si accrescesse di numero. Il Cardinale di Savoia e il Cardinale Bonsi sostenevano il partito Francese, debole per il numero e qualità dei soggetti, e che niente lusingava gl' indifferenti con le speranze; le circostanze eventuali potevano però farlo accrescere all' arrivo di quei lontani, o per qualche occasione che producesse dei malcontenti nel partito Spagnolo. Per prevenire questo accidente appena entrati in Conclave sollecitarono l' elezione, e Borghese renunziando a promovere il Cardinale Campori Modenese, che esso preferiva internamente ad ogni altro, anco il Medici si ritirò dal promovere il Cardinale del Monte. Convennero 1621

Digitized by Google

1621 nero concordemente nel Cardinale Ludoviſio Bologneſe già penſionario di Spagna, e ſoggetto che avea eſercitato con molta reputazione le più importanti cariche della Curia. Fu egli eletto con molto applauſo li nove di Febbraio, e tutti ſtupirono come con tanto numero di Cardinali ſi foſſe in così breve tempo fatta una tale elezione e con tanta quiete. A Firenze fu molto accetto l'inalzamento di un Cardinale che in altro tempo ſi era moſtrato così bene affetto alla Caſa Medici; ma l'infelice ſtato del G. Duca diſtraſſe allora tutto il Miniſtero Toſcano dall'inſinuarſi nel di lui favore. Le infermità di queſto Principe alternate da diverſi accidenti aveano fino a queſto tempo tenuti ſoſpeſi gli animi dei popoli della Toſcana fra la ſperanza e il timore; il rigore della ſtagione trovando la ſua machina aſſai debilitata dalle malattìe e dalle medicine, gli produſſe un attacco di petto di cui morì li ventotto Febbraio. Tutti gli ordini di perſone compianſero ſinceramente la morte di un Principe il più amato, ed il più benefico che aveſſe prodotto la Caſa Medici; la clemenza, la tolleranza, e la moderazione formavano il ſuo carattere, ed il traſporto con cui amava e beneficava i ſuoi ſudditi intereſſava tutti egualmente per la ſua ſalvezza. Una naturale e continua ilarità lo rendeva grato a quelli che godevano della ſua preſenza, ed egli ſteſſo ſi faceva il conſolatore dei propri mali. Condannato dalle lunghe infermità a guardare il letto e la camera ſi compiaceva di veder guſtare agli altri di quei piaceri che gli vietavano le circoſtanze; ſi facevano alla ſua preſenza dei conviti, s'imaginavano dei giochi, s'inſtituivano delle gare di piacere, ed egli aſſegnava dei premj a quello che a ſuo giudizio aveſſe ſaputo goderne ſopra delli altri. Lo ſpirito brillante lo faceva inclinare alla poesìa, ed egli medeſimo ſi compiaceva di fare dei verſi; incapace di reggere al peſo di tutto il governo ne avea diſtribuito le parti meno intereſſanti fra la madre e la moglie, affidando le cure più gravi alla eſperienza e capacità

del .

Digitized by Google

del Picchena, di cui conoſceva appieno il merito e la fedeltà. Il 1621
ſuo governo fu ſempre favorito dal Cielo, ed ebbe la conſolazione di laſciare la Toſcana nella ſituazione la più florida che mai aveſſe goduto dopo l'eſtinzione della Republica. Rapito ai ſuddıti in età di trentadue anni, la ſua morte immatura fu compianta per lungo tempo, tanto più che fu l'epoca della decadenza del G. Ducato e della Caſa Medici.

CAPITOLO SESTO

Stato della Caſa de Medici alla morte di Coſimo II: Suo teſtamento e forma data per la Reggenza del G. Ducato: Morte di Don Antonio e di Don Giovanni de Medici: Premure eſercitate dalla Reggenza per conſervare la pace in Italia: Morte del Principe Federigo d'Urbino, e trattato di Matrimonio del G. Duca Ferdinando pupillo con la Principeſſa Vittoria unica erede di quella famiglia.

Aſſai numeroſa era la Caſa Medici nel punto che morì il G. Duca Coſimo, poichè reſtavano i di lui fratelli cioè il Cardinale Carlo e il Principe Don Lorenzo, e le Principeſſe Claudia e Maddalena. Viveano tuttora Don Giovanni figlio di Coſimo I e Don Antonio già ſuppoſto figlio del G. Duca Franceſco. Coſimo II laſciò cinque maſchi cioè Ferdinando ſucceſſore nel G. Ducato, Gio. Carlo, Mattias, Franceſco, Leopoldo, e le due Principeſſe Margherita ed Anna; il primo era in età di dieci anni, e delle due Principeſſe, Margherita era già promeſſa a Odoardo Farneſe diſegnato ſucceſſore nel Ducato di Parma. Rimaneva in molto florido ſtato l'economia del G. Ducato e della Famiglia, poichè Coſimo II ſeguitando con eſtrema venerazione le veſtigia del padre non aveva punto alterato i regolamenti da eſſo introdotti nella pubblica e privata amminiſtrazione. La grandioſa fabbrica del

1621 proprio Palazzo in Firenze, la reduzione del Porto di Livorno, i molti donativi che la naturale pietà, e il desiderio di recuperar la salute gli suggerivano di trasmettere ai più rinomati Tempj (*) dell'Europa sono tuttora un monumento della sua grandezza, e la riprova più certa di prosperità. Galileo stimato dal G. Duca, e favorito dal Picchena era il decoro della sua Corte e della Toscana, la quale se Cosimo non fosse stato rapito da morte immatura non avrebbe dopo sofferto il rammarico di vedere il più gran genio abbandonato vilmente alla ignoranza e alla malvagità. Fiorirono nel maggior grado le Belle Arti, e i monumenti di questo tempo, che tuttora sussistono, formano al presente l'ammirazione delli osservatori. Ma tutto cominciò a declinare dal momento della sua morte; egli forse presago di ciò che avvenne credè di prevenirne le conseguenze con un testamento che ne prevedesse le cause, e servisse di norma per il successivo Governo. Fino dal 1615 essendo in pericolo la sua vita aveva già preparato l'ultime disposizioni; imitando il padre nella forma del funerale, aumentò il numero delle doti da distribuirsi, e lasciò a tutti quelli della sua Corte un ampia ricompensa del loro servizio; dotò le fabbriche che esso lasciava interrotte, e costituì ai figli cadetti un annua entrata di quarantamila scudi per ciascheduno. Assegnò le doti alle Principesse, e destinò all'Arciducchessa sua moglie un legato di trentamila scudi annui, e il Governo di Colle e di San Miniato con tutte le loro entrate che si calcolavano per diecimila. Ma quello che più interessava la quiete dei popoli era la tutela del successore pupillo e la Reggenza del G. Ducato. Il G. Duca Ferdinando II alla morte del padre aveva undici anni, e la sua minore età regolata secondo lo Statuto di Firenze fu determinata fino ai diciotto. La G. Ducchessa Cristina e l'Arciducchessa Maria Mad-

(*) Allorchè nel 1616. si portò a Loreto fece voto di spendere in quel Santuario la somma di quarantamila scudi.

Digitized by Google

Maddalena furono dichiarate Tutrici e Reggenti col pieno eſer- 1621
cizio della Sovranità, ma col parere di un Conſiglio compoſto di quattro ſoggetti incaricato di conſultare ſopra tutti gli affari. Si laſciava in piena libertà delle Tutrici l'ammettere i Principi del Sangue in queſto Conſiglio, ma ſi ordinava che mai poteſſero avere il voto deciſivo; furono però totalmente eſcluſi nel caſo che aveſſero preſo ſervizio o ſtipendio da qualche Principe, e queſta dichiarazione è ſufficiente a giuſtificare che il teſtatore non aveva in animo di farli torto, ma di laſciare nella piena libertà il Cardinale di avvantaggiarſi alla Corte di Roma, e Don Lorenzo di accettare qualche carica riguardevole alla Corte di Spagna o di Francia. Stabilì un metodo per il Conſiglio, e dichiarò lo ſtipendio dei Conſiglieri nella ſomma di duemila ſcudi; doveano ſervire a queſto Conſiglio due Segretarj Supremi ciaſcuno con ſtipendio di mille dugento ſcudi, aſſegnando a uno gli affari eſteri, all'altro quelli del governo interno del G. Ducato. Preſcriſſe che i Conſiglieri ed i Segretarj doveſſero neceſſariamente eſſer ſudditi, e ordinò di più che per l'avvenire non ſi ammetteſſero gli eſteri a veruna carica e dignità dello Stato, e neppure ai ſervizj della Corte ſotto pena alle Tutrici di decadere dalla tutela. Proibì eſpreſſamente che ſi ammetteſſero in Firenze Ambaſciatori Reſidenti di altri Principi, e ſingolarmente dell'Imperatore e dei Re di Spagna e di Francia, anzi che dichiarò ſotto l'iſteſſa pena non doverſi ricevere dalle Tutrici per abitare e refugiarſi in Toſcana alcun Principe ancorchè foſſe dell'iſteſſo lor ſangue. Non reſtò perduta di mira fra le ſue diſpoſizioni anco la coſcienza dei pupilli, perchè ordinò che non ſi ammetteſſero in Corte altri Confeſſori che Zoccolanti. Raccomandò l'oſſervanza e conſervazione delle Leggi, la giuſta diſtribuzione delle cariche, e la continuazione di quei riguardi che i ſuoi antenati aveano eſercitato ſempre verſo la Nobiltà. Chiuſe il ſuo teſoro a chiunque proibendo impreſtiti, impreſe

Digitized by Google

1621 mercantili, e ſpeſe ſtraordinarie, volendo che ſolo ſi apriſſe per dotare le Principeſſe, e ſovvenire alle pubbliche calamità dei ſuoi popoli. Qualunque contravvenzione importava il decadere dalla tutela, e qualunque conſiglio direttamente contrario a queſte diſpoſizioni privava i Conſiglieri del loro rango. Il Senato di Firenze dovea eſſer cognitore di queſte contravvenzioni, ma un Giudice così deſtituto di autorità non potea certamente imporre a chi eſercitava gli atti di Supremo Legislatore. (*)

Toſto che ſi pubblicarono nel Senato queſte diſpoſizioni ſi pubblicò ancora la ſcelta dei ſoggetti per il Conſiglio che le Tutrici dichiararono come fatta dall' iſteſſo G. Duca. Siccome Ferdinando I era ſtato ben conſigliato e ſervito da un Arciveſcovo di Piſa, fu adottata in progreſſo la maſſima che tutti gli Arciveſcovi di Piſa doveſſero conſigliare, e per ciò fu eletto Monſignore Medici che allora occupava tal dignità. Il Conte Orſo Delci che avea riſeduto tanto tempo come Ambaſciatore alla Corte di Spagna fu il ſecondo Conſigliere della Reggenza, il terzo l' Auditore Niccolò dell' Antella, e il quarto il Marcheſe Fabbrizio Colloredo, a cui ſucceſſe il Marcheſe Gio. Franceſco del Monte General Comandante delle Milizie, la di cui Famiglia atteſo il trattato di accomandigia per il Feudo di Monte Santa Maria era reputata per ſuddita. Il Picchena ed il Cioli furono nominati come Segretari della Reggenza, aſſegnando al primo il dipartimento delli affari eſteri, ed al ſecondo i negozi riguardanti il Governo del G. Ducato; ambedue indipendenti fra loro doveano partecipare tutte le occorrenze direttamente al Conſiglio ed alle Tutrici; prevalſe in tale occaſione l' intrigo del Cioli, il quale profittando della debolezza delle Tutrici, e del favore che godeva preſſo di eſſe potè dolcemente eſcludere il Picchena dall' autorità e dall' opinione, e farſi l' arbitro della

(*) Il tutto era ſtato regolato a forma del Teſtamento fatto dal G. Duca Ferdinando nel 1592.

Digitized by Google

della Reggenza. Sotto il diſpotico arbitrio di due femmine dovea 1621
il carattere del Picchena ſembrare inopportuno alla Corte; nemico di qualunque artifizioſa baſſezza, parlatore ingenuo, benemerito per il lungo e fedele ſervizio, ed iſtruito per principj e non per mezzo di una carriera meccanica dei più intereſſanti precetti della politica ſpargeva un orgoglioſo diſprezzo ſopra le altrui piccolezze. Gli artifizi del Cioli, i ſuoi oſſequj e le adulazioni doveano fare impreſſione ſulli animi deboli aſſai più del merito, e perciò divenuto in breve tempo l'arbitro delle Tutrici, e di quel deboliſſimo Conſiglio ebbe il trionfo di aver ſuperato il ſuo rivale, che poi morì li quattordici Giugno 1626. Cominciò ſubito il nuovo Governo a divenir peſante ai popoli per mezzo d'inopportuni ſconvolgimenti, s'intrapreſero delle riforme le meno neceſſarie, e ſi traſcurarono quelle che più intereſſavano, e che erano ordinate dal Teſtatore. Si laſciò ſuſſiſtere tutto ciò che ſerviva al faſto inutile delle Tutrici o favoriva l'intereſſe dei Conſiglieri, e s'interroppero le fabbriche benchè dotate e ordinate proſeguirſi dal G. Duca Coſimo. Gl'intrighi, le vendette e le prepotenze ebbero ſubito luogo dove l'autorità era diſtribuita fra tanti e ſi videro in breve gli antichi Miniſtri e ſervitori dei G. Duchi eſſere sbalzati dalle loro cariche per cedere il poſto ai favoriti del nuovo governo. I Frati s'inſinuarono nel favore e nella amminiſtrazione del governo, e invilupparono con la loro teologìa la buona politica, e la ſcienza di Stato. La vanità trasformata con i titoli di pietà e di convenienza accrebbe la profuſione alla Corte, e ciò impedì non ſolo l'accreſcimento del teſoro ſperato dal Teſtatore, ma fu cauſa che anco quello reſtaſſe eſaurito nel corſo di breve tempo. Il G. Duca Ferdinando allorchè nel 1592 fece il ſuo teſtamento ſperava che ſi poteſſero avanzare ogni anno trecentomila ſcudi. Alla morte di Coſimo II le circoſtanze non erano variate, ma bensì variarono gli effetti. Sopraggiunſero ancora nella famiglia molte

av-

1621 avverſità, poichè la morte del G. Duca Coſimo fu ſeguitata da quella di Don Antonio de Medici; dopo lunghe e varie infermità cagionate dai molti diſordini la ſua debole compleſſione dovè cedere alla malattìa di cui morì li due di Maggio. L'opinione che egli godeva di eſſer fratello della Regina di Francia, e il ricco patrimonio coſtituitoli dal G. Duca Franceſco lo aveano reſo riſpettabile nella Città. Il G. Duca Ferdinando troppo delicato per non offendere la memoria di ſuo fratello, ſebbene foſſe giuridicamente aſſicurato di tutte le circoſtanze che accompagnarono la naſcita di Don Antonio, pensò di laſciarlo nel libero godimento dei Beni che poſſedeva, purchè gli faceſſe un ampia renunzia della proprietà, e profeſſaſſe nell'Ordine di Malta, avendoli perciò conferito il Priorato di Piſa. Si calcolavano circa a ottantamila ſcudi le ſue entrate, le quali lo faceano vivere con molto ſplendore. La delizia, i piaceri e la converſazione erano il ſuo continuato eſercizio, del quale partecipava aſſai volentieri la gioventù di Firenze. La Corte gli conſervò ſempre il carattere di figlio del G. Duca Franceſco, e ciò gli dava tanta autorità da eſſer riſpettato ſopra ogni altro privato; laſciò da due donne libere tre figli maſchi cioè Don Paolo, Giulio e Anton Franceſco, e una femmina denominata Maria Maddalena, a ciaſcuno dei quali coſtituì una ſufficiente ſuſſiſtenza con gli avanzi delle ſue rendite. Tali accidenti però non impedirono che ſi effettuaſſero le nozze della Principeſſa Claudia col Principe d'Urbino.

Siccome il trattato introdotto con l'Imperatore Ferdinando aveva impedito l'eſecuzione di queſte nozze nell'Autunno, era ſtato determinato di celebrarle nella Primavera. Il Duca d'Urbino anſioſo di veder propagata la ſua famiglia ne replicava con premura le iſtanze, nè conveniva affliggere ulteriormente con altra dilazione la decrepitezza di quel buon Principe. Pendeva queſto trattato fino dal 1609 e il G. Duca Ferdinando lo aveva ſtabilito

in

Digitized by Google

in vista di congiunger le forze dei due Stati finitimi, ed esercitare 1621
la tutela del giovine Principe nel caso della mancanza del Duca. Ed in fatti nel 1613 allorchè il Duca oppresso da una grave infermità fece temere di sua vita, il Papa come Signor diretto di quello Stato pretese che si competesse unicamente a lui la tutela, e sfilò delle truppe nella Romagna sulle frontiere dell' Urbinate. Anco il G. Duca aveva inoltrato le sue Bande dalla parte del Borgo San Sepolcro, e fu necessaria la mediazione dei Ministri Spagnoli, e la guarigione del Duca per impedire altre conseguenze di questa gara. Con questo trattato Ferdinando avea inteso di formare tra i due Stati una unione di forze per rendersi più rispettabili. Il Ducato d' Urbino situato nel cuore d' Italia fra la Romagna, la Marca, l' Umbria, la Toscana, e il Mare Adriatico era opportunissimo per impedire o facilitare la communicazione fra le due estremità di questa Provincia. La prudente somministrazione di questo comodo, e il valore di molti soggetti della Famiglia di Montefeltro aveano fatto il primo suo ingrandimento. Il Duca Valentino ne avea conosciuto l' importanza per aprirsi la strada a fondare la Monarchìa, e Leone X non credè di potere ristabilire in Firenze i nipoti senza darli il possesso di questo Stato. Carlo V e i successivi Re di Spagna tennero per massima indubitata che il Ducato d' Urbino fosse il sito più opportuno per contrastarli il possesso del Regno di Napoli, e perciò si tenevano quei Duchi vincolati con dei trattati e delle pensioni. L' estensione di questo Dominio da Levante a Ponente era più di cento miglia, e dal Mezzodì al Settentrione più di quaranta. Oltre le molte Castella sparse in questo tratto di Paese ripiene tutte di numerosa popolazione, vi erano sette Città floride e fortificate validamente. Propagavasi nella Famiglia della Rovere l' illustre e antichissima prosapia dei Conti di Montefeltro di cui era capo Francesco Maria II Duca VI d' Urbino. Nato nel 1549 dal Duca Guido Ubaldo

d' Ur-

Digitized by Google

1621 d'Urbino, e da Vittoria Farneſe ſorella del Duca Ottavio di Parma, ed educato dai più inſigni Letterati d'Italia viſitando le Corti principali d'Europa avea dato delle ſicure riprove di talento e di ſpirito. Maritato dal padre con Donna Lucrezia d'Eſte ſorella del Duca di Ferrara aſſai ſuperiore alla di lui età dovè ſoffrire la diſguſtevole compagnìa di una moglie odioſa, e che non dava ſperanza di prole. Nel 1564 eſſendo morto il Duca Guido Ubaldo ſuo padre preſe le redini del governo, e ſeppe con la ſua prudenza ſuperare una orribile congiura orditali contro da alcuni ſuoi Feudatarj. Allora fu che rimandata a Ferrara la moglie ſi diede tutto alli ſtudj, e a contemplare gli arcani della natura, e menando vita filoſofica e tranquilla ſi compiaceva unicamente della quiete propria e di quella dei popoli. Morta la Ducheſſa ſua moglie inſtigato dai ſudditi ſposò nel 1599 Donna Livia figlia del Marcheſe della Rovere ſuo cugino, la quale dopo cinque anni gli partorì il Principe Federigo. Quell'allegrezza che aveano concepito gli Urbinati nella naſcita di queſto Principe ſi rinnovò in occaſione delle di lui nozze con Claudia de Medici, e nel vederſi uniti con sì ſtretto vincolo alla Toſcana. Eſequite in Firenze le ceremonie delli ſponſali con quel riguardo che eſigevano le funeſte circoſtanze del lutto ſi portò la giovine ſpoſa ad Urbino accompagnata dal Cardinale de Medici, e da numeroſo corteggio di Cavalieri e di Dame. Il Principe ſpoſo era ad incontrarla al Borgo San Sepolcro, e il vecchio Duca volle in tale occaſione ſegnalare col faſto e con la magnificenza il gradimento di queſta Nuora; s'incontrarono da per tutto cavalcate, archi trionfali, ſtatue, donativi, e diverſe foggie di ricevimento indicanti la letizia pubblica, e le ſperanze che univerſalmente ſi concepivano da così deſiderata alleanza. Partecipò la Caſa Medici di queſte allegrezze che non mancarono però di eſſere alternate da nuove diſgrazie.

Don Giovanni de Medici dopo terminata la guerra del Friuli ſi ſtava

si stava a Murano godendosi con la sua Livia il riposo, e la dome- 1621
stica tranquillità, alternando il tempo con l'applicazione alli studj e la conversazione dei principali fra i Senatori, che frequentemente lo visitavano per ammirare i suoi talenti e il suo spirito. Sorpreso da una terzana doppia che in breve divenne maligna cessò di vivere nell'undecimo giorno della sua malattìa il dì diciannove di Luglio con grave dispiacere di tutti. Il Senato gli decretò le pubbliche esequie, e le sue lodi furono celebrate universalmente da tutti quelli che ne conoscevano il merito. Lasciò imperfette alcune opere cioè gli *Aforismi politici e militari*, e un volume di *ragionamenti Accademici*, in cui si trattavano varie questioni di letteratura, di architettura e di tattica. Se non avesse con troppa facilità ceduto allo spirito del secolo con adottare seriamente i falsi artifizj della magìa, ed esercitarsi nei prestigj e nelle occulte vie di prevedere il futuro avrebbe francamente potuto attribuirsi la gloria di uno dei più illuminati spiriti del suo tempo. Restò di esso un figlio denominato Francesco, e la Livia già gravida di otto mesi. Le Tutrici spedirono colà un Gentiluomo affine di far pervenire a Firenze il figlio e la madre, la quale forse presaga di ciò che avvenne repugnava di arrischiare la sua libertà, e temea la vendetta di due femmine già persuase che il sangue Mediceo fosse stato troppo oltraggiato col di lei matrimonio. Essa era assicurata che la Republica non avrebbe condiscesо a verun atto che offendesse la di lei libertà, ma per incuterli dello spavento gli fu fatto comprendere che sarebbe stata perseguitata dalla Inquisizione come Strega; forse il timore di esser bruciata gli fece apprendere che la persecuzione delle Tutrici sarebbe stata meno crudele di quella dei Frati, e implorando perciò la loro assistenza si determinò di portarsi a Firenze. Quivi sotto varj pretesti di giustizia spogliata di quanto gli avea donato Don Giovanni de Medici, e ridotta a sussistere con assegnamenti parchi e ristretti fu per breve tempo

1621 lasciata in una certa libertà per condurre felicemente il suo parto. Il Granara antico di lei marito che si teneva guardato col pretesto di assicurarli la vita, e salvarlo dalle ricerche di Don Giovanni fu posto in libertà, e indotto a reclamare i suoi primi diritti su questa donna, e domandare la ritrattazione della prima sentenza della Curia di Genova. Il nuovo Papa Gregorio XV delegò questa causa al Vescovo di Albenga, e dichiarando nel Breve di commissione, che l'incontinenza avea stimolato la Livia a ingannare la Curia con dei falsi supposti addirò in certo modo il tenore della sentenza da pronunziarsi. Fu dichiarato valido il primo matrimonio, e il figlio di Don Giovanni qualificato spurio per sentenza dovè contentarsi di quelli alimenti, che li furono assegnati dalla discretezza del Principe Don Lorenzo, a cui erano stati aggiudicati quei Beni; le persecuzioni e l'indiscretezza furono l'appannaggio della Livia, la quale ora ristretta in una Fortezza, ora rinchiusa in un Monastero, e finalmente relegata in una Villa suburbana, senza condursi all'ultima vecchiaia finì miseramente i suoi giorni. Gli artifizi da essa usati per piacere a Don Giovanni non meritavano sì lunga pena, e l'innocente figlio che da loro era nato non dovea risentire i danni della leggerezza del genitore; le sue calamità lo resero disperato e feroce, ed i suoi errori gli fecero condurre una vita agitata e meschina. Di tali piccoli affari si occupavano volentieri le due G. Ducheſſe Reggenti in tempo che la revoluzione del sistema politico dell'Europa richiedeva una maggior vigilanza per la sicurezza del G. Ducato. L'appoggio della Casa d'Austria era reputato dall'Arciduchessa il più forte antemurale della Toscana, e su questo riflesso non ostante il testamento di Cosimo II si somministrarono all'Imperatore delle somme per potere proseguire la guerra. Questa Principessa era stata invitata da Filippo IV per occupare il governo del Portogallo, ma le circostanze generali d'Italia e le particolari della sua Famiglia la distolsero dall'accettarlo.

Una

Una generale contradizione d'intereſſi, e il totale ſcompagi- 1624
namento del ſiſtema politico ſtabilito in Europa con gli antecedenti trattati minacciava l'univerſale revoluzione, e una variazione di Dominj; parea che una forza interna agitaſſe le principali due Monarchìe per ridurle a ſmembrarſi, e già ſulle rovine di quella di Spagna s'inalzava una Republica che ſi avanzava a gran paſſi a divenir padrona del Mare; eſſendo ſpirata la tregua che eſſa aveva con gli Spagnoli ſi era già dato principio alla guerra. Suſcitavano gli Ugonotti delle interne convulſioni nel Regno di Francia, e la Germania era agitata da una guerra inteſtina animata dal furore e dal fanatiſmo. L'Imperatore Ferdinando avea recuperato la Boemia dal potere di quell'eſimero Re Palatino, mentre i ribelli dell'Ungheria lo incalzavano da un altra parte. Queſte turbolenze della Germania riceveano l'influſſo dai due oppoſti Gabinetti di Parigi e di Madrid, i quali non convenivano internamente ſe non nel punto di dichiararſi manifeſtamente con le loro forze, allorchè ſi alteraſſero gl'intereſſi d'Italia. La tranquillità di queſta Provincia riguardata dunque come il pernio ſu cui poſavano tutte le rote che agitavano il gran vortice dell'Europa, era l'oggetto delle premure di tutti quelli che penſavano ſolo a conſervare, e non aveano diſegni ambizioſi d'ingrandimento. Mentre gli Spagnoli, la Republica di Venezia e il Duca di Savoia concepivano delle vedute di eſtenderſi, il Papa e il G. Duca come i più deboli non aveano altro ricorſo che di eſercitare preſſo le Corti tutti gli uffici e le pratiche affinchè non ſi deveniſſe ad alterazione veruna. Un eſtrema debolezza di ſpirito parea che aveſſe epidemicamente ſorpreſo tutti i Principi dell'Europa, tra i quali il ſolo Duca di Savoia meritava ſublimemente il titolo di Grande. L'autorità che rare volte nelle Monarchie è confidata al merito, ma quaſi ſempre è frutto del favore o effetto del caſo ſi trovava riunita in Miniſtri ineſperti, o che animati

1621 dallo ſpirito di vanagloria e di novità s'impegnavano nelle imprese col puro oggetto di ſegnalarſi, o di favorire i loro intereſſi particolari. Dopo la morte di Filippo III dirigevano la Monarchia di Spagna Don Baldaſſarre de Zuniga e il Conte di Olivarez ſuo nipote; tutto il partito di Lerma era ſotto l'oppreſſione e i proceſſi, e ciò che allora prevaleva dovea poi in conſeguenza cadere nel maſſimo avvilimento. Gl'intereſſi della Caſa de Medici tanto favoriti da Lerma divennero indifferenti al nuovo Miniſtro, e il Duca di Savoia che per l'avanti era eſoſo e ſoſpetto ricuperava inſenſibilmente la confidenza di quella Corona. Il Zuniga vecchio Conſigliere, lento a riſolvere e di matura rifleſſione agiva inſenſibilmente, ed avea per maſſima che il guadagnar tempo portaſſe facilmente alla effettuazione dei diſegni; ma il Papa e i Franceſi lo incalzavano affinchè reprimeſſe con ogni celerità l'arbitrio del Duca di Feria e i ſuoi progreſſi nella Valtellina. Baſſompierre che Luigi XIII avea ſpedito a Madrid come Ambaſciatore ſtraordinario per queſto effetto non ammetteva nè compenſi nè dilazioni; il Nunzio del Papa ſollecitava un accomodamento, e l'Ambaſciatore di Toſcana promoveva le condizioni. Era allora Ambaſciatore a Madrid Monſignor Medici Arciveſcovo di Piſa, la di cui deſtrezza fu creduta opportuna per moderare le riſolute iſtanze della Corte di Francia; fu egli dichiarato mediatore per un trattato, quale finalmente dopo molte pratiche reſtò concluſo con reciproca ſodisfazione li venticinque di Aprile. Dovendoſi dare ſodisfazione di fatti alla Francia operò l'Arciveſcovo che Filippo IV foſſe appagato almeno con le parole, e nel formare l'atto procurò di ſalvare la dignità dell'una e dell'altra Corte. La reſtituzione della Valtellina ai Grigioni nell'iſteſſo ſtato in cui ſi trovava nel 1617 era l'articolo principale di queſto trattato, per cui pareva che doveſſe reſtare aſſicurata per ſempre la quiete d'Italia. Ma il mal eſempio della inoſſervanza del trattato d'Aſti ſi eſteſe anco a queſto,

Digitized by Google

ſto, e forſe gl' imbarazzi nei quali ſi trovava involta la Corte di 1621
Francia fecero che il Duca di Feria lo reputaſſe come non fatto.

Inutili perciò ſi rendeano tutte le premure delle G. Ducheſſe Reggenti per conſervare la pace in Italia; oltrechè uno Stato in Reggenza è naturalmente debole e incapace di grandi intrapreſe, ſi aggiungeva che il carattere e l'opinione di quelle due Principeſſe non imponevano alle altre Corti. Una neutralità che la coſtituzione e le circoſtanze rendevano ormai neceſſaria facea che queſto Stato non ſi reputaſſe più quello del G. Duca Ferdinando I, e le Corti di Spagna e di Francia ſi luſingavano ormai di dominarlo col diritto del più potente. Queſto ſpirito di prepotenza ſi manifeſtò ſubito alla Corte di Francia dopo la morte del G. Duca Coſimo; pendeva tuttavia la vertenza ſu i dugentomila ſcudi eſiſtenti in Firenze di antica pertinenza della Mareſcialla d' Ancre. Sebbene il G. Duca aveſſe ſoſtenuto per lungo tempo che doveſſero pervenire nel ſuo Fiſco, approvò nondimeno una convenzione che il ſuo Ambaſciatore a Roma avea ſtabilita con quello di Francia di uniformarſi alla concordia ſtipulata nell' iſteſſo caſo con Paolo V. Siccome aveano convenuto il Papa e il Re che dei centoſettantamila ſcudi, che la Mareſcialla avea collocato nei Monti di Roma centomila ſe ne reſtituiſſero a Sua Maeſtà, e ſettantamila ſi applicaſſero alla fabbrica di San Pietro, così dei dugentomila che erano in Firenze centoventimila ne aveſſe il Re, e ottantamila rimaneſſero liberi al Fiſco. Interrotta dalla morte di Coſimo l' eſecuzione di queſto accordo le Tutrici prima di procedere allo sborſo domandarono o di compenſare la ſomma con gli antichi crediti della Caſa Medici contratti fino dai tempi di Enrico IV ovvero gli foſſero date precedentemente ſicurezze maggiori per il pagamento dei medeſimi. Parve così ingiuſta ai Franceſi queſta domanda che non ſolo fu rigettata con aſprezza da quei Miniſtri, ma vi ſi aggiunſero ancora delle minaccie di rivalerſi di queſta ſomma ſu

i Va-

Digitized by Google

1621 i Vaſcelli Toſcani che capitaſſero nei Porti di Sua Maeſtà. Si eſclamava contro il poco riſpetto portato a quella Corona, poichè ſiccome tal ſomma era dovuta a Luines era troppo ingiuſto di far rappreſaglia ſopra un privato di un credito che la Caſa Medici avea con il Regno. Inutili erano le rimoſtranze del Miniſtro delle Reggenti per rammentare le obbligazioni e i trattati, l'inoſſervanza dei medeſimi, il zelo con cui ſi deve aſſiſtere agl'intereſſi di un pupillo, e dimoſtrare la fallacia delle ragioni che eſſi adducevano; ciò non fece che dichiarare ormai reſciſſa la convenzione di Roma, ed impegnarli a inſiſtere ſopra l'intiera ſomma dei dugentomila ſcudi in contanti. Così violento procedere ridusſe le Reggenti ſul punto o di devenire con la Francia a una manifeſta rottura, o di ſacrificare la ragione e il decoro alla quiete del pupillo e del G. Ducato. La morte di Luines ſoſpeſe opportunamente le conſeguenze di queſto impegno, e ſiccome variò in Francia gl'intereſſi di quei Miniſtri, così diede luogo a migliori rifleſſioni e a nuovi trattati. In progreſſo fu ammeſſa al Conſiglio Maria de Medici, a cui oltre il donativo fattoli dal Re Luigi delle gioie della Mareſcialla d'Ancre apparve che gli foſſero anco donati queſti danari. Eſſa ſpedì a Firenze per tranſigere privatamente ſulla reſtituzione dei medeſimi, e ſi contentò che gliene foſſero sborſati centomila in contanti e per l'altra metà gli fu aſſegnato tanti crediti di quelli contratti con Enrico IV. Nondimeno la Caſa de Medici non potè più recuperare in Francia l'antica confidenza di quella Corona, ma riguardata come troppo addetta alli intereſſi di Spagna era totalmente negletta e tenuta per diffidente. Ciò fu cauſa che la Reggenza conſiderandoſi in grado di aver biſogno di un appoggio più dichiarato ſi determinò di promovere preſſo il nuovo Papa Gregorio XV una Lega di Principi Italiani, che con l'unione proporzionata delle forze di ciaſcheduno foſſe baſtante a garantire la tranquillità della patria.

Stu-

Digitized by Google

Stupiva ciascuno che dopo il solenne trattato concluso a Ma- 1622
drid tra la Francia e la Spagna per la restituzione della Valtellina ai Grigioni, il Duca di Feria portasse con tanta franchezza l'inosservanza e la contravvenzione al segno di occupare Chiavenna, e impadronirsi di nuovi posti. L'Arciduca Leopoldo del Tirolo come non astretto da verun trattato compiva la conquista della Valtellina facilitata di più dalle divisioni introdotte fra i Grigioni medesimi. Una Lega di Principi Italiani non potea più effettuarsi perchè la Repubblica non volea comprendervi il Re di Spagna, e il Papa per non attirare sopra i nipoti le vendette di quella Corte non volea concluderla senza di esso. Il matrimonio dell'Imperatore Ferdinando con una sorella del Duca di Mantova accrescева i sospetti e le gelosìe, e il Duca di Savoia attendeva l'opportunità per tentare novamente la conquista del Monferrato. In Francia le interne revoluzioni tenevano occupato quel Ministero cui non restavano che le minaccie per reprimere le usurpazioni delli Spagnoli giustificate dal pretesto della Religione. Contrastava l'impotenza dei Francesi con l'avvedutezza delli Spagnoli, e intanto la Valtellina si divideva fra l'Arciduca e il Duca di Feria. Restava perciò minacciata dell'oppressione la libertà d'Italia, e la Corte di Francia prevedeva che gli Spagnoli resi padroni di quella Valle l'avrebbero esclusa per sempre dal prendere interesse nelle cose di questa provincia. Si rinnovarono perciò le minaccie, si raddoppiarono i clamori e si reclamò l'osservanza del trattato di Madrid. Tutta Italia accompagnò le loro querele, se non che il Papa promovendo come gli altri la pubblica quiete insisteva affinchè non s'innovasse il sistema quivi stabilito dal Duca di Feria a favore del Cattolicismo; questo riguardo a cui non poteano apertamente contradire i Francesi dava luogo a variare la convenzione del trattato in quella parte che tocca la libera restituzione di quella Valle ai Grigioni, e a concertare nuove condizioni, alle quali la Monarchìa di Spagna

1622 gna astretta dalla sua debolezza dovea condiscendere. Il riflesso della Religione esigea nuovi esami e più mature riflessioni, e le circostanze attuali richiedevano un compenso provvisionale che sospendesse le ostilità ed assicurasse la quiete. Li tre di Maggio fu segnato a Madrid un nuovo trattato come supplemento del primo, in cui prendendo tempo a risolvere quanto conveniss per interesse della Religione si concertava di depositare i Forti e le Piazze della Valtellina in potere di un Principe neutrale, il quale però dovesse accordare i passi tanto per offesa che per difesa a chiunque. Si nominarono per depositarj il Papa, il Duca di Lorena, e il G. Duca, obbligandosi reciprocamente di concordare in un certo termine in uno di essi come i soli confidenti egualmente alle due Monarchìe. Il zelo di contribuire alla pubblica tranquillità, e l'ambizione di segnalare il loro governo animarono le Tutrici ad accettare questo incarico sebbene pericoloso e pieno di rischj, tantopiù che l'inclinazione del Ministero Spagnolo era tutta rivolta a fare questo deposito in potere della Casa Medici. Quella Corte per quanto potesse compromettersi di Gregorio XV non era però certa del successore, e rifletteva che il Duca di Lorena avea più che sperare o temere dal Re Luigi che da quello di Spagna. La Casa Medici vincolata con la Corona dal trattato del 1557, da cui un G. Duca pupillo non avrebbe mai deviato, avea sempre dato le più sicure riprove di attaccamento e d'interesse per la Monarchìa. Queste ragioni che faceano determinar la Spagna per la Casa de Medici insospettivano la Corte di Francia, e l'impegnavano a dichiararsi per la Casa di Lorena. Qualunque pretesto era volentieri abbracciato da ambedue le parti per guadagnar tempo, ed in Spagna la morte del Zuniga produsse facilmente delle nuove dilazioni. Fu trasferita in Olivarez la Privanza o sia la Suprema direzione di tutti gli affari; Filippo IV lo ricolmò di onori e lo dichiarò Duca, e siccome Lerma s'intitolava il Duca Marchese,

così

Digitized by Google

così egli per un bizzarro contrappoſto volle denominarſi il Conte Duca. L'orgoglio il più inſenſato, il faſto, e la gelosìa dell'autorità formavano il ſuo carattere; lo ſpirito di novità, la falſa ambizione, e il traſporto inconſiderato di far trionfare la propria Nazione lo impegnarono inſenſibilmente in una guerra che fu l'ultima rovina della Monarchìa. La Francia diſſimulava le ſtravaganze del nuovo Miniſtro di Filippo IV, e diſponendoſi a far la pace con gli Ugonotti riſervava a miglior tempo il proteggere i Grigioni ſuoi alleati, e raffrenare la prepotenza delli Spagnoli nella Valtellina. L'avvedutezza di Richelieu ſuppliva alla debolezza del Re Luigi e di Maria de Medici, e una criſi imminente tenea ſoſpeſi gli animi di tutti i politici.

Circoſtanze così periglioſe teneano la Reggenza di Toſcana 1623
nella maſſima agitazione, poichè una guerra in Italia eſponeva il G. Ducato a ogni riſchio. Il trattato del 1557 ſiccome obbligava il G. Duca a ſeguitare il partito Spagnolo, così lo comprometteva con i Franceſi, i quali avendo fatto una Lega con la Republica di Venezia e col Duca di Savoia meditavano delle conquiſte nel Milaneſe. Per buona ſorte mai ſi fecero tanti apparati e minaccie di guerra con sì poca volontà di venire alli effetti, e ſi diede perciò tempo di rinforzare le pratiche e ſoſpendere la rottura. Altri intereſſi occupavano la Reggenza di Toſcana non meno della conſervazione della pace, poichè la morte del Principe ereditario di Urbino apriva la ſtrada alla Caſa Medici per l'acquiſto di quello Stato, che ſotto un Principe vigoroſo e in contingenze meno infelici ſarebbe ſtato facile di conſeguire per giuſtizia. Allorchè il Duca Franceſco Maria diede in ſpoſa a Federigo ſuo unico figlio la Principeſſa Claudia de Medici pensò ancora ad eſercitarlo nelli affari, e dopo averli coſtituito un Conſiglio lo fece capo di tutto il governo. La grave età lo invitava al ripoſo e alla ſolitudine, quale ſi godeva tranquillamente in una ſua caſa di delizia

Digitized by Google

1623 detta Caſtel Durante che eſſo aveva abbellita con ogni ſtudio, e con gran diſpendio, e che in oggi è trasfigurata col nome di Urbania. La ritirata del padre dava al figlio tutta la libertà, della quale ſi valſe unicamente per rilaſciare il freno alle paſſioni e ai diſordini; in breve la vita coniugale gli divenne moleſta e i vizj i più depravati, le irregolarità le più ſtravaganti, i traſporti, e gli ſtrapazzi divennero il ſuo più favorito eſercizio. Innamorato furioſamente di una Commediante denominata Argentina, queſto traſporto lo avea fatto diventar comico e zanni, e molto ſi compiaceva di recitare con la medeſima. Così fatto eſercizio inſpirava al Principe tali ſentimenti di viltà e di baſſezza che la ſera dei ventotto Giugno nel recitare con l'Argentina portò per la ſcena ſulle ſue ſpalle molti dei comici, e in oltre per eccitare il riſo nelli ſpettatori fece cadere a bella poſta ſulla ſcena medeſima una ſoma di ſtoviglie mentre rappreſentava quel giumento, che da per tutto è condannato al traſporto di tali merci. Fatica così grave in un temperamento non molto robuſto, e debilitato dalle frequenti irregolarità fu cauſa di uno sfiancamento che gli ſopraggiunſe nella notte ſuſſeguente con privarlo di vita. Siccome i diſordini gli faceano deſiderare la ſolitudine, ſi racchiudeva per l'ordinario nella ſua camera ſenza che ne foſſe permeſſo l'acceſſo a veruno; chiunque aveſſe traſgredito queſto comando era eſpoſto a perder la vita. Nella mattina oltrepaſſando di gran lunga quell'ora in cui era ſolito alzarſi e chiamare i ſuoi Cortigiani, nacque in tutti la maraviglia e il timore, dimodochè i ſuoi più confidenti ſi fecero arditi di accoſtarſi con ſtratagemma al ſuo letto. Quivi ſi raddoppiò la loro ſorpreſa allorchè lo trovarono immerſo nel ſangue, che gli ſgorgava dalla bocca e dalle narici, e che lo avea ſoffocato. L'eſſer già freddo il cadavere indicava che l'accidente lo avea ſorpreſo poco dopo il ſuo coricarſi, e ſiccome nacquero fra i circoſtanti dei dubbi ſe una tal morte foſſe naturale o violenta

fu

fu neceſſario che i Medici la giuſtificaſſero con le riprove dell' arte. 1623
Siccome la perverſità delle ſue azioni gli aveva attirato un odio implacabile del pubblico e dei Miniſtri, perciò queſta morte non diſpiacque in quel momento a veruno. I ſuoi genitori che eſſo oltraggiava e diſprezzava ſenza riguardo ſoffrirono queſta perdita con raſſegnazione, ſebbene ſi moſtrarono molto ſenſibili alla diſgrazia di vedere eſtinta la loro Famiglia, e con eſſa un Principato che la rendeva inſigne in Italia. Reſtava del ſuo matrimonio con la Principeſſa de Medici una figlia unica in età di diciannove meſi denominata Vittoria, in cui doveano riunirſi tutti i diritti ereditarj delle due Caſe di Montefeltro e della Rovere.

Per gl' intereſſi che poteva avere la Caſa Medici tanto ſulle particolari convenienze della Principeſſa vedova, quanto per i diritti che chiaramente gli competevano ſu quello Stato, eſigeva il riguardo che ſi deveniſſe a qualche dichiarazione in vita del ſuperſtite Duca Franceſco Maria piuttoſto che contraſtare direttamente coi Papi. Fu ſpedito a Urbino il Principe Don Lorenzo, e con eſſo il Cioli con oggetto apparente di ricondurre a Firenze la vedova, e di liquidare col Duca quelle condizioni già ſtabilite per tale evento nei patti dotali. Non traſcurò altresì la Reggenza di richiamare all' eſame tutti i diritti ſullo Stato d' Urbino che poteano competerſi al pupillo G. Duca, tanto provenienti dalla Caſa Medici, che dalla Republica da eſſo rappreſentata. Fondava la Chieſa di Roma tutta la baſe dei ſuoi diritti ſullo Stato d' Urbino ſopra le favoloſe donazioni di Pipino e di Carlo Magno preconizzate dal ſognatore Graziano, (*) e accreditate poi dal Baronio, (**) ſcrittore forſe di bona fede ma ſenza critica. Queſte chimere ſoſtenute con impegno dai Papi furono facilmente ratificate dai ſucceſſivi Imperatori Tedeſchi facili a donare quelche non aveano,

(*) Cap. ego Ludovicus, diſtinct. 63.
(**) Annal. Eccl. tom. IX.

Digitized by Google

1623 troppo ignoranti per accorgersi della sorpresa, e troppo bisognosi dell'autorità Pontificia per esercitare in Italia la dignità dell'Impero. La divisione che il flagello dei Principi Gregorio VII seminò ad arte fra il Sacerdozio e l'Impero, e le scomuniche che costui scagliava a capriccio sopra chiunque non era del suo partito gli somministrarono delle occasioni di esercitare con titolo di confisca delli atti di possesso, donando ai suoi fedeli le usurpate Giurisdizioni, mentre che l'Impero era debole, e non vi erano vicini potenti per reprimere le violenze. Il vortice di queste turbolenze involve nella oscurità i diritti dei Papi e quelli della Casa di Montefeltro. Questa Famiglia, la di cui origine si perde affatto nell'antichità, possedeva il Montefeltro tranquillamente prima che i Papi si fossero assicurato il dominio di Roma. Conteneva questa Contea le Città e Fortezze di Santo Leo e di Maiolo con trentasei Castella all'intorno, delle quali a dispetto delle donazioni prendeva investitura dalli Imperatori, e l'ultima è di Lodovico il Bavaro dei ventisette Marzo 1328. La Città di Urbino che si governava in Republica si era assoggettata liberamente ai Conti di Montefeltro, e molti altri Castelli erano stati conquistati con l'armi, o pacificamente ottenuti per ragioni ereditarie dei Gonzaga e dei Malatesta, e di altri Baronetti che dominavano in quella Provincia. I servizj che alcuni individui di questa Casa aveano reso di tempo in tempo ai Pontefici gli meritarono diverse donazioni dai medesimi, ed in tal guisa con diritti promiscuati si formò un aggregato di varie piccole Signorie, delle quali è composto il Ducato di Urbino. E siccome la protezione dei Papi loro vicini dovea esserli più efficace di quella delli Imperatori per lo più occupati nella Germania, e poco interessati nelle cose d'Italia, è naturale che questa fosse dai medesimi preferita a quella che gli imponeva il dovere di Feudatario dell'Impero. Pio II fu il primo a ricevere in protezione tutti i Feudi della Casa di Montefeltro,

e nella

Digitized by Google

e nella estinzione della medesima, e suo passaggio in quella della Rovere Giulio II fu il primo a confondere i diritti delle diverse provenienze comprendendo tutte quelle Giurisdizioni in una sola investitura a Francesco Maria primo Duca di tal Famiglia. Da questa epoca gli Stati di Urbino prima posseduti con diversi titoli restarono soggetti alle Leggi dei Feudi in vigore delle quali potè poi Leone X procedere alla privazione, e investirne Lorenzo de Medici e suoi successori ed eredi. 1623

Omesso pertanto qualunque esame dei diritti Imperiali, e di quelli provenienti da Lorenzo de Medici si considerava allora a Firenze che il Montefeltro o dovea giustamente ricadere alla Republica, o almeno passare liberamente nelli eredi del Duca; poichè Leone X per sostenere la guerra con Francesco Maria avendo dovuto ricorrere alla Republica per aiuti, riconosciutosi debitore della medesima per quattrocentomila scudi gli diede in pegno nel 1520 l'intiera Provincia del Montefeltro. La Republica dopo aver posseduto questo pegno senza contrasto lo ridonò liberamente all' istesso Francesco Maria, e ciò gli produsse indubitatamente il diritto di rientrare nelle proprie ragioni, o al Duca quello di considerare il Montefeltro libero da qualsivoglia altro vincolo, e trasmetterlo ai suoi eredi; e tanto parve incontrovertibile questo principio di ragione, che nè Adriano VI nè Paolo III nelle loro investiture fecero più menzione di quella Provincia. Si considerava ancora dalla Reggenza che qualora la Giustizia avesse dovuto aver luogo in questa successione erano da richiamarsi all'esame i titoli primitivi di acquisto delle varie Signorie che contemplavano le femmine, e che non poteano restare alterati dalle investiture generali. Tali considerazioni faceano che nell'erede di quella Casa oltre un cospicuo patrimonio di allodiali si contemplasse ancora la successione di molte giurisdizioni da unirsi al G. Ducato dopo la morte del Duca. Con questi riflessi non si mancò d'insinuare a quel

1623 quel Principe indebolito dalli anni e dalle disgrazie quanto convenisse al decoro di sua Famiglia il profittare dei pochi giorni che gli restavano di vita per determinare la sorte di sua nipote; che l' abbandonarla all' evento era l' istesso che darla in preda all' avidità di qualche oscuro e forse vile privato cui toccasse in sorte il diventare nipote di Papa; gli fu rimostrato ancora che un pensiero così rilevante dovea esser maturato da lui medesimo, e non confidarsi ai Ministri, i quali aveano troppo interesse per tradirlo e vendersi alli Ecclesiastici. Non fu difficile il far gustare queste massime al Duca d' Urbino, che avvezzo fin dai primi anni al maneggio delli affari con gli Ecclesiastici prevedeva assai bene il trattamento che avrebbero fatto all' ultimo rampollo di sua Famiglia; la sua decrepitezza lo stimolava a non differire, e il desiderio di lasciar collocata decorosamente questa nipote lo fece risolvere di proporla al G. Duca. Aderirono ben volentieri le tutrici a questo partito, e sebbene prevedessero a quali impegni si esponeva il pupillo nel dover liquidare col Papa questa eredità, fu considerato che anco il solo profitto delli allodiali non sarebbe stato per la Casa Medici un accrescimento da trascurarsi. Il Cioli munito di facoltà concluse il trattato, e l' intiera eredità della Casa di Urbino fu la dote assegnata alla Principessa. Promesse anco il Duca di esaminare attentamente tutte le carte e documenti di sua Famiglia, e devenire a una dichiarazione formale di tutto ciò, che tanto di allodiali che di giurisdizionali fosse trasmissibile per giustizia all' erede. Fu considerato che per la più facile effettuazione del concertato si rendea necessario trasferire in Toscana la piccola G. Duchessa sposa con la Principessa Claudia sua madre, temendosi che in qualunque evento della morte del Duca gli Ecclesiastici non si sarebbero lasciati sfuggire una preda così lusinghiera per un nipote di Papa. Ciò restò effettuato con la massima sollecitudine, e non si tardò a pubblicare alle Corti il concluso matrimo-

Digitized by Google

monio, e intraprendere a Roma il trattato di liquidazione della eredità. 1623

CAPITOLO SETTIMO

Morte di Gregorio XV ed elezione di Urbano VIII: Carattere di queſto Papa, e ſuoi ſentimenti ſulla devoluzione dello Stato d'Urbino: Debolezza di quel Duca e della Reggenza di Toſcana, e concordato fatto con la Santa Sede ſopra gli allodiali della Caſa della Rovere: Mediazione delle Reggenti per accomodare le pendenze della Valtellina, principio di guerra nella Lombardia, e pacificazione ſtabilita a Monzone: Morte del Duca di Mantova, e ritorno a Firenze della Ducheſſa vedova Caterina de Medici.

MEritò il trattato matrimoniale del G. Duca l'applauſo di tutte le Corti, e la ſodisfazione dei popoli della Toſcana, i quali già ſi credevano di vedere accreſcere al G. Ducato nuove Provincie; ma era ancora recente a Roma la memoria del trionfo di Clemente VIII per la violenta incamerazione di Ferrara, e l'iſteſſo ſpirito regnava tuttavia nel cuore di quei Prelati. Fu forte che mentre ſi trattava a Urbino il matrimonio con quella erede non foſſe la Corte di Roma in grado di apporvi un impedimento. Gregorio XV era gravemente ammalato, e finì di vivere li otto di Luglio. La riforma che eſſo avea fatto ſopra il modo di eleggere il Papa, e la moltiplicità dei Cardinali che per merito o per intrigo ottavano al Pontificato facevano credere che il Conclave ſarebbe ſtato di lunga durata. I due capi di partito Ludoviſio e Borgheſe ſi contraſtavano l'elezione, e gli altri partiti inferiori erano incerti a qual dei due doveſſero unire i loro reſpettivi intereſſi. Il Cardinale de Medici e quello di Savoia formavano ciaſcheduno una fazione particolare, e l'antica gara fra queſte due

Caſe

1623 Caſe manteneva in vigore la diſunione fra loro. Una diverſità d'intereſſi fra i Principi e fra gli Elettori, e una competenza fra i Cardinali giovani e i vecchi rendeva troppo difficile il convenire in un ſoggetto che foſſe di comune ſodisfazione; ed in fatti dopo dodici giorni d'inutili tentativi perſuaſi i Ludoviſiani egualmente che i Borgheſiani di non poter rieſcire nei loro diſegni, concordarono in un ſoggetto che parve loro il più conveniente per tutti. Fu queſti il Cardinale Maffeo Barberini in cui pareano uniti tutti quei talenti e quelle virtù che poteano qualificarlo per il più meritevole del Papato; la ſua Famiglia era oriunda di Firenze, poichè Antonio Barberini ſuo avo inviluppato nelle congiure e ribellioni contro Coſimo I, coſtretto ad eſpatriare ſi portò a Roma dove Paolo III gli accordò la ſua protezione. I Farneſi tanto impegnati a favorire i loro aderenti quanto implacabili nel vendicarſi dei loro nemici aſſiſterono dipoi la Caſa Barberini in modo, che ridotta per opera loro ad uno ſtato di proſperità potè il Cardinale Maffeo inalzarſi ai più eminenti gradi della Corte di Roma. Anco i ſuoi talenti gli furono di non lieve ſoccorſo, perchè niuno meglio di eſſo ſeppe mai maſcherare tanti vizi con l'apparenza della virtù, e la più forte ambizione con affettare l'indifferenza e il diſintereſſe. Mentre fu Legato in Francia avea ſaputo non diſpiacere alla Corte di Spagna, ed eſſendo Legato a Bologna avea ſaputo conciliarſi la ſtima, e la benevolenza della Caſa Medici. Egli entrò in Conclave ſenza che niuno aveſſe che rimproverarli, e ſolo gli faceva oſtacolo l'età di cinquantacinque anni troppo freſca per il Papato. Stimolato dai due predominanti partiti a concorrere al Pontificato affettò la moderazione di non volerſi cimentare per non diſpiacere ai più vecchi, e ſenza vederſi invitato egualmente da tutti. Il Cardinale de Medici tutto intento a promovere il Cardinale del Monte ſecondava però gli Spagnoli, i quali non ſi ſarebbero oppoſti all'elezione del Barberini qualora foſſero certi di non

po-

Digitized by Google

poter riescire in quelli nominati dal Re. Appagati della inutilità 1623
dei loro tentativi, i Cardinali de Medici e Borgia si unirono a favorire Barberini in tempo appunto che le febbri terzane procedenti dal clima insalubre del Vaticano attaccando i principali delli elettori gli stimolavano di dar fine al Conclave. Egli fu eletto li sei di Agosto, e prese il nome di Urbano VIII; il trasporto, l'ambizione, e l'adulazione tributarono al nuovo Papa dei panegirici, ed annunziarono alla Chiesa ed a Roma delle prosperità che certamente non si effettuarono. Il progresso farà conoscere che costui fu il flagello d'Italia, e che dopo Paolo IV Roma non avea avuto un Papa più pernicioso di questo. Nondimeno ebbe la cautela nel principio del suo governo di non contristare il pubblico con far conoscere il suo carattere, e mostrandosi in apparenza grato a coloro che lo aveano promosso gli confermò nell'inganno di aver fatto un ottima scelta.

Piene di benevolenza e di parzialità furono le prime espressioni di questo Papa verso la Casa Medici, ma il matrimonio d'Urbino era un colpo troppo sensibile alla sua forte ambizione d'ingrandire la propria famiglia; pure si mostrò compiacente, ed accettando di devenire ad una liquidazione con la Casa d'Urbino si protestò che dopo aver separato con la più esatta giustizia gl'interessi della Chiesa, e quelli della G. Ducchessa erede avrebbe procurato che a questa *toccasse il quattrino caffo*. Tale espressione degna più di un Banchiere che di un Pontefice incoraggì la Reggenza, e si spedirono a Roma Avvocati e Ministri per intraprendere la pratica del trattato. Il Cioli come Ministro di Stato, e Alessandro Vettori come Giureconsulto furono incaricati principalmente di questo affare. Quanto al Giurisdizionale le loro istanze si limitavano unicamente al Montefeltro come quello che per ogni più comune regola di ragione non ammetteva dubbiezza. Si prese per norma l'investitura di Paolo III del 1548, e quanto era in essa

Digitized by Google

1623 concesso ai Duchi d'Urbino dalla Sede Apostolica tutto si offerì di rilasciarlo liberamente; si produssero le ragioni che assistevano questa domanda, e si dimostrò che il Montefeltro posseduto per cinque secoli da quella Casa indipendentemente non poteva appartenere alla Chiesa che non lo aveva neppur nominato nelle ultime investiture. Parve al Papa troppo ardita questa domanda, e recusando di condiscendere alla medesima si riservò di mostrarne con i documenti l'insussistenza. Si ricorse alle solite donazioni, e si pretese di provare la proprietà del Montefeltro con dimostrarlo compreso in quella della Contessa Matilde, (*) quanto vera altrettanto però ingiusta e di niun valore. Ma però ben si accorse il Pontefice, che un tal litigio potea divenir fastidioso, ed impegnare a lungo tratto le Corti, tanto più che il Conte di Gambara destinato dall'Imperatore per Ambasciatore a condolersi col Duca di Urbino teneva istruzioni da quella Corte d'offerire al G. Duca l'investitura del Montefeltro, e ricercare a Urbino le più accertate notizie a favor dell'Impero; si trovava notato in un antico registro dei Feudi Imperiali d'Italia, ma erano ignoti tutti gli atti di giurisdizione esercitati dall'Impero su questo Feudo. L'usurpazione di Comacchio incoraggiva il Papa a non mostrarsi più debole di Clemente VIII, e considerò che più si sarebbe ottenuto spaventando il Duca d'Urbino che disputando con i Fiorentini. Quel Principe indebolito assai dall'età e dalle disgrazie, e sbigottito dall'aspetto della morte vicina non pensava che a liberarsi da qualunque imbarazzo, e disporsi con gli esercizi di pietà, e con la contemplazione all'estremo passaggio. Questo spirito sebben comune a tutti i vecchi riceveva però grande impulso dai Preti e Fra-

(*) Siccome quello che la Contessa Matilde donò alla Chiesa lo teneva in Feudo dall'Impero, avendo donato l'altrui è in regola che una tal donazione sia reputata ingiusta e di niun valore, e il vedervi compreso il Montefeltro è la più evidente riprova che rilevava dall'Impero e non dalla Chiesa.

Digitized by Google

e Frati che lo circondavano, e che aveano troppo intereſſe di ben 1623
ſervire la Corte di Roma in tale occaſione. Non ceſſavano eſſi di rammentarli che la ſua Famiglia dovea tutto alla Chieſa che l'aveva ingrandita, e ai popoli che l'aveano obbedita, e perciò la giuſtizia e la gratitudine eſigevano che la Chieſa ritornaſſe nei ſuoi diritti, e ai popoli ſi riſparmiaſſe una guerra deſolatrice. Roma larga diſtributrice di premj aveva nel Miniſtero Urbinate tanti promotori dei ſuoi intereſſi, e perciò fu ben facile il potere eſtorquere da quel cadente Principe una dichiarazione che comprendeſſe anco il Montefeltro. Era eſſa in data dei quattro Novembre, e concepita in queſti termini: *Il Conte Angelo Mammiani mio Reſidente m' ha ſignificato eſſer guſto di Voſtra Santità che io dichiari che lo Stato che tengo lo riconoſco dalla Santa Sede Apoſtolica dalla quale l' hanno ricevuto i miei antenati. Io che ho profeſſato ſempre devozione e fede ſinceriſſima a Santa Chieſa & ai Sommi Pontefici capi di eſſa, e Vicari di Criſto, ma in particolare la profeſſo a Voſtra Santità dichiaro & affermo a Voſtra Beatitudine come ho affermato e dichiarato ad altri che Sinigaglia, il Vicariato, Monteſeltro e tutti gli altri Stati che io poſſeggo, e quanto ho di Beni Feudali e Giuriſdizionali alla mia morte tornano alla Sede Apoſtolica; e per queſta verità mentre avrò vita fedelmente e con prontezza la ſpenderò biſognando, acciocchè tutto il Mondo vegga che alla Chieſa e Camera Apoſtolica Romana ſi deve tutto quel che ho detto, e che io non debbo nè poſſo in alcun modo diſporne, ſiccome non ne ho diſpoſto ne diſporrò a favore di alcuno. Ciò confermerò fino all' eſtremo mio ſpirito, e mi dichiaro che con queſta diſpoſizione voglio morire. Mi raccomando nella buona grazia di Voſtra Santità, e le bacio i Santiſſimi piedi. Di Caſtel Durante.*

La meſchinità del ripiego prova baſtantemente qual foſſe lo ſpirito e il carattere di Urbano VIII; egli volea imporre alle Corti in tempo che tutte mendicavano vilmente da eſſo la parzialità ed il favore; trovavaſi già in poſſeſſo delle piazze della Val-

Digitized by Google

1623 tellina che la Spagna avea dovuto depositare per evitare un aperta rottuta col Re Luigi. Il matrimonio che si trattava di una Infanta di Spagna col Principe di Galles esigeva tutto il favore del Papa per facilitarne la conclusione. Aggiungevasi a tutto ciò la massima politica di Filippo II pur troppo dominante nel Gabinetto di Spagna di non permettere ai Principi d' Italia un ingrandimento maggiore, poichè lo Stato d'Urbino in potere della Casa Medici avrebbe potuto alterare la quiete d'Italia con più facilità che accresciuto alli Stati del Papa, Potenza ormai non più belligerante, e molto facile a guadagnarsi. Con tali sentimenti gli Spagnoli si erano mostrati spettatori indolenti della incamerazione di Ferrara, e per questa causa avendo ottenuto la cessione delle ragioni del Fisco Imperiale sopra il Feudo di Piombino esercitavano ogni atto di tergiversazione, perchè non fosse subinfeudato al G. Duca. L' Imperatore era troppo debole, e troppo bisognoso delli aiuti di Roma per difendersi da Bethlen Gabor e dai ribelli. La Republica di Venezia era la sola che mal soffrisse questo ingrandimento del Papa, ma la Reggenza di Toscana era disposta a sacrificar tutto per non impegnarsi a una guerra; fu considerato che la dichiarazione del Duca non era bastante per privare la Casa Medici del diritto di succedere a quello Stato in circostanze migliori, e piuttosto che esporre il pupillo al rischio di una guerra fu giudicato espediente il recedere da qualunque domanda di Beni giurisdizionali affine di ottenere migliori condizioni per gli allodiali; e tanto più si crederono le Reggenti in circostanze di non opporsi al violento umore di Papa Urbano, quanto che si videro inaspettatamente comparire alle frontiere dello Stato Ecclesiastico nuovi corpi di milizie Corse, e far massa a Città di Castello. Il timore di qualche sorpresa avea preoccupato gli animi delle G. Ducheſſe e dei Consiglieri, e fu dichiarato umilmente a Sua Santità che niuno si sarebbe opposto al possesso che egli dovea prendere dello Stato d' Urbino alla morte del

Du-

Digitized by Google

Duca, pregandolo instantemente a disarmare, e a togliere ogni so- 1623
spetto. Ma siccome non altro replicava l'accorto Pontefice se non che quella truppa gli era necessaria sulle frontiere per impedire l'estrazione dei grani, così la Reggenza fu in necessità di rinforzare il presidio del Borgo San Sepolcro, guarnire il Sasso di Simone, e riunire sulle frontiere dell'Umbria tutte le bande circonvicine. Non lasciò bensì il Papa di profittare della debolezza e dello spavento della Reggenza valendosi dell'opera di un Frate per farli comprendere il suo desiderio, che il G. Duca e le Tutrici ratificassero la dichiarazione del Duca d'Urbino, e renunziassero in conseguenza ad ogni ragione che potesse loro competere su quello Stato. Fu perciò promessa ogni facilità per la liquidazione delli allodiali, e fu lusingata la vanità della Casa Medici con promettere che al Principe Don Lorenzo il Collegio, e i Ministri darebbero il trattamento di Altezza fin quì denegato universalmente ai cadetti di questa famiglia. Si credè inevitabile il dar sodisfazione al Pontefice perchè partecipato alle Corti l'armamento del Papa, tutte replicavano con dei buoni uffici affinchè non si turbasse davvantaggio la quiete d'Italia. Concordata pertanto la formula a norma dei desiderj della Corte di Roma il G. Duca e le Tutrici ratificarono la dichiarazione del Duca d'Urbino in data dei sedici Novembre. Dopo avere il G. Duca esagerato la giustizia di detta dichiarazione si esprime: *E perchè di questa verità resto anche pienamente informato da più e diverse scritture, che sono appresso cotesta Santa Sede, & il mio fine principale è d'imitare i miei antecessori, che si sono pregiati sempre d'esser veri e obbedienti figlioli di Santa Chiesa, e congiunti seco, col consenso delle Serenissime mie Tutrici dichiaro e confermo &c.* Meritarono tali compiacenze gli enfatici elogi di Urbano VIII che replicando li trenta Dicembre al G. Duca esaltò questo ossequio verso la Santa Sede per la massima delle virtù, e lo propose per modello di tutti i Principi: *Stabilisti*, scrivea esso,

i fon-

i fondamenti della pubblica tranquillità, e dichiarando il voſtro oſſequio verſo di noi e la Sede Apoſtolica ſmentiſti le imputazioni dei maligni e delli invidioſi. Ed affinchè tutti i Principi prendino eſempio dal G. Duca di Toſcana, abbiamo ordinato che le voſtre lettere, le quali confermano la pace d' Italia, e formano una glorioſa teſtimonianza della voſtra prudenza ſiano lette nel Conciſtoro &c.

1624 Reſtavano però tuttora pendenti le ragioni Imperiali ſul Montefeltro, nè ſi omettevano le opportune ricerche per rintracciarne fra le diſperſe ſcritture dell' Impero qualche più accertata notizia. Non ſi perſe però di coraggio l' accorto Pontefice per tentare d' indurre l' Imperatore Ferdinando II a ratificare la dichiarazione del Duca d' Urbino con fare offerire per mezzo del Nunzio diverſi partiti. Opponeva l' Imperatore il giuramento fatto di conſervare illeſi i diritti dell' Impero, e il Papa non potendo eſtorquere una formale renunzia rifletteva ſull' eſempio di Comacchio che ſolo baſtava entrare al poſſeſſo ſenza contraſto. Fu contento pertanto di ottenere una ſicurezza che l' Imperatore ſi aſterrebbe dalla via di fatto, e ritrovati che aveſſe i documenti giuſtificativi delle ſue ragioni ſul Montefeltro procederebbe con la Sede Apoſtolica ad un trattato amichevole. Ciò fu dichiarato da Sua Maeſtà con lettera dei due Marzo diretta al Principe Savelli, a cui fu ordinato di rilaſciarne l' originale in mano del Papa. Aſſicurato in tal guiſa al di fuori il poſſeſſo pacifico dello Stato d' Urbino credeva ciaſcuno che la Corte di Roma avrebbe ceſſato dai ſoſpetti e dalle moleſtie; ma l' intereſſe e l' avidità prevalſero alla diſcrezezza, mentre che non ſi laſciava per mezzo dei Veſcovi e Frati di aſſediare tutto il giorno quel vecchio Principe con nuove iſtanze di giuramenti dei popoli, di contraſſegni delle Fortezze, conſegne di ſcritture, e con tutto ciò che poteva rinnovare in eſſo la triſta memoria delle paſſate diſavventure. Credè che una procura generale nel G. Duca poteſſe eſimerlo da tali faſtidi, e laſciarlo godere in pace quei pochi giorni

che

Digitized by Google

che gli accordava la ſorte. E' gran riprova del poco riguardo che 1624
ſi aveva per eſſo dalla Corte di Roma la lettera che egli ſcriſſe al Pontefice in queſti termini: *La moltitudine de' miei anni, e le continue infermità non mi permettono che io poſſa più ſentir parlare dei negozi dove ſi tratti della eſtinzione di mia Caſa, e della morte di mio figlio come da ſei meſi in quà non ſi è fatto altro con eſſo me. Però con ogni maggiore affetto ſupplico Voſtra Santità a liberarmi in tutte le maniere da queſta pena che è troppo acerba, come ella può imaginarſi, e veementemente lo deſidero non meno per elezione che per neceſſità ſenza volerne ſaper più altro, giacchè in materia dei Feudi che poſſeggo ho dichiarato abbaſtanza di non pretender coſa veruna. Se Voſtra Santità vorrà vedere gli affari della G. Ducheſſa mia nipote, benchè io credetti che ſi doveſſero trattare dopo i miei giorni, ſarà ſervita voltarſi in tutto e per tutto al G. Duca di Toſcana ſuo ſpoſo, dell' intereſſe del quale ancora ſi trattá, e liberar me da ogni ſorte di negozio che abbia relazione al fine della mia Caſa, poichè non poſſo più in alcuna forma udir sì acerba memoria. Torno a ſupplicare Voſtra Santità di queſta grazia con ogni efficace iſtanza parendomi che l' età mia, le ragioni addotte di ſopra, e la ſomma benignità di Voſtra Beatitudine me ne debbano far degno &c.* Erano indicibili le veſſazioni che nondimeno ſi davano a quel vecchio infelice; ſi era allontanato da Urbino un Arciveſcovo che vi era di buon carattere, e ſen' era ſoſtituito un altro turbolento e arrogante che dopo aver chieſto a nome del Papa la Fortezza di Santo Leo teneva delle intelligenze nella medeſima per poterla avere di ſorpreſa; un altra mutazione di Frati arditi e intriganti combinata con il continuo accreſcimento di truppe ſulle frontiere facea temere che ſi tramaſſe qualche interna revoluzione nello Stato, o qualche attentato contro la perſona del Duca. Egli ſi ſtavà in letto oppreſſo dalla debolezza, e da una tetra malinconia e deſiderava la morte per morir Principe, e non ſchiavo dei Preti. Il Papa con l' eſpreſſioni le più dolci e compaſſionevoli dimoſtrava

al

1624 al Cardinale de Medici la migliore intenzione, ma non per questo si sollevava quel Duca da tante inquietudini. Tutta l'Italia ammirava questo contrasto di debolezza e di violenza, e in Toscana non era persona che non desiderasse il vigore di Cosimo I e del Gran Ferdinando.

Tanta indiscretezza di Papa Urbano risvegliò finalmente le premure di tutte le Corti, e principalmente di quella di Spagna affinchè si ponesse fine a un affare che trattato con tal violenza avrebbe potuto convertire la debolezza in disperazione, e perturbare la quiete d'Italia. Il Papa medesimo conobbe la verità di questi riflessi, ed aprì subito la strada a trattare della liquidazione delli allodiali. Ma non per questo pensò di recedere da quella superiorità di cui si era già messo in possesso in principio, che anzi volle che gl' interessati rendendolo arbitro della controversia si uniformassero ciecamente alle sue dichiarazioni. Non arrossì punto Sua Santità di farsi Giudice e parte, e siccome non gli erano incogniti tutti gli artifizi del Foro, in cui da privato si era esercitato con molta lode, volle egli stesso suggerire la forma delli atti e delle procure preparatorie alla introduzione dell' esame. Assai difficili si resero le circostanze dei Ministri Toscani in questo trattato, poichè combattuti dal timore di offendere il Papa con impugnare le sue pretensioni, pieni di riguardo di non infastidire davvantaggio il Duca, a cui non era più permesso il parlare di questo affare, e astretti per ogni parte a sollecitarne la conclusione vedeano inevitabile il sacrifizio dell' interessi del G. Duca e della pupilla. S' impugnavano da Sua Santità i miglioramenti del Feudo, si pretendevano i Palazzi annessi alle fortificazioni, e le grandiose spese fatte dalla Casa di Montefeltro nella erezione del Porto di Pesaro e a Sinigaglia, non erano considerate se non necessarie per la pura difesa del Feudatario, ovvero voluttuose. Si produssero tanti Brevi e Bolle, le quali inviluppparono talmente la verità e la serie dei fatti,

Digitized by Google

fatti, e fu reputato neceſſario l'arrenderſi, e conſiderato come una gran vittoria l'ottener qualche coſa. Da Urbino non venivano ſchiarimenti, e la Ducheſſa e tutto quel Miniſtero erano venduti alla Sede Apoſtolica. Finalmente i contraſti e le obiezioni non faceano che inaſprir maggiormente un Papa che voleva aver ſempre ragione, e ſgomentare una Reggenza così debole che tremava alla ſola idea di dover competere con la Corte di Roma. L'Ambaſciatore di Spagna fece una dichiarazione che ſe Sua Santità e il G. Duca non diſarmavano, anco il Regno di Napoli avrebbe rinforzato le ſue milizie, e ciò ſiccome poſe il Papa in qualche apprenſione, così lo fece determinare a ſollecitare la concluſione del trattato con accordare al G. Duca qualche apparente ſodisfazione che luſingaſſe la vanità della Caſa Medici. Si variarono i vocaboli, e non più preteſe il Papa di dichiarare ma di concordare; acconſentì di fare uno ſtralcio per i miglioramenti, ed accordò certe altre ſodisfazioni che luſingavano i Miniſtri Toſcani. Li trenta di Aprile nella Sala Conciſtoriale ſi fece un apparato con molta formalità diſtribuendoſi per rango i Miniſtri, i Teſtimoni, e i Notari di ambedue le parti; il Cardinale de Medici e il Cardinale Barberino erano i Soprintendenti alla celebrazione dell'atto, in cui ſi convenne principalmente; 1° che per i miglioramenti e fortificazioni del Feudo avrebbe il Papa pagato cento mila ſcudi; 2° ſi ratificarono le prime dichiarazioni di renunzia a qualunque giuriſdizione, e fu riſervato un piccolo Feudo comprato modernamente dai Duchi d'Urbino; 3° per le artiglierie e munizioni ſi riſervò il Papa la ſcelta a comprarle o rilaſciarle nel termine di due meſi dopo la devoluzione; 4° fu accordato il privilegio Fiſcale per l'eſazione dei crediti, la facoltà di eleggere il Giudice nelle cauſe, e fu promeſſo che l'Erede non ſarebbe ſtata ſpogliata per via di fatto; 5° per i prodotti delli allodiali fu conceſſa la tratta libera e ſenza gabelle; 6° fu promeſſo di tener ſalde 1624

1624 le ſubinfeudazioni fatte dai Duchi d'Urbino, e che il G. Duca avrebbe ratificato l'accordo dentro un meſe, e il Papa lo avrebbe confermato con Bolla Conciſtoriale.

Siccome i Miniſtri del G. Duca tenuti da quelli d'Urbino nella oſcurità delle ragioni, e affollati dai dubbi e dalle pretenſioni dei Camerali erano già preparati a ſacrificare alla quiete una parte di allodiali e di enfiteutici che ſi reputavano anneſſi al Feudo, parve loro con queſto accordo di avere aſſai profittato mentre non perdevano tutto quello che credevano di dover rilaſciare: *Siami lecito il dire*, ſcriveva il Cioli, *che da queſti gran Prelati ſiamo ſtati conoſciuti per valenti uomini più di loro*; ma è certo però che a Firenze e generalmente in Italia queſto loro valore non incontrò l'applauſo dell'univerſale. Il Papa però ne pianſe dall'allegrezza, e con le lacrime agli occhi facendoſi incontro al Cioli gli diſſe: *Or che dite Cavaliere non vi pare che abbiamo fatto quel che dovevamo? Noi ſiamo ſempre ſtati della medeſima intenzione; ma è poſſibile che ſapendo Loro Altezze quanto da Cardinale ſiamo perpetuamente ſtati loro affezionati e parziali con eſſerci ſempre gloriati di eſſer nati Vaſſalli del G. Duca abbiano avuto così gran diffidenza di noi?* Fu ordinato di diſarmare alle frontiere, ma ſi volle eſigere che il G. Duca ſi ſarebbe interpoſto col Duca d'Urbino affinchè deſſe ogni ſicurezza per il tranquillo poſſeſſo di quello Stato. Era aſſai naturale che una Reggenza debole come quella di Firenze adottaſſe i ſentimenti dei ſuoi Miniſtri di Roma, e faceſſe eco agli applauſi che eſſi medeſimi ſi attribuivano. Non mancò però chi oſſervaſſe che queſto concordato con Roma poneva gl'intereſſi del G. Duca in grande ſvantaggio, e che non era perciò degno di tanto applauſo. Vi ſi riconobbe i vantaggi a favor della Camera, e nella ſomma concordata per i miglioramenti vi ſi trovarono compreſi tanti capitali di Palazzi, Porto di Peſaro, e Fortificazioni che reſtava di gran lunga aſſorbita da eſſi. Fu conſiderato che alla

mor-

Digitized by Google

morte del Duca rimanendo l'erede come privata perſona, reſtava 1624
ſoggetta a un gran numero di litigi, e a dover competere con i particolari di quello Stato e perdere aſſai. Nondimeno fu reputato migliore eſpediente il devenire alla ratificazione per guadagnarſi la confidenza del Papa in cui le circoſtanze portavano che ſi doveſſe aver più fiducia che nel Duca d'Urbino. Quel vecchio diffidente ed inquieto in età di ſettantaſei anni ſi laſciava dominare da un eſule Veneziano ſuo intimo favorito, il di cui intereſſe per ſoſtenerſi era quello di allontanare i Miniſtri delle Reggenti; per conſeguire il ſuo intento conveniva allarmare il Duca contro i diſegni dei Fiorentini, e farli comprendere che tendevano a ſpogliarlo in vita di tutto. Da ciò ne nacque che dopo avere eſagerato la ricchezza dell'eredità, e la quantità dei Beni gli ſi occultarono le notizie e le carte, e ſi ſtudiò ogni mezzo di far torto al G. Duca. Induſſero quel Duca a far teſtamento, in cui il G. Duca deſtinato ſpoſo della Principeſſa Vittoria non eſſendo ſtato ſoſtituito pupillarmente alla medeſima ſoffrì il diſpiacere di vederſi indegnamente deluſo per opera di gente artifizioſa e venduta. Fu queſto il principale motivo per cui la Reggenza ſi vide in neceſſità di ſecondare tutti i capricci del Papa, da cui ormai dovea direttamente dipendere qualunque ſucceſſo di queſto affare.

Aggiungevaſi a tutto ciò il fermento politico dell' Europa che riſvegliava tutte le Potenze alla guerra, e che rendea la Corte di Roma l'arbitra, e la direttrice dei Gabinetti; mai ſi era incominciato con tanta gloria un Papato quanto quello di Urbano VIII. La Francia, la Spagna, l'Imperatore e tutti i Principi dell' Italia faceano a gara per mendicare il favore di coſtui, che inclinando internamente alla Francia era nemico dichiarato di Caſa d'Auſtria. La Lega che il Re Luigi avea formato con la Republica di Venezia, e col Duca di Savoia facea temere una revoluzione totale nel ſiſtema d'Italia. Il Cardinale di Richelieu portato dal favore di

Digitized by Google

1624 Maria de Medici al grado di primo Miniſtro del Re di Francia era il ſoggetto il più a propoſito per profittare di tutte le occaſioni di deprimere la potenza Spagnola, e ingrandire la Francia. Fra l'immenſo ſtuolo dei vizi che ſtraſcina ſeco la più sfrenata ambizione riſplendeva in coſtui una mirabile intelligenza delli affari politici, ed una cognizione perfetta dello Stato attuale di ciaſcheduna Potenza d'Europa. Egli compreſe ſubito di quale importanza poteva rieſcire per gli Spagnoli il poſſeſſo della Valtellina, e la libera communicazione con gli Stati Auſtriaci della Germania, e che il preteſto della Religione non era altro che un mezzo per poterſene impadronire. Il Papa ſi manteneva in poſſeſſo delle Piazze depoſitate allorchè i Franceſi uniti con i Grigioni ſotto il Marcheſe di Coeuvres obbligarono le Guarnigioni Papali a capitolare. Avvenimento così inaſpettato riſvegliò lo ſtupore di tutta Italia, ma i più ſenſati ſi accorſero che ciò non era accaduto ſenza una ſegreta intelligenza del Papa medeſimo; i ſuoi affettati rammarichi, le proteſte e le minaccie contro i Franceſi non furono baſtanti a dileguare queſto ſoſpetto troppo convalidato dal carattere ſimulato ed artifizioſo di Sua Santità. Nondimeno egli non deſiderava eſpreſſamente una guerra, ma volea favorire i Franceſi a danno delli Spagnoli, e perciò facendoſi mediatore fra l'una e l'altra Potenza affettava il carattere di padre comune, e il zelo della pubblica quiete. Siccome il G. Duca avea ſempre ſervito d'iſtrumento alla Corte di Spagna per inſinuare, e far guſtare a quella di Francia le ſue propoſizioni, così l'Ambaſciatore Spagnolo Duca di Paſtrana richieſe le Reggenti della lor mediazione, e il Cioli per Miniſtro a trattarla. Non erano i talenti di coſtui l'oggetto principale di queſta ricerca, ma le ſue maniere inſinuanti e cortigianeſche furono reputate efficaci a trattenere l'impeto di Bethunes, e luſingare il Papa medeſimo per guadagnar tempo; ed in fatti il Miniſtro Spagnolo moſtrando di recedere dalle antiche maſ-

massime della sua Corte propose una Lega Italiana da contrapporsi a quella formata dal Re Luigi, ed il G. Duca apparve l'autore di questo progetto. Le molte difficoltà che dovea portar seco naturalmente la pratica di questo affare che gli Spagnoli applaudivano in apparenza ma internamente rigettavano, diedero luogo a un lungo ed inutile negoziato, in cui credè il pubblico che il Cioli avesse la parte principale. Non si era mai discusso con tanta sottigliezza politica veruno affare come si fece di questo della Valtellina, ed era un bello spettacolo per gli osservatori il vedere il contrasto delle passioni nelle due Corti per devenire a una guerra. Conoscea Richelieu che per abbassare la potenza Spagnola non vi era la più opportuna occasione di questa, ma non credea di doversi esporre a una guerra senza aver frenato gl'interni moti delli Ugonotti, che minacciavano delle revoluzioni nel Regno. Erano ben note al Conte Duca queste circostanze della Monarchìa Francese, e senza deporre l'antico orgoglio della Nazione si lusingava di ottenere un trattato vantaggioso e onorevole.

In questo contrasto però ciascuna delle parti si disponeva alla 1625
guerra; il Re di Francia appariva come in aiuto dei Grigioni, e non intendeva di aver rotto con gli Spagnoli, ma il Duca di Savoia senza tante sottigliezze volea conquistare sulla Republica di Genova o sul Milanese. Il Duca di Feria intimò le Reggenti a somministrare il soccorso a forma del trattato del 1557 o redimersi con un riguardevole imprestito da calcolarsi poi con l'importare del soccorso. La mancanza dei danari era ciò che angustiava principalmente la Monarchìa di Spagna, e tutte le ricerche dei Ministri tendevano a questo oggetto. La Reggenza di Toscana avrebbe ben volentieri sacrificato una somma qualora questo sforzo avesse prodotto un acquisto; ma l'orgoglio del Conte Duca, e il contegno di quella Corte nell'affare d'Urbino aveano esacerbato gli animi delle G. Ducheſſe e del Ministero. Essendo morto il Prin-

cipe

1626 cipe Filiberto di Savoia Generale di Mare riflettendo le Tutrici che quella carica sarebbe stata di convenienza del Principe Don Lorenzo l'aveano domandata per il medesimo. L'amarezza concepita dal Conte Duca contro la Casa de Medici per l'indolenza con cui era stata ricevuta la proposizione di maritare una sua figlia unica a un fratello del G. Duca lo avea irritato al segno di opporsi a qualunque progresso della medesima. Le Tutrici avrebbero voluto assicurare la propagazione di questa Casa con tener viva un altra branca di essa, e riflettevano che il Principe Don Lorenzo in cui si riunivano il patrimonio di Don Antonio e quello di Gòn Giovanni avrebbe potuto stabilire con decenza un altra Famiglia. Nutriva questo Principe spiriti molto elevati, ed essendo escluso dalla Reggenza per il testamento di suo fratello, e per la gelosìa delle G. Ducheſſe disapprovava scopertamente il loro contegno, ed esagerava l'ingiuria che si arrecava alla Casa Medici con ratificare il concordato di Urbino. Ciò facea che le Reggenti desideraſſero di allontanarlo con qualche pretesto, ovvero acquietarlo con un matrimonio. Fu trattato di maritarlo con la figlia primogenita del Duca della Mirandola, ma siccome quel Duca avea in facoltà dall'Imperatore di nominare alla successione o la figlia, o un bastardo che riteneva presso di se, questa incertezza troncò il corso al trattato. Più felice successo conseguirono le pratiche di matrimonio della Principeſſa Claudia con l'Arciduca Leopoldo d'Inspruck. Questo Principe fratello dell'Imperatore Ferdinando II e della G. Ducheſſa Maria Maddalena era Vescovo di Strasburg e di Passavia, ed avea in dominio il Tirolo e l'Alsazia; desideroso di abbandonare lo Stato Ecclesiastico e di accasarsi avrebbe inclinato a sposare una Principeſſa di Savoia se questa unione fosse stata compatibile con la contrarietà d'interessi di quella Famiglia con la Casa d'Austria. La G. Ducheſſa sua sorella trattò con esso direttamente per distoglierlo da questa pratica,

Digitized by Google

ca, e finalmente dopo che il Papa lo ebbe diſpenſato dall' Ordine del Suddiaconato ſi portò a Firenze a ſtabilire queſto matrimonio che poi ebbe effetto dopo la renunzia dei Veſcovadi. Ciò rendea la Famiglia de Medici ſempre più vincolata con la Caſa d' Auſtria in un tempo appunto che il Duca di Savoia ſi affaticava per lo ſconvolgimento d' Italia. Di concerto col Conteſtabile Leſdiguieres egli avea invaſo gli Stati della Republica di Genova, ed attaccato il Milaneſe, il che portò in conſeguenza che le Tutrici doveſſero ſomminiſtrare i ſoccorſi in Truppe e in danari; il timore dei di lui progreſſi le fece acconſentire ancora a un impreſtito, e il G. Ducato riſentì indirettamente di queſta guerra come ſe aveſſe infierito nelle ſue proprie viſcere. Tutti i rimedj imaginati dal Papa per eſtinguere queſto incendio ſi riduſſero a ſpedire alle Corti per Legato un nipote che ſeppe portare al più alto ſegno il faſto della Corte di Roma, e ricevere le umiliazioni ſolite eſigerſi da chi era riveſtito di quel carattere.

I trionfi del Duca di Savoia contro la Republica furono di 1626
breve durata, perchè i ſoccorſi venuti di Spagna, e quelli del Duca di Feria l' obbligarono ben preſto a ritirarſi nel ſuo dominio; nondimeno lo ſpirito ambizioſo e guerriero di queſto Principe, e le maſſime adottate concordemente dai collegati di ſcacciare gli Spagnoli dalla Lombardìa tenevano tutto il rimanente d' Italia in eſpettazione di nuovi ſucceſſi; niuno ſi ſarebbe mai penſato che la Francia ſacrificando gl' intereſſi dei Veneziani e del Duca ſuoi collegati inclinaſſe a concludere occultamente con gli Spagnoli un trattato; ma l' accorto Richelieu conoſcea troppo bene che ſenza l' unione della Spagna non ſi poteva opprimere gli Ugonotti che lo incalzavano, nè ſi poteva ſenza la loro acquieſcenza ſtabilire fondamentalmente la baſe della propria grandezza: S' introduſſero ſegretamente le pratiche, e la Spagna cooneſtando la ſua debolezza col zelo della pubblica quiete cedè il poſſeſſo ed il paſſo

della

Digitized by Google

1626 della Valtellina, e rilaſciò i Grigioni e quella Provincia nel ſiſtema in cui erano avanti il 1617; fu penſato alla ſicurezza della Religione Cattolica, e alle convenienze del Papa, e li ſei di Marzo reſtò firmato il trattato in Monzone Terra dell' Aragona dove Filippo IV ſi era portato per adunare gli Stati. Per colorire in qualche forma il diſappunto che avrebbero riſentito i Collegati di queſto trattato la Corte di Francia affettò la diſapprovazione e il riſentimento contro l' Ambaſciatore Du-Fargis mentre però ſi sforzava a far credere che la dignità della Corona eſigeva il confermare gli atti dei ſuoi Miniſtri. Fremerono i Collegati Italiani all' avviſo del trattato di Monzone, e ſingolarmente Carlo Emanuelle che più della Republica ſi vide eſpoſto al furore delli Spagnoli, e credè del ſuo totale intereſſe il trovar forma di reconciliarſi con i medeſimi. Di queſto impenſato avvenimento godè però la Toſcana perchè ſi vide alleggerita dal peſo dei ſoccorſi, e perchè giudicò che ormai doveſſe reſtare aſſicurata la tranquillità dell' Italia. Reſtò però amareggiato queſto contento dalla morte del Duca Ferdinando di Mantova, che produſſe alle Tutrici nuovi imbarazzi, e fu l' epoca fatale di tanto ſpargimento di ſangue nella Lombardia. Una natural debolezza, e i diſordini della gioventù tenevano da qualche tempo molto incerto lo ſtato di ſalute di queſto Principe, che finalmente ceſsò di vivere li trenta di Ottobre. Succeſſe in quello Stato Vincenzio II ſuo fratello egualmente mal-ſano, e ſenza ſperanza di prole; la ſucceſſione dopo di eſſo paſſava direttamente al Duca di Nivers capo di una branca della Caſa Gonzaga trasferita in Francia ſotto il Re Enrico III e già-compreſa nelle inveſtiture Imperiali. Reſtava però Don Giacinto figlio naturale di Ferdinando, e nato da Donna Cammilla Faa Caſalaſca. Queſto accidente ſiccome inviluppava di nuovo gl' intereſſi dei Principi così produceva nuovi e maggiori ſconcerti. La Caſa d'Auſtria non era per ſoffrire che ſi allignaſſe in Italia

e in

Digitized by Google

e in un posto così interessante come il Ducato di Mantova un Prin- 1626
cipe di sangue e di aderenza Francese, e la Francia desiderosa di assicurarsi un passo e un alleanza in Italia non dovea soffrire di buon animo il perder questo vantaggio, nè tollerare che si facesse violenza al Duca di Nivers. Si preveddero in Spagna le conseguenze che ne poteano derivare, e per prevenirle si credè espediente di far riconoscere la legittimità dei natali di Don Giacinto, e sostenere la validità del matrimonio di Ferdinando con Donna Cammilla. Ma siccome questo tentativo offendeva il decoro della Ducheſſa vedova Caterina de Medici, si crederono le Reggenti in dovere di frastornare la Corte di Spagna da questo proposito con rimostrare le dichiarazioni di Paolo V su tal matrimonio, e quelle dell' istesso Duca padre di Don Giacinto. L' interesse del Duca Vincenzio che già era succeduto al governo di quelli Stati coadiuvò le ragioni della Casa Medici e della Ducheſſa vedova, la quale si elesse di abbandonare quella Corte, e ritornare nel seno della sua Famiglia. Fu dal G. Duca suo nipote accolta con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di amore, e per collocarla convenientemente al suo grado li destinò il governo della Città e Stato di Siena assegnandoli un Consiglio per la sua direzione. Essa fu la prima del sangue Mediceo a cui fosse appoggiato il governo di quello Stato, dove ebbe luogo di esercitare le molte virtù che la rendevano insigne. Ma l' infortunio dei Senesi volle che fosse breve la durata del suo governo, poichè assalita dal vaiolo cessò di vivere li diciassette di Aprile 1629.

Digitized by Google

1627

CAPITOLO OTTAVO

Il G. Duca Ferdinando II dopo aver viaggiato a Roma, e alla Corte Imperiale assume le redini del governo della Toscana: Maltalento di Urbano VIII contro la Casa Medici, e circostanze politiche del G. Ducato per la guerra di Lombardia: Spedizione dei soccorsi a Milano, e flagello della peste in Firenze.

PEr quanto le Reggenti e il loro Consiglio non ometteſſero le più efficaci premure per ſodisfare alle Corti, ed ai propri ſudditi ad oggetto di promovere la proſperità, e conſervare la quiete del G. Ducato, nondimeno l'opinione di debolezza e di puſillanimità impreſſa univerſalmente dal concordato d'Urbino rendeva queſto governo ſpregievole e odioſo. Rivolgeanſi gli occhi di tutti ſopra il G. Duca, il quale fino dal 1624 avendo compito i quattordici anni dovea a forma del teſtamento del padre eſſere ammeſſo alla firma e cognizione delli affari per intraprenderne poi l'intiera direzione allorchè ne aveſſe compiti diciotto. Il vaiolo avea riſparmiato una vita così importante per la Toſcana, e ſebbene la natura non lo aveſſe favorito di un temperamento ſano e robuſto, nondimeno traſparivano in eſſo la vivacità, il valore, e la fermezza nelle riſoluzioni. Le Tutrici non aveano mancato di educarlo convenientemente al ſuo rango, e d'inſpirarli le maſſime e le cognizioni le più atte a formare un ottimo Principe. La Corte di Toſcana così abbondante di uomini inſigni in qualunque ſcienza e letteratura poteva inſpirare al Principe il deſiderio ed il guſto per iſtruirſi. Galileo riſplendeva con le ſue ſcoperte, mentre l'invidia e la malignità gli ordivano una congiura, ed il G. Duca ſi compiaceva nella ſua giovinezza delli inſegnamenti di queſto uomo divino. Gli ſtudi di educazione aveano

per-

Digitized by Google

perciò elevato il ſuo ſpirito, e lo aveano preparato a diſcernere ſuperiormente alla ſua età i propri intereſſi, e combinare i rapporti delle altre Corti in tempo appunto che il ſiſtema politico dell'Europa nell'atto di ſcompaginarſi minacciava una totale revoluzione. Si preſentavano all'aſpetto del giovine Principe le tre principali Potenze dominate da Re imbecilli, e tiranneggiate dai favoriti. Filippo IV, Luigi XIII, e Carlo I erano nomi appena noti, mentrechè il Conte Duca, Richelieu, e Buckingam diſponevano arbitrariamente dell'autorità dei loro Sovrani. Gl'intereſſi d'Italia ſi rendevano ſempre più inviluppati e dubbioſi a miſura che creſceva il contraſto tra la Francia e la Spagna, e il caſo imminente della ſucceſſione di Mantova facea prevedere aſſai proſſimo lo ſviluppo di queſto nodo. I Principi Italiani o ſtudiavano le precauzioni per non eſporſi a un cimento, ovvero trattavano di appoggiare la loro difeſa ad una delle Potenze predominanti. Il Duca di Savoia malcontento dei Franceſi che lo aveano traſcurato nel trattato di Monzone diſponeva i ſuoi intereſſi con li Spagnoli ad oggetto di dividere con i medeſimi il Monferrato. La di lui unione con la Corona di Spagna portava in conſeguenza la non curanza e il diſprezzo della Caſa Medici. Queſta rivalità tra due principali Famiglie d'Italia era ſtata ſempre creduta dal Gabinetto di Spagna utile ai ſuoi diſegni, e l'eſperienza gli avea dimoſtrato che oltraggiandone una aveva ſempre la confidenza dell'altra; ed in fatti per incoraggire Carlo Emanuele a rimetterſi nella loro alleanza s'impedì ſcopertamente al G. Duca di acquiſtar diritti ſul Feudo di Piombino, e ſi ſuſcitarono contro di eſſo le antiche pretenſioni promoſſe già da Fuentes ſopra l'alto dominio della Lunigiana. All'oppoſto in Francia la Regina Maria avea introdotto il trattato di maritare al Duca d'Orleans la Principeſſa Margherita diſegnata ſpoſa di Odoardo Duca di Parma, il quale ad onta delle replicate iſtanze che li furon fatte per recedere dal 1627

contratto non volle cederla. Il Cardinale di Richelieu avrebbe desiderato di unire gl' interessi del G. Ducato al Regno di Francia, ma vi si opponevano le obbligazioni perpetue del G. Duca con la Corona di Spagna, e la debolezza della Reggenza. In questa contrarietà di partiti oscillavano gli animi delle Reggenti e dei Consiglieri che esclusi dalla confidenza di Spagna, e temendo di arrischiar troppo con aderire ai Francesi non seppero ritrovare migliore appoggio che quello dell' Imperatore. I successi felici contro il Palatino e i ribelli lo aveano reso assai potente in Germania, e in grado di prendere anco interesse nelli affari d' Italia; la morte di Vincenzio II Duca di Mantova accaduta alla fine di Dicembre gli somministrò l'occasione di farsi l'arbitro della tranquillità di questa Provincia.

1628 Avea il Duca Vincenzio già dichiarato successore nei suoi Stati il Duca di Nivers, il quale avendo precedentemente spedito a Mantova il Duca di Rhetel suo primogenito era stato congiunto in matrimonio con la Principessa Maria già figlia del Duca Francesco. Prese tranquillamente il Duca di Rhetel a nome del padre il possesso dei Ducati di Mantova e di Monferrato, ma poco tardarono Don Gonzalo di Cordova nuovo Governatore di Milano, e il Duca di Savoia a turbarli la quiete. Il Re di Francia minacciava di venire con tutte le sue forze a difendere il Duca di Nivers, Don Gonzalo assediava Casale, e Carlo Emanuele avanzava le sue conquiste. Si producevano i diritti del Duca di Guastalla e quelli di Margherita Duchessa vedova di Lorena, e s' impugnavano le ragioni di Nivers, che entrato al possesso senza cognizione di causa reputavasi intruso. L' Imperatore con suo decreto avocò a se il possesso dei Feudi di Mantova e del Monferrato, e l'Italia tutta sbigottita da una guerra imminente non prevedeva che violenze e desolazioni. Pareva universalmente eccessivo il rigore dell' Imperatore nell' avocare il possesso, nè si reputava confaciente alli inte-

tereſſi ſuoi e dell'Impero il valerſi dell'eſecuzione delli Spagnoli 1628
e del Duca di Savoia, che più di ogni altro Principe aveano contribuito per annichilare i diritti Imperiali in Italia. Apprendevaſi univerſalmente per grave errore in politica quello di render tanto potente il Duca di Savoia, il quale conſiderate le circoſtanze locali dei ſuoi Dominj, dovea naturalmente eſſer ſempre nemico delli Spagnoli. Egli ſe n'era già proteſtato, allorchè ſi luſingava di eſpugnar Genova, e queſta unióne con Don Gonzalo conoſcea ciaſcuno eſſer ſimulata e formata occaſionalmente dal preſente intereſſe. Piccava generalmente il vedere eſcluſo con la violenza il Duca di Nivers dalla ſucceſſione dei ſuoi antenati per la ſola ragione di eſſere di ſangue Franceſe. La Republica di Venezia già s'impegnava al ſoccorſo di eſſo, e il Papa, che in cuore era partitante Franceſe ſpediva dei Nunzi e facea dei deboli uffici per la pace comune. Gli amatori della quiete confidavano aſſai più nel G. Duca, il quale eſſendo proſſimo a compire il diciotteſimo anno dovea con tali auſpicj aſſumere le redini del Governo. Prima di aſſoggettarſi a queſto peſo il ſuo genio elevato gli avea fatto naſcere il deſiderio d'intraprendere un viaggio a viſitare la Corte di Roma e quella dell'Imperatore ſuo zio; ſtimava un mezzo aſſai efficace per iſtruirſi il conoſcer dappreſſo la Corte Pontificia, che tanto influiva ſul ſiſtema politico del G. Ducato, e volle per compagno il Principe Gio. Carlo ſuo ſecondo fratello. Tale riſoluzione alterò l'animo del ſoſpettoſo Pontefice, che già informato di quanto il G. Duca diſapprovaſſe il concordato d'Urbino temeva, che portandoſi a Caſteldurante riſvegliaſſe in quel vecchio i pentimenti, e animaſſe con la ſua preſenza i popoli a qualche tumulto. Quel Duca ottuagenario oppreſſo dal languore e dalle inquietudini, circonvenuto da Miniſtri già venduti alla Corte di Roma riconoſceva gli errori della ſua debolezza, e con inutili pentimenti compiangeva l'impoſſibilità di correggerne le conſeguen-

Digitized by Google

1628 guenze. Egli avea obbligato tutti i suoi Castellani e Governatori di piazze di prestar giuramento alla Santa Sede, e si era posto in catene da per se stesso chiedendo al Papa un Prelato che governasse in suo nome lo Stato. Tale risoluzione, che egli credeva dovesse assicurarli perpetuamente la quiete gli facea provare tutti quei rimorsi, che ordinariamente risentono i Principi, i quali renunziano per debolezza alla Sovranità delli Stati. In circostanze così periglioſe la presenza del G. Duca a Castelduranie sarebbe stata certamente poco opportuna agli interessi del Papa, il quale non ebbe riguardo a dichiararsene apertamente col Cioli. Costui Ministro principale in Toscana era il più addetto alla Corte di Roma, ed era quello la di cui fede era tenuta in dubbio dall' universale. La G. Ducheſſa Maria Maddalena, che lo favoriva scrivendo li otto Marzo al Conte Orso Delci avvertiva l'uno e l'altro della sinistra opinione concepita dal pubblico del loro contegno. *Per scriverli liberamente ogni cosa, poichè qui non si dice altro, che lei & il Cioli siano troppo fiacchi e fanno a modo dei Papalini, e particolarmente il Cioli, e l' Arcivescovo e l' Antella dicono tanta roba di quel che si dice fuora, e che si scrive di là che non basterebbe a empiere un foglio.*

Fu perciò facile al Cioli il togliere al Papa qualunque sospetto e indurre le Tutrici a prometterli che il G. Duca passando a Loreto si sarebbe astenuto dal portarsi a Castelduranie valendosi dell' apparente pretesto di non turbare il riposo del Duca. Ma non per questo Papa Urbano si chiamò sodisfatto, che anzi s' incontrarono nuovi e maggiori ostacoli nel ceremoniale. Il G. Duca renunziava volentieri al fastoso apparato di un ingresso, e di un ricevimento formale, ma credea che il decoro della famiglia esigesse il conservarsi in possesso del posto in Cappella, quale era stato occupato da Cosimo I nel 1569; desiderava ancora, che al Principe Gio. Carlo fosse dato il trattamento di Altezza conforme lo conseguiva il Principe Don Lorenzo suo zio, ma queste grazie, che tanto si sti-

ma-

Digitized by Google

mavano, voleva il Papa che si pagassero con altrettanta umilia- 1628
zione cioè con la precedente visita dei Cardinali. Parve al G. Duca che repugnasse alla sua dignità il concertare avanti così umiliante capitolazione, e portandosi a Roma con carattere d' incognito fu incontrato semplicemente ai confini dal Governatore di Viterbo. Entrato segretamente di notte tempo in Roma, e introdotto nell' anticamera di Sua Santità ebbe il rammarico di non trovarvi alcuno dei Barberini, nè altri personaggi di qualità che lo accogliessero, e di doversi trattenere per qualche tempo prima di essere ammesso. Don Carlo Barberini Generale di Santa Chiesa ebbe l' insolenza di competere col G. Duca della precedenza, e gli altri parenti del Papa pretendevano di esser visitati i primi. Arroganza così insoffribile irritò l' animo generoso di Ferdinando, che ben conobbe in quella occasione a quali indignità lo aveano esposto l' ignoranza e la debolezza dei suoi Ministri. Egli recusò costantemente di avvilirsi con i Barberini, e repugnando di visitare il Collegio dovè il Papa contentarsi di ammetterlo alla Cappella dopo aver complito con il Decano, e con la promessa di visitar tutti gli altri. L' accorto Pontefice affettava con il G. Duca tutta l' amorevolezza e il riguardo, avendolo alloggiato contiguamente al proprio quartiere, e onorandolo di qualche sorpresa, ma tollerava nel tempo istesso, che i suoi parenti gli facessero torto, e riprendeva quei Cardinali, che dimostravano troppa compiacenza per questo Principe. Il dì trenta di Marzo assistè alla Cappella Pontificia prendendo posto dopo i Cardinali Preti, resse lo strascico al Papa, e dopo compì le sue visite con i Cardinali. Il Principe Gio. Carlo potè vedere la funzione sul coro dei Musici, e Sua Santità ebbe la clemenza di dispensarlo dalla scomunica, nella quale incorre chi sale su quel coro senza esser Musico. Il G. Duca disgustato dell' orgoglio e del ceremoniale di Roma profittò del tempo che gli restava per pascolare il suo spirito e la sua curiosità sulle

ro-

1628 rovine della antica Capitale del Mondo, e ſopra quanto le antiche e le moderne ſcuole aveano riunito di più perfetto nelle belle arti. Partì finalmente di Roma diſguſtato delli artifizi del Papa, dell' orgoglio dei Barberini, e del contegno praticato ſeco da tutta la Corte, paſsò a Loreto, di dove ſpedì un ſuo Gentiluomo a viſitare il Duca d' Urbino, e per Ferrara inoltrandoſi a Venezia ricevè da quella Republica onori ſtraordinarj. Tutte le Città di Terra ferma fecero a gara per accoglierlo faſtoſamente e procurarli dei trattenimenti, ed egli ben ſi avvedde di non dover più contendere di ceremoniale coi Preti. Ricevuto a Trento con particolari dimoſtrazioni ſi portò a Inſpruck dove l' Arciduca Leopoldo lo incontrò per più di un miglio in diſtanza di quella Città. Quivi determinò di poſarſi per qualche tempo in compagnìa di così ſtretti parenti, e godendo di così dolce e amorevole oſpitalità riſtorarſi dall' incomodo dei viaggi. Invitato dal Duca Alberto di Baviera riſolvè di portarſi a Monaco, e quell' Elettore ſi moſſe ad incontrarlo fuori della Città; la magnificenza di quella Corte fu tutta impiegata per fare onore al G. Duca, il quale gioiva di vederſi diſtinto con tanti atti di onorificenza e di amore. Ciò lo animava ad affrettare il viaggio per inchinarſi all' Imperatore ſuo zio, che lo attendeva con impazienza.

Il ſingolare affetto che portava l' Imperatore Ferdinando II alla G. Ducheſſa ſua ſorella, e i ſervizi che tanto eſſo, che i ſuoi maggiori aveano ricevuto dalla Caſa Medici eſigevano qualche dimoſtrazione particolare verſo il G. Duca. Quella odioſa limitazione di onori, che mentre miſura la dignità dei Principi offende per lo più le Leggi della oſpitalità, e interrompe la communicazione fra loro, fu traſcurata affatto dall' Imperatore Ferdinando che volle ſoprabbondare nella onorificenza e ricevere il nipote all' uſo dei Re. Egli ſi portò ad incontrarlo mezza lega fuori di Praga nel luogo appunto ove le ſue armi aveano recentemente

ſcon-

Digitized by Google

sconfitto l'Elettore Palatino. Accoltolo quivi fra i più teneri abbracciamenti unitamente col Principe Gio. Carlo lo condusse a guisa di trionfante in Praga in mezzo a numerose schiere, e a un gran seguito di Nobiltà concorsa per corteggiarlo. L'Imperatrice, il Re Ferdinando, e le Arciducheſſe riceverono i nuovi Ospiti con la massima cordialità; i due Principi furono ammessi alla vita domestica della Casa Imperiale, e godendo familiarmente la confidente compagnia di quelli Augusti Personaggi si accomunavano con i medesimi. Nei conviti, nelli spettacoli e nei passatempi non si osservava la rigorosa formalità del ceremoniale, e il G. Duca ebbe luogo di ben conoscere quanto l'amorevolezza dell'Imperatore fosse più sincera di quella del Papa. I registri della Corte non somministravano esempj di un trattamento simile fatto a Principi del rango del G. Duca, il quale non lasciava di contestarne perciò la più viva riconoscenza. Ciò gli porse facilmente occasione di potersi interporre per mitigare l'indignazione di Sua Maestà contro il Duca di Nivers, sospendere la risoluzione di metterlo al Bando dell'Impero, e disporre le orecchie ad ascoltare delle proposizioni per risparmiare all'Italia una guerra. L'Imperatrice Eleonora sorella dell'ultimo Duca Vincenzio II piangeva le imminenti disgrazie della sua Patria, ed avrebbe desiderato di poter riconciliare il Duca di Nivers con l'Imperatore suo marito. Credè il G. Duca, che l'autorità di questa Principessa potesse coadiuvar le sue mire, e fece insinuare all'Imperatore quanto conveniſſe al suo interesse, e alla sua dignità il vincolarsi il Duca di Nivers con delli atti di beneficenza piuttosto, che esporlo al furore delli Spagnoli, e alla sfrenata ambizione del Duca di Savoia; rimostrava che questo inopportuno rigore alienava gli animi delli Italiani da quella devozione, che naturalmente nutrivano verso l'Impero, il che gli Spagnoli fomentavano ad arte per annichilarne tutti i diritti. Queste considerazioni erano bastantemente appreſe dall'Impe- 1628

1628 ratore e dal Principe di Ecchemberg ſuo primo Miniſtro, ma ſi voleva dal Duca di Nivers maggior ſommiſſione, ed una rigoroſa obbedienza al decreto di avocazione e al ſequeſtro di quelli Stati. Ma ſembrava troppo duro a quel Principe il doverſi ſpogliare del poſſeſſo, e depoſitare le ſue Piazze in potere dei Spagnoli, ed avrebbe aderito altresì a conſegnarle ad un Principe neutrale. La Corte di Francia avrebbe approvato, che ne foſſe depoſitario il G. Duca, ma egli non volle compromettere la tranquillità del ſuo Stato, e riſchiare di diſpiacere all' uno ed all' altro partito. Anco il Miniſtero Tedeſco non approvava che gli Spagnoli ſi faceſſero eſecutori delle ordinazioni Imperiali, mentrechè Sua Maeſtà avendo un valido eſercito in Svevia, che potea dirſi ai confini d' Italia aveva i mezzi i più efficaci di fare eſequire i ſuoi decreti inviando trentamila uomini ſul Mantovano. Per quanto queſto eſpediente ſembraſſe il più violento pareva però il più ragionevole, e il più conforme alla dignità dell' Impero, perchè l' iſteſſo era ſtato praticato da Carlo V ſopra il Monferrato, allorchè pronunziò a favore della Caſa Gonzaga. L' aver poſto i Tedeſchi in diffidenza delli Spagnoli parve al G. Duca, che foſſe per giovare al bene d' Italia, luſingandoſi intanto di potere indurre il Duca di Nivers a qualche partito più ſodisfaciente per la dignità dell' Impero. Si tennero delle conferenze con i Miniſtri, e ſi riproduſſe l' antico progetto del G. Duca Ferdinando I di permutare il Monferrato col Cremoneſe. Il Duca di Nivers luſingato dalle promeſſe di Francia prolungava le pratiche, e procurava di guadagnar tempo, fintanto che il Re Luigi aveſſe eſpugnato la Roccella, che ſi aſſediava con tutte le forze del Regno.

Vedeva il G. Duca quanto foſſe impoſſibile il terminare con un trattato tutte queſte pendenze, e congedatoſi dalla Famiglia Imperiale ſe ne tornò in Italia contento di avere almeno mitigato lo ſdegno di Ceſare, e ſparſa la diffidenza tra le due branche della

Ca-

Digitized by Google

Casa d'Austria. Giunse egli a Firenze li dodici Luglio, e li quat- 1628
tordici di detto mese prese il possesso delli Stati con le consuete formalità, e i popoli lo applaudirono con dimostrazioni straordinarie di gioia. Ritenne nondimeno l'istesso Consiglio, e le due G. Ducheſſe continuando a dirigerlo in tutti gli affari, si può dire che influissero ancora egualmente nella risoluzione dei medesimi. L'educazione ricevuta da questo Principe gli avea inspirato dei sentimenti di amore e di tenerezza verso quelli del suo sangue, ed una particolare deferenza ai loro pareri; finchè vissero le due Tutrici secondò le loro inclinazioni, ed in appresso con esempio raro e forse unico nell'Europa divise l'esercizio della Sovranità con i suoi fratelli, dai quali era sinceramente corrisposto con altrettanto ossequio ed amore. Volle che subito si effettuassero le nozze della Principessa Margherita sua sorella con Odoardo Farnese Duca di Parma prorogate fino a quel tempo per riguardo della Regina Maria, che volea destinarla per il Duca d'Orleans fratello di Luigi XIII. Dopo che per tanti anni le Case Medici e Farnese si erano travagliate scambievolmente con gelosìe, diffidenze, ed insidie riunirono in quel momento i loro interessi, e fecero causa comune della loro conservazione e grandezza. Tanto il G. Duca Ferdinando che il Duca Odoardo erano due spiriti elevati, che mal soffrivano il pesante giogo delli Spagnoli, e che dai successi della guerra di Mantova attendevano il felice momento di rimettersi nella indipendenza. Al G. Duca pareva troppo aggravante il trattato del 1557 per cui dovendo somministrare continui soccorsi al Governatore di Milano credeva di aver ricomprato più volte lo Stato di Siena; egli non aveva altro desiderio che di rescindere un contratto così lesivo, che tenea schiava la sua Famiglia alla Corona di Spagna, la impoveriva di forze e gl' impediva ingrandimenti maggiori. Don Gonzalo avea già intimato che si preparassero i consueti soccorsi, perchè il Duca di

Nivers daya principio alle oſtilità ſul Cremoneſe; queſto caſo però non ſi credeva a Firenze compreſo in detto trattato, perchè la guerra non era defenſiva, e gli Spagnoli erano ſtati i primi aggreſſori del Monferrato; e ſiccome era eſpreſſa la condizione, che i ſoccorſi ſi doveſſero allorchè il Milaneſe foſſe attaccato da qualche Principe dell' Italia, dichiarò il G. Duca di non tenerſi obbligato per il caſo che veniſſe ad eſſere aſſaltato dalle armi Franceſi. La Roccella era ſtata eſpugnata, e Richelieu facendo credere al Re Luigi di eſſer diventato guerriero lo avea animato a rivolgere le ſue armi verſo l'Italia per difendere il Duca di Nivers dall' oppreſſione. Il G. Duca ſi era congratulato con eſſo di queſta vittoria per mezzo di una Ambaſcerìa, e procurava di renderſi bene affetto con gli uffici, e con atti di confidenza il Cardinale favorito. Ciò tanto più ſi rendea neceſſario quanto che il Duca di Savoia lo avea già poſto in manifeſta diffidenza a Madrid per li uffici fatti preſſo l'Imperatore a favore del Gonzaga. Creſceva ogni giorno più l'emulazione tra le due famiglie a motivo delle prerogative, che ciaſcheduna procurava di attribuirſi; il Duca di Savoia aſſumeva il titolo e le onorificenze di Re di Cipro, le quali gli erano ſtate facilmente accordate dalla Corte di Francia, che dopo averlo traſcurato nel trattato di Monzone credè di poterlo acquietare con queſta condiſcendenza. Il G. Duca ſempre vigilante a ſoſtenere la parità con quel Principe eſſendo a Praga ottenne dall' Imperatore ſuo zio l'iſteſſo trattamento che la Cancellerìa Imperiale accordava a quel Duca; era però comune opinione in Italia che ambiſſe anco il titolo di Re di Toſcana, e uſaſſe perciò ogni arte per ſuperare il ſuo emolo in dignità.

1629 Tutti queſti riflеſſi obbligavano il G. Duca a non traſcurare la confidenza della Corte di Francia, la quale riſvegliata dal letargo in cui l'aveano tenuta la Reggenza e Luines, moſtrava già una forza e un vigore naſcente, che minacciava la potenza Spagno-

gnola. Il Re affacciatoſi all' Italia con le ſue forze aveva occupato 1629
Suſa, e coſtretto Carlo Emanuele ad accettare un trattato per cui tanto eſſo che Don Gonzalo doveano deporre le armi nel Monferrato. Queſto trattato ſebbene accettato dal Governatore di Milano richiedea la ratificazione di Filippo IV, e nondimeno il Re Luigi volle notificarlo circolarmente a tutti i Principi dell' Italia. Avea eſſo dichiarato precedentemente di eſſere alieno dall' occupare l' altrui, e di non avere altro oggetto che la difeſa del Duca di Mantova; ma ſiccome prevedeva aſſai bene, che a Madrid non ſarebbe ſtato ratificato il trattato di Suſa, tentò di formare una Lega fra gl' Italiani, che equilibrando le forze delli Spagnoli e dei Savoiardi aſſicuraſſe al Duca di Mantova il poſſeſſo tranquillo di quella ſucceſſione. Fu perciò ſpedito a Firenze il Signore di Guron, e il G. Duca conoſcendo di non poterſi impegnare contro gli Spagnoli tuttavia prepotenti in Italia moſtrò all' Ambaſciatore Franceſe il trattato perpetuo del 1557 e lo convinſe, che le circoſtanze attuali l' aſtringevano alla oſſervanza di una rigida neutralità. Gli iſteſſi ſentimenti avea già fatti preſenti al Re in Suſa per mezzo dell' Arciveſcovo di Piſa, il quale molto aveva operato per indurre Don Gonzalo perchè aderiſſe al trattato. Se le Tutrici tanto addette alla Caſa d' Auſtria non aveſſero raffrenato l' impeto del G. Duca, i diſpiaceri che riceveva continuamente dalli Spagnoli lo avrebbero facilmente traſportato a collegarſi col Re Luigi. Il vacante Feudo di Piombino era ſempre ſtato l' oggetto principale dei deſiderj della Caſa Medici, non ſolo perchè il dominio di quella ſpiaggia era neceſſario per aſſicurare la quiete del G. Ducato, ma ancora perchè la Sovranità dell' Elba oltre al profitto della Vena del Ferro avrebbe prodotto ai Toſcani una maggior facilità alla loro navigazione e commercio. Fino dal 1577 il G. Duca Franceſco avea preſo in appalto da Iacopo VI quella miniera per durare novanta anni, e ciò ſiccome facea l' oggetto di una conſi-

de-

Digitized by Google

1629 derabile branca di mercatura della Casa Medici, così interessò i suoi successori a mantenersi in possesso della medesima nelle successive revoluzioni di quel Feudo. Estinta la linea dei chiamati nelle investiture, il Consiglio dell' Imperatore avendo introdotto la causa tra i pretendenti e il Fisco Imperiale, i G. Duchi, e in seguito le Reggenti non aveano omesso diligenza veruna per acquistar questo Feudo, o almeno qualche diritto sopra di esso. La Republica di Genova fino dai tempi di Cosimo I avea stabilito per massima d' impedire alla Casa Medici l' acquisto dell' Elba, e i Re di Spagna reputando quel posto molto opportuno per conservare la communicazione fra Spagna e Napoli, e tenere in freno il G. Duca vi aveano fabbricato Lungone. In questa vacanza aveano profittato della debolezza e delle circostanze dell' Imperatore Mattias per averne l' investitura simile a quella del Feudo di Siena, e con la condizione di Subinfeudarlo a chi avrebbe dichiarato l' Imperatore. Pendente questa dichiarazione le Tutrici perduta ogni speranza di acquistare il Feudo per investitura o per compra profittarono della benevolenza dell' Imperatore con farsi prevenire dal medesimo sul soggetto da nominarsi, e sull' importare del laudemio. Questi era Don Belisario Appiano agnato delli estinti Principi di Piombino a favor di cui concorrevano tutte le regole di equità comunemente usitate nei Tribunali. Fu determinato il laudemio nella somma di cinquecentomila fiorini, e l' Imperatore con suo decreto dei ventinove Settembre 1622 dichiarò che l' Appiano potesse per tal somma ipotecare al G. Duca tante entrate del Feudo. Fu in seguito accresciuto il laudemio fino alla somma di ottocentomila fiorini, ma non fu data a questo accrescimento l' istessa cautela, e facoltà d' ipoteca. Queste condizioni furono accettate dal Re di Spagna, il quale sotto dì cinque Gennaro 1626 investì l' Appiano del Feudo. Ma grave fu la sorpresa delle Reggenti, allorchè videro il Vice Rè di Napoli prendere il possesso di Piombi-

Digitized by Google

bino, e dell'Elba a nome del Re, togliere al G. Duca l'appalto e 1629
venderlo a un Genovese. Un così stravagante procedere contro le convenzioni agitò l'animo del G. Duca, il quale da questo, e dalli atti successivi emanati dalla Corte di Spagna dopo il suo ritorno da Praga comprese la diffidenza del Re, e si dichiarò sciolto da ogni obbligazione con esso, con l'Imperatore e con gli Appiani relativamente a Piombino.

Ciò fu causa che questo Principe nutrisse perpetuamente in cuore una segreta avversione per gli Spagnoli ed inclinasse tacitamente a guadagnarsi la confidenza del Re Luigi con animo di profittarne, allorchè le sue armi si fossero più validamente stabilite in Italia. Per mantenerlo in questa disposizione i Francesi gli promettevano tutto l'appoggio per la successione nel Ducato d'Urbino, ma le circostanze d'Italia non permettevano il dichiararsi. Anco l'Imperatore occupati improvvisamente i passi dei Grigioni e della Valtellina fece calare in Italia un esercito che fu visto apparire sul Mantovano prima che se ne sapesse la mossa. Questo avvenimento sparse l'allarme per tutta l'Italia, la quale si vide imminente la desolazione. Una estrema penuria cagionata dalla precedente sterilità della terra affliggeva i Governi, ed i popoli; la peste che serpeggiava sulle frontiere della Germania pareva che minacciasse alli abitatori il totale esterminio. La guerra diffondeva l'una e l'altra calamità, e ciaschedun Principe facea ogni sforzo per allontanarle dal proprio Stato. Il G. Duca aveva accresciuto con nuove reclute le sue milizie regolate, ed aveva ordinato le bande per guardar le frontiere; il Levante e la Francia gli aveano somministrato del grano per l'alimento dei popoli, e i suoi Ministri scorrevano per le Corti ad oggetto di calmare gli spiriti animati alla guerra. L'accorto Papa per prevenire gli effetti delle imminenti revoluzioni pensava ad assicurare la successione di Urbino, e a garantirsi da qualunque attacco delli Imperiali sul Ferrarese;

egli

Digitized by Google

1629 egli facea fabbricare una Fortezza ſu i confini del Modaneſe preſſo al Panaro che poi denominò Forte Urbano, e con la quale intendeva di dominare i paſſi della ſua frontiera. Il ſuo timore non era dei Franceſi, con i quali teneva intelligenza ſegreta, ma delli Auſtriaci, che eſſo oltraggiava manifeſtamente. I ſuoi uffici per la pace erano in conſeguenza diretti dal Miniſtero Franceſe, e Giulio Mazzarini che li eſercitava potè in queſta occaſione far pompa delle primizie dei ſuoi talenti, e prepararſi inſenſibilmente la ſtrada a quella grandezza che gli procurarono i Barberini e la Corte di Francia. Il ſiſtema politico di Urbano VIII per quanto foſſe diretto unicamente dal ſuo privato intereſſe e non dal bene dell' univerſale, era però concertato in guiſa da riſentirne il profitto. Il G. Duca avea la confidenza dell' Imperatore, l' odio del Conte Duca e gl' inviti della Corte di Francia per unire i ſuoi intereſſi con la medeſima; il ſuo ſiſtema fu quello di combinare con tutti, e di promovere unicamente la pace; la neutralità, meſchina difeſa dei deboli, non era compatibile con le obbligazioni che la vincolavano con la Corte di Spagna, e queſto ſiſtema fu appunto quello, che involvendolo in perpetue contradizioni e diffidenze con tutti gli produſſe faſtidioſe inquietudini, e lo aſtrinſe a ſtar ſempre armato ed in guardia e riſentire i triſti effetti della guerra ſenza provar luſinga d' ingrandirſi per mezzo della medeſima. Queſto piano che pareva il più prudente e il più giuſto, e che in ſoſtanza era parto di debolezza e di timor femminile fu eſequito con l' iſteſſo ſpirito con cui era ſtato già imaginato. La venuta dei Tedeſchi in Italia avea attirato novamente le armi Franceſi, e gli Spagnoli diffidando dei Savoiardi aveano rinforzato i loro eſerciti, e ſpedito a Milano il Marcheſe Spinola, quello che era già il terrore della Fiandra. Credè il G. Duca, che qualche umiliazione del Duca di Nivers verſo l' Imperatore poteſſe facilitare un trattato di pace, e a queſta pratica rivolſe tutta l' efficacia

delle

Digitized by Google

delle ſue premure. Accettava Nivers le mediazioni, implorava ſoccorſi, ma confidando nelle promeſſe del Re Luigi non voleva umiliarſi all'Imperatore nè conſegnare le Piazze ai Tedeſchi; lo teneva coſtante in queſta riſoluzione il fermento dei Principi della Germania contro la Caſa d'Auſtria, e l'impulſo di Richelieu per animarli alla guerra e tentar la loro fortuna. Quel Cardinale mentre opprimeva gli Ugonotti in Francia, favoriva e fomentava i Proteſtanti della Germania; niun Miniſtro ha mai ſaputo meglio di eſſo far ſervire la Religione alla ragione di Stato.

Moſſe intanto contro l'Italia tutte le forze Franceſi, ed avendo 1630
eſtorto da quel Monarca il comando delle medeſime il Cardinale Generaliſſimo ſordo a qualunque propoſizione di pace minacciava ſtragi e rovine alli Spagnoli e ai Tedeſchi. Diffidando delle promeſſe fatte a Suſa dal Duca di Savoia non omeſſe ſtrattagemmi, e tradimenti per ſorprenderlo, e facilitarſi la ſtrada a ſoccorrer Caſale ſtrettamente aſſediato dal Marcheſe Spinola. Queſto accidente eſponendo alle invaſioni il Ducato di Milano, che Nivers attaccava di nuovo dalla parte del Cremoneſe, fu intimato al G. Duca il ſoccorſo. L'inſiſtenza delle due G. Ducheſſe aveva ormai inoltrato troppo il G. Duca a contradire alla propria inclinazione e favorire gli Spagnoli; egli avea operato, che il Monte di Pietà di Firenze faceſſe un impreſtito alla Corona di Spagna di cinquecentomila ſcudi; ciò avea prodotto le querele di Richelieu, il quale non ſapea conciliare queſto ſoccorſo con la promeſſa neutralità. L'intimazione dello Spinola lo poneva ora in nuovi imbarazzi, ma la neceſſità della Spagna mitigando l'orgoglio del Conte Duca lo tenne fermo nelle maſſime ſtabilite dai ſuoi antenati, e lo fece riſolvere a ſpedire a Milano la truppa. Volle però che ſi preveniſſe il Cardinale Generaliſſimo delle armi Franceſi rappreſentandoli che il ſodisfare all'onore e alla fede di un trattato non potea diſpiacere a Sua Maeſtà, contro di cui non sareb-

Digitized by Google

1630 bero mai rivolte le armi dei ſuoi ſoldati. Dopo queſta dichiarazione ſpedì nell' Aprile il conſueto ſoccorſo inviando per Mare l'infanterìa con farla disbarcare a Voltri, e la cavallerìa dalla parte di Terra per la Lunigiana e Ducato di Parma. Per ritrarre qualche profitto dalla neutralità, mentre in Francia ſi giuſtificava di non poter mancare alla fede dei trattati, nè doverſi eſporre alla caducità di uno Stato, ſi convinceva dall' altra parte i Miniſtri Spagnoli, che queſta ſpedizione era un puro effetto di parzialità non compreſo nei vincoli del trattato, ma unicamente eſequito per ſervire al Re Filippo e all' Imperatore. Queſta inutile politica non produſſe verun profitto, e non ſervì a ſollevare l' Italia dalle atroci calamità che l' oppreſſero in un momento; poichè i Franceſi fecero nel Piemonte dei progreſſi così notabili, che riduſſero Carlo Emanuele a morir di dolore, e i Tedeſchi entrati in Mantova raddoppiarono i mali che vi cagionava la peſte, e diedero per tre giorni il ſacco a quella infelice Città. Il Duca di Nivers pagò la pena della ſua pertinacia, ed avendo ottenuto per grazia dal vincitore di poterſene andare ramingo fuori del ſuo dominio ſi vide ridotto a mendicare dalla pietà della Republica uno ſcarſo ſovvenimento per la ſua ſuſſiſtenza. La peſte e la careſtìa diſtruggevano gli abitatori di Mantova, mentre la ferocia e l' avidità dei Tedeſchi faceano ſtrazio delle rarità più prezioſe della Caſa Gonzaga. Tutta la Lombardìa gemea fra i diſaſtri, e niuno compiangea i due Principi che aveano dovuto ſoccombere al peſo di tanti mali. Il Duca di Savoia autore in gran parte di queſte revoluzioni ebbe morendo il dolore di laſciare in preda ai nemici quello Stato, che egli con tanto ſforzo d' ingegno avea procurato ſempre di accreſcere. La ſoverchia pertinacia nel negare il dovuto oſſequio all' Imperatore, e il troppo confidare nelle promeſſe del Cardinale aveano ridotto il Duca di Nivers in condizione così umiliante ben meritata, come comunemente opinavaſi, dalla ſua capriccioſa con-

Digitized by Google

condotta. Ma tanti flagelli non poteano affliggere la Lombardìa 1630
ſenza communicarſi inſenſibilmente ancora nel G. Ducato.

Pareva in Toſcana che la morte di Coſimo II foſſe ſtata l'epoca di tutti i diſaſtri; la proſperità che fioriva ſotto quell'ottimo Principe ſi era dileguata con eſſo. Gl'Ingleſi, e gli Olandeſi ſi erano impadroniti ormai del commercio di Spagna, e del Portogallo, che eſſi medeſimi intraprendevano; le loro manifatture aveano reſe inutili quelle d'Italia, e ciò produceva che in Toſcana languiſſero gli antichi eſercizj e le arti. Il Porto di Livorno ſi popolava di Nazioni ſtraniere per eſercitarvi un commercio, che i Toſcani non poteano più intraprendere direttamente. La Reggenza che attribuiva a cauſe eventuali quello che era neceſſario effetto di una totale mutazione di ſiſtema, facea delli inutili sforzi per ſoſtenere gli antichi eſercizj. Un commercio così forzato e ſoſtenuto per via di compenſi e di fallaci provvedimenti, impoveriva il Principe e la Nazione, e ſi moltiplicavano i miſerabili che ſi rendeano a carico del pubblico erario. La natura iſteſſa parve che congiuraſſe con queſta revoluzione politica ai danni della Toſcana; la Terra avara dei ſuoi prodotti negava alli abitanti la ſuſſiſtenza ordinaria, mancava la preſenza di un Principe coltivatore, e la fallacia dell'antico ſiſtema economico impediva i maggiori progreſſi dell'agricoltura. Diſpendj graviſſimi aveano dovuto ſoffrire la Reggenza e il G. Duca per provvedere i viveri dal Levante, ma queſte premure non ſempre erano efficaci per ſupplire a qualunque neceſſità. I popoli afflitti dalla penuria ſoffrivano anco i mali che produce la fame e il nutrimento inſalubre, e in conſeguenza le febbri, le petecchie ed altre malattie infeſtavano il G. Ducato. In queſto miſero ſtato di languore era la Toſcana, allorchè la peſte Orientale dopo aver devaſtato la Lombardìa ſi affacciò per la parte di Bologna alle ſue frontiere. Un improvviſo sbigottimento atterrì gli animi dei Fiorentini, e

Digitized by Google

1630 le ſollecite e violente cautele per allontanare il contagio, ſiccome ſcompoſero l'ordinario ſiſtema di vita e di ſocietà, così alterarono gli animi di ciaſcheduno. Doleaſi il G. Duca, che le primizie del ſuo governo doveſſero eſſer marcate da un epoca così lugubre, e compiangeva le circoſtanze di vedere eſauſto l'erario poco fa diſperſo per gli Spagnoli. Si pensò di far coraggio al pubblico con palliare la qualità delle malattìe, e far credere che non la peſte ma i ſoliti effetti epidemici della fame erano quelli che opprimevano l'umanità. Le aſſerzioni dei Medici ingannavano l'univerſale, e queſto errore fu cauſa che il contagio ſi diffondeſſe inſenſibilmente per la Città. Fino dall'anno antecedente il G. Duca ſovveniva largamente i corpi delle arti non tanto per ſupplire alla mancanza dell'interrotto commercio, quanto per tener provviſti di ſuſſiſtenza gli afflitti artigiani. A miſura che ſi accreſcevano i mali il timore rinvigoriva in eſſo l'ardente deſiderio di ſoccorrere l'umanità, e li ventiſette Maggio incaricò il Senato di eleggere nel ſuo corpo ſei dei più accreditati ſoggetti, affinchè pienamente informandoſi della infelice ſituazione della Città gli poneſſero davanti agli occhi il dettaglio delle miſerie, e gli ſuggeriſſero i più efficaci provvedimenti per il ſollievo delle medeſime. Si aſſegnarono in conſeguenza per il ſovvenimento delle arti di lana e di ſeta centocinquantamila ducati, e il Monte di Pietà ſi fece amminiſtratore di queſta ſomma. La pietà dei più ricchi privati fu riſvegliata con l'eſortazioni, e ciaſcuno contribuendo ſpontaneamente fece a gara per dare delle riprove di amore per il pubblico bene, e di oſſequio verſo un Principe così benefico. S'intrapreſero a ſpeſe pubbliche delle fabbriche e delle coltivazioni, e il G. Duca ne diede il primo l'eſempio con erigere dai fondamenti una Chieſa (*) nelle apparte-

(*) Queſta fabbrica reſtò dopo imperfetta, ed è quella che attualmente ſi chiama lo *Stanzone dei Pitti*. Il G. Duca volea farne una Collegiata ſotto il titolo di S. Coſimo, e riunire in queſta Chieſa l'eſecuzione dei molti legati ordinati dai ſuoi maggiori.

Digitized by Google

tenenze del ſuo Palazzo. Ed affinchè gli abitatori della campagna 1630
non rimaneſſero in peggior condizione di quelli della Città ordinò ſotto dì dieci Settembre che ſi repartiſſe il Contado e Diſtretto di Firenze in tre Viſitatori, a ciaſcuno dei quali incumbeſſe di viſitare dettagliatamente gli abitatori, e le campagne compreſe nella reſpettiva ſua diviſione per aſſegnare ai più biſognoſi quella quantità di graſce che poteſſe occorrerli per loro ſoſtentamento, invigilare che ſi effettuaſſero le conſuete ſemente, e diſegnare quali coltivazioni conveniſſe intraprendere a vantaggio del pubblico.

Dilatatoſi in progreſſo ad onta della vigilanza il contagio per la Città, e convinto il pubblico di Firenze della neceſſità di eſtremi rimedj ſi devenne a formare dei Lazzeretti, deſtinar luoghi per le quarantine, ed erigere nei più popolati Rioni dei magazzini di viveri, e di tutto ciò che foſſe neceſſario alla vita. L'erario del Principe fu generoſamente eſpoſto per la conſervazione dei ſudditi, e tante premure giovarono non poco per arreſtare il furore del contagio. Il dì primo di Agoſto apparvero i ſegni manifeſti della peſtilenza, i quali diedero occaſione di eriger prima un Lazzeretto nella Città. Queſto rimedio orribile per ſe medeſimo, accompagnato dalla violenza con cui era eſercitato accrebbe il terrore nei popoli, che luſingati prima da qualche ſperanza di ſalvezza ſi credeano perduti ſubito che venivano aſtretti a concorrere in quel luogo di morte. Per mitigare queſto sbigottimento fu neceſſario erigere nuovi Lazzeretti fuori della Città, moderare il rigore, e concedere ai più facultoſi di poterſi curare nelle proprie caſe. Il contagio, che avea tanto incrudelito nell' Autunno placandoſi nel ſolſtizio d' Inverno, fu determinata in progreſſo una generale quarantina, per cui ciaſcuno rinchiuſo nella propria caſa doveſſe far prova della ſua ſalute. Ciò fu eſequito con tanta eſemplarità, e con tale emulazione nell' eſercitare gli atti di umani-

Digitized by Google

1630 nità, che forma il più luminoso punto d'Istoria del G. Duca Ferdinando II. Nell'affacciarsi della pestilenza avea questo Principe ben preveduto che la sua ritirata avrebbe prodotto nei popoli il colmo della desolazione; ritiratosi con tutta la Famiglia nella Fortezza di Belvedere non si potè contenere in quelle angustie, dove non giungeano i lamenti e i clamori delli infelici; ardeva di desiderio di soccorrerli da per se stesso, ed animando i Principi suoi fratelli a imitarlo espose la propria vita ai pericoli scorrendo con essi a piede e a cavallo per la Città, ascoltando i mali, i bisogni, i voti e le preghiere di ciascheduno. Versava a larga mano i soccorsi, animava i facultosi a imitarlo, e trionfando fra le più sincere acclamazioni dei popoli convertì lo spavento in una dolce lusinga, che molto contribuì a estinguere il contagio sterminatore. Perirono nondimeno in quattro mesi nella Città 6921 dei suoi abitanti, e dileguate le malattie non cessarono però i fastidj. Gli Uffiziali di Sanità supponendo, che la peste come la guerra dovesse eguagliare tutte le giurisdizioni ed i ranghi astrinsero gli Ecclesiastici alla osservanza di quelle leggi che tendevano alla comune conservazione; la pietà pubblica, che avea provvisto a tutte le necessità di quei Frati che professavano la mendicità, credè di meritarsi qualche compensazione dai Monaci i più facultosi; e persuasa che mentre il Principe ed i privati offerivano i loro edifizj in vantaggio del pubblico, anco i Monaci dovessero cedere i lor Monasterj per le purghe, impiegò l'esortazioni e le istanze per indurli a questa condiscendenza. Tale attentato qualificandoli a Roma per empj violatori della immunità Ecclesiastica fu riguardato con orrore, e furono dichiarati incorsi nella scomunica. La clemenza di Sua Santità moderò subito questo rigore ordinando all'Arcivescovo di ribenedirli con imporgli però una salutare penitenza che purgasse questo misfatto. Angustiati in tal guisa i Fiorentini dalla peste e dal Papa, irritati di veder conculcate

cate così indegnamente le leggi dell'umanità non ſapeano ſottometterſi ad una aſſoluzione tanto ingiuſta, quanto iniqua era la cauſa, per cui venivano dichiarati incorſi nella ſcomunica. Senza un freno impoſto dal G. Duca e dalle G. Ducheſſe il furore del pubblico avrebbe forſe fatto pentire l'indiſcreto Papa di così ſtrano procedere, ma gli Uffiziali di Sanità ſi contentarono ſemplicemente di fare iſtanza che ſi aſcoltaſſero le loro ragioni. Siccome l'orgoglio delli Eccleſiaſtici è ſempre relativo alla debolezza dei Laici, perciò Papa Urbano rigettando come incompetente qualunque giuſtificazione, doverono gli Uffiziali domandare pubblicamente perdono di avere eſercitato delli atti di umanità ſenza la permiſſione di Sua Santità. Fu forza il reſtituire ai Monaci le ſomme da eſſi contribuite, e Roma preteſe che alli Eccleſiaſtici foſſe dovuta qualunque aſſiſtenza a ſpeſe dei laici.

CAPITOLO NONO

Morte del Duca di Urbino, e unione pacifica di quello Stato alla Sede Apoſtolica: Indifferenza affettata dal G. Duca nelle traverſie di Maria de Medici: Morte dell' Arciduchеſſa Maria Maddalena, e paſſaggio dei Principi Mattias, e Franceſco al ſervizio dell' Imperatore: Contegno politico del G. Duca nelle revoluzioni di Europa: Il Galileo è citato a Roma alla Inquiſizione, e il Duca di Lorena viene con la ſua ſpoſa a refugiarſi a Firenze.

OPpreſſa dal peſo di tanti mali la miſera Italia ſomminiſtrava all'altre Provincie dell'Europa uno ſpettacolo di compaſſione e di orrore. La peſte, la guerra, e la careſtìa la deſolavano, e la sfrenata ambizione dei propri Principi, e delli Oltramontani togliendoli ogni ſperanza di pace la ſgomentava. Gli artifizi di Richelieu e di Mazzarino, la dubbia fede dei trattati, il funeſto 1631

eſem-

Digitized by Google

1631 esempio del Duca di Nivers, e il sacco di Mantova accrescevano lo sbigottimento ed obbligavano a procurare almeno una diversione. La Republica di Venezia e i Francesi suscitarono dalle spelonche del Settentrione un conquistatore, che attaccando la Lega Cattolica di Germania richiamasse dall' Italia gli eserciti della Casa d' Austria. Gustavo Adolfo Re di Svezia era un giovine Eroe nato per la gloria, dotato di quel coraggio che è diretto dalla ragione e non dal furore. Nel fiore della sua gioventù aveva ascoltato a Padova le lezioni del Galileo, e ciò gli aveva aperto la strada ad apprendere per i suoi principj l' arte del guerreggiare. I Francesi, i Protestanti, ed i Veneziani ne fecero l' istrumento per abbattere la Potenza Austriaca, e le sue prime azioni diedero impulso alle pratiche della pace in Italia che poi ebbe luogo con il trattato concluso a Chierasco. Il Duca di Nivers ebbe l' investitura e il possesso dello Stato dei suoi maggiori, ma non trovò che un Paese desolato ed afflitto che dovè ancora divider con altri. Di tanti mali anco la Toscana risentiva la sua porzione; la peste che cessava nella Capitale cominciava a infierire nella Provincia; la penuria proseguiva ad affliggere i popoli, e i tanti provvedimenti per coltivare e fertilizzare le campagne non corrispondevano alle premure. Tutto era desolazione e miseria, e la sola attività e buona volontà del G. Duca sollevavano il popolo dallo spavento; egli non ometteva di scorrere per il suo Stato per conoscere i bisogni di ciascheduno dividendosi con i fratelli il pensiero di arrecarli il soccorso. Occupato intieramente nelli atti di beneficenza credè che la morte del Duca d' Urbino attirando sopra di esso il maltalento di Papa Urbano fosse per distrarlo da questo esercizio; fu forza il pensare a nuovi armamenti e dare le disposizioni opportune per qualunque evento. Il Duca d' Urbino era in età di ottantatre anni; sempre male affetto dalli incomodi di salute si sosteneva con i molti riguardi; indebolito di spirito,

e tut-

Digitized by Google

e tutto addetto alla pietà e alla Religione credè farsi un merito 1631
per la salute dell'anima debilitandosi il corpo con l'osservanza della Quaresima astenendosi dal cibarsi di carne. Le rimostranze dei Medici e dei Teologi furono inutili per vincere questa opinione nè fu possibile d'ingannarlo; ciò gli produsse un totale indebolimento di stomaco, una incapacità per la digestione, l'inappetenza, e finalmente la morte la quale accadde li ventotto di Aprile. Il Cardinale de Medici a forma del testamento intrapreſe la tutela della pupilla e fece gli atti opportuni; il Cardinale Barberino, che subito prese il governo di quello Stato non impedì l'esecuzione del concordato del 1624 e facilitò tutti gli atti di possesso che doveano esequirsi a tenore del medesimo. Gli Spagnoli tanto malcontenti del Papa avrebbero ben volentieri favorito il G. Duca per contrastarli questa incamerazione, ma l'appoggio dei Francesi e le circostanze della Toscana non permettevano a Ferdinando d'impegnarsi tant'oltre. L'Imperatore abbastanza distratto dai progressi di Gustavo Adolfo lasciò usurpare il Montefeltro, e Urbano fastoso di così bell'acquisto facilitò al G. Duca il conseguimento delli allodiali purchè non gli contradicesse il possesso della giurisdizione.

Restarono però delusi l'espettative della Casa Medici sulla ricchezza di questa eredità, la quale sebbene apparisse abbondante quanto alla preziosa mobilia e alla copia del danaro, riescì dipoi scarsa di allodiali per esser quelli assai litigiosi, e perchè molti si caducarono e ritornarono alle Comunità e a quelli che già vi aveano il dominio diretto. La Duchessa Vedova fu invitata a trasferirsi in Toscana, e per provvedere alla sua convenienza gli fu offerto il governo di Pistoia o di Pisa. I Barberini crederono del loro interesse il metterla in diffidenza con il G. Duca, ed essa cedendo ai loro consigli si determinò di non abbandonare la Patria. Ma ciò non poteva alterare l'animo di Ferdinando quanto i nuovi

Digitized by Google

1631 ſucceſſi della Corte di Francia tutta ſconvolta dalli intrighi di Richelieu; non vi era più ritegno alla sfrenata ambizione di quel Cardinale; impoſſeſſatoſi del comando dell' armi, della marina, dell'erario e delle piazze più importanti del Regno avea rinnovato in Francia l' autorità delli antichi Maeſtri del Palazzo, giacchè non mancava un Monarca imbecille come erano appunto quei Re Merovingi. Non vi è genere di ſcelleratezza che egli laſciaſſe intentato per giungere a così alto potere, e ſolo gli reſtava da conſeguire la ſicurezza e l' indipendenza. La debole ſanità di Luigi XIII gli facea comprendere la neceſſità di garantirſi da una mutazione; i ſoli oſtacoli alle ſue mire erano la Regina madre e il Duca di Orleans fratello del Re. Era ben facile l' indurre in ſoſpetto un animo debole, e prepararlo alla crudeltà. Dopo averlo ſpogliato di quei ſentimenti che ſono ingeniti nella natura e che la Religione raffina, fattolo ſchiavo dei ſuoi penſieri volle anco che foſſe eſecutore dei ſuoi diſegni. La gratitudine, il dovere e l' opinione del Mondo erano rifleſſi troppo leggieri per arreſtarlo nel più bel corſo della ſua grandezza, e troncarli la ſtrada a regnare. Dopo molti atti di diſcordia nella Famiglia Reale, il Duca d' Orleans per porre in ſicurezza la propria vita ſi trovò in neceſſità di ritirarſi in Lorena, e la Regina Maria de Medici fu arreſtata in Compiegne e tenuta guardata nelle ſue ſtanze da molta truppa comandata da quelli che faceano profeſſione di eſſerli ingrati. Avvezza già quell' infelice Regina a ſimili diſavventure moſtrò coſtanza e fermezza d' animo per non umiliarſi al perfido Cardinale, ed usò di tutta la ſua avvedutezza, affinchè non aveſſe luogo di giungere al colmo della violenza. Era ormai ſtabilito di rimandarla a Firenze, e ſtavano già alleſtite ſulle coſte della Provenza le Galere per traſportarla a Livorno. Eſſa repugnava di dare queſto trionfo a un nemico che già ſapeva aver corrotto un Medico ed uno Speziale per avvelenarla. Fa ſtupore che in mezzo a tante enormità

ſi aveſ-

si avesse il ribrezzo di violentare la sua persona per gettarla in 1631
una carrozza e condurla a Tolone. Essa si stava rinchiusa nel Castello di Compiegne, nè mai per lusinga o per artifizio era stato possibile indurla a sortire, risoluta di morire in quel luogo, o di soffrire la massima delle violenze. Il Re finalmente gli ordinò di portarsi a Moulins, ma essa gli rimostrò che conosceva l'oggetto di questo comando, e che il ritornare a Firenze ove non avea più parenti se non in grado remoto non facea la sua convenienza, e molto meno quella di Sua Maestà a cui tutto il Mondo avrebbe dato debito di così mal esempio. Il Cardinale avrebbe voluto che il Re stesso si portasse a Compiegne per condurla a Tolone, ma temè forse che questa pubblicità non irritasse la Francia. E' facile imaginarsi quanto il G. Duca rimanesse imbarazzato da questi scompigli; la giustizia della causa e il decoro della Famiglia lo stimolavano a interporsi per il sollievo di una Regina oppressa; l'averla a Firenze per quanto sarebbe stato del suo decoro, avrebbe potuto nondimeno alterare la quiete della sua Famiglia, e l'opporsi ai disegni di Richelieu era un attirarsi contro le principali forze dell'Europa. Il Papa che avea secondato tutti gl'intrighi del Cardinale e lo aveva aiutato per fomentare la discordia nella Famiglia Reale sarebbe stato l'esecutore delle di lui vendette ed avrebbe abbracciato ben volentieri l'occasione di esercitare il suo maltalento contro la Casa Medici. Conosceva impossibile il resistere a tanta perversità ed arrossiva di doversi ristringere fra i limiti della indifferenza. I soccorsi spediti a Milano e un sovvenimento di danari denegato al Duca di Mantova gli aveano meritato lo sdegno e le minaccie del Cardinale. Aggiungeasi a tutto ciò il grato ricevimento fatto al Duca di Guisa, che legato d'interessi col Duca d'Orleans e con la Regina si era refugiato a Firenze per salvare la vita. Ma ciò che più di ogni altro motivo accresceva i sospetti della Corte di Francia contro il G. Duca era

Digitized by Google

1631 il timore di una manifesta dichiarazione per la Casa d'Austria e di qualche occulto trattato in occasione che l'Arciduchessa G. Duchessa avea pubblicato di trasferirsi presso l'Imperatore suo fratello.

Una tenera e scambievole benevolenza fra l'Imperatore e la G. Duchessa avea risvegliato in loro il desiderio di rivedersi. Sua Maestà ne aveva già incaricato il G. Duca allorchè si portò a Praga, e poi ne rinnovò le istanze con sue pressantissime lettere. Non potea denegarsi questa sodisfazione ad un Monarca che aveva esercitato tanti atti di amorevolezza verso la Casa Medici; l'amore per il fratello e il desiderio di giovare ai suoi figli spronavano la G. Duchessa a questo viaggio, ma il contagio che infieriva per la Lombardia gli facea sospendere la risoluzione. Finalmente determinò di partirsi nell'Ottobre, ed elesse in sua compagnia i Principi Mattias e Francesco terzo e quarto genito, con animo di presentarli al fratello ed esercitarli nella guerra contro Gustavo. Si messero in pratica tutte le cautele per evitare il passaggio dei luoghi infetti, e godendo delli onori che li erano fatti per via dai diversi Principi, e specialmente dall'Arciduca Leopoldo giunse verso la fine di Ottobre a Passau. Sorpresa quivi da una pleuritide assai violenta dopo tre giorni di malattia cessò di vivere il dì primo Novembre. I due Principi e tutti quelli che la seguitavano colpiti da così inopinato accidente non seppero qual risoluzione gli convenisse, fintanto che il G. Duca ordinò loro di proseguire il viaggio per ossequiare l'Imperatore, e condolersi con esso di questa perdita. A Firenze questo successo fu tanto sensibile quanto improvviso, non solo per l'ossequio e reverenza che il G. Duca professava alla Madre, come ancora per la parte che tuttora riteneva nel Governo del G. Ducato. Essa dovea dirigere dalla Corte Imperiale gl'interessi della Casa Medici nelle veglianti turbolenze d'Europa, e tutti i Ministri che il G. Duca teneva alle Corti doveano esequire i di lei comandi. Massima co-

stan-

Digitized by Google

stante di questa Principessa era stata sempre di tenere il G. Duca 1631
confidente della Casa d'Austria e della Corte di Roma; da ciò ne facea derivare la quiete della Toscana e la gloria del Principe, e non è maraviglia se persuasi gli Spagnoli ed il Papa di questa debolezza trattarono il G. Duca con orgoglio, e lo disprezzarono. La sua generosità la faceva amare dal popolo, e il ricco vedovile costituitoli da Cosimo II la poneva in grado di esercitare delle beneficenze, e di sostenere dei dispendj. Fabbricò a sue spese una Villa che denominò l'Imperiale in onore dell'Imperatore suo fratello, e mantenne una Corte sempre splendida e numerosa. La sua parzialità per il Cioli, siccome la rendeva odiosa alli altri Ministri, così oscurò molte belle doti che poteano farla risplendere. E' dovuta alle sue premure l'ottima educazione dei figli, ai quali seppe inspirare un reciproco amore, e un ardente desiderio per la gloria e per la virtù. I sospetti che si erano concepiti alla Corte di Francia per il suo viaggio in Germania si dileguarono immediatamente, allorchè vi giunse l'avviso della sua morte. Appena che fu nota al G. Duca l'evasione della Regina da Compiegne, e la sua ritirata in Fiandra presso l'Infanta Isabella risolvè subito di spedire a Parigi il Cavaliere Gio. Batista Gondi, che avendo da lungo tempo trattato i suoi affari era ben noto al Cardinale e alla Corte. Dovea egli interporsi nelle discordie tra figlio e madre tanto quanto piacesse al Cardinale ed al Re, ma il punto più importante delle sue commissioni era quello di giustificare la necessità in cui si trovava di non variar condotta con gli Spagnoli sebbene avesse tutti i motivi di detestarli. Il Gondi giunto a Lione ebbe ordine di ritornare in Toscana, poichè il Re gli fece comprendere che nelle vertenze tra esso e la madre volea per unico mediatore il loro reciproco affetto, e non era di sua convenienza che altri vi s'ingerisse. Non per questo credè il Gondi di dover desistere dal far nuove istanze per essere ammesso alla Corte, ma rimostran-

ſtrando che non gl'intereſſi della Regina ma quelli del G. Duca lo ponevano in neceſſità di trattare col Cardinale gli fu accordato l'accesſo in tempo appunto che era giunto alla Corte l'avviſo della morte della G. Ducheſſa. Si sforzò il Gondi per convincere Richelieu, che in Toſcana non erano affatto eſtinte le maſſime di politica ſtabilite dal G. Ferdinando, e poſte in eſecuzione a favore di Enrico IV, che niuno più del G. Duca dovea deſiderare che i Franceſi poneſſer piede in Italia per liberarſi dall'oppreſſione delli Spagnoli, ma niuno però era più di eſſo vincolato con i medeſimi, i quali con le loro forze circondavano il G. Ducato. Appagarono queſte rimoſtranze del Gondi l'animo ſoſpettoſo del Cardinale, che non potè non compatire la ſituazione del G. Duca, che anzi attribuendo alli errori commeſſi da Enrico IV nel trattato di Lione la prepotenza delli Spagnoli in Italia, dichiarò che l'acquiſto fatto dalla Francia di Pinarolo non aveva altro oggetto che quello di garantire alli Italiani la libertà. Laſciò pertanto che il Gondi dimoraſſe alla Corte, purchè non s'ingeriſſe nelli intereſſi della Regina, e credè meglio di tenere il G. Duca nella ſua confidenza per valerſene all'occaſione. Determinoſſi tanto più in queſto propoſito, quanto che reſtò aſſicurato dei mali trattamenti che riceveva dalli Spagnoli.

1632 Il deſiderio comune a tutti gli uomini, ma più ardente nei Principi di propagare la propria famiglia avea fatto riſolvere il G. Duca a procurare un accaſamento decente per il Principe Gio. Carlo. Donna Anna Caraffa Principeſſa di Stigliano unica erede di quella Caſa riuniva in ſe i diritti di ſucceſſione al Feudo di Sabbioneta, e tutte quelle ragioni che poteano competere ſopra Piombino alla ſeconda ſorella dell'ultimo Principe. Un vaſto patrimonio, benchè gravato da molti debiti, e un gran numero di Feudi nel Regno promettevano una decoroſa ſuſſiſtenza per una branca Medicea da trapiantarſi a Napoli non ſenza qualche luſinga

che

Digitized by Google

che a lungo tratto poteſſe paſſare in eſſa ancora Piombino. Fu 1632
dunque trattato queſto Matrimonio con quelle condizioni che ſembrarono le più convenienti, e il G. Duca per queſto effetto coſtituì al fratello un patrimonio ſpeciale. Il Duca di Parma ne fu il mediatore, e nel Gennaro 1630 ne fu ſtipulato il contratto. Per effettuare queſto matrimonio ſi rendea neceſſario l' aſſenſo Regio di Filippo IV e il G. Duca ſi luſingava di meritarſi da quella Corona queſta piccola condeſcendenza. Ne fece però l' iſtanza formale, e s' incontrarono ſubito delli oſtacoli nel Miniſtero che ambiva d' impadronirſi di Sabbioneta. Il G. Duca a cui poco intereſſava che al fratello toccaſſe il poſſeſſo di una Piazza così lontana dai confini del G. Ducato non ebbe riguardo a proporre per la medeſima una compenſazione, ma ciò nondimeno non appagò il Conte Duca che già penſava di maritare queſta ricca erede ad un ſuo parente. Inutile fu perciò l' interceſſione dell' Imperatore, e inutili affatto furono tutte le rimoſtranze della ſervitù e della benemerenza della Caſa Medici con la Corona di Spagna. Paſcendo il G. Duca di ſperanze ſenza devenire ad una dichiarata riſoluzione fu trattenuto per quaſi due anni, allorchè moſtrandoſi pronto a concedere il detto aſſenſo domandò in grazia al G. Duca di recedere dal trattato. Queſta forma di procedere combinata con gli altri motivi di diſpiacere ricevuti per cauſa di Piombino alienò non poco l' animo di Ferdinando dalla confidenza di Spagna, tanto più che ſi credè oltraggiato in veder preferire al fratello il Duca di Medina las Torres. Stupiva ciaſcuno che il Conte Duca traſcuraſſe i Principi Italiani così male a propoſito in tempo appunto che i Franceſi ſtabiliti ormai nel Piemonte minacciavano il Milaneſe, e che il Papa e la Republica di concerto con i medeſimi meditavano il piano di eſcludere affatto la Caſa d' Auſtria dal dominio d' Italia. Pareva tanto più inopportuno queſto contegno quanto che la Germania era ſull' orlo di piegare ſotto il giogo del Re Guſta-

1632 ſtavo. Queſto conquiſtatore eſpugnate le Piazze principali della Germania ſpargeva da per tutto il terrore delle ſue armi e s'intitolava il reſtauratore dell'antica gloria dei Goti e dei Vandali; le forze dell'Imperatore erano ridotte alli eſtremi e tutte le ſue ſperanze ſi appoggiavano al valore di Walſtein; mancavano i denari e mentre Ceſare ne chiedeva al Papa per difeſa della Religione, Urbano pubblicava dei Giubbilei. L'Italia tutta tremava al ſolo nome del Re Svedeſe, e s'imaginava già di vedere ben preſto un altro Alarico alle Porte di Roma; s'irritava ciaſcuno in vedere tanta indolenza nel Papa e lo accuſava di tenere con Guſtavo delle intelligenze ſegrete. Per qualſivoglia evento il G. Duca procurò di rinforzare e tener diſpoſte le ſue milizie e di dare all'Imperatore qualche dimoſtrazione di gratitudine e di attaccamento. Avea Sua Maeſtà ſpedito con carattere di Ambaſciatore ai Principi d'Italia il Barone da Rabatta non tanto per movergli a darli un ſoccorſo, quanto ancora per indurgli a formare una Lega che impediſſe al conquiſtatore l'ingreſſo in Italia. Queſta Lega era ſtata trattata dal G. Duca col Papa, ma gl'intereſſi dei Principi Italiani erano così oppoſti fra loro che ſi rendeva impoſſibile il combinargli. Il G. Duca ricevè il Rabatta con ogni dimoſtrazione di affetto e di oſſequio verſo l'Imperatore e ſebbene denegaſſe un coſpicuo impreſtito che gli era ſtato richieſto volle nondimeno diſtinguerſi fra tutti gli altri con un donativo di centomila fiorini e di una riguardevole quantità di moſchetti, d'armature e di munizione. Ma per dare a Sua Maeſtà una più convincente riprova del ſuo attaccamento volle che i Principi Mattias e Franceſco ſi portaſſero in Germania a ſervirlo come volontari, e intanto apprendeſſero l'arte della guerra da Walſtein che ſi era offerto di dirigerli come propri figli.

Erano già queſti Principi in poſſeſſo della benevolenza Imperiale che ſi erano guadagnata con ogni ſtudio, allorchè ſi erano por-

Digitized by Google

portati a Vienna dopo la morte della G. Ducheſſa lor madre. 1632
Ritornati a Firenze ſi moſtrarono ardenti per effettuare i primi lor diſegni, ed il G. Duca conceſſe loro facilmente di portarſi all' armata. L' Imperatore gli accolſe con la conſueta amorevolezza, e Walſtein ſi preſe il carico d' incamminargli per la via della gloria. Ma queſte dimoſtrazioni del G. Duca verſo l' Imperatore lo poſero in nuove diffidenze con la Corte di Francia. Gl' intereſſi di Luigi XIII erano ormai troppo congiunti con quelli del Re Guſtavo, e l' Imperatore aſſiſteva ſcopertamente il Duca d' Orleans che già moveva l' armi contro il fratello. In conſeguenza di ciò qualunque aſſiſtenza data all' Imperatore dovea diſpiacere alla Corte di Francia, e il Cardinale rinnovò le minaccie. Aggiungeaſi di più che il G. Duca volendo riſtabilire la ſua marina già riformata dalla Reggenza aveva alleſtito una Squadra di Vaſcelli quadri e di Galeazze che dava opinione di eſſer deſtinata per qualche impreſa. Non mancò chi faceſſe credere al Cardinale che queſte forze di Mare erano deſtinate a ſorprendere l' Iſole d' Ieres e rimettere con la forza il Duca di Guiſa in poſſeſſo del ſuo antico governo della Provenza. Ma giuſtificati queſti ſoſpetti non fu creduto opportuno l' irritare il G. Duca a ſegno di farlo riſolvere a ſomminiſtrare dei rilevanti ſoccorſi a Maria de Medici e alla Caſa d' Auſtria, molto più che la morte del Re Guſtavo accaduta nella battaglia di Lutzen variava non poco le circoſtanze. La morte di quel conquiſtatore quanto alterò l' animo del Cardinale altrettanto riempì di giubbilo e di ſperanze tutti quelli che deſideravano la pace. I Principi di Toſcana ſi erano ritrovati a queſta battaglia avendo ciaſcuno di eſſi levato un reggimento a ſue ſpeſe. Eſſi aveano conſeguito dal Colonnello Piccolomini il Colletto che fu trovato al collo di Guſtavo allorchè perſe la vita per mandarlo in dono al G. Duca, ma l' Imperatore volle per ſe medeſimo queſto trofeo. A Firenze e per tutta l' Italia ſi diedero dei pubblici ſegni di letizia per tale avve-

nimento, di cui non vi fu che il Papa che ne moſtraſſe della indifferenza. Ciò ſiccome animò gli Auſtriaci a riprender coraggio per reprimere i Proteſtanti e i Franceſi, gli Spagnoli determinati d'intraprendere ormai nuova guerra in Italia per diſcacciare le truppe di Francia dal Piemonte e dal Monferrato, ſi rivolſero a chieder ſoccorſi al G. Duca e guadagnare con le luſinghe la di lui confidenza. Fu pertanto ſpedito a Firenze il Reggente Villani con commiſſione eſpreſſa di ſcuſare il Re ſopra la repugnanza dimoſtrata per il matrimonio del Principe Gio. Carlo, a cui per dimoſtrare la ſua amorevolezza offeriva il Generalato di Mare del Mediterraneo, ſiccome lo aveva eſercitato il Principe di Savoia; offeriva di più una riguardevole penſione Eccleſiaſtica per il Principe Leopoldo ultimo dei fratelli del G. Duca, e domandava che foſſe mantenuto per due anni nel Milaneſe a tutte ſpeſe di Sua Altezza un corpo di ſeimila fanti per ſervire nelle impreſe già diſegnate. Introduſſe ancora un trattato per far ſervire a Sua Maeſtà tutte le forze marittime del G. Ducato, ma non trovò in Ferdinando quella condiſcendenza che ne ſperava. Le grazie del Re furono accettate per i due Principi con quella dimoſtrazione di oſſequio che richiedevano, ma il G. Duca non volle obbligarſi al diſpendioſo mantenimento di ſeimila fanti. Oltre l'oſſervanza della neutralità promeſſa alla Francia non mancarono altri giuſti preteſti per diſimpegnarſi con rappreſentare al Villani le gravi ſpeſe ſofferte nelle paſſate calamità e quelle che erano imminenti per i nuovi mali che ſopraggiungevano al G. Ducato.

1633 La Toſcana era ridotta uno ſpettacolo di miſeria e di compaſſione; la peſte che per traſcuratezza di ſpurghi avea ripullulato in Livorno ſi propagava ormai nell'interno. Volterra era reſtata quaſi che ſpopolata, Lucca, Piſa e Piſtoia erano infette, e la capitale ſi trovò inſenſibilmente in una recidiva più fiera e ſterminatrice del primo aſſalto. Lo ſpavento del male e il timore dei rimedi

non

Digitized by Google

non meno violenti di quello invasero la Città, e la morte dei prin- 1633
cipali ne accrebbe la confusione. I tanti provvedimenti del G. Duca e dei Magistrati anzi che apportare un sollievo confondevano maggiormente l'ordine della società e producevano un maggiore scompiglio. I passi erano chiusi da per tutto, il commercio era interdetto, e la sfrenata licenza era succeduta al buon ordine e alla sicurezza. In mezzo a tante calamità niuno avrebbe creduto che Papa Urbano dovesse portare a tal segno l'indiscretezza di esigere che il Galileo settuagenario ed infermo si strascinasse a Roma per trofeo dell'ignoranza e della malignità, e che in Toscana si dovesse avere tanta debolezza per accordare al Papa questo trionfo. L'universale ammirazione che riscuoteva da tutto il Mondo quest'uomo così singolare aveva aguzzato l'invidia dei Frati e specialmente dei Gesuiti, che mal soffrendo di vedersi contrastata la privativa che si erano usurpata della Filosofia e delle Lettere si animarono a tentare di sopprimere nei suoi principj una scuola che rendeva inutili tutte le loro. Era facile interessare in questa congiura un Papa che studiava tutte le occasioni per dar dispiacere alla Casa Medici, e molto più vi riescirono con farli credere indicata la sua persona nei Dialoghi sotto nome di quel Simplicio. Questo libro approvato in Roma medesima fu preso per arme principale contro di esso, e per oggetto della più severa inquisizione tendente ad opprimerlo ed infamarlo. Fino dall'anno antecedente già gli era stato intimato di portarsi a Roma per render conto al Tribunale dell'Inquisizione delle sue Dottrine, e ciò era stato pure notificato al G. Duca affinchè ne promovesse l'effetto. Dopo che Cosimo I avea compiaciuto Pio V del Carnefecchi suo favorito Roma era avvezza a considerare i G. Duchi come Satelliti della Inquisizione; l'istesso Urbano era in possesso di questa compiacenza, perchè in Firenze si teneva arrestato a disposizione di Sua Santità Mariano Alidosi Signore di Castel del Rio a cui si voleva col pre-

1633 testo di eresìa e di confiscazione usurpare quel Feudo che legittimamente si devolveva al G. Duca. Il nome del Papa spargeva in Firenze quell'istesso spavento che avea prodotto poco avanti per tutta Italia quello del Re Gustavo. La debolezza della G. Duchessa Cristina e la venalità dei Ministri faceano che alla Corte non si sapesse resistere alla volontà di Roma; il solo G. Duca Ferdinando era quello che avrebbe avuto il coraggio di opporsi, se i riguardi e l'uniformità dei pareri non l'avessero astretto a macchiar la sua gloria con questo atto di troppo debole condescendenza. Ma il carattere del G. Duca si distingue abbastanza in questa occasione dalla viltà dei Ministri, riflettendo a quanto il Cioli il più vile di essi scriveva all'Ambasciatore di Roma su questo proposito li nove Novembro 1632: *Il G. Duca ha sentito le sue lettere in materia del Signore Mariano, e per quella del Signore Galileo resta in tanta alterazione che io non sò come le cose passeranno*; Sò BENE CHE SUA SANTITA' NON AVERA' MAI CAGIONE DI DOLERSI DEI MINISTRI NE DEI MALI CONSIGLI LORO. Così tradiva questo indegno Ministro la gloria del suo Sovrano, ed opprimeva l'uomo il più degno della massima esaltazione. Si tentò di placare il furore di Sua Santità con domandare delle proroghe ma fu inutile, si ricorse a implorare clemenza, se clemenza potea sperarsi da un Papa di quel carattere, e si ottenne delle promesse che non furono punto adempite. Il dì venti di Gennaro fu il giorno destinato per la partenza del Galileo, il quale sebbene fosse fornito dalla Corte di tutti i comodi per il viaggio, era nondimeno esposto al rigore della stagione e ai disagi delle Quarantine: *So*, scriveva egli al Cardinale de Medici nell'atto di sua partenza, *quanto Ella compatisce il mio infortunio e come conosce l'iniquità dei miei persecutori, e in conseguenza mi rendo sicuro, che sentirà con piacere la mia discolpa, e se non il gastigo almeno la discoperta delle fraudi dei mici nemici*. Ma l'innocenza non è mai scudo bastante per contrapporsi ai maligni. A Roma si rispettò la sua

vec-

Digitized by Google

vecchiaia per non comparire inumani, ma si ricoprì questo grand' 1633
uomo di tutte le apparenze e dimostrazioni d'infamia che il Mondo illuminato seppe poi ritorcere contro di essi.

Inestimabile favore si reputò in progresso il recuperarlo vivo in Toscana benchè ricoperto di avvilimento. L'animo generoso di Ferdinando combattuto da tante traversie che lo angustiavano piegava già sotto il peso dei mali, nè i Ministri aveano cuore e talento per sollevarlo; la troppo delicata ed imbarazzante situazione di neutralità mentre tutto era in sconvolgimento lo esponeva maggiormente ai fastidj e ai pericoli. Afflitto dalle disavventure dei propri sudditi, sempre in guardia contro gli artifizi del Papa che gli tendeva insidie per sempre più imbarazzarlo, angustiato dai Francesi e dalli Spagnoli che lo astringevano a dichiararsi grato all'Imperatore a cui averebbe voluto somministrare dei soccorsi, viveva in un perpetuo contrasto fra la speranza e il timore. Vincolato con la Spagna dal trattato del 1557, e legato con la Corte di Francia dai riguardi dovuti alla parentela e all'interesse politico viveva incerto del partito a cui dovesse risolversi. Le discordie domestiche della Casa di Francia essendo irreconciliabili servivano anco di ostacolo a una pace generale di quel Monarca con la Casa d'Austria. La Regina Maria de Medici in Fiandra animava tutti i nemici del Re Luigi contro di esso; abbandonata alla miseria, costretta a sussistere della generosità della Infanta, perseguitata da un figlio e da un perverso Ministro risvegliava in tutti la pietà e la commiserazione. Di questi sentimenti Richelieu temeva più che dell'armi, ed avrebbe desiderato che essa s'inducesse spontaneamente a ritirarsi in un luogo meno sospetto e pericoloso. Sulli occhi della Francia tutta ed in paese Spagnolo si rendea troppo facile il sollevare gli animi dei buoni Francesi, e non era impossibile che s'inteneriste una volta anco quello del Re. Il ridurla a rifugiarsi in Toscana sarebbe stato il compenso il più

op-

1633 opportuno per il Cardinale, il quale credè che il G. Duca potesse essere efficace istrumento per persuaderla. Tentò pertanto di prevenire con i soliti artifizj il Cavalier Gondi e disporlo a stimolare il G. Duca all' impresa. Pieno di orgoglio e insultando quella Principessa infelice dicea egli al Gondi: *E di quella povera donna della Regina madre siamo per avventura pensiero di mandarla in Italia?* La morte della Infanta Isabella potea farla determinare a ritirarsi in Inghilterra o alla Corte di Spagna. Avrebbe potuto nel primo caso alterar quella pace che gl' Inglesi osservavano col Re Luigi, e in Spagna avrebbe potuto operare con più animosità di quello faceva presso l' Infanta. Fu dunque preso per espediente che il G. Duca ultroneamente e senza mostrarsi instigato dal Re invitasse la Regina a Firenze, dove essendo essa averebbe potuto egli con giusta ragione esigere da Luigi XIII che gli restituisse le sue rendite e l' appannaggio, e si sarebbe lusingato che da un luogo così neutrale e non soggetto alle diffidenze sarebbe stato facile il conseguire una perfetta reconciliazione. Essa aveva già chiesto il passo per Inghilterra e conveniva in qualunque modo distorla da questa risoluzione; un Frate che l' aggirava l' avea consigliata a questo passo: *E' parsa gran cosa in Inghilterra come quà ancora*, dicea il Cardinale al Gondi, *sia per il pericolo della navigazione in che si volesse mettere quella donna mal consigliata, sia per il fine inumano di voler portare per tutto il Mondo la face in mano per accendere la guerra contro il figliolo*. In queste circostanze premeva la sollecitudine, e il G. Duca contentandosi di servire alle passioni del Cardinale per non averlo nemico ordinò al Gondi di prendere dal medesimo le istruzioni, e col pretesto di portarsi in Olanda a provvedere dei Vascelli eseguire nel passaggio quelle commissioni che li fossero imposte. I nuovi trattati introdotti contemporaneamente con la Regina sospesero questa spedizione del Gondi, e il G. Duca potè intanto applicare l' animo a sostenere le sue prerogative che re-

sta-

Digitized by Google

stavano lese dalle novità suscitate dal Duca di Savoia Vittorio Amedeo. 1633

Siccome in questo secolo l'ambizione avea posto in fermento lo spirito di tutti i Principi col desiderio d'ingrandirsi con l'armi, così la vanità suppliva dove mancavano le forze. La scienza dei trattamenti dei Principi e delli Ambasciatori era divenuta più sottile e contenziosa della teologia e della giurisprudenza, e mentre ciascuno tentava di guadagnare sopra dell'altro, le Corti erano sempre occupate di vane ricerche, ed inutili controversie. Urbano VIII aveva accresciuto il trattamento e le prerogative dei Cardinali, ed avea nella persona di Don Taddeo Barberini instituito in Roma un Prefetto che pretendeva dovesse precedere a tutti gli Ambasciatori dei Principi. Queste novità non potevano se non produrre delle contradizioni in tutte le Corti, ed inasprirle contro gli Ecclesiastici a misura che in essi cresceva l'orgoglio. Il G. Duca dopo aver riconosciuto le prerogative attribuite al Collegio dei Cardinali e al Prefetto non ebbe ribrezzo a mendicare la benevolenza Pontificia con farsi mediatore presso l'Imperatore, affinchè si uniformasse ai desiderj del Papa. Questa condiscendenza però nasceva dal concertato fatto col Cardinale Barberino di non ricevere pregiudizio alla Corte di Roma in occasione che il Duca di Savoia assumeva il trattamento Reale. Il possesso in cui era il G. Duca presso tutte le Corti di precedere a qualsivoglia altro Duca d'Italia dopo i Veneti era per la Casa di Savoia un motivo di perpetuo rancore, e di mala intelligenza con quella de Medici. Fino dal 1569 in cui Pio V elargì a Cosimo I il titolo e le prerogative di G. Duca domandò Emanuel Filiberto a Sua Santità un Decreto preservatorio della sua dignità, ed ottenne nel 1570 un Breve per questo effetto; ottenne ancora dall'Imperatore un Decreto declaratorio, che l'inaugurazione Pontificia da esso non riconosciuta non ponea nulla in essere contro le di lui prerogative;

1633 ve; ma dopo che nel 1576 emanò l'Imperiale inaugurazione del G. Duca Franceſco ſi rinnovarono da quel Duca le querele e i proteſti, e non ebbe riguardo di reclamare nel 1582 alla Dieta delli Elettori. E ſebbene il Duca di Saſſonia e il Marcheſe di Brandemburgo promoveſſero efficacemente le ſue ragioni, prevalſe nondimeno la maſſima che un G. Duca doveſſe precedere ai Duchi, e che un ſuddito dell'Impero doveſſe cedere a un indipendente. Ciò non oſtante i Duchi di Savoia procurarono di ſoſtenere la loro dignità almeno in grado di parità col G. Duca, e di conſeguire egualmente tutte quelle diſtinzioni e trattamenti che eſſo riceveva da tutte le Corti. In queſto contraſto trovandoſi in Italia per paſſare in Fiandra il Cardinale Infante di Spagna, Vittorio Amedeo avendo convenuto con il medeſimo di una eguale corriſpondenza di trattamento gli attribuì quello di Altezza Reale nuovo affatto, e non mai imaginato nè praticato in veruna Corte. Ciò produſſe in tutti quella ammirazione che ſuole riſvegliare la novità, e molto più quando ſi videro ſoprappoſte allo ſtemma Savoiardo la Corona e le inſegne Regali. Emanò contemporaneamente un libro compilato da un Geſuita ſopra il titolo Regio dovuto alla Caſa di Savoia per le ragioni che teneva ſul Regno di Cipro, non ſenza qualche eſpreſſione pregiudiciale alla Republica Veneta e alla Caſa de Medici. Quanto apparve generalmente ridicolo il fondare un titolo e delle prerogative ſopra una coſa non mai poſſeduta e da non poterſi giammai poſſedere, altrettanto imbarazzò il G. Duca che temea giuſtamente di reſtar vinto in queſto contraſto. Il ſiſtema di neutralità da eſſo adottato non potea intereſſare egualmente tutte le Corti, ed in conſeguenza dove potea preponderare l'intereſſe per Vittorio Amedeo dovea anco creſcere l'agitazione del G. Duca. Fu ſorte per eſſo che queſta novità non foſſe ricevuta comunemente dalli altri Principi, e potendoſi perciò ſoſtenere nel grado della parità ambì più a trionfare della propria vir-

virtù che di una vana prerogativa. Gli sconvolgimenti della Lorena gli diedero occasione di far conoscere quanto egli stimasse i legami della amicizia e della parentela con accogliere in Toscana quei Principi e sollevargli dalle loro disavventure.

Madama Cristina avea sempre professato per la sua Famiglia 1634
una singolar tenerezza; essa era riescita nel formare un solo interesse delle due Case di Lorena e de Medici; una reciproca corrispondenza, una communicazione delli affari più rilevanti e le scambievoli assistenze e soccorsi faceano che i Duchi Carlo III ed Enrico agissero sempre di concerto con i G. Duchi Ferdinando I e Cosimo II. Per assicurare la quiete e la successione dello Stato in quella Famiglia Madama Cristina aveva operato che si stabilisse il matrimonio della Principessa Niccola primogenita del Duca Enrico con Carlo figlio di Francesco Conte di Vaudemont e fratello del Duca Enrico medesimo. Variato dipoi l' ordine della successione, e il Duca Carlo IV imbarazzatosi con i Francesi per l' assistenza data al Duca di Orleans, e per il matrimonio del medesimo con Margherita di Lorena si videro la Famiglia e lo Stato in pericolo di restare oppressi dalla Francia o dalli Svedesi. La Lorena per l'opportunità della sua situazione offeriva alla Francia una comoda communicazione con la Fiandra e con la Germania, ed una più facile difesa delle sue frontiere. Antica massima di quella Corona era stata sempre il procurarne l' acquisto o di tenersi vincolati quei Duchi. Parve opportuna al Cardinale di Richelieu questa occasione per esequire tali disegni e diede principio alle violenze e conquistò delle Piazze. La forza e le fraudi non furono risparmiate per giungere al colmo delle oppressioni mentre Madama Cristina afflitta da tante calamità non lasciava consigli e premure per restituire la quiete a quella Famiglia. Inutili erano state le umiliazioni e i trattati tanto svantaggiosi fatti col Re, poichè il Cardinale dubitando della fede del Duca Carlo, e volendo avere in suo

1634 potere tutto lo Stato e quella Famiglia lo aveva obbligato con artifizi a licenziare le truppe mentre quelle di Francia s' impadronivano delle sue Piazze. In circostanze così scabrose per salvare almeno i diritti della Famiglia renunziò gli Stati al Cardinale Niccolò Francesco suo fratello, ritirandosi con i pochi soldati che gli restavano ad avventurare la sua fortuna con l' armi. Dopo questo avvenimento il nuovo Duca Francesco II trovandosi in Luneville circondato dalle armi Francesi che gl' insidiavano la libertà, sposò repentinamente la Principessa Claudia di Lorena sorella della Duchessa Niccola e figlia del già Duca Enrico. Mancando Carlo IV di prole la Principessa Claudia portava seco i diritti della successione, ed i Francesi lusingandosi di averla in loro potere gli destinavano un matrimonio più confaciente alle loro mire. Il nuovo Duca di Lorena costretto dalla forza a ritirarsi con la sua sposa in Nancy era ritenuto quivi come prigioniero, e trattato ostilmente; l' asprezza di così misera condizione irritava di continuo l' animo di un Principe che non l' avea meritata, ed il coraggio gli suggerì i mezzi allo scampo. E siccome conveniva prevenire nuove e maggiori violenze che poteano essere ordinate dal Cardinale, il Duca travestito avendo potuto evadere dal Castello si ridusse di notte in Casa di un suo confidente; la Duchessa vestita da lacchè con una torcia in mano facendo lume ad un suo Gentiluomo ottenne l' istessa sorte, e si ridusse salva dove era refugiato il suo sposo. Ma per eludere la vigilanza delle guardie Francesi nel sortire dalle porte di Nancy il Duca si tagliò i capelli e si travestì da carbonaio, e la Duchessa in abito della più misera e meschina villana lo seguitava portando sulle spalle un carico di letame. Raggiunti a qualche lega dai loro confidenti con alcuni cavalli giunsero sani e salvi nella Franca Contea mentre la cavalleria Francese gl' inseguiva dalla parte di Fiandra. Sebbene i disagj e la scabrosità delle strade avessero alterato non poco la salute della

Du-

Digitized by Google

Ducheſſa naturalmente delicata e non educata per reſiſtere a tali fatiche, poterono nondimeno proſeguire il loro viaggio verſo l'Italia. Per la Borgogna paſſarono nelli Stati del Duca di Savoia, il quale dopo averli forniti del conveniente equipaggio gli trattò ſecondo il loro rango, e gli fece ſcortare fino ai confini del Milaneſe. Non mancarono i Miniſtri di Spagna di accogliere queſti illuſtri fuggitivi con tutte quelle dimoſtrazioni che ſi doveano alla loro naſcita e alle compaſſionevoli circoſtanze che gli accompagnavano. Dopo un breve ripoſo in Milano fu loro procurato l'imbarco ſulle Galere di Napoli, le quali verſo la fine di Maggio gli sbarcarono felicemente a Livorno. Prevenuto il G. Duca Ferdinando della loro riſoluzione di refugiarſi in Toſcana ſi credè in dovere di eſercitare verſo i medeſimi non ſolo quelli atti che eſige la più cordiale oſpitalità, ma ancora tutte quelle dimoſtrazioni ed ufficj che poteſſero contribuire a ſollevare lo ſpirito di Principi oppreſſi dalla violenza la più crudele ed ingiuſta; lo moveva tanto più a queſta determinazione la tenerezza che nutriva per l'ava Criſtina, la quale aggravata dall'età e dalle malattìe avea fatto temere di non poter ſopravvivere a tanto dolore. Si preparò pertanto in Firenze ai nuovi Oſpiti un incontro per riceverli a guiſa di trionfanti; il G. Duca con tutta la ſua Corte ed i principali della Nobiltà di Firenze a cavallo ſi portarono a riceverli otto miglia in diſtanza della Città. Il Duca di Guiſa ed il Principe di Ianville che godevano dell'iſteſſo refugio furono della comitiva. L'incontro fu tenero, e le offerte del G. Duca dettate dal cuore e non dal faſto e dalla apparenza riſvegliarono i ſingulti e le lacrime di quei Principi. Non ſi omeſſe alla Corte di Firenze di porre in uſo tutto ciò che l'arte e l'induſtria aveano ſaputo imaginare per ſollevare lo ſpirito, ma eſſi ſempre inconſolabili ed oppreſſi dalla malinconìa che gli producevano le triſte rifleſſioni del loro ſtato non trovarono altro conforto che nella ſolitudine e nella quiete. 1634

Digitized by Google

1634

CAPITOLO DECIMO

Si celebrano gli ſponſali del G. Duca con la Principeſſa d' Urbino: Ad iſtanza della Corte di Francia è invitata la Regina Maria a refugiarſi a Firenze: Siſtema di neutralità del G. Duca nei preſenti moti d' Italia: Animoſità del Papa contro la Caſa Medici: Per la morte di Madama Criſtina e dei principali ſuoi Conſiglieri il G. Duca aſſume indipendentemente il Governo del G. Ducato: Entrando mediatore fra il Re di Spagna e il Duca di Parma conclude un trattato di reconciliazione fra loro.

OCcupavaſi la Corte di Toſcana della preſenza dei nuovi Oſpiti, e ciaſcuno dei Principi della medeſima faceva a gara nell' eſercizio di quelli atti che richiedea la commiſerazione del deplorabile loro ſtato e la propria generoſità. La G. Ducheſſa Criſtina apprendeva per maſſima conſolazione in tanti diſaſtri il potergli ſervire ed aſſiſtere perſonalmente, e ſi faceva un ſollievo di piangere con i medeſimi. Eſſa ſiccome riſcuoteva dal G. Duca tutto l' oſſequio e la deferenza, e non aveva mai deſiſtito dal dare la principal direzione alla Caſa e al Governo, credè di trovare il compimento dei ſuoi deſiderj nel vedere effettuate le nozze del G. Duca con la Principeſſa d' Urbino. Era eſſa ormai giunta all' età nubile, e poteva fare ſperare a Criſtina di vedere prima di morire aſſicurata la ſucceſſione. Pervenuta all' età di tredici anni queſta Principeſſa facea ſperare la più grande inclinazione per la virtù, ſebbene però non ſi moſtraſſe dotata dei più rari talenti. Educata in un Monaſtero ſotto la cura della Principeſſa Maria Criſtina già Monaca appreſe dalli inſegnamenti e dall' eſempio della medeſima ad eſercitare con fervore la pietà Criſtiana, e ſegregata dalla Corte e dal Mondo mancando totalmente di eſperienza e di

co-

Digitized by Google

cognizione portò sul Trono le piccolezze del Chiostro. Il G. Duca 1634
per sodisfare a Cristina condescese ad accelerare queste nozze, alle quali più che l'inclinazione lo guidava l'interesse e l'impegno. Le circostanze non parvero opportune per imitare gli antecessori nella pompa e nel fasto, e fu preso per espediente che si celebrassero privatamente nel Palazzo de Pitti col solo intervento del Duca e Duchessa di Lorena, e dei Principi della Famiglia. Ciò fu esequito il dì primo di Agosto senza veruno dei pubblici segni di letizia soliti darsi in queste occasioni, e solo il Senato fu ammesso in corpo a complire con la nuova G. Duchessa secondo le formalità consuete. Madama Cristina trovò conforto nel veder compita un opera tutta sua, perchè da essa era stata imaginata e condotta alla perfezione; ma questo contento fu ben presto interrotto dall'avviso della morte del Principe Francesco accaduta in Germania li venticinque di Luglio all'armata nell'assedio di Ratisbona; il contagio che infieriva nell'esercito attaccò questo Principe che dava le migliori speranze del suo valore. Il merito che i due fratelli unitamente col Piccolomini si erano guadagnato nel discoprire la congiura di Walstein gli rendeva cari all'Imperatore. Quel Generale che teneva intelligenza con gli Svedesi e con Richelieu si disponeva a tradire la Casa d'Austria, ed il Piccolomini suo confidente era stato reso informato da esso medesimo di questa trama. Egli pensò prima a salvare i due Principi allontanandoli col pretesto di farli godere dei divertimenti del Carnevale di Praga, e fatto certo l'Imperatore di questo complotto potè dar luogo a prevenirne le conseguenze. I due Principi ed il Piccolomini riscossero da Cesare tutte le dimostrazioni di gratitudine, e il Principe Mattias ricevè sempre in progresso nuovi segni di favore e di benevolenza. La morte del Principe Francesco accrebbe certamente alla Corte di Toscana la tristezza e il dolore, ma non interruppe però le premure del G. Duca per sollievo dei Duchi di

Lo-

Digitized by Google

1634 Lorena, verſo dei quali anco Urbano VIII affettava della commiſerazione. Egli aveva già deſtinato il Mazzarini per Nunzio ſtraordinario in Francia a trattare i loro intereſſi col Cardinale, e il Duca Franceſco ſi portò a Roma da per ſe ſteſſo per maggiormente impegnarlo in queſto propoſito. Ma nè il Papa premeva inſtantemente per la reſtituzione della Lorena, nè la vendetta di Richelieu reſtava appagata dalla diſperſione e dai travagli di queſti Principi. Informato per mezzo del Gondi del refugio che eſſi aveano ritrovato preſſo il G. Duca non ebbe ribrezzo d'inſultargli anco nel colmo delle loro diſavventure. *Sua Eminenza*, ſcriveva il Gondi li ventidue Maggio, *mi riſpoſe con molta umanità, che eſſendoſi quei Principi precipitati tutti per il loro mal governo nel grado di quella infelicità, che gli metteva in neceſſità d'implorare gli uffizi della commiſerazione altrui, non poteva ſe non eſſer lodata la pietà di chi aveva porto qualche ſollievo alle miſerie delle perſone loro. Che ben ſi conoſceva che il G. Duca non poteva negar loro il ricovero e l'oſpitalità, e non credeva che ciò poteſſe diſpiacere al Re per la conſiderazione del caſo in ſe, per quella della parentela che Sua Altezza ha con eſſi, per doverſi credere intieramente che non gli abbia chiamati, e finalmente andarſi i medeſimi Principi a poſare in una caſa della quale viveva il Re oggi con tanta opinione del ſuo buon governo, che Sua Maeſtà conſiderebbe ſempre che non poteſſero uſcirne ai Principi rifugiativi ſe non conſigli e aiuti conformi alla prudenza di eſſa, ed al riſpetto conveniente verſo queſta Corona.*

Aſſai più ſenſibile ſi dimoſtrò la Ducheſſa Niccola, che o mancando di coraggio per riſchiare la libertà, o giudicando di potere eſſere utile alla ſua famiglia ſi portò in Francia per trattare delli intereſſi della medeſima. Il Gondi la reſe inteſa dei ſucceſſi della ſorella e del Duca Franceſco e del corteſe oſpizio che aveano ricevuto in Toſcana: *Moſtrò la Signora Ducheſſa*, ſcrivea il Gondi li ventinove di Maggio, *gran ſentimento del non vedere per ancora la*

fine

Digitized by Google

fine dei loro travagli e viaggio, temendo che un sì lungo camminare e 1634
per accidente di tanto straordinaria ed immensa afflizione alla Signora Duchessa sorella particolarmente come donna potesse essere arrivato qualche altro disastro ancora nella salute della persona sua. Poi disse che il vero affetto che aveano tutti sempre scorto in codesta Casa verso la loro aveva potuto persuadere ai predetti lo sperare in quella ricovero in tanto loro infortunio. E che l' Altezza Sua confidava nella magnanimità e bontà del G. Duca che gli averebbe non solamente perdonato l' incomodo che erano astretti ad arrecarli, ma compatito estraordinariamente al caso di una infelicità di Principi che avea pochi esempi. Non dubitare ella che il G. Duca non fosse per dar sempre volentieri in occorrenze simili aiuto e conforto ai Principi dei più alieni, non che a loro che viveano nell' onore di sì stretta parentela seco. Confidare ancora in quell' amore certo e noto di Madama loro zia, il quale può far loro sperare in sì avversa fortuna e compassione e patrocinio, delli obblighi verso la quale, e per tanti saggi ricevuti per il passato della buona volontà sua, e per quelli che si sarebbero potuti aspettare adesso in estremità tale affermò che il numero non si sarebbe potuto dire. La corrispondenza tra le due sorelle che il Gondi potè introdurre col consenso del Cardinale fu per esse di qualche sollievo in tali disavventure. Ma restavano al Gondi da esequire commissioni più delicate e pericolose, mentre Richelieu lo pressava a portarsi in Fiandra per invitare la Regina madre a ritirarsi a Firenze. I prosperi avvenimenti che promettevano alla Casa d' Austria il ristabilimento della sua grandezza faceano temere a quell' ambizioso Ministro che la forza dovesse finalmente accelerare il ritorno in Francia di quella sventurata Regina. Anelava perciò le occasioni di toglierla dai Paesi Spagnoli, ed allontanarla dalle frontiere del Regno e dalla memoria del figlio. Il G. Duca avea premunito il Gondi di nuove istruzioni, ed egli col pretesto di portarsi in Olanda a comprar dei Vascelli passando per Bruxelles si presentò

se-

Digitized by Google

1634 ſegretamente a Sua Maeſtà. Era quell' infelice Principeſſa nel colmo delle afflizioni, in diſcordia col Duca d'Orleans, e traſcurata dalli Spagnoli ai quali era a carico, e che qualche volta gli faceano provare la miſeria. Qualunque raggio di ſperanza di una ſorte migliore gli arrecava conforto, e perciò accolſe l'invito del G. Duca con tutto il ſentimento di tenerezza e di gratitudine. Volle però tempo per determinarſi, e promeſſe al Gondi di manifeſtarli la propria riſoluzione al ſuo ritorno d'Olanda. Combattuta dalle triſte rifleſſioni della infelice ſua ſituazione anelava di conſacrare al ripoſo e alla quiete quei pochi giorni che gli reſtavano di vita, ma conſiderava che il portarſi a Firenze era l'iſteſſo che il renunziare per ſempre alla Francia, ed approvare l'ingratitudine del Figlio e la perfidia di quel Miniſtro. La vanità, paſſione troppo predominante nel ſuo carattere, gli facea conſiderare queſto paſſo come una ſpontanea condanna all'oſcurità, ed i ſuoi intereſſati Conſiglieri non ceſſavano di farli apprendere che la ſua gloria ſarebbe ſtata troppo oſcurata da queſto tratto di debolezza. Si faceva ſperare a quella infelice che le vittorie Auſtriache preparaſſero la ſtrada alla pace, e che una pace generale nell'Europa non poteſſe aver luogo ſenza che eſſa foſſe riſtabilita nelle ſue convenienze con intiera ſodisfazione. La luſinga di vendicarſi del Cardinale, e la compaſſione che gli dimoſtrava tutta la Francia gli facevano ancora ſperare qualche evento che illuminaſſe il Re e lo faceſſe rientrare del ſuo dovere. Eſſa eſpoſe al Gondi liberamente e con le lacrime agli occhi queſto contraſto di paſſioni che l'agitava, e ſenza ricuſare l'invito di Ferdinando ſi riſervò a profittarne in circoſtanze più diſperate; gli eſpoſe la ſua miſeria e la ſtentata beneficenza delli Spagnoli che la faceano mancare delle coſe di prima neceſſità, ſi dolſe amaramente della ingiuſtizia del Re ſuo figlio, che uſurpandoli la dote e l'appannaggio gl' impediva la ſuſſiſtenza, e ſi rimeſſe alla pietà del G. Duca

per

Digitized by Google

per ottenerne qualche ſoccorſo. Tale fu l'eſito della ſpedizione del Gondi, quale già previſto dall'accorto Cardinale valeva almeno per giuſtificarlo in qualche parte preſſo la Corte. Temeva però nondimeno che i preparativi delli Spagnoli incoraggiti dalle vittorie della Germania poteſſero involverlo in maggiori imbarazzi, e perciò ſi accinſe ad accreſcere per ogni parte le forze di Francia. Ciò produſſe un nuovo allarme in Italia dove gl'intereſſi dei Principi erano in maggiore contradizione, e dove per eſſerſi il Duca di Parma già dichiarato del partito Franceſe ſi temeva una maggiore propagazione di guerra, e una più facile variazione nel ſiſtema politico di queſta Provincia.

Odoardo Farneſe Duca di Parma era un Principe di ſpiriti 1635
elevati ed inclinato alla guerra; diſguſtato del giogo in cui lo tenevano gli Spagnoli per la capitolazione di Piacenza, anſioſo di conſeguire l'indipendenza conſultò più il proprio coraggio che la vera ſituazione delle ſue circoſtanze; le belle promeſſe di Richelieu lo ſeduſſero in tempo che i più prudenti ſi ſchermivano dal dichiararſi. Mentre che una manifeſta dichiarazione, e gli ſforzi dei preparativi annunziavano all'Italia una guerra imminente, Filippo IV e Luigi XIII non omettevano ſtudio e premura per guadagnare i Principi d'Italia al loro partito. Offeriva il Re di Francia al G. Duca di collegarſi con eſſo con la luſinga di liberarlo da ogni vincolo con la Corona di Spagna e di farlo partecipare delle conquiſte che ſi farebbero nelle frontiere della Toſcana. Si pentiva il Conte Duca di aver poſto queſto Principe in diffidenza con la negativa dell'aſſenſo al matrimonio del Principe Gio. Carlo, e con l'inveſtitura di Piombino conceſſa al Principe Ludoviſi che avendo ſpoſato una figlia della Conteſſa di Binaſco pareva che riuniſſe in ſe le ragioni delli ultimi Appiani. Per addolcire queſte amarezze ſi rimeſſe in campo l'offerta del Generalato di Mare per il Principe Gio. Carlo, ſi aſſegnò una penſione Eccleſiaſtica di ventiquattro-

Digitized by Google

1635 mila ſcudi al Principe Leopoldo e per ſodisfare al G. Duca gli fu eſibita la vendita di Pontremoli. Dopo le offerte ſi devenne alle iſtanze e ſi richieſero riguardevoli impreſtiti, ſoccorſi di truppa, nuovo trattato di alleanza e s'intimò il ſoccorſo ordinario per il Milaneſe. Combattuto il G. Duca da queſta varietà d'intereſſi nè volendo arriſchiare la propria quiete e quella dei ſudditi ſenza eſſer ſicuro dell'animo e delle inclinazioni del Papa ſi contenne con l'una e con l'altra Potenza nell'intrapreſo ſiſtema di neutralità promettendo a ciaſcheduna di eſſe di non agire in diſvantaggio dei reſpettivi loro intereſſi. Dichiarò che ſenza contemplare il profitto della propria Famiglia volea contenerſi unicamente come Principe Italiano, e provvedere al bene generale della Provincia. La maſſima adottata dal Miniſtero Toſcano che in qualunque revoluzione politica dell'Italia doveſſe il G. Ducato correr la ſorte medeſima dello Stato Eccleſiaſtico, aveva indotto il G. Duca a tentare ogni ſtrada anco umiliante e ſervile per guadagnare la confidenza del Papa e quella dei Barberini. Il Cioli fu adoperato per impiegare tutta la ſua efficacia col Papa ad oggetto d'indurlo ad unire i propri intereſſi con quei del G. Duca, ed appoggiare la ſua Famiglia a quella de Medici. Le vedute dei Barberini ſi ſollevavano più in alto, e la loro ambizione gli faceva anelare a protezioni più ſublimi e più luſinghiere. Nondimeno il Papa per affettare quella neutralità che eſigeva la ſua dignità preſtò le orecchie alle propoſizioni di un trattato di unione tra i Principi Italiani per impedire le innovazioni. Proponeva il G. Duca una Lega di cui foſſe capo il Pontefice, e in cui concorreſſero i Veneziani, il Duca di Savoia, Genova e Parma; ciaſcuno avrebbe dovuto contribuire a proporzione con le proprie forze, ed opporſi ai Franceſi egualmente che alli Spagnoli nel caſo che ſi tentaſſe di alterare i Dominj d'Italia. Una tale unione avrebbe certamente preſervato i Collegati dal diventare il berſaglio di ciaſcheduna di

det-

Digitized by Google

dette Potenze, ma non avrebbe accomodato il Pontefice a cui la 1635
ſegreta intelligenza con i Franceſi facea ſperare l'ingrandimento della propria Famiglia a ſpeſe delli altri Principi. Varie perciò furono le difficoltà che a nome del Papa s'interpoſero in queſta pratica, atteſe le quali il trattato reſtò pendente, ed il Cioli aggirato inutilmente con delle vanità e ſuperficiali trattenimenti tornò a Firenze maggiormente convinto che Urbano VIII e i nipoti erano male inclinati verſo il G. Duca. Queſta invincibile contrarietà dei Barberini, e la loro dichiarata inclinazione per la Francia accrebbero in Toſcana l'agitazione e fecero comprendere quanto foſſe delicato il punto di ſoſtenere l'intrapreſa neutralità qualora compariſſero alle frontiere i Franceſi uniti con le forze dello Stato Eccleſiaſtico.

Tutti i Principi dell'Italia aveano già preſo partito, ed il G. Duca ſolo reſtava iſolato ed incerto della riſoluzione da prendersi; i Franceſi luſingavano, ma gli Spagnoli offerivano e adempivano. Filippo IV ſenza che ne foſſe richieſto conferì la protettorìa della Corona di Spagna al Cardinale de Medici e gli accordò il trattamento di Altezza fino allora controverſo ai cadetti della Famiglia. Queſta ſpontanea dimoſtrazione obbligava il G. Duca a non impegnarſi con i Franceſi, ma non lo facea riſolvere a vincolarſi davvantaggio con gli Spagnoli; inſiſteva ſul punto di una Lega Italiana, e non avendo potuto concluderla con i Barberini intrapreſe ſegretamente a ſcoprire le inclinazioni della Caſa di Savoia. La controverſia del trattamento Regio teneva queſte due Caſe diviſe affatto e ſenza corriſpondenza fra loro; l'ambizione avea qualche volta tentato il Duca a combinarſi per i loro intereſſi, e nel 1629 avea fatto proporre al G. Duca una Lega per opprimere la Republica di Genova e dividerſi quelli Stati. Ma quanto era contraria alle circoſtanze d'allora una tale unione, altrettanto pareva al G. Duca che poteſſe convenire nel preſente

Digitized by Google

1635 ſconvolgimento ſe la controverſia dei trattamenti non ne aveſſe impedito la concluſione. Offeriva il G. Duca di contenerſi in una eſatta parità in qualſivoglia occorrenza pubblica o privata corriſpondenza, ma il Miniſtero di Savoia non intendea di trattare ſenza il preliminare poſſeſſo di ſuperiori prerogative. Queſta impoſſibilità di formare una Lega Italiana fece riflettere al G. Duca che conveniſſe deſtreggiarſi con gli Spagnoli in guiſa da renderſeli bene affetti ſenza dare ombra ai Franceſi. I loro armamenti nei preſidj Toſcani, e le nuove fortificazioni che ſi erigevano a Piombino gli faceano temere più le loro forze vicine che quelle lontane del Re Luigi, e conſiderava che gli antichi vincoli della ſua Famiglia con la Corona di Spagna potevano eſimerlo dall'eſſer violentato a una nuova dichiarazione. Lo moſſe principalmente a queſta determinazione la buona corriſpondenza che teneva col Vice Re di Napoli Conte di Monterey Miniſtro di molta eſperienza nelli affari d'Italia e non predominato da quella fierezza ed orgoglio con cui i di lui anteceſſori aveano ſempre oltraggiato la Caſa Medici. L'amicizia da eſſo ſempre profeſſata verſo il G. Duca, e la ſtretta corriſpondenza paſſata fra loro non tanto per materie di Stato, quanto per le ſcambievoli ſodisfazioni dei loro capricci aveano fatto obliare a Ferdinando i torti ricevuti dalla Nazione Spagnola, e lo aveano reſo più pieghevole alle propoſizioni del Re Filippo. Si procurarono intanto delli occulti ſoccorſi alla Flotta di Spagna e alli armamenti dei preſidj di Toſcana, e ſi promoſſero tacitamente dei nuovi impreſtiti dal Monte di Pietà di Firenze a quella Corona. Le promeſſe già fatte ai Franceſi poteano produrre al G. Duca dei nuovi imbarazzi, ma il preteſto del ſoccorſo di Milano che eſſi non poteano impugnare ſomminiſtrava delle facili occaſioni per ſervire alla Spagna. La repentina invaſione del Duca di Parma nel Milaneſe obbligò il G. Duca a ſomminiſtrare in danaro quei ſoccorſi che non potè ſpedire ſull' iſtante in truppe ef-

Digitized by Google

effettive, le quali però non omeſſe di preparare con nuove reclute. Nondimeno i Franceſi non laſciarono d' infaſtidirlo con promovere nuovi dubbi ſull' oſſervanza delle promeſſe ſofiſticando ſulla interpetrazione del trattato, con ſoſtenere che il ſoccorſo non doveva darſi in danaro e in forze effettive inſieme, e dovea eſſere unico e non continuato per tutta la guerra. Accompagnavano queſti rimproveri con le minaccie e con qualche veſſazione per Mare ai Vaſcelli di bandiera Toſcana. Richelieu avrebbe voluto che ſi aſtringeſſe con la forza il G. Duca ad una dichiarazione ſe diſtratto da tante parti non aveſſe avuto il timore di compromettere la reputazione delle armi di Francia.

In ſituazione così ſcabroſa, e mentre da per tutto ardeva la 1636
guerra difficilmente potea il G. Duca ſoſtenere il ſuo carattere di pacificatore e di unicamente intereſſato per il bene d' Italia. Fu perciò neceſſario il provvedere alla propria difeſa, e tener guarnite le Marine di Livorno e di Piſa di riguardevole quantità di truppe per garantirſi da qualche inaſpettata violenza della flotta Franceſe. Anco la dubbia fede di Papa Urbano l' obbligava a non traſcurare le cautele opportune per ſalvare le frontiere da qualche ſorpreſa. Fondato ſulle antiche chimeriche donazioni ſi attribuiva il diritto d' impoſſeſſarſi del Territorio di Caſtel del Rio ſoggetto già per accomandigia alla Republica di Firenze, e facendoſi Giudice e parte di queſta controverſia infieriva contro gl' intereſſati e non ammetteva giuſtificazione veruna. Dimoſtrava ſcopertamente il ſuo maltalento denegando il Cappello Cardinalizio per uno dei Principi di Toſcana, e fomentando nel G. Ducato Nunzj, Veſcovi e Inquiſitori che imperverſaſſero contro il Principe, e contro i privati con ſtrane pretenſioni e con gli atti i più violenti. Vergognavaſi il G. Duca delle umiliazioni alle quali lo aveano aſſoggettato la Reggenza e il Conſiglio, conſiderava quanto debole e vile foſſe ſtata la renunzia al Ducato d' Urbino, e ſdegnando il giogo

ſer-

1636 ſervile in cui lo aveano fino allora tenuto Criſtina e i Miniſtri era già riſoluto di ſvincolarſi da qualunque riguardo, allorchè il caſo gli ſomminiſtrò l'occaſione di prendere da per ſe ſteſſo liberamente le redini del Governo. La G. Ducheſſa Criſtina, Monſignore Medici Arciveſcovo di Piſa, il Conte Orſo Delci, ed il Cioli formavano un Conſiglio permanente che dirigeva qualunque determinazione del G. Duca. Egli di malanimo ſoffriva una ſervitù che conveniva così poco al ſuo carattere naturalmente fervido, illuminato e ſuperiore a qualunque baſſezza ed umiliazione. La morte dell'Arciveſcovo di Piſa accaduta nel Gennaro cominciò a diſciogliere queſto Conſiglio, il quale ſi eſtinſe poi totalmente con quella del Conte Orſo Delci che accadde li quindici Settembre. Coſtui era un Gentiluomo di Siena di antica e nobile Famiglia che avendo ſpoſato una figlia del Cavalier Vinta era ſtato da eſſo prodotto alla Corte; la bella preſenza, le maniere corteſi e nobili, e un talento naturale lo aveano reſo grato alla G. Ducheſſa Criſtina, e la ſua lunga permanenza alla Corte di Spagna gli fece acquiſtare concetto di eſperienza e capacità. Preſcelto da Coſimo II per uno dei Conſiglieri della Reggenza ſeppe tanto conciliarſi il favore e la ſtima delle due G. Ducheſſe che credevano riſorto in eſſo il genio del Cavalier Vinta. E ſiccome nelle Corti il maggior favore decide ancora della maggiore ſtima, fu facile che ſi rendeſſe l'arbitro delli affari i più rilevanti, ed il G. Duca per riſpetto dell'Ava ſi laſciò dirigere da eſſo anco dopo il termine della ſua tutela. Fatto un intereſſe comune con quello del Cioli erano ambedue addetti alla Corte di Roma, dalla quale il Delci ſeppe ritrarre tutto il profitto per la ſua Famiglia; a coſtoro poſſono attribuirſi principalmente tutti gli atti di debolezza della Reggenza e dei primi anni del governo di Ferdinando II. Morì il Delci ricolmo di grazie e di donativi dalla Caſa Medici, ed il G. Duca per onorarlo anco dopo la morte gli decretò ſolenni eſequie a ſue ſpeſe ſiccome

era

Digitized by Google

era ſtato praticato più meritamente col Vinta. E' ben vero però 1636
che allorquando gli fu propoſto di eleggerſi un Conſigliere di eguali talenti e capacità replicò di non voler più pedante.

Per rendere il G. Duca più libero e ſciolto da ogni riguardo nell'eſercizio del ſuo Governo vi concorſe quaſi nel tempo iſteſſo anco la morte di Madama Criſtina; la grave età di ſettantadue anni, le molte malattìe ſofferte, e i diſpiaceri provati per le triſte vicende di ſua Famiglia avevano aſſai indebolito la di lei ſanità. Eſſa ſe ne ſtava alla Villa di Caſtello per fuggire il rigore del clima della Città, allorchè ſorpreſa da una reſipola nella teſta dopo due giorni di malattìa ceſsò di vivere li venti Dicembre. La perdita di queſta Principeſſa fu ſenſibile al G. Duca e a tutti della Caſa Medici per il rifleſſo che dettava loro la gratitudine. Doveaſi principalmente alle di lei premure la ſcelta educazione e l'indirizzo di tutti i Principi, e la concordia mirabile della Famiglia; un attacco cordiale e amorevole allo Stato e alla Caſa aveva ſempre occupato la ſua attenzione, e ſe qualche abuſo ſi era inſinuato in tempo del ſuo Governo è più effetto di debolezza che di negligenza. Arricchita da Ferdinando I di un appannaggio aſſai riguardevole ebbe luogo di eſercitare molti atti di beneficenza che gli guadagnarono il cuore del pubblico. Una pietà regolata dalle idee di quel ſecolo gl'inſpirò la paſſione di fondare dei Conventi e moltiplicare nel G. Ducato i Frati e le Monache, e gli Eccleſiaſtici da lei ſempre favoriti e protetti poterono facilmente abuſare di queſta pietà per intraprendere ſopra il Governo. Pare che i Duchi di Lorena prevedeſſero queſta morte, poichè al principio di Novembre ſi erano già allontanati dalla Toſcana. Il rifleſſo che la permanenza di Firenze toglieva al Duca Franceſco l'occaſione di promovere efficacemente i propri intereſſi preſſo l'Imperatore ed i collegati, e gl'incomodi di ſalute che produceva il clima Toſcano alla Ducheſſa Claudia gli fecero determinare di riti-

Digitized by Google

1636 ritirarsi a Vienna dove gl'invitava l'Imperatore, e dove per i prosperi successi della Casa d'Austria era più facile il cooperare alla recuperazione della Lorena. Scortati dalli Spagnoli per la Lombardìa passarono felicemente alla Corte di Baviera dove trattenuti dalle cortesìe di quel Duca poterono più comodamente invigilare ai loro interessi, e corrispondere con Carlo IV che guerreggiava contro i Francesi. Non passarono dipoi a Vienna se non alla fine del 1638, e sempre conservarono verso il G. Duca e la sua Famiglia tutta la riconoscenza, partecipando con esso i loro interessi e il timore e la speranza che gli agitava nelle successive revoluzioni. I tratti amorevoli e la generosità verso questi due sventurati Principi conciliarono al G. Duca una straordinaria opinione di virtù e di grandezza d'animo, la quale nel tempo istesso si accrebbe per le premure da esso impiegate ad oggetto di salvare il Duca di Parma suo cognato dalle forze delli Spagnoli e dalla rapacità del Pontefice. Impegnato il Farnese dalli artifizj del Savoiardo e dai mali consigli dei suoi Ministri nel partito di Francia si ritrovava nella situazione la più pericolosa e sull'orlo del precipizio. I Francesi non aveano più truppe in Italia, la loro Flotta formidabile era a svernare nei Porti, e lo Stato di Parma era da per tutto coperto dalle armi Spagnole. Non gli restava che Parma e Piacenza, nella qual Città si stava egli assediato e indolente con la Ducheſſa e con la Famiglia. Seguitando più il capriccio che la ragione diffidava di chiunque l'esortava a procurarsi la sicurezza e la quiete; troppo insospettito delli Spagnoli si disponeva a perder lo Stato con la spada alla mano per non lasciarsi inprigionar con inganno nella propria Casa come era accaduto ai Duchi di Lorena. Gli Spagnoli si preparavano ad assediarlo in Piacenza, e il Papa prendeva le sue misure per trovare un titolo apparente di privarlo del Feudo per trasferirlo nei Barberini. A questo effetto si compilava a Roma un Processo da cui dovea resultare la caducità

Digitized by Google

cità del Feudo per aver preso le armi senza il consenso del Signore 1636
diretto, e il danno notabile con cui erano stati aggravati i Vassalli. Gli Spagnoli per vincere l'avversione che il Papa nutriva contro di loro gli fomentavano questo pensiero, e perchè anco si lusingavano che queste molestie distraendo il Duca dai pensieri di guerra lo avrebbero fatto ritornare in se stesso e domandare la pace. Si devenne all'atto dei monitorj, e il Farnese maggiormente irritato chiudendo le orecchie a qualsivoglia proposizione si dava in preda al furore.

Fra tutti quelli che aveano tentato d'illuminarlo niuno si era insinuato tanto nella sua confidenza quanto il G. Duca per cui mostrava una intiera fiducia. Riflettea Ferdinando che l'occuparsi Piacenza dalli Spagnoli era l'istesso che accendere un atrocissima guerra nel cuore d'Italia, e che il Farnese trascurato dai Francesi e insidiato dal Papa non potea trovare maggior sicurezza che nel suo nemico medesimo. Considerava ancora che al Re di Spagna non conveniva intraprendere nuove conquiste, mentre appena potea difendere il proprio Stato, e si lusingava che ben volentieri avrebbe accordato la pace al Farnese quando avesse potuto farlo con sua dignità. Tremava al solo sospetto che il Papa potesse impadronirsi di quelli Stati, e compiangeva gli errori di un Principe tanto congiunto di sangue e d'interessi con la sua Famiglia. Egli avea per mezzo del Principe Mattias esplorati gl'interni sentimenti del Duca, ed avea il dispiacere di averlo trovato costante nella già presa risoluzione; ma allorchè si rese pubblico il monitorio Papale e fu accertato del processo che si compilava a Roma per dichiararlo decaduto dal Feudo non potè contenersi dal rivolgersi alla Ducheſſa di Parma sua sorella, ed offerire alla Casa Farnese i suoi ufficj e tutta l'assistenza per salvarla dall'oppressione. Il Cavalier Pandolfini Segretario molto accetto al G. Duca, e che nel lungo soggiorno fatto a Milano si era reso molto esperto

Digitized by Google

1636 nelli affari di Lombardìa fu incaricato di portarsi a Piacenza col solo apparente pretesto di servire ed assistere la Duchessa. Dovea egli introdursi destramente nella confidenza del Duca, rimostrargli l'infelice situazione in cui si trovava, e disingannarlo sul punto che un accordo col Re di Spagna sarebbe stato meno fallace delle promesse di Francia. Nè potea rimproverarsi al G. Duca che questo Consiglio fosse troppo azzardato perchè prima di spedire il Pandolfini a Piacenza aveva esplorato già l'animo del nuovo Governatore di Milano Marchese di Leganez, e di Don Francesco de Mello Plenipotenziario di Sua Maestà per trattare accordi con le Potenze d'Italia. Questi due Ministri aveano offerto al G. Duca di restituire il Duca di Parma allo Stato primiero, purchè licenziasse i Francesi e consegnasse la Piazza di Sabbioneta. La mediazione del G. Duca fece sperare al Farnese che non sarebbe ingannato, ma gli artifizi del Papa interruppero per qualche tempo le pratiche del Pandolfini. Era comparso a Piacenza con carattere di Ambasciatore Pontificio il Conte di Carpegna per esortare quel Duca a nome del Cardinale Barberino a disimpegnarsi decorosamente con i Francesi e con gli Spagnoli inalberando la bandiera Papale, e dichiarando di aver depositato tutti i suoi Stati presso Sua Santità; rimostrava quel Conte che a Papa Urbano non mancavano i mezzi di fare ritirare le armi dall'una e dall'altra Nazione, e che la sua sicurezza non potea meglio affidarsi che alla protezione di un Pontefice così giusto e magnanimo; che il Cardinale Barberino sarebbe venuto in persona a ricevere questo deposito e a procurare a Sua Altezza una perfetta quiete e tranquillità. Conobbe il Duca l'artifizio di queste proposizioni, le quali non portando seco una espressa commissione del Papa lo esimevano ancora da una replica formale e precisa. Dimostrò nondimeno di accettare la buona volontà del Pontefice e di esser disposto a profittarne allorchè lo richiedessero le circostanze. Ma siccome una tal replica non po-

poteva appagare il Cardinale Barberino, il Conte si portò a Milano per indurre Leganez a costringere con la forza il Duca a questo deposito. 1636

Non era però questo il più forte ostacolo che interrompesse le pratiche del Pandolfini, e intorbidasse la conclusione del trattato; l'invincibile orgoglio del Farnese e lo spirito di partito per la Francia regolato più dal capriccio che dalla ragione, ributtavano chiunque tentava d'illuminarlo; persuaso di avere ereditato il valore dell'Avo si vantava di mettere il fuoco per tutta l'Italia, ed encomiando la Potenza di Francia ed i talenti di Richelieu minacciava gli Spagnoli dell'ultimo loro esterminio; in questa frenesìa lo manteneva un Provenzale denominato Gaufrido, che Richelieu gli avea dato per Maestro di lingua, e che ben presto fu dichiarato suo Segretario. Costui aveva uno spirito perspicace ed intraprendente, e possedeva tutti quelli artifizi che poteva inspirare la scuola del Cardinale e del Cappuccino suo confidente. Divenuto l'arbitro del cuore e delle passioni del Duca lo divenne ancora del Governo, e seguitando i maligni insegnamenti del suo Maestro non ebbe ribrezzo di fomentare nel Duca delle nuove passioni per alienarlo dall'amore e dalla confidenza della Duchessa. Le lacrime di Margherita de Medici che prima aveano piegato il Farnese ad ascoltare delle proposizioni di accordo divenivano ogni giorno più indifferenti, e il Pandolfini non avrebbe potuto ritrarre verun profitto dalle sue pratiche se gli Spagnoli stringendo con le armi Piacenza, non avessero obbligato il Duca a rifletter meglio alle sue circostanze. Mancavano i viveri per la Città, le violenze militari inducevano quelli abitanti alla disperazione, e si perdeva ogni giorno più la speranza del promesso soccorso; l'istesso Comandante Francese lo esortava all'accordo, e finalmente fu forza accettare l'opera del Pandolfini e la mediazione del G. Duca. Intrapreſe dunque quell'esperto Ministro a concordare le condi-

Digitized by Google

zioni, e dopo varie contradizioni e replicati paſſaggi da Milano a Piacenza reſtò finalmente appuntato nei trentuno Dicembre un trattato da doverſi però pubblicare dopo un meſe, giacchè in quel termine il Duca di Crecquì gli faceva ſperare il ſoccorſo. Era diviſo queſto trattato in dieci articoli formati dal G. Duca di comun concerto delle parti, e nei quali ſi conveniva in ſoſtanza: che il Duca di Parma tornando a rimetterſi ſotto la protezione del Re di Spagna avrebbe rinunziato a qualunque altra Lega, ed avrebbe licenziato da tutti i ſuoi Stati la Truppa Franceſe, che ſarebbe ſtata provviſta e convoiata fino al Monferrato. Le Piazze di Parma e Piacenza ſarebbero ſtate guarnite dal Duca d'Italiani, Spagnoli, o Tedeſchi a ſua elezione durante la guerra d'Italia, ed il Re ne avrebbe pagato le ſpeſe. Si convenne della reciproca reſtituzione dei luoghi occupati, della conſegna di Sabbioneta alla Principeſſa di Stigliano, un perdono generale da ambe le parti, e fu accordata dal Re al Duca la facoltà di alienare i ſuoi Feudi nel Regno di Napoli. Fu ancora ſtabilita una ſoſpenſione d'armi fra il Farneſe e il Duca di Modena, e una reciproca reſtituzione dei luoghi occupati. Promeſſe il Re di difendere il Duca contro qualunque attentato che intraprendeſſero i Papi per occuparli lo Stato di Caſtro, e il G. Duca fu dichiarato l'arbitro delle controverſie pendenti tra il Farneſe e il Principe Doria ſopra il poſſeſſo di Valditaro. Queſte condizioni ſtabilite in una convenzione da pubblicarſi ed in altra da tenerſi occulta furono depoſitate in mano del Pandolfini da pubblicarſi ſubito che foſſe traſcorſo il termine, e intanto proſeguivaſi in apparenza la guerra, e ſi prendevano le opportune miſure per impedire il ſoccorſo che comunemente credeaſi dovere sbarcare a Seſtri.

1637 Rieſcite vane, come ciaſcuno s'imaginava le promeſſe di Francia il Pandolfini dichiarò ſcorſo il termine per la pubblicazione del trattato, che finalmente fu eſequita in Milano e in Piacenza

cenza li quattro di Febbraro. Il Duca non variò ſentimenti, e 1637
per quanto confeſſaſſe di eſſer mortificato, la ſua converſione non arrivò al punto del diſinganno. Nel giorno precedente alla pubblicazione chiamò a ſe i capi delle truppe Franceſi, ed eſponendo loro la neceſſità di accordarſi con gli Spagnoli gli comunicò le condizioni già ſtabilite, e disfacendoſi in lacrime eſagerò il diſpiacere di dover perdere la loro fedele e gradita aſſiſtenza. Queſto atto di debolezza fu accompagnato ancora da una ſoverchia e malintesa generoſità, poichè il Duca donò loro tutto il danaro che aveva preſſo di ſe, e tutto quello che gli Spagnoli gli avevano anticipato per i nuovi preſidj. Tali inclinazioni combinate con l' umore volubile e capricciosò del Duca fecero temere al G. Duca e ai Miniſtri Spagnoli che la pace ſarebbe ſtata di breve durata, e che il Farneſe ben preſto averebbe inviluppato l' Italia in nuovi imbarazzi. E ſebbene reſtaſſe ſcambievolmente adempito il trattato nelle parti più ſoſtanziali, reſtavano nondimeno certi ſegni eſteriori che accreſcevano di giorno in giorno i ſoſpetti. Si prendeva ombra a Milano che il Duca veſtiſſe tuttavia alla Franceſe, che manteneſſe in tanto favore il Gaufrido, e che continuaſſe a tenere inalzate ſopra la porta del ſuo Palazzo di Roma le Armi di Francia. Un Capitano Franceſe preſedeva alla guardia della ſua perſona, e le ſue corriſpondenze con Crecquì e col Cardinale non erano rimaſte interrotte. Ciò fu che reſe gli Spagnoli più tardi nella intiera eſecuzione del trattato, poichè reſtò ſoſpeſa la reſtituzione dei Beni di Caſa Farneſe nel Regno, la ratificazione del Re Filippo non fu libera, ma con una clauſula di riſervo che il Duca non volle accettare, e in fine s' inaſprirono maggiormente le parti, allorchè il Duca negò eſpreſſamente il perdono al Conte di S. Secondo ſuo ſuddito che avea preſo l' armi al ſervizio di Spagna. Tutte queſte vertenze che reſero il trattato più difficile nella ſua eſecuzione di quello foſſe ſtato nella concluſione, impegnarono tutta l' applicazione

1637 zione e l'opera del G. Duca affinchè non si deveniſſe a nuove rotture. Egli avea già guadagnato l'opinione di Principe virtuoso e prudente, e si era fatto un gran merito per aver salvato il cognato dalla rovina che gli sovrastava. Le ricompense e il gradimento fatto al Pandolfini al suo ritorno a Firenze dimostrarono ancora quanto egli stesso gradisse quest'opera, di cui non è maraviglia che prendesse tanto interesse per vederla compita. Risoluto di abboccarsi per questo effetto con il Farnese determinò d'invitarlo a Firenze per assistere alle nozze che doveano effettuarsi con solennità. Dopo che per sodisfare a Madama Cristina erano stati celebrati privatamente gli sponsali con la Principessa Vittoria d'Urbino, sebbene essa avesse assunto il carattere di G. Ducheſſa viveva nondimeno segregata dallo sposo, attendendo che una età più robusta la ponesse in grado di dare più certe speranze di prole. Giunta ai diciassette anni il G. Duca impaziente di veder propagata la sua Famiglia si determinò alla effettuazione delle nozze, quali volle celebrare con formalità. Le sofferte calamità non permetteano l'imitare l'antico fasto, ma l'eleganza e il buon gusto nelli spettacoli e nei trattenimenti supplirono al grave dispendio ed al lusso delli antecessori. In questa occasione si portò a Firenze il Duca di Parma per passare dipoi nello Stato di Castro, ed il G. Duca ebbe l'occasione di addolcire le amarezze che lo inasprivano contro i Ministri di Spagna, e di ridurlo a un partito più ragionevole. Il G. Duca avea ormai sviluppato i propri talenti, si era reso esperto in tutti gli affari, governava indipendentemente, e si era acquistato opinione di valore e di maturità di consiglio.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO UNDECIMO

Osservazioni sulle vicende del governo e dei costumi del G. Ducato: Intrapreše delli Ecclesiastici sulla giurisdizione del Principe: Decadenza della mercatura e cause principali della medesima: Stato dell'agricoltura, arti e lettere dalla morte di Ferdinando I al 1637.

PAre indispensabile che ogni Monarchìa alla mutazione del Sovrano o dei Ministri predominanti risenta ancora qualche variazione nella forma del governo e della amministrazione. Le molte vicende che soffrì la Toscana dalla morte di Ferdinando I al 1637 furono causa che si alterasse non poco l'interna costituzione del G. Ducato. Cosimo II non fece che seguitare le traccie del padre, e il suo governo sotto la savia direzione del Picchena fu sempre uniforme ed eguale. La tolleranza e la moderazione faceano il carattere del Principe e del Ministro, e la dignità sostenuta con vigore e senza bassezza conciliava al G. Duca il rispetto dell'universale. Ministri esperti ed esercitati trattavano gli affari di Stato che mai si confondevano con quelli del Foro. Il Ministero di Supremo Auditore per assistere al Principe nelle risoluzioni di grazia e di giustizia indebolitosi per la vecchia età di chi l'esercitava e per quella di Ferdinando I avea dato luogo ad una divisione della medesima in più soggetti che adunandosi in certi tempi determinati formarono una Consulta. Questo Consiglio in principio saltuario ed eventuale ricevè da Cosimo II una forma stabile e permanente, ed incaricandosi di tutto ciò che richiedeva esame o concerneva le regole di ragione assorbì in breve tempo una Giurisdizione molto estesa per tutto il Dominio. L'accesso al Trono di tanti Giureconsulti che ambivano a mescolarsi ancora nelle materie di Stato produsse una notabile alterazione nella forma delli

atti

atti e delle risoluzioni, e deviandole dall'antico sistema di semplicità v'introdusse insensibilmente i difetti del Foro. L'erezione di questo Consiglio sconcertò per lungo tempo tutto il sistema del Ministero Legale, e questa confusione fu causa di non pochi disordini nella amministrazione della Giustizia. Dopo la morte del Picchena le Reggenti persuase che la rettitudine dei Giureconsulti dovesse prevalere alle mire politiche dei Ministri di Stato gli mettevano facilmente a parte di ogni più grave interesse, mentre chiamavano in soccorso ancora la Teologìa per assicurare la loro coscienza. Queste risoluzioni impastate di Teologìa e di Giurisprudenza formarono appunto l'epoca della decadenza del governo Mediceo e di una alterazione notabile nelle massime e nei costumi della Nazione. I Teologi ed i Forensi si acquistarono ben presto il predominio nel governo e nella opinione dei popoli, e si moltiplicarono le controversie e i litigj. La Reggenza di due Principesse diretta da un Consiglio che non si poteva nè variare nè rimovere lasciò l'amministrazione di giustizia in una piena libertà e indipendenza, e restò totalmente interrotta quella vigilanza che Cosimo I e i suoi successori aveano sempre praticata sopra i Tribunali del G. Ducato. La Corte non si occupava che delle grazie e della vanità, i Consiglieri si esercitavano nel Gabinetto politico, ed ogni Tribunale del G. Ducato si reggeva a suo talento e senza riguardo. Fu perciò facile la strada all'arbitrio, alla prepotenza e alla mala contentezza dei popoli. La vanità dei Cortigiani e l'alterazione dei ranghi contribuirono non poco ad accrescere questo disordine. Firenze sotto Cosimo I non conosceva fra i suoi Cittadini i Duchi, i Marchesi ed i Conti, che anzi conservando lo spirito con cui si era distaccata dal sistema del Regno Italico gli escludeva espressamente da qualunque parte di amministrazione del suo governo. Il fasto comune a tutti i Principi dell'Europa di farsi servire dai titolati non potea non communicarsi anco a

Co-

Digitized by Google

Coſimo, il quale ambì di avere alla ſua Corte i Colonna, i Savelli, gli Orſini e i Gonzaga. Fù cauto a non comunicare queſta vanità nei ſuoi Cittadini per non diſtrarli dalla mercatura, ma Franceſco ſuo ſucceſſore richiamando al ſervizio della ſua perſona tutti i Feudatarj del G. Ducato inſpirò inſenſibilmente con queſta preferenza nei Cittadini il deſiderio di diſtinguerſi con qualche carattere di maggior grandezza. Si diſmeſſe pertanto la mercatura, ſi comprarono dei Feudi nel Regno, ed altri ſe ne formarono nel G. Ducato, e ſi vide ſorgere nell'ordine della Cittadinanza un nuovo rango oppoſto allo ſpirito della coſtituzione, inutile e gravoſo allo Stato, e odioſo all'univerſale. La G. Ducheſſa Criſtina e l'Arciducheſſa Maria Maddalena educate in Corti ove dominava il ſiſtema feudale, ſdegnando il ſervizio di chi non era inſignito di titoli e giuriſdizioni promoſſero maggiormente queſto ſpirito, e i Cittadini più facultoſi abbandonarono volentieri il traffico per ſignoreggiare alla Corte col carattere di Marcheſe o di Conte.

In conſeguenza di queſte novità reſtò avvilito il rango civico delle Magiſtrature, e ſi conſiderò per vera Nobiltà ſolo quella che portava ſeco la marca del titolo e della giuriſdizione. L'ordine Senatorio che per l'avanti era il ſupremo rango della Città e dello Stato perſe non poco dell'antico ſplendore, e ſi credè d'inſignirlo con derogare alla coſtituzione ed ammettere in quel Corpo ancora dei poſſeſſori di Feudi che le Leggi Republicane eſcludevano da qualunque Magiſtratura. Queſto nuovo rango accreditato alla Corte procurò ancora di ſoſtenerſi e diſtinguerſi dal comune dei Cittadini con delle prerogative e dei privilegj, e la debolezza di una Reggenza era molto opportuna per tali diſegni. Tutto ſi poſe in opera per perpetuare lo ſplendore e le ricchezze delle Famiglie così ingrandite, s'inſpirarono al governo i principj e le maſſime Feudali, e luſingandolo di formare l'appoggio e lo ſplendore della Corona lo intereſſarono nelle loro vedute. Non è

Digitized by Google

perciò maraviglia se nel 1620 si videro maggiormente ristretti con una Legge i diritti delle donne alle successioni. All'istesso tempo possono attribuirsi i molti privilegi di bandite di caccia e di delazioni di armi per i familiari, e i particolari riguardi che per essi professavano i Tribunali. In questo stato non è difficile il persuadersi quanto si esercitassero le prepotenze, e quanto il popolo assuefatto nelli antecedenti governi a una perfetta eguaglianza coi Nobili si stimasse oltraggiato ed oppresso. Rare volte il fasto va disgiunto dalla arroganza, la quale conduce facilmente alli eccessi; la delazione delle armi denegata al popolo con tanto rigore, accordata ai Grandi con particolar privilegio pareva che secondasse la loro alterigia e gli fosse data per insolentire impunemente sopra i più deboli; l'impunità delli eccessi formava il carattere della potenza e della grandezza di un Gentiluomo, e la cavalleria insinuava il farsi rispettare più col timore che con la stima. Le guerre di Lombardia inspirarono nei costumi una ferocia maggiore, e già pareano ritornati i tempi di Carlo V. Gli eccessi erano frequenti per tutta l'Italia, e il Regno di Napoli e la Romagna erano novamente infestati dalle masnade. L'umore feroce e prepotente della campagna si era facilmente comunicato nella Città, dove le azioni anco le più indifferenti erano spesse volte accompagnate dalle atrocità. Il rigor delle Leggi non era più per i Grandi, ed il popolo soffriva il doppio rammarico di vedersi oppresso per ogni parte. Frequenti si rendeano in Firenze i tragici avvenimenti, ed uno dei più strepitosi può esser bastante a dare una giusta idea di questi disordini. Nell'ordine dei Grandi primeggiava nella Città la Casa Salviati non tanto per esser congiunta di parentela con la regnante Famiglia de Medici, quanto per le sue molte ricchezze che la distinguevano sopra delle altre. Iacopo Salviati Duca di Giuliano avea per moglie Veronica Cibo dei Principi di Massa donna trasportata dalla gelosia e dalla ambi-

Digitized by Google

bizione dell'impero domeſtico. Siccome le qualità perſonali di coſtei non erano ſufficienti ad occupare lo ſpirito e le paſſioni del Duca, procurava egli qualche ſollievo che lo diſtraeſſe dalle inquietudini di una moglie moleſta. Caterina Canacci ſeconda moglie di un vecchio e ſventurato Cittadino, giovine bella e dotata di tutte le qualità capaci di preoccupare uno ſpirito anco il più delicato, aveva intereſſato il cuore del Duca che ardeva di amore per lei. A miſura che nel Salviati ſi fortificava l'amore ſi accreſceva nella Ducheſſa il furore e il deſiderio della vendetta. Una donna ſdegnata non ha ribrezzo d'intraprendere qualſivoglia mezzo per ſodisfare la ſua paſſione. La Canacci avea un figliaſtro che l'oro della Ducheſſa ſeppe ben preſto corrompere per farne l'iſtrumento del ſuo furore; Coſtui alla teſta dei Sicarj eſpreſſamente fatti venire da Maſſa aſſalì la matrigna, il di cui teſchio ſtaccato dal buſto fece il trionfo e la conſolazione della infuriata Ducheſſa. Queſta femmina inviperita non contenta di felicitarſi in così orrendo ſpettacolo, volle anco inſultare il marito con farli preſentare quel teſchio avvolto e diſpoſto in forma di donativo. Il Duca a cui era ignoto il ſucceſſo ne reſtò inorridito, e il Governo perſeguitando gli aſſaſſini e diſſimulando con la Ducheſſa fece fremere il popolo d'orrore e di rabbia. Il timore dell'odio pubblico e non il rigore delle Leggi fece riſolvere quella donna a ritirarſi dalla Città, in cui reſtò viva per lungo tempo la memoria di queſto eccesſo.

Queſto mal eſempio combinato con la debolezza del Governo e col particolare intereſſe del Miniſtero ſconvolſe affatto i coſtumi della Toſcana, e rendendo i popoli altieri e feroci sbandì affatto la dolcezza e le gentili maniere che Ferdinando I e Coſimo II aveano così utilmente inſpirate nei loro ſudditi. E tanto più potè queſto ſpirito gettare nella Nazione profonde radici, allorchè ne fu attaccato l'iſteſſo Ferdinado II. Il malanimo che dimoſtravano

Digitized by Google

verſo queſto Principe il Papa ed i Barberini, ſiccome incoraggiva i loro aderenti a oltraggiare con atti villani la di lui dignità e la convenienza delli altri Principi della Caſa Medici, così lo induſſe a valerſi di mezzi impropri per vendicarſi. Teneva ſtipendiato al ſuo fianco un numero di bravi con titolo di lancie ſpezzate capaci di qualunque intrapreſa anco la più temeraria; erano affidate a coſtoro le private vendette di quel Sovrano, dalle quali rare volte n'eſciva immune chi aveva ardito di offenderlo. Ciò aveva luogo frequentemente in Roma dove il faſto Miniſteriale e la diviſione dei partiti ſomminiſtravano occaſione a vari contraſti. Fra le lance ſpezzate di Ferdinando II ſi diſtinguea ſopra tutti Tiberio Squilleti Napoletano denominato comunemente Fra Paolo. Coſtui nella prima ſua gioventù traſportato da quella impazienza di collocarſi che è propria di tutti i giovani, avea veſtito l'abito dei Conventuali di S. Franceſco, ma poco convenendo al ſuo carattere quel tenore di vita pensò di procacciarſi una profeſſione più attiva e ſi eleſſe quella dell'aſſaſſino. Un tale eſercizio non era ſempre infame nel Regno di Napoli, perchè ſpeſſo i capi di queſte maſnade capitolavano coi Vice Rè per eſſer chiamati al comando di eſerciti, ed era facile il paſſaggio dalla forca alla gloria. Gli Spagnoli che non meno del G. Duca riſentivano il maltalento di Urbano VIII favorivano ſegretamente queſte maſnade, e il Conte di Monterey le ſpronava a calare dall'Abruzzo per inquietare lo Stato Eccleſiaſtico. La bravura e l'ardire di Fra Paolo eſſendoſi notabilmente diſtinti in queſto eſercizio fecero in breve riſonare il ſuo nome per quelle campagne, e divenuto capo di numeroſa maſnada ſi reſe formidabile ai Papalini. Le truppe Corſe di Sua Santità diſperſero queſta maſſa di facinoroſi, e Fra Paolo potè rifugiarſi a Livorno. Quel Porto era allora l'aſilo univerſale; tutti gli Aſſaſſini del Regno e della Lombardia, i Pirati di Mare, e gli ſcelerati che ſcampavano la pena vi trovavano il

rifu-

Digitized by Google

rifugio e la ſicurezza; quivi ſi purgava ogni macchia delle loro azioni, ed il Re di Spagna non meno che le altre Potenze reclutavano fra queſta gente e ne formavano dei valoroſi ſoldati. Fra Paolo ſi attaccò al ſervizio di Ferdinando, e non mancò di ſervirlo con molto valore nelle circoſtanze che dipoi ſopraggiunſero. Ma la ſua inclinazione ai tradimenti lo condannò a conſumare lentamente i ſuoi giorni fra i ceppi, e nello ſquallore di una carcere oſcura. Non è perciò maraviglia ſe i colpi, i delitti e le atrocità furono in queſti tempi così frequenti nel G. Ducato, poichè oltre l'indolenza del Governo e l'inclinazione dei popoli, è da conſiderarſi ancora la difeſa che tutti i facinoroſi ricevevano dalli Eccleſiaſtici. La Bolla Gregoriana del 1591 ſull'immunità delle Chieſe era il più grande incentivo per i delitti; le premure con cui gli Eccleſiaſtici procuravano l'evaſione dei delinquenti, e l'arroganza con la quale i Veſcovi e il Nunzio ſi opponevano alli effetti della Giuſtizia ſconcertavano tutto il buon ordine della ſocietà. Fra le ſottigliezze della Corte di Roma niuna era più a propoſito per entrare a parte coi Principi nel Governo dei loro Stati; prima di permettere il corſo naturale alla Giuſtizia le Curie Eccleſiaſtiche voleano la communicazione delli atti, e conoſcere della ragione e della qualità della pena. Faceva orrore che la Chieſa ove riſiede il fonte della Giuſtizia patrocinaſſe con tanto impegno i delinquenti, e laſciaſſe che dalle ſue Porte s'inſultaſſe ai Tribunali medeſimi.

Coſimo II fino dall'anno 1616 proteſtò chiaramente al Pontefice di non poter tollerare nel ſuo Stato un abuſo che avviliva cotanto la ſua dignità e turbava la quiete e la ſicurezza dei popoli. La Bolla Gregoriana riceveva ogni giorno delle interpetrazioni che ſtabilivano per li Eccleſiaſtici nuovi punti di giuriſdizione, e ſuſcitavano in conſeguenza nuovi contraſti coi Tribunali. Nel 1617 reclamandoſi novamente contro l'impunità che ritrovavano gli

omi-

Digitized by Google

omicidi e i facinorosi, la Corte di Roma dichiarò con tutto il rigore e l'impegno non esser lecito alla Corte secolare il ricercare i delinquenti nelle Chiese e nei Monasterj ed arrestarli senza licenza. L'ardire che queste nuove dottrine inspirarono alli scelerati, e l'arroganza di cui s'investirono le Curie Ecclesiastiche furono la causa di nuovi e maggiori disordini, i quali si accrebbero ancora davvantaggio allorchè la debolezza della Reggenza piuttosto che tentare di reprimerli reputò prudenza il dissimularli. E tanto più si rese funesto questo sconvolgimento quando gli Ecclesiastici oltre l'essere animati naturalmente dall'ambizione d'intraprendere sulla giurisdizione secolare riceverono dal maltalento di Papa Urbano un nuovo impulso per vessare con questo mezzo il G. Duca. Non vi fu allora più ritegno alla loro ambizione; in breve tentarono di attribuirsi tutti i giudizj introducendo con artifizio in ogni controversia la Causa Ecclesiastica, inquietando i Tribunali ed i Ministri con monitorj e scomuniche, e considerando il Principe come un mero esecutore della Corte di Roma. Resulta evidentemente la loro arroganza dal giudizio intrapreso dalla Curia Ecclesiastica di Firenze a favore di Roberto Dudley Conte di Warwick e Duca di Nortumbria. Questo insigne personaggio esule dall'Inghilterra sua patria refugiatosi in Toscana era stato accolto dal G. Duca Ferdinando I che gli assegnò una conveniente pensione per la sua sussistenza. Perfezionò la Marina Toscana e diresse in gran parte le fortificazioni di Livorno, e sono già note le di lui opere di marina e di architettura militare. Ma dopo un lungo soggiorno in Toscana vedendo ormai dileguata la speranza di recuperare i Beni già confiscatili dal Parlamento s'invanì della lusinga di potersi rivalere dell'equivalente sopra gl'Inglesi per mezzo di rappresaglia. Ne instituì perciò nel 1627 causa davanti al Vicario dell'Arcivescovo, il quale condannò il Parlamento e tutti gl'Inglesi solidalmente, eccettuati i Cattolici, in otto millioni e dugento

mila

Digitized by Google

mila lire sterline. Questa sentenza fu affissa alle Porte della Metropolitana, e il Duca ebbe il coraggio di domandare l'esecuzione per rappresagliarsi a Livorno. E' certo che il G. Duca appresè la ridicolezza di questo fatto e fece anco spargere a Londra dal suo Agente ai Mercanti di quella Città che non temessero di sorprese. Ma il Duca animato dalle lusinghe delli Ecclesiastici piuttosto che desistere da così vana intrapresa trasferì a Roma la causa davanti all'Auditore della Camera, il quale confermando la sentenza della Curia Fiorentina pubblicò un mandato esecutivo per lo Stato di Toscana per devenire alla rappresaglia. Quanto è ingiurioso alla dignità di un Principe un mandato esecutivo di un Tribunale estraneo, tanto fu sensibile al G. Duca questo insolente attentato della Curia Romana. Il Duca di Nortumbria avrebbe forse sofferto la pena della sua inconsideratezza se i di lui meriti con la Casa Medici non avessero moderato lo sdegno di Ferdinando. Ma non si limitarono a questo solo punto le pretensioni e l'orgoglio delli Ecclesiastici; l'esenzioni personali e reali, le delazioni delle armi, le distribuzioni di patenti e di privilegj, e i ridicoli puntigli di ceremoniale erano l'argomento di un continuo contrasto col Nunzio e coi Vescovi. A misura che le Congregazioni di Roma assorbivano la giurisdizione Episcopale in Toscana procuravano i Vescovi di rivendicarsi con le usurpazioni su quella del Principe. Il Nunzio era l'istrumento di perpetue vessazioni contro il Principe ed i particolari, e Roma non perdeva occasione o di mancare alli antichi concordati in materia di spogli, o di perseguitare le pubbliche amministrazioni per mezzo del Tribunale della Fabbrica.

Favoriva tutti questi sconcerti l'eccessivo numero dei Frati, che inondava lo Stato, e che l'inconsiderata pietà di Madama Cristina aveva accresciuto ancor di vantaggio. Fomentati tacitamente dalla Corte di Roma spargeano costoro delle dottrine sediziose contro il Governo, ed animavano col proprio esempio i sud-

diti

Digitized by Google

diti a deviare da quella obbedienza che per natura e per legge è dovuta al proprio Sovrano. Il favore che alcuni di essi godeano alla Corte, e il predominio già da loro acquistato nella opinione dei popoli gli rendeano invulnerabili mentre si diffondeano per il G. Ducato le loro insinuazioni. La pietà pubblica gli aveva arricchiti, e Roma entrando a parte delle loro ricchezze se ne serviva d'istrumento per condurre a fine i propri disegni. L'indipendenza in cui viveano dalle proprie e dalle altrui Leggi rendea la loro disciplina troppo libera e poco edificante, e il mal costume riceveva dal loro esempio un incitamento maggiore. Doveano questi disordini communicarsi insensibilmente alle Monache, mentre Roma ed i suoi Ministri aveano saputo rendere inutile la Deputazione dei Monasteri eretta da Cosimo I. Il piano che si era formato quel Principe di sottrarle a poco a poco dal governo e direzione dei Frati rimase estinto con esso, e le nuove Leggi di Roma che resero più dura la loro condizione assicurarono maggiormente alli Ecclesiastici il dominio sopra di esse e l'indipendenza dalla Deputazione. Ciò però non aveva contribuito a diminuirne il numero, il quale si accrescева a proporzione che le leggi e il costume autorizzavano la schiavitù domestica delle femmine, e un male inteso rigore di educazione obbligava le più infelici a ricercare nel Chiostro quella discretezza che non poteano ottenere dai genitori. Nella enumerazione di Firenze che fu fatta l'anno 1622 si contarono 4203 Monache divise in cinquantre Monasteri. Altre 1075 se ne contavano in Prato, e in tutto il Dominio di Firenze, senza comprendervi quello di Siena, si contavano 11691 Monache soggette alle Leggi della Clausura. Il Governo di costoro era un fonte perenne di contrasti di Giurisdizione, poichè gli Ecclesiastici mentre ne pretendeano l'assoluto dominio, volevano che a carico del Principe fosse il procurarli la sussistenza. Era facile che un così esorbitante numero di donne incapaci di una ben condotta ammi-

Digitized by Google

amministrazione, e inabilitate a procacciarsi il vitto con la loro opera risentisse spesso gli effetti della indigenza. Nel 1627 nella Città di Prato la fame costrinse le Monache di un Monastero a emigrare non ostanti le Leggi della clausura, e quattro di esse si portarono a Firenze a domandare del pane al G. Duca. I Domenicani che le governavano gli negarono qualunque soccorso sostenendo che a loro apparteneva l'esercizio di giurisdizione sopra di esse senza avere il peso di contribuire per la lor sussistenza. Roma non mancava di autorizzare una dottrina così vantaggiosa, e l'umanità obbligava Ferdinando a somministrare del pane a quelle infelici. L'esempio delle Monache di Prato ne incoraggì molte altre per tentare l'istesso, e la pietà di Madama Cristina ebbe luogo di esercitarsi con le largità per prevenirne gli effetti. Tutto questo sconvolgimento nelle diverse classi di persone componenti la società non impedito da un governo debole e affascinato da una falsa politica dovea produrre una totale variazione dall'antico sistema. Forse questo male averebbe fatto sperare un più facile rimedio se una revoluzione economica e la povertà in cui cadde la Nazione non lo avessero reso doppiamente sensibile. La mercatura che tanto avea fiorito sotto i tre primi G. Duchi era quasi estinta in Toscana.

Dopo che per le varie revoluzioni dell'Europa le Nazioni divennero commercianti da se medesime si resero inutili gli stabilimenti dei Fiorentini. A Lione non si contavano più Mercanti di questa Nazione, e tutti quelli che sparsi per le piazze mercantili aveano conosciuto questa mutazione aveano abbandonato il commercio per godersi i loro profitti tranquillamente alla patria. Il G. Duca Ferdinando I gli aveva esortati a questa risoluzione, e animandoli all'agricoltura sperava che averebbero apportato allo Stato un vantaggio non inferiore. Ma siccome restava sempre aperta in Spagna una strada facile per esercitare l'industria molti

Digitized by Google

si erano già rivolti per quella parte. Sebbene la mala fede di Filippo II avesse prodotto la rovina di molti Mercanti, nondimeno il vantaggio dei partiti che si offerivano dai successori per avere impresti richiamò l'avidità di non pochi di essi. Una vana politica facea che la Spagna si esaurisse affatto di forze per distribuirle a chi procurava la sua rovina; applicata unicamente a sostenere al di fuori quella falsa apparenza di predominio sopra l'altre Nazioni trascurava del tutto la vera sorgente delle sue ricchezze, e ridotta a sussistere con opprimersi da se medesima manteneva gli eserciti e il consueto fasto con le anticipazioni che ritraeva dai Mercanti, ai quali impegnava le proprie rendite. Queste rendite amministrate ad arbitrio raddoppiavano l'oppressione e qualche volta mancavano anch'esse o per colpa di chi le amministrava, o per qualche disgrazia della Monarchia. Quindi vedeansi a vicenda i rapidi progressi nelle ricchezze, e il totale esterminio di chi aveva interesse in questi partiti. La sorte inalzando gli uni ed opprimendo gli altri averebbe forse bilanciato gl'interessi della Nazione se non si fossero insensibilmente combinati tutti in un solo punto e in una medesima direzione. Il Monte di Pietà di Firenze assorbendo in se stesso la totalità di questa mercatura dei Fiorentini in Spagna ne accelerò la perdita. Fino dai primi tempi del Principato esisteva in Firenze un Monte detto di Pietà che dando e ricevendo danari ad una usura più discreta di quella che esigevano gli Ebrei apportava nelle piccole contrattazioni e nelle assicurazioni dei fondi delle vedove e dei pupilli un comodo alla Città. L'erario di questo Monte era aperto a chiunque, e ciascheduno potea lusingarsi di potere con questo mezzo intraprendere la propria fortuna. Finchè si mantenne in questo istituto era innegabile la sua utilità, ma crescendo di giorno in giorno i suoi fondi e le sue ricchezze crebbe ancora il desiderio d'ingrandirsi e moltiplicarle, e si rivolse alla mercatura. Un Magistrato di Cittadini dirigeva questa ammi-

mi-

Digitized by Google

miniſtrazione, nel dettaglio della quale s' intruſero inſenſibilmente ancora i G. Duchi. Eſſi furono che diedero il primo impulſo per intraprendere delli impreſtiti in Spagna per convertirne in merci le aſſegnazioni, e con ſtabilire in tal guiſa una mercatura diretta con la Toſcana crederono di aſſiſtere le manifatture della capitale e promovere lo ſmercio delle medeſime. La proſperità dei primi ſucceſſi animò tutti i Mercanti ad unirſi ſotto il padiglione del Monte per tentare con più ſicurezza il loro profitto, ma in progreſſo mancando le aſſegnazioni conveniva rinfondere con nuove ſomme per ottenerne delle migliori. In breve ſi formò dal Monte un monopolio di mercatura che diſtruggeva inſenſibilmente il traffico dei Mercanti minori, e che non erano collegati con eſſo. Ciò che avea potuto fare al difuori lo fece ancora nel G. Ducato, e particolarmente in Firenze dove tutti i Mercanti di ſeta e di lana ſi trovavano vincolati con eſſo non ſolo nei capitali, ma ancora nell' eſito delle mercanzie. Riſtrettoſi naturalmente il commercio per le cauſe generali che lo allontanavano dall' Italia, un monopolio così vigoroſo e potente in un piccolo Stato aſſorbì ben preſto tutto il traffico della Toſcana e i Mercanti ſi trovarono aſtretti o a incorporarſi con il medeſimo o a far capitale di eſſo che con i cambi attraeva tutti i loro profitti.

Il comodo che ritraevano i G. Duchi dalla amminiſtrazione di queſto Monte, dal quale poteano ſomminiſtrarſi loro ad ogni occorrenza coſpicue ſomme, e per cui ſi acquiſtavano merito con la Corona di Spagna delli impreſtiti da eſſo intrapreſi, facea che lo riguardaſſero con parzialità e come uno ſtabilimento vantaggioſo per l' univerſale. Ma allorchè nel 1630 l' eſorbitante peſo delle calamità opprimendo lo Stato aſtrinſe il G. Duca ed i Cittadini a rilevare i diſordini e le cauſe della decadenza per correggerle ed introdurre provvedimenti più utili, fu conſiderato queſto monopolio evidentemente pregiudiciale alla induſtria. I ſei

Digitized by Google

Senatori incaricati di proporre i rimedj contro tante disavventure indicarono in una loro relazione questo sconcerto, e proposero che ristringendosi il Monte al suo primo istituto di amministrare per le vedove e per i pupilli si allargasse al popolo la libertà del commercio. Il G. Duca restò persuaso di questa verità, e conobbe facilmente che tutti i rimedj applicati in tempo della Reggenza per far risorgere la mercatura non aveano prodotto altro effetto che assoggettarla maggiormente al monopolio del Monte. In un Paese già sistemato a vivere sulle manifatture e sul traffico si era già riunita una immensa quantità di giornalieri, per i quali era troppo sensibile ogni varietà di commercio. Si rammentavano fra essi le molte ricchezze che nei tempi della Republica e nei primi anni di Cosimo I facea colare nella Città l'arte di lana, e si attribuiva al corso delle Galere la perdita di questo profitto. Altri doleansi che i più facultosi Cittadini abbandonata la mercatura avessero tolto alle Arti questo alimento, senza di cui la plebe restava oppressa dalla miseria. La Reggenza aveva in queste vicende sovvenuto gli artefici per quel tempo che gli mancava l'esercizio dell'arte, e questo compenso sebbene pio ed umano accrebbe piuttosto i disordini. Ma quando la guerra e la peste intercluſi i passi e rese in conseguenza inutili tutte le manifatture ridusse la plebe all'estrema miseria, il G. Duca Ferdinando non trovò altro espediente che di valersi del Monte medesimo per procurarli la sussistenza. Si estrassero dal tesoro del Monte cospicue somme per proseguire le manifatture, si supplì con esso alle spese pubbliche del contagio, e costituendo il pubblico in debito con il medesimo nella somma di ottocentomila scudi restò snervata la di lui mercatura senza che si accrescesse notabilmente il profitto dell'universale. Questo stato di miseria e di decadenza nell'interno della Toscana pare assai contradittorio al rapido avanzamento del porto di Livorno. La sicurezza e le facilità vi aveano richiamato da molte

Na-

Digitized by Google

Nazioni una numerosa popolazione; vi si erano stabiliti Olandesi ed Inglesi, i quali in breve tempo s' impadronirono del commercio della Costa che prima apparteneva ai Toscani; Livorno divenne la patria di tutti, e il di lui commercio non fu utile ai Nazionali se non tanto quanto si associavano con gli esteri. Qualunque però si fosse l' evento, fu considerato vantaggioso per il G. Ducato l' avere un Porto di tanto concorso, e non si omesse diligenza veruna per attirarvi la popolazione e i Mercanti. Nelle guerre fra l' Inghilterra e la Spagna il G. Duca Ferdinando I avea saputo attirarvi con certe condizioni molti Corsari Inglesi, che ricchi delle prede già fatte v' istituirono la mercatura. Cosimo II seguitando le traccie del padre ne raccolse molti più non obbligandoli ad altre condizioni che di osservare le sue Leggi, e non andare in corso contro i Cristiani. La Corte di Roma procurava di dissipare questa unione di Eterodossi a lei così vicina con incutere timore al G. Duca ed alle Reggenti, rammentando gli antichi Canoni e pubblicando delle nuove Bolle; ma il suo disegno non ebbe effetto, e Livorno in trenta anni dalla sua fondazione divenne angusto alli abitatori. Nel 1623 riconoscendosi la necessità di estenderne la circonferenza si esaminò se convenisse demolire le interne fortificazioni, e fu risoluto di accrescerne quella parte, che per la simiglianza che tiene con la forma di Venezia ne ha riportato ancora la denominazione.

Un accrescimento così rapido si formò però a spese della popolazione e della mercatura di Pisa. Nel 1613 si contavano in quella Città 16157 abitatori, che nel 1630 erano diminuiti di un terzo. Sebbene sussistessero ancora le Fiere introdotte quivi con tanta premura dal G. Duca Ferdinando I nondimeno il commercio erasi tutto trasferito a Livorno. I privilegi che si godeano in queste due Città per l' introduzione delle merci estranee faceano che si tenesse una barriera per impedirne la communicazione e il pas-

Digitized by Google

ſaggio alla Capitale. La libera introduzione dei panni foreſtieri in Piſa e Livorno fu ſempre l'oggetto delle querele dei Fiorentini non meno che il corſo delle Galere. Il G. Duca Ferdinando II per quanto foſſe tenace conſervatore delli ſtabilimenti dei ſuoi anteceſſori, aſtretto dalle iſtanze del pubblico reſtò perpleſſo per ſecondarle. Il paſso più difficile era quello di rendere inutile la ſua Marina che eſſo aveva rimeſſa in vigore, reſa riſpettabile e fatta temere in Levante. Nel 1632 eſaminato queſto punto con i ſuoi Conſiglieri compreſe bene che qualunque trattato di pace egli aveſſe ſtabilito con i Turchi, lo ſmercio dei panni Fiorentini non avrebbe profittato molto in Levante, dove ormai altre Nazioni ſi erano impadronite già della mercatura, ma credeva nondimeno eſpediente il dare al popolo che fremeva qualche dimoſtrazione di compiacenza. Teneva il G. Duca armate continuamente ſei Galere e due Galeazze, e queſto armamento importava ogni anno al ſuo erario dugentomila ducati. Le prede indennizzavano qualche volta di una parte di queſta ſomma, ma più ſi apprezzava il vantaggio di tener lontani i Corſari dalle proprie coſte, e giovare ai vicini con tener netto il Mediterraneo dai Barbareſchi. Ceſſando il corſo delle Galere tanto i Turchi che le Reggenze d'Affrica averebbero accettato una pace, ma il G. Duca prima d'indurſi a queſto propoſito voleva rendere utile per altra parte la ſua Marina con aſſicurare un commercio diretto con la Spagna. Per tener ſempre viva una ſquadra di communicazione tra Spagna e Italia il Conte Duca offeriva a chi ne prendeſſe l'incarico la privativa dell'imbarco di tutte le lane Spagnole ſu i Porti del Mediterraneo, ſupponendo che queſto profitto ſarebbe ſtato più che ſufficiente per il mantenimento di eſſa Squadra. Si conſiderava a Firenze che le lane Spagnole traſportate a Livorno ſi ſarebbero potute di la diſtribuire per tutta l'Italia con vantaggio conſiderabile del G. Ducato. Queſto partito averebbe adeſcato aſſai l'avidità dei

To-

Digitized by Google

Toſcani ſe i Genoveſi troppo ſuperiori in Spagna di ricchezze e di autorità non aveſſero fatto ogni sforzo per impedirlo. Il Conte Duca venduto intieramente a quella Nazione non avea per la Caſa Medici ſe non quei riguardi che eſigeva la convenienza di Stato, e piuttoſto che accordare al G. Duca queſto privilegio eſcluſivo giudicò più utile per la Monarchìa il ſollecitare la pubblicazione del Generalato di Mare per il Principe Gio. Carlo. Nondimeno queſte premure del G. Duca acquietarono i manifattori quantunque ſi proſeguiſſe il corſo delle Galere, e non ſi avvantaggiaſſe la mercatura. Qualunque rimedio però che ſi foſſe imaginato per ampliare il Commercio poco averebbe influito per felicitare l'interno della Toſcana oppreſſo ormai dai vizi radicali della amministrazione.

Ceſſata per la morte di Ferdinando I la mercatura privata della Caſa Medici, non ceſsò per queſto il faſto e non ſi riformarono le ſpeſe, che anzi Coſimo II ricco dei teſori del padre coſtituì la Corte in un ſiſtema più grandioſo e magnifico delli anteceſſori. La prodigalità delle Tutrici finì di eſaurire l'erario, e le calamità che ſopraggiunſero in tempo della Reggenza fecero emanare tutte quelle Leggi reſtrittive che ordinariamente produce l'inconſiderato timore del popolo, e un governo debole e troppo avido di aſſicurar le ſue rendite; quindi ne derivarono il ſoverchio rigore delle eſazioni, la facilità di veſſare, le privative e finalmente la totale decadenza della agricoltura. Quanto aveano operato Franceſco e Ferdinando I per promovere queſt' arte che forma la ſuſſiſtenza principale di tutti li Stati ſi perſe inſenſibilmente ſotto Coſimo II, e la Reggenza fu quella che poi ne riſentì le conſeguenze funeſte. La limitazione del prezzo dei viveri, i ſoverchi ed inutili provvedimenti dell' Abbondanza accompagnati da una mala amministrazione opprimeano i coltivatori e deſolavano le campagne. I contadini illaqueati dalli impreſtiti e dalle pene, inſidiati dalle pri-

va-

Digitized by Google

vative ed anguſtiati dai Tribunali abbandonavano l'arte del campo, e ritirandoſi nella capitale o nelle vicinanze della medeſima eſponevano la loro ſuſſiſtenza all'azzardo. Quella pietà che per difetto di legislazione mancava nella campagna abbondava nella Città dove i copioſi ſovvenimenti alimentavano l'inerzia. Le terre incolte non produceano, e le raccolte diminuendoſi ogni anno, lo Stato rimaneva eſpoſto ad una perpetua penuria che inſenſibilmente lo diſtruggeva. Nel 1620 conoſcendoſi manifeſtamente la decadenza della agricoltura fu riſoluto di applicarvi un rimedio e riſtabilirla nell'antico vigore. Fu eletta una Deputazione denominata eſpreſſamente *ſopra le coltivazioni* e fu incaricata di viſitare e informarſi di tutti i terreni capaci di miglioramenti e nuove coltivazioni, e preſcrivere ai poſſeſſori il modo e la forma per eſequirle. Senza conoſcere i vizj radicali delle Leggi e della amminiſtrazione che formavano la cauſa principale di queſto diſordine, fu creduto che la forza poteſſe promovere un arte che è appunto la più aliena dal ſoffrire le violenze. Niuno dei poſſeſſori di qualſivoglia grado poteva eſſere eſente dalla giuriſdizione di queſti Deputati, i quali potevano ancora ſuddelegare nelle Città e nelle terre altri Deputati per l'iſteſſo eſercizio. I Giuſdicenti ed i Cancellieri referivano ciò che poteva occorrere in ciaſcheduna Comunità per aſtringere i proprietarj, ed è facile imaginarſi qual diſordine poteſſe cagionare in tutta la campagna un così ſtravagante metodo, ed una violenza per lo più irragionevole e capricciosa. Gli effetti di queſta Deputazione furono quali dovean eſſere, perchè dal 1620 al 1630 non ſolo l'agricoltura non fece in Toſcana verun profitto, ma più frequenti divennero le penurie, e lo Stato ſi trovò ſoggetto a nuovi e maggiori diſaſtri. Le numeroſe ſoldateſche diſtraevano i coltivatori, le molte Bandite di caccia nuovamente introdotte, e le Leggi ſeveriſſime contro i traſgreſſori ſgomentavano chiunque; le Famiglie ridotte alla miſeria ed eſpulſe dalle terre dai pro-

proprietarj per l'eccesso dei debiti scorrevano a truppe a spogliar le campagne e procurarsi con i furti e con le rapine la sussistenza. Tutti questi disordini parevano combinati per ricondurre i popoli all'antica barbarie.

In tale sconvolgimento di cose non è da presumere che potessero fiorire in Toscana le arti e le lettere. Riformato dalle Tutrici il grave dispendio che sosteneva Cosimo II per ornare la Cappella Gentilizia di San Lorenzo di ciò che di più raro ed elegante poteano produrre le belle arti venne a mancare in Firenze l'esercizio, e in conseguenza la perfezione delle medesime. La scuola di scultura di Gio. Bologna proseguì languidamente sotto Pietro e Ferdinando Tacca, i quali piuttosto che un felice progresso ne annunziarono la decadenza. E sebbene molti fossero gli scultori di questo tempo in Firenze, la posterità trascura egualmente le loro opere che i loro nomi. Nondimeno si fabbricarono dai Tacca molte eccellenti opere, e fra esse due statue equestri di bronzo l'una per Filippo III ordinata da Cosimo II, l'altra per Filippo IV richiesta dal Conte Duca, e ordinata da Ferdinando II. L'arte di commettere le pietre dure fu più protetta dalle Tutrici, e piuttosto che decadere con le altre si perfezionò davvantaggio. Il lusso ed il gusto dei particolari non potea compensare in questa parte ciò che la Corte ometteva, poichè nel tempo della Reggenza le pubbliche calamità resero impotente la maggior parte, e la vanità dei ricchi distratta da un nuovo genere di grandezza e di pompa dissipò insensibilmente il gusto delle belle arti. Gli spettacoli erano divenuti più languidi, perchè il popolo disastrato dalle calamità non potea ravvivargli, e l'erario del Principe esausto da tanti dispendj non potea profondere per imitarne l'antico fasto. Nondimeno il nuovo accrescimento del Palazzo de Pitti intrapreso da Cosimo II nel 1616 e continuato dalle Tutrici fu un grande stimolo per inspirare al G. Duca Ferdinando II e ai suoi fratelli un trasporto per

le

le belle arti ad oggetto di adornarlo con eleganza. L'educazione di queſti Principi era ſtata molto opportuna per formare in eſſi il genio e la ſublimità. Il G. Duca che univa ſuperiormente alli altri il poſſeſſo delle mattematiche, e della più recondita Filoſofia annunziava già che il ſuo regno ſarebbe ſtato il trionfo delle ſcienze e della letteratura. Ma i diſaſtri e le circoſtanze fino dal principio del ſuo governo impedirono che egli poteſſe ſviluppare il ſuo genio. I popoli languivano, gli Eccleſiaſtici predominavano, le guerre deſolavano l'Italia, era perduto il commercio, negletta l'agricoltura, e il Galileo da cui dovea emanare la luce che perfezionaſſe gli ſpiriti viveva occulto e relegato in una campagna come avanzato alla diffamazione e alla pena. Il G. Duca ſi compiaceva di onorarlo frequentemente delle ſue viſite e dai colloquj di eſſo apprendeva quelli inſegnamenti che tanto contribuirono a renderlo immortale e a dichiararlo il Principe il più benemerito delle ſcienze. Di queſte inclinazioni partecipava più di ogni altro il Principe Leopoldo che l'amore e l'oſſequio teneano mirabilmente vincolato al G. Duca, niente altro ſtudiando che d'imitarlo e ſervirlo. Comuni erano perciò fra loro gli ſtudj e le rifleſſioni, comuni i piaceri e comune il governo del G. Ducato. Subito che Ferdinando ne aſſunſe liberamente le redini procurò di promovere le belle arti richiamando preſſo di ſe Pietro Berrettini conoſciuto comunemente ſotto la denominazione di Pietro da Cortona; s'intrapreſero nuove fabbriche e nuovi ornati, ma queſto principio fu preſto interrotto da nuovi ſconvolgimenti che ſopraggiunſero, e che obbligarono il G. Duca ed i popoli a penſare unicamente alla propria difeſa.

Fine del Tomo terzo.

Digitized by Google

1,4,100

Digitized by Google

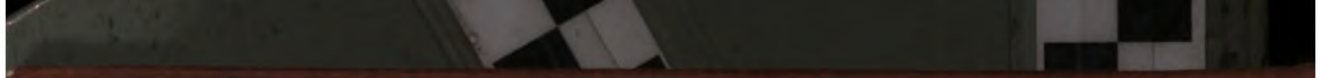
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

00563683A



Digitized by Google